A10

233

Il presente volume è stato pubblicato
con il contributo finanziario
del Dipartimento di Italianistica dell'Università Roma Tre
e del Centro Studi G.G. Belli

ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
Dipartimento
di Italianistica

Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

Le lingue der monno

a cura di

Claudio Giovanardi
Franco Onorati

ARACNE

Copyright © MMVII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-0938-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2007

INDICE

Claudio Giovanardi, Franco Onorati	*Presentazione*	7
Walter Veltroni	*Intervento del Sindaco di Roma*	9
Muzio Mazzocchi Alemanni	*Introduzione*	13
Marcello Teodonio	*Dieci anni di attività del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli*	17
Francesco Avolio	*Un inedito di Trilussa nella Roma popolare degli Anni Venti*	21
Gerald Bernhard	*'Lingua romanesca in penna tedesca': pubblicazioni sul dialetto di Roma tra il 1990 e il 2004*	27
Laura Biancini	*Per una storia del teatro dialettale romano?*	33
Anna Maria Boccafurni	*Gli striscioni delle tifoserie calcistiche romane: una lingua particolare*	41
Franco Brevini	*Arlecchino, gli accademici e le lingue der monno*	63
Sabino Caronia	*Dalla lingua alla* limba. *La* recuida *di Antonio Mura Ena*	69
Claudio Costa	*Lingua e dialetto in Trilussa*	77
Paolo D'Achille	*Il romanesco a scuola*	85
Tullio De Mauro	*Roma plurilingue*	101
Nicola Di Nino	*Il poema in "male imitato vernacolo romanesco" di Giuseppe Carletti*	111
Lucio Felici	*Il romanesco e l'impronta romana nella narrativa di Pirandello*	123
Francesca Ferrucci	*Dal senso al testo: il caso dei sonetti di G. G. Belli*	135
Claudio Giovanardi	*Lingua e dialetto a teatro: il caso Roma*	143
Rossella Incarbone Giornetti	*La tradizione laudistica e la poesia lirica profana nelle* Visioni *di Santa Francesca Romana*	159

Maria Teresa Lanza	*Petrarca nell'officina di Belli*	173
Michele Loporcaro	*Osservazioni sul romanesco contemporaneo*	181
Luca Lorenzetti	*Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio: bilanci e prospettive*	197
Antonia G. Mocciaro	*Per una ricerca di dialettologia italiana in un contesto urbano*	217
Laurino Giovanni Nardin	*Babele in Friuli*	233
Franco Onorati	*Il laboratorio dialettale di Mario dell'Arco*	243
Dario Pasero	*Ulisse verso il Piemonte:una navigazione di dieci anni nella letteratura piemontese (1994-2004)*	269
Micaela Procaccia	*La persistenza del giudaico romanesco nella lingua parlata odierna nelle interviste della Shoah Foundation di Los Angeles*	275
Antonella Stefinlongo	*Tra Bonolis e Mammuccari. Variazioni mediatiche di codice e registro*	283
Indice dei nomi		295

PRESENTAZIONE

In occasione del decimo anniversario della propria costituzione, avvenuta nel 1994, il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli ha organizzato un Convegno internazionale (a Roma, dal 22 al 24 novembre 2004), il cui titolo è stato preso in prestito da quello di un famoso sonetto del Belli che riportiamo qui di seguito:

Le lingue der Monno
Sempre ho ssentito a ddì cche li paesi
Hanno oggnuno una lingua indifferente,
Che dda sciuchi l'impareno a l'ammente
E la parleno poi per èsse intesi.

Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spaggnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini, Ricciaroli, Marinesi,
E Ffrascatani, e ttutte l'antre ggente.

Ma nnun c'è lingua come la romana
Pe ddì una cosa co ttanto divario
Che ppare un magazzino de dogana.

Per esempio noi dimo ar cacatore
Commido, stanziolino, necessario.
Logo, ggesso, ladrina, e mmonziggnore

In questa composizione il Poeta costruisce una fulminante sintesi della "babele" linguistica, giacché vi si legge l'affermazione della pluralità delle lingue, della loro pari dignità, della loro natura di strumento della comunicazione, risultato e prodotto dell'educazione individuale e collettiva. Al tempo stesso vi si legge la consueta attenzione per la parlata di Roma, di cui Belli esalta la ricchezza sinonimica, senza tuttavia rinunciare alla pulsione scatologica e alla sottile ironia anticlericale.

All'organizzazione della manifestazione hanno concorso il Centro Belli, l'Università Roma Tre e La Sapienza, a ulteriore conferma dei consolidati rapporti che l'Associazione fondata nel segno di Belli intrattiene con le principali realtà culturali della città.

Articolato in tre giornate, il Convegno fu inaugurato il 22 novembre 2004 nella Sala della Protomoteca del Campidoglio, con gli indirizzi di saluto pronunciati da Walter Veltroni, sindaco di Roma e appassionato romanista, e da Muzio Mazzocchi Alemanni, Presidente del Centro Studi belliano. Seguirono due interventi d'apertura: una prolusione di Tullio De Mauro, seguita dal puntuale consuntivo delle iniziative di studio e di ricerca promosse nei dieci anni di attività dal Centro Studi, presentato da Marcello Teodonio. Le due giornate seguenti ebbero luogo rispettivamente nel Centro Congressi dell'Università degli Studi "La Sapienza" e nell'Aula Magna del rettorato dell'Università di Roma Tre.

Nella presente pubblicazione si raccolgono i testi delle relazioni che gli autori hanno messo in forma scritta. La stampa degli Atti è stata resa possibile dal contributo finanziario del Dipartimento di Italianistica di Roma Tre (ora diretto da Ornella Moroni, succeduta a Paolo D'Achille), che ha voluto con ciò unire l'impegno finanziario a quello scientifico ed organizzativo.

Come era nelle intenzioni del Comitato scientifico del Convegno, la manifestazione ha inteso fare il punto sugli studi dialettologici, con particolare riguardo al romanesco, ma con incursioni in altre aree linguistiche, quali ad esempio quella friulana, piemontese e sarda.

Gli interventi abbracciano un arco molto ampio dal punto di vista cronologico e tematico. Si va dagli echi della poesia petrarchesca in Belli sino a fenomeni dell'oggi, quali la lingua mediatica di Bonolis e Mammuccari o i pungenti motti di spirito presenti negli striscioni dei tifosi allo stadio. Si va dal poeta romano settecentesco Giuseppe Carletti agli autori teatrali di oggi che hanno riscoperto il dialetto nelle loro opere. Si va dal romanesco quattrocentesco di Santa Francesca Romana a vere e proprie rassegne di studi linguistici dialettali recenti in Italia e in altre parti d'Europa. Né mancano studi su poeti romani novecenteschi di sicuro impatto, quali Trilussa e Dell'Arco. Tutti i contributi testimoniano della ricchezza di prospettive che la storia linguistica di Roma offre in ogni tempo e in ogni campo di ricerca.

Nel momento in cui gli interventi orali di allora si sono trasformati nei testi scritti che qui offriamo – riprodotti nell'ordine alfabetico degli autori –, desideriamo ringraziare tutti i contributori del volume per la fattiva collaborazione dimostrata in ogni passaggio dei lavori.

Un particolare ringraziamento esprimiamo al dott. Andrea Viviani, al quale si deve il lavoro di uniformazione editoriale dei testi; un compito oneroso da lui svolto con competenza e sincero spirito di collaborazione.

C.G. e F.O.

INTERVENTO DEL SINDACO DI ROMA

Walter Veltroni

Per prima cosa io mi devo scusare per il ritardo, ma ero al Quirinale, dove c'era un incontro con i friulani, e quindi in qualche maniera già stavo in tema, giacché ho visto che una parte dell'attività del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli è stata dedicata a Pasolini, e in particolare al rapporto tra il friulano e il romanesco, che è la nostra lingua, per usare questa espressione, che però in questo caso è un'espressione molto giusta! Io da qui vorrei partire perché... immagino che Tullio De Mauro abbia parlato di questo e che questo sia e debba essere uno dei grandi temi di riflessione educativa e culturale, mentre in questo momento non pare che lo sia.

Che cosa sta succedendo al nostro modo di parlare? Ci sono diverse tendenze con le quali dobbiamo fare i conti: alcune sono di natura oggettiva, altre invece di natura soggettiva.

Le tendenze oggettive: il fenomeno della globalizzazione ha portato con sé il fatto che la lingua internazionale d'uso non sia stata l'*esperanto*, che era una lingua artificiale del tutto inventata e quindi del tutto priva di possibilità di essere utilizzata, ma l'inglese; e questo è avvenuto per effetto di una egemonia obiettiva, sì che veramente, al riparo da ogni considerazione di altro tipo, l'*esperanto* è oggi la lingua inglese, e ormai per un ragazzo immaginare il proprio futuro senza sapere l'inglese diventa molto difficile, certamente molto più di quanto non fosse per le nostre generazioni. Ancora la mia generazione aveva nel francese una delle sue lingue di adozione fondamentale, e se nelle scuole medie della metà degli anni sessanta si fosse fatto il computo di quante erano le classi che studiavano francese, quante quelle che studiavano inglese, e quante tedesco, ci sarebbe stata una prevalenza a favore del francese che è la lingua che noi sentiamo più vicina per radici comuni.

Oggi io so la preoccupazione che hanno i francesi (un mio amico, Jack Lang, che è stato ministro alla cultura per molto tempo, ha fatto di questo uno dei cavalli di battaglia nel suo impegno politico culturale): oggi la lingua francese va progressivamente sparendo dall'insegnamento delle scuole. E dico "sparendo" guardando in prospettiva. Sì, ci sono ancora i licei nei quali si trovano una o due classi che studiano il francese, ma la crisi è vistosa (una crisi che colpisce ancora più duramente la lingua tedesca). Ormai un ragazzo che immagini sé stesso nel futuro, che voglia occuparsi di comunicazione o di economia, di politica internazionale o di altro, sa che con l'inglese deve avere a che fare. E questo è un bene, o è un male? Bisogna ricordare che l'inglese non è solo la lingua di internet, ma è anche la lingua di Shakespeare e quindi bisogna trattarla, quando è la lingua di Shakespeare, con la dignità necessaria e senza atteggiamenti di carattere snobistico, perché non solo noi (per intenderci, noi di questa parte d'Europa) abbiamo radici degne, ma anche la lingua inglese ha una storia assolutamente importante e degna. E tuttavia, l'effetto, piaccia o no, è progressivamente un processo di omologazione a una sola altra lingua, non solo in Europa, ma anche in quei Paesi africani che avevano conosciuto colonizzatori che parlavano francese, tedesco o portoghese.

Ma dentro questo ci sono altri due processi. Un processo è l'intromissione delle parole inglesi nella lingua italiana. Ormai noi vediamo che si parla con persone che spesso, anche un po' per vezzo, perché sembra sempre che abbiano passato la maggior parte della loro vita a San Francisco, e poi magari abitavano al Tufello, ogni tanto dicono "*si, come si dice in italiano*?" e devono dire una cosa che in italiano si dice benissimo, anzi meglio probabilmente! E però ci sono delle parole che vengono puramente sostituite. Non si dice più *spettacolo*, si dice *entertainment*, perché fa molto più... come si dice? "fico", come si direbbe nella nostra attuale lingua, no? Ed è così per molte altre parole, per cui noi stiamo parlando una specie di lingua mista in cui c'è un po' di tutto, ci sono parole che vengono da diverse estrazioni, ma soprattutto da quell'inglese adattato al... come posso dire? alle novità del tempo, per cui anche l'inglese deve dare parole a cose che non aveva immaginato di dover nominare e si inventa, per questa via, dei neologismi che a sua volta entrano nel nostro linguaggio. E quindi questo fa già una lingua italiana che da un lato si è contaminata, e dall'altro si è impoverita. Il vocabolario delle nostre parole si è infatti progressivamente impoverito, anche per effetto del fatto che i grandi mezzi di comunicazione, in particolare la televisione, non amano la diversificazione e le sfumature, ma, immaginando di doversi rivolgere a un grande pubblico, usano i "grandi numeri" anche in termini di linguaggio, semplificandolo costantemente.

Detto questo, siamo già al secondo processo (come vedete avevo preparato un discorsetto di quelli precisi da sindaco... ma di questo faccio un uso pressoché vicino a zero, anzi, sotto zero!): il rapporto tra le lingue, anche in un contesto nazionale. Noi infatti abbiamo in Italia una ricchezza enorme, che hanno anche altri Paesi ma in misura minore della nostra: noi abbiamo delle lingue locali, regionali o comunali, assolutamente fantastiche. Vi racconto un recente episodio: sono stato a presentare i campionati europei di pallavolo a Belgrado, e un signore mi ha detto – non so se sia vero, ma anche se è una leggenda facciamo finta che sia vero: fa piacere, ogni tanto, considerare vere anche le leggende, essendo la verità spesso talmente dura di questi tempi, che verrebbe voglia di considerarla leggenda o incubo: "*ma lo sa che c'è un piccolo paesino della Serbia in cui si parla l'italiano del Quattrocento, il veneto del Quattrocento*!". Beh, mi sembra una cosa sublime! Mi immagino sarà stato oggetto di studio da parte dei filologi e di tutti coloro i quali si occupano della lingua. L'italiano del Quattrocento, il veneto del Quattrocento, così come il toscano del Duecento, o il nostro romano, sono lingue che hanno una articolazione tale che, comunque, dentro questo scenario di globalizzazione penetrano, e, per fortuna, si mantengono nel tempo, arrivando fino a noi. La nostra è poi una lingua, che è fatta anche di non parole, è fatta di pause, è fatta di tempi, è fatta di interazioni. All'assemblea degli industriali (anche lì mi avevano preparato un discorso serissimo, ma non sono riuscito a farlo...) ho cominciato il mio intervento raccontando quello che mi aveva detto un commesso del Campidoglio, la sera prima della firma degli accordi della Costituzione. C'erano tutte le televisioni del mondo e volevo che andasse tutto bene. La sera prima, verso le 11 e mezza, andando via da qua, siccome il tempo era incerto, gli ho detto "*ma secondo lei, piove?*", e lui mi ha guardato e mi ha risposto "*a Roma, quanno nun deve piove, nun piove!*", e in effetti non ha piovuto! E queste verità sono arrivate fino a noi attraverso mille miglia diverse, partendo appunto da Belli, da Trilussa, da Pascarella, o, meglio, partendo anche dal latino.

E così oggi paradossalmente, c'è un romanesco, o meglio, una lingua romana che si mantiene in comunità di quartiere nelle quali gli elementi di vita comunitaria sono maggiori, una lingua che più la comunità si allarga e si disperde, e più è difficile tenerla insieme. Però un certo modo di parlare, una certa inflessione, una certa musicalità, un certo sistema di pause, quello è rimasto ed è un valore! E la cosa che a me fa piacere – e questo è il quarto gradino del mio intervento – è il fatto che questo lo si trovi anche, per esempio, nei ragazzi,

figli degli immigrati, che arrivano qui, e, siccome nascono qui, dopo pochissimo tempo, parlano romanesco. Per cui tu trovi il bambino di colore o il bambino cinese che parla perfettamente romanesco. Ma non è che dobbiamo sorridere di questo, perché i nostri figli dei nostri immigrati, che andavano a Miami, parlavano il linguaggio del sud degli Stati Uniti e non quello del nord. Ed è necessariamente così, perché la lingua è una musica, e quella musica ti entra nelle orecchie.

E tutto questo che cosa dice? Dice che questo è un patrimonio culturale enorme, che, se fosse estinto, sarebbe come se qualcuno cancellasse il Colosseo. Perché la storia di una grande civiltà, come noi siamo, non è data solo dai luoghi fisici, ma è data anche dalla cultura diffusa, dalle tracce, dal sentimento e dai modi di espressione che sono racchiusi nella lingua della quale parliamo. Per questo a me piacerebbe molto fare tutto quello che possiamo fare; e, se posso, collaborare come istituzione, mi piacerebbe molto che arrivasse a compimento la proposta del professor Teodonio di elaborare e predisporre il vocabolario della nostra lingua, perché credo che sarebbe una cosa molto utile, molto importante, culturalmente molto giusta; così come accolgo l'altro invito, quello di portare un busto di Belli anche qui nella sala Protomoteca del Campidoglio, anche se adesso dovremo parlarne con la sovrintendenza e, insomma... *so' cavoli* come si dice a Roma!

C'è ancora una caratteristica della nostra lingua con cui mi piace chiudere il mio saluto: la sua capacità di raccontare le cose con sintesi e forza, quasi con prepotenza (prepotenza nel senso di forza, di energia, e non certo di arroganza). E in questa sua forza rientra anche quella sua tipica velocità per la quale abbreviamo tutto, sia perché non abbiamo tanto tempo da perdere, e soprattutto perché, insomma, le cose vanno dette nei tempi giusti, e anche questa è una virtù che piace. Ogni tanto ci capita di dover difendere anche le cose che non piacciono, ma questa ci piace! E quello che dobbiamo fare è restituirle la sua bellezza, la sua nobiltà e la sua leggerezza, nel senso che Calvino attribuiva a questo termine, la sua levità. E infatti, all'opposto, la cosa più brutta della nostra lingua è quando viene usata in modo pesante, perché, senza potercelo negare, ogni tanto viene usata in modo pesante. Certa volgarità e pesantezza che si sente in televisione, per esempio, a me dà un autentico dolore fisico! Giacché c'è un modo di dire le stesse parole con leggerezza o con pesantezza. C'è un modo di costruire le frasi con leggerezza o con pesantezza. Alberto Sordi usava la nostra lingua, ma la usava con meravigliosa leggerezza, proprio come Totò faceva con il napoletano. Potevano permettersi di dire quel che volevano e non era mai volgare, e noi dobbiamo salvaguardare la nostra lingua dal rischio della utilizzazione banalizzata e volgare. E questo è in fondo un grande obiettivo di carattere culturale e penso che dobbiamo lavorare insieme attorno a questo.

E proprio per questo comune obiettivo io ringrazio come sindaco il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli per quello che sta facendo e ha fatto in questi anni, e auguro buon lavoro al convegno e a tutti voi.

INTRODUZIONE

Muzio Mazzocchi Alemanni

Come il convegno su Cola di Rienzo, anche questo organizzato dal Centro Studi G.G.Belli è scaturito dalla cellula di un sonetto belliano, *Le lingue der monno* (16 dicembre 1832), un sonetto che contiene in nuce principi fondanti della linguistica.

Sullo *Sprach-gefühl* belliano vanno rilette le pagine del Saggio che scriveva nel 1969 Theodor Elwert, saggio inserito nel volume *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani.*

L'Elwert muove da un riferimento a Proust citando a sostegno della sua notazione l'opera di S.Ullman, *Les idées linguistiques de Proust dans Jean Santeuil* (1967):

> Vale la pena di ricordare che questa sua (di Proust) sensibilità...appare in modo assai spiccante (*sic*) anche in un poeta italiano, il Belli, tanto che questa sua mentalità di linguista, come si potrebbe dire, costituisce un lato caratteristico della sua attività di letterato e di poeta.

Facendo un implicito accenno alla tesi del suo maggiore studio[1], l'Elwert afferma che «in pieno romanticismo egli non si fa illusioni sulla natura del popolo né sulla cosiddetta poesia popolare, due concetti tanto cari ai romantici. Egli non accetta il mito del popolo creatore e nega la poesia popolare». Cita a questo punto il celebre passo della *Introduzione* («I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe si ebbe mai...Il popolo quindi mancante di arte, manca di poesia»; e , più avanti: «Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia».

Da queste premesse consegue la negazione di una tradizione di letteratura d'arte a Roma e la presenza di una produzione artificiosa che falsifica il dialetto. «Il Belli – aggiunge l'Elwert – fu il primo macchiaiuolo, il primo grande verista italiano, degno contemporaneo di Balzac».

Dopo un apprezzamento degli aspetti fonologici e grafici dell'opera belliana e del superamento degli arcaismi fuori luogo, l'autore così prosegue: «Nel suo sforzo di raggiungere con quanta più perfetta aderenza alla realtà della lingua parlata, il Belli rivela un ammirevole acume di osservatore di fatti linguistici. Ma il suo fine senso linguistico si rivela anche in altro. Il Belli, tanto preoccupato della precisione nella riproduzione della lingua del popolo, tanto preoccupato della correttezza, osserva anche tanti modi del parlare scorretto. Da buon linguista egli scopre sempre nuovi modi di essere scorretti, scopre tante possibilità dello scostarsi dalla norma».

[1] Dell'Elwert è stato pubblicato nei "Quaderni" della Biblioteca Nazionale di Roma lo studio sulla poesia dialettale italiana.

Altra caratteristica della poetica belliana: la predilezione per i nomi propri, «anche questo un gusto da vero filologo». E anche qui nell'analisi dello Elwert «s'impone il ricordo di Marcel Proust: il cui gusto filologico lo indusse allo studio dei nomi propri e che gli fece scrivere una magnifica pagina sulle grida dei venditori ambulanti di Parigi».

Torniamo ai quattordici versi de *Le lingue der monno*. La funzione di comunicazione intersoggettiva è sottolineata dal verso che, riferito alla lingua, recita: "e la parlano poi per esse intesi" mentre l'universalità del linguaggio è asserita nella seconda quartina dall'*uguarmente* cui segue l'ironico elenco che affratella "Turchi, Spaggnoli, Moscoviti, Ingresi" ai "burrini" e agli abitanti dei Castelli.. Si tratta di uno dei "fondamentali" della filosofia del linguaggio. Si veda in proposito la pagina di Sapir nella sua *Introduzione alla linguistica*:

> La caratteristica generale più notevole della lingua è la sua universalità. Si può discutere se le attività in cui una data tribù è impegnata si possano definire propriamente arte o religione, ma non conosciamo alcun popolo che non possegga una lingua pienamente sviluppata. Il più povero boscimano sudafricano si esprime nelle forme di un ricco sistema linguistico che nella sua essenza è perfettamente equivalente al linguaggio di un francese colto. Si intende che i concetti più astratti non sono riccamente rappresentati nella lingua del selvaggio, e che non esistono in essa la ricca terminologia e le eleganti definizioni di sfumature che riflettono la cultura più sviluppata.
>
> Tuttavia quel tipo di sviluppo linguistico che fa da parallelo allo sviluppo storico della cultura e che nel suo stadio più tardo noi colleghiamo alla letteratura è, tutt'al più, un fatto di superficie. I fondamenti della lingua – lo sviluppo di un ben definito sistema fonetico, lo specifico collegamento di elementi linguistici e concetti, i mezzi sottili che permettono di esprimere formalmente tutti i tipi di relazioni – tutti questi elementi noi li troviamo, rigorosamente perfezionati e sistematizzati, in tutte le lingue a noi note. Molte lingue primitive hanno una ricchezza formale, una latente espressività, che oscura tutto quello che noi possediamo nelle lingue della civiltà moderna.

Sinteticamente, in Crystal (*Linguistics*, Penguin Books, 1985): «I linguaggi non sono migliori o peggiori; sono soltanto diversi».

La conclusione del sonetto è nella sua ambiguità comico-ironica, uno dei *topoi* della tradizione dialettale italiana in cui è frequente lo sciovinismo municipalistico, dal Siciliano al Milanese, dal Napoletano all'Umbro. Valga per ogni altra la celebre serie portiana di sonetti contro Pietro Giordani.

La comica (ma anche ironica) affermazione della eccellenza del romanesco non può non rimandare alla drammatica lettera al Gabrielli e alla denuncia della *abiezione* del dialetto di Roma. Il rapporto con questo costituisce – com'è noto – uno dei più stretti nodi critici della poesia belliana a sciogliere il quale si è strenuamente esercitato Giorgio Vigolo.

Osservatore di fenomeni linguistici – come Elwert definisce Belli – anche Vigolo, linguista non professionista ma sensibilissimo lettore, interprete e traduttore (Hölderlin, Hoffmann...) può essere a buon diritto il dedicatario del Convegno. A sigillo di questa dedica va posto, in parallelo con la scelta del testo belliano (quale cellula del convegno stesso) un testo poetico vigoliano sulle "lingue" del mondo, appunto. Dove, con buona pace dei linguisti di professione, viene espresso – né poteva essere diversamente per l'eremita di Roma – uno scandaloso privilegiamento.

LE LINGUE

Svariano i popoli
sui paesi. Li vedo come grano,
vigna, uliveto; sento le parole
cambiare, e il sapore dell'acque.
Se corro a volo una regione, il vento
muove insieme le sillabe e le foglie,
muta gli accenti.

Così trascolorano i volti,
gli occhi, i costumi. Il manto
della terra ha cangianze delicate
di nero in oro, il vello
di geniture che continue spuntano,
cadono e poi rincrespano in più folti
riccioli, dopo le guerre.

Le lingue gelano e innasprano a nord;
fondono liquide nelle assolate
litanie dei dervìgi.
Ma nel salmo
a sei voci, cantato dal coro
invisibile nella basilica,

una lingua celeste
discende in calmo splendente fiume,
si specchiano foreste
scomparse, odi stormire
un bosco di memoria.

DIECI ANNI DI ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Marcello Teodonio

Porgendo il mio saluto ai convenuti in apertura del nostro convegno da questa magnifica sala della Protomoteca, permettetemi un ricordo affettuoso e nostalgico che risale a qualche anno fa, e precisamente al 9 novembre 1991, quando si concludeva il Convegno del bicentenario di Belli con l'intervento di Carlo Muscetta, il quale, facendo un bilancio del convegno, mi chiamava costantemente Massimo, e di Luigi De Nardis, che a sua volta auspicava la fondazione di un Centro Studi intitolato e dedicato a Giuseppe Gioachino Belli, che cioè studiasse soprattutto Belli, i suoi tempi e la sua cultura, e i dialetti.

In effetti c'era già stato un primo Centro Studi G. G. Belli, che Roberto Vighi aveva fondato nel 1946; poi ce ne era stato un altro, nel 1984, fondato in occasione del convegno di Studi *Belli romano italiano europeo* da Muzio Mazzocchi Alemanni, Riccardo Merolla (cui va sempre il nostro mesto pensiero), e altri. Ma in tutti e due i casi le iniziative non avevano avuto seguito. Poi nel 1991, come ricordavo, in coda al Convegno di studi per il bicentenario, si iniziò un percorso faticoso per cercare di dare corpo all'iniziativa. La svolta avvenne nel 1994 con l'elezione a sindaco di Roma di Francesco Rutelli, il quale in una intervista disse che il poeta di Roma era appunto Belli. Questo spinse chi vi sta parlando - attraverso la mediazione indispensabile dell'amico Luigi Ceccarelli, da sempre vicino (stavo per dire "complice") alle comuni battaglie intorno a un'idea alta e importante della cultura di, su e a Roma - a proporre appunto al sindaco un incontro in cui si potesse proporre l'iniziativa. E da questo incontro l'idea prese corpo, anche perché fu approvata, e da allora sempre generosamente sostenuta, dall'Assessore alle Politiche Culturali Gianni Borgna, e successivamente dall'attuale sindaco Walter Veltroni.

Così alla fine del 1994, con la collaborazione dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, otto membri fondatori (Luigi De Nardis, Muzio Mazzocchi Alemanni, Laura Biancini, Gianni Bonagura, Eugenio Ragni, Marcello Teodonio, e Gaetano Miarelli Mariani e Fernanda Roscetti, allora rispettivamente Presidente e Direttore dell'Istituto Nazionale di Studi Romani) costituirono il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli. Poi avvenne la cooptazione degli altri membri: Tullio De Mauro, Bruno Brizzi, Simonetta Buttò, Sabino Caronia, Luigi Ceccarelli, Claudio Costa, Pietro Gibellini, Lucio Felici, Anna Gloria Guidarelli, Maria Teresa Lanza, Leonardo Lattarulo, Laurino Nardin, Franco Onorati, Anna Maria Piervitali, Alda Spotti, ecc., e i massimi studiosi italiani ed europei delle questioni linguistiche, come Claudio Giovanardi, Paolo D'Achille, Luca Serianni, Ugo Vignuzzi, e successivamente altri giovani studiosi che si affacciano con formidabile competenza agli studi belliani, come Stefania Luttazi. E ovviamente questo elenco è solo parziale...

Da allora è partita l'avventura, di cui voglio subito segnalare una caratteristica: lo spirito che da sempre ha contraddistinto i lavori del Centro è quello di una assoluta collaborazione e cordialità, giacché tutti i suoi membri sono accomunati dalla comune, faticosa e lieta pas-

sione, per il nostro grande *Peppe er tosto*. E se la navigazione, come è inevitabile, è stata ed è spesso difficoltosa, soprattutto a causa della complessità di reperire le risorse finanziarie, ci vengono (e ci vengano sempre!) in soccorso le parole di Belli: "Ma nun se famo dà la cojonella / cor don der fiotto che nun giova a ggnente".

Anni fa, alla domanda "Cosa fa il Centro Studi?" che in una qualche sede ufficiale qualcuno (non ricordo chi) un po' incautamente aveva posto all'allora nostro Presidente Luigi De Nardis, egli rispose: "Bèh, studia".

Ed effettivamente da allora il lavoro del Centro Studi è stato costante e si è manifestato in varie direzioni, come adesso ricorderò più analiticamente, a partire da una convinzione fondamentale e pregiudiziale che qui conviene ricordare con una affermazione diciamo così perfino solenne in apertura di questo convegno che segna il primo decennio di vita del Centro Studi: il dialetto è una lingua, anzi, è quella lingua che tutti "da ciuchi l'impareno all'ammente / e la parleno poi per esse intesi". E come tutte le lingue ha le sue regole, la sua storia, la sua necessaria costante inevitabile modificazione. E ha tutta la dignità delle altre lingue. E dunque non va studiato con sufficienza, come una sotto/lingua, o come una lingua "minore", perché, invece è vero non che i dialetti sono deformazioni delle lingue, ma, all'opposto, che le lingue sono elaborazione dei dialetti: giacché, per dirla come felicemente afferma Ugo Vignuzzi, "una lingua è un dialetto che ha fatto carriera". Dunque si tratta di un prodotto storico che si colloca all'interno di precise coordinate spaziali e temporali, come qualsiasi altro aspetto della cultura dei popoli e delle nazioni.

Ma, ahimé, questo nostro povero romanesco un destino sembra proprio avercelo: quello di galleggiare tra gli estremi opposti, e di essere interpretato come la lingua del *coatto*, del popolano bullo e strafottente, e perciò di una Roma padrona (e magari ladrona), secondo quell'immagine becera che purtroppo il cinema di sempre, ma soprattutto quello più recente, ci ha consegnato e continuamente ripropone; o come la lingua dei poeti del sonetto, di quegli *Inesorabili* che alternano lo sberleffo e la botta finale, con il nostalgismo malinconico dei buoni tempi che furono... ma mai che nessuno ci abbia poi detto quali so' sti tempi che furono!

La realtà è invece ben diversa, e questa convinzione ci ha costantemente guidati: la lingua romanesca è capace di affettuosità, di sincerità, di amicizia, di simpatia e di racconto: in una parola di epica, come ci hanno insegnato, a distanza di un secolo, Cesare Pascarella parlando della storia di Roma ed Elia Marcelli di quella dei romani finiti in Russia nella tragica spedizione dell'ultima guerra; ed è capace di soluzioni narrative spettacolari, come ci dimostrano i due autori più drammaticamente moderni del nostro Novecento, Carlo Emilio Gadda e Pier Paolo Pasolini, che oltretutto "gnisun de li due era Romano", a segnalare e confermare dunque quanto il romanesco sia, o, meglio, possa essere, una lingua d'arte; ma è anche capace di stupefacenti asprezze filosofiche e di vertiginose intuizioni esistenziali, come rivela l'avventura dialettale di Mauro Marè.

A partire dunque da queste affermazioni l'attività del Centro Studi si è sviluppata in varie direzioni che costantemente si intrecciano, come sempre si intrecciano tutti i fenomeni culturali, ma che qui, per semplificare, distinguo in vari filoni, anche per non dimenticarne qualcuno, per non fare dunque la figura dello "scordarello".

Studi di carattere linguistico: il convegno dedicato alla riflessione di Benedetto Croce sul dialetto, al carteggio Morandi / Chiappini; la ripubblicazione del fondamentale saggio di W. T. Elwert, *La poesia dialettale d'arte in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta*, la riflessione sul tema dei linguaggi della scienza; oltre che, ovviamente, l'organizzazione del convegno che oggi inauguriamo.

Studi di carattere storico/letterario: i convegni sulla componente dialettale dell'opera di Pier Paolo Pasolini (sempre scisso tra friulano e romanesco), sui grandi poeti dialettali del Seicento e del Settecento, Giuseppe Berneri e Benedetto Micheli; la ricostruzione e interpretazione complessiva della storia della letteratura romanesca del secondo Novecento, un materiale tanto vicino nel tempo che avrebbe dovuto sconsigliare qualsiasi tentativo di sintesi esegetica, e che invece ha segnato negli studi del settore un momento di non ritorno nella sistemazione di quello stesso materiale; l'analisi della presenza del tema del sacro nella letteratura romanesca; gli studi in particolare su un assoluto protagonista di quella stagione, e cioè Mario Dell'Arco; e quelli su Mauro Marè, di cui abbiamo ripubblicato una ampia antologia delle sue straordinarie poesie, che rappresentano l'espressione più nuova e importante del panorama contemporaneo della poesia nel dialetto di Roma.

Studi di carattere storico/culturale: sulle cosiddette arti decorative a Roma (marmi, mosaici, argenti...), cui abbiamo dedicato ben due convegni di studio; sulla musica, con l'analisi della componente musicale di Benedetto Micheli.

Studi di carattere storico: il formidabile convegno su Cola di Rienzo (tre giorni fittissimi di analisi su tutti gli aspetti della storia e della fortuna del condottiero romano), e quello sulla figura del bullo analizzata da tutti i punti di vista, storico, antropologico, artistico e letterario.

Tutti questi contributi e studi sono stati compiuti in costante collegamento e collaborazione con le massime istituzioni culturali romane e nazionali, tra le quali voglio ricordare le tre Università di Roma, La Sapienza, la II e la III; la Biblioteca Nazionale; le Biblioteche di Roma; l'Università di Venezia Cà Foscari; la Fondazione Marco Besso; il teatro Argentina di Roma; e ancora varie associazioni culturali italiane.

Di un altro aspetto siamo poi particolarmente orgogliosi: il Centro Studi da sempre si è distinto nella individuazione e promozione di giovani studiosi che possano rappresentare il presente e, ancor più, il futuro dei nostri studi. È il caso di un peraltro già affermato studioso come Claudio Costa, che però certamente il Centro ha definitivamente "lanciato" nel numero degli scelti fino ad approdare ai meridiani Mondatori; è il caso di Stefania Luttazi, che sta analizzando in lungo e in largo quell'autentico "mare maggna tutto pien de scojji" che è lo *Zibaldone* di Belli; ed è il caso di altri giovani studiosi, presenti in questo convegno, e che saranno costantemente tenuti all'erta nel futuro. Questa attenzione si è peraltro manifestata anche nella istituzione di due borse di studio per lo studio del vocabolario del romanesco contemporaneo.

Gli altri aspetti delle nostre attività che voglio qui ricordare sono quelli della costante cura nei confronti delle scuole, con le quali organizziamo lezioni e incontri, completati dall'allestimento di una mostra itinerante (*Viaggiatori e pellegrini nella Roma di Belli*) su Belli e i suoi tempi, e delle biblioteche comunali; la festa del 7 settembre, giorno della nascita di Belli, un incontro che via via ci ha portato in giro per Roma, dal Monumento a Belli a Trastevere a Fontan di Trevi, da Sant'Ivo alla Sapienza all'Aventino; e infine, vero fiore all'occhiello, le letture al teatro Argentina, *Belli da Roma all'Europa*, che rappresentano un esempio di come si possano coniugare rigore degli studi e divulgazione: in questi incontri ci siamo aperti al contributo anche di non specialisti, come Dacia Maraini, Roberto Vacca, e Luigi Ceccarelli, ma dove soprattutto abbiamo potuto constatare l'eccezionale spessore della poesia di Belli, affidandola a lettori come Fiorenzo Fiorentini, Massimo Wertmüller, Maurizio Mosetti, Marina Tagliaferri, Rita Savagnone, Paola Minaccioni (una giovane attrice che in qualche modo abbiamo contribuito a lanciare nel mondo della cultura intorno a Roma), a interpreti musicali come Stefano Palladini e Nazario Gargano, ma soprattutto, consentitemelo, al suo lettore più serio e straordinario, Gianni Bonagura.

Questo in sintesi è quello che abbiamo fatto. E adesso? Quali sono gli spunti e i temi su cui intendiamo confrontarci e impegnarci? Ovviamente nell'immediato lo svolgimento di

questo convegno di studi, che rappresenta un po' la sintesi delle riflessioni su questi dieci anni di studi; e poi, nell'immediato futuro, l'approfondimento di alcuni autori e momenti della letteratura dialettale: Mario Dell'Arco, lo *Zibaldone* e il *Journal du voyage* di Belli, il carteggio Spezi/Heyse, le poesie in giudaico-romanesco di Crescenzo Del Monte.

Questo per quanto riguarda le attività a breve e medio periodo. Varrebbe poi la pena poter lavorare a quella che dobbiamo considerare un'autentica mancanza nel panorama degli studi linguistici: manca infatti il vocabolario del romanesco. Noi (e dico "noi" intendendo un gruppo allargato di studiosi che del tema si sono occupati nel corso degli anni, e in particolare gli amici Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi) siamo pronti: mancano "soltanto" le risorse finanziarie... e se a questo appello le istituzioni volessero dare seguito, siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità. E, già che ci siamo nel regno delle imprese titaniche, e magari proprio per "impicciacce li fili a la momoria", facendo nostra un'idea del nostro Presidente Muzio Mazzocchi Alemanni, lancio qui l'ipotesi di fare l'*Enciclopedia belliana*, sul tipo di quella dantesca: anche in questo caso noi siamo pronti, e dunque aspettiamo proposte da parte degli editori, la Treccani o chi altri, magari un editore coraggioso romano.

Una cosa più fattibile e concretamente realizzabile anche in tempi sufficientemente brevi, voglio qui proporla. Ricordo che tra le raccomandazioni finali del Convegno del 1991, quello da cui ho preso le mosse, c'era anche la pressante e appassionata richiesta di dotare questa magnifica sala della Protomoteca del busto di Belli: ricordo in questo senso le accorate perorazioni di Carlo Muscetta e del nostro indimenticabile Roberto Vighi. Ebbene, caro sindaco: vogliamo risolvere questa nostra richiesta e finalmente completare i ritratti qui presenti con quello del più grande poeta di Roma, uno dei giganti della letteratura mondiale di ogni tempo, il nostro "Belli immortale"?

Per finire: inizia il convegno, e non può iniziare altro che con un sonetto di Belli. Un sonetto che non è quello che dà il titolo al convegno, per il quale le lingue sono tante, ma quello in cui si afferma che poi sostanzialmente la lingua può essere una, e una soltanto, e che comunque c'è sempre la possibilità "de esse intesi senza spregà mezza parola"...

Er viaggio de l'Apostoli
Morto er Ziggnor'Iddio da bbon cristiano,
oggni apostolo vivo, a ppiede a ppiede,
se messe in giro a ppredicà la fede
cor zacco in collo e ccor bastone in mano.

Uno aggnede a la Storta, uno a Bbaccano,
un antro a Mmonterosi, e un antro aggnede
a Nnepi; e in ner viaggià, ccome succede,
véddeno tutto er Monno sano sano.

Naturarmente, ar Monno, oggni paese
aveva la su' lingua, chi spaggnola,
chi ttodesca, chi rrussia, e cchi ffrancese.

Eppuro quelli co una lingua sola
se fesceno capí dda chi l'intese,
che nun ze ne spregò mmezza parola.
[*Terni,*] *28 maggio 1833*

UN INEDITO DI TRILUSSA NELLA ROMA POPOLARE DEGLI ANNI VENTI

Francesco Avolio

Pur non potendo inserirmi a pieno titolo nella fitta schiera degli specialisti di romanesco – avendo indirizzato la maggior parte dei miei sforzi allo studio della lingua dei "cafoni" e dei "burini", cioè alle varietà di area meridionale, mediana e "perimediana" (e, nell'ambito di queste ultime, a parlate parallele a quello che fu il romanesco di prima fase[1]) –, ho risposto con entusiasmo all'invito a partecipare a un convegno dedicato in primo luogo al dialetto moderno di Roma. Ed ho potuto farlo anche perché, per fortuna, a tutti gli studiosi capita talvolta di trovarsi in circostanze inaspettatamente e piacevolmente favorevoli.

Nel 1990, ancor prima di iniziare a frequentare i corsi del Dottorato di ricerca, ricevetti da Ugo Vignuzzi e Luca Serianni l'incarico di procedere alla raccolta e registrazione di alcuni etnotesti romaneschi, parte di un Progetto di ricerca che oggi chiameremmo ex 60%. Individuai subito un soggetto ideale, di quelli che fanno la felicità di ogni dialettologo, quale che sia il suo orientamento teorico prevalente.

Se, avendo alle spalle Porta del Popolo, si inizia a percorrere via Flaminia, si giunge in breve, sul lato destro della strada, dopo il mercato rionale, all'incrocio con la prima traversa, via Mariano Fortuny, una viuzza senza sbocco che è praticamente un vicolo, ma nella quale c'è spesso un gran movimento, dato che vi si trovano sia una delle sedi della Facoltà di Architettura dell'Università «La Sapienza», sia, poco più avanti, il palazzo della Confederazione Italiana Agricoltori. Lì, per molti anni, c'è stato l'ufficio di mio padre, ed è per questo motivo che ho potuto conoscere e frequentare a lungo, fin dal 1982, Graziella Mazzone, classe 1909, di professione *bibbitàra* e *grattacheccàra*, che proprio nell'angolo tra la stradina e via Flaminia aveva il suo piccolo, semplicissimo chioschetto blu, ancora oggi visibile, benché ormai chiuso, e, verosimilmente, destinato tra non molto a essere rimosso.

"Nonna Graziella" somiglia in modo impressionante – per fisionomia, corporatura, temperamento, lingua – alla sorella di Aldo Fabrizi, la *sòra Lèlla* resa nota da Carlo Verdone, proprietaria dell'omonimo ristorante sul ponte Fabricio e scomparsa qualche anno fa; le due donne, peraltro, da bambine si conoscevano bene e giocavano insieme, dato che le loro mamme avevano banconi vicini (vendita di sola verdura) al mercato di Campo de' Fiori. Uno dei nonni della mia intervistata, anch'egli romano, era nato nel 1831 (proprio in questi anni, dunque, stiamo perdendo definitivamente i nostri contatti, finora assicurati dalla memoria dei più vecchi abitanti della città, con le generazioni che popolavano la Roma ritratta da Belli).

[1] Cfr. Avolio (1999) e, per il concetto di "perimediano", Vignuzzi (1994: 35). Stando a questi interessi, insomma, il Convegno si sarebbe dovuto chiamare *Le léngue de lu munnu*, o simili.

Anche solo da quanto detto fin qui si può capire che "nonna Graziella" – tuttora vivente, e giunta alla veneranda età di novantasette anni – è uno degli ultimi, autentici personaggi di una "Roma che fu"[2]. Dai suoi racconti, che per fortuna ho in gran parte registrato, emerge infatti un'immagine della città – e dei rapporti umani che la caratterizzavano – ancora non dissimile da quella lasciataci dagli acquerelli di Roesler-Franz, o dalle foto dello stesso Roesler-Franz, di Giuseppe Primoli e dei molti altri che hanno variamente documentato l'eccezionale trasformazione della sonnolenta capitale pontificia nella nuova, eclettica capitale del Regno d'Italia[3]; è l'immagine di un centro urbano (anzi, dell'Urbe) che però ha ancora, in tanti angoli e rioni, l'aspetto di un borgo, di un grande paese, o meglio, è un aggregato di paesi, abitati, per di più, da gente che ha anch'essa un'indole singolarmente rustica[4]; la sua vita quotidiana è forse inimmaginabile se si osserva la città di oggi, in uno qualsiasi dei suoi frenetici giorni feriali (quando, soprattutto in centro, si incrociano e si sovrappongono i personaggi più improbabili), ma di essa una qualche lontana eco ha fatto ancora in tempo a giungere ai membri della mia generazione, bambini alla fine dei "favolosi" anni Sessanta e all'inizio dei "folli" Settanta (uso qui la terminologia di Sebastiano Vassalli), e, per questo, ancora abituati a una vita imperniata sulla dimensione del quartiere o del rione.

Una delle domande fondamentali è: che tipo di romanesco parla nonna Graziella? Non è difficile accorgersi che si tratta di una variante piuttosto "bassa", popolare ma non infima, del dialetto urbano del primo Novecento, e dello stesso *dialetto borghese* di Trilussa[5], in cui conservazione e innovazione si intrecciano inestricabilmente. Avremo quindi, tra gli altri fenomeni:

[2] Difficile sottrarsi, quando si affrontano argomenti di questo genere, alla retorica dei *ricordi di un tempo bbello che nun cc'è ppiù*, come recita una notissima canzone (e cfr. Rossetti 1985: 7, in cui pure, quantunque con stile – introducendo la figura e l'opera di Bartolomeo Pinelli –, si esprime tutta la «struggente nostalgia che ci fa sospirare e soffrire per il rimpianto di una 'Roma de 'na vorta', che non torna più", appunto dei *tempi bbelli che Ppinelli immortalò*, per riprendere le parole di un altro celeberrimo motivo). Già anni fa, del resto, nel 1980, un cultore di cose romane, e poeta egli stesso, come Antonello Trombadori aveva messo in guardia da simili rischi, e – in opposizione ai tanti, anche pregevoli volumi dal titolo *Roma sparita*, *Roma che se ne va*, ecc, che venivano pubblicati proprio in quegli anni – propose di intitolare un servizio televisivo su Roma, che lo vedeva protagonista e *genius loci*, *Roma che vive*. Forse non sarebbe inutile cercare di recuperare questo filmato dagli archivi RAI e riproporlo oggi, in quanto preziosa testimonianza non solo delle recenti trasformazioni, urbanistiche, sociali e di costume, del nucleo più antico della capitale, ma anche di alcune inattese continuità.

[3] Vissuta da bambina fra Campo de' Fiori e Trastevere, Graziella è, ad esempio, una delle ultime romane a ricordare le vecchie donne in costume, ancora vestite alla maniera in cui le ritrasse, oltre ottant'anni prima, Bartolomeo Pinelli. Esse, fra l'altro, erano bersaglio di alcuni scherzi infantili; uno di questi – racconta la nostra *bibbitàra* in una registrazione da me effettuata il 24 ottobre 1987 – consisteva nel sistemarsi un fazzoletto ripiegato sul capo, al modo, appunto, delle anziane di quell'epoca, e nel prenderle in giro passeggiando, così acconciate, avanti e indietro davanti a loro.

[4] Ancora nel 1951 – cioè un anno dopo la scomparsa di Trilussa – un acuto osservatore di Roma come Carlo Levi poteva scrivere: «Questo popolo cittadino è nello stesso tempo un popolo campagnuolo, nei gusti, nel costume, nel modo di pensare. Suoi svaghi preferiti sono le passeggiate fuori porta, le feste ai Castelli col vino nuovo; il principale esercizio rimane la caccia: giovani grassi, indolenti e accidiosi si levano prima dell'alba e partono, con le loro Vespe, per percorrere monti e valli alla ricerca di introvabili uccelli" (Levi 2002: 7-8).

[5] Cfr. Trifone (1992: 200-202). Di dialetto «[c]ompetitivo, non alternativo», parla Lucio Felici (1989: 205). Molto utili anche le attente considerazioni di Anne-Christine Faitrop (1989, in particolare alle pp. 215-219), e ora quelle, per molti aspetti innovatrici, di Claudio Costa in Trilussa 2004. Non dobbiamo dimenticare, comunque, che, nella produzione trilussiana, il tasso di dialettalità delle prose si mostra maggiore rispetto all'opera in versi (cfr. D'Achille/Giovanardi 2001: 45).

a) lo scempiamento presso che regolare della vibrante intensa (*carozzèlla, soriso*)[6];

b) la cosiddetta «legge/lex Porena», cioè la caduta della laterale, scempia e oggi, sempre più spesso, anche intensa, in articoli, pronomi e preposizioni articolate in posizione iniziale e protonica (*'a doménica* 'la domenica', *'hõ bbuttati* 'li ho buttati', *n' ć''āvéva* 'non ce li aveva' ecc.)[7];

c) la drastica riduzione delle forme di quarta persona dell'imperfetto in *-io* (*magnàmio* 'mangiavamo', *bbevémio* 'bevevamo'), da Graziella ormai quasi tabuizzate;

d) la rarefazione delle forme di sesta persona del perfetto in *-orno* (del tipo *magnòrno* 'mangiarono', *portòrno* 'portarono');

e) la perdita, almeno come competenza attiva, di alcuni degli ultimi relitti fonetici e lessicali dell'antico romanesco perimediano, ancora presenti nel dialetto di Belli, e, più di rado, in quello successivo, tra cui *fume* 'fumo', *accosì* o *accusì* 'così'[8], alla quale, però, fa da contraltare il mantenimento accurato della memoria di altri vocaboli arcaici, in primo luogo di *tata* 'papà', di cui la nostra informatrice non ha solo competenza passiva, avendolo lei stessa adoperato negli anni dell'infanzia[9], come ci ha ricordato in un vivacissimo etnotesto che riportiamo in nota[10].

Il lavoro di Graziella, svolto da quando era ragazzina, in centro, a piazza Paganica (al chiosco di via Flaminia si trasferì infatti "solo" nel 1930), e la sua naturale allegria e bonomia l'hanno portata a contatto con moltissime persone, le più diverse, nobili, professori ecc. Tra i suoi clienti abituali c'era anche Carlo Alberto Salustri, il quale, se la sera, alla trattoria della *sòra Clèlia*, dove si ritrovava con gli amici, aveva esagerato un po', si reca-

[6] Cfr. Palermo (1993).

[7] Cfr. almeno Porena (1925), e, per un puntuale aggiornamento sulla situazione nel dialetto attuale, Bernhard (1999). Altri numerosi esempi del fenomeno sono alla nota 10.

[8] Cfr. Chiappini (1967), Ravaro (1994), Carpaneto/Torini (2003), s. vv.

[9] La vitalità di questa voce è stata dunque, perlomeno in alcuni casi, maggiore di quanto non affermi il Ravaro, secondo il quale essa fu «usata correntemente a Roma sino a che, circa a metà dell'ottocento, non è stata completamente sostituita dal corrispondente appellativo francese *"papà"*» (Ravaro 1994, s. v. *tata*. Correggo alcuni refusi del testo originale). La testimonianza di nonna Graziella, anzi (cfr. nota seguente), rende a questo punto Roma più conservativa della stessa Napoli. Più attendibile la voce di Chiappini, il quale scrive che «[o]ggi *tata* poco più si sente dire: anche i plebei hanno imparato a dir papà come le persone civili».

[10] Per non appesantire troppo la trascrizione, pur basata sulla grafia italiana, l'accento sulle vocali medie *e* ed *o* e sulle altre toniche è segnato solo nelle parole strettamente romane (*fragnappétta* 'bimbetta', 'nanerottola' [voce che, ad es. non compare nel pur affidabile Chiappini, nemmeno nella variante *gnappétta, -o*], *mó* 'adesso', *chiamàveno* 'chiamavano'); negli altri casi, esso, se mancante, corrisponde alla pronuncia standard. Segnalo invece con sistematicità i raddoppiamenti fonosintattici, i suoni scarsamente percepibili (in apice) e quasi tutte le interiezioni.

Mi sorelle... quelle...'e maggiore, quelle ppiù ggrande, bè quelle 'o chiamavano tata, 'o chiamàveno, tata, eh, e ppure noi, quanno eravamo fragnappétte, 'o chiamavamo tata pure noi. Ma ddòpo io stanno pe strada, io e mmi sorella, che era ppiù ppicoletta de me, allora c'èra n'antra pupetta, n'antra regazzina che... vveniva er padre, fa "aó, ecco papà!". E allora io guardavo, "e cche d'è 'sto papà?", io me [cre]devo er papa, me credevo [ilarità]. Allora je faccio, dico, "Ma... ma ndove sta?"; "èccolo, n''o vedi?"; "A pperché, che sse chiama papà, sse chiama?"; "Embè, perché? Tu ccome 'o chiami?"; "Io 'o chiamo tata". Eh... Allora faccio io, "Ma pperò", penzavo, "Ma ppapà è ppiù bbello, però", façevo, "che ttata". Eh... i mi fratelli, mi sorelle 'o chiamavano finché è ccampato sempre tata, loro. Loro nun l'hanno, nun l'hanno mai eh... in modo diverso. Allora je faccio, dico, "Aó", faccio a Rrosetta - se ghiamava Rosa mi sorella - "A Rò! E cchiamàmoo pure noi papà! È ppiù bbello! Ma nn''o senti quant'è ccaruccio se è cchiama... me pare 'na cosa ppiù scìcche!...". Aó, annamo a ccasa, allora la sera io e ppapà, allora je faccio... me fa "A Grazziè, vamme a pprènde... un bicchiere", n zò, no mmi ricordo... Allora io "Ch'hai detto, papà?!". Questo me guarda e mme fa "Ah, mó è uscito un papavero, che ròbb' è cquesto?" [ilarità]. 'Hai capita? 'Ice "Mó è uscito un papavero..."; "Embè io te chiamo papà, eh?! Mó, quanno te chiamo, "so sempre papà, no ttata, eh, perché nu mme piace, è ppiù bbello da... papà che ttata... sì, ma ero... cinque se' anni, ero 'na fragnappétta, eh, e allora... è ita avanti papà e ssempre papà.

va da lei il mattino dopo per farsi preparare un *gónfia*, cioè un *bibbitóne* da mezzo litro digestivo e rigenerante, a base di limone e cedrato.

Dopo un po' di tempo, quando la nostra Graziella aveva ormai quindici o sedici anni (siamo perciò intorno al 1924-25, più di ottant'anni fa), Trilussa, che provava per la ragazza sincera simpatia – e che forse voleva lasciarle un ricordo non effimero, anche a mo' di ricompensa per averlo aiutato a superare le conseguenze di tante alzate di gomito –, scrisse dei versi a lei dedicati, e gliene fece omaggio. Ma questo gesto gentile, anziché rallegrarla o inorgoglirla, la gettò in un profondo turbamento, suscitando nel suo animo scrupoli di carattere morale che oggi possono apparire lontani anni luce, o addirittura incomprensibili; infine, temendo che il padre potesse trovare il foglio e immaginare chissà che (con tutte le conseguenze del caso), Graziella decise di strapparlo, ma, per fortuna, lo fece solo dopo aver imparato i versi a memoria.

Quei versi sono rimasti come imprigionati nella sua mente per sessantacinque anni, finché, il 20 novembre 1990, non sono riuscito a registrarli nell'ambito di quella ricerca di cui parlavo. Eccone la trascrizione (i criteri sono gli stessi dell'etnotesto riportato alla nota 10):

Sei bbella có cquella bbocca rossa e vvellutata
Chi te l'ha ffatta e cchi te l'ha ccreata,
che nu l'ho vvisto mai in nissuna donna
Me piaçi tanto bbella bbibbitàra.
Ma a fforza de pijà le limonate,
er sangue me diventa de limone.
Oggi è la festa tua, Santa Grazziella,
ma tte lo ggiuro su qualùnqua cosa,
che tte riviè la festa, o ssanta stella,
quanno viè Ssanta Rosa.

Il tempo trascorso e lo sforzo mnemonico hanno certo alterato in diversi punti la fisionomia originaria del componimento (ormai inattingibile), come mostrano sia l'assonanza in luogo della rima vera e propria al quarto verso, sia la mancanza della stessa ai versi tre, cinque e sei – gli ultimi due di questi, poi, restano come in sospeso rispetto a tutto il resto –, sia, infine, la generale irregolarità metrico-sillabica, evidente soprattutto in apertura e in chiusura. Tuttavia, detto ciò, è possibile anche fare qualche altra considerazione.

a) La prima è che il testo è sicuramente autentico. Non c'è infatti alcun reale motivo che potesse spingere Graziella ad inventarsi di sana pianta una simile storia; se questa fosse finta, inoltre, piuttosto che sottolineare ed esaltare il rapporto con un personaggio del calibro di Trilussa (come sarebbe anche lecito attendersi), finirebbe col creare attorno a questo stesso rapporto un alone molto diverso, addirittura quasi una sorta di inspiegabile mortificazione.

b) La seconda considerazione riguarda il rapporto oralità-scrittura, che, in un caso come questo, segue una direzione inversa rispetto a quella più collaudata: non un testo orale tradizionale che a un certo punto viene fissato da altri per iscritto, bensì un testo letterario che viene tramandato solo attraverso l'oralità.

c) La terza considerazione, strettamente intrecciata alla precedente, concerne i rapporti tra letteratura e mondo popolare. Il nostro inedito è un'ulteriore, ennesima prova del fatto che non si tratta di compartimenti stagni, o di vicende parallele[11].

[11] A questo proposito, si veda almeno Casali (1982: 10-11).

L'autore che è, o diventa, autenticamente "popolare", cioè conosciuto, amato e sentito come proprio da tutte le classi, comprese quelle più basse e meno coinvolte dai fatti letterari, può facilmente vedere, in vita o *post mortem*, i propri testi non solo assimilati ad altre dinamiche (non più pertinenti alla dimensione letteraria *stricto sensu*), ma addirittura trasformati. La produzione poetica di Trilussa, ad esempio, non è di fatto scindibile dalla sua enorme fortuna, e dalle modalità con cui ancor oggi di essa si fruisce, le quali ricordano da vicino quelle di altri fatti che sono invece di sicura origine popolare, e riusciti ad arrivare fino ai nostri giorni (ad esempio gli stornelli, la poesia a braccio, o alcune usanze del periodo natalizio).

Infine, grazie a questo episodio – in sé minimo, ma non insignificante – che è alla base del fortunato e insperato ritrovamento del nostro inedito, abbiamo di fronte un chiaro esempio dell'atmosfera che caratterizzava la Roma di quegli anni. Se oggi la capitale non è del tutto divenuta una megalopoli informe e tentacolare – destino che tutti paventiamo, ma non ineluttabile –, è anche in conseguenza di quanto succedeva allora, di quell'*humus* in cui tutti, romani e non, intellettuali e popolani, potevano trovare un loro spazio, sia pur piccolo, una *humus* che, per fortuna, ha lasciato le sue tracce, anche dove non ce le aspetteremmo (e anzi, il più spesso al di fuori del perimetro delle mura, in quartieri come la Garbatella, il Tufello o certi punti di San Lorenzo e della zona di San Giovanni)[12].

Ed è con queste riflessioni che mi piace chiudere questo breve contributo, il quale – al di là del suo (limitato) valore – intende comunque essere un piccolo, ma sentito omaggio, reso attraverso i ricordi di una persona che mi è cara, alla città dove sono nato e dove vivo, della quale, forse, mi sono occupato troppo poco (benché essa abbia sempre rappresentato un rifugio sicuro dopo la fatica delle inchieste e le tensioni di cui Mezzogiorno e Appennino, in verità, sono sempre stati prodighi), e alla quale perciò, sommessamente, vorrei chiedere scusa.

Bibliografia

Avolio, Francesco (1999), "Ma Perna abita ancora qui? Relazioni fra romanesco di prima fase e dialetti di area capenate-braccianese", in Dardano (*et alii*) (1999): 287-304.

Bernhard, Gerald (1999), "Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della 'legge/lex Porena'", in Dardano (*et alii*) (1999): 215-224.

Carpaneto, Giorgio / Torini, Luigi (eds.), *Dizionario italiano-romanesco*. Roma: Pagine.

Casali, Elide (ed.) (1982), *Letteratura e cultura popolare*. Bologna: Zanichelli.

Migliorini, Bruno (ed.) [con aggiunta di U. Rolandi] (1967), *Chiappini Filippo – Vocabolario romanesco*. Roma: Ed. Chiappini.

Costa, Claudio / Felici, Lucio (2004) (eds.), *Trilussa – Tutte le poesie*. Milano: Mondadori [Collana "I Meridiani"].

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), "Conservazione e innovazione nella sintassi verbale dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo", in (Idd.), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci: 43-65.

Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia G. (eds) (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*. Roma: Bulzoni.

De Mauro, Tullio (ed.) (1989), *Il romanesco ieri e oggi*, Roma: Bulzoni: 1989.

Faitrop, Anne-Christine (1989), *Il linguaggio di Trilussa giudicato dai critici italiani e francesi*, in De Mauro, Tullio (1989): 215-229.

[12] Non è inutile ricordare che nonna Graziella, come tante altre persone e famiglie originarie del centro storico, abita da molti anni proprio nel quartiere San Giovanni, in via Vetulonia, non lontano da piazza Zama.

Felici, Lucio (1989), "Il romanesco di Pascarella", in De Mauro (1989): 193-205.
Levi, Carlo (2002), "Il popolo di Roma", in De Donato, Gigliola (ed.) [*Introduzione* di Ferroni, Giulio] (2002), *Roma fuggitiva. Una città e i suoi dintorni.* Roma: Donzelli: 3-21.
Palermo, Massimo (1993), *Nota sullo scempiamento di r nel romanesco pre-belliano*, in «Studi linguistici italiani» 19: 227-235.
Porena, Manfredi (1925), *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*», in «L'Italia dialettale» 1: 229-238.
Ravaro, Fernando (1994), *Dizionario romanesco*. Roma: Newton Compton.
Rossetti, Bartolomeo (1985), *La Roma di Bartolomeo Pinelli.* Roma: Newton Compton.
Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: Utet Libreria.
Vignuzzi Ugo (1994), "Il volgare nell'Italia mediana", in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue.* Torino: Einaudi: 329-372.

'LINGUA ROMANESCA IN PENNA TEDESCA': PUBBLICAZIONI SUL DIALETTO DI ROMA TRA IL 1990 E IL 2004

Gerald Bernhard

Dare un riassunto su ricerche, pubblicazioni letterarie e filologiche sul dialetto di Roma condotte e/o edite in Germania, o meglio in paesi germanofoni, durante i passati dieci anni non è, certo, possibile senza andare indietro fino all'anno 1984. Fu nell'autunno del detto anno, al Campidoglio, che si svolse il convegno «Il romanesco ieri e oggi», su iniziativa del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Nel 1989, la pubblicazione degli atti, curata da Tullio De Mauro, suscita un ridimensionamento dei lavori fondamentali di Fritz Tellenbach (1909), di Clemente Merlo (1929 e 1930), di Bruno Migliorini (1933 e 1965) e di Gerhard Ernst (1970).

I nuovi impulsi teorici ed empirici degli *Urban Language Studies* di stampo britannico e angloamericano – con i lavori pionieristici di Peter Trudgill e William Labov - si sovrappongono alla dialettologia "europea". La situazione linguistica della Roma del secondo dopoguerra presenta nuove sfide sia per la dialettologia e la sociolinguistica sia per la lessicografia, descritti da Antonella Stefinlongo (1985) e da Ernst (1989). In una società caratterizzata da alta mobilità socioeconomica e geografica, la descrizione dialettologica porta con sé una serie di domande riguardanti i parametri di variazione, non sempre presi in considerazione dai sociolinguisti operanti su modelli di tre o quattro classi sociali geograficamente ed economicamente ben distinte. Così, già il glottonimo *romanesco* perde il suo significato "prototipico", attribuibile sia a "romani de Roma", "neo-romani", romani di borgata, di periferia ecc.; oltre a ciò, il modello del romanesco belliano focalizza la dimensione diacronica della descrizione della Roma dialettofona.

La letteratura e la filologia letteraria sono sottoposte in misura minore al problema della descrizione complessa della variazione dialettale, benché siano anche esse influenzate dalle nuove correnti sociologiche e filosofiche, innanzittutto tramite i lavori di Pierre Bourdieu e di Michel Foucault. Il «secondo convegno internazionale di studi belliani» del novembre 1984 e gli atti curati da Riccardo Merolla (1985) portano a una rivalutazione dell'opera del grande poeta romano, ad es. in lavori di Luca Serianni (1989) e di Pietro Gibellini (1989).

I due "filoni" filologici rispecchiano, cosí, la dialettalità letteraria, per lo più scritta e usata da un solo individuo a scopi poetici, e quella collettiva, parlata, da descrivere nelle sue varianti e norme a seconda le dimensioni di variazione. Vi si potrebbe aggiungere un terzo campo di ricerca, quello della creatività linguistica e (para)letteraria la quale si manifesta nella produzione scritta di tanti giovani romani e che, oltre a tratti dialettali individuali, spesso contengono una forte presenza della funzione poetica (secondo Jakobson 1960) del linguaggio, e che può essere oggetto di ricerca per ambedue le sotto-discipline filologiche.

1. Romanesco letterario

Il nuovo interesse per G.G. Belli, destato da studiosi italiani durante gli anni Ottanta, si rispecchia anche in una serie di pubblicazioni sul Belli tedesche e austriache[1].Centro delle pubblicazioni è la rivista *Zibaldone*, diretta da Titus Heydenreich (Erlangen-Nürnberg). Lo stesso Heydenreich pubblica nel 1991 due saggi su due sonetti belliani, «Er mercato de Piazza Navona» e «L'illuminazion de la cuppola» (*Zibaldone* 10), nel 1993 si dedica alla scoperta del Nuovo Mondo «Und vor hundert Jahren? Amerikas Entdeckung im Blick des Mundartdichters Cesare Pascarella», sempre sullo *Zibaldone* (10), con uno "special" su Cristoforo Colombo.

Ulrich Schulz-Buschhaus (Klagenfurt) contribuisce alla miscellanea Stegmann (1991) con il saggio «Die Metaphysik des "caffettiere": Komisches und Ernstes bei Giuseppe Gioachino Belli».

Otto Ernst Rock, traduttore di sonetti belliani negli anni Settanta[2], scrive, sullo *Zibaldone* 12, su «Die heimlichen Wahrheiten des Giuseppe Gioachino Belli». Lo stesso autore trova un suo posto, con sette traduzioni di sonetti del Belli, nel 1997 in Hinterhäuser, Hans (Hg.), *Poetischer Rom-Führer* (pp.24 – 37). Hinterhäuser (Vienna) si occupa anche, già nel 1996, di «Rom als Objekt der italienischen Lyrik des 19. und 20. Jahrhunderts».

La guida *Rom. Ein literarischer Reiseführer* (2000), curata da Franz Peter Waiblinger, contiene, accanto a due altri sonetti, *S. Maria in Cosmedin./ Der Mund der Wahrheit* e *S. Sebastiano. /Die Katakomben*, il sonetto 222 *La colonna de piazza-Colonna*[3] tradotto da O.E. Rock con il titolo tedesco *Marc-Aurel-Säule. Die Diener des Fürsten Piombino am Fenster bei der Betrachtung der Säule auf der Piazza Colonna*, estratto da Rock 1984[4].

La maggior parte delle pubblicazioni sul romanesco letterario ricade nel primo lustro degli anni Novanta; così gli stimoli venuti dall'Italia suscitano lo stesso andamento di produzione di testi al di là e al di qua delle Alpi.

2. Romanesco parlato

Se attribuiamo a una lingua, a un diasistema linguistico, lo status di essere viva o morta ci riferiamo, in genere, al fatto che essa sia parlata; e, se è così, più parlanti la usano più viva è.

A questo aspetto quantitativo si può aggiungere uno qualitativo, menzionato da Tullio De Mauro nel suo discorso d'apertura: "più aperta è, più utenti avrà". Certo, gli utenti sono esseri creativi, che con la loro *energeia* creano il loro *ergon*, oppure i loro utensili per muoversi in un mondo comunicativo. E questo mondo comunicativo di Roma è sempre

[1] Negli elenchi esaustivi della Romanische Bibliographie degli anni 1990–2002 prevalgono, di gran lunga, le pubblicazioni su C.E. Gadda e su P.P. Pasolini (ad.es. Volker Kapp "Modernes Rom in Paolinis frühen Texten", *Zibaldone* 10), mentre sono meno numerosi i lavori su Trilussa e Pascarella.

[22] V. anche la recensione di Gerhard Ernst al volume curato da O.E. Rock, *Belli, Giuseppe Gioachino (1791 – 1863). Die Wahrheit packt dich*: Monaco 1978, in *Zeitschrift für Romanische Philologie* 97 (1981), 490 – 494.

[3] Titolo nella edizione di Teodonio 1998, p.244. Ivi riportato il titolo originale del sonetto (v. nota) scelto da Rock.

[4] Si tratta della seconda collezione di traduzioni di sonetti belliani, *Die Wahrheiten des G.G. Belli. Römer, Huren und Prälaten. Eine Auswahl seiner frechen und frommen Verse.* Vorgestellt und aus dem Italienischen übertragen von Otto Ernst Rock. München:1984.

stato molto aperto, sia al "change from below", sia al "change from above" - i termini di Labov che denominano "mutatis mutandis" il cambio endogeno, tramite gli atti linguistici, e quello esogeno, attraverso contatti verticali - e a tanti contatti linguistici, orizzontali, con altre comunità di parlanti, dunque anche altre "lingue".

Una tale disposizione dinamica è, senz'altro, in grado di mettere "in crisi" un glottonimo come *romanesco*, se esso è inteso come concetto statico, ben delimitato. Sono i già citati stimoli degli anni Ottanta a dare una nuova spinta a ricerche riguardanti l'ampiezza del, se vogliamo chiamarlo cosí, significato di *romanesco*, prendendo in considerazione tutti i parametri della variazione linguistica.

La ricerca filologica diacronica comincia a gettare luci nuove, sociolinguistiche e pragmatiche, sul romanesco tra medioevo e Ottocento, visibili in studi di Luca Serianni (1989), Ugo Vignuzzi (1992), Maurizio Trifone (1998), Marco Mancini (1992), Massimo Palermo (1993) e altri studiosi romani. I lavori panoramici di De Mauro/Lorenzetti (1991) e Pietro Trifone (1992) e la raccolta bibliografica di D'Achille/Giovanardi (1984) aprono la strada ad approcci per studiare il complesso e, a volte, caotico mondo linguistico romano. Ricade anche in questa 'fase calda' del decennio tra il 1985 e il 1995 il progetto della traduzione della «Toskanisierung» di Ernst (1970; in corso di stampa), uno dei lavori "riscoperti" nello stesso periodo. Lo stesso Ernst, durante un convegno del dicembre 1997, rivaluta il suo studio con le prospettive della ricerca linguistica alle soglie del 2000 (Ernst 1999).

L'insieme delle menzionate pubblicazioni sulle possibilità di variazioni linguistiche all'interno delle Mura Aureliane e nella periferia creatasi intorno a esse richiama l'attenzione di filologi-linguisti italiani e tedeschi, tra cui anche l'autore di queste righe.

Segue una serie di studi empirici e teorici sia dialettologici e sociolinguistici sia lessicografici.

2.1. Il bilancio sociodialettologico

Sempre sugli stimoli degli anni Ottanta (Stefinlongo 1985; Ernst 1989) nasce, in Germania, una serie di lavori empirici sulla situazione sociodialettale delle parlate romane. Dopo una serie di descrizioni piuttosto fenomenologiche, ad es. Bernhard (1992 e 1996); Dauses (1992, che riporta anche una traduzione romanesca di alcuni capitoli del vangelo secondo Matteo) si hanno anche pubblicazioni con una maggiore portata teorica che riguardano il potenziale innovativo di modelli comportamentali di intonazione sia osservabili nel presente o nel passato: Bernhard (1993) prende in esame il ruolo diagenerazionale di curve intonatorie; Loporcaro (1991) e Bernhard (1999) si dedicano, da due punti di vista teorici diversi, al problema della «Lex Porena», un tratto fonomorfologico che distingue nettamente il romanesco del Belli da quello chiamato da Vignuzzi (1994, 29, 31) «di seconda fase e mezzo».

Il continuum tra varietà romane vicine allo standard e quelle più dialettali viene descritto in Bernhard (1998) *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*[5]. Oltre alla descrizione delle varietà in situazioni comunicative di vicinanza/immediatezza, la ricerca mette in evidenza il ruolo identificatore di tratti dialettali persistenti anche fuori delle "sacche di sopravvivenza" (Stefinlongo 1985) nonché tratti fonici che portano alla realtà odierna, la realtà del "romanesco di terza fase" ossia neoromanesco (D'Achille/Giovanardi 1995). Eventuali aspetti diacronici di variazione intraindividuale sono esaminati in Bernhard (2001b).

[5] Vedine anche la traduzione di Anna Vietri dei capitoli introduttivi (Bernhard 2003b).

Dovuto al fatto di una cresciuta autovalutazione linguistica, soprattutto tra i giovani, dove alcuni tratti romaneschi – a volte anche solo ritenuti come tali - persistenti servono alla identificazione di gruppo linguistico, urbano o regionale, si può aprire una nuova strada di ricerche empiriche nell'ambito della dialettologia percezionale, come dimostra lo studio di Bernhard (2004).

La crescente autopercezione linguistica, e le aspettative sociali e sociolinguistiche che vi si associano, si manifesta anche nel linguaggio giovanile. Questa varietà, o meglio queste varietà, che si aggirano intorno a tutte le dimensioni della variazione linguistica, sono prese in esame da Romiti (1998) e da Bernhard (2001a). Panorami più ampi del fenomeno della cultura (anche linguistica) giovanile, che comprendono anche la capitale italiana, si trovano nei lavori tuttora fondamentali di Radtke (1993) e di Scholz (1998). In queste opere si manifesta la forte creatività lessicale tra i giovani, una creatività che, in buona parte, fa riferimento alle fonti tradizionali del romanesco, anche delle varietà diastratiche-diafasiche, come dimostrano per esempio i casi di *sgamare* (Radtke 1996), di *paraculo* (Lorenzetti 1998; D'Achille 1999) oppure di *tabarro/tavarro* (Fresu 2002).

La variazione linguistica in uno spazio urbano come Roma rende piuttosto difficile la sua documentazione lessicografica, poiché l'attribuzione di un lemma a Roma "tout court" può dire tutto o pressoché niente sulla sua rappresentitività. Questi problemi connessi a un eventuale dizionario dialettale roman(esc)o dopo Chiappini si rispecchiano anche nei lavori di D'Achille/Giovanardi (2001) e di Bernhard (2003a).

3. Conclusioni

Lo svelto percorso attraverso le attività filologiche "romane" durante gli ultimi 15 anni nei paesi germanofoni mette in rilievo una simbiosi tra i due filoni nazionali scientifici e spesso anche amichevoli che portano avanti la ricerca su un campo "difficile da arare" come lo è l'area metropolitana di Roma, che a volte "pare un mostro"[6]. Senza gli stimoli e la permanente stimolazione dei colleghi italiani pare impossibile[7] che un linguista, un filologo non romano si possa immergere "ner monno de le lingue" di Roma, di una Roma che, più che mai, subisce cambi linguistici sempre più individualizzati e sempre più veloci. Così, la percezione e l'autopercezione, nuovi stereotipi e autostereotipi apriranno, certamente, anche nuove porte a ulteriori primi, e magari modesti, passi alla osservazione e, perché no, alla spiegazione di variazione e cambiamenti linguistici in società urbanizzate.

Bibliografia

Bernhard, Gerald (1992), "Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del 'romanesco di III fase'", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 6: 255-271.

Bernhard, Gerald (1993), «Brevi note sul ruolo sociolinguistico dell'intonazione», in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 7: 193-205.

[6] Comunicazione orale di Ugo Vignuzzi.

[7] Vorrei, in questa sede, ringraziare di tutto cuore i colleghi e amici romani che mi hanno aiutato a poter eseguire i miei lavori su vari aspetti dello spazio linguistico romano.

Bernhard, Gerald (1996): "Il romanesco in famiglia. Un'indagine microsociolinguistica", in: Radtke, Edgar / Thun, Harald (eds.): *Neue Wege der romanischen Geolinguistik.* Akten des Symposiums zur empirischen Dialektologie (Heidelberg/Mainz, 21.-24.10.1991). Kiel: Westensee: 134-148.

Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen.* Tübingen: Niemeyer.

Bernhard, Gerald (1999): "Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della 'legge/lex Porena'", in: Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia G. (eds.): *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società.* Roma: Bulzoni: 215-224.

Bernhard, Gerald (2001a), "Dialettalità e 'linguaggio dei giovani' a Roma", in «Horizonte» 6: 119-128.

Bernhard, Gerald (2001b): «Eine Längsschnitt-Studie'in famiglia': Dialekt, Innovation und Standardisierung in Rom", in: Held, Gudrun / Kuon, Peter / Zaiser, Rainer (eds.): *Sprache und Stadt. Stadt und Literatur.* Tübingen: Stauffenburg: 83-95.

Bernhard, Gerald (2003a), "Aggiunte ai vocabolari romaneschi", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 17: 241-248.

Bernhard, Gerald (2003b), "Il Romanesco della fine del XX secolo. Studi sulla variazione linguistica", traduzione di Anna Vietri, in *il 996, Rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli* 3: 55-68.

Bernhard, Gerald (2004), "Nomi di varietà linguistiche e il loro significato: romano, romanesco, romanaccio", in *Rivista Italiana di Dialettologia Lingue dialetti società* 28: 237-247.

D'Achille, Paolo (1999), "Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di *paraculo*)", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 13: 183-202.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1984), *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio.* Roma: Bonacci.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1995): "Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila", in: Romanello, Maria Teresa/ Tempesta, Immacolata (ed.): *Dialetti e lingue nazionali.* Atti del XXVII Congresso Internazionale di Studi. Lecce 28-30 ottobre 1993. Roma: Bulzoni: 397-412.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001): "Per un vocabolario del romanesco contemporaneo: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali", in: D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla – Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo.* Roma: Carocci: 85-106.

De Mauro, Tullio / Lorenzetti, Luca (1991): "Dialetti e lingue nel Lazio", in: Caracciolo, Alberto (ed.): Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio. Torino: Einaudi: 308-364.

Dauses, August (1992), *Die italienischen Dialekte im Überblick. Auszug aus dem Matthäusevangelium. Mit philologischen Kommentaren.* Stuttgart: Steiner.

Ernst Gerhard (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert.* Tübingen: Niemeyer.

Ernst, Gerhard (1989): "Roma: stato attuale delle ricerche sulla situazione linguistica", in: Holtus, Günter / Metzelin, Michele / Pfister, Max (eds.): *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo.* Tübingen: Narr: 313-324.

Ernst, Gerhard (1999): "La *Toskanisierung* un quarto di secolo dopo", in: Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia G. (eds.): *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società.* Roma: Bulzoni: 11-28.

Fresu, Rita (2002): "Dal tabarro a quel Tavarro: Per la ricostruzione storico-etimologica di una voce romanesca (e non solo)", in: Gleßgen, Martin D./Schweickard, Wolfgang/Holtus, Günter/Kramer, Johannes (ed.): *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister Septuagenarii oblata*; vol. II *Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conscripta.* Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft: 159-183.

Gibellini, Pietro (1989), *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi.* Roma: Bulzoni.

Heydenreich, Titus (1990a), "Er mercato de Piazza Navona. Der Markt auf Piazza Navona.", in *Zibaldone* 10: 168-169.

Heydenreich, Titus (1990b), "L'illuminazzion de la cuppola. Die Ausleuchtung der Peterskuppel.", in *Zibaldone* 10: 6-7.

Hinterhäuser, Hans (1997), *Poetischer Rom-Führer*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Kapp, Volker (1990), "Moderne Großstadt und archaische Welt. Das Bild des modernen Roms in Pasolinis frühen Texten.", in *Zibaldone* 10: 37-46.

Lill, Bruno (1994), *Der römische Dialekt im italienischen Film der Nachkriegszeit. Dissertation Köln 1994.* Genève: Droz.

Loporcaro, Michele (1999), "L'ausiliazione perfettiva nelle parlate di Zagarolo e Colonna (Roma) e lo studio della sintassi dei dialetti mediani", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 13: 203-226.

Loporcaro, Michele (1991): "Compensatory Lengthening in Romanesco", in: Bertinetto, Pier Marco/Kenstowicz, Michael/Loporcaro, Michele (ed.): *Certamen Phonologicum II. Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*. Torino: Rosenberg & Sellier: 279-307.

Lorenzetti, Luca (1995), "Fernando Ravaro, Dizionario romanesco, Roma, Newton Compton, 1994", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 9: 436-439.

Lorenzetti, Luca (1998), "Sull'ingresso in italiano di voci gergali attraverso la 'lingua dei giovani' (il caso di *paraculo*)", in *Studi linguistici italiani* 24: 239-253.

Lorenzetti, Luca (1999): "Il *Misogallo romano*: l'uso politico dei dialetti nella Roma di fine Settecento", in: Dardano, Maurizio/D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio/Mocciaro, Antonia G. (ed.): *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*. Roma: Bulzoni: 95-113.

Mancini, Marco (1992): "Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo medioevo e rinascimento", in: *Roma nel Rinascimento*. Roma.

Merlo, Clemente (1929), "Vicende storiche della lingua di Roma", in *L'Italia dialettale* 5: 172-201.

Merlo, Clemente (1930), "Vicende storiche della lingua di Roma", in *L'Italia dialettale* 6: 115-137.

Merolla, Riccardo (ed.), (1985), *G.G. Belli romano, italiano ed europeo*. Atti del II convegno internazionale di studi belliani. Roma, 12-15 novembre 1984. Roma: Bonacci.

Migliorini, Bruno (1933), "Dialetto e lingua nazionale a Roma", in *Revue de Linguistique romane* 9: 370-382.

Migliorini, Bruno (1965), "Lessicografia romanesca", in: *Studi belliani nel centenario di G.G. Belli*. Roma: Colombo: 465-472.

Palermo, Massimo (1993), "Note sullo scempiamento di *r* nel romanesco pre-belliano", in *Studi linguistici italiani* 19: 227-235.

Radtke, Edgar (1993), *La lingua dei giovani*. Tübingen: Narr.

Radtke, Edgar (1996), "Sgamare", in *Studi linguistici italiani* 22: 101-105.

Rock, Ernst Otto (1984), *Die Wahrheiten des G. G. Belli. Römer, Huren und Prälaten. Eine Auswahl seiner frechen und frommen Verse. Vorgestellt und aus dem Italienischen übertragen von Otto Ernst Rock.* Frankfurt am Main: Insel-Verlag.

Rock, Otto Ernst (1991), "Die heimlichen Wahrheiten des Giuseppe Gioachino Belli", in *Zibaldone* 12:

Romiti, Sara (1998): "The mural Writings of the Young in Rome", in: Androutsopoulos, Jannis K./Scholz, Arno (ed.): *Jugendsprache – langue des jeunes – youth language. Linguistische und soziolinguistische Perspektiven*. Frankfurt am Main: Peter Lang: 281-304.

Scholz, Arno (1998): "[rep] oder [rap]? Aneignung und Umkodierung der Hip-Hop-Kultur in Italien", in: Androutsopoulos, Jannis K./Scholz, Arno (ed.): *Jugendsprache – langue des jeunes – youth language. Linguistische und soziolinguistische Perspektiven*. Frankfurt am Main: Peter Lang: 233-258.

Schulz-Buschhaus, Ulrich (1991): "Die Metaphysik des 'caffettiere': Komisches und Ernstes bei Giuseppe Gioachino Belli", in: Schlieben-Lange, Brigitte/Schönberger, Axel (ed.): *Polyglotte Romania. Homenatge a Tilbert Dídac Stegmann;* vol II *Beiträge zu Sprachen, Literaturen und Kulturen der Romania*. Frankfurt am Main: Domus Editoria Europaea: 893-904.

Serianni, Luca (1989), "Riflessioni sul romanesco dell'Ottocento", in: De Mauro, Tullio (ed.): *Il romanesco ieri e oggi*. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza». Roma: Bulzoni: 115-138.

Stefinlongo, Antonella (1985), "La situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca", in *Rivista Italiana di Dialettologia* 9: 43-67.

Tellenbach, Fritz (1909), *Der römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*. Zürich: Leemann.

Trifone, Maurizio (1999), *Lingua e società nella Roma rinascimentale. I Testi e scriventi*. Firenze: Franco Cesati.

Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: Utet.

Vignuzzi, Ugo (1992), "Per la definizione della scripta romanesco 'di tipo medio' nel sec. XV: le due redazioni delle 'visioni' di S. Francesca Romana", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 6: 49-130.

Vignuzzi, Ugo (1994), "Il dialetto perduto e ritrovato", in: De Mauro, Tullio (ed.): *Come parlano gli italiani*. Firenze: La Nuova Italia: 25-33.

Vogel, Christian (1999), "*Rapping Roma*. Urbane Lyrik", in *Italienisch* 42: 42-53.

Volkart-Rey, Ramòn (1990), *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale : la percezione dello status sociale attraverso la pronuncia ; indagine empirica a Catania e a Roma*. Roma: Bonacci.

Waiblinger, Franz Peter (2000), *Rom. Ein literarischer Reiseführer*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

PER UNA STORIA DEL TEATRO DIALETTALE ROMANO?

Laura Biancini

Nel ripercorrere l'evoluzione della tradizione teatrale romanesca di questi ultimi dieci anni si è potuto constatare, con piacevole sorpresa, che non poco è il materiale disponibile, tanto da ritenere ormai maturi i tempi per un ipotetico secondo volume della insuperabile *Storia del teatro popolare romano* di Anton Giulio Bragaglia, che esamini il periodo che va dal secondo dopoguerra ad oggi.

Purtroppo il teatro a Roma ha sempre conosciuto, nel corso della sua storia, alterne vicende e non sempre fortunate: l'esordio, come è noto, avvenne in sordina, nei secoli XVI e XVII, con una miriade di personaggi secondari, ma di indiscusso valore drammaturgico, sparsi in altrettante commedie, mentre le prime opere teatrali completamente in romanesco apparvero un po' più tardi, tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, per merito di Benedetto Micheli e Giuseppe Berneri.

Dopo quei primi momenti di discreta affermazione, le promesse non furono adeguatamente mantenute e la tradizione teatrale in romanesco si perse di nuovo in mille rivoli, continuando in maniera ineguale e saltuaria, con rari momenti di fortuna alternati a periodi di silenzio o anche di totale emarginazione tale da impedire persino la possibilità di lasciare testimonianza di sé.

Nella prima meta del secolo XIX, ad esempio, la produzione teatrale in romanesco apparve relativamente più abbondante, probabilmente anche grazie alla nuova esigenza, mutuata dalle istanze della Rivoluzione Francese e diffusa successivamente dalla dominazione napoleonica, di una funzione largamente educativa del teatro. Per essere compresi da fasce sempre più estese di pubblico, gli autori, a Roma come nel resto dell'Italia, non soltanto ricorsero al dialetto, seppure sempre in minima parte, per le loro opere teatrali, ma si impegnarono anche a trasporre nei singoli idiomi locali alcune opere classiche. A Roma Alessandro Barbosi nel 1838 propose sulle scene del teatro Pallacorda *La Didona der Metastazzio*, mentre Luigi Randanini, nello stesso teatro, tentava un'identica operazione con due opere goldoniane, *Il campiello* e *I Rusteghi* , che divennero *La piazzetta de Tristevere* nel 1838 e *Una quaterna de quattro scontenti* nel 1843[1].

Ma anche nell'Ottocento per il teatro romanesco non si determinò una vera e propria svolta né storica, né drammaturgica; poco di questa produzione, infatti, fu dato alle

[1] I copioni manoscritti di queste commedie sono conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma rispettivamente alle segnature V.E. 454, 465 e 463. Il primo è stato pubblicato in *Omaggio a Goldoni.* Incontro di studi in occasione del bicentenario goldoniano tenutosi a Roma presso la Fondazione Marco Besso il 4 maggio 1993 (pp. 63-149) ;il secondo in *Metastasio da Roma all'Europa.* Incontro di studi in occasione del tricentenario metastasiano tenutosi a Roma presso la Fondazione Marco Besso il 21 ottobre 1998 (pp. 137-23); il terzo è stato oggetto della tesi di laurea di Fabiana Calcioli, *Edizione critica della riduzione teatrale* La Piazzetta de Tristevere *di Luigi Randanini.* Roma, 1999-2000.

stampe, mentre la sua fortuna, anzi la sua sfortuna scenica si limitò a piccoli teatri popolari, restando fuori dai repertori delle compagnie stabili che, pur condividendo le stesse finalità divulgative ed educative, poiché agivano con sovvenzioni pubbliche, non potevano non privilegiare una cultura ufficiale.

La situazione non migliorò del resto quando, di lì a poco, il rinnovato impegno politico e la ripresa delle guerre d'indipendenza, segnarono la fine di qualsiasi finanziamento da parte dei singoli governi economicamente impegnati a "fare l'Italia". Il teatro fu, così, lasciato in mano agli impresari privati e questi, all'indomani dell'unità d'Italia, si trovarono da soli a sostenere le aspirazioni unitarie e patriottiche degli artisti di teatro che, al pari degli altri intellettuali, profondamente sentivano l'esigenza di un recupero dell'unità culturale e linguistica del paese, alla quale cercarono di contribuire con l'impegno a formare un repertorio nazionale e con un sistema di compagnie stabili che si facessero carico di diffonderlo (Doglio 1969: 52-60). Da tutto ciò restavano ovviamente esclusi i dialetti, eppure la vitalità delle singole culture regionali era così grande e significativa da produrre, durante la breve stagione verista, opere che ancora oggi possiamo considerare veri gioielli della letteratura drammatica e narrativa.

Così fu anche per il teatro romanesco che sopravvisse, pur se limitato ad un ambito dilettantesco e spesso scarsamente qualificato, e tornò poi magnificamente in auge all'inizio del XX secolo con un personaggio di grande valore ma, ancora una volta, singolarmente isolato: Ettore Petrolini. Certo non si può negare che egli, pur avendo scritto più di un testo in romanesco, volle singolarmente mantenere le distanze da una eventuale connotazione romanesca e infatti affermava: «Non ho mai pensato di fare del teatro romanesco; se il teatro romanesco fa Petrolini, pazienza!... In questo caso, fa d'uopo abbozzare; ma io al teatro romanesco non ci tengo né ci tesi mai!» e soggiungeva : «Se io fossi nato a Londra, a Parigi o a Berlino, avrei fatto ugualmente il teatro di Petrolini. Per buona fortuna sono nato a Roma e così faccio Petrolini Romano» (Petrolini 1932: 177-178). La sua "appartenenza" a Roma, però, e alla cultura di quella città era così intensa che difficilmente nei suoi spettacoli dimenticava di essere romano, tanto che giustamente ricorda Bragaglia: «Petrolini ci ha procurato così un genere che è originale nel panorama del teatro di colore. Il sarcasmo è pur esso un gran colore romanesco, e pertanto esso conviene a un quadro d'ambiente trasteverino o monticiano» (Petrolini 1932: 25-26)

Quel che è importante è che l'arte di Petrolini rappresenta la prima vera svolta per un uso completamente nuovo del dialetto, che prescinde da una qualsiasi connotazione di colore locale o di bozzetto, per trasformarsi in consapevole scelta di un mezzo espressivo. La parentesi fascista, poi, non contribuì certo al miglioramento delle condizioni delle culture dialettali, e fu soltanto nel secondo dopoguerra che, finalmente, nel rinnovato clima politico generale, anche la drammaturgia in dialetto recuperò il suo posto accanto a quella in lingua nei repertori dei nuovi teatri a gestione pubblica. Nel 1955 il Piccolo Teatro di Milano mise in scena *El nost Milan* di Carlo Bertolazzi[2] – un capolavoro della drammaturgia verista fino ad allora praticamente ignorato – e, insieme a quello, sui palcoscenici italiani andarono in scena le opere di altri autori dialettali da Raffaele Viviani a Ruzzante, letti al pari dei classici, o riletti come ad esempio Goldoni, con rinnovato impegno filologico e creatività registica, ai quali va naturalmente aggiunto il teatro di Eduardo De Filippo.

[2] Bertolazzi, C., *El nost Milan*, Interpreti principali: Tino Carraro, Valentina Cortese, Emilio Rinaldi. Scene Luciano Damiani, Musiche Fiorenzo Carpi. Regia Giorgio Strehler. Spettacolo di apertura della stagione 1955-1956.

Assente, più o meno grande, però, in questo rinnovato interesse per il teatro dialettale, è il teatro romanesco, tanto che, nonostante il successo di *Rugantino*[3] del 1962, considerato forse una rondine che non fa primavera, nel 1977, in un interessante saggio sul teatro dialettale, pubblicato nel programma di sala della nuova messinscena di *El nost Milan*[4], Orio Vergani nella sua attenta analisi, ignora completamente Roma: «Il teatro dialettale italiano, con modi diversi e diverse intensità, scrive la storia minore di quattro "capitali" in crisi: Milano, la capitale che fu alla testa di un regno solo per pochi anni, dominando le aquile napoleoniche; ma anche non dimentichiamolo, la grande capitale "povera" che è Napoli, e la capitale destinata a una grande abdicazione che è Torino e Venezia. Quattro società dunque, con problemi effettivamente analoghi. Quattro "capitali" in crisi, dunque: crisi di un tramonto o di un'alba non tutta serena. Cosa è accaduto, cosa accade alle ribalte? Le Maschere sono scomparse, o si sono impallidite e minimizzate nelle "macchiette". Al loro posto sta una gente nuova, che parla di sentimenti inconsueti al normale gergo comico: gente vestita in panni dimessi, ma non più servili come quelli delle maschere astute e gaglioffe. Vive ancora, è vero, sotto la sua maschera nera, Pulcinella, ma attorno a lui il coro dei personaggi indica già una profonda mutazione» (Vergani 1979-1980: 44-45).

A parte la curiosa lacuna romana, spiegabile forse con il fatto che Roma era ormai una capitale confermata, il saggio di Vergani è singolarmente illuminante soprattutto nelle sue conclusioni nelle quali esorta ad una attenta lettura critica del teatro in dialetto: «Nato solamente in apparenza dalla tradizione goldoniana nella quale solamente oggi riusciamo ad intendere taluni presentimenti qua e là affioranti di tristezza e delusione[5], il teatro dialettale nasce[6], per una coincidenza non fortuita, nel momento in cui, con la fuga e la sconfitta politica dei dominatori stranieri o dei granducati e delle minori monarchie, si chiudono i fastosi portoni delle regge di cui ogni regione d'Italia è disseminata. Crollano le porpore, si sgretolano i troni, in un giro breve, quasi fulmineo di anni. E, se è vero che il teatro è lo specchio della vita, ecco, in questo specchio, riflettersi la vita, finalmente, degli italiani, e non di quei "personaggi storici", della realtà o della leggenda, cui ha dato voce il romanticismo e colorì la fiamma del patriottismo. Finalmente è suonata l'ora in cui una "società" dirà alla ribalta i suoi problemi, le sue verità e le sue illusioni, i suoi travagli e le sue melanconie, e soprattutto il suo destino di fatica» (Vergani 1979-1980: 44-45).

Ottenuto dunque un legittimo posto nelle opere dei repertori dei teatri ufficiali, l'uso del dialetto sul palcoscenico conquista nuovi spazi. Nei teatrini di *cabaret*, che più di altri sono ancorati alle realtà locali, il dialetto si rinnova come strumento di maggiore efficacia per la satira, per arrivare poi ad universalizzarsi, trasformandosi in pura astrazione, puro suono significante, nel geniale *grammelot* di quell'indefinibile evento che è il teatro di Dario Fo. Anche la televisione ebbe un qualche merito nel far conoscere ad un'Italia che essa stessa si accingeva ad uniformare nella cultura e nella lingua non solo le varie realtà locali del paese, attraverso documentari o reportage giornalistici, ma an-

[3] Garinei e Giovannini, *Rugantino*. Interpreti principali: Aldo Fabrizi, Nino Manfredi, Lea Massari, Bice Valori. Musiche di Armando Trovajoli. Regia di Garinei e Giovannini. Roma, Teatro Sistina, stagione teatrale 1962-1963.

[4] Bertolazzi, C., *El nost Milan*, Interpreti principali: Tino Carraro, Mariangela Melato, Franco Graziosi. Scene Luciano Damiani, Musiche Fiorenzo Carpi. Regia Giorgio Strehler. Milano, Piccolo Teatro, stagione teatrale 1979-1980.

[5] Dobbiamo alle attente letture di alcuni registi del secondo dopoguerra la messinscena di opere goldoniane finalmente liberate dagli stereotipi di maniera e recuperate alla reale forza espressiva della loro lingua.

[6] È evidente che il critico allude al teatro dialettale contemporaneo.

che le diverse culture regionali, con la trasmissione di alcune forme di spettacolo o teatro dialettale tra cui, ad esempio, quello di Gilberto Govi, che altrimenti forse non avrebbe superato i loro confini geografici. Ma l'incontro più fortunato del dialetto fu quello con il cinema, in concomitanza con l'affermarsi del neorealismo nel cui ambito i registi, narrando le loro storie, prestarono particolare attenzione alle realtà culturali delle varie regioni italiane: ne è un esempio tipico, seppure singolare e unico, *La terra trema* di Luchino Visconti, del 1948, nel quale l'integralismo stilistico del regista riuscì a far recitare nella loro lingua gli "attori" siciliani presi dalla strada. La data di nascita del neorealismo che, a buon diritto, può essere considerato l'evento più importante del cinema di quegli anni, è il 1945 e il film che lo inaugurò è un capolavoro assoluto, *Roma città aperta*[7], un film che segnò l'inizio di un intensa stagione che impose il cinema italiano in tutto il mondo e che segnò anche la rivincita del dialetto romano, o come in quel caso, di una lingua da esso profondamente connotata.

Da allora in poi il romanesco fu presente in numerosi fortunati film, ancora durante la stagione del neorealismo e successivamente in quella della commedia all'italiana, fino alla importante produzione cinematografica di Pier Paolo Pasolini, il quale, di origini friulane, ma romano di elezione, può a ragione essere considerato l'ultimo grande cantore di Roma. La sua profonda conoscenza della città, che peraltro amava, ha fatto sì che, come pochi, egli riuscisse a tradurre le infinite contraddizioni che ne laceravano il tessuto urbano e sociale, in termini di grande poesia, sia nel linguaggio letterario che in quello cinematografico. Manca purtroppo in questo convegno una relazione sul cinema nella quale sarebbe stato interessante esaminare, alla luce della situazione della cinematografia italiana, la presenza del dialetto nei film di questi ultimi decenni.

Oggi, purtroppo, siamo ben lontani da quei gloriosi esordi e il cinema italiano, fatte salve alcune rare eccezioni, sembra essersi appiattito in una generale tendenza al minimalismo che, nella maggior parte delle volte, ha solo costituito il comodo paravento dietro il quale si cela una totale mancanza di idee e a volte anche di professionalità, e anche l'uso del dialetto si è uniformato ad una generale banalizzazione.

Tra film assolutamente scellerati e fenomeni come Carlo Verdone, dalle buone intuizioni iniziali, diluite però in una ripetitività desolante, risulta abbastanza difficile citare titoli che evochino situazioni e soluzioni degne di nota. Soltanto frugando in una produzione a margine non è escluso incontrare, tra film che non hanno avuto una significativa distribuzione, qualcosa che può invece offrire momenti di autentiche emozioni o che, almeno nelle intenzioni, ha tentato di restituire al dialetto una sua dignità usandolo in chiave più propriamente espressiva e non meramente strumentale, affrontando con esso la trattazione di problemi o vicende concrete che fossero ben aldilà di pretesti sciocchi, inutili, banali, spesso volgari piuttosto che comici. Non si può a questo proposito dimenticare ad esempio *Amore tossico*[8] di Claudio Calligari che con accenti desolati tocca con discrezione e crudeltà il sempre scottante problema della droga.

Ma, per rientrare nei limiti cronologici posti dal convegno, è interessante ricordare un film del 1995, *Al centro dell'area di rigore*[9] di Roberto Ivan Orano, ingiustamente poco conosciuto, persino tra i sostenitori della squadra della "Roma". La sceneggiatura,

[7] *Roma città aperta*. Film, 1945. Interpreti: Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Marcello Pagliero, Maria Michi. Regia Roberto Rossellini.

[8] *Amore tossico*. Film, 1983. Interpreti: Cesare Ferretti, Michela Mioni, Enzo di Benedetto. Regia Claudio Calligari.

[9] *Al centro dell'area di rigore*. Film, 1995. Interpreti: Marzia Aquilani, Christian Capone, Guillame Fontannaz, Donat Guibert, Daniele Pio, Giorgio Tirabassi. Sceneggiatura Roberto Ivan Orano e Bruno Garbuglia. Musica Francesco Marini e Giovanna Salviucci Marini. Regia Roberto Ivan Orano.

che il regista stesso ha scritto insieme a Bruno Garbuglia, narra le vicende di un gruppetto di tifosi romanisti che decidono di recarsi a Torino per assistere alla partita, determinante ai fini del campionato, tra la loro squadra del cuore e quella del Toro. Al di là del tifo calcistico i protagonisti partono spinti dalle più svariate motivazioni, amorose o persino politiche, e poi c'è anche Biagio, che mette a disposizione il camioncino, pur essendo laziale, ma, dovendo partire per il fronte, si concede un'ultima vacanza.

Il viaggio si trasforma ben presto in qualcosa di ben più coinvolgente di una semplice gita calcistica, mettendo gli ingenui tifosi di fronte alla cruda realtà dell'Italia che attraversano, che è appunto quella del 1942. L'entusiasmo dei ragazzi viene appena sfiorato, fino a quando, però, dopo essere giunti alla meta, la violenza della situazione politica piomba loro addosso come una doccia fredda e si trovano coinvolti in una vicenda di lotta clandestina contro il fascismo. Scambiati per sovversivi subiscono un terribile interrogatorio, al quale ovviamente non cederanno e durante il quale, la radio, crudelmente tenuta accesa dai due aguzzini, trasmette i trionfi della Roma. Il film è pregevole: la sceneggiatura è originale, la regia singolarmente efficace nella sua esemplare linearità e infine l'uso del dialetto è particolarmente discreto e senza ridondanze.

Ma torniamo al teatro nel quale certamente le presenze del romanesco non sono numericamente pari a quelle registrate nel cinema, ma il loro valore è assolutamente indiscusso, basti ricordare, ad esempio, il già citato *Rugantino*, che ebbe un successo travolgente, e *Una giornata particolare*[10], dapprima film di buon successo, con protagonisti Sophia Loren e Marcello Mastroianni e poi opera teatrale con una assai più idonea impronta romanesca nella interpretazione di Giovanna Ralli e Giancarlo Sbragia.

Negli ultimi anni l'uso del dialetto nell'ambito dello spettacolo sembra aver ritrovato una certa fortuna, almeno dal punto di vista quantitativo. In televisione autori di fiction, di spot pubblicitari, conduttori di fortunati programmi a premi, nuovi comici attingono a piene mani nella infinita ricchezza espressiva dei dialetti e in particolare del romanesco che peraltro torna ad affacciarsi timidamente anche alla ribalta del teatro con una nuova drammaturgia. La stagione teatrale 1999-2000, ad esempio, ha riservato ai pochi che hanno avuto il privilegio di vederlo, la sorpresa di uno spettacolo presentato al Teatro del XX secolo: *La moglie delle 11 di sera*[11] di Ludovica Marineo. La vicenda è curiosa ed intrigante: Manfredina Pinelli, per gli amici Bambi, una prostituta romana che vive in compagnia di una tartaruga di nome Carmela, si trova, nell'esercizio della sua professione, a dover assolvere a un singolare compito, introdurre alla vita matrimoniale Remigio Mazzolini, quarantaduenne, timido e imbranato, che pensa di "funzionare" soltanto con donne come Bambi, e non con donne cosiddette "normali" o "oneste", e potrebbe pertanto non essere all'altezza della situazione nel momento in cui giacerà nel letto nuziale con la legittima moglie. Manfredina si rivela un'ottima insegnante, purtroppo, forse troppo compenetrata nel suo ruolo di moglie amorosa, si innamora, senza speranza, di Remigio o, forse, semplicemente, confondendo realtà e finzione, si adagia nel confortevole *ménage* coniugale. La scrittura drammaturgica, misurata e rigorosa, riesce a raggiungere momenti di rara efficacia teatrale, senza mai cedere a soluzioni banali o tantomeno sfruttare il binomio prostituta-dialetto per facili espedienti al fine di accattivarsi

[10] *Una giornata particolare.* Film, 1977. Interpreti: Marcello Mastroianni e Sophia Loren. Sceneggiatura di Ettore Scola, Ruggero Maccari e Maurizio Costanzo. Regia Ettore Scola. *Una giornata particolare.* Interpreti: Giovanna Ralli e Giancarlo Sbragia. Regia Vittorio Caprioli. Roma, Teatro Parioli, stagione teatrale 1981-1982.

[11] Marineo, L., *La moglie delle 11 di sera.* Interprete: Mascia Musy, scene di Andrea Stanusci, costumi di Gianna Gelmetti, musiche di Antonio di Pofi. Regia di Marco Mattolini Roma, Teatro del XX secolo, stagione teatrale 1999-2000.

l'attenzione del pubblico e focalizza piuttosto l'attenzione, attraverso un lucido ma tenero ritratto di donna, su problemi ben profondi e drammatici dell'animo umano quali l'angoscia esistenziale della solitudine e del vivere.

Ancora di Ludovica Marineo, ma mai rappresentata, è *Pulizie di primavera*, nella quale si affronta lo scottante problema della prostituzione e delle case chiuse: i personaggi sono due prostitute convocate da una politicante negli ambienti del "glorioso" casino di via Mario de' Fiori. Lo scontro mette a nudo da una parte la solitudine dei diseredati e dall'altra il presuntuoso e ambiguamente caritatevole cinismo di chi si mette la coscienza a posto recitando un falso impegno politico. Le due prostitute non si fanno abbindolare dai discorsi assurdamente demagogici mescolati a pratiche *new age* della nobildonna politicante che esce malconcia nel confronto tanto che il finale sembra riecheggiare i versi di una canzone di Fabrizio De André, *Via del Campo*: «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior!».

È del 2001, poi, *La partitella* di Giuseppe Manfridi, andata in scena nella Sala Agorà del Teatro della Tosse in Sant'Agostino di Genova[12]. Divisa in due parti, che si chiamano proprio Uno e Due, la scrittura di questa opera non nasce da una meditazione solitaria, ma dall'esperienza vissuta dall'autore in una scuola. I protagonisti sono ex compagni di scuola che continuano a vedersi, ogni anno, anche dopo la maturità, per disputare una "partitella" di calcio, e così mentre una parte di loro gioca, gli altri componenti della classe costituiscono l'occasionale pubblico. Ma quella partita assume ben altri significati scanditi dall'inesorabilità del tempo che passa: i protagonisti sono nella difficile età delle scelte di vita, e mentre si calcia il pallone con maggiore o minore maestria e si fa il tifo con maggiore o minore partecipazione, ci si scambiano impressioni e racconti sui fatti della vita, le conquiste, le delusioni, le frustrazioni, gli amori. Il linguaggio è fluido ed intenso, ben tracciate le psicologie dei personaggi ed efficace risulta l'espediente drammaturgico di una partita che si disputa vivacemente e che lo spettatore vede soltanto con gli occhi dello sparuto gruppo di personaggi che nella finzione scenica funge da pubblico e nel quale, di volta in volta, vanno e vengono anche i giocatori per dire la loro.

Nel 2004, infine, è andato in scena al teatro Brancaccio uno spettacolo, anzi un monologo, in romanesco, sorprendentemente interessante, che l'attore Giorgio Tirabassi aveva precedentemente messo in scena, con il suggestivo titolo *Coatto unico*[13], nel carcere romano di Rebibbia. Su quel singolare palcoscenico i detenuti si erano esibiti come musicisti con il gruppo "Presi per caso" oltre ad aver realizzato le scene. Nella messa in scena a teatro, il testo è stato ampliato e anche il titolo è stato cambiato divenendo *L'Infernetto ovvero la resistibile discesa di Arcangeli Angelo detto Angioletto*[14]. Davanti al pubblico si svolge una storia polifonica, una belliana commedia della vita, intessuta di umorismo garbato, con una buona dose di ironia, un pizzico di cinismo e una comicità intelligente e calibrata: "un mo-

[12] Manfridi, G., *La partitella*. Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2001. Progetto scenico realizzato in collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova. Regia di Sergio Maifredi, collaborazione alla regia Consuelo Barilari,costumi di Neva Viale, riprese video, Francesca Donato, Genova, Sala Agorà del Teatro della Tosse in Sant'Agostino, 19-26 maggio 2001.

[13] Tirabassi G., / Santarelli, S.*Coatto unico a Rebibbia*, Interpreti: Giorgio Tirabassi. Roma, Teatro del Nuovo complesso Penitenziario di Rebibbia, 22 febbraio 2002. In quella circostanza fu realizzato anche un nastro VHS, diffuso a cura de *L'Espresso*.

[14] Tirabassi, G., *L'Infernetto ovvero la resistibile discesa di Arcangeli Angelo detto Angioletto*, scritto in collaborazione con Daniele Costantini, Stefano Santarelli, Loredana Scaramella e Mattia Torre. Musiche di Pivio & De Scalzi e Giorgio Tirabassi. Scene Gregorio Botta. Regia Giorgio Tirabassi e Loredana Scaramella. Roma, Teatro Brancaccio, stagione teatrale 2003-2004.

numento" alla popolazione della periferia romana. Il risultato è uno spettacolo gradevole e assai divertente, lontano da intenti caricaturali, e soprattutto non superficiale e tantomeno volgare. La storia di Arcangelo Angeli detto Angioletto è quella di un "cravattaro", cioè un usuraio, per giunta parassita dello Stato, che non ha mai pagato le tasse ma che in compenso percepisce varie pensioni, grazie ad un caleidoscopio di identità, anzi di carte di identità, e usufruisce persino del contrassegno di invalidità da apporre sulla macchina per una totale libertà di circolazione e parcheggio. Attorno a lui ruotano i personaggi che facilmente potremmo incontrare in quegli orribili quartieri nati secondo moderne concezioni urbanistiche e architettoniche e che sconsolatamente assurgono alle glorie della cronaca soltanto per l'attenzione che presta loro un regista che, in un suo famoso film, ha incluso un'ampia passeggiata per Roma con la sua Vespa. In quel mondo desolato anche il linguaggio appare defraudato: i personaggi parlano, infatti, un romanesco senza forzature e false rielaborazioni, povero perché zavorrato da una prosaicità ottusa e quotidiana tanto forte da privarlo anche delle parole adatte a descrivere la bellezza del mare o di un tramonto, ridotte ad una sconfortante e laconica espressione idiomatica: "'Na favola!" esempio di un analfabetismo di ritorno che affonda le sue radici ben più lontano e ben più "in alto loco".

Una programmazione teatrale inevitabilmente penalizzante per la proposta di opere nuove ci costringe a rincorrere il teatro dialettale attraverso la lettura di copioni, peraltro numerosi; purtroppo, come è noto, la lettura è un'esperienza dimezzata, nel caso di opere destinate alla rappresentazione. Un autore che ha già al suo attivo un discreto numero di opere teatrali è, ad esempio, Giovanni Clementi, il quale, con consapevole scelta stilistica e drammaturgica, sembra aver individuato nell'uso del romanesco un mezzo a lui particolarmente consono per esprimere, descrivere, narrare situazioni e sentimenti. E situazioni e sentimenti assai diversi egli ci propone: si va dai toni surreali che ci trascinano in una terribile sarabanda di scherzi giocati al malcapitato "onorevole" protagonista di *Calcoli*, alla quotidianità delle scene realistiche del *Cappello di carta* o de *La Spallata*, al sempre attuale e amaro tema della lotta politica armata di *Senza titolo*, fino alla *Tattica del gatto* che racconta, in toni che a volte avremmo preferito più epici e meno realistici, ma che comunque risultano efficaci, una bella "storiaccia", dove uomini e passioni si scontrato con parole che ben si traducono in azione scenica. E arriviamo a *L'ultima marinera*, dove un linguaggio accattivante e poetico racconta con i toni della favola la storia di una prostituta che incontra l'amore in un magico delfino, un amore che lì per lì non riconosce, ma che la travolge in una tenera romantica danza nell'acqua del fiume. Il contrasto tra l'assurdo e irreale linguaggio di Diego-delfino e quello realistico di Eva, piuttosto che in curiosi e facili paradossi, si risolve in una sintesi poetica di non poca efficacia drammaturgica.

Degna di attenzione è anche la produzione teatrale di Pierpaolo Palladino, anche se il risultato non sempre è all'altezza delle premesse, come ad esempio ne *Il cappello del papa* una sorta di *Carteggio Aspern* in chiave papalina, dove, a fronte della bella vicenda che narra, la scrittura teatrale non appare realizzata, risultando più simile ad una sceneggiatura cinematografica.

Ma torniamo al teatro rappresentato e, per dovere di cronaca, ricordiamo il fenomeno Ascanio Celestini, che oggi incontra grandi consensi sui palcoscenici o alla radio. In realtà nei suoi racconti, che poco hanno a che vedere con il romanesco, la città di Roma, che fa da sfondo, assume un ruolo di grande protagonista tale da connotare di un forte colore locale, nel senso migliore del termine, tutto lo spettacolo. Purtroppo è abbastanza difficile intravedere in esperienze come questa di Celestini, un reale futuro per un teatro romanesco, comunque esso sia, o in genere per il teatro. Questo nuovo genere del racconto teatrale, che consente un grande risparmio economico legittimo e lodevole (niente scene, un solo attore, testi propri), purtroppo non ha grandi soluzioni future. Sembra essere tornati alle origini del

teatro, anche se prima o poi da quell'io narrante si dovrà staccare un personaggio per iniziare un dialogo, e poi un altro e così via, secondo un procedimento ormai noto, perché il teatro riconquisti la sua polifonia. Ma questa è un'altra storia, per ora ben venga anche Ascanio Celestini, se non altro c'è, e, lontano emulo del *Viaggiatore incantato* di Leskov, continui a narrare le sue storie: l'esperimento può anche essere curioso e interessante, bisognerà attendere gli sviluppi futuri, se ce ne saranno!

Davanti a questa grande varietà di proposte, in conclusione, non si dovrebbe non essere ottimisti, ma la bella e suggestiva palestra del palcoscenico risulta in realtà assai inospitale, e le probabilità di raggiungere buoni risultati si allontanano sempre più, e non solo per il teatro dialettale: in realtà il problema, al di là del dialetto o della lingua, è ben più vasto, il problema è il "teatro", o meglio la cultura (o la politica?) teatrale. Scriveva Vittorio Alfieri nel suo *Parere dell'Autore sull'arte comica*, premesso alla edizione, Parigi, Didot, 1787, delle sue *Tragedie* che per la "buona vita" del teatro in Italia sono necessari autori, attori e spettatori i quali, impegnandosi ad operare al meglio, ciascuno per il proprio specifico, vicendevolmente si migliorano e contribuiscono a fare del buon teatro. In particolare, definendo per ultimo il ruolo dell'autore, così Alfieri conclude: «Gli autori infine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno vedere in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare l'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono a un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte». (Alfieri 1978: 241-242). Tutto ciò Alfieri lo vede realizzabile laddove esista un popolo cosciente della propria dignità: «Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della vera patria veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può essere mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia» (Alfieri 1978: 227-228). Ma questo accadeva ai tempi di Alfieri!

Oggi è tutto cambiato: abbagliati da falsi miraggi, piuttosto che aiutare concretamente il teatro a vivere, si tende, in buona o cattiva fede, verso mete distorte e ingannevoli, favorendo eventi eccezionali in omaggio a nuovi "principi" presenti sotto forma di "leggi di mercato" che assorbono la quasi totalità delle risorse: così si rinuncia alla cultura "quotidiana", che è quella che, giorno dopo giorno, produce risultati ed educa i cittadini, come diceva Alfieri, e non produce i sudditi di ingannevoli immagini culturali.

Altro che buona vita per il teatro italiano che sia in dialetto o no!

Bibliografia

Doglio, Federico (1969), *Il teatro pubblico in Italia*. Roma: Bulzoni.

Petrolini, Ettore (1932), *Modestia a parte*. Bologna: Cappelli.

Vergani, Orio (1979-1980), "I dialetti, un poeta, vecchi navigli", in *Piccolo Teatro di Milano* 2: 44-45.

Alfieri, Vittorio (1978), "Parere dell'Autore sull'arte comica in Italia", in Pagliai, Morena (1978) (ed.), *Vittorio Alfieri – Parere sulle tragedie e altre prose critiche*. Asti: Casa d'Alfieri: 241-242.

Alfieri, Vittorio (1978), "*Lettera a Ranieri de' Calzabigi*, Siena a dì 6 settembre 1783", in Pagliai, Morena (1978) (ed.), *Vittorio Alfieri – Parere sulle tragedie e altre prose critiche*. Asti: Casa d'Alfieri: 227-228.

GLI STRISCIONI DELLE TIFOSERIE CALCISTICHE ROMANE: UNA LINGUA PARTICOLARE

Anna Maria Boccafurni

La ricerca, di cui mi accingo a presentare i primi risultati, ha come oggetto di indagine la lingua molto particolare degli striscioni delle tifoserie calcistiche delle due maggiori società romane, l'*Associazione Sportiva Roma* e la *Società Sportiva Lazio*[1]. L'interesse verso tali testi è nato in me dalla mia passione per il calcio e dalla mia abitudine a frequentare lo stadio *Olimpico* di Roma (Fig.1). Ciò mi ha consentito di osservare direttamente le scritte riportate sugli striscioni e di valutarle con il duplice occhio della tifosa e della studiosa, perché, oltre ad essere divertenti e taglienti per il contenuto (alcune fin troppo!), sono decisamente interessanti dal punto di vista linguistico e probabilmente costituiscono, come sostengono i sociologi Alessandro Del Lago e Roberto Moscati (Del Lago / Moscati 1992: 120), «la forma di comunicazione di massa più innovativa e fraintesa degli ultimi vent'anni». Spero, pertanto, che questo mio lavoro possa essere un piccolo contributo alla definizione delle varietà del repertorio linguistico effettivamente parlato e scritto a Roma, sulla base dell'individuazione di determinati tratti locali presenti in taluni contesti e della valutazione del loro grado di mantenimento o di evoluzione endogena.

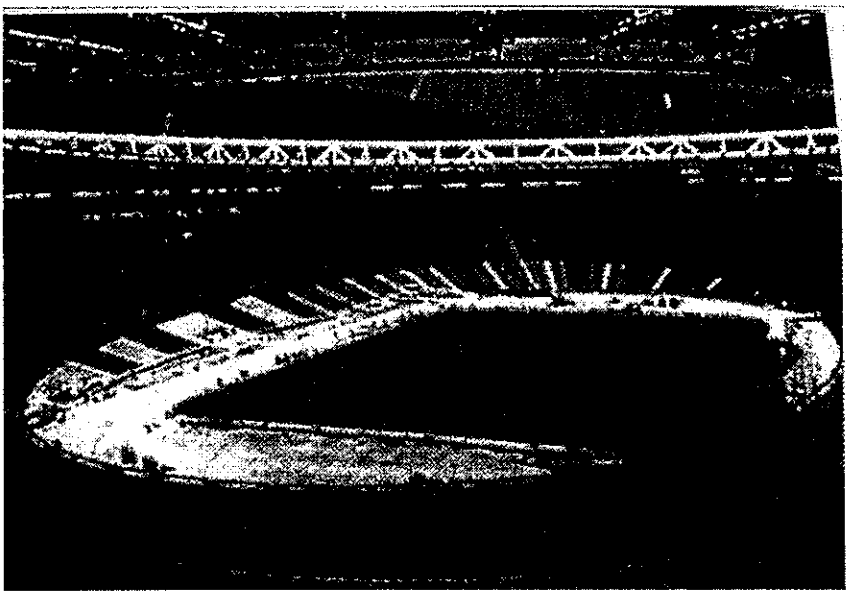


Figura 1

[1] Ricordo che a Roma ci sono altre società di calcio che militano tutte in categorie inferiori.

Per arrivare a realizzare questo mio obiettivo, ho dovuto necessariamente costituire un *corpus* di testi, reperiti sia presso le sedi delle tifoserie "ultras" romaniste e laziali, sia su internet (presso i siti ufficiali delle due società sportive coinvolte), sia sulle riviste del settore (*La voce della Nord, Lazialità, Supertifo. La rivista del tifoso organizzato, La Roma. Rivista ufficiale dell'A.S.Roma*). Preciso, altresì, che il *corpus* non presenta solo testi ricavati da striscioni esposti da entrambe le tifoserie romane in occasione di "derby"[2] capitolini, ma anche scritte riportate su striscioni della Roma e della Lazio destinati alle squadre avversarie delle altre città (ad es. *Smamma li Turchi,* Roma, in un incontro della Roma con la squadra turca del Galatasaray / *Prima de tutto, Galliani sei er più brutto!*, Roma, in un Roma-Milan / *Ve se magnamo tutti i pandori*, Roma, in un Roma-Verona / *Sbolognamoli,* Roma, in un Roma-Bologna; *M' hai costretto a tifà Juve!,* Roma, in un Roma-Milan, in riferimento alla contemporanea partita Juve-Lazio / *Non c'è cosa più divina che mandà in B la Fiorentina,* Lazio, in un Lazio-Fiorentina).

Prima di addentrarmi nell'esame linguistico, ritengo opportuno fare alcune puntualizzazioni sul concetto di striscione, sulla sua finalità e sui suoi autori. Secondo il Sabatini / Coletti: 2693 [Sabatini, Francesco / Coletti, Vittorio (eds.) (2003), *Dizionario della lingua italiana.* Milano: Rizzoli-Larousse], per striscione si intende «una lunga e grossa striscia di stoffa o carta, su cui sono dipinti o riportati scritti o avvisi pubblicitari e propagandistici a grandi caratteri, appesa di traverso sopra una strada o sorretta da persone che partecipano a manifestazioni di vario tipo». Ecco dunque, l'oggetto del mio interesse: lo striscione che si appende, nel caso in questione, ai parapetti degli spalti degli stadi, soprattutto a quelli delle curve, aree riservate agli "ultràs"[3] (o meglio "regni incontrastati" degli "ultràs"), una categoria particolare di tifosi accaniti. A questi, che seguono sempre la squadra del cuore, sono solitamente demandati i compiti di organizzare e guidare i cori di incitamento (anche accompagnandoli con strumenti di vario tipo), di ideare le coreografie sugli spalti e di realizzare gli striscioni. Gli "ultràs" (generalmente di sesso maschile, di estrazione socioculturale diversa, anche se tendenzialmente bassa, e di età diversa, ma uniti da una passione smodata per il calcio) si distinguono dai tifosi "normali", proprio per il modo esasperato di intendere il sostegno alla squadra. Infatti, sono aggregati in formazioni più allargate che, al contrario di quelle amicali ristrette in cui l'importante è il semplice stare insieme senza ripartizione di ruoli, prevedono una stabile e rigorosa divisione gerarchica (a cui si accede dopo un periodo di iniziazione); presenziano sempre alle partite (anche in trasferta) e condividono stili espressivi ed emotivi. Essere "ultrà" significa acquisire una nuova *forma mentis*, un nuovo modo di pensare e di dividere l'esperienza della curva e di mantenerla anche fuori dello stadio. Significativo è uno striscione degli "ultràs" cagliaritani che recita *Essere ultràs, esserlo nella mente*: vuol dire affrontare la vita come si affronterebbe un avversario / nemico allo stadio, cercando di non arrendersi mai o comunque di lottare sempre fino all'ultimo pur sapendo, in qualche caso, di dover perdere. Questa, dunque, è la mentalità "ultrà".

Mi sembra interessante riportare ciò che hanno detto a riguardo alcuni "ultràs" intervistati: un capo della curva interista sostiene che «il sentirsi parte del gruppo è importante, il gruppo diventa una seconda famiglia. La partita è l'occasione per fare parte del

[2] È forse superfluo, ma ricordo che per "derby" si intende la partita tra squadre della stessa città tra le quali vi è accesa rivalità: è la "partita delle partite".

[3] Preciso di aver adottato le forme "ultrà e ultràs" (per il singolare e per il plurale) perché così compaiono sugli striscioni o nelle citazioni, sebbene la tendenza dominante dell'italiano sia di lasciare invariati al plurale i nomi stranieri ormai entrati nell'uso comune (cfr. Sabatini 1990: 772 e Serafini 1992: 216).

gruppo; cioè la mia passione per il calcio più che sul dato tecnico in realtà è tutta fondata sull'appartenenza al gruppo» (da Peretto 1999: 89). Ugualmente, un tifoso perugino afferma che a contare realmente è l'onore di un gruppo «onore che non si difende solo allestendo coreografie, ma facendosi valere sia in casa [cioè nella propria città] che in trasferta incitando la propria squadra e, se necessario, giungendo allo scontro fisico» (da *Supertifo* 1993,VII, luglio: 9). «Cari tifosi di tutta Italia – asserisce infine un "ultràs" aretino – perdere o vincere conta fino ad un certo punto: l'importante è esistere e portare alto sempre il nome della propria città. Sempre» (sempre da *Supertifo* 1993, VII, luglio: 6). Ecco, dunque, che gli spalti si trasformano da luogo fisico a luogo sociale, divenendo così palcoscenico di conflitti e di aggregazioni comunitarie.

Tornando agli striscioni[4], possono essere di stoffa o di carta e possono presentare scritte realizzate con lettere adesive o con bombolette di vernice. Negli anni passati, capitava spesso di realizzarli direttamente negli stadi per rispondere immediatamente alle provocazioni degli "sfottò", ai messaggi di scherno e alla battute ironiche dell'avversario della curva di fronte. Oggi invece, con le nuove norme sull'ordine pubblico, che vietano ai tifosi di portare oggetti negli stadi, è stata tolta agli "ultràs" la gioia della replica tempestiva, perché le scritte di "risposta" agli avversari nascono ormai da attente operazioni di spionaggio oppure da "soffiate" clandestine. Saper in anticipo cosa ci sarà scritto sullo striscione della curva avversaria, se toglie il gusto e la soddisfazione dell'immediatezza, permette però di preparare per tempo una risposta più sferzante e più tagliente; consente una controbattuta che, studiata e pianificata, possa stupire ed impressionare più efficacemente i "nemici".

Ecco qualche esempio, in occasione di derby capitolini:

Striscione della Roma: Roma, alza gli occhi guarda il cielo: solo lui è più grande di te
Risposta della Lazio: Infatti è biancoazzurro [5];

Striscione della Lazio: S.S. LAZIO 1900
Risposta della Roma: S.S.CIRIO 1997;

Striscione della Lazio: S.S.CIRIO, ANCHE I PISELLI pe' tu madre
Risposta della Roma: 4 SALTI IN PADELLA CIRIO: COTTI IN 31 MINUTI;

Striscione della Lazio (dopo quattro derby persi dalla Roma nell'anno precedente): Tranquilli state su "SCHERZI A PARTE"
Risposta della Roma (ricordando alla Lazio gli 11 anni di serie B): Meglio un anno su "SCHERZI A PARTE" che 11 anni su "CHI L'HA VISTO?";

Striscione della Lazio (in riferimento all'eliminazione della Roma dalla Coppa UEFA, con Zeman come allenatore): Zeman: grande preparatore atletico (Fig. 2)
Risposta della Roma: Er boemo? Co' voi era forte, co' noi de più; state a rosicà nun ce la fate più *(in riferimento all'allenatore boemo Zeman nella precedente stagione in forza alla Lazio)*

Striscione della Lazio (esponendo una coreografia che rappresentava il cielo stellato): Di tutto er firmamento sei sempre più bella

[4] Gli striscioni sul piano testuale presentano delle analogie con le scritte spontanee murali e con gli slogan, cioè con quei testi che tanto hanno contribuito ad individuare il fenomeno della "neodialettalità" urbana, proprio perché prodotti in assoluta libertà e senza censure, e che probabilmente costituiscono (come gli striscioni) la forma di comunicazione di massa più innovativa (e talvolta fraintesa) degli ultimi anni. Per questi testi, rimando a Romiti (1997), (1998) e (2002), a Podestà (1998), a Stefinlongo (1998) e, per il fenomeno generale delle scritture esposte, all'esauriente saggio di Coveri (1998).

[5] Ricordo che i colori sociali della Lazio sono il bianco e l'azzurro chiaro, mentre quelli della Roma sono il giallo e il rosso amaranto.

Risposta della Roma: Firmamento malfidato: c'è qualcuno che ha cantato "Le stelle sono tante, milioni de milioni, che massa de coglioni" ;

Striscione della Lazio: Insieme a te aquilotto *[simbolo della Lazio]* noi voliamo via...
Risposta della Roma: BANG!!! Adesso non vola più...;

Striscione della Lazio: Una squadra de negri, una curva de giudei, questi non sono cugini miei;
Risposta della Roma: Una squadra de froci, una curva de burini, questi non sono i miei cugini;

Striscione della Roma: Unici eredi di un vasto impero;
Risposta della Lazio: Romani voi? S'incazzerebbe anche Giulio Cesare;

Striscione della Lazio: Ferilli nuda per lo scudetto? Pensa che schifo a settant'anni!
Risposta della Roma: Ferilli... a settant'anni È ancora Bona...

È, questo, uno scontro psicologico tra tifoserie senza nessuna censura: infatti, più che sul campo, la partita si disputa sugli spalti ed i protagonisti effettivi sono i supporter che con le loro emozioni, le loro passioni e i loro sentimenti fanno di un gioco un evento memorabile, specialmente quando si incontrano (o meglio si scontrano) squadre nemiche per antica tradizione; squadre che hanno intrecciato più volte le loro vicende storiche. Si vedano, in proposito, l'eterna inimicizia tra Roma e Lazio, protagoniste di epici derby (*Meglio 'n anno de galera che laziale pe' na sera*, Roma / *I pomodori nel vostro destino: oggi sulla maglia, ieri nel giardino*, Roma, in riferimento alla società *Cirio* sponsor della Lazio / *Ronaldo, l'unico pelato sfuggito alla CIRIO,* Roma, sempre in riferimento allo sponsor laziale / *Sete brutti 'na marea,* Roma / *Non c'ho cugini; fatece er cazzo der piacere, nun dite più che semo cugini*, Lazio (Fig. 3), o l'odio di entrambe le tifoserie romane verso i grandi club del Nord[6] (*C'è solo una capitale,* Roma, in un Roma-Juventus / *Noi er sole, voi la nebbia*, Roma, in un Roma-Inter / *Milano, provincia de Roma,* Roma, in un Roma-Milan / *Amo l'INTERtoto,* Lazio, in un Lazio-Inter).

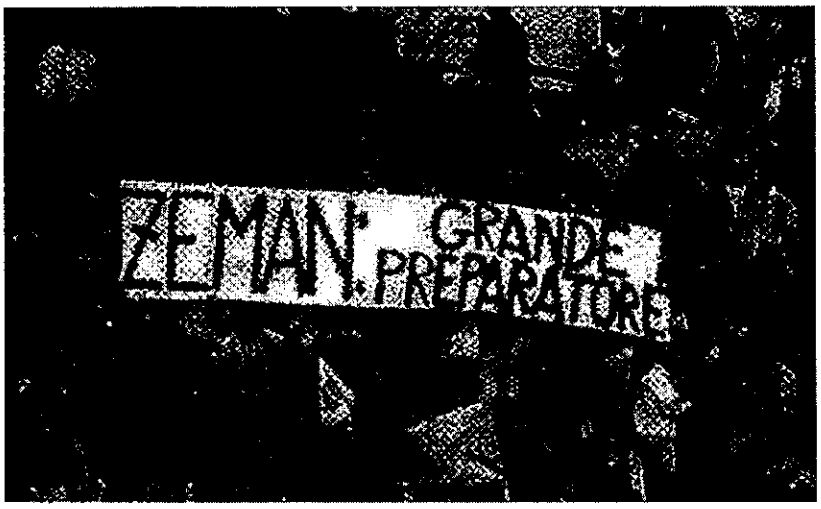


Figura 2



Figura 3

[6]. Soprattutto Juventus, Inter e Milan

Del resto, non è facile descrivere la ridda di sentimenti che gravita intorno alle partite. Il modo migliore per cogliere il vero animo di queste tenzoni tra fazioni "nemiche" è di lasciare spazio, senza censure, alla voce dei tifosi, all'inventiva popolare che continua ad esprimersi anche oggi come nel passato attraverso gli slogan, le battute e naturalmente gli striscioni. Lo striscione, quindi, è l'espressione concreta del pensiero dei tifosi che racchiude in poche parole tutto quel mondo complesso e variegato definito un po' semplicisticamente "tifo calcistico" e che porta la passione per una squadra, l'identificarsi nei colori di un preciso club, ad assumere un mezzo per comunicare agli altri la fierezza di appartenere ad un gruppo, ad una stirpe; la fierezza di avere una stessa origine e stesse tradizioni che necessariamente debbono essere difese, combattendo sugli spalti e fuori, non solo metaforicamente, ma talvolta anche fisicamente. Non è per caso che parole come *patria, fede, amore, fedeltà* compaiono spesso nelle scritte di tutte le tifoserie: sono facce della stessa medaglia e uno striscione laziale che recita *Lazio, patria nostra* ne è l'esempio. Tali motivazioni psicologiche (unite anche ad elementi socioeconomici e politici) fanno esulare il concetto di partita dalla semplice accezione di "incontro di calcio tra due squadre" per farlo diventare una realtà in cui i tifosi assurgono a protagonisti e ribadiscono con i loro atteggiamenti e con le loro parole l'appartenenza ad un preciso gruppo, arrivando talvolta anche a uscire dalle regole di comportamento tra persone. Del resto oggi, volgarità, violenza e non rispetto sembrano parti integranti del gioco che i massmedia e la stampa non colgono o non stigmatizzano a sufficienza. Ecco qualche esempio: *Dopo l'ippica e la cinquina, famose 'na Teresina,* Roma / *Tu che credi d'esse un duro, torna ar paese e... vaffanculo,* Roma / *Paparelli, te stai a perde i tempi belli,* Roma (in riferimento a Vincenzo Paparelli, tifoso laziale, ucciso da un razzo in un derby del 1979) / *Ormai hai cent'anni... è ora che tu sappia di chi sei figlio,* Roma / *Buona Befana, figli di puttana!,* Roma (derby del 6/1/1998) / *Curva Sud piena, Sinagoga vuota,* Lazio (in riferimento al notevole numero di romanisti di religione ebraica[7]) / *Liverani facce 'n cross. Se no, te spezzo 'na gamba, / Romanista cagate 'n mano e datte 'na pizza,* Lazio / *Totti frocio antico,* Lazio / *Sabrina Ferilli: prima 15 palle, poi 11 falli. I conti non tornano,* Lazio (in riferimento all'attrice, madrina della Roma) / *Ferilli zoccola, regina dei plebei,* Lazio.

Ritengo necessaria un'altra puntualizzazione preliminare: riguarda il codice comunicativo che è prevalentemente analogico, cioè suscita somiglianze con altri tipi di informazioni. Questo perché la partita ben si presta ad evocare metafore che richiamano alla mente dello spettatore qualcosa di diverso dal semplice accumularsi di informazioni tecniche, spesso tradotte nel linguaggio enfatico dello *scontro,* della *sfida,* dell'*onore*, dell' *avventura,* della *fierezza*, dell' *immortalità*, del *cameratismo*, della *storia*, della *gloria eterna,* dei *nostri contro i loro*. Si vedano, per esempio, striscioni del tipo: *ROMA... Alzati e combatti,* Roma / *Noi l'onore, voi il disonore!,* Roma / *Con fierezza e onore, gloria a te ALDAIR eterno campionE*[8], Roma / *ALDAIR: 12 anni di onore e fedeltà per una curva che mai ti dimenticherà,* Roma / *Che importa soffrire se c'è stata nella nostra vita qualche ora da immortale,* Roma / *Eterni come Roma,* Roma / *Eternamente presenti, eternamente ultrà,* Roma / *C'eravamo, ci siamo, ci saremo, eternamente degni,* Lazio / *Osare, credere, spavaldi di essere,* Lazio / *Di questi colori fieri,* Lazio. Tutto ciò, secondo il sociologo Alessandro Salvini «evoca tematiche e miti che strutturano risonanze emotive, modi di partecipazione, forme di protagonismo identificatorio che altri tipi di linguaggio non riescono a suscitare» (Salvini 1988: 144). Del resto, questo è evidente nel linguaggio simbolico fortemente presente non solo nei soprannomi dati ai calciatori, negli striscioni, nei loghi dei club (si vedano i riferimenti alle fiamme, alle spade, ai teschi, a-

[7] Ricordo che la curva Sud è l'area dello stadio riservata ai romanisti, mentre quella Nord è destinata ai laziali.

[8] Aldair, giocatore romanista per diverse stagioni.

gli animali[9] ecc...), ma anche negli inni e nei cori da stadio dove le espressioni lessicali dei tifosi sottolineano bene entro quale sistema di riferimento essi collocano la vicenda sportiva ed il loro ruolo di sostenitori: *Daje RE LEONE*[10], Roma / *RE LEONE butta dentro 'sto pallone,* Roma / *In pasto al PUMA*[11], Roma / *El PUMA ve sdruma*[12], Roma / *La LUPA è Roma,* Roma / *Insieme a te aquilotto noi voliamo via,* Lazio / *Noi siamo i figli della LUPA e tu molosso attaccate a quest'osso,* Roma.

Infine, i destinatari di questi "messaggi" possono essere vari: i rappresentanti della propria squadra (giocatori, tifosi, dirigenti) che debbono essere sostenuti e incoraggiati oppure quelli delle squadre avversarie che, al contrario, dovrebbero rimanere impressionati e psicologicamente soggiogati. E per questo scopo, i modelli di riferimento possono essere diversi: il politico-sessantottesco (*Celerino assassino / La nostra coreografia? Denunciare la Polizia,* Roma), il filmico (*Ieri, MOGGI e dopati,* Roma / *Uccidete il sodato Ryan,* Lazio), lo storico (*AVE Roma, le legioni ti salutano,* Roma / *Nel nome di Roma, si alzano i vessilli dell'impero,* Roma), il letterario (*M'illumino d'immenso,* Roma), il modello "manifesto elettorale" (*Capello sindaco di Roma,* Roma / *Mazzone sindaco,* Roma), quello pubblicitario (*Roma è magica*) e il modello televisivo (*Quelli che il calcio... te lo danno in bocca*[13], Lazio).

A questo punto, credo sia necessario presentare il *corpus* che copre un arco di tempo che va dalla stagione 1997 / 98 ad oggi ed è costituito da 599 striscioni di cui: 430 della Roma, 157 della Lazio e 2 comuni alle due tifoserie. Questi ultimi due (*PS Guardie Rosse* e *DIGOS, fotografa 'sto cazzo*) sono stati esposti in occasione di un derby da entrambe le curve e stanno a significare che oggi, almeno nell'ideologia, le due opposte tifoserie hanno avvicinato le loro posizioni dopo esser state a lungo divise politicamente: la curva sud, romanista, più proletaria e tendenzialmente di sinistra extraparlamentare; la curva nord, laziale, più borghese e tendenzialmente di destra. Detto *corpus*, poi, pur presentando una certa compattezza dovuta evidentemente alla situazione comunicativa (lo stadio, sono tutti testi scritti, sono tutti microtesti, hanno tutti la stessa finalità e lo stesso argomento di fondo), evidenzia varietà di contenuti per le forti motivazioni sociopsicologiche e varietà di repertorio linguistico per enunciati in italiano (*S.S.LAZIO, da cento anni pagate l'affitto*, Roma / *Vendesi appartamento a Glasgow, telefono 00 / 00000, come i trofei,* Lazio), per enunciati mistilingui (*Quattordici anni di tifo pe' 'na curva che fa schifo,* Roma / *Pancaro: in discoteca la sera e della Lazio che te ne frega,* Lazio) e per enunciati in romanesco (*Lasciamoje solo er buco sur petto,* Roma / *Cassano, comprate er TOPEXAN,* Lazio). Alla base, comunque, c'è sempre un gioco di ironia (*A Friske dacce er resto,* Roma[14] / *Troppi spettatori e allenatori... pochi veri sostenitori,* Roma, riferimento ai tifosi sempre pronti ad atteggiarsi a giudici di tecnici e giocatori / *Zeman: grande preparatore atletico,* Lazio, riferimento ironico all'allenatore laziale Zeman passato alla Roma) e un uso di figure retoriche come metafora, metonimia e iperbole (*Montella presidente dell'ALITALIA*, Roma, con riferimento al gesto di "volare", tipico del giocatore dopo un gol / *Ve famo er prefisso: 06,* Roma, striscione esposto in un Lazio-Roma, alludendo al prefisso telefonico della città / *Il ciclo è finito; levateve er TAMPAX,* Roma / *A tazze der cesso!*, Roma / *RONALDO coniglio, RECOBA suo figlio,* Lazio / *11 Soprammobili,* Lazio, striscione di contestazione alla squadra / *Veltroni zerbino dei giallorossi,* Lazio / *Piotta, la SUD ti schifa*[15],

[9]. Per es, animali come aquile, puma, grifoni, leoni, lupi, draghi.

[10] In riferimento al giocatore romanista Batistuta soprannominato *Re Leone*

[11] In riferimento al giocatore romanista Emerson, detto *El Puma*

[12] Per il termine *sdruma*, si veda la pagina 58 del presente lavoro.

[13] Espressione ripresa dalla trasmissione *Quelli che il calcio...*, con un chiaro doppio senso.

[14] In riferimento all'episodio del lancio di una moneta all'indirizzo dell'arbitro Frisk, durante una partita internazionale. Episodio che è costato alla società giallorossa una forte multa ed una lunga squalifica del campo.

[15] In riferimento ad un noto cantante "rap" romano di fede laziale detto *Er Piotta.*

Roma / *La NORD si schiera solo al derby primavera,* Roma / *La Sud acclama i campioni!,* Roma / *La NORD vi fischia,* Lazio, striscione di contestazione alla squadra). Segnalo, poi, un motivo ricorrente negli striscioni romanisti: l'intenzionale giudizio di considerare la Roma come la squadra simbolo della città, al contrario della Lazio intesa a rappresentare la provincia e la regione. La Lazio, cioè, viene comunemente reputata come la squadra dei *burini paesani,* dove per *burino* si deve intendere il "non romano" (si veda in proposito Troncon / Canepari 1989: 18). Mi piace citare in questa sede il divertente pensiero sui laziali, espresso dal grande Alberto Sordi in un'intervista del 1982: «Chi è nato a Roma è romanista. I laziali so quelli de fori che ce porteno l'ove fresche e le ricotte, e quanno arriveno in città, arzano la testa e dicono: *-Guarda mbò che cielo limbido!-*"[16]. Ecco qualche esempio a proposito della presunta "provincialità" laziale: *Noi romani dai Cesari a Rugantino... voi pecorari da Sora a Borgovelino / Er tanfo der porcello ve richiama ar paesello / Laziale burino, puzzi de cacio e de vino / Anvedi quanti pellegrini, ma che c'è er giubileo dei contadini?* (derby d'andata del 2000, anno giubilare) / *T'ho prestato la città pe' na giornata e in sagra de paese l'hai trasformata / Ai cugini di campagna la coppa che se magna / Non cambia la storia: a voi le caciotte, a noi la gloria! / La storia del burino nun regge, sei tu il pastore del gregge / Semo quasi nel Dumila e c'hai er somaro in doppia fila / Burino, te vojo fa' na rima: alza l'occhi e guarda chi sta prima / Torna ar paese*[17].

Riguardo al contenuto, nel *corpus* ho riscontrato[18]:

*riferimenti storici: *Da Romolo e Remo al grande boemo,* Roma (in riferimento all'allenatore Zeman) / *21 Aprile 753 A.C.-21 Aprile 2002, 2755 anni di storia non si dimenticano: auguri ROMA CAPUT MUNDI,* Roma / *Zeman come Badoglio,* Lazio (in riferimento al passaggio dell'allenatore laziale alla Roma) / *25 Aprile 1945: quando i vigliacchi si proclamano eroi,* Roma / *Noi siamo i Figli della Lupa e tu molosso attaccate a quest'osso,* Roma;

*riferimenti al cibo: *Nun c'è trippa pe' gatti,* Roma / *Business, marketing e pecorino,* Roma / *Meglio Montella che pizza bianca e mortadella,* Roma / *COPPA UEFA: ogni anno la stessa storia, noi testa de serie, voi pane e cicoria,* Roma / *La banda de la pajata,* Roma / *Totti come er pane,* Roma / *S.S. CIRIO, anche i piselli pe' tu madre,* Lazio;

*riferimenti a fatti politico-giudiziari: *Sensi, chiarezza, trasparenza e onestà,* Roma / *Laziale burino, Cragnotti bagarino*[19], Roma / *Sensi unico presidente pulito*[20], Roma / *Lega e DC ci vogliono in B,* Lazio;

*riferimenti economici: *Tifosi: una presenza che non fa plusvalenza,* Roma / *Noi in borsa, voi pe'...borse,* Lazio / *Ieri Banca di Roma, oggi bancarotta,* Roma (in riferimento alla *Banca di Roma,* sponsor laziale) / *Noi tifosi,Voi clienti,* Roma (in riferimento alla Lazio divenuta società per azioni e quotata in borsa) / *Voi ultràs con la $,* Roma / *Noi ULTRÀ, Voi SPA,* Roma / *Curva £ 30.000: sto biglietto costa caro. Cragnotti cravattaro,* Roma (in riferimento al costo elevato dei biglietti imposto dalla Lazio) / *A.S. Roma ultràs, pagate il copyright,* Lazio;

*riferimenti alla TV: *Noi dalla Carrà come simbolo di una città, mentre voi che siete merde ve mannamo a "Linea Verde",* Roma / *Il martedì ... noi un posto in Champion, voi un "POSTO AL SOLE",* Roma / *A noi l'Europa a voi "Twin Peaks",* Roma / *A Sensi mo' va a piagne ar "Costanzo show",* Lazio (dopo una vittoria in un derby) / *Tranquilli state su*

[16] Cito dal sito http: / / members.xoom.virgilio.it / XOOM / asromaultràs / lazie.html.

[17] Si vedano in proposito le figure 6,7,8,9,10 che riproducono cartelli esposti dalla curva sud e che successivamente sono stati riprodotti come gadget per i tifosi romanisti.

[18] Per brevità, in questa sede, riporto solamente alcuni esempi scelti fra i tanti in mio possesso.

[19] Cragnotti, presidente della Lazio nelle passate stagioni.

[20] Sensi, presidente della Roma.

"Scherzi a Parte", Lazio / *Meglio un anno su "Scherzi a parte" che 11 anni su "Chi l'ha visto"*, Roma;

riferimenti a VIP (o ritenuti tali dai tifosi): Silvio, essi bono, ripijatelo,* Roma (invito dei tifosi a Berlusconi, presidente del Milan, a riprendersi Capello) / *Ferilli preparate...* [21], Roma / *Te sei scoperta laziale, ma se vinceva l'Acireale te spojavi uguale*[22], Roma) / *Grazie mamma per avermi fatto gialloroso*, Roma / *abbasso i beatles, viva lando fiorini*, Roma / *Piotta te schifamo*, Roma / *Suor Paola, rifatte l'occhi*[23], Roma / *Ferilli denuncia? Ma a sta fava nun ce rinuncia*, Lazio / *Ferilli burina è la vostra madrina*, Lazio;

*riferimenti geografici o topografici: *A Liverà se ribbeccamo ar Circo Massimo*, Roma / *Con Salas, Nedved e Nesta su a Torino, nun te rimane che diventà juventino*, Roma / *Obiettivo Glasgow*, Roma (in riferimento ad una partita internazionale) / *Dentro Regina Coeli c'è 'no scalino, chi nun salisce quello, nunn'è rromano*, Roma / *curva all'inglese come Porta Portese*, Roma / *Un cantante de Campobasso, una spogliarellista de Fiano, un presidente marchigiano e poi dici d'esse romano?*, Lazio / *Pancaro torna in Aspromonte*, Lazio / *Roma club Israele*, Lazio;

*riferimenti alle società e ai loro presidenti: *Io sto con SENSI*, Roma / *L'A.S. ROMA SIAMO NOI*, Roma / *Sensi vattene!*, Roma / *S.S. LAZIO: da 100 anni pagate l'affitto*, Roma / *DINO VIOLA*[24]*. 10 anni non bastano per dimenticare il presidente*, Roma / *Sensi schiavo der Mortadella*, Lazio (in riferimento allo stretto rapporto del presidente con un capotifoso giallorosso) / *Sensi... solo Sensi ... Sensi e Zeman*, Roma (v. Fig. 4);

*riferimenti a giocatori e allenatori: *Dopo Nesta e Crespo vendeteve pure questo...*, Roma / *Ce pensa Montella*, Roma / *Totti gol*, Roma / *Mazzone sindaco*, Roma / *Zona Zeman*, Roma / *Sinisa vattene*, Lazio / *Negro fatti da parte*, Lazio / *Capello levate l'occhiali*, Lazio / *Totti PALLONE BORO*, Lazio / *Totti è robba coatta*, Lazio / *Couto uno di noi*, Lazio (v. Fig. 5);

*riferimenti a divinità e santi: *Che Dio ve furmini*, Roma / *14 / 05 / 2000 San Gennaro ha fatto il miracolo*, Roma / *Roma, lassù qualcuno ti ama*, Roma / *Nun v'ha sarvato manco Padre Pio*, Roma (in un Roma-Bari);

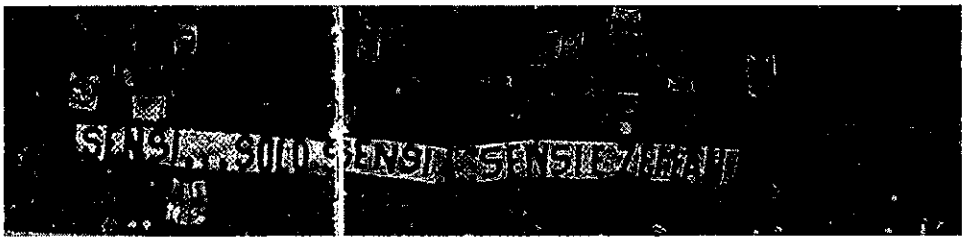


Figura 4

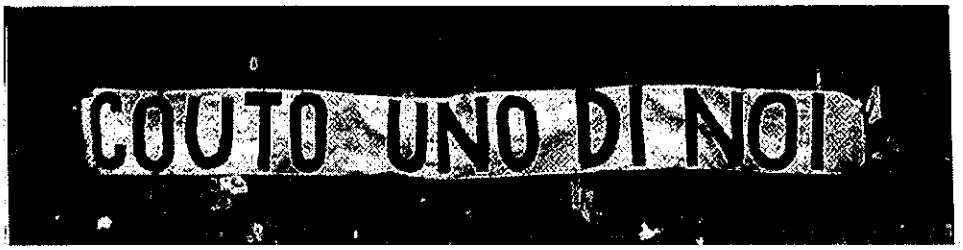


Figura 5

[21] In riferimento al preannunciato spogliarello dell'attrice Sabrina Ferilli, madrina della Roma, in caso di scudetto romanista.

[22] In riferimento all'attrice Anna Falchi, madrina della Lazio dello scudetto.

[23] Doppio senso riferito sia allo strabismo di una nota religiosa, tifosa della Lazio, sia alla vittoria della Roma nel derby della stagione 2003 / 2004.

[24] Striscione esposto in ricordo del presidente della Roma Dino Viola a dieci anni dalla scomparsa.

*riferimenti alla droga: *STAMpatrignano,* Roma / *Niente ecstasy, solo ROMA,* Roma / *Shampoo al nandrolone, creatina nel sapone,* Roma / *Noi primi, voi... DOPING,* Roma / *Non basta er NANDROLONE pe' batte sto SQUADRONE,* Roma (in un Roma-Juventus) / *Ieri, MOGGI e dopati,* Roma (in un Roma-Juventus) / *Scommesse, spareggi, doping: sei la vergogna di Roma... anzi di Albano,* Roma (in riferimento alla Lazio);

*riferimenti guerreschi: *Roma, alzati e combatti,* Roma / *all'attacco!,* Roma / *10 / 03 / 02: non passi lo straniero!,* Roma (in riferimento ad una partita internazionale) / *Carica ragazzi!,* Roma / *Boemo condottiero,* Roma / *Bati alza la mitraglia... siamo pronti alla battaglia,* Roma / *Guerriero Giannichedda,* Lazio / *NO alle bombe USA SI alle bombe di Sinisa,* Lazio / *Uccidete il soldato Ryan,* Lazio;

*riferimenti all'informatica: *WWW.MANDOSTATE.IT,* Roma / *WWW.MENOSETTE.IT,* Roma (in riferimento ai punti mancanti alla conquista dello scudetto);

*riferimenti al codice stradale: *Divieto di sorpasso*, Roma;

*riferimenti allo scudetto vinto dalla Roma nella stagione 2000 / 2001: *DIFENDIAMOLO!* (Roma, striscione esposto sopra un enorme tricolore) / *Siete come le polo, il buco co' la maglietta intorno*[25] (Roma, in riferimento alle maglie laziali prive dello scudetto) / *Scucimojelo* (Roma, in riferimento allo scudetto tolto dalle casacche laziali).

Inoltre, segnalo la presenza nel *corpus* di:

*enunciati tratti da testi musicali: *Ma 'ndo vai se BATI nun ce l'hai?*, Roma / *Sotto un manto di stelle, Roma bella m'appare,* Roma / *Apro gli occhi e ti penso...*, Roma / *Per quest'anno non cambiare, Del Vecchio titolare,* Roma / *Che sarà,Che sarà,Che sarÀ*, Roma / *NESTAlgia ... canaglia,* Roma / *Attenti al lupo*, Roma / *Fatece largo che passamo noi...*, Roma / *Roma capoccia der monno intero,* Roma / *Che schiava di Roma Iddio la creò,* Roma / *Le stelle sono tante milioni de milioni, che massa de coglioni,* Roma;

*citazioni celebri: *Tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma*, Roma / *Questo sol m'arde e questo m'innamora*, Roma / *M'illumino d'immenso*, Roma / *E vai cor tango*, Roma / *Finchè morte non ci separi,* Roma[26] / *47 laziale che parla*, Roma / *Chi è causa del suo mal, pianga se stesso,* Lazio.

*riferimenti metaforici ad animali: *Ronaldo coniglio...*, Lazio / *In pasto al PUMA*, Roma / *Daje Re Leone*, Roma / *Febbre da LEONE*, Roma / *Squadra de pecore, curva de pastori*, Roma / *Nun c'è gufo che regge,* Roma.

*riferimenti al valore della propria squadra. Spesso sono segnalati sullo striscione in modo molto sintetico: infatti al tifoso basta scrivere talvolta solo i punti, il risultato, l'ora o la data di un determinato evento per manifestare la superiorità sull'avversario. Ad es : *–17,* Roma (in riferimento ai punti mancanti per la conquista dello scudetto) / *3 punti,* Roma / *21 / 04 / 02: presente,* Roma / *14 / 5 / 2000...*, Roma / *23 / 5 / 99: non è uno scherzo*, Roma / *Ore 20.30: Forza ragazzi*, Roma.

Per quanto riguarda, poi, la varietà di codici, il *corpus* presenta:

[25] In riferimento allo scudetto tolto dalle casacche dei giocatori della Lazio, vincitrice del campionato nella stagione 1999 / 2000. Per "polo" si deve intendere un tipo particolare di maglia e per estensione una particolare caramella.

[26] L'accento grave è nell'originale. A questo proposito, preciso che tutti gli esempi da me riportati sono fedeli agli originali.

*linguaggio iconico (influenzato senza dubbio dalla comunicazione giovanile dei "messaggini"): *La cosa + bella è quanno segna Montella*, Roma / *Rubate? NO, D+*, Roma / *antonioli, N° 1... di NOI*, Roma (in riferimento al portiere giallorosso) / *Sensi, faccio "6" e me te compro*, Roma / *In culo a TELE +*, Lazio;

*testi in latino o latineggianti (li segnalo tutti perché sono veramente gustosi): *Lazio delenda est*, Roma / *VENI,VIDI,VICI*, Roma / *Fabius Maximus populus romanus te acclamat*, Roma / *UBI ROMA, UBI ULTRAS*, Roma (v. Fig. 6) / *Ave Bati*, Roma / *Venimus, Giochimus, Vincimus*, Roma / *Couto interruptus*, Roma / *AVE ROMA*, Roma / *Roma caput Burundi*, Lazio (in riferimento al colore della pelle di molti giocatori romanisti) / *Verba volant, coppe manent*, Lazio (v. Fig. 7) / *LAZIO, POPULUS• TUUS• TE• ACCLAMAT*, Lazio (v. Fig. 8);

*testi in inglese (o pseudoanglismi): *Original TRANS*, Roma / *Roma Super Star*, Roma / *Business, Marketing e pecorino*, Roma / *Carlo Zampa, the voice*, Roma / *You ' ll never wolk alone*, Lazio / *We are ready for you, GascoignE*, Lazio / *It's ready for Gazza*, Lazio (in riferimento al giocatore inglese, Gazza Gascoigne) / *We are ready for you, gascoigne*, Lazio / *When sunday comes*, Lazio;

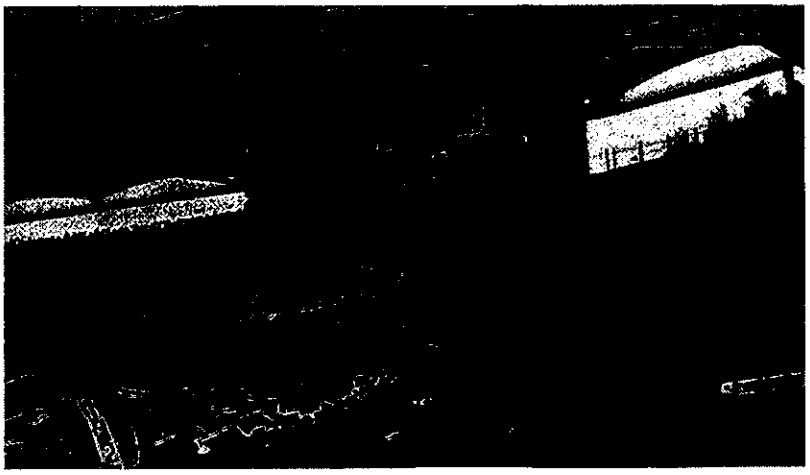


Figura 6



Figura 7

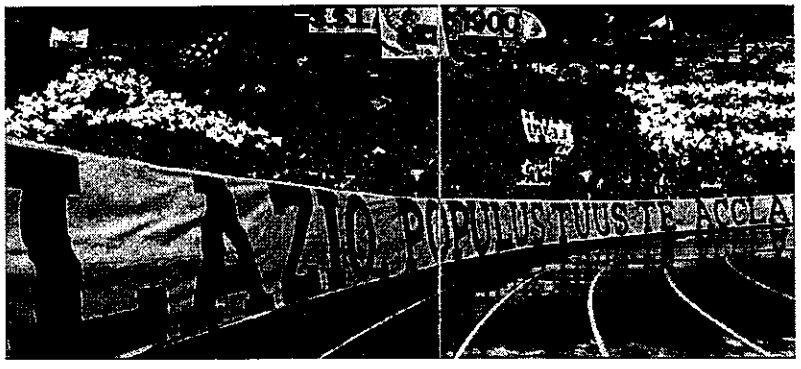


Figura 8

*un testo in spagnolo: *Cien veces gracias, Abel*, Roma (in occasione del centesimo gol realizzato dal giocatore romanista Abel Balbo);

*testi che rivelano tratti di altre varietà linguistiche: *Capello no se toca,* Roma (con riferimento alle origini friulane di Capello) / *Lazio, di più nin zo,* Roma (setino, con riferimento al comico *Martufello* di Sezze) / *El PUMA ve sdruma*, Roma (spagnolo, romanesco, friulano). E proprio in riferimento a quest'ultimo microtesto, desidero fare una veloce considerazione sul termine *sdruma* dal verbo *sdrumà / sdrumare* che secondo Cortelazzo / Marcato è una variante friulana di *sdramà* da un *EX-*DĒRAMĀRE* "diramare". Infatti, secondo i due studiosi "dal verbo *sdrumà*, passato in italiano (*sdrumare*), si ha il deverbale *sdrùme*". Poi, il verbo italiano *sdrumare* ha avuto una certa fortuna, durante la seconda guerra mondiale, nel linguaggio degli aviatori "acquisendo il significato di mitragliare, bombardare, lisciare il pelo agli avversari" (Cortelazzo / Marcato 2000: 395-96). Oggi, questo verbo risulta presente in talune espressioni del linguaggio gergale giovanile romano, soprattutto con l'accezione generica di 'rovinare, distruggere, fare del male', anche sessualmente: quindi, il senso dello striscione potrebbe essere che "il Puma [cioè il giocatore Emerson, all'epoca romanista) fa male agli avversari, perché li bombarda di gol". Ancora, segnalo di aver rintracciato questo verbo anche in ambito ciclistico, perché, a proposito della presentazione dell'83° giro d'Italia, il giornalista sportivo Mario Fossati sul quotidiano *Repubblica-Speciale Giro* del 13 dicembre 2000 afferma che «gli autentici pellegrini del Giubileo del 2000 sono loro (i corridori) a cavallo di una bicicletta: a sdrumare, come si dice in gergo, per montagne, valli e pianure".

Segnalo pure in questa sede, la presenza (senza dubbio ironica) della parola *Lazie* in alcuni striscioni romanisti (*Chi non fomenta è della LAZIE* e *Torna a casa LAZIE*). Dal momento che ho rintracciato tale termine anche in contesti diversi (storie, documenti, barzellette e canti realizzati dai tifosi della curva sud per "sfottere e canzonare" i tifosi laziali[27]), ipotizzo che questa vocale finale (oltre a richiamare, nel secondo testo, il famoso film *Torna a casa Lassie*) possa riflettere la reale situazione fonetica dello scadimento al vocoide prevelare medio indistinto, tipico dell'area laziale-meridionale, reso graficamente con *e*, sempre per la presupposta provenienza dei sostenitori biancocelesti dal basso Lazio (v. Figg. 9, 10 e 11).

Infine, il *corpus* presenta, come ho già anticipato, varietà anche all'interno dello stesso repertorio linguistico romano perché su un totale di 599 striscioni, 355 sono in italiano (sui quali in questa sede non mi soffermerò), 107 sono enunciati mistilingui e 137 sono enunciati in romanesco.

Da questi dati, mi sembra evidente l'emergere, anche in questo contesto, di quel *continuum* linguistico (già evidenziato nel 1985 da Stefinlongo e successivamente esaminato da altri studiosi)[28] che presenta confini molto sfumati non solo al suo interno tra una varietà e l'altra "ma anche all'esterno, rispetto all'italiano standard da un lato e al dialetto romanesco dall'altro" (D'Achille 1995: 38); quel *continuum* che vede una distribuzione dei fenomeni fonomorfosintattici su tre livelli a partire da un'estremità *bas-*

[27] Alcuni di questi documenti divertenti ed ironici (*Associazione italiana Lazzie gleb*; *Ma perché la Lazie, pur essendo nata a Roma, ha deciso di chiamarsi Lazie?*; *Barzellette sulla Lazie*; *Riflessioni sulla Lazie* ecc...) possono essere consultati sul sito *htt: / / members.xoom.virgilio.it / XOOM / asromaultras / lazie.html.* Cfr. pure i testi di Barbero, S (1999), *Lazie Il lungo volo dell'Aquila*, Roma: Graphot Editrice e di Benforti, C. / Desalvo, V. (2000), *Una vita da Signori. Autografia di Beppe-gol*, Roma: Edizioni An. MA.

[28] Cfr. Stefinlongo (1985); Troncon/Canepari (1989); De Mauro/Lorenzetti (1991); Bernhard (1992) e (1998); Trifone, P. (1992); D'Achille (1995); Romiti (1997-98); Antonelli (1999); Mocciaro (1999); Serianni (1999); D'Achille/Giovanardi (2001) e la bibliografia a cui rinviano.

sa (vicina al dialetto) per arrivare a quella *alta* (vicina allo standard) attraverso una varietà *intermedia* in cui possono confluire vari tipi di italiano (standard, informale, colloquiale, regionale, popolare) ed in cui possono moderatamente risalire anche tratti delle varietà sottostanti. Questo, se consente ad un "parlante medio" (per dirla con Stefinlongo) di «poter alternare continuamente tratti dello standard con i tratti di italiano 'romano' e di dialetto, partecipando così a tutto il ventaglio di possibilità offerte dal *continuum*» (cfr. Stefinlongo 1985: 52), non consente però ad uno studioso una facile individuazione e collocazione di testi all'interno del repertorio, perché si ottiene una continua mescolanza di lingua e dialetto, un continuo scivolamento (consapevole o meno) nel dialetto che può riguardare una parola, un elemento grammaticale o un intero enunciato e che nel caso degli striscioni potrebbe anche esser dovuto a ragioni espressive, ritenendo la lingua non sufficientemente adatta a manifestare determinate sensazioni o determinati concetti.



Figura 9



Figura 10

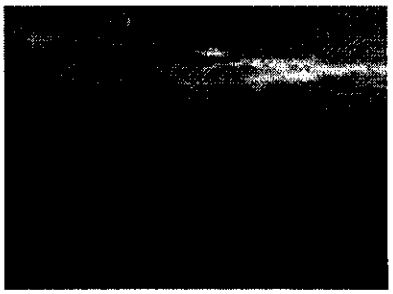


Figura 11

La presenza nel *corpus* sia di tratti romaneschi in contesti italiani sia di interi enunciati in romanesco (per un totale di 244 microtesti), secondo me, potrebbe anche indicare un'attrazione verso la varietà romana più bassa (peraltro già ipotizzata dalla Stefinlongo nel 1985) dovuta alla volontà di riaffermare e rivendicare (e di riscoprire per le generazioni più giovani), soprattutto da parte dei sostenitori giallorossi, l'orgoglio di essere cittadini romani e la fierezza di riappropriarsi di un'entità etnica che la stessa città di Roma per varie ragioni ha fatto alquanto affievolire. E oggi, questa nuova espansione del romanesco o della parlata romana (non sempre gradita) è riscontrabile anche in altri ambiti quali cinema, televisione e musica: basti pensare al successo di gruppi "rap" che cantano in romanesco e furoreggiano nelle discoteche romane o alla popolarità di personaggi come De Sica, Laganà, Brignani, Mammuccari, Bonolis, Califano, Er Piotta (tanto per citarne alcuni) che contribuiscono a dare al romanesco segni di nuova vitalità. Significativo è quanto ha sostenuto in proposito il vicepresidente del Centro Studi *Giuseppe Gioachino Belli*, Marcello Teodonio, in una intervista al giornalista Luca Lippera (*Il Messaggero*, 23 novembre 2004: 32): «Ci sono dialetti che, per motivi oggettivi, tendono ad essere "conservatori". Il sardo, parlato su un'isola, è uno di questi. Un altro è il friulano. Ma il romanesco, in questa *caciara* che è Roma, nel continuo via-vai di gente e di idiomi, vive un perenne interscambio».

Pertanto, per quanto concerne l'aspetto prettamente linguistico del *corpus*[29] ritengo opportuno indicare qualche fenomeno fonetico e morfosintattico che, sebbene di decisa marca sociolinguistica bassa, ha possibilità di risalita nella varietà intermedia o sconfinamento nel dialetto:

*monottongamento in *ò* del dittongo *uò* (es. ... *er core ce se 'nfoca / ... essi bono... / A rota... / ... sei bona);*

*presenza di *e* paragogica per evitare la consonante finale (es. *A Friske...* da *Frisk*);

*conservazione della *e* per *i* pretonica e postonica (per es. nei clitici, nella preposizione *de*, nelle forme dell'articolo determinativo *er*: *... datte... / Famme sogn à / ... vendeteve... / ... facce entrà / Quanto me fa'sta Roma? / Oggi ce sete domani nun se sa / Ve vedo nsicuri / ... er nonno / ... er pane / A rota de Roma / ... de voi... / parli de romanità... / Comprate er... / ... er cazzo...)*;

*presenza di *u* protonica per *o* in *nun* "non" (es. *Nun resta... / ... nun te rimane...)*. Talvolta è presente l'aferesi vocalica[30] (es. *Oggi 'n esiste ballottaggio*) o l'aggiunta di *-ne* paragogico come per es in *... nunn' è...* (*nunne*);

*aferesi di *i* in *ndove* (spesso accompagnato da apocope *'ndo: Ndo annamo... / Ma ndo stanno...)* e davanti a nasale preconsonantica (es. *È tutta 'nvidia / Ve vedo 'nsicuri*);

*aferesi della vocale negli articoli indeterminativi *'n, 'no, 'na* per *un, uno, una* (es.... *'n artro gobbo che... / Te credi 'na grande curva / ... datte 'na pizza*);

*rotacizzazione della laterale preconsonantica, anche nelle preposizioni articolate (es.... *li sordi / ... ve furmini / ... comprate er Topexan / ... ar Circo Massimo / Parli de romanità cor presidente...)*;

*assimilazione di *nd* in *nn* (es. *Ndo annamo... / ... quanno segna... / Potevate annà ar mare*)

[29] Pur notando a livello morfosintattico alcuni caratteri solitamente presenti nei microtesti come eliminazione di parole vuote, tendenza alla soppressione di elementi verbali con funzioni secondarie e di elementi di raccordo, tendenza alla nominalità, periodi costruiti da una o due proposizioni.

[30] Fenomeno indicato espressamente come *allegroform* da Bernhard (1992: 258).

*presenza di raddoppio consonantico: es. *Pe nun favve sentì... / Famme marca' da nesta / famme sogna'* da intendersi come una forma di assimilazione di *r* sulla consonante seguente, nei casi di infinito più clitico, ma anche come rafforzamento del clitico in forme tronche (cfr.D'Achille 2005: 528);

*riduzione della laterale palatale a semivocale palatale semplice (es....*te vojo bene / ... de la pajata / ... te stai a sbajà... / Scucimojelo*);

*palatalizzazione del nesso *ng* in *gn* (es. ... *vai a piagne... / ... magnano / ... se magnamo...*);

*presenza ben attestata della legge Porena (es. ... *o mostramo / La banda de la pajata*)[31];

*sonorizzazione dell'occlusiva velare sorda (es. *Romanista cagate...*, contro l'altra forma pure presente ... *io t'ho cacato*)[32];

*presenza di raddoppiamento consonantico (es. *A Liverà se ribbeccamo...*, contro l'altra forma presente *Se ribeccamo / Totti è robba coatta*);

*raddoppiamento fonosintattico (es. *Dentro Regina Coeli c'è 'no scalino, chi nun salisce quello nunn'è rromano / ... vaffanculo*);

*sostituzione del pron. riflessivo *ci* con *se* (es. ... *se ribbeccamo ar Circo Massimo / Se ribeccamo!*);

*aferesi di sillaba iniziale (es. *ste invenzioni / sti romani / sto pallone / sto squadrone*);

*apocope dell'infinito, anche con ritrazione dell' accento (es. ... *nun te rimane che diventà juventino / M'hai costretto a tifà Juve! / Ao, te stai a sbajà... / ... te tai a pèrde... / ... poi dici d'èsse...*);

*apocope di *r* in *per*, ridotto talvolta alla sola bilabiale sorda *p* davanti a vocale (es. ... *pe' na sera / ... pe' na giornata...*);

*apocope di *n* in *con* (es. *Co' pazienza ... / Co' Jugovic...*);

apocope negli allocutivi con *a* (es. *A Liverà...* [Liverani) */ A Zi'*[zio] *Pigna*);

*apocope dei possessivi (es. il tipo ... *pe' tu madre*);

*presenza degli allocutivi *a* e *ao* (es. *A Liverà... / A tazze der cesso! / A Friske... / A Sensi... / Ao, te stai... / A Zi'...*)[33];

*cumuli di congiunzioni del tipo *Ancora che te spacci pe' romano...* ;

*suffisso *-aro / -ari* (es.... *cravattaro / ... pecoraro / ... percorari...*);

*presenza di forme verbali come: *so* per *sono*, sia per la prima quanto per la terza persona (es. *So io... / 26mila paganti pe' voi so pure tanti / Cuccù, coppa e scudetto non ce so più / Levate quelli stracci che so asciutti*); *semo* per *siamo* (es. *Semo tanti... / ... nun dite che semo... / Ma quanti semo? / Semo quasi nel Duemila... / Roma... semo noi*); *sete* per *siete* (es. *Sete brutti... / ... oggi ce sete, domani...*); *essi* per *sii* (es. *Silvio, essi bono / Sensi essi Franco*); uscite in *-amo,-emo* per la prima persona plurale (es. *Famose... / Ndo annamo, o mostramo / Ve stamo... / Ve famo... / ... dominamo / Veron... peremo*) ; non risulta presente l'uscita in *–imo*; forma *salisce* (... *chi nun salisce quello...*); desinenza in *-e* nell'imperativo dei verbi della prima coniugazione (es. *Cassano, comprate... / ... cagate 'mano e datte...*);

[31] Cfr in proposito quanto scrive Costa (2001: 221) e la ricca bibliografia a cui rimanda.

[32] Questa alternanza potrebbe confermare quanto sostenuto da Bernhard (1992: 258) e da Troncon / Canepari (1989: 47) che notano come la sonorizzazione avvenga in situazione di *allegroform*, mentre con una pronuncia sorvegliata e parlando più lentamente il fenomeno si ridurrebbe notevolmente. Per altre osservazioni, cfr. Costa (2001: 219, n. 23).

[33] Cfr. in proposito, l'esauriente studio di D'Achille in D'Achille / Giovanardi (2001: 9-42) e pure Stefinlongo (1999: 275).

*presenza della forma *an-* proclitica esclamativo-interrogativa (es. *Anvedi...)* con sovraccarico semantico. Tale proclitico esclamativo-interrogativo risulta essere tuttora vitale nel romanesco gergale (cfr.D'Achille/Giovanardi 2001: 121 e Arcangeli 1999: 255);

*perifrasi verbale del tipo *stare a + infinito* (tronco, in sostituzione del gerundio) : *Ao, te stai a sbajà...* ;

*presenza del *ci* attualizzante con il verbo *avere* (es. *... c'hai il somaro...)*;

*casi di tematizzazione (es. *La partita del cuore la fanno i cantanti / Ferilli denuncia? Ma a sta fava n' ce rinuncia);*

Registro, infine, anche il caso di *Levate quelli stracci che so asciutti* (Roma) in cui si rileva lo scambio *quelli* per *quegli.*

A livello metrico-retorico, mi limito a segnalare la presenza di striscioni in rima, interessanti perché creano effetti particolari (soprattutto se scanditi coralmente dall'intera curva): *Ancora che te spacci pe' romano, guarda che lo sanno tutti che sei paesano,* Roma / *Chi si avvicina dopo la Spagna, la Roma se lo magna,* Roma / *Sabrina, il giorno s'avvicina,* Roma / *Noi in Europa a primeggiare, Voi in poltrona a rosicare,* Roma / *Su de voi nun ce se po' contà, oggi ce sete domani nun se sà,* Roma / *Vedi Totti, senti Zampa... er core ce se avvampa,* Roma / *Con Emerson Ferriera Da Rosa... è tutta un'altra cosa,* Roma / *Co pazienza e un po' de vasellina, la lupa se incula la cugina,* Roma / *Lazio Club: a Parma pe' magnà, ma a Bergamo chi ci sarà?,* Lazio / *Col bruco*[34] *giallorosso, sei boro fino all'osso,* Lazio).

Per quanto riguarda la grafia, desidero far notare la presenza di effetti visivi che, aggiungendosi alle parole, ne arricchiscono e precisano il significato. Tali effetti possono dipendere:

a) dal tipo e dalla grandezza dei caratteri: *ronaldo l'unico pelato sfuggito alla CIRIO,* Roma / *La vecchia guardia TI SPAPPOLA,* Roma / *Amo l'INTERtoto,* Lazio / *NESTAlgia... canaglia,* Roma / *... quando la merda è INTERnazionale,* Roma / *Esame di coscienza? REDONDO,* Lazio / *VERON... peremo,* Lazio / *Tutti conSENSI,* Roma / *Chi non fomenta è della LAZIE / DIFENDIAMOLO* [sottintendendo lo scudetto], Roma / *fate largo alla CAPOLISTA!,* Roma;

b) dalla distribuzione degli spazi, solitamente evidenziati da punti o da puntini di sospensione: *LAZIO, POPOLUS • TUUS • TE • ACCLAMAT,* Lazio / *Roma, solo roma, roma e... basta!,* Roma / *SI RIACCENDONO I RIFLETTORI... SCENDE IN CAMPO L'A.S. ROMA,* Roma / *18 PUNTI... DIFENDIAMO IL TRICOLORE,* Roma / *totti... come er colosseo,* Roma / *Grinta e cattiveria... SBRANAMOLI,* Roma / *ROMA: un mito, una fede,un amore... LAZIO: un campo, una zappa,un trattore,* Roma;

c) dalla variazione di colore[35]: *CERCASI COATTA, PER AITANTE BORO DI PORTA METRONIA,* Lazio (v. Fig. 12) / *STAMme lontano,* Lazio (v. Fig. 13) / *AVETE LEVATO I TAMBURI, AVETE MESSO I BONGHI,* Lazio (v. Fig. 14) / *Voi in champions league manco sulla playstation,* Lazio (v. Fig. 15).

Risultano anche presenti inserimenti di virgolette e disegni (*Noi i "portaombrelli". Voi manco quelli,* Roma / *23 / 5 / 99: non è uno scherzo è "Real TV",* Roma / *ATTENTI AL LUPO,* Roma / *SUPER ROMA,* Roma / *FATECE* [inserimento della carta d'Italia, (v. Fig, 16) *LARGO,* Lazio.

[34] Riferimento al peluche, a forma di bruco, che molti tifosi giallorossi amano esporre sul lunotto della loro autovettura.

[35] Per ragioni tipografiche, non è possibile riprodurre tali variazioni.



Figura 12



Figura 13



Figura 14

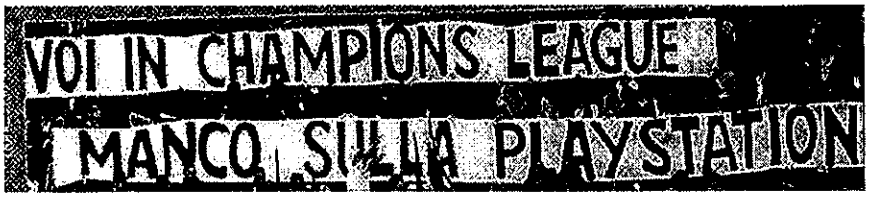


Figura 15



Figura 16

A livello lessicale, mi limito a segnalare in questa sede alcune voci interessanti che, pur essendo marcate fortemente in diastratia e con in più una notevole componente gergale propria del linguaggio giovanile, testimoniano la loro continuazione o la ripresa di vitalità (soprattutto da parte dei giovani). Per osservazioni più dettagliate, rinvio a studi specifici soprattutto per quelle voci che dovrebbero rappresentare la linea evolutiva ed innovativa postbelliana. Rinvio particolarmente a quell'opera utilissima che è il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di D'Achille e Giovanardi (in fase di realizzazione e del quale già si hanno i primi effetti), pensato con lo scopo precipuo di tracciare un confine tra il romanesco vivo e quello ormai in via di estinzione (o già estinto). Infatti, il caso "Roma" è particolare per vari motivi, ma specialmente per la generale confusione tra le diverse varietà del suo repertorio (confusione che ha spesso portato a sconfinamenti tra lessico dialettale e lessico italiano per la vicinanza dei sistemi) e per la presenza continua di un modello letterario di riferimento un po' "ingombrante" (Si veda in proposito quanto scrive Giovanardi nel cap. IX di D'Achille / Giovanardi 2001). Perciò, anch'io, con D'Achille e Giovanardi, ritengo opportuno che si prendano in considerazione fonti alternative a quelle letterarie (trasmissioni radiotelevisive di impronta locale, film di ambientazione romana, scritte murali ed altri importanti documenti di scritto e parlato da reperire ovunque, anche negli stadi) per avere un visione d'insieme (quindi una maggiore conoscenza) della lingua di Roma.

Ecco comunque, qualche voce interessante reperita nel *corpus*:

bagarino, *nell'accezione di 'chi vende a prezzo maggiorato biglietti per spettacoli e gare' (cfr. Trifone P.1992: 73, 92,96);*
bongo / ghi, *strumento a percussione di origine africana costituito da due tamburi che si battono con le dita. Qui il senso è ironico;*
bono / bona, *voce intesa nell'accezione generica di ' essere buono, generoso' e non solo come epiteto generalmente rivolto ad una donna attraente e procace (cfr. D'Achille / Giovanardi 2001: 185);*
boro / burino, *nel senso di 'burino, provinciale, uomo grossolano e volgare'. La voce* boro, *oltre al cambiamento della vocale, registra la perdita del suffisso, oggi sentito solo come diminutivo (cfr. Antonelli 1999: 227 e 232);*
caciotta, *piccola forma schiacciata di formaggio fresco, assai delicato (cfr. Chiappini 1992: 34);*
cazzo, *voce presente in locuzioni volgari come rafforzativo-spregiativo dell'espressione cui è associato*[36]*;*
cesso, *voce popolare (cfr.Costa 2001: 241) qui intesa in riferimento a persone (i laziali) volgari e squallide;*
coatto, *voce intesa nell'accezione tipica del linguaggio giovanile romano di 'sbruffone, spavaldo' (cfr. Giovanardi 1993: 72 e Trifone P. 1992: 94)';*
cravattaro,*voce popolare per ' uomo sfruttatore e approfittatore, strozzino';*
dopare, *'drogare', secondo Antonelli (1999: 234) riconducibile a varietà settentrionale del linguaggio giovanile;*
fava, *voce volgare, intesa metaforicamente per 'pene';*
frocio,*'omosessuale' (cfr.D'Achille 2005: 537 e Trifone P. 1992: 92 e 96);*
gufà, *nel linguaggio giovanile 'augurare male, portare sfortuna, essere di malaugurio' (cfr. in proposito D'Achille / Giovanardi 2001: 141 e 144);*
inculare, *sodomizzare, voce di matrice gergale o quantomeno substandard (cfr. quanto sostengono D'Achille / Giovanardi 2001: 111e 160)*
merda, *voce volgare presente nel* corpus *con valore figurato riferito a persona spregevole (cfr.Costa 2001: 241);*
pajata, *'pagliata', voce popolare riferita a un piatto tipico della cucina romana, consistente negli intestini della vitella giovane che ha appena cominciato a pascolare, cotti al tegame (o anche alla griglia) con strutto, sale e pepe, cipolla, sedano, prezzemolo, vino e pomodoro. La pagliata è così*

[36] Per i vari significati e funzioni del termine, cfr. Trifone M. (1993: 43).

chiamata perché quando si estraggono gli intestini dagli animali, spesso vi si trova dentro della paglia non digerita. Nel corpus, *la voce ha l'intenzionalità di ribadire la "romanità" : cioè, chi mangia la pagliata è un vero romano;*
palle, *voce inserita nell'espressione* Ragazzi, fuori le palle! *intesa come 'mettercela tutta';*
pigna, *'pigna' con il significato di 'essere conciato male come la pigna' nell'espressione* A Zi' Pigna *(cfr.Arcangeli 1999: 252);*
piotta, *voce gergale. Nel* corpus *è un soprannome dato ad un noto personaggio romano (tifoso laziale) apparentemente "scaciato", cioè trascurato nei modi e nel vestire, molto seguito e imitato dai giovanissimi*[37]*;*
ribbeccare, *nel senso di 'incontrarsi nuovamente' (cfr.Antonelli 1999: 236);*
robba, *'roba' nell'accezione di 'cosa da poco' (cfr. Trifone P. 1992: 188-9 e 209);*
rosicare, *voce gergale giovanile recente per (cfr.D'Achille 1995: 42-43 e Bernhard 1992: 18). Si veda pure quanto hanno scritto D'Achille / Giovanardi 2001: 140, 161 e 178;*
sbolognare, *voce gergale con l'accezione di 'togliersi di torno persone fastidiose'. Potrebbe essere un denominale di Bologna: nel* corpus *è giustificato, perché compare su uno striscione esposto durante una partita della Roma contro il Bologna ;*
sdrumare, *per questa voce, si veda quanto ho detto precedentemente alle pp 10-11;*
smammare, *voce popolare regionale riferita a 'togliere dai piedi, mandar via, far sloggiare';*
spappolare, *voce intesa nel senso ironico di ridurre in poltiglia gli avversari;*
straccio, *qui si intende per 'straccio' lo striscione avversario;*
vaffanculo, *espressione volgare con cui si esprime disprezzo per qualcuno e lo si allontana.*
zoccola, *termine volgare indicante una donna rozza e volare / prostituta (cfr.Troncon / Canepari 1989: 110-111 e 174).*

Naturalmente, nel *corpus* non mancano giochi di parole che, utilizzando i cognomi dei calciatori o dei dirigenti delle società, dimostrano l'intelligenza degli autori (li segnalo tutti perché simpatici e arguti):

NESTALgia... canaglia *(Roma, in riferimento al giocatore Nesta);*

Noi di Roma, voi di... NTORNI *(Roma);*

State in ... GUARDIOLA *(Roma, in riferimento al giocatore giallorosso Guardiola);*

Quelli DELLAS... ud *(Roma, riferito al difensore giallorosso Dellas);*

STAM patrignano *(Roma, in riferimento al giocatore laziale Stam);*

Ho perso i SENSI *(Roma);*

Tutti conSENSI *(Roma);*

Se LIMA... gnamo *(Roma, riferito al giocatore giallorosso Lima);*

CLAN destino *(Roma);*

Tanto di ... Capello *(Roma, riferito all'allenatore Capello);*

Del Piero ci vediamo DOPING *(Roma, in riferimento ai noti fatti giudiziari della Juventus);*

Stamo TOTTI col BATIcuore *(Roma, riferito ai giocatori romanisti Totti e Batistuta);*

Ieri, MOGGI e dopati *(Roma, contestazione alla Juventus);*

[37] Per la voce *piotta,* cfr. Stefinlongo (1998: 148), l'esauriente D'Achille/Giovanardi (2001: 100) e ancora D'Achille (2005: 122).

BATIcuore *(Roma, riferito a Batistuta);*

Mentalità VINCENT *(Roma, riferito al calciatore romanista Vincent Candela);*

MasturBATI *(Roma);*

SENSI essi FRANCO... *(Roma, contestazione al presidente);*

COUTO ... interruptus *(Roma, riferimento al calciatore laziale Couto);*

NAKATAstrofe *(Roma, riferimento al calciatore romanista Nakata);*

Real Madrid, Chelsea, Lazio... quando la merda è INTERnazionale*(Roma, in riferimento all'Inter);*

Amo l'INTERtoto *(Lazio);*

Annaffiàte FIORE *(Lazio, contestazione dei laziali verso il loro giocatore Fiore);*

STAMme lontano *(Lazio);*

VERON... peremo *(Lazio, riferito al calciatore Veron, laziale nelle passate stagioni);*

Totti PALLONE BORO *(Lazio);*
Meglio un GO... TTARDI che mai *(Lazio, riferito al giocatore laziale Gottardi);*

Non manca nel *corpus* la forma imperativa, rivolta come incitamento alla squadra, ma anche come monito negativo, agli avversari: *Ore 20.30, un messaggio: Forza ragazzi, combattete per noi,* Roma / *Dal 1° al 31, da gennaio a dicembre, da lunedì a domenica, dall'1: 00 alle 24: 00... giocatela quando volete,* Roma / *Levate quelli stracci che so asciutti,* Roma.

Segnalo, inoltre, anche lo striscione romanista *Pe nun favve sentì nostalgia de casa: bee, bee, muu, muu, coccodè, coccodè...* che presenta vere e proprie onomatopee.

In conclusione, dalla mia osservazione del *corpus* e dalla mia difficoltà ad inquadrare taluni testi entro i livelli del repertorio romano per la risalita di tratti catalogati come bassi o dialettali, credo di poter confermare (anche alla luce dei recenti studi di Antonelli (1999), Arcangeli (1999), Bernhard (1998 e 1999), Ciccotti (2001), Costa (2001), D'Achille (1995), D'Achille / Giovanardi (2001), Lorenzetti (1999), Mocciaro (1999), Stefinlongo (1998 e 1999) che la situazione linguistica romana ancor oggi non è affatto stabile, ma è soggetta a continui assestamenti e, come giustamente sostengono D'Achille e Giovanardi, «mostra caratteristiche diverse dal tradizionale, invocato 'disfacimento' della parlata locale» (D'Achille / Giovanardi 2001: 24). E di assestamento continuo parla anche Ciccotti (Ciccotti 2001: 314-15) quando indica una varietà medio-bassa "ad uso quotidiano" in perenne cambiamento che trova diffusione, e talvolta superamento dei confini diastratici, in luoghi (come mercati, bar, autobus, stadi ecc...) ad alta concentrazione di parlanti (parlanti, però, con caratteristiche particolari quali legami con il dialetto e difficoltà con lo standard) che Ciccotti chiama con una metafora originale "api linguistiche" (Ciccotti 2001: 315) perché, attraversando diastraticamente la società per il loro lavoro quotidiano, contribuiscono (come le "api operaie") a collegare linguisticamente luoghi e utenti socioculturalmente differenti. Quindi, credo che questo processo in atto, questo dinamismo debba necessariamente portare a nuove analisi e a nuove riflessioni, ma, nel frattempo, i dati già acquisiti potrebbero aiutarci ad avere una maggiore conoscenza della

realtà linguistica romana. Magari si tratterà di un piccolo contributo, di un piccolo tassello all'interno di un grande mosaico, ma a mio parere anche l'analisi dei fenomeni meno rilevanti, nel quadro globale di una lingua, può offrire una chiave per comprendere fenomeni più generali per il suo funzionamento.

Bibliografia

Antonelli, Giuseppe (1999), "A proposito della neodialettalità metropolitana: un'inchiesta pilota sul linguaggio giovanile romano", in Dardano, Maurizio *et al.* (eds.) (1999): 225-248.

Arcangeli, Massimo (1999), "Bella! Ma che che? Lingua giovanile metropolitana in bocca romana", Dardano, Maurizio *et al.* (eds.) (1999): 249-266.

Arena, Andrea (2000), *Botte e risposte. Gli slogan del derby Roma-Lazio*. Viterbo: Stampa alternativa-Nuovi Equilibri.

Arena, Andrea (2001), *Io ultràs. Padrone del pallone.* Viterbo: Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri.

Bernhard, Gerald (1992), "Per una caratterizzazione fenomenologica del "romanesco" di III fase", in *Contributi di Filologia dell'Italia mediana*, VI: 255-271.

Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrundert Variationslinguistiche Untersuchungen*. Tübingen: Narr.

Chiappini, Filippo (1992), *Vocabolario romanesco*. Roma: Il cubo.

Ciccotti, Eusebio (2001), "Appunti sul romanesco nella finzione cinematografica: 1943-1995", in: Onorati, Franco / Teodonio, Marcello (eds.), *La letteratura romanesca del secondo novecento*. Roma: Bulzoni: 267-325.

Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla (2000), *Dizionario etimologico dei dialetti italiani.* Milano: Garzanti.

Costa, Claudio (2001), "Il romanesco d'autore: Fabrizi, Ferrara, Roberti, Rossetti", in: Onorati, Franco / Teodonio, Marcello (ed.): *La letteratura romanesca del secondo novecento*, Roma: Bulzoni: 207-263.

Coveri, Lorenzo (1998), "Segni di sogni. Scrittura esposta e scritture giovanili", in: Desideri, Paola (ed.), *Il segno in scena. Scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche.* Ancona: Mediateca delle Marche: 43-70.

D'Achille, Paolo (1995), "L'italiano de Roma", in *Italiano & Oltre*, X: 38-43.

D'Achille, Paolo (2002), "Il Lazio", in Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio, Gianrenzo P. (eds.), *I dialetti italiani. Storia., struttura, uso.* Torino: Utet: 515-567.

D'Achille, Paolo (2005), "Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani", in Fusco, Fabiana / Marcato, Carla (eds.), *Forme della comunicazione giovanile.* Roma: Il Calamo: 117-129.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli al Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo.* Roma: Carocci.

Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia (eds.) (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società,* Roma: Bulzoni

Del Lago, Alessandro / Moscati, Roberto (1992), *Regalateci un sogno*. Milano: Bompiani.

De Mauro, Tullio / Lorenzetti, Luca (1991), "Dialetti e lingue nel Lazio", in Caracciolo A. (ed.): *Storie d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi. Il Lazio*. Torino: Einaudi: 307-364.

Giovanardi, Claudio (1993), "Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata", in *Studi Linguistici Italiani*, XIX: 62-78.

Mocciaro, Antonia (1999), "Per un'indagine sugli aspetti di conservazione e innovazione del dialetto romanesco oggi", Dardano, Maurizio *et al.* (eds.) (1999): Bulzoni: 183-213.

Peretto, Andrea (1999), *Vita da ultrà*. Vicenza: Editrice Veneta.

Podestà, Andrea (1989), "Il tifo scritto. La lingua degli ultràs a Genova", in: Desideri, Paola (ed.), *Il segno in scena. Scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche*: Ancona: Mediateca delle Marche: 99-129.

Romiti, Sara (1997-98), *Il continuum linguistico nelle SEGR (scritture esposte giovanili a Roma)*. Tesi di laurea in Dialettologia Italiana, Facoltà di Lettere, Università di Roma «La Sapienza».

Romiti, Sara (2002), "Scritte murali a Roma. Un ponte tra il parlato e lo scritto", in *Il Belli*, 4, 1: 7-17.

Sabatini, Francesco (1990), *La comunicazione e gli usi della lingua* Torino: Loescher.

Salvini, Alessandro (1988), *Il rito aggressivo. Dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultràs*. Firenze: Giunti-Barbera.

Serafini, Maria Teresa (1992), *Come si scrive*. Milano: Strumenti Bompiani.

Serianni, Luca (1996), "Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, X: 197-229.

Serianni, Luca (1999), "Sull'immagine del romanesco negli ultimi due secoli Dardano, Maurizio *et al.* (eds.) (1999): 115-134.

Stefinlongo, Antonella (1985), "Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca", in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 9: 43-67.

Stefinlongo, Antonella (1998), "Scritte murali (e non) dell'area metropolitana romana", in Desideri Paola (ed.), *Il segno in scena. Scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche*. Ancona: Mediateca delle Marche: 131-174.

Stefinlongo, Antonella (1999), "'Neoromanizzazione' del territorio. La lingua delle scritte murali dell'area metropolitana romana", Dardano, Maurizio *et al.* (eds.) (1999): 267-285.

Trifone, Maurizio (1993), *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana. Supplemento al n. 18 degli Annali «Università per stranieri» di Perugia*. Perugia: Guerra.

Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: Utet.

Troncon, Antonella / Canepari, Luciano (1998), *Lingua italiana nel Lazio*. Roma: Jouvence.

Riviste consultate:

La Roma. Rivista ufficiale dell'A.S.Roma.
La Curva Nord.
Lazialità.
Supertifo. La rivista del tifoso organizzato.

ARLECCHINO, GLI ACCADEMICI E LE LINGUE DER MONNO

Franco Brevini

Arlecchino non si interessava alla letteratura. Ma vi fu in letteratura chi si interessò ad Arlecchino. In particolare vi fu qualcuno che si provò ad osservare il mondo con gli occhi di Arlecchino per verificare se per caso, insieme a una diversa immagine del mondo, non risultasse anche una diversa immagine della letteratura. La letteratura dialettale nacque così, come notò anche Carlo Cattaneo nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*: «Uòmini d'ingegno e di studj e d'alto affare si finsero plebe, affilàrono coll'acerbità popolare l'ottusa verità»[1].

Si dice "parla come mangi", intendendo colpire chi pretenda stolidamente di elevarsi dalla propria realtà. Ebbene si può dire che, quando hanno scritto, gli autori italiani si sono tenuti ben lontani dal parlare non meno che dal mangiare. Questo convegno si intitola *Le lingue der monno*. Ebbene dalla loro discontinuità, molteplicità, variabilità la lingua letteraria italiana ha studiato per secoli di tenersi a debita distanza. È stato perfino istituito un corpo di gendarmi - gli accademici della Crusca - che sorvegliavano gli esercizi degli scrittori, giudicandoli sulla base di un preciso codice - il famoso vocabolario. Ma cosa c'è oltre il mondo? La morte, non si può che rispondere. E infatti la letteratura italiana si è servita per secoli di una lingua morta, come ci hanno ricordato Parini, Manzoni e Carducci, che peraltro seppero trarne capolavori. Il problema non riguarda infatti il piano dei valori, cioè la possibilità di scrivere opere alte in una lingua morta. Riguarda invece le conseguenze che l'essere stata scritta in una lingua morta ha comportato per la letteratura italiana. Il paradosso costitutivo della nostra tradizione, quello sul quale l'educazione scolastica continua a sorvolare con sconcertante disinvoltura, è che una nazione viva abbia affidato a una lingua morta la propria rappresentazione .

I linguisti ci hanno spiegato che le lingue non sono semplici nomenclature, ma strumenti di organizzazione del mondo. La domanda allora è: come ha organizzato il mondo una lingua morta, quale immagine ce ne ha dato? La risposta ci viene dal fa-

[1] Cattaneo pensa a una letteratura animata da ragioni civili e morali come quella milanese. Scrive nelle pagine *Sui milanesi e il loro dialeto*: «Quando si guarda la poesia vernacola come monumento di civiltà; come campo in cui più liberamente si svolge lo spirito fugace del tempo e l'indole locale degli uomini; come strumento che giunge ad operare entro le latebre più intime della società; e urta e rompe i fili delle pertinaci tradizioni domestiche, e quindi afferra e sprona il corso del pensiero e il progresso delle generazioni: allora io oso dire che le più terse ed elaborate squisitezze della poesia accademica perdono gran parte dell'infecondo lor pregio. Adunque se la poesia vernacola giova non solo a rappresentare l'intimo spirito degli uomini e dei tempi ma benanco a dargli spinta e direzione: riguarderemo noi questo studio come una oziosità, la quale soltanto per gradi sia meno ignobile di quella del cigaro e della bottiglia?» (Cattaneo, Carlo, *Sui milanesi e il loro dialetto* cit., p. 210).

moso sguardo di Arlecchino. È lui a farci cogliere un fatto a suo modo elementare e clamoroso e cioè che la letteratura italiana, proprio a causa della sua lingua, ha fortemente ridotto lo spettro della realtà: pochi colori, per quanto ricchissimi di sfumature. Per ricorrere a un'altra metafora, l'italiano letterario ha agito come certi filtri del suono, che tagliano intere zone della curva. Ha scritto Delio Tessa:

> Se la letteratura italiana — lasciatemelo dire così di volo — anziché cibarsi dei classici rosicchiando i fossili, fosse entrata in quelle stalle ad ascoltare le fole delle vecchiette ai nipotini, se si fosse occupata più della gente che dei libri, vivrebbe ora di una vita sua, di una vita vera che purtroppo invece deve accontentarsi di invidiare agli altri.

Pirandello soleva dire che la letteratura italiana amava più lo "stile delle parole" che lo "stile delle cose". Anche Pascoli, esperto di botanica, rimproverava al Leopardi del *Sabato del villaggio* di racchiudere nel più improbabile dei mazzolini di fiori le viole di marzo e le rose di maggio. Ma quelli non erano fiori veri: erano i fiori della letteratura, che per li rami sarebbero discesi fino alla canzoncina che da bambini cantavamo all'asilo: «Fra le rose e le viole anche un giglio ci sta bene. Noi vogliamo tanto bene alla madre superiora». Non credo sia neppure il caso di ricordare che la colpa di questa situazione non è degli scrittori, ma dell'infausta divisione del nostro paese, che per secoli è stato una nazione senza stato. Dunque non ha visto svilupparsi quella lingua "der monno", quell'italiano dell'uso che avrebbe consentito ai nostri scrittori di non invidiare i più fortunati colleghi di Parigi, dove il popolo, come scrive Manzoni in una nota lettera al Fauriel del 1806, intendeva e applaudiva le commedie di Molière.Le conseguenze di tutto ciò potevano essere involontariamente comiche. Basti per tutti citare il caso delle due versioni della *Fuggitiva* di Tommaso Grossi, una dialettale, l'altra in lingua, disposte dallo stesso autore, senza ovviamente alcun intento parodico.

> La se regordarà d'on Colonell,
> Amis del nost Pedrin, che l'è staa chì
> Ona voeulta, e han ditt tucc che l'era bell,
> E dopo via el l'ha ditt anch lee con mì;
> El gh'aveva i duu ordin. Giusta quell!
> Brava! l'aveva nom Luis, sì, sì:
> Ben, mì, quell, l'era on ann e fors pussee
> Che ghe parlava in nascondon de lee.

Trasferiti in italiano, i vv. 41-48 perdono l'andamento franto del parlato, mentre la lingua si irrigidisce aulicamente in un decoro anti-realistico, che non potrebbe essere meglio emblematizzato dal "Luis" ribattezzato "Terigi".

> Rammenterai che il mio fratello, avante
> L'estrema sua partenza, ha qui guidato
> Di vaghe forme giovane prestante
> Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
> Era in superbo militar sembiante
> Di splendidi d'onor nastri fregiato:
> Nomavasi Terigi; or sappi: ascosa
> Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Proviamoci dunque a osservare la letteratura italiana con gli occhi di Arlecchino e vediamo cosa scopriamo. I nostri scrittori ci hanno ovviamente parlato delle esperienze con le quali si confrontavano, che sono state sostanzialmente tre: l'amore in quanto

elemento universale, primario, elementarmente biologico; il mondo dei campi inevitabile in una civiltà agraria; la guerra, ancor più ineludibile in un paese per secoli corso dagli eserciti stranieri. Ma se andiamo a verificare secondo quali modalità ci hanno parlato di queste tre grandi realtà, siamo attesi da qualche scoperta interessante. Cominciamo dall'amore.

Chiunque abbia una conoscenza anche superficiale della nostra letteratura saprà che proprio l'amore è stato per secoli congelato nel modello della convenzione cortese: idealizzazione, stilizzazione, perdita di corporeità. Si badi bene: sbaglieremmo a ritenerlo un modello univoco, privo di alternative. Alla cortesia, si opponeva infatti la mercanzia, l'altra faccia dell'amore celeste di Petrarca era quello grevemente terreno di Boccaccio e Aretino. Allo stesso modo al petrarchismo in lingua sempre più stereotipato e irrigidito nell'ossequio ai suoi schemi si contrapponeva l'antipetrarchismo in dialetto: bastino per tutti nel Seicento napoletano gli inferi deformi e escatologici di Sgruttendio. Quello che è mancato nella nostra letteratura è l'amore nella sua medietas, esperienza di corpi e di cuori, umanissimo intreccio di terreno e celeste. Ne abbiamo un esempio nella *Ninetta del Verzee* del Porta, dove il realismo alla fine vince sul gioco contrappuntistico della popolana milanese come una specie di anti-Luigia Pallavicini caduta da cavallo. Ma pensiamo anche alle poesie familiari dell'ultimo Belli, quelle della serie di Pasqua Bbefanìa, con il tema dell'amore che si fa quotidianità domestica: nella loro rarità, fra le più belle della nostra letteratura.

Vorrei richiamare l'attenzione anche su un altro aspetto. Fedele ai suoi corredi araldici, tragico-sublimi, la poesia in lingua ci presenta sempre nobili passioni, vissute da coppie eccezionali. Anche quando si tratta di amori infelici, tutto è sempre di un'altezza siderale: pensiamo a Teresa e Jacopo Ortis. Invece se leggiamo le poesie del Porta troviamo l'amore infelice in quanto sequela di raggiri, inganni, tradimenti: «moros danaa, tradii de la morosa, pienn de loeuj, de fastidi e pienn de corna». La Ninetta e il Marchionn sono gli umiliati campioni di questa passione ricambiata con l'egoismo e l'opportunismo, diciamolo con il poeta senza tanti giri di parole: con le corna.

Passiamo alla guerra. In una penisola come l'Italia per secoli corsa dagli eserciti, al punto da far parlare di *finis Italiae*, quale dovette essere l'esperienza della guerra se non quella del saccheggio, degli stupri, delle angherie: quella che le cronache ci hanno consegnato con le immagini della Bosnia? E invece nella nostra letteratura la guerra resta consegnata a un genere illustre come il poema cavalleresco, dove tutto risplende di armature, gesti nobili, bei parlari e imprese eroiche: insomma la "gran bontà dei cavalieri antichi". Anzi il tutto viene nobilitato arretrando di qualche secolo la tipologia del conflitto, verso campi di battaglia ritenuti più nobili di quelli in cui facevano la loro rovinosa comparsa le artiglierie e i grandi numeri. Per fortuna la letteratura dialettale ci consegna sprazzi dell'altra guerra, quella vera, non quella dei super eroi della materia di Francia. Basta sfogliare i testi di Ruzzante, pieni di contadini affamati che tornano laceri dal campo, mimando perfino loro, poveretti, la tracotanza del *miles gloriosus*, ma rivelandosi ben presto per quelli che sono: degli sconfitti, impigliati negli ingranaggi della storia. Nella sua vicinanza al mondo basso è spettato a un altro dialettale del Cinquecento, il bresciano Galeazzo dagli Orzi descrivere nella *Massera da bé* perfino l'incursione di una banda in una fattoria.

O che'l gh'è cavalcadi,
e lì sum desperadi.
Ei comenza a cridà:
— Ov'è andàg sti vilà,

sti bec de vos marìg?
Em è xì sbigotìg
che nu'm sa gna che dì.
Ei vedùm a fuzì,
che i cor su per el mot,
e no i cercha gna el pot
se i trova quac fosàg.
I è lor ixì afanàg
che più no i sa che fà.
E lor me i fa chiamà,
e che i dum fà vignì.
Cridùm: — Tonùl, Martì,
Beltràm, corì zo a cha!
Perchè a' sta volta ac va
zo cha gum avanzàt
l'inveren co la stat —.
Salta in ca' al prim trat
e i mena, so dì, afàt
zappi, vanghi, rastèi,
ranzi, forchi, martèi,
gumer, erpec, zapó.
Che'm tul el camisó,
el guarnèl, la socheta:
che'm cava la vergheta,
sibé l'avrò ind'el dit,
intàt ch'a sto partìt
em romà senò i straz.
I ma tul el plumàz,
el let, lenzùi, el coz,
e i carga el car col broz,
i mena tut a volt.[2]

Infine l'agricoltura e la pastorizia, le due attività che per secoli e fino all'altro ieri hanno caratterizzato l'economia italiana e da cui, particolare tutt'altro che trascurabile, anzi quasi un lapsus, le classi dirigenti hanno tratto le loro rendite. Anche qui, invece di approdare alla pagina in tutta la sua durezza, il lavoro dei campi viene filtrato attraverso la convenzione georgica e bucolica. Ma basta leggere *l'Alfabeto dei villani,* un testo cinquecentesco padovano, per capire come andassero davvero le cose. Per cogliere la lontananza tra la campagna tramandata dalla convenzione pastorale e quella vera non esiste forse miglior testo della *Pastoral* di Ruzzante. In essa gli uomini dei campi sono divisi in due schiere del tutto estranee l'una all'altra: pastori e pegorer. I pastori svolgono attività che nulla hanno a che spartire con l'ovicoltura. Trascorrono la giornata incidendo il nome dell'amata sulla corteccia delle piante, suonando la siringa o piangendo la morte delle solite Filli e Clori, invariabilmente azzannate da un cinghiale. E i pegorer? Cosa si agiti in loro, deformi e puzzolenti di autentica pecora,

[2] «O che ci sono scorrerie di soldati a cavallo, e lì siamo disperate. Cominciano a gridare: — Dove son andati sti villani, sti becchi di vostri mariti? — Si è così sgomenti che non si sa neanche cosa dire. Li vediamo a scappare, che corrono su per il monte, e non cercano neanche il ponte, se trovano qualche fossato. Sono, loro là, così affannati, che più non sanno che fa'. E loro qui ce li fanno chiamare e che li dobbiamo far venire. Gridiamo: — Tonùl, Martìn, Beltràm, correte giù a casa! Perché anche stavolta ci va via quello che abbiamo avanzato durante l'inverno e l'estate —. Saltano in casa in un lampo e portano via, so dire, facendo fuori tutto zappe, vanghe, rastrelli, falci da fieno, forcati, martelli, vomeri, erpici, zapponi. Chi mi toglie il camicione, il guarnello, la gonnelletta; chi mi cava l'anello da sposa, anche se l'avrò al dito, tanto che in questa maniera mi restano se non gli stracci. Mi prendono il piumazzo, il letto, lenzuoli, la coperta, e caricano il carro e il baroccio, menano tutto via tornando indietro».

ce lo rivela Ruzzante nella commedia che ho citato. Quando, colto da acerbo dolore, un pastore invoca: "Grande Pan!", il pegorer esclama prontamente: "Pan? Se magna!". In una lingua libresca e mal posseduta era inevitabile che gli scrittori si attenessero a temi rigorosamente codificati: l'amore angelicato nel caso della lirica, la materia eroica e cavalleresca per l'epica, il corredo pastorale per la produzione eglogistico-bucolica. Era una navigazione di piccolo cabotaggio, ma almeno era sicura. La famosa impopolarità della letteratura italiana denunciata da Ruggero Bonghi e da Antonio Gramsci[3] non consiste in altro se non nell'impossibilità di parlare delle cose di tutti nella lingua di tutti. Ne saprà qualcosa Manzoni alle prese con il suo romanzo.

[3] Bonghi 1856 e Gramsci 1975. Nei *Quaderni* sono numerosi gli appunti che insistono sul carattere generale della letteratura italiana, che non sarebbe mai nazional-popolare.

DALLA LINGUA ALLA *LIMBA*. LA *RECUIDA* DI ANTONINU MURA ENA

Sabino Caronia

Raffinato conoscitore del canto a chitarra Antoninu Mura Ena ha saldato la tradizione melodica della lirica sarda con la tradizione gnomica e corale. Ha saputo porre a confronto con lucida coscienza intellettuale la sua esperienza dell'universo antropologico e culturale sardo, con una cultura umanistica che spazia da Platone a Sant'Agostino, da Hegel ai classici della letteratura europea di tutti i tempi. Nei suoi testi è possibile cogliere un fitto tessuto di letture e di intertestualità che vanno dal XIV secolo spagnolo a Garçia Lorca, da Eliot alla Dickinson, dagli *attitidos* ai *muttos*, in una sintesi che in lingua sarda non era stata ancora tentata. È stato inserito insieme ad altri poeti contemporanei in lingua sarda in prestigiose antologie tra cui *La poesia in dialetto* di Franco Brevini e in collane letterarie della UTET.

Ad aprire questo saggio su Antoninu Mura Ena (Bono 1908-Roma 1994) possono servire le considerazioni di Tullio De Mauro che richiama significativamente il sonetto belliano *Le lingue der monno* nell'introduzione ad un volume, *La Babele dell'inconscio*, che prende in esame la rilevanza dei fenomeni di plurilinguismo e poliglossia nella pratica analitica: la pluralità delle lingue e la pluralità dei saperi (Amati Mehler, Argentieri, Canestri, 1990).

> "L'italiano è l'insieme dei parlanti italiano come la lingua sarda è l'insieme dei parlanti la lingua sarda" esordisce Nicola Tanda nel suo *Congedo* agli atti del Convegno sulla figura e il ruolo di Salvatore Farina a centocinquanta anni dalla nascita: "Eppure questi parlanti possono coesistere e condividere la ricchezza che proviene da queste due lingue purché nessuna delle due entri in conflitto con l'altra e operi a discapito dell'altra". E aggiunge: "Non si riflette mai abbastanza sul fatto che la lingua costituisce l'asse portante di una cultura, è espressione di un sapere antropologico, è l'indicatore più importante della civiltà di ogni popolo" (Manca, 2001: 479-474).

Vien fatto di richiamare quanto scrive Luigi Meneghello che «morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose ma muoiono certe cose» (Meneghello 1987: 158). È così. E appunto la filologia di Meneghello ha la profonda aspirazione di una memoria salvifica, di una disperata restituzione. Nell'aprirci alla conoscenza e alla formazione il partire dal proprio territorio è fondamentale. È la visione umanistica del mondo a cui, secondo quanto sottolinea Tanda a proposito di Farina, bisogna ritornare, a partire dalla pietra ballerina fino a Orazio e i classici. È alle "care ombre", in senso fariniano, che bisogna guardare, alla Sardegna intesa come luogo dell'anima, come "paese d'ombre", non la Sardegna folklorica e turistica ma quella vestita di fustagno, gelosa della sua diversità, di cui parlava Giuseppe Dessì in *Scoperta di Sardegna*. Dunque l'avvio verso la soluzione della crisi passa attraverso la consapevolezza che il recupero della conoscenza del passato è essenziale per perpetuare il futuro. Da

qui la necessità di ritornare a *su connottu*, alla cultura, al rispetto dell'altro, da qui il significato attribuito all'operazione letteraria della triade costituita da Pedru Mura, Benvenuto Lobina e appunto Antoninu Mura Ena.

È l'indicazione di un percorso che partendo da Pedru Mura arriva a Antoninu Mura Ena[1]. Come Pedru Mura ci offre il manifesto della nuova poesia in lingua sarda in *Fippu operàiu 'e luche soliana* (Ero operaio di luce solare), dove pone la necessità di coniugare la tradizione con il nuovo, *cojubare / frores de neulache / chin fruttos de melalidone* (coniugare i fiori dell'oleandro con i frutti del corbezzolo), così Antoninu Mura Ena si richiama a quel modello per sottolineare in *Luvula* (Lula) il tema della diversità della Sardegna, così caro a Dessì (Mura Ena 1998: 74-75).

Nell'introduzione alla edizione critica di *Recuida* Nicola Tanda sottolinea chiaramente il valore che ha il componimento posto come epigrafe della raccolta, *Sero*, dove l'autore «indica il campo semantico che è quello del ritorno e della riappropriazione dell'identità»[2]. Quel componimento è la traduzione della celebre lirica di Saffo («*Sero, tottu recuis / cantu s'aurora hat ispartu, / recuis s'anzone / recuis sa cabra a s'ama / recuis su fizu a sa mama*») interpretata però secondo la lezione allora corrente, quella che aveva accolto tra gli altri anche il Pascoli, secondo cui il vespero non porta via ma riconduce alla madre il figlio, come il capretto o l'agnello. Secondo questa accezione il componimento si presta a simboleggiare il ritorno di ogni cosa alla madre terra, il ritorno alla grande madre che tutto accoglie ed abbraccia, quel grande ritorno che è il tema della raccolta. Si pensi in proposito al componimento *Ue sa recuida?* dove il termine *recuida* ha appunto il significato di grande ritorno, ovvero di destino: «*Inue hat a pasare / sa recuida mia*» («Dove avrà requie / il mio destino?»).

«Ogni uomo è un'isola». Nessuno meglio del sardo conosce questo sentimento dell'isola di cui parla Giuseppe Dessì in *Scoperta di Sardegna*. Anche la paura del mare, quel mare che separa il sardo esule dal mondo materno della sua isola, nasce di lì e va messa in relazione con il rischio dell'identità, rinvia al destino di una civiltà che si difende arroccandosi. È il sentimento di una solitudine ai confini tra la storia e la preistoria, quella sensazione «di scivolare fuori dal tempo storico attraverso le cose, la materia di cui le cose sono fatte, il legno, la pietra, e di restare privo di peso come nell'interno di una nave spaziale» che Dessì ritrovava nella Deledda di *Cosima*, quella felice sensazione di «stare al centro dell'universo come un astronauta». Queste considerazioni mi ha suggerito la presentazione, avvenuta il 25 novembre 1999 a Roma, nella sede dell'Istituto di Studi Romani, della raccolta di liriche *Recuida* e del romanzo *Memorie del tempo di Lula*, i due volumi di Antoninu Mura Ena pubblicati nella collana di letteratura sarda plurilingue della EDES. Nella suggestiva cornice dannunziana dell'Aventino, presso la superba villa dei Cavalieri di Malta, alla manifestazione, intitolata *Uno scrittore sardo bilingue nella Roma di fine secolo*, ha collaborato *Il Gremio*, l'Associazione dei sardi in Roma. Dopo le parole di introduzione del rimpianto Mario Petrucciani, a quel tempo Presidente dell'Istituto di Studi Romani, e di Grazia Mannironi, Presidente del Gremio, sono intervenuti nell'ordine Ugo Vignuzzi, Gaspare Mura, Paolo Mannichedda e Nicola Tanda, le cui relazioni sono state intercalate dalle coinvolgenti letture di Clara Farina che hanno mostrato con evidenza il carattere di una poesia che è canto e canto corale. Ugo Vignuzzi ha indicato il senso di una poetica alta in una lingua nuova, facendo riferimento tra gli altri a Saffo (non a caso *Sero* è posto in epigrafe di *Recuida*), a Garçia Lorca (soprattutto per quel compo-

[1] Si veda almeno Tanda, N. (2003: 153-198).
[2] Introduzione di N. Tanda a *Recuid* (1993: 5-31).

nimento proverbiale che è *Jeo no 'ippo torero*), a Dante (richiamato per *Funtanas in soledade*), quindi ha sottolineato la presenza di una memoria novecentesca che è insieme memoria delle radici profonde del poetare, infine ha richiamato, con implicito riferimento all'ideale ascoliano di una lingua che si avvia a costruire la sua unità col concorso di tutte le parlate regionali, il modello di "concentrismo" di Gianfranco Contini e quello di "geografia della letteratura italiana" di Carlo Dionisotti, per ricordare come giustamente oggi si considera non *l'italiano* ma *gli italiani.*

Il proposito di rendere i classici in una lingua classica è stato indicato da Gaspare Mura che, nella sua duplice veste di esperto di problemi filosofici del linguaggio e di figlio dell'autore, ha illustrato la personalità dell'artista e le caratteristiche della sua opera, mettendo in luce una riflessione sulla parola poetica in una produzione che è insieme pensiero poetante e poesia pensante secondo l'ideale dichiarato in *Peraula bia* con quella affermazione, che fa pensare a Heidegger, per cui ogni parola umana è un volo del pensiero eterno («*'onzi umana peraula ... est de pensamentu eternu 'olu*»). *Recuida*, ha concluso l'oratore, secondo l'interpretazione corrente al tempo dell'autore del componimento di Saffo che egli ha non a caso voluto tradurre e porre in epigrafe, è il ritorno alla Sardegna del poeta vissuto a Roma e insieme il ritorno alle culture tradizionali custodi del sapere contro il rischio dell'omologazione. Paolo Mannichedda, che ha esordito osservando opportunamente come *Recuida* abbia anche il significato di "rimettere le cose a posto" dopo che la vita è stata spesa, il significato cioè di destino, di quel senso del giudizio che è proprio del sardo cui ha fatto riferimento Salvatore Satta in *Il giorno del giudizio*, ha sottolineato in particolare, con il difficile tentativo di ricostruire il senso della storia sarda, l'universalizzazione dell'io e del suo microcosmo ambientale. Di una "letteratura a statuto speciale" ha parlato nel suo intervento Nicola Tanda definendosi un "critico di base dell'azienda letteraria locale". L'analisi che Tanda ha fatto dei vari aspetti dell'attività di Mura Ena e che non ha trascurato l'interesse pedagogico per i *media*, quell'attenzione al cinema che lo portava ad auspicare discorso e spettacolo impegnati insieme in vista di un testo che sapesse produrre al tempo stesso *mithos* e *logos*, piacere e conoscenza, ha messo soprattutto in evidenza la rivalutazione della poesia dal basso, dell'io, della crescita dell'io, e con essa la necessità di salvare il patrimonio dei saperi compendiato in un'antichissima lingua e di preservarne la ricchezza e la diversità con riferimento non all'universale astratto caro ai dettami dell'estetica idealistica ma a un'universale concreto, ad una "umana sapienza", ad una *sabidoria populare* appunto e cioè ad un sapere antropologico. Questo richiamo a una visione umanistica del mondo, a un'umana sapienza in rapporto con il rispetto dell'altro e insieme con l'esigenza di partire dal territorio, di ritornare a *su connottu*, non può non far pensare a Vico, se è vero, come scrive Pavese, che quel che si trova di grande in Vico è quel carnale senso della poesia che nasce da tutta la vita storica, inseparabile da religione, politica, economia, "popolarescamente" vissuta da tutto un popolo prima di diventare mito stilizzato, forma mentale di tutta una cultura, ed è in particolare il senso che ci vuole una particolare disposizione per farne, la "logica poetica" (Mura Ena 1998b: 121, 215-16)[3].

In appendice al presente scritto, anche per consentire di intendere bene il senso di una poetica alta in una lingua nuova, si riporta il componimento *Jeo no 'ippo torero*, dove con felice originalità l'autore chiama in causa Garçia Lorca, di cui in *Recuida* è tradotto anche il *De profundis* (Mura Ena 1998c: 88-89, 207). Evidente in questo compianto per la morte del giovane bovaro Giovanni Farina, la cui vicenda fa riferimento ad alcune celebri pagine delle *Memorie del tempo di Lula (*Mura Ena 1997: 7-8;

[3] La considerazione di Cesare Pavese è in *Il mestiere di vivere.*

83-84)[4], l'ascendenza intertestuale spinta fino all'accostamento e alla sovrapposizione di sardo e spagnolo:

JEO NO 'IPPO TORERO
Jeo 'ippo Juanne 'Arina.
Luvulesu, pitzinnu minore.
In tempus de laore, a manzanu e a sero,
de voes e de vaccas punghitore.
Ma no 'ippo torero.

Jeo no so mortu
a sas chimbe de 'ortadie
(che a Ignacio Sànchez).
Jeo so mortu a s'arveschere
in su creschere.

Non b'haiat pro me in s'arena
un'isporta 'e carchina vattuta
a isterrita, supra su sambene.
A mie no m'han vattutu
unu savanu biancu.

Unu voe m'haiat incorratu
in sa jaca 'e s'ortu.
Ohi! chi so mortu.
A mamma happo cramatu
a sa jaca 'e s'ortu.

***

Mamma est vennita a s'ortu.
Apporrimi sa manu
e 'ocaminde, mama,
dae custa mala cama
de sa terra 'e s'ortu.
No mi lasses in terra
che infattu 'e gama.
Cramami a babbu, mamma,
chi torret dae gherra...

- 'Itzu meu galano,
no lu potto cramare.
Ca babbu est mortu in mare,
e tue ses orfanu,
'itzu meu galanu.

Tue lu des contare
in donzi terra e portu
chi hat tentu malu irgrabbu,
'itzu meu galanu.
Tue lu des contare
chi babbu est mortu in mare
in donzi terra e portu
chi babbu in mare est mortu.
***

IO NON ERO UN TORERO
Io ero Giovanni Farina.
Ragazzo pastore di Lula.
Nella stagione della semina, da mattina a sera
ero pungolatore di buoi e di vacche.
Ma io non ero torero.

Io non sono morto
alle cinque della sera
(come Ignazio Sànches).
Io sono morto nell'albeggiare
nel mio crescere.

Non c'era per me sull'arena
una sporta di calce gettata,
come una coperta, sopra il sangue.
A me non hanno portato
un lenzuolo bianco.

Un bue mi aveva incornato
davanti al cancello dell'orto.
Ohi! che son morto.
Ho chiamato mia madre
al cancello dell'orto.

***

Mamma è venuta all'orto.
Dammi la mano,
mamma, e liberami
da questo terribile bruciore
del terreno dell'orto.
Non lasciarmi per terra,
come dietro il gregge.
Chiamami babbo, mamma,
che ritorni dalla guerra...

- O figlio mio, bello,
non lo posso chiamare.
Perché tuo padre è morto in mare,
e tu sei orfano,
figlio mio bello.

Tu lo devi raccontare
in ogni terra e porto
che hai avuto un cattivo destino
o figlio mio bello.
Tu lo devi raccontare
che tuo padre è morto in mare
in ogni terra e porto
che tuo padre in mare è morto.
***

[4] Sono le celebri pagine che descrivono la corrida senza né arena né spada né toreri di professione ma con i buoi e i ragazzi che li pungolavano col vincastro e la morte del ragazzo che ha ispirato la poesia.

Ohi sa calentura, sa calentura!
Unu 'ilu luchente mi porria caente
babbu, su mortu in mare,
mi lu porriat caente a m'ampilare
a caminu 'e chelos.

M'ampilaiat a fiancu
unu zovanu 'ertu,
su solopattu abbertu
de cristallu biancu
e un'ispada in manos.
E una 'erta in s'imbene
chei sa mea.

L'appompiaio jeo,
m'appompiaiat isse:
- *Eres 'erido?* – Sisse.
- *Eres torero?* – Nosse.
Vostè juchet in s'imbene una ferta
abberta, chei sa mea.

- Vostè es torero?
- *Yo soy un rio de leones.*
Gloria de Andalusia.
Tu eres torero?

- Nosse, vostè. Jeo no 'ippo torero.
Jeo 'ippo Juanne 'Arina,
pitzinnu minore.
A manzanu e a sero,
in tempus de laore,
de voes e de vaccas punghitore.
Ma no 'ippo torero.
In sa jaca 'e s'ortu
unu 'oe m'haiat incorratu.
Ma no 'ippo torero.

-Calla, niñito, calla.
Tu eres torero!
Lo mas grande torero sardegnolo
desmayado pequeño.

Subimos juntos a los toros celestes.
Toma tu mano perqueña
a esto herido leon
torero sardegnolito
niñito del corazon.

Ohi! la febbre, la febbre!
Un filo lucente e caldo
babbo, il morto in mare,
mi porgeva per salire
nella via dei cieli.

E saliva al mio fianco
un giovane ferito
con il corpetto aperto
bianco come cristallo
e una spada in mano.
E una ferita nell'inguine,
come la mia.

Lo guardavo io,
mi guardava lui:
- *Eres herido?* – Si, signore.
- *Eres torero?* – No, signore.
Lei, signore, ha una ferita nell'inguine
aperta, come la mia.

- Lei è un torero?
- *Yo soy un rio de leones.*
Gloria de Andalusia.
Tu eres torero ?

- No, signore. Io non ero un torero.
Io ero Giovanni Farina,
un ragazzo pastore.
Di mattina e di sera,
in tempo di semina
pungolatore di buoi e di vacche.
Ma io non ero un torero.
Nel cancello dell'orto
un bue mi aveva incornato.
Ma non ero un torero...

- Calla, niñito, calla.
Tu eres torero !
Lo mas grande torero sardegnolo
desmayado pequeño.

Subimos juntos a los toros celestes.
Toma tu mano pequeña
a esto herido leon,
torero sardegnolito
niñito del corazon.

In conclusione del presente saggio è opportuno riportare due brevi stralci della prefazione di Nicola Tanda a *Memorie del tempo di Lula*:

«Nipote del più noto Giovanni Antonio Mura, sacerdote e scrittore, autore del romanzo *La tanca fiorita*, egli ha trascorso l'infanzia a Lula. Il padre, in questo paese nel quale il fratello Giovanni Antonio era parroco, aveva lavorato come impiegato di un'azienda casearia fino alla chiamata alle armi per la prima guerra mondiale. A Lula quindi il piccolo Antonio aveva frequentato le elementari e, affidato alle cure dell'illustre zio, aveva continuato gli studi. [...] Proprio da queste prime esperienze, fondamentali per la sua presa di coscienza, egli prende l'avvio per raccon-

tare in prima persona, sentimenti, intuizioni, percezioni, esperienze, rimaste impresse nella memoria. Quel vissuto ha costituito certamente la matrice poetica di tutta la sua opera ma soprattutto di quella della tarda maturità. In qualche modo infatti la raccolta *Recuida*, e *Le Memorie del tempo di Lula,* si completano a vicenda poiché provengono entrambi dallo stesso nucleo generativo, dall'esperienza dei primi anni di scuola e dalla precoce rivelazione del doloroso amore della vita (*Chitto*).

Quel periodo rimane avvolto da un alone mitico o leggendario quando viene rievocato nei suoi aspetti diversi e diversamente drammatici: 'Il dramma non lo andavamo a cercare. Si offriva da sé, ai nostri occhi, ora all'improvviso, ora a lungo preparato. Qualche volta in una festa, quando dilagavano le risse che si concludevano sanguinosamente, qualche volta all'angolo della strada, nel momento in cui tornavamo da scuola. Abbiamo seguito uomini e donne riportare dal monte, sopra un carro, il corpo di un pastore ucciso; abbiamo sentito i parenti del morto minacciare a voce alta. Abbiamo incontrato cortei di minatori che venivano su dalla miniera col corpo di un loro compagno da poco dissepolto da una frana'. [...]

Protagonisti del romanzo sono i ragazzi della scuola elementare, quella atmosfera senza tempo, quel particolare tempo di Lula, il tempo di un paese che diviene paradigma di tanti paesi della Sardegna negli anni che precedono la prima guerra mondiale e che immediatamente la seguono. La narrazione non solo attrae il lettore con il suo fascino letterario ma ha risvolti cognitivi ed etici rilevanti. Occorre fare opportune distinzioni rispetto ai libri che trattano di scuola, dal *Cuore* del De Amicis, ad esempio, ai *Ragazzi della via Paal* di Molnar, come anche al celebre *Le bacchette di Lula* di Albino Bernardini. Di questi romanzi ricorrono certamente i temi e gli elementi che costituiscono un repertorio comune. L'impianto è tuttavia diverso, diversa la caratterizzazione sarda dell'ambiente, degli uomini e soprattutto dei ragazzi, differente soprattutto il punto di vista che è totalmente interno al gruppo e a quella società di cui l'autore condivide e in qualche modo commemora il destino. [...]

Ha scritto un critico, Ernesto Ferrero, che la Sardegna, grazie ai suoi scrittori, costituisce oggi quel che il mondo sud americano ha costituito nel passato per la letteratura italiana. E lo scrittore arabo Bohumil Hrabal, confermava 'le grandi letterature nascono nei crocevia di molte identità linguistiche, nei luoghi di intersezione'. Ebbene l'opera di Mura Ena, si situa proprio in un crocevia di identità linguistiche e culturali ed esprime, proprio per questo, un universo di esperienze autentiche che sono il risultato di una cultura millenaria vissuta certamente appartata, ma non tagliata fuori dai flussi culturali e comunicativi, anzi tanto attraversata e percorsa da questi flussi da dover difendere la propria autonomia, da trovarsi costretta a non lasciarsene permeare eccessivamente e a dover preservare la propria identità. Sono queste le ragioni per le quali gli osservatori esterni hanno sempre difficoltà ad inserire i testi sardi nei loro sistemi di riferimento. Inoltre proprio il critico letterario raramente aveva ed ha, oggi più che ieri, i parametri e gli strumenti adatti a questa occorrenza. [...] Vi sono posizioni diverse e plausibili ma non è ammissibile che non ci si renda conto delle difficoltà che i differenti punti di vista creano ai recensori, ai critici e agli studiosi che presiedono alle operazioni di inclusione e di esclusione nel sistema letterario italiano. Il sistema letterario sardo infatti insiste sull'universo culturale e antropologico costituito dalla lingua sarda ed è connesso al sistema letterario italiano ma in posizione distinta e in condizione di autonomia. Occorre tener conto del suo statuto speciale. [...]

È sufficiente leggere alcune pagine di queste memorie per comprendere come il narratore si collochi proprio al centro di questo sistema di riferimenti e assuma un punto di vista interno alla narrazione che possa tenere conto al massimo della particolare resa letteraria, cioè della riformulazione in italiano di quella lingua che era la lingua di quei ragazzi e di quella società nei primi decenni del secolo. Una lingua che era rimasta immobile come sistema culturale complessivo, ma alla quale la guerra, il sorgere dell'industria casearia ed estrattiva, le prime macchine, quelle dei mulini a vapore o quelle dei primi autobus, aveva imposto una forte accelerazione e ingenerato il timore e l'ombra lunga della scomparsa. Il mondo dell'oralità primaria veniva inesorabilmente distrutto dalla scrittura e dalla stampa mentre la scuola faceva perno solo sulla scrittura. Quella primitiva unificazione consapevole del sapere si era ormai frammentata e riformata in nuove costellazioni. E nel senso di questa perdita consiste il fascino e la nostalgia di queste pagine»[5].

[5] Prefazione di N. Tanda a Mura Ena (1997).

Per concludere si potrebbe osservare che la nostra è sempre stata una letteratura degli opposti estremismi: i servi, zanni, Arlecchino o Meneghino che siano, e le damazze; i trasteverini e i cardinali, i rustici e gli accademici, la piazza e l'aula o la curia. È mancato il mondo intermedio, perché non c'era la lingua per dirlo. E neppure c'erano dietro una classe sociale, una società civile, una struttura economica. Ma questa è la questione centrale della nostra storia e qui lo storico della letteratura deve arrestarsi.

Bibliografia

Amati Mehler, J., Argentieri, S., Canestri J. (1990), *La Babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica.* Milano: Raffaello Cortina Editore.

Manca, Dino (ed.) (2001), *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita.* Atti del Convegno (Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996). Sassari: EDES.

Meneghello, L. (1987), *Pomo pero.* Milano: Mondadori: 158.

Mura Ena, A. (1997), *Memorie del tempo di Lula.* Sassari: EDES: 7-8; 83-84.

Mura Ena, A. (1998), *Luvula*, in *Recuida.* Sassari: EDES: 74-75.

Mura Ena, A., (1998b), *Sabidoria populare*, in *Recuida*, cit., pp. 121, 215-16

Mura Ena, A., (1998c), *De profundis*, in *Recuida*, cit., pp. 88-89, 207.

Tanda, N. (2003), *Un'Odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani* Cagliari: CUEC: 153-198.

LINGUA E DIALETTO IN TRILUSSA→

Claudio Costa

Trilussa. Partiamo da dove l'abbiamo lasciato un po' tutti: forse in quelle due pagine del mitico *Compendio di storia della letteratura italiana* di Natalino Sapegno che si concludevano così: «Solo si desidererebbe [in Trilussa] maggiore l'impegno dello stile, che troppo spesso ha qualcosa di corrivo, di improvvisato, di giornalistico: ma è il difetto correlativo alla virtù e alla spontaneità di un mestiere, che comporta una certa bravura, e perfino un certo virtuosismo, ma esclude ogni pretesa di letteratura e sa attenersi alle regole del suo gioco e contentarsi della sua effimera fortuna» (Sapegno 1989: 399). Dunque un Trilussa giornalista, improvvisatore, un mestierante bravo che ha la virtù della spontaneità ma che assolutamente non può essere considerato un poeta, benché possa vantare una fortuna, destinata però ad essere effimera. Ebbene proprio su questa "effimera fortuna" c'è sicuramente qualcosa da obiettare.

Nel *Profilo dei libri* che ho tracciato per la recente edizione di *Tutte le poesie* di Trilussa, in mancanza di altri dati,[1] ho ricordato l'ultima indicazione disponibile per la tiratura di ognuno dei dodici libri che formano la base dell'*opera omnia* trilussiana. Per *Acqua e vino* il dato non è disponibile, per altri sette libri (*Le favole, Le cose, I sonetti, Ommini e bestie, La gente,*[2] *Giove e le bestie, Libro muto*) esso si riferisce alla penultima edizione (si tratta sempre, tranne per *Libro muto,* dell'edizione apparsa nella collana *Edizione popolare*), per *Libro N. 9* (che ebbe due edizioni nella collana *Tutte le opere di Trilussa*) è relativo alla terzultima edizione, solo per tre libri riguarda l'ultima edizione (*Lupi e agnelli, Nove poesie, Le storie*); sommando dunque tali dati si ottiene la cifra complessiva di 482.000 copie pubblicate, vivente il poeta, di undici dei libri di poesia di Trilussa. A questa cifra si devono quindi aggiungere le ultime edizioni degli otto libri di cui manca il dato finale (nove edizioni), le due edizioni di *Acqua e vino*, i cinque volumi

→Ho preferito lasciare l'intervento nella sua forma originaria, pensata per l'oralità della situazione comunicativa del convegno, ritenendo che modificarne lo stile avrebbe compromesso lo spirito persuasivo che lo animava, nato com'era sull'onda della revisione critica di Trilussa promossa dell'edizione, allora fresca di stampa, cui più volte faccio riferimento nel testo e che qui cito una volta per tutte: Trilussa, *Tutte le poesie*, progetto editoriale, saggi introduttivi, cronologia e commento di Claudio Costa e Lucio Felici, Mondadori (*I Meridiani*), Milano 2004[1], 2005[2]. Solo ho aggiunto qualche nota per circostanziare meglio alcune affermazioni.

[1] I dati relativi a tirature e vendite contenuti negli archivi della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori sono parziali e frammentari, dunque scarsamente significativi. Solo di essi abbiamo potuto disporre nell'allestimento del *Meridiano*, come pure è accaduto a Moroni (2005). Alcuni mesi dopo il convegno abbiamo avuto notizia del rinvenimento di altre carte, denominate *Fascicolo contratto Trilussa*, rimaste negli archivi di Pioltello della Casa Editrice Mondadori che, recentissimamente, sono state depositate presso la Fondazione Mondadori; in questo fascicolo potrebbero trovarsi altri elementi documentari sulla questione delle tirature e delle vendite dei volumi mondadoriani di Trilussa.

[2] Nell'*Edizione popolare* il libro era arrivato al 27° migliaio.

antologici, per complessive dodici edizioni, comparsi nella collana delle *Pleiadi* (*Cento apologhi, Cento favole, Duecento sonetti, Lo specchio e altre poesie, La sincerità e altre fiabe nove e antiche*), altri due volumi mondadoriani (*La porchetta bianca* 1930, *Picchiabbò* 1933 in due edizioni), i libri non 'canonici' che, come si ricava dalla *Bibliografia ragionata* di Lucio Felici per il *Meridiano*, sono in numero di otto prima del 1921 (*Stelle de Roma, Er Mago de Bborgo - Lunario pe' 'r 1890, Er Mago de Bborgo - Lunario pe' 'r 1891, Maria Tegami intima, Le Stelle de Roma, La vispa Teresa* con almeno tre edizioni, *Le finzioni della vita* in due edizioni, *...a tozzi e bocconi*), anno del contratto con Arnoldo Mondadori, e di dieci poi fino alla morte (*Le favole fasciste* in tre edizioni, *Picchiabbò* delle Edizioni d'arte Fauno, *Er segreto der Mago, Pulviscolo* in due edizioni, *Campionario* in due edizioni, *Mamma Primavera, Sei favole, Campionario delle favole, Trilussa e la libertà, Trilussa poeta di popolo*). Se ipotizziamo una tiratura media di 3000 copie per ognuna delle edizioni appena annoverate (una cinquantina circa), si dovranno aggiungere altre 150.000 copie, così da raggiungere all'incirca le 630.000 copie pubblicate. Insomma, anche a voler considerare l'invenduto e a non tener conto delle semplici ristampe (che è certo vi siano state benché siano difficilmente documentabili), Trilussa poté contare, nella sua vita, su almeno seicentomila copie vendute dei suoi libri romaneschi.

Deve esser chiaro che questa fortuna editoriale dei libri è solo un aspetto del successo di pubblico di Trilussa e forse non quello di più ampio spettro, laddove si considerino le tirature dei giornali su cui anzitutto esordiva sempre ognuna delle poesie (destinate poi – sebbene non tutte – a confluire nei libri), che le varie testate si rilanciavano in pochi giorni da un capo all'altro d'Italia, come documenta la raccolta dei ritagli dei giornali, probabilmente curata da Rosa Tomei, che si conserva in numerosi faldoni nell'Archivio Trilussa oggi presso il Museo di Roma in Trastevere; e laddove si considerino inoltre – fatto assai poco noto – le vendite di dischi fonografici con incise le dizioni delle poesie di Trilussa, tanto che i rendiconti di vendita dei dischi della Columbia Gramophone Company LTD si trovano in almeno dieci buste dello stesso archivio, relative a molti anni successivi. E tralasciamo le edizioni sui giornali esteri e le traduzioni antologiche in varie lingue. Osservava nel 1943 Silvio d'Amico: «Ma se anche questo della popolarità è un elemento di cui nel capire un poeta si può tener conto, che diremo di Trilussa, unico fra i poeti della Letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni il quale abbia goduto e goda d'un tal pubblico di lettori, da poter materialmente vivere del frutto de' suoi versi? non si dice prosa, non si dice teatro: si dice versi» (D'Amico 1943: 187); lo stesso critico ribadiva e precisava ancor meglio il concetto nel 1950, pochissimi giorni prima della morte del poeta: «Salutiamo in Trilussa il campione, unico più che raro, d'una razza sconosciuta nel nostro paese: quella del poeta che, senz'aver beni di fortuna, è vissuto fedele soltanto alla sua poesia: moralmente, per essa sola; e anche materialmente, solo di essa» (D'Amico 1950).

Insomma sono pochi i letterati che riescono a vivere esclusivamente della loro attività di scrittori, pochissimi quelli che riescano a farlo solo con la poesia; ma, io aggiungerei pure, che il caso davvero unico costituito da Trilussa è quello di essere stato un poeta in dialetto e dunque di aver vissuto di sola poesia dialettale, in un'Italia, dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, che aveva tra l'altro percentuali di analfabetismo significativamente maggiori di quelle odierne (che vuol dire che erano in meno a poter leggere e che l'analfabetismo era più diffuso proprio tra i dialettofoni). Però la fortuna di Trilussa, un caso talmente straordinario che di per sé avrebbe dovuto meritare una più accorta e vigile attenzione da parte degli studiosi, si sarebbe potuta comunque rivelare effimera. Diciamo: morto Trilussa, finito il suo successo, così lega-

to a quelle "regole del gioco" in cui si combinavano il fascino del personaggio, l'abilità giornalistica di scriver versi sull'onda dell'attualità, la spontaneità espressiva dell'improvvisatore. Premesso che risulta poco credibile che queste caratteristiche, così davvero effimere, abbiano potuto consentire a un verseggiatore senz'altro mestiere di rimanere sulla cresta dell'onda per sessantatré anni, attraversando giovinezza, maturità e terza età, c'è poi il fatto che, dopo la morte, le vendite dei suoi libri, invece di crollare, si sono impennate e si sono mantenute a livelli notevoli ancora per mezzo secolo fino ad oggi.

Vi risparmio altri calcoli; basti ricordare le trentuno edizioni in quarantaquattro anni (dal 1951 al 1995) dell'*opera omnia* nella collana, non economica, dei *Classici contemporanei italiani*, le cinquanta edizioni in trentacinque anni (dal 1969 ad oggi) dell'antologia in due volumi curata da Pietro Gibellini per gli *Oscar*, senza dire delle precedenti decine di edizioni (che si susseguirono dal 1950 al 1967) della edizione economica in quattro tomi dei dodici libri canonici (iniziata nella collana *Piccola Biblioteca Mondadori* e poi approdata ai neonati *Oscar* raggiungendo le duetrecentomila copie a tomo)[3].

Questi dati certo dovrebbero essere considerati come elementi importanti di un fenomeno letterario fuori dall'ordinario da fare oggetto di studio nell'ambito della sociologia della letteratura. Ma comunque, poiché è innegabile che un tale successo di pubblico indichi una fortuna tutt'altro che effimera, allora resta difficile credere ancora oggi, come ricordava Pietro Pancrazi nel lontano 1929, ben prima di Sapegno, che «la fama di Trilussa si avvantaggia di un gusto troppo corrivo e, per dir così, giornalistico» (Pancrazi 1929: 754). Così scrivendo Pancrazi, cui Sapegno era debitore dell'osservazione e delle stesse parole per formularla, riferiva opinioni correnti ancor prima dell'uscita di *Libro N. 9*; vogliamo forse restare fermi su di esse come se niente fosse avvenuto, non diremo nei successivi settantacinque anni, ma quantomeno nei successivi quattro libri di Trilussa che ancora dovevano uscire, quelli dell'epoca fascista e del secondo dopoguerra, quelli della senescenza e insieme della piena maturità ideale ed artistica dell'uomo e del poeta? Un caso socio-letterario come questo merita qualche sforzo di aggiornamento. E forse aggiornando gli elementi di valutazione, oggettivi e critici, potremmo rinnovare anche il nostro giudizio complessivo. Ma torniamo su quel fatto che ho sottolineato prima: Trilussa solo dialettale, probabilmente il tratto di spicco del suo caso socio-letterario. Fu davvero così? Non c'è un Trilussa italiano? In realtà esistono delle prove italiane di Trilussa; ma, a parte la loro marginalità tipologica e quantitativa rispetto alla produzione nota, esse assumono spesso dei connotati speciali, direi sperimentali, che ne fanno dei prodotti non direttamente opponibili alle prove dialettali dello stesso Trilussa, le quali, a propria volta, spesso si distinguono dalla produzione di autori coevi proprio per questo loro carattere di sperimentalità.

In italiano dunque abbiamo le prose giornalistiche del *Don Chisciotte* e del *Travaso*, tra cui si distinguono quelle adespote/pseudonime di Maria Tegami, e alcune poesie sparse, tra cui spicca il gruppo compatto delle macchiette per il *café chantant*. Tutti questi testi restano prevalentemente entro il confine cronologico del primo decennio del ventesimo secolo; nei successivi quarant'anni c'è un crollo verticale della produzione in italiano: solo qualche poesia sparsa, a carattere occasionale privato, qualche aforisma, qualche testo pubblicitario. Elementi e testi italiani troviamo anche tra i suoi appunti, nei materiali di lavoro del "sonante cantiere" di Trilussa (la definizione è di

[3] Lo stesso *Meridiano*, uscito nell'ottobre 2004, ha esaurito la prima edizione in otto mesi ed è approdato nel giugno 2005 alla seconda, pur non esibendo un prezzo economico.

Veo 1928), portati alla luce or ora nell'edizione dei *Meridiani*. Vorrei far capire in che senso, a mio parere, tutti questi testi italiani hanno carattere di sperimentalità e perché non siano contrapponibili a quelli schiettamente dialettali.

* * *

I testi del *Don Chisciotte* (li consideriamo nell'ordine ricostruito da Faitrop Porta 1992) iniziano con un paio di prose in cui si oppone l'italiano del narratore al romanesco dei personaggi; ma già nella seconda (*Scenette quasi dal vero. In pretura* del 12 agosto 1894) si introduce tra i personaggi stessi il contrasto lingua-dialetto, ovvero si affrontano l'italiano del pretore e del cavaliere, chiamato a testimoniare, e il romanesco dell'affitta-camere che è accusato, si badi bene, di aver scritto frasi sovversive per le scale di casa e dunque non è completamente ignorante (pur se scrive *Viva la Narchia*). Nella terza (*Roma-Ladispoli* del 19 agosto del 1894) compaiono i nuovi personaggi di Trilussa, quelli cui lui per primo dette spazio di esprimersi nel loro italiano regionale, ancora non individuato dagli studiosi, ed ecco allora quelli che l'autore stesso qui definisce, con estrema consapevolezza, «i dialoghi della minuscola borghesia [...] rappresentata dal generone e dal generetto». In seguito «borghesia minuscola» diverrà il titolo iconico di alcune prose trilussiane che hanno per protagonisti i membri della famiglia De Bolè (pubblicate tra il giugno e il luglio del 1897). Non c'è soluzione di continuità tra queste prose e i sonetti della sezione *Dialetto borghese* che già compare nei *Quaranta sonetti* del 1895 e poi verrà collocata al centro geometrico dell'edizione definitiva (1940) del libro romanesco de *I sonetti*: l'esperimento transita dalla prosa alla poesia e dall'ambito italiano a quello dialettale senza alcuna forzatura: è lo stesso campo d'azione dello scrittore Trilussa; e il linguaggio descritto è il medesimo: visto dall'alto o dal basso esso non cambia. La ricerca di Trilussa si ispirava certamente alla pionieristica ricognizione del Belli sul *parlà cciovile*; ma mentre l'esito linguistico del Belli è a tinte forti e contrasti netti, quello di Trilussa si arricchisce di sfumature e di livelli intermedi e, di là da questo gruppo di testi, riguarda tutta la sua opera, sulla connotazione linguistica della quale, non per niente, i critici hanno avuto molte difficoltà a trovare un accordo e plausibili definizioni.

Oggi si dispone di concetti e strumenti più adeguati per uno studio complessivo della lingua di Trilussa, che però resta ancora da fare; si è compresa l'immanenza nel dominio di Roma del *continuum* linguistico tra dialetto e lingua, siamo edotti su realtà quali l'italiano popolare e l'italiano regionale; abbiamo piena consapevolezza della variabilità, oltre che nel tempo e nello spazio, anche diastratica e diafasica; alla luce di tutto ciò andrebbe complessivamente riconsiderato il linguaggio di Trilussa e la sua sensibilità linguistica che, per tanti aspetti, sembra decenni in avanti rispetto a quella degli altri poeti romaneschi a lui contemporanei: quando ancora questi discettavano in oziose *querelle* su minuzie di ortografia dialettale, Trilussa offriva al pubblico questi testi in prosa e in versi, frutto di un orecchio già finissimo. Vi è raffigurato un livello espressivo, il "dialetto borghese", intermedio tra italiano e romanesco, che una nuova classe, nuova per consistenza e autoconsapevolezza, la "borghesia minuscola" romana, sta costruendo per sé, per la comunicazione interpersonale, per la socializzazione: se infatti i sonetti belliani in *parlà cciovile* sono prevalentemente dei monologhi in cui vengono registrate sporadiche affermazioni di individualità devianti, questi testi di Trilussa sono tutti dialoghi tra più soggetti che concordemente stanno partorendo un linguaggio inedito, nel senso che faticosamente nello stesso momento si sforzano di produrre messaggi in questo registro e accettano (anche il concetto di accettabilità è

nozione recente della linguistica) dai loro omologhi produzioni linguistiche dello stesso tipo per potersi distinguere linguisticamente da altre classi sociali: essi non sono e non si sentono più parte del volgo, ed affermano questa loro diversità utilizzando socialmente una tal lingua intermedia.

Tra il 1895 e il 1909 Trilussa pubblica almeno cinque sonetti bilingui (*Per direttissima* V, 14; *In pretura* V, 37; *Dar pretore* V, 39; *Er sorvejato sincero* V, 49; *Il ladro civile* PS VI, 10) i quali, sul modello della citata prosa *Scenette quasi dal vero. In pretura*, contrappongono, in un'ambientazione del tutto simile, l'italiano del giudice al romanesco dell'imputato, tanto da far diventare la pretura il luogo archetipico dell'incontro-scontro tra diversi livelli linguistici del *continuum* romano. Una tale identità di situazione ci garantisce che per Trilussa si trattava di un unico esperimento artistico i cui risultati venivano osservati in un caso dall'alto, quando veniva inserito nell'ambito di un giornale in italiano, nell'altro caso dal basso, quando compariva in una raccolta poetica dialettale. Che si trattasse di un esperimento lo dimostra quell'occhiello della prosa che recita *Scenette quasi dal vero*; una denominazione analoga a quella che compariva già in due sonetti giovanili, *Er presepio (dal vero)* PS I, 39 del 1888 e *A scuola – Tra il maestro e lo scolaro (Dar vero)* PS I, 48 del 1889, entrambi a dialogo, il secondo bilingue. E forse bisognerebbe riflettere un po' di più su questa intenzione di verismo che veniva espressa dal poeta diciottenne (presagita già nel suo primo sonetto bilingue del giugno 1888 intitolato *Frasi raccolte in giro a Piazza Colonna durante la musica* PS I, 11) nell'anno in cui Verga, che nel 1887 aveva soggiornato molti mesi a Roma, stava scrivendo il *Mastro don Gesualdo*; se non altro per verificare se la voce di Trilussa sia stata, come voleva Sapegno, «del tutto isolata, quasi in contrasto con le tendenze letterarie del Novecento, o per meglio dire ignara di esse».[4] Si deve a Lucio Felici, al suo saggio su *L'onesta dissimulazione* di Trilussa, la ricostruzione della cultura e dei rapporti culturali del poeta con gli intellettuali della sua epoca, che Trilussa appunto dissimulò per tutta la sua vita. Ma è un inganno nel quale gli studiosi di oggi non debbono più cadere.

* * *

Tra i testi italiani più interessanti di Trilussa troviamo le prose e le poesie che vanno sotto il nome di Maria Tegami, fittizia autrice e protagonista di raccontini, lettere e componimenti in versi in cui viene esibito un linguaggio ibrido, mescidato, italo-romano che somiglia più a un italiano popolare che a una varietà regionale di dialetto o di lingua; si tratta cioè di un italiano imperfettamente appreso con varie emergenze dialettali e tratti popolari panitaliani. Fatto sta che ciò che sta alla base di questa lingua 'alla Tegami' non è semplicemente l'italiano scritto ma, propriamente, la varietà letteraria dell'italiano scritto contemporaneo con un'escursione che va dalla Invernizio a D'Annunzio, per toccare anche Pascoli nelle poesie. È evidente l'intento parodico dell'autore nei confronti sia del personaggio semicolto, sia della stessa lingua letteraria; ma è sorprendente come questa mortificazione dell'italiano letterario possa giungere a configurare atmosfere crepuscolari *ante litteram*, come in *Disillusione!* del

[4] Anche in questo Sapegno divulgava un'idea che aveva lungamente serpeggiato nella critica letteraria su Trilussa e che il poeta aveva lasciato correre perché preferiva accreditare la propria popolarità che non render noti lo spessore e l'articolazione delle sue conoscenze e relazioni culturali. «Il suo mondo [...] non aveva, in effetti, vasi comunicanti con altri mondi letterari. Credo che abbia praticamente ignorato i movimenti letterari» e i maggiori scrittori italiani a lui contemporanei, sosteneva Vergani (1950), rilanciato da Dell'Arco (1951b: 11): «Trilussa non ha contatti di sorta con i "grandi" del suo tempo». Abbaglio in Vergani, travisamento intenzionale in dell'Arco.

1902 (Faitrop Porta 1992: 525). Questo idioletto affettato di Maria Tegami ha un'inclinazione poco meno dialettale del caratteristico linguaggio degli imbonitori, al cui mondo si interessò Trilussa in due prose uscite sul *Travaso*: *Due parole sui fenomeni...* e *Piazza Guglielmo Pepe. Ex-fenomeni – Sonnambule – Il peccato originalissimo – L'antropofaga – Il giovine autore*, rispettivamente del 1895 e del 1896. Ma a quel caravanserraglio che era Piazza Guglielmo Pepe Trilussa aveva dedicato già nel 1894 quattro sonetti, usciti dapprima sul *Don Chisciotte*, cui se ne erano aggiunti altri tre fino al 1901; la sistemazione definitiva in sei sonetti costituì una sezione permanente del libro romanesco de *I sonetti*, da ultimo denominata *Baracche e baracconi*, in cui residuano poche battute in dialetto stretto, sopraffatte dalle allocuzioni semidotte degli imbonitori, che si esprimono, confermerei, in italiano popolare affettato, piccandosi di raffinatezze esotiche e scientifiche. Nel sonetto *La donna barbuta* del 1894 (che fa parte del nucleo originario della sezione *Baracche e baracconi*) vi è pure una battuta in francese arromanescato, un tipo linguistico che verrà più ampiamente parodiato da Trilussa in tre lettere di Maria Tegami (pubblicate tra il 1900 e il 1903, contenenti anche una poesia; cfr. Faitrop Porta 1992: 530-35) e nella macchietta *Il vetturino cicerone* (PS X, 8). Con quest'ultimo ci introduciamo in quello che è forse il gruppo più consistente di testi italiani di Trilussa, le macchiette appunto, che egli scrisse per attori del *café-chantant*, quali Nicola Maldacea, Ettore Petrolini, Dina Galli, a partire probabilmente dal 1903 fino pressappoco all'epoca della Grande guerra.

Riguardo alle macchiette vi sono almeno due osservazioni interessanti da fare, la prima di carattere interno, l'altra di tipo esterno. Va anzitutto notato come entro le macchiette italiane Trilussa esperimenti dei linguaggi deformati di cui trovava modelli precedenti in sonetti romaneschi del Belli. Così ad esempio la macchietta *Lo scilinguato* mutua titolo e artificio dal sonetto belliano del 21 ottobre 1831, analogamente *Il balbuziente* si rifà a *Er tartajjone arrabbiato* del 23 novembre 1843; in generale si può dire che le macchiette trilussiane focalizzano il ridicolo di personaggi 'diversi' i quali hanno (quasi) tutti una deformazione del carattere che si rispecchia in una qualche deformazione linguistica. La sicura derivazione romanesca belliana di alcuni di questi testi italiani di Trilussa dimostra come ai suoi occhi si palesasse una sostanziale intercambiabilità tra i due linguaggi ai fini della sperimentazione poetica.

La seconda osservazione, come detto, è di tipo esterno. Nicola Maldacea nelle sue *Memorie* ricorda che dopo il successo ottenuto con le macchiette napoletane di Russo, Capurro e Cinquegrana, gli arrivarono «scritture nelle città del Nord e del Centro dell'Italia» ed egli comprese di essere giunto «a una svolta decisiva della [...] attività di macchiettista» che gli imponeva «di trascurare ora l'una ora l'altra macchietta dialettale, per offrire all'uditorio raccontini e canzoni *in lingua italiana* e, possibilmente, *in buon italiano*» (cfr. Maldacea 1933: 288; corsivo mio). La svolta fu rappresentata dalla collaborazione con Trilussa: «le principali macchiette in lingua italiana sono di Trilussa» (*ibid.*) scrive Maldacea, sottolineando poi il valore di queste creazioni. Si dovrà osservare che se l'attore napoletano legò a Trilussa la possibilità di passare da un uditorio e una notorietà locali a un pubblico e un successo nazionali, ciò voleva dire non solo che all'altezza cronologica del 1903 la celebrità di Trilussa era già panitaliana ma che tale fama era attribuita dal pubblico (e da Maldacea) alle qualità intrinseche del poeta e non al fatto che egli scrivesse in dialetto piuttosto che in lingua; ché altrimenti non si spiega come mai non sia stato chiesto a Trilussa di scrivere macchiette in romanesco. Dunque Trilussa era apprezzato come poeta in generale, non specificamente come romanesco. E questo mi sembra un elemento fondamentale per comprenderne il successo nazionale e non locale.

* * *

La storia delle innovazioni apportate da Trilussa al panorama letterario romanesco è lunga quanto la sua vita: dai giovanili madrigali delle *Stelle de Roma*, che generarono una pletorica imitazione, ai sonetti che, abbandonando ogni retaggio folclorico e oleografico delle contemporanee torme degli stenterelli belliani, fotografavano la realtà della *Gente de servizio* della Terza Roma alla continua ricerca di stare al passo coi tempi, i mutamenti e le innovazioni; dalle favole in metri nuovi, alle fermissime prese di posizione antimilitariste di *Lupi e Agnelli*; dagli aforismi allo stillicidio satirico antifascista degli ultimi cinque volumi di poesie[5]. È sembrato a molti che il dialetto di Trilussa sia andato progressivamente avvicinandosi all'italiano. Ma si tratta probabilmente di un caso di strabismo critico: è stato il dialetto stesso di Roma ad approssimarsi vieppiù alla lingua nello specifico arco temporale in cui si trovò a scrivere Trilussa, dal 1887 al 1950, come dire da Depretis a De Gasperi; semmai Trilussa, come tutti gli scrittori, avrà teso a conservare, anche in vecchiaia, il dialetto appreso in gioventù, manifestando, nelle prove degli ultimi anni un romanesco forse un po' più antiquato di quello reale contemporaneo. Resta il fatto che Trilussa, se da un lato aveva perfetta consapevolezza dell'opponibilità sincronica tra italiano e dialetto, dall'altro sembrò rendersi conto chiaramente del *continuum* esistente tra gli estremi dello spettro linguistico romano, tanto che i suoi testi romaneschi e quelli dialettali – come ho cercato di dimostrare – non sono tra loro contrapponibili e anzi appaiono come esemplari diversi di una medesima sperimentazione linguistica.

In quest'ambito si può ancora osservare che Trilussa, specie nella revisione generale delle sue poesie per l'*Edizione popolare* degli anni 1939-1941, sfrondò definitivamente il dialetto dal punto di vista grafico adottando un'ortografia più italianizzante, che però nulla mutava nella pronuncia reale dei suoi testi, giacché comunque un romanofono pronuncia *sabbato* l'italiano scritto *sabato* o *borza* ciò che vede scritto *borsa*, senza nemmeno accorgersene. Io credo che si possa dire che Trilussa abbia adottato, in definitiva, una grafia fonologica laddove il Belli usò invece una grafia fonetica; col risultato, invero scontato, di riuscire più semplice da leggere, più universalmente intelligibile. Qualcuno ha sostenuto che Trilussa pensava in italiano[6] e quindi traduceva in romanesco, dunque per questo il suo dialetto sarebbe così labile, prossimo alla lingua e facilmente ritraducibile in italiano[7]. Ma sfido qui qualunque romano a dire in che lingua pensi; e se traduce quando parla in dialetto oppure traduce quando parla in lingua. Domande del genere chiedono, in sostanza, di esplicitare quale sia la struttura profonda della lingua che si parla; sono cioè domande cui è davvero arduo rispondere. Ma è tale l'incertezza da far affiorare il sospetto, considerata la reale contiguità tra romanesco e italiano, che nella mente dei parlanti vi potrebbe anche essere, forse, un'unica struttura profonda per entrambi gli idiomi sicché essi sarebbero soltanto differenti strutture superficiali della medesima lingua.

[5] Sull'innovatività di Trilussa, non sufficientemente focalizzata ancor oggi, si ricordino almeno Veo (1927), Angeli (1935), ancora Veo (1954), relativamente alla produzione giovanile, e Dell'Arco (1951a), sulla produzione senile.

[6] «Trilussa pensa e immagina in italiano» sosteneva per esempio Bellonci 1927 in un articolo peraltro originalissimo la cui finezza critica mi sembra tuttora superi di gran lunga quella di tanti altri posteriori commentatori.

[7] «Un dialetto così affine alla lingua, che la maggior parte di questi versi, con minimi mutamenti, diverrebbero senz'altro italiani» Lipparini (1938).

E se questa può sembrare un'ipotesi fantastica, allora mi consola pensare che sarebbe certamente piaciuta all'immaginoso Trilussa.

Bibliografia

Angeli, Diego (1935), *Trilussa*, in *Il Messaggero*, 22 giugno 1935.
Bellonci, Goffredo (1927), *Trilussa*, in *Il Giornale d'Italia*, 21 luglio 1927.
D'Amico, Silvio (1943), *Trilussa*, in *Bocca della verità*. Brescia: Morcelliana pp. 253-93; 2ª ed., Roma. Bulzoni 1991, pp. 167-220 [da cui si cita].
D'Amico, Silvio (1950), *Trilussa*, in *La Fiera letteraria*, 10 dicembre 1950.
Dell'Arco, Mario (1951a), *La poesia di Trilussa*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1951, pp. 38-41.
Dell'Arco, Mario (1951b), *Lunga vita di Trilussa*. Roma: Bardi.
Faitrop Porta, Anne-Christine (1992), (ed.) Trilussa, *Le prose del "*Rugantino*" e del "Don Chisciotte" e altre prose*. Roma: Salerno Editrice, 2 voll.
Lipparini, Giuseppe (1938), *Trilussa allo specchio*, in *Corriere della sera*, 13 maggio 1938.
Maldacea, Nicola (1933), *Memorie di Maldacea. Vita, morte e resurrezione di un lazzaro del 20° secolo*. Napoli: Bideri.
Moroni, Ornella (2005), *...e poiché ti parlo con cuore d'amico. Trilussa e Arnoldo Mondadori*, in *Il 996*, III, 1-2 (gennaio-agosto 2005), pp. 39-58.
Pancrazi, Pietro (1929), *Trilussa, Libro N. 9 – Mondadori, Milano, 1929*, in *Pègaso*, I , 12, pp. 753-55.
Sapegno, Natalino (1989), *Compendio di storia della letteratura italiana*. vol. III, Firenze: La Nuova Italia, 1947; 3ª ed. 1989 [da cui si cita].
Veo, Ettore, (1927), *Il "primo" Trilussa*, in *Roma*, V, 21, pp. 559-566.
Veo, Ettore (1928), *Nel sonante cantiere di "Trilussa"*, in *Il Messaggero*, 20 marzo 1928.
Veo, Ettore (1954), *Trilussa all'inizio*, in *Capitolium*, XXIX, 10, pp. 318-320.
Vergani, Orio (1950), *Trilussa, allora*, in *Corriere della Sera*, 28 dicembre 1950.

IL ROMANESCO A SCUOLA

Paolo D'Achille

1. In questo intervento intendo tornare su un argomento di cui mi sono già occupato di recente: il romanesco nei manualetti per le scuole elementari che intendevano realizzare il metodo "dal dialetto alla lingua" introdotto nei programmi dalla riforma Gentile nel 1923 per iniziativa di Giuseppe Lombardo Radice, metodo che prevedeva, invece dell'insegnamento della grammatica, esercizi di traduzione di testi dialettali[1].

1.1. I manualetti di nostro interesse sono tre: uno di Adele Jacobini Molina[2], *Dal dialetto romano alla lingua* (Milano: Trevisini, 1924), uno di Ermanno Ponti, *Roma nostra* (Palermo, Sandron: 1924), e un terzo di Nino Angelucci, *Dar Cuppolone* (Palermo, Industrie Riunite Editoriali Siciliane: 1925)[3]. Come di prammatica, ciascuno è in tre volumi o parti (per la terza, la quarta e la quinta classe elementare). Rispetto alla documentazione da me analizzata in precedenza, comprendente solo il vol. I di Ponti e il I (incompleto) e il II di Angelucci, posso stavolta presentarne una più ampia: grazie al catalogo ICCU *on line* ho infatti reperito presso la Biblioteca Romana ed Emeroteca annessa all'Archivio Storico Capitolino un esemplare completo del vol. I e il vol. III di Angelucci, nonché il vol. III di Jacobini Molina, che era stato già utilizzato da Ernst (1970)[4], e presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice il vol. II di Jacobini Molina; la Signora Laura Fusetti, infine, raccogliendo gentilmente l'appello da me lanciato durante questo Convegno, ha messo a mia disposizione il vol. III di Ponti: per completare il quadro mancherebbero dunque solo il vol. I di Jacobini Molina e il vol. II di Ponti[5].

1.2. I nostri manualetti sono abbastanza significativi per la storia del romanesco da due punti di vista: gli esempi concreti (almeno, ovviamente, i testi che si possono considerare in tutto o in parte originali, come quelli di Angelucci) costituiscono un piccolo campione do-

[1] Cfr. D'Achille (2002a; 2002b: 557; 2006), a cui rimando per i riferimenti bibliografici essenziali sul tema.

[2] Questa la grafia e la sequenza dei due cognomi sul frontespizio del vol. III; in quello del vol. II, che presenta varie differenze grafiche, abbiamo invece Iacobini Molina, ma nella firma riportata sul verso del frontespizio a indicare la "Proprietà letteraria riservata" è evidente la J iniziale.

[3] D'ora in avanti indicherò i tre testi con le sigle JM, P e A, seguite dal numero romano per indicare il volume e poi dal numero arabo per le pagine.

[4] Di questo ritrovamento ho dato notizia *in extremis* anche in D'Achille (2006).

[5] Per tutti i testi dispongo delle fotocopie. Segnalo che mentre gli esemplari di JM, datati 1924, appartengono quindi alla prima (e probabilmente unica) edizione, quelli di Ponti sono della "2ª edizione riveduta" (I: 1927; III: 1928), mentre per due di quelli di Angelucci dispongo di ristampe (I: 1929; II: 1928; il III è del 1925). È dunque ipotizzabile che P e A siano stati i testi più diffusi e rimasti più a lungo in adozione nelle scuole.

cumentario del dialetto dell'epoca; le annotazioni fornite dagli autori – quasi certamente ignari dei peraltro non numerosissimi studi sul romanesco a loro anteriori – offrono, nel loro carattere metalinguistico, vari spunti di riflessione sullo *status* di alcuni fenomeni, nonché sulla percezione del rapporto, a Roma sempre problematico, tra dialetto e italiano. Mentre nel mio primo studio (D'Achille 2002a) mi sono occupato prevalentemente del livello fonomorfologico, a cui l'ulteriore documentazione raccolta consente di apportare piccole integrazioni e precisazioni, qui intendo trattare soprattutto dell'aspetto lessicale, per il quale è possibile ampliare alquanto i dati già presentati nel secondo (D'Achille 2006). Come in tutti i manualetti del genere, infatti, oltre alle note di commento e alle traduzioni delle poesie e delle prose proposte, alla fine dei testi destinati alla quarta e alla quinta figurano anche dei dizionarietti, che hanno un certo interesse lessicografico[6].

2. Ma procediamo con ordine, con qualche notizia telegrafica sugli autori e una brevissima descrizione dei testi, tutti, in varia misura, corredati da immagini (fotografie, stampe o disegni) con più o meno ampie didascalie[7].

2.1. Ermanno Ponti, oltre a vari opuscoli storici su Roma pubblicati tra il 1927 e il 1941, pubblicò nel 1944, insieme a Pietro Romano, un volume sui modi di dire popolari romani, mentre Nino Angelucci (1876-1959) fu un poeta dialettale di una certa fama[8]; Adele Jacobini Molina, invece, non è altrimenti nota se non come autrice anche di *Latium: libro sussidiario di coltura e nozioni varie per il Lazio*, pubblicato sempre nel 1924 presso Trevisini[9], che sembrerebbe destinato all'insegnamento elementare nella regione intorno alla capitale (allora più piccola del Lazio attuale), forse per colmare le insufficienze del proprio manualetto romano, che peraltro è il più sensibile alle particolarità degli altri dialetti laziali, che non vengono ignorati del tutto[10].

2.2. Jacobini Molina. JM II (di 72 pp.) comprende, nell'ordine, "I proverbi" (venti testi, tratti dallo Zanazzo), "I racconti dei campi" e "Le canzoni dei campi" (rispettivamente due e cinque brani, dal Metalli); "Descrizioni" (due sonetti del Belli e tre di V. Banal, tutti corredati dalla traduzione, oltre che dalle note), "Profili e quadretti" (dieci sonetti del Belli e, alla fine, tre poesie di Trilussa, le uniche senza traduzione), "Il poema" (vari passi da *La scoperta de l'America* di Pascarella, annotati ma non tradotti e raccordati da brevi passi dialettali in prosa) e "L'apologo" (due sole favole trilussiane con note). Chiude il volume un "Vocabolarietto" (6 pp.). Sostanzialmente identica la struttura di JM III (di 80 pp.), che comprende, nell'ordine: "Proverbi" (dallo Zanazzo); "I Canti dei Campi" (dal Metalli; un'apertura, qui come in JM II, agli altri dialetti laziali, misti "di parole romane e di parole

[6] Ricordo che il primo vocabolario romanesco, tuttora l'opera di riferimento, è quello di Filippo Chiappini (1836-1905), le cui schede lessicali furono pubblicate postume, e posteriormente all'apparizione dei nostri manualetti, a cura di Migliorini (Chiappini 1933). Prima, a parte glossari e glossarietti relativi a singoli autori, un elenco di voci locali è offerto da De Gregorio (1912).

[7] A titolo di curiosità segnalo che JM II 15 indica come "Monumento di Eurisace" l'Arco di Giano.

[8] Infatti, come vedremo, qualche sua poesia è antologizzata anche da Ponti.

[9] Dal catalogo ICCU risulta che questo libro, di 345 pp., è conservato nelle biblioteche comunali di Ischia di Castro, Itri e Soriano nel Cimino.

[10] Per la verità, la consapevolezza della distanza tra il dialetto romanesco e gli altri dialetti laziali è anche del Ponti, che, per giustificare l'esclusivo riferimento al romanesco, nel vol. III dichiara: "Non c'è [...] chi ignori quanto siano vari e discordi i parlari del Lazio, dal viterbese dove è manifesto l'influsso umbrotoscano al tiburtino, al ciociaro, al veliterno che in vario grado riproducono accenti e forme abruzzesi-napoletane. Il solo dialetto di Roma ha una spiccata originalità che lo rende superiore agli altri e fa sì che verso Roma, come è logico, converga quanto rappresenta l'anima e il carattere della regione" (P III 3).

del Sorano e dell'Abbruzzo", p. 10); "Storia e Roma pittoresca", con sonetti del Belli e di Banal corredati da traduzione, brani in prosa (evidentemente opera dell'autrice), ecc.; "Roma che fu", con proverbi, sonetti belliani (annotati, non più tradotti) e brani in prosa ("Pasquino e Marforio", "Er carnovale", ecc.); "Detti de 'na vorta", cioè blasoni degli abitanti di rioni romani e di centri minori laziali (cito a esempio: "Romani Monticiani, magnacavalli" e "Arbanesi, broccolari"; p. 55); seguono "Il Poema", cioè "Villa Glori" [sic] di Pascarella (sonetti e parti di raccordo in prosa, sempre in dialetto) e "Gli apologhi", cioè poesie di Trilussa; chiude il "Vocabolarietto" (4 pp.) di voci dialettali.

2.3. Ponti. P I (di 28 pp.) comprende canti e poesiole di bambini, brevi racconti (con traduzioni a fronte), proverbi, scelti con una certa attenzione alla didattica. Abbiamo anche un sonetto belliano e la "riproduzione autorizzata" di un passo dello Zanazzo corredato dalla "Canzone dei pifferari", dai *Canti del Lazio* dello stesso autore. P III (di 104 pp.) si apre con una favola di Trilussa, e poi propone, oltre a indovinelli disseminati qua e là, altre trentaquattro poesie e prose, suddivise in "Usanze popolari" (Giustiniani, Angelucci, Zanazzo, Belli e Pascarella), "Bellezze di Roma" (un breve brano dello Zanazzo), "Miserie" (quattro sonetti del Belli), "Tradizioni romane" (*La corsa dei barberi* di O. Giustiniani, l'unico brano fornito anche di traduzione, e poi Angelucci, Trilussa, Belli, Zanazzo[11], Jandolo), "Voci della vita" (Belli), "Piccole rivalità di grandi artisti" (un solo brano di Zanazzo su Bernini e Borromini), "Vita infantile" (ancora Belli e G.C. Santini), "Italia" (due brani di Pascarella sui fratelli Cairoli), "Nel tempo della guerra" (Trilussa e Angelucci) e infine un sonetto di Santini su Dante[12]. Chiude il testo un "Piccolo dizionario del dialetto romanesco con le corrispondenti voci italiane", significativo anche per la relativa ampiezza (18 pp.).

2.4. Angelucci. A I (28 pp., esattamente come P I) è suddiviso in due parti: la prima comprende una sezione, intitolata "Prime battute", costituita da dialoghetti, proverbi, indovinelli e stornelli, un'altra di "Leggende e favolette", con storielle e aneddoti, e una terza di "Giochetti e passatempi", con filastrocche e canzoncine, l'unica non corredata dalla traduzione a fronte. La seconda parte, del tutto priva di traduzioni, comprende "Prime battute", con un dialogo, proverbi, indovinelli e stornelli, e "Giochetti e passatempi". A II (83 pp.) comprende anch'esso, nella prima parte, dialoghi, aneddoti, proverbi, storielle e leggende, sempre corredati dalla traduzione, e poi canti popolari, ninne-nanne, indovinelli e stornelli, non tradotti. La seconda parte è costituita da un dialogo che illustra il Foro Romano, e poi di nuovo da proverbi, storielle e leggende, racconti, canti, ecc., tutti senza traduzione. La terza parte comprende poesie romanesche di Belli, Pascarella, Trilussa e dello stesso Angelucci. Conclude un "Vocabolarietto di voci e modi di dire usati in questo volumetto" (6 pp.). Infine, A III (79 pp.) ha una prima parte con dialoghi, aneddoti e leggende in dialetto con traduzione a fronte: si parla, tra l'altro, di Pasquino e delle altre statue parlanti, di ricordi teatrali, dell'origine del tricolore, dell'eroismo di Enrico Toti (il brano su Toti si conclude con due sonetti "del giovanissimo e valoroso poeta romanesco Mario Fagiolo", pp. 37-38). Anche la seconda parte comprende, come dice il titolo, "Aneddoti, precetti, leggende popolari, figure romane": il materiale è, come sempre, molto vario: subito dopo una sorta di guida di San Pietro abbiamo la descrizione di un incontro di boxe. La terza parte comprende "Poesie romanesche" di Belli, Tri-

[11] Il brano in prosa dello Zanazzo *La sperduta* è evidenziato come "Una leggenda romana": credo che non si tratti però di una sezione autonoma, come risulterebbe dall'indice, perché tre i brani seguenti non hanno un titolo che li raccolga. Nell'indice, del resto, non figurano i titoli della sezione "Vita infantile" e di "Italia", che sono invece nel testo.

[12] La struttura del volume mi sembra dunque assai caratterizzata anche sul piano ideologico.

lussa, Pascarella, dello stesso Angelucci e di Giulio Cesare Santini. Alla fine c'è il "Vocabolarietto spiegativo di voci e di modi usati in questo volumetto" (5 pp.).

2.5. Come risulta evidente già dalla presentazione, solo il manualetto dell'Angelucci offre una quantità di testi originali (in tutto o in parte) preponderante rispetto alla riproduzione di poesie e prose di autori più o meno noti della tradizione dialettale romana; inoltre, i suoi dialoghetti si caratterizzano spesso per una certa felicità inventiva, che lascia trasparire un dialetto vivo e vitale. Viceversa, la Jacobini Molina sembra considerare il dialetto cittadino (che, come si è visto già dal titolo, definisce "romano" e non "romanesco") come manifestazione di una cultura ormai prossima alla sparizione, che bisogna cercare di salvaguardare. Lo dimostrano i due brani seguenti, che aprono le prime due sezioni del vol. III[13]:

IL COLORE LOCALE, GLI USI CHE LA TRADIZIONE CONSACRA, NONOSTANTE L'INCALZAR DEGLI ANNI E LA FUSIONE DEL POPOLO ITALIANO, SI MANTENGONO ALMENO IN PARTE A DIMOSTRARE LA SVARIATA FANTASIA E LE BRIOSE, SIMPATICHE ABITUDINI DEGLI ABITANTI DELLE NOSTRE CITTA' E CAMPAGNE.
NON TRASCURIAMO QUESTE ABITUDINI, MA STUDIAMOLE E SE E' POSSIBILE SEGUIAMOLE (JM III 10).

ROMA SI FA SEMPRE PIÙ GRANDE. MOLTE SUE TRADIZIONI, MOLTE USANZE, MOLTI LEMBI DELLO STESSO PAESAGGIO SONO SCOMPARSI, COL CAMBIAMENTO DELLA VITA E DELLA FISONOMIA CITTADINA.
NE RESTA IL RICORDO CHE SI FA SEMPRE PIÙ LONTANO E POETICO. FACCIAMO IN MODO CHE NON SI ESTINGUA! (JM III 33).

Quanto al Ponti, nell'"Avvertenza" al vol. III dichiara che la sua "raccoltina" intende "porgere alcuni saggi di letteratura popolare che siano dilettevoli e istruttivi, che parlino al cuore alla mente, che illustrino sotto più aspetti la vita di Roma nel passato e nel presente", e "vuole rispondere perfettamente allo spirito delle disposizioni ministeriali concernenti gli esercizi di traduzione dal dialetto", citando poi, per spiegare le proprie finalità, un passo di Ernesto Monaci, "che, con lucida sintesi e vigoroso senso di verità, tracciò agli altri il cammino da seguire" (P III 3-4).

3. Da questi dati possiamo passare a un'osservazione di carattere generale. Si sa che il metodo "dal dialetto alla lingua" fallì e, all'inizio degli anni Trenta, si restaurò l'insegnamento della grammatica nella scuola elementare. Per le ragioni del fallimento rimando all'analisi di Klein (1986), che accanto alle ostilità dei puristi e al crescente clima antidialettale del fascismo chiama anche in causa i limiti del metodo e soprattutto della sua applicazione. In effetti, tutti e tre i manualetti, più o meno, sembrano voler documentare o talvolta insegnare il dialetto, piuttosto che partire dal dialetto per far apprendere l'italiano. Ciò è particolarmente evidente nei testi per la quinta: l'analisi contrastiva, proprio quando dovrebbe lievitare e approdare all'italiano, ripiega su se stessa e non procede, e i poveri insegnanti vengono lasciati soli nel momento conclusivo e più importante del loro compito. È significativo soprattutto il caso di Angelucci, che nei primi due volumi è tutt'altro che avaro di indicazioni interessanti sul piano contrastivo: ne riporto una, a titolo d'esempio, che mostra, almeno sul piano teorico, una buona percezione dei confini tra lingua e dialetto (nella pratica, la presenza di *li* fa invece un po' pensare):

In dialetto la *l* apostrofata vale gli articoli: *lo*, *la*, *li* [sic], *gli*, *le*. Ma attenti, ragazzi! In italiano, *l'uomo* e *l'anima* si scrivono benissimo con la *l* apostrofata in luogo di *lo uomo*, *la anima*. Ma chi di-

[13] Avverto che il maiuscoletto è dell'originale, come anche il diverso corpo e alcune particolarità grafiche che riproduco. Di carattere estetico, invece, la nota che si legge In JM II 13: "Il dialetto nel descrivere ha la forza incisiva dello scalpello".

rebbe: *l'alberi* e *l'amiche*? E pure voi, spesse volte, commettete questi errori! E perché? Perché vi confondete col dialetto romanesco. Attenti, dunque. La lingua è una cosa, il dialetto, un'altra (A II 7).

In A III, invece, non si trova nessuna nota linguistica e gli interessi dell'autore sembrano rivolti soprattutto alla storia e all'aneddotica locale. Un analogo (anche se un po' meno netto) *décalage* delle osservazioni linguistiche si rileva nella Jacobini Molina. JM II offre infatti varie indicazioni degne di nota, presentate, per di più, con una certa sistematicità. Così, per i possessivi rileva:

Nel dialetto romano si dice *mi*, *tu*, *su*, quando l'aggettivo precede il nome: *tu padre*, *mi fija*. Si dice *mio*, *tuo*, *suo*, *mia*, *tua*, *sua*, quando l'aggettivo segue il nome: *er padre mio*, *la fija mia* (JM II 27).

Sempre in JM II troviamo indicazioni sui pronomi indefiniti, sui numerali, sui pronomi personali[14], sulle forme verbali diverse dall'italiano, ecc. JM III si limita invece a offrire qualche paradigma e qualche breve (e non particolarmente interessante) lista di corrispondenze italiano/dialetto per alcune classi grammaticali, come questa sugli "avverbi":

Gli avverbi nel dialetto romano sono assai scarsi in confronto alla lingua italiana. Ecco poi quelli che presentano qualche differenza.

Dialetto Romano	**Italiano**
nun – 'n	non
'mo	ora
cusì – accusì	così
mejo	meglio
be'	bene
mar	male
ariecco	ecco
forze	forse
propio	proprio
onne	onde
quanno	quando
quinni	quindi
gnente affatto	niente affatto (JM III 18)[15].

Le cose vanno un po' meglio con Ponti; infatti questo autore nel vol. I non di rado inserisce note che sembrano considerare le forme dialettali come "errori", come questa:

Ecco un'altra cattiva abitudine (e purtroppo diffusissima) di tutte le persone che parlano senza rispettare le buone regole della lingua! Non si devono mai troncare gli infiniti dei verbi. Diremo quindi *cantare*, non *cantà*, e così pure *andare* non *annà*, *finire* non *finì*, ecc. (P I 4).

Nel vol. III, invece, sebbene di errori si continui a parlare, compaiono anche osservazioni un po' più meditate, come la seguente, che commenta la frase "Ce vo' antro pe' salì" di una poesia di Angelucci:

Se noi prendiamo a osservare attentamente questa frase, troveremo che nessuna delle cinque parole si trova scritta e pronunciata così nella lingua italiana. Dunque questa è una frase prettamente dialettale, quantunque anche qui si possa rilevare che tra l'italiano e il romanesco non passa poi un gran divario:

[14] Interessante più sul versante italiano che non su quello dialettale l'osservazione seguente: "Invece poi di dire *egli*, *ella*, in dialetto romano si dice *lui*, *lei*, ed invece di dire *eglino*, *elleno*, si dice *loro*" (JM II 32).

[15] È perfino ovvio rilevare che *mar* è una variante fonetica di *male* possibile solo prima di parola iniziante per consonante e che *onne*, per quanto attestato nella letteratura dialettale, appare poco plausibile nell'uso reale.

salì e *vò* basta completarli *salire, vuole*; così pure *pe* in luogo di *per*; *antro* è più duro, ma non molto dissimile da *altro* parola italiana; e lo stesso si può dire di *ce* invece di *ci* (P III 10).

4. I nostri testi si presterebbero a varie analisi: il tipo di italiano proposto nelle traduzioni (di marca toscaneggiante)[16]; la veste con cui riportano i sonetti del Belli (e la loro stessa scelta) e degli altri autori, ecc. Qui, come ho detto, intendo concentrarmi sul lessico. Prima, però, torno brevemente sui livelli fonetico e morfologico, per qualche piccola precisazione, possibile grazie all'arricchimento della documentazione, rispetto a D'Achille (2002a)[17]. Mentre, come vedremo, nel lessico abbiamo alcune novità interessanti, negli altri livelli di analisi il romanesco dei testi mi sembra più simile a quello delle prose di Zanazzo (del resto, come si è detto, ampiamente utilizzato) che non alla documentazione posteriore. il che potrebbe forse confermare l'ipotesi di una neo-dialettizzazione nel secondo dopoguerra[18]. Considero unitariamente i testi sebbene ciascuno abbia le proprie particolarità: per esempio l'ampia, anche se non sistematica, registrazione del raddoppiamento fonosintattico è propria solo di Ponti, che segnala costantemente anche la pronuncia intensa di *llì* e *llà*. Angelucci, che dei tre autori è quello più sensibile al mutamento del dialetto, visto che marca alcune voci e forme come arcaiche e altre come nuove[19], si mostra invece particolarmente attento alla collocazione di accenti (compreso il circonflesso) e apostrofi, risentendo evidentemente (anche perché attivo come poeta in vernacolo), del dibattito sull'ortografia dialettale molto vivo a Roma tra Otto e Novecento.

4.1. Tra le particolarità del vocalismo tonico, da segnalare la presenza, nel dizionario di Ponti (P II 91 ss.), di forme non anafonetiche, forse non tutte dovute a suggestioni belliane, come "*fongo,* fungo. Una volta *fongo* era senz'altro il cappello dei contadini conico e floscio", "*gionta,* giunta, contentino, ciò che il negoziante (fornaio, macellaio) aggiunge alla derrata", "*ogna,* unghia", "*onto,* unto"[20], "*panonto,* unto e bisunto. Scherzo: *Aprire il libro del panonto = tentare di parlare civilmente*", "*strenga,* stringhe, striscia sottile di cuoio per legare". Abbastanza presente in tutti i testi, nel vocalismo atono, l'attestazione del passaggio di *o* protonico a *u*, non solo nel costante *nun* 'non', ma anche in altre forme, come *funtanella* (P I 14), *funtana* (P I 20), *pulenta* (A I 11), *musaico* (A III 78), *giuvenotto* (JM III 75, che però ha, viceversa, *polledro* 'puledro', 76, così come A III 18 ha *torchino* 'turchino'), *imbuttatore* 'imbuto' (P III 93, ma *imbottatore* A I.19), *rifucillasse* 'rifocillarsi' (P III 98); più rari gli esempi delle chiusure di *e* protonico a *i* (*dilizzia* JM II 66, *fittuccina* A II 10, ecc.).

Nel precedente studio ho segnalato che nel consonantismo le sorde intervocaliche, o tra vocale e vibrante, in Ponti e in Angelucci sono generalmente conservate, a parte italianismi come *madre* (A I 6) o *padre* (A II 7); potrei aggiungere, oltre a un *sagramento* (A III

[16] In genere alla voce dialettale viene contrapposta non la corrispondente voce italiana (spesso sostanzialmente coincidente), ma un'alternativa di registro più formale.

[17] Dove segnalo che, per un disguido nella correzione delle bozze, *Bambino* figura tra le voci che conservano *nd* e non fra quelle che conservano *mb*. Avverto che come termini di confronto per il romanesco anteriore e posteriore rimando implicitamente da un lato a Serianni (1989: 297-343), Vignuzzi (1991) e Trifone (1992: 65-68), dall'altro a Trifone (1992: 89-91), Bernhard (1992; 1998) e D'Achille/Giovanardi (2001: 17-24).

[18] Si tratta di un'ipotesi (D'Achille/Giovanardi 2001: 45) che può appoggiarsi a varie osservazioni, tra cui la diffusione, in alternativa a romanesco, del termine romanaccio (su cui cfr. anche D'Achille 2002b: 557-558).

[19] Come ho già rilevato altrove (D'Achille/Giovanardi 2001: 33; D'Achille 2002a: 60), è sua la prima osservazione metalinguistica sull'*a* allocutivo.

[20] Cfr. "*onto,* lardo, unto" (JM II 68) e "*Onto onto.* Vecchio modo di parlare per esprimere: piano piano, calmo calmo, e simili" (A III 78).

59), il fatto che in Jacobini Molina abbiamo un "*ariscode,* riscuotere" (JM III 74)[21] e che Ponti offre forme come "*codica,* cotenna", "*fedico,* fegato" e "*spregà,* sciupare senza giudizio, inutilmente" (P III 90, 91 e 101): si tratta sempre, però, di voci belliane (cfr. Vaccaro 1969). Evidentemente, dunque, la lenizione, che nel romanesco dell'epoca già era in espansione e che si sarebbe ampiamente diffusa nel dialetto e nell'italiano regionale dal secondo dopoguerra[22], sfugge ai nostri autori. Essi, del resto, non registrano neppure, come faceva invece il Belli, la fricativizzazione dell'affricata palatale sorda intervocalica (*pace*, P I 8; *Centocelle*, A II 5; *sedici*, A II 11; cfr. anche *facioli*, A II 44; *faciolari*, JM III 55; *froce*, P III 92), né il rafforzamento della sonora nella stessa posizione, a parte un certo numero di casi – *raggione* (P I 8), *nun t'aggità* (A II 56), *fraggello* 'flagello' (P III 91), *sfraggello* 'sfracello' (A III 34 e 56), *archeloggia* 'archeologia' (JM III 74), *immagginativa, immagginazione* (JM II 67), *maggico* e *freggi* (A III 58) – e il commento di Ponti a un *raggionevole* di Trilussa ("*ragionevole.* Il dialetto per dar più forza raddoppia spesso le consonanti", P III 57), né l'affricazione della sibilante dopo nasale o liquida, neppure all'interno di parola, se non in qualche raro caso: ai già citati *berzaio* 'bersaglio' (A II 11) e *borzaroli* 'borsaiuoli' (A II 54) posso aggiungere ora *borza* (JM II 5), *berzajo* e *conzijo* (JM III 74 e 75), *conzolà* (JM II 66), *forze* 'forse' (JM III 18), e anche *carciofarzo* 'tradimento' (P III 89), *perza* e *perzica* (P III 97). Mancano anche osservazioni sulla pronuncia intensa di *z* intervocalica, coerente con la pronuncia standard, ma non sempre con l'ortografia, documentata raramente nelle voci che in italiano hanno la scempia (*delizzioso* e *dilizzia* JM II 66, *grazzietta* P III 92, *strazzio* P III 101). Della pronuncia intensa di *b* intervocalica si hanno invece moltissimi esempi, ma nessuna osservazione particolare[23]. Queste assenze, nel loro complesso, appaiono piuttosto sorprendenti, perché si tratta di fatti fonetici che hanno notevole rilievo anche dal punto di vista dell'ortografia, settore a cui la scuola elementare italiana è stata tradizionalmente attenta.

Qualche dato interessante è offerto dai nostri testi anche a proposito dello scempiamento di *r*, il fenomeno innovativo più consistente, almeno sul piano quantitativo (rispetto alle scarse attestazioni precedenti), del romanesco postbelliano. In Angelucci lo troviamo spessissimo, sia in protonia che dopo accento (e agli esempi già raccolti in precedenza ne potrei aggiungere molti altri); solo Ponti, però, offre qualche breve ma importante nota esplicita, se pure per lo più *e contrario*: a proposito di *ariva* dice "*arriva* bisogna scriverlo con consonante doppia" (P I 20); commenta un *der caretto* con "*del carretto.* Nota (e avremo sovente occasione di ripeterlo) che il dialetto assai spesso scempia le consonanti doppie, e dice *tera, guera* invece di *guerra*, ecc." (P III 5); glossa *tereno* con "*terreno* con due *rr*" (P III 10); infine, commenta *'na guera* e *un teremoto* con "*una guerra* (con due *rr*) e così pure *terremoto* e non *teremoto*" (P III 51). Nel dizionario, però registra "*burrino,* montanaro. Ma si dice anche come aggettivo in senso di *villano, volgare*: Es.: '*quella donna è una vera burrina*'" (P III 88). Da parte sua, la Jacobini Molina riportando la "canzone dei campi" *Li burrini* rileva in nota che "*burrini* = o anche *burini* è il nome con il quale in Roma si chiamano in genere i lavoratori della campagna" e nel vocabolarietto lemmatizza senz'altro "*burino* – campagnolo, lavoratore di campagna" (JM II 66), dimostrando di essere più aggiornata del suo collega sul piano fonetico (ma meno su quello semantico)[24]; lo stesso vocabolarietto dà "*tera* = terra" (JM II 70).

[21] Il verbo è riportato invece con la sorda nel recente dizionario di Ravaro (1994).

[22] Cfr. almeno De Mauro (1970); Bernhard (1998).

[23] Solo a proposito di un *subbito* trilussiano, Ponti traduce *subito* e rimanda all'osservazione fatta per *raggionevole* prima riportata (P III 57).

[24] Angelucci lemmatizza "*Burini.* Contadini, gente di campagna" (A III 76), ma, parlando di *un burino d'un americano* 'un americano di bassa condizione' (A II 26), si dimostra il più aggiornato.

Ben documentato è lo scempiamento di *l* nei derivati da ILLE (*quele* A I 6, *de li* A II 4, *a li* A II 43, ecc.), ma senza che si arrivi mai al dileguo, rilevato proprio in quegli anni da Porena (1925)[25]. L'epitesi di *-ne* è rarissima ma non del tutto assente e Angelucci commenta così un *papane*:

> *Papane*. Vocabolo antico e non più usato che vale: *papà*. Anticamente si diceva pure: *sine, none, giune* e *sune* per *si, no, me, giù* e *su* (A I 15).

Infine, nel dizionarietto di Ponti si possono reperire alcune voci che, sommate al citato *berzaio* di Angelucci sembrano documentare l'esito finale dello scadimento a jod della laterale palatale, come *fusaia, fusaiaro*, "*paione,* paglericcio", "*parapìa,* parapiglia" e "*pià,* prendere" (P III 92, 96 e 97).

4.2. Per quanto riguarda la morfologia, un po' tutti i testi mostrano una certa attenzione alle forme tipicamente dialettali, dai plurali dei nomi femminili[26] ai clitici[27], ai paradigmi verbali[28]. A proposito di questi ultimi, segnalo che Angelucci documenta, ma solo un paio di volte, imperfetti come *venimio* (A I 12) e *facemio* (A III 22), allora ancora vivi; Ponti segnala esplicitamente le "Terminazioni per l'imperf. indicativo: *amio, emio* invece di *avamo, evamo*; così *facemio* per *facevamo*, ecc." (P III 20) e la Jacobini Molina traduce erroneamente un *E che volevio?* belliano con "E che cosa volete?" (JM II 37) invece di 'E che volevate?', ma potrebbe trattarsi di una svista o di un refuso tipografico, dato anche lei registra forme come *avemio* e *avevio, eramio, arivamio, vedevio* e *sentivio*.

Anche sul piano sintattico e testuale, i nostri manualetti sono tutt'altro che privi di osservazioni di un certo interesse (D'Achille 2002a). Ne riporto due, a puro titolo d'esempio. Commentando il verso di Pascarella "Je fece, dice, adesso ve lo porto", la Jacobini Molina, dopo aver segnalato per *fece* lo "Scambio assai frequente del vebo *fare* per il verbo *dire*", nota che *dice* è un "Intercalare assai comune nel dialetto romano, nelle narrazioni di un discorso altrui, quasi che si senta il bisogno di rammentare che si riferiscono le parole di un altro" (JM II 46)[29]. Notevole anche i commenti di Ponti a un *a bon bisogno* trilussiano[30] e

[25] Lo scempiamento di *quelo* è però rilevato esplicitamente sia dalla Jacobini Molina, che scrive *que lo, que la, que li, que le* (JM II 34), sia da Ponti, che commenta un *quele* così: "*quelle*: il dialetto spesso sdoppia i nessi di consonanti" (P III 11). Varrà la pena di rilevare che, anche per obiettive difficoltà nella resa grafica, il fenomeno del dileguo stenta tuttora a essere rappresentato nella letteratura in dialetto e che le prime registrazioni sistematiche nello scritto dovrebbero essere quelle di un non romano come Gadda (cfr. da ultimo Pinotti 2004).

[26] "*mane* = mani. I nomi femminili che nella lingua italiana terminano al plurale in *i* in qualche caso nel dialetto romano finiscono al plurale in *e* od anche in *o*; es. *le mane, le mano, le frebbe, le fornace*" (JM II 19).

[27] ""Quel *je* con cui la voce verbale termina, è una enclitica, ed è nello stesso tempo una particella pronominale che corrisponde all'italiano *gli*. È dunque un pronome maschile e qui parlandosi a una donna si dovrebbe dire *le*" (P III 8); "*je* equivale nella lingua a *gli*, ma qui, in ogni caso, si dovrebbe dir *loro* essendo i figli più di un solo" (P III 9).

[28] Molta attenzione è data al passato remoto, come documenta il passo di Angelucci riportato in D'Achille (2002a: 58).

[29] Sul fenomeno, proprio in generale del parlato italiano, cfr. ora Lorenzetti (2002). La contemporanea presenza di *fare* e *dire* nel romanesco è segnalata anche da Ponti (D'Achille 2002a: 60); cfr. anche Serianni (1996: 246), che rileva in Zanazzo "il ricorso a un verbo fisso, *dice*, per segnalare i turni verbali anche in presenza di altri elementi introduttori".

[30] "*quando si dà il caso*, o meglio *in ultima analisi, dopo tutto* o simili, ma è una frase dialettale che difficilmente si può rendere nella lingua" (P III 57).

soprattutto al *de che?* di una poesia di Santini: "*De che?* forma interrogativa vaga, come a dire: non voglio nemmeno comprendere quel che tu dici o simuli" (P III 75)[31].

5. Passo così finalmente al lessico, interessante anzitutto dal punto di vista del rapporto tra conservazione e innovazione che caratterizza il romanesco novecentesco. I testi presentano infatti vari termini non registrati in Chiappini (1933) o registrati con significato diverso, e presenti invece spesso nei dizionari dialettali posteriori, da Rolandi (1945) a Ravaro (1994). Ma la documentazione fornita è importante anche per quello che riguarda i rapporti tra lessico locale e lessico nazionale, sulla base di due considerazioni: da un lato il fatto che il romanesco ha contribuito, nel corso del Novecento, all'arricchimento del lessico nazionale, il che dà al reperimento di qualche voce o espressione entrata poi nella lingua un certo significato; dall'altro la circostanza per cui, come del resto avviene spesso in opere del genere, non di rado gli autori segnalano come dialettali termini (o significati) che sono in realtà propri anche dell'italiano.

5.1. Il "Vocabolarietto" annesso al vol. III di Jacobini Molina è un semplice glossario, sostanzialmente corretto, di 178 entrate, e non offre molte novità rispetto a Chiappini (1933), in cui si ritrovano voci come *bernardoni* 'occhiali'[32], *buvattaro* 'spacciatore di frottole', *ciuco* 'piccoletto', *giocarello* 'giocattolo', *spiccicato* 'uguale, identico', *tatanai* 'baccano', *vassallata* 'birbonata, cattiva azione'[33]. Le novità, quasi tutte assenti anche nella posteriore lessicografia romanesca, consistono, più che altro, in voci italiane "deformate" o comunque con una fonetica dialettale (come *archeloggia* 'archeologia', *avvento* 'evento', *dialigo* 'dialogo', *decramà* 'declamare', *fiteatro* 'anfiteatro', *gradiatore* 'gladiatore', *monniale* 'mondiale', ecc.), in qualche alterato (*chiesoletta* 'chiesuola', *gentoletta* 'gentucola' e il più diffuso *maschietto* 'giovinetto, ragazzo'[34]), in verbi inizianti in *ar-* o *s-* (*arimmentà* 'rammentare', *aripensà* 'ripensare', *sfracassà* 'fracassare'), in qualche accezione aggiuntiva di voci già note (*abbruscato* 'abbronzato', *baccajone* 'chiassone', *buja* 'subbuglio', *chirico* 'scaccino', *faciolaro* 'mangiatore, oltre che venditore, di fagiuoli') e poco altro (*mannolo* 'mandorlo').

Un po' più ricco, invece, il "Vocabolarietto" che chiude il vol. II, con poco meno di 300 entrate. Anche qui sono numerosi i verbi inizianti in *ar-* (da *aregge* 'reggere' ad *arissomijà* 'rassomigliare'), le voci anche italiane con una semplice patina romanesca (*ajo* 'aglio', *berva* 'belva', *bono, bona* 'buono, buona', *fonno* 'fondo', *gnente* 'niente', *smagnà* 'smaniare', ecc.), le "deformazioni" di voci colte (*lettricismo* 'elettricismo', *mattamatica* 'matematica', *pricissione* 'processione'), i lemmi che sono in realtà italiani o anche italiani (*buriana* 'tempesta, scarica'[35], *cerini* 'fiammiferi'); abbiamo però anche qualche caratteristica voce romana, come quelle del *baby talk* locale (*bua* 'male, qualsiasi malore accusato dai bambini'; *bumba* 'bevanda di qualunque genere da sorbirsi dai bambini', *sisa* 'mammella', *tettè* 'cane', *truttrù* 'cavallo'), alcuni alterati, come *bocchettuccia* 'boccuccia', *cantoncello* 'cantuccio', *cinichetto* (e *cinico*) 'pezzettino, piccolo brano', *piccinino* 'piccolino, piccino'[36], e altre

[31] Sulle attestazioni di *de che?* a partire dall'Ottocento cfr. D'Achille/Giovanardi (2001: 167 n. 61).

[32] Avverto che in questa parte non riporto i lemmi tra virgolette e pongo tra apici la definizione che si legge nei testi.

[33] Si tratta di voci registrate anche da Angelucci e/o Ponti (così come avviene per alcune di JM II poi citate).

[34] Forse la fortuna di questo diminutivo nell'italiano contemporaneo ha una matrice romana, sebbene il più antico esempio citato nel *DELI* sia del 1856 (I. Nievo).

[35] L'uso figurato della voce ha però origine romana, come rilevato nel *DELI*.

[36] Ma la forma più tipica sarebbe *piccoletto*, commentato infatti in JM II 25, dove si citano anche *caruccio* e *svertone*.

parole dialettali, più o meno note, quali *ciumaco* 'bellino, grazioso', *impicciasse* 'intromettersi', *incajarse* [sic] 'avvedersi', *mollo* 'zuppo', *mozza* 'vendemmia', *sfascià* 'fare a pezzi, rompere', *stranì* 'indisporre' e *stranisse* 'stizzirsi', *zeppo* (nome) 'fuscello' e (aggettivo) 'pieno pieno, colmo', ecc.[37].

5.2. Il "Piccolo dizionario" che chiude il vol. III del Ponti[38] è molto più interessante, sia per qualità, sia per quantità di lemmi: l'autore non si limita infatti, come i suoi colleghi, a dare i significati delle voci dialettali che compaiono nei brani precedenti, riunite in ordine alfabetico, ma, pionieristicamente, offre un campione notevole di lessico romanesco. Certo, non sarebbe difficile additarne i limiti: a parte alcune sviste nell'ordinamento alfabetico, da un lato la scelta di voci che sono in realtà italiane[39], dall'altro la mancata distinzione tra le parole del dialetto contemporaneo e quelle letterarie ormai in disuso, ma si tratta, in fondo, di obiezioni che potrebbero muoversi all'intera lessicografica romanesca, costituita pressoché esclusivamente di contributi "amatoriali"[40]. Nell'impossibilità di un'analisi minuziosa, segnalo anzitutto voci dialettali di un certo interesse, o perché assenti nella lessicografia romanesca[41], o perché registrate raramente o tardivamente, o con valore o forma diversi, o perché si tratta di regionalismi semantici o di parole passate poi all'italiano:

acciuffata, (nome, non agg.) *Darsi un'acciuffata ai capelli*: ravviarseli alla lesta.
ajo, aglio. Nota la frase: *consolate con l'ajetto!*
baiocchella, spese continuate a cui uno è costretto suo malgrado.
ciciate, cicerie, smorfie, pose ridicole e ipocrite.
ciufeca, donna semplice, che crede facilmente a ciò che si dice; in senso figurato di cosa di cattivo sapore.
concallare, cattivo odore che mandano i panni malamente lavati.
fantasia 'comunissimo nel senso di volontà. *"Quel ragazzo non ha fantasia di studiare".*
fiottà, lamentarsi uggiosamente, proprio dei bambini che insistono per ottenere qualche cosa.
girone, impiegato di alcune agenzie che ha il compito di girare per raccogliere determinate notizie.
gricio, trasandato, che parla male. [Erano una volta gli *orzaroli* che in gran parte venivano dalla Svizzera, dal Canton dei Grigioni].
innimicrasse, inimicarsi, acquistarsi inimicizie.
impatassato, cosa coperta di materia vischiosa (di cose rimaste per lungo tempo nell'acqua o nella melma).
incozzonito, divenuto ancor più sudicio col rimanere a lungo nell'acqua.
ingrese, inglese; detto pure ironicamente di persona avara o tirata nello spendere.
madrigala, maggiorana, origano, persa (erba usata per condimento).
maritozzo, panino dolce, di pasta tenera, con uva passa e canditi.
moro canizzo, moro perfettamente nero; persona di carnagione assai bruna.
mummia greca, viso imperterrito, di chi non si scompone o turba davanti ai rimproveri.

[37] Segnalo che tra i dizionari romaneschi solo Ravaro (1994) registra *mozza*, come "abbreviazione di mozzatura" e "mozzicone" (significato, questo, anche in P III 95), e *incajasse* (su cui cfr. però Giacomelli 1933).

[38] Invece il vol. I di Ponti offre pochi motivi di interesse lessicale (cfr. comunque D'Achille 2006: 507-510).

[39] Qualche esempio: *attaccabottoni* (datato peraltro solo al 1923 nel *DELI*), *lippe lappe, musone, sbaciucchià* (dialettale solo per il troncamento), *scagnozzo* 'prete di campagna, non molto istruito' (ma sulla possibile origine romana della voce cfr. Loporcaro 2005: 337-341), ecc. Rilevo che Ponti nota che *balla* 'panzana, smargiassata' "è veramente voce lombarda, ma usata anche a Roma" e registra *sughillo* come "voce napoletana, usata in senso scherzoso; sugo".

[40] Cfr. D'Achille/Giovanardi (2001: 107). Sulle possibili integrazioni a tale documentazione, a D'Achille/Giovanardi (2001: 169-197) si è ora aggiunto Bernhard (2003).

[41] Questo in particolare per la lettera *I*, che ha un punto di riferimento in D'Achille/Giovanardi (2001: 122-127).

ojoraro, venditore d'olio.
ontà, ungere.
pallettaro, chi ama bere più volte nel giorno.
papale, madornale, grande. *A dirla papale = a dirla chiaramente*[42].
pilotto, dare il pilotto = annoiare.
provatura, formaggio tenero in forma di piccole pallottole.
rospo, farsi uscire il rospo = comunicare dopo insistenti richieste un segreto.
ruspare, razzolare delle galline; guadagnare qualche soldo alla meglio, per vivere.
sbolognà, aver cattiva vista; esser gravemente miope: *Eh che, stasera nun ce sbologni?*[43].
sbrodolasse, farsi cadere addosso il brodo nel mangiare la minestra.
sbronza (voce ripugnante e plebea)[44] = ebbrezza.
scarpire, distaccare con abilità: un frutto dalla pianta, la polpa dal frutto stesso, la carne dall'osso.
sciacquapiatti (voce scherzosa), manrovescio, grosso ceffone.
sciallato, di giacca aperta sul collo[45].
sguerciasse, cercare di vedere al buio affaticandosi gli occhi; leggere a poca luce.
sprocedato (voce plebea e di origine non romana), che parla triviale[46].
tuzzà, battere un contro l'altro proprio del montoni.
ziffete, colpo di mano sulla guancia: *fece ziffete e zaffete.*

5.3. Un discorso più ampio andrebbe fatto anche per i manualetti dell'Angelucci, il cui valore lessicografico non è limitato alle raccoltine lessicali che chiudono i voll. II e III: infatti nei brani con le traduzioni o nelle note troviamo a volte la contrapposizione tra voci dialettali o regionalismi e voci della lingua, a volte tra parole appartenenti a diversi registri stilistici, che hanno un certo interesse[47]. Ecco alcuni esempi dal vol. I: *pe gnente* 'per nulla' (A I 5); *er mejo* 'il migliore' (A I 6) e *er peggio* 'il peggiore' (A I 7)[48]; *zompo* 'salto' e *menà'* 'picchiar' (A I 9); *'no strillo* 'un grido', *ricasco* 'ricado' e *testa* 'capo'[49]. Più specifica rispetto a quella di Chiappini ('rozzo, zotico') è la definizione di *cispadano*:

> Così fu chiamato, veramente, il dialetto abruzzese degli stallini e di qualche vetturino. Costoro, anzi, venivano chiamati, dai romani, *li scacchià*. Oggi diciamo: *cispadano* a un discorso o ad uno scritto infarcito di spropositi (A I 7; cfr. anche A III 76)[50].

Degno di nota, in quanto, salvo errore, si tratta della prima attestazione, un *fece sega* 'marinò la scuola', commentato giustamente come "Modo di dire tutto romanesco" (A I 17).

Dal vol. II cito le traduzioni più significative del primo dialogo (non comprese nel "Vocabolarietto"): *'ndo sete iti?* 'dove andaste?' (A II 5); *fino passato Ponte Garibaldi* 'oltre il

[42] Cfr. anche *papale papale* 'chiaramente, francamente' ("Modo di dire tutto romanesco, che vuol dire: con schiettezza e superiorità di papa. Sinceramente; con ardita franchezza" A I 23).

[43] Il significato è dato anche da A I 23, che ne rileva la presenza in frasi negative, ma documenta *ce sbolognava poco* "ci vedeva poco. Si dice dei miopi o di chi porta gli occhiali".

[44] Ogni tanto abbiamo questi commenti, che sembrano peraltro riferirsi, ancor più che alla voce, al *designatum* e in particolare al campo semantico dell'ubriachezza: sono definite "voce plebea" anche *sborgna* e *toppa* (e cfr. anche *benzina* e *benzinaro*).

[45] Del 1922 (Pirandello), e nel senso di 'fatto a forma di scialle', è l'attestazione riportata nel *DELI*.

[46] Questa attestazione, la prima della voce, arricchisce la documentazione esistente, commentata in D'Achille/Giovanardi (2001: 103).

[47] Riprendo alcuni dei dati già presentati in D'Achille (2006), con varie integrazioni, relative soprattutto ad A III.

[48] "Nel dialetto romano assai spesso si usa *peggio* invece di peggiore e *mejo* invece di migliore, sostituendo così l'avverbio l'aggettivo comparativo" (JM II 49).

[49] Ma c'è anche *capoccia* (A II 56), citato pure in P III 89.

[50] Nel brano "Mastro Bistecca" (A III 30-32) parla cispadano il protagonista. Riporto la sua prima battuta: "– Si una volto o l'altre pozzo ingiuffare quarchidune, lo metto aroste su lo fugoncine, co' le castegne senza lu spacche; cusì se spareno addosso interamende se côce!...". Sul cispadano, oltre che a De Mauro (1970) mi permetto di rinviare a D'Achille (2004).

Ponte Garibaldi' (A II 6); *già sparate* 'già esplose' (A II 7); *Io pure* 'Anch'io' e *Ve ce portò* 'vi condusse' (A II 8); *spacco der muro* 'crepaccio dell'acquedotto', *acchiappato* 'preso', *fagottello* 'involtino' e *Nun ne potevamo più* 'Non resistevamo più' (A II 10); *sarviette* 'tovagliuoli', *pagnottoni* 'pagnotte così grosse', *tiro a berzaio* 'tiro a segno' (A II 11).

Infine, dal vol. III cito, dai brani tradotti: *cocca de mamma* 'piccina di mamma' e *Si nun ciavessi a te* 'se non avessi te'[51] (A III 5), *ài spicciato* 'ài messo in ordine' e *la minestra co' la ritirata* 'col battuto' (A III 6); *ciavattino* 'ciabattino' (A III 7); *'na lingua che tajava e cuciva* (da glossare come 'maldicente'), *se schiattaveno da ride'* 'si sbellicavano dalle risa' (A III 8)[52]; *buscherato* 'ingannato' (A III 13); *occhi abbottati* 'gonfi' e *gricciori* 'brividi' (A III 16); *in pizzo* 'in cima' (A III 17); *picchi* 'trottole' (A III 23); *a 'na baracca lì accosto* 'in una baracca lì prossima' (A III 26); *micchi* 'imbecilli' (A III 27); *je ammollò diversi sganassoni* 'gli assestò parecchi scapaccioni" (A III 34); *cordonata a lumaca* 'scalone a chiocciola' (A III 60), ecc.

In Angelucci è interessante anche la presenza nei brani in dialetto di voci italiane a volte non registrate nei dizionari in lingua, a volte documentate più o meno nello stesso lasso di tempo, a volte persino retrodatabili grazie a questa attestazione. Ne riporto alcune: *corsia* e *rimorchio* del tram (A II 54), *insufficiente* come voto scolastico (A I.7), *urbanesimo* e *arvearì umani* (A III 42)[53], e una poliremática come *posto fisso* 'impiego di lavoro stabile', ancora assente, a quanto mi risulta, nella lessicografia italiana.

Particolarmente notevole la presenza di forestierismi come *sport* (che nella traduzione italiana assume la *-s* del plurale, A II 23), e dei termini della boxe che troviamo soprattutto in un interessante brano del vol. III, di cui riporto alcuni passi[54]: "er *mecce (match)*, ossia er combattimento", "Er *ring*, ossia er posto indove se combatte", "li *boxer (boxeurs)*", "quelli che dànno l'ordini, ossia lo *spìcher (speaker)*, che dice forte er nome de li *pugilatori*; l'*arbitro*, che dirigge l'*assarto*; [...] er *cronometrista*, che sta sempre a guardà' l'orloggio, pe' da' 'gni tre minuti, cioè a la fine d'ogni *raund (rund)*[55], er corpo de piatto che se chiama *gong*", "li *secondi* (che so' 'na specie de aiutanti)"; "quelli bravi che se chiameno *professionisti*", "*dilettante* de *boxe*", "– Ài visto che *sving?*... Guarda che *croscè (crochet)!*... Bello quell'*uppercaut (uppercut)*, quer *diritto*, quer *sgeb (jab)*, *quer rvèr (revers)*, quell'*huc (hooch)* a lo stommaco"; "fino a che l'*arbitro* nun strilla: *brech* e nun li stacca"; "quanno uno de li due va in *nuccaat*[56] *(knouk-out)* e cioè va a terra", "je buttorno *la spugna*, come pe' dì' che nun poteva più seguità a combatte' (A III 61-64). A parte qualche utile retrodatazione[57], c'è da rilevare che solo *mecce* presenta l'epitesi di *-e* per evitare la finale consonantica, in altri casi[58] documentata nei nostri testi.

Più aperto agli apporti dialettali risulta il lessico dei *fiumaroli*, cioè dell'attività sportiva che fioriva allora lungo le sponde del Tevere, documentato ampiamente in Angelucci[59] e

[51] Questa frase, a dire il vero, non è interessante lessicalmente, ma sintatticamente, sia per il *ci* attualizzante, sia soprattutto per l'oggetto preposizionale.

[52] Nel vocabolarietto dello stesso volume c'è invece *sbudellasse da ride'* 'ridere a crepapelle' e in quello precedente *Sbottà' a ride'* 'Scoppiare a ridere', da confrontare con lo *Sbottà da ride* di Chiappini (1933).

[53] Queste le date riportate nel *DELI*: *corsia* 1963; *rimorchio* 1926; *insufficiente* 1957; *urbanesimo* 1910; *alveare umano* 1936.

[54] Il corsivo è del testo, in cui segnalo che figura anche l'espressione locale *a la pecorara*.

[55] In A II 56 si legge semplicemente *rund*.

[56] Così nel testo, ma poco sotto, più plausibilmente, *nuccaut*.

[57] Rispetto al *DELI* e/o al *GRADIT* le voci (o le accezioni) retrodatate sono (in ordine alfabetico e nella forma con cui sono registrate nella lessicografia italiana): *break* (1927), *getto della spugna* (1947), *hook* (1935), *jab* (av. 1936), *secondo* (1942), *speaker* (1927). Sulla terminologia pugilistica cfr. De Felice (1941).

[58] E anche, ipercorrettisticamente, dal *box* del titolo contrapposto a *boxe* del testo.

[59] E per il quale rimando a D'Achille (2006: 523).

comprendente voci ed espressioni passate anche al lessico nazionale, da *tintarella* a *capannone* 'luogo recinto e non pericoloso negli stabilimenti balneari del Tevere'[60].

Passiamo così ai vocabolarietti. Di quello del vol. II, comprende 162 entrate lessicali, ho già parlato altrove[61] e mi limito a riportare anche qui, con le definizioni di Angelucci, alcune voci registrate anche da Chiappini (1933), ma documentate in italiano posteriormente:

Fa' er finto tonto. Far l'indiano, fare il nesci, fare orecchie da mercante e simili.
Fa' la bira. Fare la birra. È una espressione puramente dialettale che vuol dire: cosa inutile, di nessun valore. *Che ce fai la bira?* – che cosa te ne fai?
Nun sapé' né legge', né scrive'. Modo di dire usato per esprimere la comoda e falsa ignoranza di qualcuno , al fine di evitare noie o compromessi. Es.: *Er sor Giuseppe quanno vide le guardie, pe' nun sapé' né legge', né scrive', se squajò – Pe' nun sapé' né legge', né scrive', io nun ce so' ito pe'gnente.*
Piantà'. Finirla. *Nun la pianti?* Non la finisci?.
Pizzardone. Guardia comunale di Roma. Così chiamato, perché – pure in bassa uniforme – portava in capo la *pizzarda*; cioè un cappello a due punte, messo non come quello de' carabinieri, bensì con una punta innanzi, ed una dietro. Oggi tale cappello è caduto in disuso.

Riporto nuovamente anche le voci che non trovano riscontro nei lessici romaneschi, lasciando però da parte quelle che sono in realtà italiane e i microtoponimi e gli antroponimi relativi a personaggi dell'epoca:

À' voja! Ài voglia! Modo di dire comunissimo che à forza di: *Sicuro, Sfido io*, e simili (il significato, tuttora vitale, non mi pare registrato nella lessicografia né romanesca né italiana).
Ahò! Esclamazione romanesca, che non ha la vera corrispettiva italiana. È usata per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore, come per dire: - *Ascolta; senti.*
Barattoletto. Vasetto; per lo più di latta. È molto usato per indicare quelli della conserva di pomodoro.
Capì' la botta. Capire l'allusione.
Carciara. Deposito di calce.
Ciancicà' 'na lingua. Conoscerne qualche parola, e pronunziarla male.
Dasse da fa'. Darsi da fare. Occuparsi di qualche cosa, muoversi, prendere a cuore. È modo di dire molto usato e da poco entrato nell'uso.
De ber nôvo. Di bel nuovo, nuovamente.
Imbarcà'. L'entrare in tram, in teatro, all'osteria, ovunque di più persone.
Immassimà'. Penetrare; entrar dentro.
Nun è ita più giù. Non si è più dimenticata. Fatto o storiella che è spesso raccontata dal popolo.
Pappandrino. Voce scherzosa (derivata, forse, da *pappa*), che dànno le mamme ai bimbi. Poco comune.
Passà' un pranzo. Offrire un banchetto.
Pranzatore. Assiduo frequentatore di osteria o trattoria. Si dice anche di commensale.
Raspicoso. Ruvido.
Risicasse. Risicarsi, rischiarsi, impiegare, spendere.
Tirà' 'na pietanza. Prendere dal piatto comune, nel proprio piatto.
Ummido. Carne cucinata, per ricavarne il sugo de' maccheroni. Che à umidità.

Il "Vocabolarietto spiegativo" del vol. III comprende 117 voci, tra le quali alcune entrate di carattere "enciclopedico" linguisticamente poco significative, come: "*Argentina.* Antico

[60] Il senso, oltre che anteriore, è dunque diverso da quello, datato 1946 nel *DELI* e nel *GRADIT* e anticipato al 1931 da Matt (2001: 87) e poi al 1884 da Toso (2005: 442), di 'fabbricato a un solo piano, per magazzino, laboratorio o officina'. Segnalo che Toso (2005: 441) retrodata anche *balneare* al 1911, ben prima dunque dell'attestazione di A, comunque più antica del 1931 segnato nel *DELI* e nel *GRADIT*.

[61] Cfr. D'Achille (2006: 515-516), dove ho rilevato l'assenza di criteri lessicografici scientifici, segnalando che figurano a lemma anche singole voci verbali e che le espressioni sono registrate alfabeticamente in base alla prima parola e non a quella più significativa: la stessa cosa avviene anche nel vocabolarietto del vol. III, ma sempre, probabilmente, per facilitare la consultazione da parte degli scolari.

teatro romano [...]", "*Isola Tiberina.* È l'isola che il Tevere forma [...]", "*Trovatore.* Popolarissimo melodramma [...]", ecc. Non mancano però neppure qui voci di un certo interesse, come le seguenti[62]:

Buggerone. Sta in luogo di forte, grande, e simili. P. es. *Callo buggerone* (caldo forte); *paura buggerona* (grande paura), ecc.
Ce rifà. Per dire che una parola, un atto, un discorso si ripete. Il vero modo di dire è, anzi, questo: *"Ce rifà, Ciriaco, sente ch'è dorce!..."*.
Majolicaro. Fabbricante di terre cotte o di maioliche. Antico mestiere romano.
Pallette. Bicchierotti de vino.
Partoncino. Paltoncino. Pastrano da ragazzi.
Pennichella. Pisolino[63].
Scutrinasse o *Sficcanasasse.* Vuol dire cacciare il naso nelle faccende altrui. Osservare con intenzione.
Zeccata. È l'atto che si fa appuntando il dito *medio* nel *pollice*; e facendolo, poi, scattare a guisa di molla.

Ancora più significativi i lemmi che contengono espressioni fraseologiche come queste, proprie non solo del dialetto, ma spesso anche dell'italiano regionale[64] e talvolta entrate perfino nell'italiano comune:

A guardallo nun j'avressi dato un sòrdo. A guardarlo (cioè nell'esteriore) l'avresti stimato un nulla.
A rôta libbera. Modo di dire recentissimo, vorremmo dire di questi ultimi giorni, che vuol dire: a rotta di collo; a tutto spiano, di gran fretta e simili[65].
Dà' de vorta er cervello. Impazzire.
Fa' centro. Il migliore punto nel tiro al bersaglio.
Fa' venì li dolori de panza. Modo di dire figurato per indicare: grandi risate; grandi seccature e simili.
Lassacce l'occhi sopra. Modo di dire che esprime: desiderare intensamente; guardare con vivo desiderio di possesso.
Li morti. Bestemmia quanto mai volgare e abbietta, assai comune nel popolo basso Oggi, a furia di riprovarla e condannarla, i ragazzi l'ànno modificata e trasformata in altre simili, attenuandone, certo, la oscena trivialità. Così nei loro giuochi sentiamo dire, anzi che la nota frase diretta ad una persona: *o li morté* Oppure: *o li monghé!* È già un passo avanti; se pure, così imbastardita, voglia esprimere la stessa invettiva ai poveri morti[66].
Orecchie a ventarola. Orecchie ad ansa, in fuori[67].
Rivortà' come 'na vipera. Voltarsi inviperito, inquieto.
Un sacco de gente. Molta gente. *Un sacco*, sta sempre in luogo dell'avverbio di quantità: *molto.*
Venì' giù er teatro. Modo di dire tutto romanesco, che esprime l'entusiasmo del pubblico plaudente, in teatro[68].

6. In conclusione, spero con questo nuovo contributo di aver dimostrato appieno l'interesse di questi testi, che ci documentano il romanesco degli anni Venti, che per molti

[62] Alcune (*buggerone*, *palletta*) sono anche in Chiappini (1933), altre (*majolicaro*, *partoncino*, *scutrinà*, *sficcanasà*, *zeccata*) figurano solo in Ravaro (1994).
[63] Chiappini (1933) dà *pennichetto* o *pennichino*; *pennichella* o *pennichetta* sono in Rolandi (1945).
[64] Alcune sono proprie anche della mia competenza "attiva" di romano. Segnalo qui che sia A sia P forniscono vari riscontri per voci usate da Moravia (su cui cfr. ora Lauta 2003).
[65] Il *DELI* data al 1930 l'uso proprio e solo al 1973 il valore figurato.
[66] *Li morti* risale addirittura al Burchiello (Ugolini 1984: 137-138), mentre *li morté* è poi documentato in Pasolini (cfr. anche Bruschi 1981: 339). *O li monghé!* pare invece un *hapax*, forse da mettere in rapporto con *monghi* 'sterco', registrato da Zanazzo (1908) e da Rolandi (1945).
[67] Nel brano dove ricorre, è invece tradotto con "orecchie a ventaglio" (A III 30). In effetti *orecchie a sventola* è datato solo 1960 nel *DELI*, che peraltro considera di origine romanesca *sventola* nel senso di 'scapaccione'.
[68] Nel brano dove compare, *fece venì' giù er teatro* è tradotto con "mandò in visibilio il pubblico" (A III 15).

aspetti appare piuttosto distante dal dialetto attuale, per altri presenta tratti tuttora diffusi. In particolare, credo che il materiale lessicale presentato possa offrire qualche spunto di riflessione sulla vitalità del romanesco del primo Novecento[69] e sul suo rapporto, forse più rilevante di quanto si ammetta, col lessico dell'italiano contemporaneo.

Bibliografia

Testi

A = Angelucci, Nino (1925), *Dar Cuppolone. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto romanesco*. Palermo: Industrie Riunite Editoriali Siciliane.

JM = Jacobini Molina, Adele (1924), *Dal dialetto romano alla lingua. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto*. Milano: Luigi Trevisini.

P = Ponti, Ermanno (1924 [1927-28²]), *Roma nostra. Piccola antologia dialettale proposta come esercizio di traduzione alla lingua italiana*. Palermo-Roma: Sandron.

Studi

Bernhard, Gerald (1992), *Per una caratterizzazione fenomenologica del "romanesco di III fase"*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», VI: 255-271.

Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*. Tübingen: Niemeyer.

Bernhard, Gerald (2003), *Aggiunte ai vocabolari romaneschi*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», XVIII: 241-248.

Bruschi, Renzo (1981), *Intorno al romanesco di P. P. Pasolini*, in «Contributi di dialettologia umbra», I, 5, pp. 315-371.

Chiappini, Filippo (1933), *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma: Leonardo da Vinci; 2ª ed. con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3ª ed. Roma: Chiappini, 1967.

D'Achille, Paolo (2002a), *Il romanesco nei manualetti scolastici degli anni Venti*, in Heinemann/Bernhard/Kattenbusch (2002): 47-62.

D'Achille, Paolo (2002b), *Lazio*, in Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio, Gianrenzo P. (eds.), *I dialetti italiani: storia, struttura, usi*. Torino: Utet: 515-567.

D'Achille, Paolo (2004), "Il 'cispadano' nella letteratura romanesca tra Otto e Novecento e la coeva realtà dialettale appenninica", in Marcato, Gianna (ed.), *I dialetti e la montagna*, Atti del Convegno. Sappada\Plodn (Belluno), 2-6 luglio 2003. Padova: Unipress: 83-93.

D'Achille, Paolo (2006), *Romanesco e italiano nel lessico dei manualetti "dal dialetto alla lingua" degli anni Venti*, in *Scritti in memoria di Giovanni Alessio*, a cura di Marcello de Giovanni. Pescara: Sigraf, [= «Abruzzo», XLII-XLIV (2004-2006)]: 505-527.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.

De Felice, Emidio (1941), *La terminologia del pugilato*, in «Lingua nostra», III: 56-60.

De Gregorio, Giacomo (1912), *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)*, in «Studi glottologici italiani», VI: 78-167.

DELI = Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, 1979-1988 (nuova ed., *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo, Michele A. Cortelazzo, 1999).

De Mauro, Tullio (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*. 2ª ed. Bari: Laterza.

Ernst, Gerhard (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. Und 16. Jahrhundert*. Tübingen: Niemeyer.

Giacomelli Raffaele (1933), *Roman*. incajasse *"avvedersi, accorgersi"*, in «Archivum Romanicum», XVII: 303-307.

[69] A un ambito cronologicamente poco anteriore (il romanesco del teatro di fine Ottocento) si riferisce l'analisi di morfologia lessicale di Giovanardi (2005).

Giovanardi, Claudio (2005), *La formazione delle parole nel teatro romanesco di fine Ottocento*, in Grossmann/Thornton (2005): 249-269.

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro. Torino: Utet, 1999.

Grossmann, Maria / Thornton, Anna M. (2005) (eds.), *La formazione delle parole*. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI) (L'Aquila, 25-27 settembre 2003). Roma: Bulzoni.

Heinemann, Sabine / Bernhard, Gerald / Kattenbusch, Dieter (2002) (eds.), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburstag*. Tübingen: Niemeyer.

Klein, Gabriella (1986), *La politica linguistica del fascismo*. Bologna: Il Mulino.

Lauta, Gianluca (2003), *Il lessico romanesco e ciociaro di Alberto Moravia*, in «Studi di lessicografia italiana», XX, pp. 223-282; rist. in Id., *La scrittura di Moravia. Lingua e stile dagli* Indifferenti *ai* Racconti romani. *Con un glossario romanesco completo*. Milano: FrancoAngeli, 2005: 71-154.

Loporcaro, Michele (2005), *Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi*, in Grossmann/Thornton (2005): 335-354.

Lorenzetti, Luca (2002), *Sulla grammaticalizzazione di* dice *nell'italiano parlato*, in Heinemann/Bernhard/Kattenbusch (2002): 211-221.

Matt, Luigi (2001), *Retrodatazioni otto- novecentesche*, in «Studi linguistici italiani», XXVI: 78-92.

Pinotti, Giorgio (2004), *"Semo omini... Basta perde la testa un momento...". Sul linguaggio di Remo Balducci nel primo "Pasticciaccio"*, in «I quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani», 3: 183-204.

Porena, Manfredi (1925), *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, in «L'Italia dialettale», I: 229-238.

Ravaro, Fernando (1994), *Dizionario romanesco*. Roma: Newton Compton.

Rolandi, Ulderico (1945): v. Chiappini (1933).

Serianni, Luca (1989), *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.

Serianni, Luca (1996), *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*. Atti del Convegno di Salerno (5-6 novembre 1993). Roma: Salerno Editrice: 233-253.

Toso, Fiorenzo (2005), *Retrodatazioni e attestazioni precoci da fonti ottocentesche e primo-novecentesche*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXI: 426-475.

Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: Utet.

Ugolini, Francesco A. (1984), *I due sonetti in "lingua romanesca" del Burchiello*, in «Contributi di dialettologia umbra», III, 2-3: 105-86.

Vaccaro, Gennaro (1969), *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*. Roma: Romana Libri Alfabeto.

Vignuzzi, Ugo (1991), *Nota linguistica*, in Belli, Giuseppe Gioachino, *Sonetti*, a cura di Pietro Gibellini. Milano: Garzanti: 743-753.

Zanazzo, Giggi (1908), *Tradizioni popolari romane*, II, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*. Torino-Roma: S.T.E.N.

ROMA PLURILINGUE

Tullio De Mauro

Ringrazio il mio caro amico Muzio Mazzocchi Alemanni, Presidente del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, e Marcello Teodonio, che ci darà poi un resoconto analitico dei lavori sviluppati, per avermi chiesto di assumermi l'onere e l'onore dell'apertura di quest'importante convegno. E riprendo in questa sala i temi implicati dal titolo con qualche emozione, perché non posso non partire da un ricordo: il ricordo della presentazione in questa Protomoteca (era messa un po' peggio: c'erano due brutti busti a sinistra e a destra, molto arcigni, di due grandi italiani) dell'edizione critica della *Cronica di Anonimo Romano*, curata da Giuseppe Porta. La presentazione era affidata a Giorgio Petrocchi e me, ma parlava anche, in apertura, Luigi Petroselli, allora Sindaco di Roma. In questo Paese spesso abbiamo scarsa stima per i politici. Di Petroselli no, come tutti anche noi due accademici avevamo stima di lui come sindaco, ma sia Petrocchi sia io pensavamo che, da buon politico, ci avrebbe dato un buon discorso di circostanza. Ci sbagliavamo. Quello di Petroselli fu un discorso straordinario, che seppe entrare profondamente e acutamente nelle pieghe della scrittura dell'*Anonimo Romano* e nella complessa vicenda storica del sogno repubblicano e democratico di Cola. E da Cola vorrei proporvi di ripartire per cogliere, non come un fatto di questo o quel periodo, e tanto meno solo degli ultimi dieci anni, quella vocazione all'accoglimento della pluralità linguistica, alla introiezione, nella vita linguistica della città, della coesistenza di molte lingue e culture diverse. E questo è un fatto che ritorna, una specie di costante che fa l'identità storica di questa città; perfino qui... ci accosteremo a un certo punto, rapidamente, a questo colle: qui proprio di fronte a noi c'è uno dei tre colli di cui era fatto il Palatino. Molto prima che sul Palatino ci fosse una città chiamata Roma c'era una prima città che non sappiamo come si chiamava, ma, dirò poi, ne sappiamo abbastanza per dire che già era aperta a comunità ed etnie diverse.

Ma partiamo da Cola. Il diciottesimo drammatico ultimo capitolo della *Cronica* si apre con una biografia di Cola:

> Cola de Rienzi fu de vasso lenaio. Lo padre fu tavernaro, abbe nome Rienzi. La matre abbe nome Matalena, la quale visse de lavare panni e acqua portare. Fu nato nello rione della Regola. Sio avitazio fu canto fiume fra li mulinari, nella strada che vava alla Regola, de reto a Santo Tomao sotto lo tempio delli Iudei.

Il ragazzino Cola quindi è stato in mezzo agli "Iudei" e questo non resterà senza traccia nella sua storia.

> Fu de soa ioventudine nutricato de latte de eloquenza, buono grammatico, migliore rettorico, autorista buono. Deh, come e quanto era veloce leitore! Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Valerio Massimo. Moito li delettava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die, se speculava nelli

intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapessi leiere gli antiqui pataffii. Tutte scritture antiche volgarizzava. Queste figure de marmo iustamente interpretava.

Abbiamo qui la documentazione viva di questa contiguità tra lingue diverse, in questo caso il latino degli antichi "pataffi" (le antiche epigrafi). Cola, figlio della "lavannara", ha però imparato a leggere, e legge i testi degli antichi scrittori, e li volgarizza man mano, e li spiega, e li interpreta, e li porta a conoscenza più ampia tra quanti non sapevano leggere o potevano non sapere di latino. Abbiamo anche questa piccola scheggia: Cola nasce nel rione Regola accanto al mercato del pesce, vicino agli "Iudei" a Sant'Angelo in Pescheria, più o meno in quella zona, e il rapporto con i Giudei nella cronica è documentato. Quando Cola prende il potere, a Roma vengono i perseguitati dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Campania, e vengono in particolare i giudei, i giudei perseguitati a Perugia, che si rifugiano a Roma sotto l'ala protettrice di questo tentativo di restaurazione di un governo popolare e libero nella città di Roma legato a Cola. Ancora una nota a margine. Quando Cola prende il potere e viene proprio qui a conquistare il Campidoglio, muove da casa sua, da Sant'Angelo in Pescheria, da questo crogiolo di fiumaroli, pescivendoli, molinari e Iudei, e viene in Campidoglio. Vi segnalo ancora una piccola cosa su cui un grande storico, Konrad Burdach aveva a suo tempo riflettuto in quel libro tuttora lucente di intelligenza storica che è *Rinascimento Riforma e Controriforma.* Cola sceglie come data della sommossa la notte di Pentecoste del 1347: e perché proprio la notte di Pentecoste? Perché certamente in Cola si riverberano le tendenze spiritualistiche di richiamo alla funzione dello Spirito nella Trinità, le tendenze dei fraticelli e delle correnti gioachimite e francescane. Ma per me (forse si tratta di una deformazione professionale) è difficile dimenticare che la festa di Pentecoste era, ed è, la festa delle lingue, la festa del dono delle lingue che lo Spirito concede agli Apostoli. Voi sapete che Cola termina tragicamente la sua avventura politica, ma quelle condizioni di plurilinguismo, di contiguità di lingue diverse, e anche di contatto (e di contatto profondo), di lingue e tradizioni culturali diverse, venivano da lontano e permangono nella vicenda della città. Il latino è stato ed è presente nella Roma moderna. Oggi c'è una sorta di laicizzazione da incultura in molti di noi e dimentichiamo che una delle lingue ufficiali dell'Europa moderna è il latino, lingua ufficiale della Città del Vaticano e della Chiesa di Roma, non cancellata in questo ruolo. E da questo punto di vista bisogna fare attenzione, perché l'apertura, la importante apertura del Concilio Vaticano II, alla traduzione dei testi liturgici e sacri in tutte le lingue del mondo - un'apertura fondamentale, una svolta radicale pari a quella che segnò la riforma protestante cinque secoli fa - non ha toccato il ruolo della latinità nella struttura della Chiesa; i testi vanno tradotti ma sono scritti in latino. Esce ora la nuova versione latina, la nuova *Editio Latina* del *Missale Romanum* che è il testo a cui si rifaranno tutte le traduzioni. I solerti tedeschi, che avevano già preparato una grande traduzione del vecchio messale, hanno bloccato la stampa in attesa della nuova edizione. E soprattutto il latino è la lingua delle omelie, la lingua dei documenti ufficiali. Dunque il latino continua in qualche modo a vivere. Certo vive meglio così che non attraverso quei "pataffi" che Cola leggeva e che il ceto intellettuale uscito dal liceo classico, non è in grado più di capire. Attenzione, la cosa avviene da molto tempo: la imperizia degli ex liceisti nella lettura di semplici scritte latine Guido Calogero la registrava e denunziava già negli anni Cinquanta, e dunque non si dia colpa né alla Moratti né a più recenti Ministri della Pubblica Istruzione per il degrado della conoscenza del latino dalla classe così detta "colta" italiana, un degrado che però, la Chiesa per fortuna attenua.

Dunque il latino è stato presente in tanti modi a Roma. E forse era più presente di oggi nel tessuto della vita cittadina, anche popolare, cinque secoli dopo Cola: ce lo ricorda Giuseppe Gioachino Belli, non tanto e solo nel latinesco e nelle storpiature di latino (su cui, se avessimo tempo, potremmo tornare, e forse qualcuno tornerà), studiate

molto bene da Vighi, naturalmente, e da Michele Coccia. Ma ce lo ricorda anche nelle note ai sonetti, in cui Belli a più riprese ricorda che, in Roma, il latino più o meno storpiato, più o meno ben ripetuto, gira popolarmente, a giustificazione della sua assunzione di schegge di latinità più o meno deformata nei sonetti. Detto questo, vorrei cercare di non annoiarvi troppo e di fissare e proporvi almeno tre punti. Il primo punto verte sulle condizioni teoriche generali del contatto linguistico e di quel fenomeno che gli studiosi tedeschi hanno chiamato con la loro parola usuale *Mischung* linguistica, legato a una delle due grandi forze che animano la vita delle lingue, secondo Ferdinand de Saussure. Da una parte, Saussure diceva, nella vita linguistica delle comunità c'è e opera sempre *l'esprit de clocher*, lo spirito di campanile, che spinge i parlanti al massimo di convergenza verso uno stesso patrimonio linguistico e dunque verso la chiusura ad apporti esterni. Ma, da un'altra parte, affiorano continuamente nuove esigenze espressive, nuove cose da dire o nuovi modi per dir meglio il già detto: opera cioè quella che Saussure, con un anglismo forse ironico, chiamava *force de entercourse*, la forza d'interscambio, l'apertura continua delle lingue a nuovi contatti, a contaminazioni, a innovazioni. Quindi sottolineiamo qui un primo dato fondamentale: continguità, contatto, mescolarsi di lingue diverse sono condizioni generali, tutt'altro che solo romane, della vita delle lingue e delle comunità linguistiche. Secondo punto: per capire Roma e i suoi linguaggi di parole e di pietre, di persone e di cose, occorre almeno evocare, senza la pretesa di farne qui ora la storia, le condizioni esterne storico-sociali della città, condizioni plurisecolari, e anzi - e la parola non pesi troppo - plurimillenarie, che hanno consentito e garantito che la pluralità di lingue, la loro coesistenza e la loro fusione, e anche confusione, fosse uno stigma, un tratto pertinente che identifica la vicenda storica della città di Roma rispetto ad altre città italiane e del mondo. La Roma preromulea e la Roma dei re, snodo e luogo di sosta di correnti etniche, culturali, linguistiche che venivano dall'est e dal sud del Mediterraneo, dalle coste puniche e greche dell'Italia merdionale, dall'Italia etrusca e celtica, dall'Italia osca e umbra, prelude alla protostoria a una storia incessante di incontri tra le sue mura, tra i suoi muri. Il terzo punto riguarda le conseguenze interne del primo e secondo punto, del mistilinguismo generale delle lingue e della vocazione ospitale della città. Per noi linguisti *interno* vuol dire relativo alla forma e struttura degli idiomi. Il primo e il secondo punto che conseguenze hanno avuto sulle parlate di questa città? Nella storia linguistica di Roma ciò che colpisce è che non solo ci sono lingue diverse contigue, ma che le lingue guida di questa città - quelle che di secolo in secolo sono state le lingue guida di questa città a livello colto o popolare- si sono aperte a questa pluralità, l'hanno introiettata, l'hanno fatta propria, si sono quindi costituite in rinnovata condizione di coesistenza di lingue, di idiomi, di genti diverse.

Lingue der Monno. Oggi le abbiamo censite con cura e contate, e abbiamo un elenco più lungo di quello, bellissimo per altro, che fa Belli nel sonetto famoso. Sappiamo che oggi si parlano circa settemila lingue identificate come lingue abbastanza diversificate l'una dalle altre per essere considerate ciascuna una lingua a sé stante. Ma non è solo questo numero che vorrei richiamare. In realtà negli ultimi anni sta andando in crisi, con buona pace di tutti, la visione monolitica delle realtà linguistiche che avevamo ereditato da grandi momenti storici, come la formazione degli stati nazionali europei, sta andando in frantumi il principio *uno stato-una nazione-una lingua*, ed è in crisi un'idea di lingua che abbiamo eredito da una lunga tradizione anche di studi, che ha raggiunto forse il suo acme nella analisi teorica dei linguisti proprio negli ultimi decenni, prima di cadere in frantumi, come sta cadendo in frantumi. L'idea oggi in crisi è che lingua sia un sistema, una struttura chiusa, incommensurabile e incomparabile ciascuna lingua con le altre. È questa idea che sta cadendo a pezzi anche

nelle sedi teoriche e nelle posizioni che più, anche genialmente ma più rigidamente avevano sostenuto questa idea di lingua come una sorta di calcolo aritmetico dove tutto è calcolabile e chiuso: mi riferisco, forse al più geniale, certo al più noto dei linguisti contemporanei, a Noam Chomsky, che, finalmente dopo tanti anni e tante polemiche, ha enunciato i suoi dubbi radicali su questo punto per la prima volta dopo cinquant'anni di attività intellettuale e scientifica, e ammette quello che per la verità era sotto gli occhi di tutti: che il cuore delle lingue è rappresentato non dalla sintassi, dove è più facile giocare in chiave calcolistica l'analisi di una lingua, ma dal vocabolario. Lo sapevamo; e sapevamo che il vocabolario s'impara man mano; e voi potreste dire che queste cose le sappiamo, non ci vuole Chomsky; eppure è molto importante per noi, per noi che facciamo questo mestiere, che la visione monolitica, calcolistica, sistemica di una lingua che Chomsky aveva condiviso e difeso a spada tratta, da lui sia abbandonata. Ma questo è meno interessante, mi si consenta di dirlo anche ai colleghi della mia corporazione, rispetto a quello che va venendo nelle cose e sta avvenendo nelle coscienze e nelle cose. Quasi settemila lingue per 200 stati del mondo significa che nella pancia di ciascuno dei 200 stati del mondo, tanti più o meno sono, ci sono 35 lingue diverse. Certo, non tutte sono sullo stesso piano solo: solo 2400 hanno una tradizione scritta, e se adesso rifacciamo il conto, 2400 diviso 200, vedremo che in ciascuno stato del mondo esistono decine di lingue diverse, di cui una dozzina sono lingue scritte di tradizione consolidata.

Scoprire le dimensioni di questa fisiologica condizione plurilingue dei paesi del mondo è una scoperta di questi nostri anni. Oggi la dimensione si va vertiginosamente accrescendo e ancor più crescerà nei prossimi decenni per i flussi migratori dal Sud verso il Nord del mondo, da paesi africani e asiatici verso il "ponte" della nostra penisola. E verso Roma. Ma ancora più profonda appare la crisi della visione monolitica di ciascuna lingua, giacché sempre meglio ci rendiamo conto che ciascuna delle lingue del mondo, in ciascun paese del mondo, tende ad aprirsi. Quella forza di interscambio di cui parlava Saussure tutti la vediamo operare, dal momento che vediamo i fenomeni di mescolanza linguistica che attraversano tutto il pianeta, le aree deboli economicamente e socialmente, i paesi che chiamiamo, bontà nostra, sottosviluppati o in via di sviluppo, così come i grandi paesi con le grandi lingue che paiono egemoni, dall'arabo al cinese, al russo, all'inglese, al francese. Da questo punto di vista non c'è una unicità della vicenda storica romana. Roma è una città plurilingue come in realtà oggi tutto il mondo ci si rivela venato di contiguità di contatti e di fenomeni di interferenza reciproca delle lingue. Che cosa è, in che consiste lo stigma linguistico di questa nostra città? Se volete si può recuperare la chiusa della *Fattoria degli animali* di Orwell: «tutti gli animali sono eguali, ma alcuni, sono più eguali degli altri». Su quel modello si può dire: : «tutte le città sono plurilingui, ma qualcuna è più plurilingue delle altre città del mondo», e questo è il caso di Roma. Un caso storico, che viene di lontano, giacché le condizioni esterne della città hanno imposto la contiguità di lingue diverse.

Vi ricordate che Giambattista Vico, nella *Scienza Nuova*, anticipando la storiografia critica e scientifica dell'Ottocento e del Novecento, rispetto a una tradizione annalistica che celebrava Roma come un'*unicum* tutto chiuso nel suo destino di grande potenza e nel suo destino culturale di latinità, chiusa in se stessa, intuisce e insiste sul fatto che Roma nasce, come diceva, dalla feccia di Romolo, dalla gentaglia che Romolo raccoglie attorno a sé. Romolo fonda Roma con l'asilo e Vico restituisce quindi credibilità storica a tradizioni, come quella ben nota del ratto delle Sabine e delle tradizioni monarchiche di apertura di questa città alle genti contermini. Ma l'intuizione vichiana non è restata come sapete isolata: e del resto se ci sporgiamo dai finestroni, dalla terrazza, o forse... no, non credo che di qui riusciamo a vedere il cimitero arcaico, che è al Foro Romano. Qui coesistono tombe di incineratori, di popolazioni che bruciavano i morti, e di inumatori... no, è

lì dietro, non ce la facciamo: bisogna salire nella stanza del sindaco per vederlo! Questo è stato uno dei primi indizi archeologici, prima che, pazientemente, gli studiosi altri ne ricostruissero. Ricordo ad esempio Thierry Camous che ha pubblicato di recente (nel 2004) a Parigi un libro bellissimo, *Le roi et le fleuve*, e il re è il non più solo mitico Anco Marzio, e le *fleuve* è il Tevere (quel Tevere che, diceva la chiusa di un sonetto di Maurizio Ferrara, «è solo storia e merda»), e il re strappato al mito e il fiume sono entrambi come spiega Camous «aux origines de la puissance romaine»: una potenza vitale fatta di capacità ospitale. Camous ricostruisce, con un affascinante recupero di dati archeologici, dati linguistici e dati storici, questa figura di un leader che apre la città attraverso conquiste e consociazioni con altre genti, e apre la via ai sovrani etruschi che seguiranno e poi chiuderanno il ciclo monarchico di Roma. E ricordo ancora soprattutto (e quindi in questa elaborazione c'è per mettere insieme questa figura) la grande e importante opera *La nascita di Roma* di Andrea Carandini, apparsa qualche anno fa da Einaudi, un'opera monumentale in cui pazientemente tutti i dati della archeologia pre-istorica e proto-storica sono chiamati a raccolta per raccontarci, poi, in conclusione, la storia di un centro urbano che si è andato formando lentamente dalla fine del secondo millennio, da prima del 1000 avanti Cristo, su questi colli, in particolare lì, sul Palatino (quello da qui lo vediamo bene!) chiamando progressivamente a integrarsi genti di lingua diversa e profondamente diversa, fino alla nascita di quella che ormai gli archeologi chiamano *la terza Roma.* Attenzione però, perché nel linguaggio degli archeologi la terza Roma è la Roma dell'ottavo secolo avanti Cristo, preceduta da una Roma del bronzo, nel secondo millennio, o almeno da un aggregato urbano del bronzo sui colli Campidoglio e Palatino, e da una Roma dell'età del ferro anteriore di tre/quattro secoli alla costruzione e alla costituzione di quella che chiamiamo poi Roma. La Roma di Romolo per loro è già la *terza* Roma.

La linguistica ha offerto più di un contributo alla ricostruzione proto-storica e primo-storica della nascita di Roma. Anche grazie alla linguistica ricostruiamo la complessa situazione geografica e etno-politica dell'Italia proto-storica. I Latini, alle soglie della storia, ci appaiono in ritirata. Popolazioni latine, affini ai Latini, dovevano aver occupato una fascia ampia nell'Italia anteriore al Mille che dal Lazio scendeva fino alla Sicilia; questa fascia è progressivamente sommersa da popolazioni diverse, da popolazioni di nuovi arrivati, Sabini, Osci, Sanniti, che scendono lungo l'Appennino e spezzano il continuo latino-siculo e gli Etruschi, che premono dal nord. L'Etruria non è la Toscana: l'Etruria è già Trastevere; Trastevere, il Gianicolo, sono già colli e postazioni etrusche; l'Olgiata, tutta la parte nord della città, è piena Etruria, e se non è tutta piena Etruria è perché, anche sulla riva sinistra del Tevere, per esempio, dove oggi ci sono i Parioli, c'è un importante insediamento sabino, e mi riferisco ormai all'ottavo secolo, alle soglie della storia. I Sabini non sono solo quelli del ratto e non stanno solo sulle montagne, che anche di qui potete vedere, non stanno a Tivoli, ma stanno qui, alle porte della città, arrivano sull'Esquilino: gli *exquilini* erano "quelli de fori", in opposizione agli *inquilini*, i già allora "romani de Roma". Parlavano lingue diverse dal latino e i latini sono in un rapporto di interscambio linguistico con questi, lo sospettano gli storici, lo sospettano soltanto, curiosamente, così come sospettano un rapporto culturale, politico e anche linguistico con i Greci.

Di nuovo archeologia e linguistica danno un contributo comune. In realtà il rapporto tra i Greci e Roma è un rapporto antico, e se invece che "Greci" diciamo popolazioni dell'Egeo, di età micenea, e Roma, il rapporto è antico e risale, anche questo, alla parte finale del secondo millennio avanti Cristo. Oggi abbiamo dei dati archeologici sicuri. A Roma, sulle coste del litorale e nella città, troviamo, come reperti, vasi e vasellame prodotti della Grecia micenea. Si tratta dunque di un rapporto antico che, quando si stabiliscono le colonie greche

nell'ottavo/settimo secolo, si consoliderà e diventerà organico, al punto che la presenza greca a Roma è così significativa nell'area del commercio, della monetazione, dell'oreficeria, dell'artigianato, che ancora nel terzo secolo avanti Cristo, quando nella nostra storia da manuale italocentrico Roma appare già come una grande potenza mediterranea, i geografi greci, che non avevano questa visione italocentrica e romocentrica della storia, quando fanno l'elenco delle città greche e dell'Italia, citano Roma come una città greca. Quale lesione al nostro orgoglio nazionale, come vedete. Oggi i nostri puristi soffrono per lesioni al nostro orgoglio nazionale dovute al fatto che diciamo spesso "ok" invece che "va bene", ma le lesioni sono antiche! Già Strabone, già gli antichi geografi greci, ce ne infliggevano di terribili. Oggi l'evidenza storica, archeologica ci dice tutto questo, ma curiosamente ho dovuto costatare che non per tutti gli storici parla il documento più evidente di ciò che stiamo dicendo, e cioè la lingua latina in sé stessa. Mi è accaduto di partecipare a un bel convegno di storici organizzato dalla rivista «Geographia Antiqua» a Perugia qualche anno fa, e di aver detto, *en passant*, che il latino spiccava tra le altre grandi lingue di cultura, battuto dal solo inglese, a mia conoscenza, come caso tipico di lingua bastarda, cioè impura, in cui il fondo originario ripetutamente è stato sommerso da apporti stranieri. Il mio "bastardo" ha fatto fare un salto sulla sedia a tutti i miei colleghi storici. Gli ho chiesto "perché?", e ho scoperto che per giustificarmi dovevo fare ed esibirgli un po' di conti... Li rievoco in sintesi per voi, poi lascio i numeri e passo a qualche dato qualitativo, perché ci si renda conto di qual è il debito del latino verso lingue altre. Soltanto un terzo del vocabolario latino arriva al latino direttamente dalla matrice indo-europea, dall'indo-europeo ricostruito, cioè dalla lingua madre. Il greco, per dirlo alla buona, già sta meglio, perché nel greco l'eredità indoeuropea sfiora il 40%. Ma quello che è soprattutto significativo, è che il 43% del lessico di base latino, delle parole chiave della latinità classica, è dovuto a lingue *non* indoeuropee, tra le quali identifichiamo un non indoeuropeo generico, cioè le lingue del sostrato mediterraneo, delle popolazioni pre-esistenti, che occupano un 4% del vocabolario potenziale latino, e soprattutto l'etrusco, i cui apporti sfiorano il 6% del lessico latino. Però, queste, si può obbiettare, sono fisime da etimologisti, poi nell'uso vero e proprio del latino le cose stavano altrimenti. Gli elementi di origine non latina, diciamo così spuria, potrebbero essere elementi marginali, come alcuni di quegli anglismi che registriamo nei dizionari, ma che poi non usiamo mai, in realtà. Ecco, se ci spostiamo verso l'uso, per farla breve, vi dirò che tra le parole latine più usate, molte sono parole di origine etrusca o non indoeuropea. E non si tratta solo di parole più usate, ma di parole vessillo della romanità. Lascio i numeri, che qui appena sfioro e che altrove analizzo più pedantescamente, e ricordo soltanto che sono non indoeuropei, e probabilmente, in buona parte etruschi, parole come *aequus*, *pars*, *sonus*, *hilum*, la parola che entra a costituire *nihil*, "niente", *humus*, *miles*, *causa*, *loquor*, *populus*, *plebs*, *publicus*, *cunctus*, *orbis*, *urbs*. Pensate a Sua Santità quando fa la sua benedizione *urbi et orbi*, paga un debito ai "Truschi" e ad altra gentaglia sommersa dalla latinizzazione! Non hanno etimo indoeuropeo, e sono probabilmente di sostrato etrusco, *aequitas*, *algeo* "ho freddo", *fex fecis*, la vichiana feccia di Romolo, *atrare*, *impetrare*, *impetrire* nel senso di "inaugurare", *meta*, *par paris*... Questi indoeuropei che arrivavano hanno dovuto imparare, dai "selvaggi" locali, l'equità e la parità o, almeno, le parole per parlarne! E poi vengono certamente dall'etrusco, o attraverso mediazione etrusca, tutte le parole del teatro, della scena, a cominciare dalla stessa parola *scaena*: *ludus*, *persona*, *histrio*. Non so se più dei numeri questo vi dà un'idea di quanto sia profondo il debito del latino, del latino classico, a lingue altre.

Tra le lingue altre, naturalmente, una posizione dominante ebbe il greco. Ma attenzione: non dobbiamo pensare solo al greco di Platone, di Aristotele, degli stoici, dei maestri di scuola che venivano a insegnare grammatica e filosofia qui a Roma dal terzo secondo secolo avanti Cristo. Dobbiamo pensare a quella grecità che ho evocato prima fuggevolmente,

una grecità antica, fatta di contatti con i coloni dorici, piuttosto che non ionici. A questi il latino deve parole come *aere*, *ampulla*, *ancora*, *argilla*, *balneum*, perché non si lavavano evidentemente molto prima, *crepida*, *draco*, *dracma*, poi *drachma*, *gubernare*, *malum* "mela", *machina* la macina e qualsiasi macchina, *nauta*, *olivum* "olivo", *oleum*, *pausa*, *prora*, *purpura*, *spatha*, *sporta*, *tessera*: sono tutti grecismi venuti non per via colta ma per via popolare. Poi ci sono i prestiti colti, che arrivano nel secondo, nel primo secolo, *basilica*, *grammatica*, *historia*, *philosophus*, *poesis*, *retorica*, *sillaba*, *symbolus*, *sinfonia* che poi dà luogo al popolare *simphonia*, *sumphonia* e *zamponia*, finalmente. E poi l'enorme apporto del cristianesimo al latino, che è stato nei secoli ed è oggi *la langue de guerre* della cristianità cattolica, come fu il greco alle origini del cristianesimo, motivo per cui il latino cristiano ha accolto una grande quantità di grecismi. Questa disponibilità del latino ad aprirsi a lingue altre e ad aprirsi alla grecità, a tanti strati diversi di grecità, non è una cosa che interessa solo il linguista che si occupa di quell'età e di quelle storie antiche, giacché invece interessa ciascuno di noi. Interessa gli scienziati, quelli che dicono "*Basta, basta co sto greco e sto latino*". Quando gli scienziati introducono un termine tecnico, nuovo, biologi, fisici, chimici, molto spesso lo prendono dal greco. Ma attenzione: come lo prendono dal greco? Non lo prendono dal greco nella sua forma originaria; lo prendono da quel greco che fu parlato, di nuovo qui, su queste piazze nel terzo/quarto secolo dopo Cristo. Cioè noi non diciamo *oiconomia*, diciamo *economia*: questo presuppone il passaggio della parola greca *oiconomia*, a un latino *oeconomia* pronunciato nel quarto secolo dopo Cristo *economia*, diventato poi *economia* o *economie* o *economy* nelle lingue europee. E ugualmente non diciamo *farmacheia*, diciamo *farmacia*, *farmacy* etc. C'è stato e c'è insomma un filtro tardo latino che presiede all'ingresso sia delle parole greche di tradizione storica, sia dei neologismi scientifici, che traduciamo nel latino del quarto secolo e li assumiamo tra di noi. Agli amici scientisti dobbiamo dire *de te* o, se volete, *de vobis fabula loquitur*. Queste remote faccende linguistiche riguardano voi, noi, in Italia o America, in Francia o Germania, quando parliamo i nostri linguaggi tecnici. Queste condizioni di contatto linguistico profondo e diffuso tra la lingua della città e il greco sono durate ancora secoli dopo l'avvento del cristianesimo. Vorrei ricordare (non sempre lo sanno i bizantinologi) che ancora intorno al Mille esisteva un quartiere greco a Roma. E se adesso vi fate una passeggiata, scendendo per Via del Mare o Petroselli arrivate alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin, che è il relitto straordinario di un intero quartiere che era sopravvissuto (non più come greco) fino agli sventramenti giolittiano-fascisti. Lì intorno all'anno 1000 normalmente si parlava greco. A pochi passi, c'è l'altra isola linguistica che la città di Roma si onora di ospitare: il quartiere dei giudii, il ghetto, un altro caso interessante di mescolanza linguistica. Qui il dialetto romano fu curvato all'esigenza della comunicazione anche rituale e comunque culturale ebraica e nacque il giudeo romanesco, che ha visto la presenza di un grande poeta, Crescenzo Del Monte, e che vive, ed è vissuto, fino ad anni recenti. E ancora oggi nelle famiglie ebraiche più tradizionali se ne trovano frammenti viventi: insomma, quella che è probabilmente la più antica comunità ebraica del mondo, la più antica comunità della diaspora, è sopravvissuta senza soluzione di continuità, senza frattura tra il "*iudeus Apella*" preso in giro da Orazio e il formarsi di questa comunità ebraica nel cuore di Roma e il sorgere del "tempio degli Iudei", come dice l'*Anonimo*, e la sua vita non interrotta fino al 16 ottobre '43, al tentativo tragico, ma per fortuna non riuscito, di spezzare questa tradizione. Forse questi, il caso greco e quello ebraico, sono i due casi più clamorosi, più evidenti di questa contiguità che c'è tra lingue molto diverse nella città.

Vorrei ricordare ancora, brevemente, solo la contiguità, diciamo così, verticale tra gli strati popolari della popolazione che parlavano ormai un dialetto italiano, il romano, il ro-

mano dell'*Anonimo* del Trecento, il romano di prima fase, e l'acroletto, il linguaggio superiore. Roma, città di preti, di monache, della curia, preme con la sua latinità su tutta la popolazione, non solo su Cola ma su tutti, e questo determina condizioni abbastanza particolari per la parlata romanesca. L'antico dialetto di tipo mediano con venature meridionali in cui *qua* si diceva *cà* e *occhi uocchi*, dai primi secoli dopo il Mille dovette aprirsi, come ho segnalato molti anni fa, a fare i conti col latino. E questo ha aperto la strada, poi, alla toscanizzazione cinquecentesca della parlata, accentuatasi dopo il terribile sacco del 1527, quando la città si ripopola, di nuovo, con l'arrivo di immigrati maremmani, campani, umbri, ciociari, marchigiani, romagnoli, che convergono verso il vecchio dialetto e intintolo diluiscono sotto la costante pressione dell'uso parlato dell'italiano. Latinizzazione e toscanizzazione sono andate di pari passo, a mio avviso, più di pari passo di quanto alcuni più giovani e bravissimi colleghi pensino. Dopo il sacco e il ripopolamento con popolazioni di diverso dialetto d'origine si crearono a Roma le condizioni che l'Italia e le sue città hanno vissuto solo nella seconda metà del Novecento. Ma per spiegarmi meglio devo sfidare ancora la vostra pazienza. Devo ancora una volta ricordare un altro fatto rimosso, e cioè che lo stato italiano preunitario che più si è oppose al processo di unificazione italiana fu certamente quello de "er pretaccio", lo Stato Pontificio. Ma, con uno dei paradossi della nostra storia patria, lo Stato Pontificio fu l'unico stato italiano ad avere una classe dirigente panitaliana, i cardinali. La curia infatti era ed è fatta da veneti, lombardi, piemontesi, siciliani, calabresi, pugliesi e perfino qualche romano. E cioè a livello alto si crearono tra il Cinquecento e l'Ottocento le stesse condizioni di persone che portano con sé nel parlato un dialetto diverso, e nel solo scritto la conoscenza dell'italiano di Dante e il latino. Queste persone per parlare tra loro furono costrette a trovare un terreno d'intesa e e lo trovarono nell'italiano. A Roma si cominciò a parlare italiano quando il resto dell'Italia, Toscana a parte, parlava regione per regione il dialetto locale. Un frutto delle singolari vicende storiche nazionali e romane è proprio questo: si sviluppò un uso parlato dell'italiano che ai non romani non piaceva, come testimonia per esempio Baretti, che non capisce quell'italiano che non è più l'italiano dei libri, è un italiano vivo, parlato, perfino scollacciato rispetto alle inamidature scolastiche e leccature letterarie delle rare esibizioni di italiano parlato d'altri luoghi. Però quella lingua italiana si parlava e premeva sul dialetto e spinse la popolazione stessa a considerare quel che restava del dialetto originario (lo conferma paradossalmente la grande storia di Belli) come una realtà reietta e volgare, non una lingua, non un idioma, ma un "tristiloquio", come Dante aveva detto, e questa convinzione ha avuto poi una grande importanza nella storia di Belli.

Finisco affermando che con queste condizioni esterne, e con queste condizioni interne, va ricordato il fatto che il romanesco post-belliano, ottocentesco e novecentesco, il nostro romanesco continua ad essere un dialetto aperto, come è aperto l'italiano regionale di Roma, ad apporti altri, ad apporti cioè dagli italiani ma anche apporti all'italiano. Le schede di Chiappini (il vocabolarista del romanesco per ora, forse, il maggiore) e le osservazioni che Bruno Migliorini, finissimo linguista, fa sulle schede, ci dicono che non solo c'è un movimento di discesa di italianismi verso il dialetto, come abbiamo mostrato tante volte in tanti, ma c'è un processo di risalita, e cioè l'italiano regionale di Roma accoglie, come da altrove così dal dialetto della sua città, una gran quantità di elementi. E Migliorini nota felicemente che molto spesso questo movimento in salita, dal dialetto verso la lingua, è documentato dalle stesse note di Belli, quando per esempio glossa in nota un'espressione romanesca, "carcio farso", "calcio falso" e scrive: questo si intende a Roma. Belli compie questo processo di risalita dal dialetto verso l'italiano regionale che trovava intorno a sé. Non stupisce quindi che a livello popolare e dialettale troviamo una grande quantità di apporti toscani, a cominciare da *abbacchio*, e meridionali, *bidone, cafone, ciuccio, fesso, fetare, fetentone, in-*

trallazzo, malloppo, mannaggia, racchio, scemenza, zompare. Sono parole che in giro per l'Italia spesso sono state sentite come romanesche e romane, e che invece sono in realtà di origine meridionale.

Tutto ciò naturalmente ci spiega la vicinanza del dialetto romano all'italiano, la disponibilità dell'italiano regionale di Roma ad aprirsi senza campanilismi ad apporti altrui, documentati ormai in vecchi lavori oltre che in lavori più recenti: se voi fate un confronto tra i dizionari ben fatti degli anni Settanta e i dizionari ben fatti della fine degli anni Novanta, vedete che il romanesco sembra sparito dagli etimi perché una serie di parole che erano ancora individuate e sentite come romanesche nel Settanta, non lo sono più negli anni Novanta, sentite e considerate oramai standard, *res nullius* o *res omnium*. Qui probabilmente c'è la chiave per intendere l'enorme successo della poesia dialettale romana post-belliana, del cinema in romanesco e della parlata popolare di Roma. Questi testi davano la garanzia della dialettalità della corda bassa, e nello stesso tempo, sempre più vicini all'italiano, erano assolutamente trasparenti per le popolazioni di altro dialetto che avessero un po' di conoscenza dell'italiano. Così il romanesco è andato diventando un po' il dialetto che tutti in Italia finiscono con l'usare se devono ricorrere a un'espressione forte, popolaresca. Se ne osservate il linguaggio, vi accorgete che lo fa perfino il senatore Bossi. Ma capite anche perché un buon conoscitore del latino, un bravissimo apprendista dell'italiano, abbia amato a tratti mostrare di essersi appropriato e di sapersi ben servire, lui polacco, del romanesco. Parlo di papa Woytila. Ma più umilmente vorrei evocare ancora una volta una piccola scheggia. Un disegnatore che in molti amiamo, Altan, parecchi anni fa, in occasione di elezioni politiche, disegnò una vignetta. Seduto su un gradino della fabbrica, un compagno di lavoro del metalmeccanico Cipputi dice sconsolato: "Nun ciò na lira e nun so più pe chi votà". E il "Cippa" di rimando: "Ecco er famoso intreccio tra finanza e politica". Vedete: un disegnatore friulano mette in scena due metalmeccanici settentrionali o settentrionalizzati e d'istinto, per farli parlare in modo sconsolatamente ma anche ironicamente realistico, però comprensibile per tutti, li fa parlare romanesco. La lunga storia plurilingue della città si riflette anche in ciò, in questa utilizzabilità transregionale del suo dialetto come generale simbolo di dialettalità popolare. Morale, o, come dice una simpatica e bella attrice, "molare della favola": il latino, l'inglese e, su scala forse più modesta, la parlata popolare di Roma ci danno ancora una volta una curiosa lezione che sottometto all'attenzione di qualche mio collega tormentato dal purismo. E cioè che, a quanto pare, più una lingua è disposta ad accogliere apporti altri, come fece il latino, come tra i dialetti ha fatto il romanesco, come ha fatto e fa l'inglese che al 90% ha sostituito l'eredità germanica con apporti latini e francesi, tanto più essa vive e prospera a lungo e ha una grande capacità di diffusione come hanno avuto e hanno l'inglese, il latino e, tra i nostri dialetti, il romanesco. Chi ama la propria lingua farebbe bene a impararne delle altre e a mescolarle liberamente, come suggeriva Giacomo Leopardi, "quando serve alla propria grazia". Anche questo possiamo imparare dalla lunga storia plurilingue della nostra città.

IL POEMA IN "MALE IMITATO VERNACOLO ROMANESCO" DI GIUSEPPE CARLETTI

Nicola Di Nino

Le parti romanesche del poema sull'*Incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti rappresentano un caso particolare nella storia della letteratura romanesca: difatti, seppur costituiscano l'antecedente immediato al "monumento" dialettale di Giuseppe Gioachino Belli essendo state composte nel 1781, sono state per anni dimenticate dalla critica nonostante, insieme al *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri, l'opera di Carletti venga espressamente nominata dal grande poeta ottocentesco nel sonetto *La bballerina de Tordinone*: «Intorno al Teatro di Torre-di-Nona, vedi il poema del Carletti intitolato: *L'incendio di Tordinona*, e scritto in male imitato vernacolo romanesco» (Belli 1952: 594). Fu, con ogni probabilità, questo giudizio negativo ad aver tenuto lontano gli studiosi dal poema di Carletti, ma ad un'analisi più approfondita le parti in dialetto trasteverino dell'opera su Tordinona assumono un'importanza notevole nella prospettiva dello studio diacronico del vernacolo romanesco. Non vogliamo qui ricostruire la biografia dell'autore, un fantasma fino a qualche tempo fa noto solo per il nome ma ora inquadrato nella sua attività di prete-filantropo presso l'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa Grande, che è stata già ricostruita sulle pagine del "996" (Di Nino 2004: 37-60). Nostra intenzione è quella di analizzare la vicenda editoriale dell'*Incendio di Tordinona*, che uscì anonimo e con un finto luogo di stampa, e poi di esaminarne la lingua.

Il poema su Tordinona venne pubblicato anonimo nel 1781, con la probabile falsa indicazione tipografica di Venezia, e nel dicembre dello stesso anno venne messo all'Indice (*Index* 1840: 188). Da quando Giuseppe Gioachino Belli attribuì l'opera a Carletti nel citato sonetto del 1832, la critica ha condiviso questa ipotesi senza mai andare alla ricerca di qualche dato che la avvalorasse. Noi, al contrario, possiamo affermare che i primi a riconoscere la paternità del poema furono i bibliotecari della Casanatense di Roma che, come si evince dai cataloghi manoscritti, almeno dal 1785 schedavano l'opera sotto il nome di Giuseppe Carletti (*Bibliotheca*: VI vol.). Le ragioni che spinsero l'autore all'anonimato sono diverse e cercheremo di comprenderle partendo dalla premessa, datata 5 luglio 1781, che precede i dodici canti del poema. Il nostro autore afferma di essere stato spinto alla versificazione da un amico dopo che un terribile incendio distrusse Tordinona nel 1780. Ma non appena l'editore annunciò e diffuse i primi sei canti del poema questo "amico zelantissimo" si disse deluso dei versi di Carletti e si trasformò in nemico, infatti «fecesi intendere di avere con la sua perspicacia scoperto l'Autore nascosto», ossia l'abate Pellegrino Diaconi Sperandio, e pronosticò all'opera «un naufragio fra le onde immense della Poetica Censura», dal momento che «Apollo non lo riconosceva per suo»; Carletti, che non immaginava un tale accanimento nei suoi confronti, fu tentato addirittura «di lacerare la

prima Parte stampata» e il malessere per questa precoce e dura condanna lo manifestò nelle ottave 8-10 del decimo canto del poema:

Appena in Roma trasparì un libretto
Di un Poeta mal noto ad Apollino;
Che nel maggior Caffè restò interdetto,
E impiccato l'Autor pel collarino:
Il più lasso Teologo sospetto
Lo condannò di là dal Mare Eusino;
Ed un Curial, ch'era di bianca testa,
Se stava a lui, oh gli facea la festa.

Gran provvidenza di quel sommo Giove
Che non ha dato i denti alle ranocchie,
Se quel Poeta, che cotanto muove
Il tossico a costor dalle ginocchie,
Per quel malo destin che su lui piove
Cadesse sotto simili spannocchie,
Ei precipiterebbe dal Tarpeo,
E andrebbe in pezzi a ritrovare Orfeo.

'Che lubrico parlar, che cosa oscena',
Dice Aretino uscito dal bordello;
'Mi si drizza ogni pelo, e posso appena
Frenar la mano contro Autor sì fello'.
Un Abatin non privo di Sirena
Davasi delle pugna nel cappello:
E Caligola, e Balbo, Augusto, e Clodio
Quel misero Poema ebbero in odio.

Questa polemica contro l'ignoto detrattore venne ribadita anche nella chiusa del poema (XII 90):

Ringrazio tutti quei che m'hanno udito
Con tanta gentilezza, e cortesia:
A lor poi si dovrà se fatto ardito
Spingo al secondo vol la Musa mia;
E se il maligno detrattor schernito
In pace ascosto ogni altra villania;
Ambizioso di grattar la rogna
Al Dottor Belanzoni da Bologna.

L'opera, in verità, nasceva con intenti edonistici e documentari e il poeta nella premessa lo precisava con chiare lettere: «Io non ho mai preteso entrare violentemente fra Poeti; né canto per involtarmi la testa nell'Alloro; ma per mia ricreazione, e dei Compagni. Finalmente se di questi fogli ne avanzerà qualcuno alle Acciughe, sarà buono un giorno a rammentare il Teatro di Tordinona, il luogo, i fasti, le Cene, la caduta». Carletti, in ogni modo, non riuscì ad evitare lo sguardo investigativo della censura che proibì la circolazione dell'opera. Le autorità ecclesiastiche, forse, non si divertirono di fronte alle frequenti irruzioni nei canti di diavoli e divinità pagane, benché l'autore le motivasse come semplici esigenze letterarie nella consueta *Protesta* di fede cattolica anteposta all'opera. E nemmeno la falsa indicazione del luogo di stampa sottrasse il libro ai repressivi censori.

Il primo a dubitare che il poema fosse stato impresso a Venezia fu Gaetano Moroni il quale nel suo *Dizionario* indica un doppio luogo di stampa: Roma e Venezia (Moroni 1840-'79: 205), mentre Cametti preferì collocare decisamente la stampa a Roma (Cametti 1938:

149). Pensiamo anche noi che il volume venne stampato alla macchia nelle tipografie capitoline per il semplice motivo che in nessuna biblioteca pubblica di Venezia è conservata copia del poema; per di più nell'Archivio di Stato di Venezia nessun riferimento a Carletti e al suo poema è presente tra i verbali e i registri manoscritti dei Riformatori dello studio di Padova, la magistratura che aveva il compito di acconsentire o meno alla stampa e alla circolazione delle opere nello Stato veneziano.

Inoltre l'opera venne pubblicata in due momenti tra loro distanti, infatti quando Carletti il 5 luglio del 1781 consegnò allo stampatore la premessa e gli ultimi sei canti del poema, la prima parte era già stata impressa e circolava tra quelli che avevano ancora vivo il ricordo dell'incendio che distrusse Tordinona nel 1780. La circostanza trova conferma proprio nella premessa all'opera in cui Carletti, lamentandosi delle critiche ricevute ancor prima dell'uscita completa del volume, rivela di esser stato vicino a «lacerare la prima Parte stampata». La seconda parte uscì, dunque, dopo il luglio del 1781 e presenta alcune differenze tipografiche rispetto alla prima: la lettera capitale dell'argomento è più minuta; il carattere usato è leggermente più piccolo; è differente il fregio che separa il numero del capitolo dalle ottave; inoltre l'indicazione che sigilla ciascun canto nella prima parte segue il tipo "Fine del primo Canto", "Fine del secondo Canto" eccetera, mentre nella seconda parte segue la forma "Fine del Canto Settimo", "Fine del Canto Ottavo" e così via. Indizio di una composizione a singhiozzo può essere anche la difformità fra la dicitura dei primi due canti ("Annotazioni al Primo Canto" e "Annotazioni al Secondo Canto") e quella instauratasi a partire dal terzo canto: "Annotazioni al Canto Terzo". Infine, diversa è anche la carta usata nelle due metà del componimento. Nella prima parte è riconoscibile la stessa filigrana presente nei fogli delle *Memorie istorico-critiche* pubblicate nel 1795 presso la stamperia Pilucchi Cracas, la qual cosa lascia ipotizzare che l'officina tipografica, se non proprio quella del Cracas, fosse almeno romana. Nei fogli degli ultimi sei canti, invece, compare un'ulteriore filigrana la quale, oltre ad indicare l'uso di una differente carta da parte del tipografo, confermerebbe che il poema fu impresso in due momenti tra loro distinti. Il prolisso poema sull'incendio del teatro di Tordinona, composto di dodici canti per un totale di oltre ottomila versi, si inseriva nella tradizione eroicomica che dal Seicento godeva di un'enorme fortuna. Il componimento di Carletti presenta una curiosa commistione di episodi reali e fantastici. Si immagina, infatti, che il vero incendio che distrusse Tordinona nel 1780, sia stato voluto da Nerone il quale, adirato per il fatto che nel teatro il suo nome venisse deriso in una tragicommedia, spedì a Roma i diavoli Don Ciccio, Mazzo, Nesso e Berlocco con il compito di punire i romani e ardere il politeama. Questa incursione di farfarelli non era del tutto originale nella storia del genere eroicomico infatti già nel *Malmantile racquistato* (edito postumo nel 1676) di Lorenzo Lippi alcuni demoni parteciparono al combattimento tra Cornacchia e Baldone per il possesso del castello di Malmantile. Inoltre, nell'opera di Carletti un posto di rilievo è occupato dalle divinità pagane che lottano contro i diavoli per salvare il glorioso Tordinona, ma anche in questo caso gli interventi di Venere, protettrice del teatro romano, e di un pasticcione Bacco avevano il loro precedente letterario nelle ironiche rappresentazioni del mondo degli dèi gentili fatte da Francesco Bracciolini nello *Scherno degli dèi* (1618 e 1626) e nel genere burlesco e parodico dei secoli XVI-XVII.

Un'altra caratteristica interessante dell'*Incendio di Tordinona* è l'utilizzo del romanesco nelle ottave in cui i protagonisti sono i plebei romani. Questa scelta linguistica colloca il poema di Carletti in una tradizione vernacolare che a Roma aveva avuto un discreto sviluppo grazie alle opere di Giovanni Camillo Peresio, *Jacaccio* (edito nel 1688), Giuseppe Berneri, *Meo Patacca* (pubblicato nel 1695) e Benedetto Micheli, *La Libbertà romana* (steso nel 1765). Ma in tutti questi testi, compreso quello di Carletti, il dialetto era impiegato solo con finalità edonistiche e mai riprodotto secondo uno scru-

polo documentario come troveremo nei *Sonetti* belliani. Tra i poemi possiamo, però, individuare delle affinità tematiche. I caratteri rissosi e spavaldi di Titta e Luca Granellone erano modellati sui bulli Jacaccio e Meo Patacca, protagonisti delle omonime opere seicentesche che Carletti aveva sicuramente letto. Mentre l'idea di aprire alcuni squarci sulla società romana di fine Settecento in una trama ambientata nell'Urbe antica poteva essere suggerita dal poema di Micheli che non sappiamo se Carletti ebbe modo di leggere poiché in quegli anni circolava manoscritto. L'incendio del primo teatro pubblico capitolino occupa un posto di secondo piano nell'opera, infatti a Carletti interessava soffermarsi sulla vita sociale e culturale della Roma dell'ultimo ventennio del Settecento e possiamo ritenere la città la vera protagonista dell'opera. Ad ogni modo nel poema sono presenti numerosi elementi sulla storia e architettura del teatro di Tordinona, come nel canto II (ottave 20-90) in cui è proposta una fantasiosa storia della nascita del politeama. La protagonista è Nona, una donna che prendeva spesso marito dopo che il precedente moriva in circostanze misteriose. L'ultimo uomo che scelse era un anziano e ricco barone il quale, pur di coronare il suo desiderio nuziale, accontentò ogni capriccio della donna come quello di avere una grande torre, a ridosso del Tevere, dove potersi ritirare in preghiera. Così, con l'impegno dei maggiori architetti del tempo, venne edificata la maestosa Torre di Nona. La donna, che aveva trasformato la torre in un postribolo, progettò l'uccisione del marito ma questi, reso consapevole da alcuni amici, imprigionò Nona nella torre lasciandola morire di stenti.

Come abbiamo accennato, il poema contiene anche utili indicazioni che consentono di ricostruire l'architettura di Tordinona. Nel canto IV (45-47), ad esempio, Carletti descrive con grande minuzia la struttura del teatro le cui quinte si aprivano sul Tevere tanto da poter simulare l'approdo di navi, ma a questa maestosa scenografia corrispondeva una platea scomoda per gli spettatori:

Larga, e superba Scala ne conduce
Al sferico Teatro alto dal suolo:
Così del Tebro umile al piè seduce
L'orgoglio; e a lui talor servì di molo
Il vetusto Sipario, che traluce,
E un dì s'apria de' Fanciullini al volo;
È della Porta quadra il primo obietto,
Cui guarda i fianchi il Pretorial Palchetto.

Dal primo all'ordin quinto altra ne mena
Scala di banchi peperina anch'essa:
Al sesto no, che la sua testa in pena
D'ardire, a finta volta ora è sommessa.
Vasto ogni Palco, e comodo alla cena,
E ai scherzi ancor, se non che assai sconnessa
La tavola intermedia i fatti sui
Scuopre facile ad altri, e a sé gli altrui.

Antico Lampadar di tarle aurate
Sostien torce radissime pigmee:
Di trenta palchi il gir, le banche usate
Lascia incerte alle grazie Citeree.
Vasto il Proscenio, e comodo alle Armate
Elefanti, Leon; scese di Dee:
Nella Platea i sedili settecento
Servon piuttosto a veglia, ed a tormento.

Nelle note disseminate tra i canti, che rivelano la grande erudizione classica del poeta, troviamo importanti notizie sulla città. Per fare qualche esempio, l'autore descrive un'idrovora sulle sponde del Tevere: «A giorni nostri videsi nel Tevere appunto incontro Tordinona la Machina per estrarre l'acqua, e pescare poi qualche pezzo di antichità alla sorte. La machina era di un Religioso Curato di S. Carlo a Catinari» (II 76). Oppure indica il Caffè della Guardiola come luogo di ritrovo dei musicisti del tempo: «Con tal nome distinguesi l'antico Caffè situato incontro l'Archiginnasio della Sapienza; ove si radunano vari musicali Legislatori» (III 11). Poi notizie storiche intorno all'origine del Circolo Agonale, oggi Piazza Navona, che pare «derivato dai giuochi Agonali, che ivi si celebravano» (II 3). Il Teatro Marcello, invece, è «oggi detto Monte Savello; chiamasi dagli Architetti *Nascente*, perché le prime colonne sono senza basi, e si veggono perciò come nascenti da terra» (II 22). Infine San Teodoro il «tempio antico di figura sferica dedicato già a Romolo, e Remo alle radici del Palatino. Perché stassi vicino al Foro Boario; il Poeta intende co' Romaneschi per Accademia a S. Toto, il Mercato Bovino, ove sogliono molti concorrere, facendosi un divertimento di quello Spettacolo» (II 18). Uno dei pregi del poema è, quindi, quello di offrire un'interessante testimonianza della situazione sociale del tempo e particolarmente istruttive risultano quelle ottave in cui vengono descritti i costumi teatrali settecenteschi. L'opera si apre proprio con una discussione teatrale: il popolano Titta, dentro l'osteria dell'Orso, elogia gli spettacoli di Tordinona e critica quelli del Valle e dell'Argentina che, a suo parere, fanno «calà proprio li zarelli» (I 19-21). Simili giudizi scatenano una feroce rissa che si protrae a lungo: inizia davanti l'osteria, coinvolgendo l'intero quartiere, continua nella piccionaia di Tordinona (IV 71-78) e si conclude a Testaccio (VII-VIII). Questa lunga e accesa diatriba mette in luce la passione teatrale dei romani, che ritroveremo anche nei popolani del Belli. Tale attaccamento per le scene aveva ragioni sociali e culturali presenti ovunque ma in modo particolare a Roma, città-teatro per eccellenza, che offriva con frequenza occasioni di virtuale spettacolo, dalle fastose cerimonie religiose alle esecuzioni capitali che richiamavano folle di spettatori. Opportunità per il divertimento erano offerte dai casotti itineranti dei burattini alle commedie popolari delle maschere, dal melodramma al balletto, dalla commedia alla tragedia. I popolani, assiepati in piccionaia, potevano godersi anche gli stessi spettacoli cui assistevano i nobili dai palchi, sentendosi per qualche ora accomunati a quelle classi egemoni che, nella vita quotidiana, vedevano separati da una rigida barriera.

L'*Incendio di Tordinona*, oltre a fornire un quadro preciso delle mode del tempo e a descrivere l'inclinazione dei romani per le scene, è l'opera di un grande erudito. Carletti si era formato alla scuola dei classici e degli autori italiani, come traspare dalle note d'autore, senza rinunciare alla lettura degli stranieri Milton, Racine, Molière e Quevedo e alla riscoperta di scrittori oggi poco noti come Kipping, Amato, Lullo, Nieupoort, Testa e Devoti. E nei canti sono presenti echi, fra omaggio e parodia, della grande tradizione letteraria come il Cicerone della prima *Catilinaria*: «E fino a quando abuserai Don Ciccio / Della infinita pazienza nostra?» (XI 65, vv. 1-2) o il *Canzoniere* petrarchesco: «Voi ch'ascoltate il mio canto giocoso» (XI 99, v. 1), per non dire di Dante evocato anche nell'onomastica dei diavoli. Comunque, anche se nell'opera non mancano momenti in cui l'autore dimostra un buon estro lirico come nella descrizione delle fiamme che avvolgono Tordinona (XII 64-67), le preferenze di Carletti vanno per la poesia eroicomica. Egli vuole compiere una gran burla di quel genere epico che Tasso aveva teorizzato nei *Discorsi del poema eroico* (1594). L'autore, difatti, nella premessa scrive: «Non imiterò già il celebre Torquato, cui infarinossi il cervello fra la Crusca. Egli correva per la via della Gloria; io vado a passo lento per quelle del piacere». Lo scopo perseguito dal nostro poeta, dunque, non è l'elevazione morale del

lettore, ma il "diletto" che è ottenuto mescolando una serie di episodi dissacratori. Sono, soprattutto, i grandi modelli letterari ad essere derisi da Carletti. Nel canto V tutta la poesia è coinvolta in una colossale beffa: i poeti, seminudi, rincorrono le Muse che li hanno svestiti e nel trambusto Berni è "innaffiato" dall'orinale di Lucano, Annibal Caro è colpito con un pugno da Virgilio e il cappello di Bembo è scambiato per un pitale da Tasso. L'irriverenza nei confronti della poesia torna nel canto IX dove i grandi artisti sono rinchiusi in un "Dormitorio" alle pendici del Parnaso, mentre sulla vetta del monte dimorano i quasi sconosciuti compagni d'Arcadia del poeta: Petrosellini, Golt, Berardi, Casali, Serassi, Zaghetti, Cavazzi, Mastichelli, Nuvoletti, Cunich, Subleyras, Visconti, Tourner, Sparziani, Monaldi, Derossi, Nardecchia, Mattioli, Appiano e Galfo. Il ribaltamento degli ordini tradizionali è presente in altri luoghi del poema, dove sono presi in giro la materia cavalleresca e la mitologia. Una satira dei grandi combattimenti epici è nel duello tra le donne che difendono i loro uomini armate di spiedi, soffietti e scaldaletti (I 49-53):

Così le Donne incominciar la zuffa;
Strappando a se medesme il crin scomposto:
Quindi alle ingiurie; e questa, e quella sbuffa:
Si pone in piazza ogni reato ascosto:
'Carogna, sporca, pettegola, Muffa';
'Tu dormi con sei piedi'; 'e tu riposto
Tenghi in casa Mercurio': 'hai tu spiovuto;
Qua non ci piove figlia d'un cornuto'.

'Se non era il Curato tu saresti
Bagascia da quattr'anni in domopietro':
'Oh guercia budellona tu saresti
La medaglia cugnà davanti, e dietro:
Te compatisco, che son tempi questi
D'annà berbello; e caminà sul vetro':
'Se non fosse, m'intenni quel Patrasso,
Non mostreressi il culo così grasso'.

'Sta zitta Ruffianaccia; verrà un giorno
Che ti vedrò sul Sorcio col cartello':
'Oh Puzzolana mia vedrai un bel corno:
Che mio figlio è Curial del Bariscello';
'Sì lo so, che te stanno sempre intorno
I Bracchi, e il vicinato ode il bordello;
Dalla finestra mia t'ho vista amica,
Chiamà el Chirurgo a rifrescà l'urtica'.

E pugni, e schiaffi delle irate donne
Dier fine ai detti, e origine alla guerra;
In alto già si veggono le gonne;
Di qua, di là son femine per terra:
D'Ercole appaion prime le colonne;
Ma il non plus ultra o non vi è inciso, od erra:
Senz'ajuto scuopriam del Galileo,
La Massima Cloaca, e il Culiseo.

Sanguigne l'unghie, ripiene le mani
Di neri peli, castagnacci, e bianchi,
Rumore di cicc ciacc, urli da cani,
Morsi alle dita, gomitoni ai fianchi;
Calci, zampate, abbracciamenti insani;
Ne v'è di lor chi cessi, o chi si stanchi;

Chi ha lacero il guarnel, chi rotto il busto;
Applaude ognuno a quel pugnar vetusto.

Il comico è, inoltre, presente nell'episodio che vede Bacco protagonista. Il nume, dopo aver spento le micce preparate dai demoni per incendiare Tordinona, è abbandonato da Venere e schernito da Don Ciccio che gli spegne un tizzone ardente sullo stomaco e lo spinge nel Tevere (X 35-50). L'atteggiamento dissacrante dell'autore investe anche Roma che viene descritta da un demone come una città confusa, corrotta e guidata dai "Marignani" e "Pomidoro", ossia da prelati dalla dubbia moralità (III 82-88). Il poema brilla anche altrove per alcune vivaci espressioni in lingua. In un paio di circostanze il poeta ironizza su quello che oggi gli storici della lingua chiamano italiano dei semicolti, ossia un idioma ibrido tra dialetto e italiano. In VII 17, vv. 5-6 è riprodotta l'insegna di un'osteria:

V'era cassato, 'A minuto, e all'ingrosso
Rape, Sivigla, Fogla, Canadaro'

E la medesima grafia ritorna in XI 77, vv. 3-4:

Tenea bottega, *spacco di tabaco*
Era inciso in caratteri alemanni.

Un'identica parodia è nell'uso delle formule latine che sono messe in bocca a buffi frati che, nell'attesa di pranzare, discutono degli influssi astronomici sulle maree (VII 42-43):

'Contra argumentor, debita licenza',
Così Fra Cucco ch'era lo speziale;
'La conclusion di Vostra Riverenza
Ha contro un buon principio universale;
Ogni argomento cede all'esperienza,
E questa vuol che il flusso naturale
Varii secondo che il ventre aduna;
Né per un corno v'entra mai la Luna'.

'Uti oportere', rispondea Fra Bieta
'A fluxo ad fluxum distinctione multa'.
E l'impression di questo e quel Pianeta
La nominava qualitade occulta:
'Scender facea da Giove una secreta
Materia su di Teti, allor che adulta,
È la marea nell'Jemal solstizio';
Quando cadde Don Ciccio a precipizio.

Oppure ad un mozzorecchio responsabile del corretto svolgimento della sfida tra Jacaccio e Titta (VII 23):

'Intimetur Titta il borghigiano
Qualiter l'asta, verga, mazza, o regolo
Baston, bacchetta, o perticon da grano
Pareggi all'altro in lungo, aliter segolo:
Di faggio sia certo o di avellano,
Di vite no, di Cannadindia io negolo;
Piegar non dee, ma sulle spalle avverte
Rompersi in scheggie, e farle al suol disperte'.

Sempre nello stesso canto (ottava 52) l'ironia verso il latino culmina nella figura di un prete che non ricorda le funzioni e benedice l'esercito del capitan Polmone, giunto sul Testaccio per placare lo scontro tra i popolani capeggiati da Jacaccio e Titta, con l'unica e stringata formula liturgica che ricorda, quella pasquale:

Il Reverendo stassi in piè dolente;
Giacché sul rito ripugnar non giova:
Si gratta la memoria lungamente,
Cercando le parole che non trova;
Con tanto smuscinar venegli in mente
La benedizion pasqual dell'ova:
Onde alzata la man fuor di misura,
Benedice *huic ovorum creatura.*

Ma il principale bersaglio linguistico dell'autore è il toscano letterario che viene scimmiottato dal demone Boemotte (III 62-65):

Così parlò, cantando alla Cinese
In lingua Etrusca Fiorentin Sanese.

'Se io qui contassi il merito di Roma
Benché il facessi frastagliatamente,
Il Bozzacchiuto avria più del Sciloma,
Che bisticciar non puossi e quanto, e chente
Fulgor rifulse alla real tua chioma
Dal serto d'ogni Cesare possente,
Che fur'Avi a Neron, pronti al tuo cenno
Si ch'ei fu sexto tra cotanto senno.

Accalappiarmi in tanto mar non chiere,
E non cupe Pluton, che se al suo velle
Intamolar degg'io col mio pensiere,
In cottimo dirò che paion quelle
Neroniane rationi e buone, e vere,
E ch'io m'insuo come carne, e pelle;
Ma s'egli vuol di nuovo donneare,
È ben che venga a farsi bucherare'.

'Che bucherar, che voto, che suffragio',
Riprese il velenoso Rubicante,
'Se ognun, che ha merto, chiede a suo bell'agio
Uscir da Stige co' calzon di Dante,
Strano non sembreratti il mio presagio
Di veder vuoto il Regno in un'istante:
Hai forse Pluto una follia sì stolta
Che qua ritorni chi partì una volta?'

Questa parodia linguistica del toscano, e ricordiamo che Carletti non aveva nascosto critiche a Dante colpevole di usare una "favella fiorentina rancida" (III 63), raggiunge il suo apice quando l'autore inserisce nel suo poema il dialetto parlato dal popolo di Roma. E il *pastiche* tra parti auliche e romanesche produce effetti esilaranti. Il dialetto è sempre usato quando a parlare sono i popolani, come nel primo canto quando il plebeo Titta si esprime sui teatri di Roma (I 19-21):

'Senti compare mio Diosserenella
A Tordinona va dell'eccellenza:

Avemo il gran Bruscotto, e un Purcinella,
Sangue de bio, che, ce vò pacenza.
Poi ce magni, e ce bevi, e alla pianella
Ne corri col carcetto, in confidenza:
E se el bravo ce ruga a un bel bisogno,
Borgo lo fa che me fumò el cotogno.

Che ne voi fa de Valle, e d'Argentina
Te senti calà proprio li zarelli;
Vale più quella bona Corallina,
Che tutti li Benucci, e i Rubinelli.
Bigna sta senza vino, e giuradina,
Se col succhio c'inviti i Castratelli,
Si rivoltano i vaghi Bollettoni
Gridando tutti insiem: *zitti Piccioni.*

Per Tordinona io sono un bell'umore,
Diosacranne, e da rompela con tutti':
Così dicea, gustando il buon liquore
E i compagni spargendo dei suoi rutti:
Ma un Cavalcante che facea l'Attore
In altre scene, cogli occhiacci brutti
Sbatte pippando la testa, e li piedi
Peggio d'Argante contro il buon Tancredi.

Un altro esempio lo prendiamo dal canto VII (ottave 13-14) ove il già comico disarcionamento di un combattente che si sta recando a guerreggiare sul Testaccio è amplificato dalla battuta in dialetto di Checchina, indispettita dagli schizzi di fango che hanno sporcato la sua veste:

Col calessetto della Pigna anch'esso
Il divoto Barbier viene sul monte;
Grida a lui il vetturin, che stagli appresso:
'Tenetevi a man manca Signor Conte'.
Ma più esperto di lui il Cavallo istesso
Sale sul greppo ad accostarsi al fonte;
Mancato il suolo col frustino in mano
Rovescia il Barbierotto entro un pantano.

Schizza l'acqua fangosa in cerchio, e lordo
N'è il sottanin di Checca avuto in presto;
'Oh budellarve propio Sor Milordo
Non c'è altro loco da cascà che questo?
Dico Sor Esce a voi, che fate il sordo';
Ma della giostra non s'intende il resto;
Poich'è costume della plebe amena
Cogli urli di compir l'ultima scena.

E divertente è anche lo scontro verbale tra Bacco e Venere nel canto X (ottava 40), con la Ciprigna che inveisce in dialetto contro il nume ubriaco:

'Ehi sacoccione' a lui l'irata Donna
'Che sì, che sì...' Ma Bacco a lei: 'Bevete,
Io qui sto forte come una colonna,
Sono un buon Nume, ed ho un tantin di sete;
Un Libero mio per giammai si affonna
Io voglio bere, e il cul non mi rompete,

La matta non mi far corpo di Zeto':
Fea intanto un passo innanzi, e quattro indreto.

In verità, il romanesco di Carletti è per quantità poca cosa rispetto ai lavori del contemporaneo Micheli e del successivo "monumento" belliano. Su oltre mille ottave appena sedici sono completamente in dialetto (I 19-20 e 49-51; IV 73-74; VIII 8-9; XI 70-72 e 83-86. Cfr. Di Nino 2004: 47-50), ma non dimentichiamo le diverse decine di vocaboli romaneschi sparsi nei canti. Un giudizio chiaro sull'opera era stato già espresso da Belli quando, nella nota ricordata, definì il poema «scritto in male imitato vernacolo romanesco» (Belli 1952: 594). Al poeta trasteverino il dialetto di Carletti appariva artefatto, privo di qualsiasi riscontro col reale, insomma non nasceva «dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non iscomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie» (Belli 1952: CLXXXII). Belli riteneva che il popolo, mancando di arte, mancasse di poesia, con l'unica eccezione dei "ritornelli" o stornelli che giudicava l'unica forma di lirica popolare: condannava, perciò, nell'introduzione ai sonetti e in una lettera (Belli 1961: lettera del 7 agosto 1838), la precedente poesia romanesca come falsificazione letteraria e ancora nel 1861 definiva come dei "goffi scopamestieri" gli autori che andavano «travestendo in pessimo romanesco or questa or quell'opera classica in servigio di scene, e col solo scopo di eccitare le risa» (Belli 1961: lettera del 15 gennaio 1861). Se queste critiche belliane partirono da giuste intuizioni, non dobbiamo dimenticare che gli autori sei-settecenteschi, e in particolar modo Carletti, si avvicinarono al dialetto in un'ottica di letteratura riflessa e di puro divertimento artistico senza alcuna intenzione di «cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso» (Belli 1952: CLXXXII), cioè di riprodurre fedelmente l'idioma plebeo; e dev'essere, tuttavia, riconosciuto all'autore dell'*Incendio di Tordinona* il merito di averci offerto una discreta attestazione del dialetto dei suoi tempi, una parlata che si caratterizzava per una notevole varietà di forme.

Per esempio, nel poema l'articolo maschile si presenta nelle varianti *er* (XI 72 e 86) ed *el* (IV 73 e XI 70). Questo è un indizio importante poiché i precedenti Peresio e Berneri utilizzavano soltanto *el*. Del fenomeno si era accorto Micheli che negli *Avvertimenti* alla *Libbertà romana* faceva notare che «l'Articolo IL del Nominativo Singolare li Romani lo pronunziano EL, ed alcuna volta ER, come in dire: Mi ài rotto il Capo dicono M'ài rotto el Capo (oppure) er Capo; ma ciò non sempre, né da tutti, perché questa più dura Espressione vien perloppiù usata da' più rozzi, e quando parlano con veemenza» (Micheli 1991: 5). Dunque l'uso di *er* era sentito come volgare e, di conseguenza, rifiutato. Anche Micheli, al pari di Peresio e Berneri, scelse di utilizzare *el* nel suo poema, mentre *er* comparve per la prima volta nelle sue *Povesie* seppur come *hapax* nel sonetto *Pe' Pòrzia* al v. 2, *er campo* (Micheli 1999: 206). Il poema di Carletti testimonia, dunque, come nell'ultimo ventennio del Settecento la forma *er* stesse prevalendo su *el* che continuò ad essere usata solo nella parlata civile. Nell'Ottocento dominerà di gran lunga l'articolo *er*, come attestato nei sonetti di Belli, e questa forma risulterà vincente tanto da essere utilizzata anche nel romanesco contemporaneo. Carletti nel testo riproduce altri fenomeni tipici del dialetto romanesco. Segnaliamo i più evidenti cominciando dal vocalismo: *ŏ* in sillaba libera suona *ò*: *bono* (I 20), *foco* (XI 85), *fora* (IV 74); *o* protonica passa a *u* in *Culiseo* (I 52). Non del tutto realizzato è il passaggio da *ó* a *u* come nell'oscillazione *fonghi* (II 88) / *funghi* (VII 57) e il perdurare di forme come *onto* (III 6). La *u* è conservata in *urtica* (I 51) e segnaliamo il caso di *u* in luogo di *ó* in *currivo* (XI 86). Tra le particolarità inerenti il vocalismo segnaliamo anche l'utilizzo dell'epitesi di *-ne* seppur in sole due circostanze: *vedene* (VII 73), *smorsane* (XI 85). La

consonante *b* intervocalica è intensa in *Abbate* (IV 73), *abbatin* (V 66). La *c* seguita da vocale cambia in *z* in *zanca* (III 28) e la doppia *cc* muta in *zz* in *Cagnazzo* (III 61), ma resta in *Cagnaccio* (I 31). La *g* palatale è resa con la grafia *sc*: *Biascio* (XI 83), *Borghiscian* (IV 74), *Ambroscio* (VII 35). È conservato il nesso *mb* seguito da *r*, in luogo dell'assimilazione *mmr*, in *Ambroscio* (VII 35), come *imbriaco* e *timbrà* in Belli. La *r* si conserva in *mercordì* (III 2). Il nesso *rj* (dal latino -ARIU) passa a *r* in *cucchiaro* (VIII 49), *gennaro* (VII 17), *lampadaro* (XII 41). Registriamo desonorizzazioni in *Diosacranne* (I 21), *gratucia* (XI 78), *Ricattier* (III 23), *smorsane* (XI 85). Epentesi in *maghero* (III 79) e fra due vocali in iato si sviluppa una *v* come in *pavonazzo* (IV 73). Frequenti sono i rotacismi come in *Purcinella* (I 19), *carcetto* (I 19), *Cremente* (VII 43), *ber colpo* (VII 73), *der* (XI 84), *ber zitello* (XI 72), *sordato* (XI 84), ma assenti in *sul vetro* (I 50), *quel Patrasso* (I 50), *bel corno* (I 51); è opportuno precisare che questo fenomeno che avviene in fonosintassi non era sistematico, e non lo sarà neanche ai tempi di Belli, dunque è possibile che Carletti registri solo i casi in cui il fenomeno effettivamente si produceva nel dialetto del suo tempo. Tra le altre particolarità ricordiamo le assimilazioni in *affonna* (X 40), *intenni* (I 50), *quanno* (XI 71), *Ritonna* (XI 86), *restanno* (XI 86), *falla* (XI 70), *calla* (XI 84, come *Bertollo* in Belli), ma non in *rompela* (I 21). Metatesi in *crastà* (XI 71), *cropite* (XI 71), *grolioso* (XI 86). Tra i fenomeni verbali, tipico è l'infinito tronco come in *annà* (I 50), *ardì* (XI 70), *arrotà* (XI 71) e registriamo un unico esempio di condizionale in *-ebbe*: *magnarebbi* (XI 70). In alcune circostanze, *quella bona corallina* (I 20), *seccateve le dite* (XI 71) e *tanta bona* (XI 83), è presente la concordanza della desinenza di due termini tra loro correlati. Ma viste le poche occorrenze il fenomeno ci sembra del tutto casuale, infatti *corallina*, *dite* e *bona* sono in fin di verso e in posizione rimica. Va in ogni modo ricordato che tutte queste caratteristiche sono limitate e presenti in modo discontinuo nell'intera opera.Quanto al lessico il poema ne offre un discreto repertorio che permette un'analisi diacronica del dialetto trasteverino; grazie al poema di Carletti è possibile retrodatare alcuni lemmi e locuzioni che finora si ritenevano ottocenteschi. Ad esempio *bagarino* (III 10; X 30, 31), *burrò* (III 6), *cascherini* 'garzoni del fornaio' (VI 41), *muffa* 'vecchia decrepita' (I 49), *pagherò* (V 20), *romanel* 'bellimbusto' (IV 24; VIII 55). Inoltre alcune deformazioni lessicali presenti nel Belli trovano la loro origine già in Carletti: *Culiseo* (I 52) e *patrasso* 'padre graduato' (I 50). Per quanto riguarda le locuzioni troviamo forme già presenti nella tradizione romanesca come *Ammazza sette* 'smargiasso' (XI 82), *mi dai di barba* 'mi fai innervosire' (IV 73), *Marco sfila* 'scappare' (XI 22) e *dà di piglio* 'afferra' (III 43; VIII 66). Sono prime attestazioni le seguenti espressioni che ritroveremo in Belli: *fumaria via* 'scappate' (XI 71); *i quarti tuoi* 'i fatti tuoi' (XI 65) e *vergogna un quattro* 'vergogna un corno' (IV 73).Il poema di Carletti riporta anche alcuni vocaboli gergali mai attestati prima nel romanesco: *oro* 'formaggio' (III 87), *pomidori* 'prelati' (III 84), *sedici* 'uomo scaltro' (XI 84) e un'unica voce in giudaico-romanesco, *Madonna Callà* 'sarta' (VIII 61), che sta alla base dell'esclamazione belliana *Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni?*.

In definitiva, se la letteratura romanesca è relativamente povera per quantità e qualità se comparata a quella veneziana, milanese, napoletana o siciliana, la riscoperta di opere con parti in dialetto, come appunto quella di Carletti, ci aiuta a comprendere meglio non solo lo sviluppo diacronico del trasteverino ma anche il grado di "dialettalità" di ogni singola opera compresa quella del maggiore autore romanesco, ossia Giuseppe Gioachino Belli. L'*Incendio di Tordinona* propone un'ultima caratteristica interessante. L'autore, al pari di Micheli, comprende che alcune espressioni potrebbero risultare incomprensibili al lettore. Così Carletti pone delle note in cui spiega che "auffa" è un «termine plebeo usato invece di *gratis*; nacque dalle Sigle A. V. F. F. cioè Adrianus V. Francam fecit» (IV 31) e chiarisce

che «il Romanesco invece di *quanto vale*, suol dire *quanto si scioglie*» (IV 71). In ultima analisi il grande merito che deve essere riconosciuto a Carletti è quello di aver offerto con il suo poema un documento notevole della Roma dell'ultimo ventennio del Settecento di cui sono descritti particolari sconosciuti della vita culturale e sociale. In definitiva, la riscoperta dell'*Incendio di Tordinona* consente di colmare una lacuna nella storia della letteratura romanesca e, soprattutto, di far luce su un inedito anello di congiunzione tra l'opera di Benedetto Micheli e quella di Giuseppe Gioachino Belli.

Bibliografia

Bibliotheca Casanatensis catalogus MS librorum impressorum: VI vol.

Cametti, Alberto (1938), *Il Teatro di Tordinona poi di Apollo*, a cura di Muñoz, Antonio, Tivoli: Aldo Chicca.

Costa, Claudio (ed.) (1999), *Micheli, Benedetto – Povesie in lengua romanesca.* L'Aquila: Edizioni dell'Oleandro.

Di Nino, Nicola (2004), "Un dimenticato poema in 'male imitato vernacolo romanesco': L'incendio di Tordinona di Giuseppe Carletti (studio e glossario)", *Il 996*, 1: 37-60.

Incarbone Giornetti, Rossella (ed.) (1991), *Micheli, Benedetto – La Libbertà Romana acquistata e defesa.* Roma: AS edizioni.

Index librorum prohibitorum sanctissimi domini nostri Gregori XVI pontificis maximi jussu editus (1841). Roma: Tipografia della Reverenda Camera Apostolica.

Moroni, Gaetano (1840-1879), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso*, Venezia: Tipografia Emiliana

Spagnoletti, Giacinto (ed.) (1961) *Belli, Giuseppe Gioachino – Le lettere.* Milano: Cino del Duca.

Vigolo, Giorgio (ed.) (1952), *Belli, Giuseppe Gioachino – I Sonetti.* Milano: Mondadori.

IL ROMANESCO E L'IMPRONTA ROMANA NELLA NARRATIVA DI PIRANDELLO

Lucio Felici

0. Il romanesco e i "romaneschi" negli scritti teorici

Nel saggio su *L'umorismo* sono contenuti alcuni riferimenti, con citazioni testuali, a Belli e Pascarella che non mi risulta siano stati presi in considerazione né dai pirandellisti né dagli studiosi di letteratura romanesca. Eppure a me sembra che non siano irrilevanti, tanto per le argomentazioni teoriche dello scrittore siciliano quanto per la cosiddetta "ricezione" dei due poeti romani, soprattutto se si tiene conto che nel 1908 (anno della pubblicazione del saggio) non erano molti in Italia a occuparsi di Belli, e anche Pascarella, nonostante il patrocinio di Carducci, restava noto a una cerchia piuttosto ristretta, quella degli ambienti giornalistici romani, di cui egli – insieme con lo stesso Pirandello – era esponente di primo piano: mi riferisco al giornalismo risorto dalle ceneri della *Cronaca bizantina*, dopo lo scandalo e il processo del suo spregiudicato editore Angelo Sommaruga, la cui eredità fu raccolta, in tono minore, da Ugo Fleres, Gandolin, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Ugo Faelli, Diego Angeli e altri letterati di varia provenienza regionale che – dopo aver fatto parte, quasi tutti, del cenacolo sommarughiano – avevano dato vita al *Capitan Fracassa*, al *Don Chisciotte* e al *Fanfulla*. Tra i collaboratori di maggior prestigio, e in reciproca dissintonia, Gabriele d'Annunzio e quel sicilianissimo Luigi Capuana che introdusse Pirandello nella tardiva stagione "bizantina" di Roma capitale.

Passo dunque alle citazioni pirandelliane dei due romaneschi. Belli è chiamato in causa la prima volta nel capitolo IV, *L'umorismo e la retorica*, della Parte prima, che è un lungo attacco alla retorica, responsabile di avere imprigionato la letteratura italiana nelle astratte caselle dei generi letterari governate e sorvegliate dai modelli antichi. Come sempre in Pirandello, la polemica si anima, diventa icastica e colorita, quando viene teatralizzata, e qui tocca il culmine dell'efficacia graffiante nel colpire le vecchie unità aristoteliche di tempo, luogo e azione vigenti nella tragedia classica:

> La Retorica, in somma, era come un guardaroba: il guardaroba dell'eloquenza dove i pensieri nudi andavano a vestirsi. E gli abiti, in quel guardaroba, erano già belli e pronti, tagliati tutti su i modelli antichi, o meno adorni, di stoffa umile o mezzana o magnifica, divisi in tante scansie, appesi alle grucce e custoditi dalla guardarobiera che si chiamava Convenienza. Questa assegnava gli abiti acconci ai pensieri che si presentavano ignudi.
>
> 'Vuoi essere un Idillio, tu? un Idillietto leggiadro e pettinato? Su, fammi sentire come sospiri: *Ahi lasso!* Oh, bravo. Hai letto Teocrito? hai letto Mosco? hai letto Bione? e di Virgilio le Bucoliche? Sì? Recita su, da bravo. Sei un pappagallino bene ammaestrato. Vieni qua'.
>
> Apriva la scansia, sulla cui targa in cima si leggeva: *Idillii*, e ne traeva un grazioso abituccio di pastorello.

> 'E tu una Tragedia vorresti essere? Ma proprio proprio una Tragedia? È cosa ardua, bada! Devi essere a un tempo grave e lesta, cara mia. In ventiquattr'ore, tutto finito. E ferma veh! Scegliti un luogo, e lì. Unità, unità, unità. Lo sai? Brava. Ma dimmi un po': ti scorre sangue reale per le vene? E hai studiato Eschilo, Sofocle, Euripide? Anche il buon Seneca? Brava [...]'.
>
> Così i pensieri facevan da manichini alla forma-vestiario. Cioè la forma non era propriamente forma, ma *formazione*: non *nasceva*, si *faceva*. E si faceva secondo norme prestabilite: si componeva esteriormente, come un oggetto. Era dunque artificio, non arte; copia, non creazione.

Il recupero della naturalezza necessaria alla vera arte si attua – argomenta Pirandello – col *movimento* della lingua, e lo troviamo perciò «nelle espressioni dialettali, nella poesia macaronica e negli scrittori ribelli alla retorica». Sono, questi scrittori, tutti e sempre scrittori umoristici? Su questo punto le distinzioni diventano sottili e si chiariscono in una pagina celebre del capitolo II della Parte seconda[1] del saggio, dove l'umorismo è definito *sentimento del contrario*, a differenza del *comico* che si ferma all'*avvertimento del contrario*. Entrambi, l'umorista e il comico, operano la scomposizione del soggetto, dell'immagine, ma l'uno se ne fa complice e giudice (con eventuale compatimento), l'altro soltanto ritrattista. È arcinota l'esemplificazione:

> Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa da quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento* del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

Tra i labirinti del ragionamento e l'accumulo dei *distinguo*, sembra poter dedurre che per Pirandello la poesia popolare, e specificamente dialettale, appartenga in prevalenza alla sfera del *comico* piuttosto che a quella dell'*umoristico*: da cui l' uso sporadico che egli fa del dialetto dopo le prime prove teatrali in siciliano. Umorista, per lui, è il Giusti di *Sant'Ambrogio* che, dopo avere rappresentato comicamente i soldatacci settentrionali, boemi e croati «co' baffi di capecchio e con que' musi/ davanti a Dio diritti come fusi», si commuove quando li sente cantare in coro e riflette sulla loro pena di creature strappate alla propria terra. Mentre non sarebbe umorista Cecco Angioleri – come vorrebbe Alessandro D'Ancona in un saggio intitolato eloquentemente *Ceccco Angioleri da Siena, poeta umorista del secolo XIII* (D'Ancona 1880) –, perché la sua «forma arguta e vivace» proviene «dalla sua natura paesana ed è affatto popolare senese» (Parte prima, capitolo IV, *L'umorismo e la retorica*)[2]. «In genere», precisa Pirandello, «colorir comicamente la frase è virtù nel popolo spontanea, nativa» (*ibidem*). E su questo punto cade il richiamo diretto a Belli, con citazione, dichiarata in nota, dalla *Prefazione* di Luigi Morandi all'edizione dei *Sonetti romaneschi*:

[1] *L'umorismo* ha una struttura asimmetrica: la Parte prima è suddivisa in capitoli piuttosto ampi contrassegnati da numerazione romana e titoli; la Parte seconda si articola, invece, in capitoletti senza titolo, distinti soltanto con i numeri romani.

[2] Su Cecco Angioleri, sempre in polemica con D'Ancona, Pirandello aveva già pubblicato l'articolo "Un preteso poeta umorista del secolo XIII", in *La vita italiana*, febbraio-aprile 1896; e ancora al rimatore senese dedicò il capitolo VIII, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, di *Arte e scienza* (1908).

> Il Belli, per esempio, non vuol tradurre in romanesco per Luigi Luciano Bonaparte il vangelo di San Matteo, perché la lingua della plebe è *buffona* e "appena riuscirebbe ad altro che ad una irriverenza verso i sacri volumi". Qui abbiamo, in somma, l'ironia, cioè quella tal contraddizione fittizia tra quel che si dice e quel che si vuole sia inteso. Il contrasto non è nel sentimento, è solo verbale. [*Ibidem*][3]

La definizione belliana di *lingua buffona* s'imprime a fondo nei ragionamenti di Pirandello, tant'è che egli la riprende poche pagine più avanti per smentire, o quantomeno attenuare, le accuse di empietà e di ateismo al *Morgante* di Pulci: «Basti trattare di religione con la lingua buffona della plebe perché si abbia l'irriverenza». E aggiunge: «Ricorderò qui, a questo proposito, ancora una volta quello che il Belli faceva rispondere a Luigi Luciano Bonaparte che gli proponeva la traduzione in romanesco del vangelo di San Matteo. Ma questa irriverenza che nasce dalla lingua buffona della plebe non denota punto per sé stessa irreligiosità» (Parte prima, capitolo V, *L'ironia comica nella poesia cavalleresca*).

Sempre a proposito di Pulci – e questa volta per contestare chi, come Attilio Momigliano, gli attribuisce un' intenzionale parodia del poema cavalleresco, condivisa *a parte subiecti* mediante la rappresentazione ridicola dei personaggi e delle situazioni del *Morgante* (Momigliano 1907) – Pirandello si serve, a mo' di esempio e di paragone, dell'altro poeta romanesco a lui contemporaneo, ossia di Pascarella:

> si può dire che, esteticamente, il Pulci si trovi, di fronte alla materia cavalleresca, in certo qual modo nella stessa posizione del poeta romanesco di fronte alla scoperta dell'America narrata da un popolano. Il Pascarella in fatti sorprende, o finge di sorprendere, in un'osteria un popolano saputo, che racconta ad amici quella scoperta, commovendosi della gloria e della sventura di Colombo. Chi si sognerebbe d'attribuire al poeta romanesco le sciocchezze che dice quel popolano? la puerilità ridicola di quei dialoghi col re di Spagna portoghese? tutte le altre meraviglie non meno ridicole e infantili del viaggio, dell'arrivo, del ritorno? [*Ibidem*]

La pagina dimostra una lettura attenta e divertita del poema pascarelliano, anche con osservazioni acute là dove mette in evidenza che certe esagerazioni dell'improvvisato rapsodo suscitano reazioni di incredulità persino nell'ingenuo ascoltatore compagno d'osteria; o, meglio ancora, dove spiega che l'autore, «pur serbando affatto oggettiva la rappresentazione di quel racconto d'osteria», non può «non ridere entro di sé di quel popolano [...]. E questo suo riso segreto forma quasi un'aria ilare, un'atmosfera di comicità irresistibile attorno a quella rappresentazione oggettiva» (*ibidem*). Comicità, dunque, non umorismo, il quale ha bisogno (parole di Pirandello) non di una "lingua buffona" ma di "intimità di stile" e di una certa compromissione dell'autore con l'oggetto rappresentato, una volta che l'abbia scomposto e contraffatto (*ibidem*).

Impostato il problema in questi termini, si potrebbe dedurre che per Pirandello non ci sia possibilità di parentela o di scambio tra la letteratura dialettale (che riproduce in *lingua buffona* l'*avvertimento del contrario*) e la letteratura umoristica, che si nutre del *sentimento del contrario*. Ma sarebbe una conclusione affrettata e semplicistica. Accanto all'umorismo in senso proprio – il *suo* umorismo – Pirandello riconosce l'esistenza di un umorismo o di un'

[3] Come è noto, Belli, tramite il principe Placido Gabrielli, ricevette l'invito a tradurre il Vangelo di Matteo dall'erudito Luigi Luciano Bonaparte – zio di monsignor Luciano Bonaparte, cugino di Napoleone III –, il quale aveva progettato di far volgere il testo sacro in tutti i dialetti d'Europa. Con una lettera del 15 gennaio 1861, il poeta così rispondeva a Gabrielli: «Il parlar romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione, o diciam meglio, una storpiatura. [...] Persone di sufficiente levatura d'ingegno da innalzare a suggetto sì grave (qual è un Evangelio) la lingua abietta e buffona de' romaneschi, io non ne conosco» (Belli, *Le lettere*: II, 441). Pirandello cita la lettera dalla *Prefazione* di Luigi Morandi alla sua edizione dei *Sonetti romaneschi*: I, CCXXIX.

ironia "in senso largo e improprio" di cui la comicità dialettale può far parte e che, in una certa misura, comunica con l'umorismo in senso stretto. Non a caso, proprio nella conclusione del capitolo VI, *Umoristi italiani*, della Parte prima del suo saggio, egli elenca come esempi di umorismo – in apparente contraddizione con quanto detto prima – poeti come Meli, Maggi e Porta; e, tra i romaneschi, non Pascarella, troppo oggettivo e distaccato dai suoi personaggi, ma, con forte rilevo, Belli, che dei suoi personaggi è sempre ambiguamente complice: «Non c'è umorismo, vero e proprio umorismo, in tanti e tanti sonetti del Belli?», dichiara perentoriamente e provocatoriamente contro Giorgio Arcoleo, giurista e letterato siciliano (ex discepolo di Francesco De Sanctis), che in un suo saggio aveva negato la presenza di una letteratura umoristica in Italia (Arcoleo 1885).

In sintesi: comicità e umorismo restano separati, ma la prima può comprendere tratti umoristici, e l'umorismo può trarre da essa operazioni di scomposizione e contraffazione; il dialetto, i dialetti non sono necessari – e forse neppure congrui – allo scrittore umoristico, il quale potrà tuttavia giovarsi di essi in forme mediate che aiutino a imprimere mobilità alla lingua ingessata della tradizione letteraria.

E così si arriva al nodo centrale che è la *questione della lingua* e la *dialettalità*. Fin da principio, in scritti giovanili, Pirandello aveva abbracciato e ostentato le tesi antimanzoniane e antifiorentine del *Proemio* di Graziadio Isaia Ascoli all' *Archivio glottologico italiano*, più tardi riprese, con l'autorità di Dante, nell'articolo "Dialettalità" pubblicato in *Cronache d'attualità*, agosto-settembre-ottobre 1921:

> fin dal tempo dei tempi, voglio dire fin da quando è nata la letteratura italiana, la generalità ha questo di particolare: la *dialettalità*, da intendere come vero e unico idioma, la quale, come Dante scrisse: *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E questo perché da noi avvenne ciò che in nessun altro paese è avvenuto, che ogni regione, o anche solo una città, fu piccola e pure spesso grandissima nazione, e Roma il mondo; il che non è difetto, ma anzi ricchezza, ricchezza di storia, ricchezza di vita, ricchezza di forme e di costumi, ricchezza di caratteri; e stolido è per l'arte volervi rinunziare invidiando alla Francia quei piallati caratteri comuni della sua generalità.

Dialettalità, beninteso, non significa meccanica riproduzione dei dialetti, ma conservazione del movimento interno, degli specifici esiti e guizzi di una specifica parlata che l'autore riplasma nell'atto di creare la propria opera; e che, nella particolare situazione linguistica italiana, è resa possibile dalla traducibilità dei singoli idiomi in un linguaggio medio-comunicativo che Pirandello chiama *dialetto borghese*. Nella *Avvertenza* del 1917 alla sua traduzione in italiano di *Liolà*, egli si rammaricava che il testo originale, nel dialetto della campagna di Girgenti, non fosse stato capito dal pubblico della prima rappresentazione romana al Teatro Argentina (4 novembre 1916). E spiegava:

> La ragione è semplicissima. Quasi tutti gli altri lavori presentano personaggi, usi e costumi *borghesi*, e sono scritti, o recitati, in quell'ibrido linguaggio, tra il dialetto e la lingua, che è il così detto *dialetto borghese*, siciliano qui, in altri lavori del genere piemontese o lombardo, veneto o napoletano: *dialetto borghese* che, con qualche goffaggine, appena appena arrotondato, diventa lingua italiana, cioè quella certa lingua parlata comunemente, e forse non soltanto dagli incolti, in Italia.

Il rammarico dipendeva dal fatto che *Liolà* era la sua unica *commedia campestre* e, perciò, i personaggi, tutti contadini, non potevano che recitare nel *pretto vernacolo* della loro terra. Le altre commedie, quelle che non hanno il vincolo "campestre", adottano senza esitazione quel *dialetto borghese*, particolarissimo, esclusivamente pirandelliano, che, secondo la nota formula di Gianfranco Contini, è «il più proverbiale esempio di koinè italiana di irradiazione romana» (Contini 1968: 608-609), da integrare con la puntualizzazione di Nino Borsellino: «proprio perché il modello romano coscientemente adottato poteva meglio evi-

tare la goffaggine degli arrotondamenti mentre consentiva una più pronta traducibilità, e quindi una diffusione sovranazionale oltre che nazionale [del teatro pirandelliano]» (Borsellino 1991: 73).

1. Irradiazione romana

Ma cosa significa "koinè italiana di irradiazione romana"? La definizione, tante volte ripetuta e dichiarata insostituibile dalla critica, rimane astratta se non si va a verificarla nel corpo vivo dei testi.

A introduzione può servire la famosa metafora di *Roma portacenere* usata da Anselmo Paleari nel finale del capitolo X del *Fu Mattia Pascal*:

> I papi ne avevano fatto [di Roma] – a modo loro, s'intende – un'acquasantiera; noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portacenere. D'ogni parte siamo venuti qua a scuotervi la cenere del nostro sigaro, che è poi il simbolo della frivolezza di questa miserrima vita nostra e dell'amaro e velenoso piacere che essa ci dà.

In quella cenere, insieme ai tanti modi diversi di vivere e sentire la vita, si sono rimescolati anche i frammenti delle diverse lingue di provenienza, che nel *portacenere*, nel parlato romano, hanno trovato forme nuove di comunicazione ed espressività.

Finora è mancata un'indagine sistematica, anche statistica, dei processi di romanizzazione che si annidano e si espandono nella scrittura pirandelliana. Gli annotatori – che solo da un decennio hanno cominciato a postillare romanzi, novelle e teatro – si limitano per lo più a spiegare matrici siciliane o toscane di vocaboli e locuzioni, senza intercettare il fenomeno che maggiormente li caratterizza: ossia la traduzione che Pirandello ne fa in quel dialetto o semidialetto borghese e romano che, per cinquant'anni aveva sentito parlare – e lui stesso probabilmente aveva parlato – nel perimetro storico tra Corso e Ripetta e poi nei quartieri nuovi, piemontesizzati, di Prati e del Nomentano.

Ne sono già spia alcune parole e frasi idiomatiche del *Taccuino segreto* pubblicato da Annamaria Andreoli, il quale comprende abbozzi, appunti, elenchi fraseologici vergati tra il 1912 e oltre il 1918. Estraggo una scelta di esempi con l'indicazione del numero di pagina tra parentesi:

> *la peggio roba l'appiccicano a lui* (44); *cavò fuori la cioccia, pellàncica cenciosa* (44); *finito che aveva di buttar giù due bocconi* (45); *i candelotti al naso* (46); *con questa barca di panni da stirare* (47); *uno stangone* (47); *si coceva dentro* (49); *con lo straccio bagnato e la segatura* (51); *un boccone gli andò di traverso* (51); *pezzo di catapezzo!* (53); *le croste del lattime* (53); *una mano di bianco alla cucina* (54); *roba nostrale* (54); *un dito d'unto* (56); *faceva figura con niente* (57); *la bimba indicava con la manina: a càcca* (59); *oggi ho il ruzzo addosso* (p. 64).

Non siamo in presenza di dialettismi, ma di espressioni del linguaggio colloquiale e familiare che a Roma si sono acclimatate e hanno trovato il luogo di rielaborazione e diffusione: Pirandello si sintonizza con esse, assorbe questa parlata che gli si offre come strumento di mediazione e traduzione dal siciliano (o dalla lingua letteraria, appresa sia dai testi sia, con frequenza, dai vocabolari puristici) alla koinè italiana.

Il mio intervento non ha per oggetto i testi teatrali, che richiederebbero un discorso a parte, troppo lungo e complesso. Tuttavia non rinuncerò a segnalare due casi che mi sembrano particolarmente significativi della funzione traspositiva che la "varietà romana" assume in Pirandello.

Il primo caso è tolto da due battute della traduzione italiana di *Liolà*, che l'autore pubblicò nel 1916 a fronte dell'originale siciliano. Nell'atto I, Zâ Cruci all'indirizzo di Luzza: «Càzzica, c'ammiscaredda chi sì!». Traduzione: «Càzzica! Ma guarda che ficchina!», dove *Càzzica* resta immutato perché è anche esclamazione volgare dell'italiano (attestata nell'Aretino e in altri novellieri del Cinquecento), mentre *ammiscaredda* è tradotto *ficchina* 'ficcanaso', toscanismo profondamente radicato a Roma, come attesta, in declinazione maschile, il sonetto belliano *La ficcanasa*, vv. 7-8: «Disce sempre: 'Né ccòccoli s'incarta/ E nné mmano s'inarca, sor ficchino'». Ancora più connotata di romanesco è, nell'atto II, la traduzione del siciliano «Te', muzzica 'u jteddu!» (battuta di Gnà Gesa) in «Tie', mozzica il ditino!», sia per l'nteriezione *tie'*, sia per il verbo *mozzicare* 'mordere'.

Il secondo caso è un singolare innesto di elementi popolari romani – non soltanto linguistici – in ambiente siciliano. Mi riferisco all'atto unico della *Sagra del Signore della Nave*, rappresentato a Roma nel 1925 nella Sala Odescalchi, per l'inaugurazione del Teatro d'Arte diretto dallo stesso Pirandello. Tratto dalla novella *Il Signore della Nave* (1916), è la rappresentazione di una sagra paesana che si svolgeva ad Agrigento intorno alla chiesa di San Nicola, con fiera e mercato. Nella lunga didascalia di apertura, l'autore elenca tra gli espositori di cibarie e mercanzie i *banchi e ceppi di norcini*; e poi, a inizio di scena, si odono il grido di un cocomeraio, *Taglia ch'è rosso!, Taglia ch'è rosso!*, e le apostrofi di altri venditori del tipo *O Libèe! Dico a te!*, *Oh abbada oh!*. Quello del *norcino* è mestiere tipicamente romano o, più estesamente, di parte dell'Italia centrale; *Taja ch'è rosso!* è il grido del cocomeraro romano passato in proverbio; e romaneschi suonano i troncamenti e le inflessioni delle apostrofi, con l'inequivocabile *abbada* per 'bada'. È ragionevole supporre che Pirandello sia ricorso a tali ibridazioni per familiarizzare col testo e con la scena il pubblico della capitale, oltre tutto per un' occasione che doveva sottolineare la "sovranazionalità" del suo teatro, indipendentemente dal luogo dell'azione.

È ovvio che di risonanze romane sia assai più ricca la narrativa, dal momento che una gran parte dei romanzi e una settantina di *Novelle per un anno* sono ambientate a Roma, cui si devono aggiungere, fra le *Novelle*, quelle che si svolgono nei Castelli romani e nel Viterbese. Sarebbe necessaria un'indagine sistematica sulle numerose parole ed espressioni che – pur avendo, quasi sempre, equivalenti forme siciliane e toscane – hanno acquistato una riconoscibile cittadinanza romana. Qui mi limito a fornire un piccolo campionario suddiviso per categorie grammaticali, con l'avvertenza che i rimandi sono puramente esemplificativi. Non è uno spoglio, ma soltanto un assaggio di quello che potrebbe essere un auspicabile lavoro scientifico.

1. Sostantivi e aggettivi

abbottato 'gonfio' (*Il dovere del medico* in *Novelle per un anno*)
attufato 'soffocato' (*L'uomo solo*, *"Superior stabat lupus"* in *Novelle per un anno*)
cecca 'cilecca' (*Il fumo* in *Novelle*)
filuca, detto di 'persona che se la svigna' (*Tirocinio* in *Novelle per un anno*)
impiccio 'fastidio' (*Il fu Mattia Pascal*)
ingrugnato 'corrucciato' (*La toccatina*, *Acqua amara* in *Novelle per un anno*)
intronato 'stordito' (*Acqua amara*, *Senza malizia* in *Novelle per un anno*)
mobigliato 'ammobiliato' (*Uno, nessuno e centomila*)
pecetta 'persona molesta, che ti si attacca come un cerotto' (*Senza malizia* in *Novelle per un anno*)
pittima 'persona noiosa, petulante' (*L'esclusa*; *Senza malizia*, *Pena di vivere così* in *Novelle per un anno*)
prescia 'fretta' (*Nel segno* in *Novelle per un anno*)
saetta 'accidente' (*La buon'anima* in *Novelle per un anno*)
sciamannato 'trasandato' (*Il fumo*, *La vita nuda*, *L'uomo solo* in *Novelle per un anno*)
ticchio 'capriccio' (*Fuga* in *Novelle per un anno*)

tignoso 'avaro' e 'testardo' (*Il fu Mattia Pascal*)
vigna genericamente per 'podere' (*Il vecchio dio* in *Novelle per un anno*)

2. *Verbi*

assaettarsi 'avventarsi' (*Il fu Mattia Pascal*)
far capace 'persuadere' (*Tutt'e tre* in *Novelle per un anno*)
friggere 'fremere' (*I vecchi e i giovani*)
gonfiare 'indispettirsi, infuriarsi' (*I fortunati, La vita nuda, Acqua amara, Il professor Terremoto* in *Novelle per un anno*)
intisichire 'avvizzire' (*Pari* in *Novelle per un anno*)
intoppare 'imbattersi' (*Acqua amara* in *Novelleper un anno*)
penderci 'propendere, avere inclinazione per qualcuno o qualcosa' (*Pari* in *Novelle per un anno*)
piccarsi 'impermalirsi' (*La vita nuda* in *Novelle per un anno*)
restare 'meravigliarsi, sorprendersi' (*L'altro figlio, La corona* in *Novelle per un anno*)
ruzzare 'scherzare' (*L'altro figlio* in *Novelle per un anno*)
schiattare 'scoppiare' (*Uno, nessuno e centomila*)
sgranfignare 'rubare con destrezza' (*La levata del sole* in *Novelle per un anno*)
stolzare 'sobbalzare' (*L'esclusa*)
stronfiare 'ansimare rumorosamente' (*Pena di vivere così* in *Novelle per un anno*)

3. *Locuzioni e frasi idiomatiche*

alzare il bollo 'bollire' con valore intransitivo (*La balia* in *Novelle per un anno*)
e di' un po' (*Amicissimi* in *Novelleper un anno*)
gli sapeva mill'anni 'spasimava dal desiderio' (*Il fumo, I fortunati* in *Novelle per un anno*)
la meglio cosa (*Amicissimi* in *Novelle per un anno*)
mi fa specie 'mi stupisce' (*Il fu Mattia Pascal*)
sai che m'ha fatto? 'sai che cosa mi ha combinato ?' (*Amicissimi* in *Novelle per un anno*)
sai che ti dico? (*Uno, nessuno e centomila*)
un bel tocco di figliuola (*La vita nuda* in *Novelle per un anno*)

4. *Usi antonomastici*

cagliostro 'persona torbida, avventuriero' (*Il fu Mattia Pascal*). Cfr. il sonetto belliano *La crudertà de Nerone*, v. 1: "Nerone era un Nerone, anzi un Cajjostro".
figlio di Nouma Hawa! (*Tirocinio* in *Novelle per un anno*). Nouma Hawa era una domatrice di tigri che, tra il 1884 e il 1895, piantava le tende del suo Gran Serraglio nelle piazze di Roma; nel linguaggio corrente dei romani diventò per antonomasia la 'donna selvaggia'. A una "Tigre der serajo de Nummava" Trilussa dedicò *Core de Tigre* (nella raccolta *Le favole*).

Va poi osservato che risentono dell'eloquio romano, o con esso s'intrecciano, la prevalenza di *qua* su *qui*, il ricorso al prefisso intensivo *-s* (del tipo *scontraffatto*) a fini espressivi, la predilezione per i suffissi durativi *-oso*, *-osa* (*specioso, smaniosa, manierosa* ecc.) e per i diminutivi in *-ella* (*giterella*). Sono costanti *intendere* e *inteso* col significato di 'udire', 'udito' (vedi, per esempio, *Il dovere del medico* in *Novelle per un anno*), su cui cfr. la nota di Belli a *avess' inteso* del sonetto *Trist' a cchi ccasca*, v. 5:

> Il verbo *udire* è a' Romaneschi affatto ignoto, e così l'*ascoltare*. *Sentì* (sentire) esprime sempre la sensazione venuta per gli orecchi. Del verbo *intendere* poi, servonsi in tutti i tempi e i modi nel suo vero senso; al participio però, *inteso*, cambia subito significazione, non esprimendo mai che una sinonimia perfetta di *sentito* per *udito*.

Dunque *intendere* 'udire' è letterario ('tendere l'udito o la vista verso qualcosa'), ma a Roma è del comune parlare, anche dei popolani, sicché Pirandello – tramite il commutatore che Belli chiama addirittura *romanesco* – può agevolmente reinserirlo nel linguaggio colloquiale e sovranazionale dei suoi personaggi. In questo caso l'operazione si sposta dall'alto alla *medietas*, anziché, come avviene con maggior frequenza, dal basso, dal dialetto, alla *medietas*.

2. Uso esplicito del dialetto

Se si prescinde dalle commedie in siciliano (*Pensaci, Giacomino!*, *'A birritta cu 'i ciancianeddi*, *Liolà*, *'A giarra*), Pirandello fa scarso uso dei dialetti. Frammenti di parlate regionali diverse si trovano sparsi in romanzi e novelle, non tanto per fare "macchie di colore" – come sostenne Benvenuto Terracini in un suo memorabile saggio (Terracini 1966: 346) – quanto con una funzione straniante che stacca personaggi, comportamenti e situazioni in determinati contesti: funzione paragonabile alla intrusione di altre lingue, quali lo spagnolo (soprattutto nel *Mattia Pascal*), il francese, il tedesco, l'inglese. Pirandello non mira alla pennellata folcloristica e neppure è interessato alla mescidazione, al *pastiche*, per intenderci, della cosiddetta "funzione Gadda". Il suo linguaggio è un intarsio sapiente di lessico di vocabolario (attinto alla fonte prediletta del Tommaseo), di voci e locuzioni siciliane accortamente italianizzate e di numerosi toscanismi, il tutto intonato su un registro di colloquialità che si sostiene sul tessuto connettivo della più volte rammentata "koinè di irradiazione romana". Intarsio, dunque, in cui gli arcaismi inaspettati, i neologismi spesso apparenti, i calchi dialettali e i franchi dialettismi servono ad appuntire il fraseggio nella direzione dell'improvvisa e icastica espressività, a individuare di volta in volta – starei per dire "a sorprendere" – caratteri, gesti, emozioni, reazioni, ma nel senso della teorizzata poetica della scomposizione e contraffazione.

Il romanesco in senso proprio ed esplicito lo troviamo soltanto in tre testi di narrativa, e in tutti e tre i casi è motivato, appunto, da una intenzionale sottolineatura di "separatezza", che però è una separatezza che non esclude una sorta di risonanza contestuale, un riecheggiamento o un controcanto di voci che fanno scendere il dialetto a dialettalità, all'arrotondamento borghese, largamente comunicativo, delle espressioni crudamente idiomatiche.

Soltanto tre le battute romanesche con le quali lo spazzino, in apertura del romanzo *Suo marito*, commenta la sommossa nei pressi di piazza Venezia: *Ciarifanno!*, *Hanno sciorto er comizzio*, *C'è er cordone, nun se passaa...* Battute sufficienti a fissare una condizione di distacco e di indifferenza: lo spazzino, nel mezzo del tumulto, se ne sta seduto su una stanga del suo carretto, «con la granata in ispalla a mo' di bandiera, e un braccio a contrappeso sul bastone di essa». E tuttavia quelle espressioni di indifferenza, rigorosamente in dialetto, non restano linguisticamente isolate, hanno riscontro nelle voci eccitate, a contrasto, della folla che urla a squarciagola invettive del tipo: *Morte ai traditoriii!*, *Mortèèè!*, *Abbasso il ministeròòò!*, *Abbassòòò!*, *A Palazzo Braschiii!*. Allungamenti di vocali, fonicamente rincalzate con la rappresentazione degli accenti, che connotano un determinato clima cittadino e sociale, come, poche pagine dopo, ancora in funzione di "ripresa", i gridi degli strilloni: *Terza edizioneee! Quattro morti e venti feritiiii!... Lo scontro con la truppaaa! L'assalto a Palazzo Braschiii! L'eccidio di Piazza Navonaaa!*.

Incomparabilmente più significativa è l'adozione dialettale in due novelle, *Il ventaglino* della raccolta *Scialle nero* e *Distrazione* che chiude la raccolta *La vita nuda.*

La prima è in assoluto il testo col più esteso impiego di dialetto in tutto il *corpus* narrativo. Protagonista è Tuta, una giovane balia venuta a Roma dal suo paese, Cori (lei pronuncia *Core*), perché abbandonata dal marito: ha un bambino di sette mesi, e perciò non ha più latte; ha perso anche l'alloggio perché, non potendo pagare il mensile, l'affittacamere l'ha cacciata, requisendole gli orecchini e il fagottello delle sue povere cose, dopo averla indotta invano a battere il marciapiede. La sua storia di miseria e di dolore emerge per tratti in una rapida scenetta che si svolge in un giardinetto pubblico "meschino e polveroso", nelle ore torride di un pomeriggio d'agosto. Nel giardinetto –

dove va a chiedere l'elemosina o un lavoro da serva – fa tre incontri: un vecchietto sudicio che dormicchia su un sedile e non le dà ascolto; una vecchietta cenciosa che, invece, si incuriosisce e si fa raccontare le sue traversie e, alla fine, le dà un tozzo di pane per il bambino; una giovane donna borghese con un ragazzino malaticcio e capriccioso che strappa al pupo ciociaro il tozzo di pane per buttarlo nella vasca con i pesci. A risarcimento Tuta ottiene dalla donna due soldi. Poi si allontana, è assalita dalla tentazione di gettarsi nel Tevere col figlioletto: *Eh, Nino, ar fiume tutt'e dua? Così...* Ma la voglia di vivere, la procace gioventù del corpo hanno il sopravvento: con i due soldi si compera un *ventaglino* (icona simbolica), si scopre un po' il seno bianchissimo e sodo, comincia «a ridere e a guardare, spavalda, con gli occhi lucenti, invitanti, aizzosi, i soldati che passano». Il seguito Pirandello lo fa indovinare. Tutte le battute di Tuta sono in ciociaro (il suo intercalare di vittima rassegnata è *Tiramo a campà! Dio pruvede*), ma l'autore l'intreccia o, meglio, l'accosta abilmente al romanesco cittadino e sdrucito della vecchietta (*No, fija: nun serve*; *L'hai fatto? Te lo piagni*; *Mondo, mondo!*, cui fa eco la voce di un'altra vecchia asmatica di passaggio, che conferma sentenziosamente *È 'n gran penà!*) e con la parlata borghese della madre del ragazzino dispettoso: «Lo vuoi davvero? E te lo mangi, Ninnì? [...] Non mangia niente, sapete, niente: sono disperata! Magari lo volesse davvero... Sarà un capriccio... Lasciateglielo, per piacere» (riferito al pezzo di pane che il ragazzino vuol prendere al bambino di Tuta). E il dialetto ciociaro si flette anche nelle *smammate* di belliana memoria: *Pappa, Nino. Bono, sa'! 'na sciccheria! Pappa, pappa*; *Su, su, sta' bono, cocco mio: te crompo la bobona, sa'!*; *Zitto, Nino mio! Mo' semo ricchi...* Dell'altra madre, la borghese, s'intravede una storia parallela e rovesciata, una storia losca di adulterio: la donna fa in modo di tenere lontano il figlio per appartarsi con un omaccione (il pensiero va alla scenetta della *Barchetta de carta* di Trilussa, che però è tutta e soltanto tradimento e ipocrisia "borghese"). Non è vero, dunque, come ha scritto Terracini, che «Tuta si rifugia nella parlata natia come una chiocciola nel guscio, o un guerriero nella corazza» (Terracini 1966: 347). Il suo ciociaresco si fa intendere e come! Cerca un varco e, alla fine, lo trova tristamente sulla via della prostituzione. È una lingua, quel ciociaresco, che fa tutt'uno con un corpo che si ribella.

Distrazione è, invece, una novella in chiave di grottesco macabro. Protagonista è un cocchiere di carro funebre, un certo Scalabrino che ha cambiato tanti mestieri perché ogni volta ha litigato col padrone. La scena, anche qui, è ambientata nelle prime ore di un primo pomeriggio d'agosto. Scalabrino deve andare a prendere un morto in una delle vie del quartiere Prati, ma è semiaddormentato, oppresso dal caldo, e sbaglia portone. Parla romanesco, un romanesco che è bellianamente *lingua buffona*: al morto – che viene fatto uscire da un portone lontano dal punto in cui lui si è fermato – lancia la tipica imprecazione *Te possino...* (*avvertimento del contrario*). Poi c'è l'allucinante corteo funebre che attraversa la città, da Ponte Cavour alle strade del centro rinascimentale, a Piazza Barberini, fino allo stradone di San Lorenzo che porta al Verano. Un corteo surreale, felliniano *ante litteram*, che suscita lo stupore e l'ilarità dei passanti, perché è costituito dal carro con in cassetta l'assonnato Scalabrino e dietro, a piedi e con l'ombrellino da sole, la vecchia serva che ostinatamente vuole mantenere la promessa, fatta al padrone, di accompagnarlo così, a piedi, al cimitero. Arrivati finalmente a San Lorenzo, scoppia l'incidente: il sonnecchioso Scalabrino riceve in faccia un involucro scagliatogli contro da un signore allampanato che sta sbraitando tra una folla di curiosi. Cosa è accaduto? Scalabrino, sembrandogli nel dormiveglia di guidare come un tempo una *botticella*, aveva fatto segno a quello sciagurato – che già aveva la faccia di un cadavere vivente – di salire sul carro. Un grottesco, dicevo: ma anche qui tutte le battute energicamente dialettali del protagonista hanno una cassa di risonanza. C'è il romane-

sco, uguale al suo, dei becchini infuriati perché non hanno trovato il carro davanti al portone (*Te possino..., Te pij n'accidente, O ch'er nummero der portone non te l'aveveno dato?*); c'è il romanesco più addomesticato del negoziante *spettorato* che, all'inizio, cerca invano di indicare a Scalabrino il portone giusto (*Ps!... Ahò! Più là...*); il commento ironico – sul medesimo registro – del droghiere che canzona la serva salutandola *Buon passeggio, ah Rosì*; e c'è il vociare appena romanescato della gente accorsa al curioso incidente che chiude la novella:

– Ma che è stato?
– Uhm... pare che... dice che... non so!
– Ma c'è il morto?
– Dove?
– Nel carro, c'è?
– Uhm!... Chi è morto?
– Gli pigliano la contravvenzione!
– Al morto?
– Al cocchiere...
– E perché?
– Mah!... pare che... dice che...

Sono voci colte dalla strada, che rimbalzano dall'uno all'altro passante con un gioco di umoristico e straniato *nonsense*, a conclusione corale di un episodio di *distrazione*, la quale consiste, per l'appunto, nell'assumere una posizione distante e dissonante, smemorata e svagata rispetto al *fatto*. Dialetto, dunque, e dialettalità diversamente modulati per individuare momenti di una commedia degli equivoci voltata alla maniera di Pirandello.

Bibliografia

Edizioni

I testi pirandelliani sono citati secondo l'edizione diretta da Giovanni Macchia per "I Meridiani" di Mondadori (Milano). Si indicano, di seguito, i volumi utilizzati:

Tutti i romanzi (1973), a cura di Giovanni Macchia con la collaborazione di Mario Costanzo, 2 voll.
Novelle per un anno (1985-1990), a cura di Mario Costanzo, premesse di Giovani Macchia, 3 voll.
Maschere nude (1986-2004), a cura di Alessandro d'Amico, premessa di Giovanni Macchia, 3 voll.
Saggi e interventi (2006), a cura e con un saggio di Ferdinando Taviani e una testimonianza di Andrea Pirandello.
Fuori collana è *Taccuino segreto* (1997), a cura e con un saggio di Annamaria Andreoli. Milano: Mondadori.
Edizioni di altri autori citati nel testo:
Belli, Giuseppe Gioachino, *I sonetti romaneschi* (1886-1889), a cura di Luigi Morandi, Città di Castello: Lapi, 6 voll.
Belli, Giuseppe Gioachino, *I sonetti* (1952), a cura di Giorgio Vigolo. Milano: Mondadori, 3 voll.
Belli, Giuseppe Gioachino, *Le lettere* (1961), a cura di Giacinto Spagnoletti.
Milano: Cino Del Duca, 2 voll.
Giusti, Giuseppe, *Opere* (1976), a cura di Nunzio Sabbatucci. Torino: Utet.
Trilussa, *Tutte le poesie* (2004) a cura di Claudio Costa e Lucio Felici. Milano: Mondadori.

Studi

Arcoleo, Giorgio (1885), *L'umorismo nell'arte moderna.* Napoli: Detken.
Borsellino, Nino (1991), *Ritratto e immagini di Pirandello.* Roma-Bari: Laterza.
Contini, Gianfranco (1968), *Letteratura dell'Italia unita.* Firenze: Sansoni.
D'Ancona, Alessandro (1880), *Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo XIII*, in Id., *Studj di critica e storia letteraria.* Bologna: Zanichelli. Ma si veda la 2ª ed. (1912) con correzioni e aggiunte. Bologna: Zanichelli: I, 163-275.
Momigliano, Attilio (1907), *L'indole e il riso di Luigi Pulci.* Rocca San Casciano: Cappelli.
Terracini, Benvenuto (1966), *Le "Novelle per un anno" di Luigi Pirandello*, in Id., *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi.* Milano: Feltrinelli: 233-395.

DAL SENSO AL TESTO: IL CASO DEI SONETTI DI G.G. BELLI

Francesca Ferrucci

Il presente intervento si propone di illustrare alcuni elementi di analisi dei sonetti romaneschi sviluppati nell'ambito di una ricerca linguistica sulle modalità di produzione di un testo. All'interno di tale indagine, intesa a verificare un'ipotesi di semantica teorica attraverso l'applicazione a un caso specifico, diverse considerazioni hanno indirizzato l'interesse verso l'opera belliana in dialetto: oltre al valore letterario, la ricchezza e la complessità dei procedimenti semiotici e linguistici che vi si riscontrano e la possibilità di disporre di una grande mole di paratesti, quali gli appunti, che costituiscono documentazioni preziose delle diverse fasi di sviluppo della ricerca poetica.

Per quanto riguarda l'approccio teorico assunto, va detto che l'interesse attorno alle modalità di produzione di un testo è stato storicamente promosso da molteplici discipline: la retorica, per la quale si possono ricordare le summe esemplificative di Lausberg 1949 e Mortara-Garavelli 1988, che ha sistematicamente acquisito l'autonomia del valore intrinseco di verità/falsità di una tesi dalla sovrastruttura esterna dell'immagine di verità/falsità che si costruisce nell'atto verbale; l'ermeneutica letteraria, che a partire dalle riflessioni di Schleiermacher nell'Ottocento, fino alle più recenti teorizzazioni dello stesso Gadamer 1960, ha contribuito a problematizzare la questione della comprensione del testo, e, di contro, della sfera complementare della produzione; la psicolinguistica, che, in particolare con il contributo di Ogden e Richards 1923, ha investigato la realtà mentale del significato; infine, la pragmatica, che, avvalendosi del lavoro di studiosi come Austin 1962, Searle 1969 e Schlieben-Lange 1975, ha posto l'accento sulla pluralità di funzioni che un atto linguistico può assumere nel contesto in cui si compie. Parallelamente, l'avanzamento della ricerca nell'ambito della semantica teorica, di cui in particolare De Mauro 1965 è stato promotore, ha evidenziato l'impossibilità di studiare il significato delle unità linguistiche astraendo dai soggetti della comunicazione e dalle concrete significazioni che il sistema è di volta in volta chimato a veicolare. Questi differenti contributi hanno stimolato la nascita di una disciplina autonoma, la linguistica testuale, sviluppatasi dalla seconda metà del Novecento soprattutto in area tedescofona. Essa è arrivata oggi ad individuare i caratteri in base ai quali definire un testo, come per esempio la coesione e la coerenza. Sono però rimasti in ombra, da un lato, il filo conduttore alla base di tali caratteri, ossia il senso per il quale il testo nasce; dall'altro lato, la sua dimensione lineare, il fatto che esso è materialmente prodotto e inteso per tappe successive e quindi elaborato in funzione della graduale progressività con cui il ricevente arriva a cogliere il senso ultimo che si vuole trasmettere. Questa progressività assume la forma semiotica di una successione di tappe di significazione, che a sua volta si traduce in un digradare di elementi formali: è l'ipotesi teorica formulata in Pagliaro 1953 e ripresa, seppur in parte, da Coseriu 1997, che su tali basi ha ridefinito i compiti della disciplina in termini di ermeneutica del senso.

Ispirata al metodo pagliariano della critica semantica, l'analisi svolta dei sonetti romaneschi ha cercato di mettere in luce le modalità con cui il significato poetico si costituisce a partire dai caratteri formali del corpo verbale del testo. Si è necessariamente partiti dalle scelte linguistiche a monte che riguardano l'intera opera, innanzi tutto il dialetto, domandandosi quale funzione abbia l'adozione di questo codice nell'atto comunicativo del poeta: per rispondere all'interrogativo si è tentato di rapportare la scelta espressiva al più ampio contesto della sua evoluzione artistica.

Da un punto di vista letterario, Belli si avvicina gradualmente al dialetto, dapprima attraverso singoli inserti lessicali nei sonetti italiani[1], quindi attraverso le prime prove di componimenti interamente romaneschi, ma composti in occasione di eventi ludici come dedica ad amici e conoscenti: questi ultimi sono in seguito esclusi dal corpus organico individuato dai caratteri complessivi esposti nell'*Introduzione*. Da un punto di vista più generale, il poeta sembra avvicinarsi al dialetto come esperienza di un diverso modo di percepire il reale e di declinare il pensiero, intrinsecamente legato, nella sua Roma, da questo punto di vista unica città in Italia (cfr. De Mauro 1963), a uno specifico ceto sociale, quello popolare. Proprio la consapevolezza di questa indissolubilità tra il codice e la comunità cui appartiene, entrambi nel loro insieme individuanti un'alterità, sembra in seguito portarlo ad abbandonare la presunzione di una riduzione a sé del romanesco e a compiere il passaggio alla forma della citazione: questa, infatti, realizzando la coesistenza nel mondo testuale di atti comunicativi distinti e posti in posizione gerarchica l'uno con l'altro (quelli rispettivamente del soggetto citante e del soggetto citato), si configura come un riconoscimento dell'alterità e un tentativo di comprenderla in quanto tale nel proprio universo di ricerca umana ed artistica.

La pluralità di funzioni cui un atto verbale attende, che comprende, oltre alla dimensione del comunicare a lungo considerata esclusiva, anche la dimensione del comunicarsi del parlante – rispetto al livello socioculturale, alle attitudini percettive e rappresentative, ai sentimenti nei confronti dell'uditorio e del tema trattato – costituisce la fondamentale condizione semiotica della poetica dei romaneschi, ispirata dal proposito primario di innalzare il monumento di una comunità per il tramite della sua lingua (ricreata dall'esterno dal poeta). La ricerca artistica si dispiega a partire da tale componente documentaristica, senza tuttavia esaurirsi n essa. Proprio la valorizzazione della componente connotativa del linguaggio induce ad osservare che la sovrapposizione formale del testo di Belli con quello citato, costante strutturale del corpus, non trova corrispondenza sul piano funzionale: caratteri contenutistici interni (per esempio, in molti casi, il parossismo della rappresentazione associato alla figura dell'ironia), unitariamente all'importante ausilio paratestuale delle note d'autore, contribuiscono a delineare un livello di senso più profondo, quello dell'enunciazione secondaria del poeta, che va analiticamente distinto dall'enunciazione primaria del personaggio immaginario. In tale intreccio di atti verbali distinti, ovvero nella stratificazione semantica del testo, si può individuare un fattore di ambiguità relativa ai ruoli di soggetto e oggetto della comunicazione, ambiguità che può essere di volta in volta superata o viceversa intenzionalmente mantenuta nelle singole poesie.

Focalizzandosi sui caratteri interni dell'enunciazione primaria del soggetto fittizio popolare, i sonetti possono essere suddivisi nelle due grandi categorie testuali assunte nelle analisi linguistiche: da un lato l'argomentazione, l'attuazione di un percorso di coscienza radica-

[1] Un esempio è il sonetto italiano *Al Sig. Francesco Coppi Arconte dell'Accademia Ellenica* (in Vighi 1975: I: 118). Qui si riscontra la forma *peracotte*, cui il poeta dedica ripetuta attenzione, riproponendolo nel romanesco *Chi rrisica rosica* (60), nella locuzione *aspettà le peracotte*, e, nella forma del derivato *peracottaro/a*, nel sonetto *La peracottara* (59) e nella lettera a G. B. Mambor (in Vighi 1966: 481). I numeri dei sonetti romaneschi citati si riferiscono alla numerazione adottata in Vighi (1988).

to esplicitamente su conoscenze razionalizzate, dall'altro lato la narrazione, l'attuazione di un percorso di coscienza radicato su dati sensibili e attraverso questi sviluppato attraverso l'evocazione. Le considerazioni che seguono si riferiscono alla seconda tipologia.

Il sonetto *Er confortatore* (54) permette di osservare, dal punto di vista generale del percorso semantico attuato, lo sviluppo canonico di questi componimenti: la successione delle tappe di significazione (i diversi momenti di coscienza nei quali il senso ultimo è discretizzato) si dispiega parallelamente allo svolgimento drammatico della trama; i dati sensibili che costituiscono la materia narrativa rinviano a contenuti intellettuali, che, sebbene non esplicitati, sono guadagnati dal lettore e progressivamente specificati alla luce dello sviluppo del racconto.

Appunto (Vighi 1966: 71):

er fisco te condanna a morte

Corpo del testo (Vighi 1988: I: 181):

Sta notte a mmezza notte er carcerato
sente uprí er chiavistello de le porte,
e ffasse avanti un zervo de Pilato
a ddijje: er fischio te condanna a mmorte.

Poi tra ddu' torce de sego incerato
co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato,
coll'occhi lustri e cco le guance storte.

Te l'abbraccica ar collo a l'improviso,
strillanno: "Alegri, fijjo mio: riduna
le forze pe vvolà ssu in paradiso".

"Che alegri, cazzo! Alegri la luna! –
quello arisponne: – Pozziate esse acciso;
pijjatela pe vvoi tanta fortuna".

L'enunciato registrato nell'appunto individua il nucleo tematico del conflitto tra la sfera pubblica e la sfera privata: infatti, mentre da un lato la stabilità e la convenzionalità della formula ne determinano lo statuto impersonale, associato alla natura astratta del mittente effettivo (il sistema giudiziario), dall'altro lato essa assume per l'ascoltatore il valore di condanna, quasi come se questa si materializzasse nel momento in cui entra nella coscienza di chi la riceve.

L'elaborazione del sonetto è volta a valorizzare e potenziare tale nucleo tematico, principalmente nei livelli di *inventio* e *dispositio*: la costruzione di una forma narrativa interna, la trama, è informata in ogni sua parte dalla realtà materiale della condanna. Lo svolgimento drammatico risolve la propria intrinseca linearità curvandosi su sé stesso e istituendo una circolarità volta a sancire l'importanza dell'evento centrale (v. 4), che, come un punto zero precedente l'avvio, risulta sottratto al procedere del tempo semantico in una sorta di sospensione. La tensione tra la linearità propria della modalità narrativa e la circolarità funzionale al significato poetico qui ricercato trova il suo culmine nella conclusione: da un lato, sostanziandosi nella partecipazione attiva del protagonista, apporta l'unico vero elemento di dinamismo del racconto; dall'altro lato, questa partecipazione attiva non può che consistere nella presa d'atto dell'insuperabilità dello scacco iniziale, introducendo quindi un senso definitivo di staticità.

La prospettiva pragmatica è rafforzata inoltre attraverso le scelte di *elocutio* che nel loro insieme infondono freschezza e vivacità alla struttura superficiale della narrazione e soddisfano il parametro di mimesi realistica del parlato popolare. In particolare, si possono ricordare a titolo esemplificativo due elementi formali volti a rafforzare i poli del privato e del pubblico sopra menzionati: da un lato, l'apparizione del protagonista alla fine del v. 1 (spezzatura che determina una sospensione sintattica e semantica) e la reggenza sintattica del verbo *sente* nei vv. 2-4 indirizzano l'attenzione del ricevente verso lo stato d'animo del personaggio; dall'altro lato, l'istituzione profonda del soggetto logico corrispondente al sistema giudiziario si traspone nella nomina dei personaggi in base alla loro funzione all'interno di esso (*carcerato*: v. 1, *zervo de Pilato*: v. 3, *confortatore*: v. 7).

Si veda ora il celebre *Er giorno der giudizio* (276).

Appunto (Vighi 1966: 100):

Giorno del giudizio - anticristo - nocchilia ecc.

Corpo del testo (Vighi 1988: II: 397):

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe ccantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddì: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca
de schertri da la terra a ppecorone,
per rripijjà ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca.

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

Diversamente dal caso precedente, il contenuto della narrazione, avvalendosi di un sostegno intertestuale, è già noto ai riceventi. La sua ripresa è funzionale alla determinazione del solo tema del nuovo atto comunicativo, che coincide con la sfera celeste. Si ha quindi una differente strumentalizzazione del dramma: non più luogo primario di significazione ma terreno propedeutico alla sua realizzazione, che si concentra nella costruzione della *facies* esterna. Tale propedeuticità si configura come rapporto tra l'individuazione del tema e la realizzazione del tema, ovvero tra il dato e il filtro percettivo cui è sottoposto.

Nei versi 1 e 3 gli accrescitivi *angioloni* e *voscione* sono volti alla caratterizzazione degli angeli stessi, secondo un procedimento di radicamento del senso su dati sensibili (in questo caso visivi e acustici) riconducibile alla funzione evocativa. Il nucleo del componimento è contraddistinto dalle metafore, cromatica (v. 10) e con gli ambienti domestici (v. 11), e dalle similitudini, con i pulcini (v. 8) e con l'azione quotidiana del coricarsi (vv. 13-14). È indicativo che il rapporto tra la divinità e la gallina non sia espresso da una similitudine ma da una proposizione nominale che sancisce l'identificazione dei due elementi uniti dalla copula. Abbondanti sono le forme riconducibili al parlato popolare: la proposizione attribuita all'angelo nel v. 4; il sintagma costituito da un sostantivo seguito da complemento di specificazione nel-

le spezzature tra il v. 5 e il v. 6 e tra il v. 12 e il v. 13; la locuzione *a ppecorone* (v. 6) e il lessema *smorzare* (v. 14) in luogo di *spegnere*; lo stesso lessema *filastrocca* (v. 5), dove si riscontra la tendenza popolare all'attribuzione di corposità alle parole e contemporaneamente si ottiene un sottile effetto onomatopeico di evocazione del suono provocato dalle ossa degli scheletri. La locuzione dell'ultimo verso ha come valore stabilizzato quello di sancire una conclusione: la sua non pertinenza è dovuta quindi soltanto al carattere di eccessiva semplicità e consuetudine che attribuisce all'evento cui si riferisce. Qui il tono solenne, che era stato determinato fin da subito dall'accrescitivo del primo verso, si risolve definitivamente in un tono quotidiano e familiare, come evidenziato pressoché unanimemente dalla critica.

La valorizzazione dei significati tropici di elementi lessicali o di unità complesse attiva la dimensione del comunicarsi cui si è già accennato: l'istituzione di rapporti di similarità o contiguità che sottende alle figure della metafora, della similitudine e della metonimia sembra infatti essere riconducibile agli atteggiamenti mentali individuali di chi le adotta o, a maggior ragione, di chi le conia. Così anche, a livello superficiale, la trasposizione dell'universo popolare nei caratteri espressivi sopra indicati. Ne consegue che in questo caso la dimensione del comunicare è neutralizzata a favore di quella espressiva. Tale aspetto è riconducibile all'economia semantica del testo, nello specifico all'istituzione del rapporto tra l'atto comunicativo rappresentato e quello del poeta: il punto di vista esibito è marcato come proprio del personaggio popolare.

Inoltre, si vede come a differenza del testo precedente la processualità della significazione abbia carattere quantitativo: si ha l'applicazione di una stessa operazione concettuale alle parti successive di un tutto. In questo caso si applica lo stesso movimento di abbassamento della sfera celeste su quella dell'umano quotidiano alle parti successive del racconto. Il senso ultimo relativo all'oggetto nella sua totalità risulta quindi da un percorso di aggiunta.

Tale analisi testuale può essere approfondita alla luce di altri componimenti a tema biblico, che, pur risultando dalla medesima strategia comunicativa di fondo, presentano rispetto a questo delle varianti. Per esempio, nella coppia di sonetti *L'Angeli ribbelli, I-II* (903-904), il senso di abbassamento della sfera celeste su quella umana è ottenuto attraverso l'utilizzo sistematico delle categorie giuridiche terrene: le locuzioni stabilizzate *prenne l'impunità* e *sarva la vita*, la *Legge* della seconda quartina e infine l'*editto* dell'ultima terzina sono interpretabili come sinonimie improprie, espressive di ciò che il parlante percepisce come un'equivalenza.

Molto frequente è l'utilizzo del procedimento evidenziato nel v. 4 del sonetto 276, l'attribuzione straniante di espressioni del parlato popolare a personaggi sacri: esclusivamente su questo si basa per esempio *Er diluvio univerzale* (861), composto per intero da una citazione di secondo grado (interna al testo fittizio a sua volta citato da Belli); molto interessante anche *La creazzione der Monno* (165), dove oltre a ciò sono degni di nota i vv. 1-2 (Vighi 1988: vol. II, p. 163):

> L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
> ché pe impastallo ggià cc'era la pasta

In particolare, nel v. 2 si ha un'inserzione causale non appartenente alla tradizione, frutto dell'interpretazione della voce narrante, che, privando l'atto divino dello statuto proprio di creazione (in conflitto dunque con il titolo), ne limita il valore. Si veda anche il v. 9 (*ibid.*):

> Me scordavo de dì che ccreò ll'omo

dove la la subalternità dell'umanità è significata tramite l'epifrasi.

Ancora, la narrazione del sonetto *La fin der Monno* (275) è vivacizzata sia dalla deformazione lessicale *nocchilia*, sia dall'inserimento di un commento ironico della voce narrante. Così recitano infatti i vv. 7-8 che descrivono la figura dell'Anticristo (Ivi: 395):

> e pper un caso che nun z'è mmai visto,
> nasscerà da una monica e dda un frate.

Si sono voluti contrapporre questi due diversi modi di utilizzo della risorsa narrativa per dare un'idea di come una scelta di strategia comunicativa compiuta a monte influenzi le altre scelte testuali fino all'*elocutio*. Livello di *elocutio* che, come è noto, è vincolato in partenza da quella che ho indicato come costante strutturale del corpus, la citazione, che determina il codice e i caratteri espressivi del parlato popolare. Come si vede, le variabili in gioco sono molteplici; il lavoro compositivo si configura come una mediazione tra esigenze diverse, determinate dai singoli momenti di significazione del percorso comunicativo. In tale processo si stabiliscono le priorità in base al senso ultimo da trasmettere, all'uditorio cui ci si rivolge, alle previsioni che il mittente compie circa gli effetti del proprio comunicare sull'uditorio stesso e sulla situazione in cui si opera. Insomma, in base al contesto extralinguistico in virtù del quale ciascun atto linguistico acquista valore.

Ulteriori approfondimenti relativi ai sonetti narrativi potranno meglio cogliere le possibilità semiotiche attualizzate in questo campo da Belli. L'altro grande campo è quello dei sonetti che sfruttano la sollecitazione intellettuale per via razionale, il *movēre*, in cui il senso ultimo si radica su delle conoscenze già razionalizzate. Ad un diverso modo di sviluppare un percorso conoscitivo corrispondono altre strategie semiotiche. Ma è questo un altro capitolo che è qui, per motivi di tempo, impossibile cominciare a trattare.

Bibliografia

Testi di carattere teorico, storico e metodologico

Austin, John (1962), *How to do thing with words*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. 1974 *Quando dire è fare*, Torino: Marietti).

Coseriu, Eugenio (1955-1956), "Determinación y entorno. Dos problemas de una linguistica del hablar" in *Romanistisches Jahrbuch* 7: 29-54.

De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza, 1995^{6}.

De Mauro, Tullio (1965), *Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza, 1998^{8}.

De Mauro, Tullio (ed.) (1989). *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza» (Roma, 12-13 Ottobre 1984). Roma: Bulzoni.

Di Cesare, Donatella (ed.) (1997), *Eugenio Coseriu – Linguistica del testo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Dressler, Wolfgang Ulrich (1972), *Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen: Niemeyer (trad. it. 1974 *Introduzione alla linguistica testuale*. Roma: Officina).

Gadamer, Hans (1960), *Wahrheit und Methode*. Tübingen: J. C. B. Mohr (trad. it. 1972 *Verità e metodo*. Milano: Fabbri, 1990^{6}).

Lausberg, Heinrich (1949), *Elemente der literarischen Rhetorik: ein Einführung für Studierende der romanischen Philologie*. München: Max Hueber (trad. it. 1969 *Elementi di retorica*. Bologna: Il Mulino).

Mortara-Garavelli, Bice (1988), *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.

Ogden, Cecyl Kay / Richards, Ivor Amstrong (1923), *The meaning of meaning. A study of the influence of language upon thought and of the science of symbolism*. London: Routledge & Kegan Paul Ltd (trad. it. 1966 *Il significato del significato*. Milano: Il Saggiatore).

Pagliaro, Antonino (1953) *Saggi di critica semantica.* Messina-Firenze: D'Anna.
Pagliaro, Antonino (1956), *Nuovi saggi di critica semantica.* Messina-Firenze: D'Anna.
Pagliaro, Antonino (1962), *Altri saggi di critica semantica.* Messina-Firenze: D'Anna.
Schlieben-Lange, Brigitte (1975), *Linguistsiche Pragmatik.* Stuttgard, Berlin, Köln e Mainz: Kohlhammer Gmbh (trad. it. 1980 *Linguistica pragmatica.* Bologna: Il Mulino).
Searle, Jonn (1969), *Speech Acts.* Cambridge: Cambridge University Press.
Szondi, Peter (1975), *Einführung in die literarische Hermeneutik.* Frankfurt: Suhrkamp (trad. it. 1979, *Introduzione all'ermeneutica letteraria*, Parma: Pratiche, 1992[2]).

L'opera di G. G. Belli

Le fonti

Vighi, Roberto (1966) (ed.), *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori.* Roma: Carlo Colombo.
Vighi, Roberto (1975) (ed.). *Belli italiano* (3 voll.). Roma: Carlo Colombo.
Vighi, Roberto (1988) (ed.). *Poesie romanesche* (ed. integrale, 12 voll.). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Testi di analisi letteraria e linguistica dei sonetti romaneschi

Albano Leoni, Federico (1970-vol. I, 1971-vol. II, 1972-vol. III), *Concordanze belliane con lista alfabetica, lista di frequenza, lista inversa e rimario.* Göteborg: Nilsson-Ehle.
Merolla, Riccardo (1984), *Il laboratorio di Belli.* Roma: Bulzoni.
Muscetta, Carlo (1961), *Cultura e poesia di G. G. Belli.* Milano: Feltrinelli.
Samonà, Giuseppe Paolo (1969), *G. G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste.* Firenze: La Nuova Italia.
Teodonio, Marcello / Vighi, Roberto (1991), *La Proverbiade romanesca di Giuseppe Gioachino Belli.* Roma: Bulzoni.
Vighi, Roberto (1965): "Il peso dell'ironia nell'interpretazione dei sonetti", in: Comune di Roma (ed.): *Studi Belliani.* Atti del I Convegno di Studi Belliani (Roma, 16-18 dicembre 1963). Roma: Colombo: 279-310.
Vigolo, Giorgio (1952) (ed.), *I sonetti* (ed. integrale, 3 voll.). Milano: Mondadori.
Vigolo, Giorgio (1963), *Il genio di Belli.* Milano: Il Saggiatore.

LINGUA E DIALETTO A TEATRO: IL CASO ROMA

Claudio Giovanardi

L'ipotesi che ha dato vita a questo intervento è che il teatro romano costituisca una specola efficace delle complesse e intricate vicende che legano italiano e dialetto a Roma a partire dal 1870[1]. Riassumendo e forse inevitabilmente banalizzando i termini della questione, mi pare che da questo punto di vista si possano identificare tre diversi periodi. Il primo va dal 1870 agli anni Trenta del Novecento ed è caratterizzato da un romanesco in marcia di avvicinamento verso l'italiano, ma pur sempre sentito come un codice distante. Nel campo teatrale tale periodo è caratterizzato dall'opera di commediografi come Giggi Zanazzo, Augusto Jandolo, Checco Durante, i quali rappresentano un mondo di popolani e piccolo borghesi armati del loro dialetto che si confronta con l'italiano dei "signori"; ma soprattutto i primi decenni del Novecento sono attraversati dal genio di Ettore Petrolini, incapace di contenersi entro i confini di una sola lingua e votato alla commistione dei codici, al plurilinguismo più eccentrico, in cui dialetto, italiano regionale, italiano aulico, altri idomi si fondono in un caleidoscopio spesso esilarante[2]. Il secondo periodo va *grosso modo* dal secondo dopoguerra agli anni Settanta e si potrebbe condensare nel famosissimo blasone "lingua toscana in bocca romana" coniato nel 1939 da Bertoni e Ugolini[3]. Si tratta degli anni in cui l'italiano regionale romano sembra sul punto di imporsi come modello nazionale, spinto dal prestigio della capitale col suo apparato ministerial-burocratico, dalla nascita della televisione stanziata a Roma, dall'enorme popolarità del cinema romanesco dei vari Sordi, Gassmann, Manfredi[4]. Com'è noto, l'illusione durò poco[5]. L'italiano *de* Roma, per riprendere una felice formula di Ugo Vignuzzi[6], s'infranse contro un muro di crescente ostilità e rifiuto da parte delle altre comunità di parlanti italiani. Ciò si deve in parte a motivi di linguistica "esterna", all'evoluzione del modello sociale italiano, allo sviluppo dell'economia a trazione prevalentemente settentrionale, a un certo *revanchismo*

[1] Per un rapido *excursus* sul teatro dialettale: Cortelazzo (2002). In particolare, per quanto attiene al teatro dialettale romano nel corso dei secoli, si veda Bonanni (1989). Interessante è anche la sezione dedicata al teatro romanesco in Pretini (2001: 227-255).

[2] Ho dato un primo assaggio della lingua di questi commediografi romani attivi tra Otto e Novecento in Giovanardi (2005a). Da vedere il recente saggio di Farkas (2003) che analizza alcune commedie di Zanazzo e di Petrolini.

[3] Si veda l'importante contenuto del saggio di Bertoni/Ugolini (1939).

[4] Sull'italiano regionale si veda D'Achille (2002a). Il ruolo dell'italiano regionale romano nel dopoguerra è stato adombrato da De Mauro (1970). Per quanto riguarda una storia del cinema romanesco e un'analisi della lingua usata nei film a partire dal secondo dopoguerra: Ciccotti (2001). Infine per una storia del dialetto nel cinema nel XX secolo, oltre a Raffaelli (1983), si può ora vedere l'agile sintesi di Rossi (2002).

[5] Si vedano le puntuali e documentate considerazioni di Serianni (1999) sul tramonto di Roma come modello linguistico nazionale negli ultimi cinquant'anni.

[6] Cfr. Vignuzzi (1994).

tutto politico di cui, ancora oggi, siamo lontani dal vedere l'auspicata fine ("Roma ladrona" tanto per intenderci, oppure la polemica contro le due frasette in polacco-romanesco recentemente pronunciate dal papa). In parte, però, quella "demotivazione normativa" di cui ha parlato Pietro Trifone a proposito della lingua di Roma postunitaria[7], quell'illusione di aver ormai compiuto il lungo traghettamento verso l'italiano, hanno provocato un abbassamento della guardia e un conseguente, progressivo allontanamento dallo standard sino alla creazione di vere e proprie forme di "neodialettalità" urbana[8]. E siamo così giunti al terzo periodo, che va dagli anni Ottanta ad oggi, e che è appunto caratterizzato da una riaffiorante consapevolezza della distanza che separa il neoromanesco, specie nella sua varietà giovanile, dall'italiano[9]. Una sorta di dialettizzazione di ritorno, dunque, che si estende, almeno per quanto attiene alla fonetica, ma anche per aspetti della sintassi e del lessico, a strati di parlanti romani insospettabili sino a qualche decennio fa[10].

Qual è l'"interfaccia" teatrale di siffatta rappresentazione linguistica? Per quanto riguarda il secondo periodo della mia ideale tripartizione, ho considerato il concetto di "romanità" in un'accezione larga, fondandomi sull'origine romana del drammaturgo (è il caso di Moravia) o sul fatto che le commedie fossero ambientate a Roma ed avessero come protagonisti, a meno di diverse indicazioni, personaggi romani (è il caso di Flaiano, della Ginzburg e della Maraini). Gli estremi cronologici sono compresi tra il 1960, anno della prima rappresentazione di *Un marziano a Roma* e il 1985, anno di composizione di una commedia della Ginzburg, *La poltrona*, e di una di Moravia, *L'angelo dell'informazione*[11]. Mi rendo conto che questa scelta possa apparire estemporanea, ma francamente non ho trovato criteri più cogenti; e comunque questi quattro autori, seppur assai diversi tra loro[12], condividono almeno la comune condizione di essere scrittori "prestati" al teatro, ovvero non drammaturghi di professione. Come dirò più avanti, per rappresentare in campo teatrale l'ultimo periodo della vicenda linguistica romana, mi sono servito di una commedia di Giuseppe Manfridi, autore romano, intitolata *La partitella* (1995) e della commedia *Muratori* di Edoardo Erba (2002), che romano non è ma ha scritto in romanesco[13].

Nella presente occasione tralascerò le opere teatrali del periodo più lontano, delle quali ho peraltro già discusso alcuni aspetti della lingua in un'altra occasione[14], e mi concentrerò su quelle dei periodi successivi.

[7] Cfr. Trifone (1992: 91-92).

[8] Per quanto riguarda la situazione linguistica odierna di Roma, cfr. i vari saggi raccolti in D'Achille/Giovanardi (2001).

[9] Sul linguaggio giovanile romano si vedano: D'Achille/Giovanardi (2001: 133-150; 151-168; 169-197); Antonelli (1999); Arcangeli (1999).

[10] Si veda la segmentazione in tre varietà del *continuum* dell'italiano regionale romano, fondata sull'analisi fonologica e morfologica, proposta in D'Achille/Giovanardi (2001: 13-28).

[11] Questo è il *corpus* nel suo insieme: Ennio Flaiano, *Un marziano a Roma* [1960], in *Opere 1947-1972*, a cura di M. Corti e A. Longoni, Milano, Bompiani, 1990, pp. 905-1011 (= FM); Natalia Ginzburg, *Dialogo* [1970], in *Teatro*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 69-96 (= GD); Ead., *La poltrona* [1985], ivi, pp. 47-68 (= GP); Dacia Maraini, *Dialogo di una prostituta con un suo cliente* [1973], in *Teatro anni Settanta*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 9-26 (MaD); Alberto Moravia, *Il mondo è quello che è* [1966], in *Teatro*, a cura di A. Nari e F. Vazzoler, Milano, Bompiani, 1998, pp. 299-381 (= MM); Id., *L'intervista* [1966], ivi, pp. 385-404 (= MI); Id., *La vita è gioco* [1970], ivi, pp. 513-594 (= MV); Id., *L'angelo dell'informazione* [1985], ivi, pp. 609-654 (= MA).

[12] Se ne vedano i profili nel bel manuale di Ariani/Taffon (2001: 188-190 per Moravia; 192 per Flaiano; 208-213 per la Ginzburg; 278-279 per la Maraini).

[13] Sul teatro di Manfridi, oltre ai brevi cenni contenuti in Ariani/Taffon (2001: 283), si veda Giovanardi (2005b).

[14] Cfr. nota 2.

Nelle commedie del ventennio sessanta-ottanta si stenta a trovare tracce consistenti di "romaneschità". Fuori del *corpus*, devo ricordare almeno il caso de *La bugiarda* di Diego Fabbri, una commedia del 1956 che presenta battute in romanesco, sulla cui qualità e caratterizzazione rinvio all'eccellente analisi che ne ha fatto Paolo D'Achille[15]. È difficile, come ho detto poc'anzi, individuare un minimo comun denominatore stilistico per autori di diversissima tradizione e ispirazione come Flaiano, la Ginzburg, la Maraini e Moravia. Nel suo teatro la Ginzburg usa una sintassi spezzata, uno stile franto, spesso concitato; si nota uno sforzo di adeguamento ai ritmi sincopati del parlato. Moravia si fa spesso paladino di un teatro cerebrale, fortemente ideologizzato, con ammiccamenti al teatro dell'assurdo e al manifesto politico e con scarso interesse per la mimèsi del parlato. Anche nella Maraini è percepibile un atteggiamento didascalico, con una particolare attenzione alle problematiche femminili, ma, a differenza di Moravia, la scrittrice recupera nei propri testi moduli sintattici e scelte lessicali aderenti alla modalità colloquiale. Flaiano, infine, ricorre a una scrittura fluviale, sostanzialmente aderente allo standard, in una commedia molto lunga e ricchissima di personaggi. Quel che è certo è che il repertorio linguistico dei personaggi delle commedie in questione si articola lungo l'asse diafasico e coinvolge assai meno la variazione diatopica e diastratica. In linea di massima possiamo affermare che la fisionomia linguistica delle commedie oscilla tra un polo alto costituito dall'italiano standard e un polo basso costituito da un italiano colloquiale o, se si preferisce, neostandard. La marcatezza stilistica, inoltre, è quasi interamente affidata al livello sintattico-testuale e solo marginalmente coinvolge il lessico e la morfologia (mentre la fonologia è sempre perfettamente coincidente con quella standard, almeno nella resa grafica)[16]. Sembra, insomma, che in questa fase storica il dialetto romanesco o l'italiano regionale romano non servano ai commediografi al fine di una caratterizzazione alternativa allo standard; e questo si può spiegare, presumibilmente, con l'annacquamento dei tratti localistici della lingua di Roma e la sua identificazione con l'italiano senza aggettivi, magari un po' sbracato, ma pur sempre italiano.

Nel ventennio sessanta-ottanta il campo della sintassi è dunque quello più attraversato da fermenti innovativi, che testimoniano, *in statu nascenti*, la progressiva affermazione di un italiano della conversazione quotidiana, sempre più sciolto dai vincoli della "regolarità" normativa. Il sintomo più evidente di tale liberazione dagli schemi è naturalmente rappresentato dal consistente pacchetto di costruzioni marcate della frase. Mi limito a riportare qualche esempio dall'insieme del *corpus*:

Dislocazione a destra del complemento diretto o di complementi indiretti: *Guardiamola, la vostra realtà* FM 919; *Ma cerca di vincerla, la paura* MM 318; *per godermela meglio, la vita* MI 387; *E quanto gli chiediamo al fratello di Berengario?* MV 523; *Puoi portarla dalla Elena quando vuoi, la bambina* GD 85; *E per chi l'hai fatta questa campagna elettorale?* MaD 11; *Non la voglio la tua libertà* MaD 23[17]; *è meglio che lo chiudi il tuo articolo* MA 637; *Comunque non la voglio, questa poltrona* GP 57; *Io non le ho mai detto niente a Ada* GP 65.

Dislocazione a sinistra del complemento diretto: *Il suo caso particolare, Olinda non vuole esporlo* MM 303; *Ma io gli schiaffoni non li so dare* MV 525; *io il caffè non lo voglio adesso* GD 75; *il mio corpo lo vendo a prezzo ridotto* MaD 10; *Cinquemilalire le*

[15] Cfr. D'Achille (2001: 186-189).

[16] Non si può certo escludere che gli autori affidassero alla eventuale messa in scena le "sporcature" tipiche del parlato, attraverso le quali far affiorare anche qualche tratto di pronuncia regionale.

[17] In MaD ricorrono anche altri tipi di dislocazione a destra, per esempio con anticipazione del partitivo attraverso il pronome *ne*: *Lei scusi se ne intende di prostitute?* (MaD 12).

scaliamo dal totale, eh? (MaD 15)[18]; *la verità alla fine non vuoi saperla* MA 626; *Io le odio le righe. Le righe grige e viola io le odio* GP 53[19].

Frasi scisse con struttura pseudo-relativa: Questa sì che è la cura che ci vuole per me MM 342; Certe donne, se non gli dai i dischi, l'amore col cavolo che lo fanno MI 40020; È la culla che è piccola GD 82; Era questo che mi volevi dire? GD 82; No, sei tu che dormi MaD 11; Chi è che compra qui, io o te? MaD 18; Posso anche dirti com'è che sono rimasta incinta MA 633; Ma sei tu che me l'hai detto MA 629.

Tematizzazione: sotto questa etichetta riunisco esempi di topicalizzazione (Vino ce n'è poco FM 1008; Nirvana, le piacciono gli uomini MV 517; La fica, è grassoccio? MaD 10) e di veri e propri temi sospesi (I delinquenti non è vero affatto che dicono la verità MM 341; Il cameriere credo che non fa niente GD 80; Mia madre sai che dice quando ho la febbre? MaD 15). Certo questi costrutti hanno un grado di marcatezza più rilevante rispetto alle semplici dislocazioni e testimoniano di una chiara volontà dello scrittore di prendere le distanze dallo standard e di avvicinarsi maggiormente alla sintassi del parlato.

Altri istituti morfosintattici, oggi vessilliferi di un italiano colloquiale o neostandard, trovano minor riscontro nelle opere esaminate. Ciò potrebbe avere una spiegazione nella scarsa rilevanza loro attribuita dai commediografi nel rappresentare la marcatezza diafasica, oppure nel fatto che si tratta di fenomeni in formazione, in una fase di sommovimento dell'assetto morfosintattico tradizionale, che producono un'oscillazione fisiologica nella resa della scrittura teatrale, crocevia della testualità scritta e parlata[21].

Penso ad esempio agli scarsissimi reperti del *che* "polivalente", ben noto ai commediografi romaneschi dei decenni precedenti, di cui do alcune attestazioni rinvenute in Flaiano: *Stammi vicino Graziella, che ti spiego tutto il mare* FM 993; *Che adesso vi rode il culo, che non si può neanche dormire?* FM 924; *Invece di comprarlo e di leggerlo, che farebbero meglio* FM 1006; una dalla Ginzburg: *e dove arrivo, che non arrivo da nessuna parte?* GD 86; un paio dalla Maraini, nei quali è evidente la sfumatura consecutiva della subordinata introdotta da *che*: *Se invece è timido e dolcetto e sempre un po' umidiccio, che tu dici: questo manco ce la fa a stare diritto* MaD 14; *e al momento buono si afflosciano che li sputi fuori con un colpo di tosse* (MaD 14). Infine una attestazione tratta da una commedia di Moravia non compresa nel *corpus*, intitolata *Omaggio a James Joyce ovvero il colpo di stato* (1971)[22]: *poi passa alla finestra del bagno, che ti darò gli ordini per la cena* (p. 421).

Elenco ora una serie di fenomeni che subiscono un trattamento oscillante e disomogeneo e che sono in qualche modo testimonianze di una lingua "in movimento":

Indicativo pro congiuntivo (in frasi dipendenti da verbi d'opinione, di volontà, in costrutti interrogativi indiretti o ipotetici): *mi domando che cosa ci sto a fare in questo paese* FM 917; *Io trovo che è commovente* FM 1002; *Sembra che gli hanno sequestrato l'aeronave* FM 1002; *Io voglio che tu ti metti contro il tuo mondo* MM 342; *E poi non vorrei che domani ti penti* MV 528; *Ho paura che te lo sei sognato questo lavoro* GD 79;

[18] Anche nel campo delle dislocazioni a sinistra MaD offre qualche soluzione diversa, come ad esempio nella frase *Io coi fascisti non ci vado* (MaD 13), oppure *Con mio padre lei ci va per dovere* (MaD 19), in cui si ha una ripresa con *ci* del complemento indiretto emarginato a sinistra.

[19] Si noti che in questo esempio si ha una sequenza formata da una frase con dislocazione a sinistra e da una con dislocazione a destra.

[20] In questa struttura è da notare la tematizzazione di *Certe donne*, seguita dal pronome *gli* per *loro* e dal colloquialismo eufemistico *col cavolo*.

[21] Per questo aspetto, è ancora ogi importante il rinvio a Nencioni (1976/1983) e alle belle pagine di Trifone (2000: 17-18), il quale parla di «oralità spettacolare».

[22] La si può leggere nell'edizione del teatro moraviano citata alla nota 11, alle pp. 405-428.

Penso che vado a Bologna GD 93; *Peccato che non trova nessuno che glieli pubblica* GP 56[23]; *e così è meglio che chiudi il tuo articolo e te ne vai a letto* MA 637. Per questo fenomeno merita una riflessione a parte la Maraini, la quale pare sostituire regolarmente il congiuntivo con l'indicativo nelle subordinate di vario tipo. Qualche esempio: *Mia madre voleva che facevo il canottaggio* MaD 9; *Come credi che me li sono guadagnati i soldi per venire da te?* MaD 11; *Ci mancherebbe che ora mi metto a parlare di politica con una puttana* MaD 11; *Ma così, scusa, sembra che sei tu a comprare e io a vendere* MaD 12; *senza che quasi me ne accorgo scivolo dentro quell'acqua melmosa* MaD 20; *perché avevo paura che qualcuno me lo rubava* MaD 24.

Congiuntivo conservato secondo le regole dello standard: *Perciò mi domando se non sia il caso [...] di limitarmi a parole singole* MM 301; *E perché vuoi che io dica le parolacce a Lena?* MM 347; *Lei capirà che di fronte ad una simile situazione, sia giustificata, in fondo, la linea di condotta* MI 397; *io avevo paura che la bambina prendesse freddo* GD 88; *Non vedo l'ora che siano là di nuovo* GP 55: *Mio marito andrà a cercare un fabbro che le apra la porta* GP 58; *Cosa credi che ci sia dietro quell'accoglienza* MA 638; *voglio che tu dica tutto* MA 648.

Alternanza *ci ho/ho*: questo tratto, tipico dell'italiano regionale romano[24], è ormai diventato proprio dell'italiano colloquiale anche fuori dei confini originari. Le nostre commedie segnalano una situazione di incertezza, in cui la forma tradizionale è ancora largamente prevalente. Da GP: *Ho il telefono isolato* 54, *Hanno già un divano e due poltrone* 52, *Qualche amico l'abbiamo* 60; *Tu non ce l'hai più il negozio in via dei Canestrari?* 63. In FM (non a caso la commedia più "anziana") pochissimi i casi con *ci* non compaiono. L'oscillazione è presente anche nella Maraini: *Ho la gonna non vedi?* MaD 9; *Mia madre sai che dice quando ho la febbre?* MaD 15; ma: *C'hai un sacco di soldi, eh?* MaD 13; in un costrutto marcato: *ce l'hai un'aspirina?* MaD 13. È possibile anche che nel testo della Maraini le due modalità, con e senza *ci*, si presentino a breve distanza, a riprova di una loro sostanziale intercambiabilità, come nel seguente scambio di battute tra il Cliente e Manila: «CLIENTE Il latte? Oddio, il latte. c'hai il latte? Ma perché? MANILA Perché ho avuto un bambino da pochi mesi, idiota, perché credi che a una gli viene il latte?». Per quanto riguarda Moravia in MM la forma pronominale compare solo in una frase marcata: *Il talento ce l'ho* 312; in MI troviamo una sequenza che alterna i due tipi: *I ricchi hanno il denaro, i poveri non ce l'hanno* 399; in MV c'è una battuta in cui di nuovo compare l'alternanza delle due forme a breve distanza: «Tu mi dai la pistola, mi dai tutti i caricatori che ci hai, mi dai il giubbotto e per giunta mi dai pure l'orologio che hai al polso» 519.

Gli per *le*: la resistenza del pronome atono *le* per il dativo femminile è molto più forte di quanto ci si potesse attendere. Il conguaglio alla forma maschile *gli* è ancora in una fase aurorale decisamente minoritaria[25]. Vediamo qualche esempio: *e questo gli dà i soldi* MV 517; *se tanto tanto gli faccio un'osservazione* MV 518; *Perché dicono che è nevrotico. Gli fa pena* GD 80; *perché credi che a una gli viene il latte?* MaD 17. E ora qualche esempio di conservazione di *le*: *Insomma, dovevo telefonarle per la conferma* FM 913; *perché le lecco la mano* MaD 13*L'angoscia le è già venuta* GP 59; *Urlava che Nirvana le rubava il pane* MV 516; *e le dà dei soldi* MV 517; *la bocca che le puzzava di tabacco* MA 626.

[23] In questo caso vi è una doppia reggenza con l'indicativo al posto del congiuntivo.

[24] Cfr. D'Achille (2002a: 35-36), il quale nota la progressiva estensione del fenomeno a tutto il territorio linguistico italiano.

[25] Scarse anche le attestazioni di *gli* per *loro*: *Che gli hanno fatto i ricchi?* MI 397; *se non gli dai i dischi* MI 400

Per completare il quadro della sintassi occorre dar conto di una serie di fenomeni non standard, alcuni dei quali più marcati anche in direzione dell'italiano regionale romano. Li elenco di séguito precisando che si tratta di attesatazioni non sistematiche, quindi imputabili talvolta alla sensibilità stilistica di ciascun scrittore.

Epanalessi o struttura a occhiale[26]: *Hai rotto, hai rotto le scatole, hai rotto!* GD 85.

Che pleonastico introduttore di domanda diretta: *Che adesso vi rode il culo, che non si può neanche dormire?* FM 924; *Ahò, ma che sei un prete?* MV 541[27].

Doppio pronome dativo: *A me non mi ha detto niente* GD 78; *ma a me non mi va* MaD 9[28]; *Che ti frega a te se non sono normale!* MaD 17; *La Concetta a me mi va bene* GD 81; *E a me quanto mi dai?* MV 524 (in questo caso il *mi* si configura come ripresa del complemento di termine dislocato a sinistra).

Perfirasi infinitivali[29]: *mi domando che cosa ci sto a fare in questo paese* FM 917; *Io stavo a dormire* FM 924[30]; *Stanno a sentire* MV 511.

Imperfetto pro condizionale: *Eravamo d'accordo che tu mi davi oggi la risposta* MM 318.

Imperfetto congiuntivo per il presente congiuntivo[31]: *Ma potrebbe darsi che, ad un tratto, si mettesse a fare l'amore* MV 530; *Potessi morire, se parlerò* MV 520.

Particelle allocutive[32]: *A Marziano!* FM1009; *Ahò. A proposito* MV 512; *Ahò, sei scemo?* MV 526.

Cambio di ausiliare: *mi ha dispiaciuto* MV 517; *E ha servito?* MV 525.

Costrutti particolari: *facciamo a intenderci* MV 579 sembra una retroformazione italiana a partire dal romanesco *famo a capisse*; *abbiamo fatto a cambio* 'abbiamo scambiato' MV 576; *ce lo sai* 'lo sai' MV 524; *ce lo sapevi* MV 516; *adesso che ce lo so* MV 541; *sono otto mesi che non provavo niente di niente* MaD 24, dove l'imperfetto è usato nell'italiano colloquiale per indicare una aspetto di continuità e durativtà nel passato fino al presente.

Se dunque la morfosintassi e la testualità presentano pochi elementi caratterizzati in senso regionale, niente di diverso ci si deve aspettare dal lessico. Qualche coloritura locale compare in Moravia, soprattutto nella commedia *La vita è gioco*, nella quale i tre giovani protagonisti Raniero, Remigio e Nirvana, abitanti di un sobborgo di una grande città, indulgono in un lessico basso. Hanno sentore regionale i seguenti vocaboli ed espressioni: *Tié, prendi* 'tieni, prendi' MV 516; *mi sono stufato* 'mi sono stancato' MV 519; *Mi hai stufato* MaD 26; *Ora spicciamoci* 'facciamo in fretta' MV 524; *Mo* 'adesso' MV 526; *E come no?* 'certamente' MV 530; *Chi se ne frega* MV 567; *manco* 'nemmeno' MV 592. Anche nel testo della Maraini si trova ben poco: *Che ti frega a te se non sono normale!* MaD 17; *Me ne frego di te* MaD 22[33]. A una pura nota di colore si devono le poche battute in romanesco pronunciate da tre "giovinastri" in *Un marziano a Roma* di Flaiano, che è utile riportare per intero: «PRIMO GIOVINASTRO Aoh! er marziano. Guarda. SECONDO GIOVINASTRO Pija er fresco, sotto le feste. TERZO GIOVINASTRO Quant'è buffo. Me fa ride. PRIMO GIOVINASTRO Forza, ragazzi, circolare» FM 1008.

[26] Giudicata tipica del romanesco: cfr. D'Achille (2001: 203).

[27] Si veda anche la forma interrogativa com'è che invece di perché nella Ginzburg: *E com'è che adesso è qui?* GP 52.

[28] Poco sopra però si legge *Ma a me piace guardare* (MaD 9).

[29] Per le perifrasi nel romanesco tradizionale e postbelliano: D'Achille-Giovanardi (2001: 43-65 e 67-83).

[30] Non a caso questa battuta, che presenta la perifrasi *stare a* + infinito al posto dello standard *stare* + gerundio è pronunciata da un mendicante.

[31] Questo è un tratto significativo dell'italiano regionale centromeridionale: D'Achille (2002a: 36).

[32] Sull'uso e la natura dell'*a* allocutivo romano: D'Achille-Giovanardi (2001: 29-42). Notevole in Flaiano la resa grafica della voce gridata: *Marzianoooooo!* (FM 1009).

[33] Anche Flaiano usa lo stesso verbo: *ci fregano* (FM 931).

Do conto di altre testimonianze di un lessico colloquiale, in qualche caso connotato regionalmente, tratte dal resto del *corpus*: *Ci ho messo tre giorni* 'ho impiegato tre giorni' FM 914; *È finita la pacchia* FM 918; *Che c'entra tutto questo* 'cosa ha che fare' MM 301; *Ma no, che c'entra* MaD 12; *Ho buttato giù un articolo* 'ho scritto in fretta' MM 304; *Che roba è la terapia del linguaggio?* MM 307; *farei fuori il ministro* MI 387; *Ci sono i baiocchi, c'è il morto, ci sono le palanche, c'è il gruzzolo* MI 387; *Questa che sta qui sotto* 'abita' GD 84; *La sbatti sempre dall'inquilina* GD 93; *Sarai mica un travestito?* MaD 9; *mica le donne fanno così* MaD 9; *tu gli restituisci a spizzico* 'poco alla volta' GP 57[34]; *Che c'entra Giuliana con il braccialetto* MA 613.

Specie in Moravia ricorrono espressioni idomatiche e veri e propri proverbi: *Acqua in bocca cioè chiudi il becco* MV 566; *quando a tordi e quando a grilli* 'con alterna fortuna' MV 515; *Ogni bel gioco dura poco* MV 548; *Chi si loda s'imbroda* MV 566. Infine alcune attestazioni di ingiurie volgari e disfemismi che però, con l'eccezione del testo della Maraini e di alcune opere di Moravia, appaiono ancora usati con una certa morigeratezza rispetto a quanto accadrà negli anni a venire: *ve la pigliate nel sedere col vostro lavoro* FM 915; *magnaccia* 'ruffiano' FM 916; *Io lo manderei a farsi fottere* GD 76; *zoccola* 'prostituta' MV 516; *pappone* 'ruffiano' MV 517; *Brutto stronzo* MV 566; *figlio di puttana* MV 592; *sei una gran puttana!* MA 629; *te l'ho messo nel culo tante volte* MA 630; *zoccola* MA 630; *Ti fai scopare da tuo marito* MA 632; *Troia!* MA 632; *chiavata* MA 642[35]. La commedia di Dacia Maraini rappresenta invece un'eccezione, nel senso che il turpiloquio e l'ingiuria vi sono molto praticati, ma ciò è dovuto anche alla particolare situazione scnica che veda a contrasto una prostitua e un suo cliente. Do un florilegio tratto dall'atto unico della Maraini: *cazzo* MaD 9 e in molti altri luoghi[36], *fica* MaD 10, *scopare* MaD 11, *porca puttana* MaD 12, *pensa ai cazzi tuoi!* MaD 13, *zoccole* MaD 16, *E vaffanculo, stronza!* MaD 18, *frocio* MaD 19.

A metà degli anni Novanta il quadro delineato per i decenni precedenti presenta i primi significativi elementi di novità. Nel contesto della generale ripresa d'attenzione verso l'uso del dialetto a teatro, da modulare secondo tradizioni e intenzioni diverse (financo banale il rinvio a personaggi del calibro di Ruccello, Santanelli, Moscato e Cappuccio per il napoletano, Scimone per il siciliano, Chiti per il toscano e così via), anche Roma conosce un recupero dell'espressività locale, ormai decisamente "altra" rispetto alla linea dell'italiano standard. E tale recupero si deve soprattutto alla penna di Giuseppe Manfridi, un autore romano versatile e poliedrico, attento scrutatore dell'universo espressivo a lui contemporaneo, fornito di una particolare sensibilità nei confronti del magmatico crogiuolo linguistico proprio delle giovani generazioni ritratte senza alcun tipo di compiacimento o di gusto oleografico.

Nel 1995 Manfridi ha rappresentato *La partitella*, una commedia in due atti ambientata in un campetto di calcio della periferia romana, che ha per protagonisti venti tra ragazzi e ragazze intorno ai diciott'anni d'età. Lo stesso autore riflette sul tipo di lingua scelto per l'occasione: «Un ruolo importante in questa commedia è svolto dal linguaggio. Nell'edizione originale del testo i ragazzi si esprimono, difatti, con una calata evidentemente romanesca ma sarebbe un errore interpretare la loro lingua come un puro e sempli-

[34] Si ricordi l'espressione romanesca *a spizzichi e bocconi* 'un po' alla volta'.

[35] Non sarà un caso che il turpiloquio si infittisce nell'opera più tarda di Moravia, *L'angelo dell'informazione*, del 1985, in un periodo, cioè, in cui la "guardia" del decoro linguistico si è ormai notevolmente abbassata.

[36] Alla p. 14 di MaD vi è un lungo monologo della prostituta che descrive i vari tipi di membri maschili con una frequenze ripetizione della parola tematica *cazzo*.

ce dialetto. Si tratta essenzialmente di una lingua offerta a mille scorrerie, ovvero anglismi dell'ultima ora, settentrionalismi, giovanilismi, ecc. Una parlata che è una sorta di "esperanto" urbano modificabile da un giorno all'altro a seconda dell'avvento di nuovi miti e della svelta obsolescenza d'altri»[37]. La diagnosi che l'autore fa della lingua dei suoi personaggi è sostanzialmente corretta. Certo, la stilizzazione teatrale accentua verso il basso il livello diafasico che possiamo presumere essere proprio di ragazzi liceali o addirittura universitari, e tuttavia praticamente nulla della compagine linguistica messa in moto nella commedia stonerebbe in bocca a un ragazzo romano di quella fascia d'età (parlo per diretta conoscenza e frequentazione di giovani romani universitari). Quel che mi preme sottolineare è che comunque l'autore individua ormai con estrema chiarezza una varietà di italiano regionale basso, confinante col dialetto, in grado di reggere il peso di un'intera commedia. È un codice autonomo, del tutto strutturato: qualcosa di ben diverso dagli sporadici inserti locali inseriti in un testo italiano, cui talvolta Manfridi ci aveva abituato[38].

Ho ricevuto da Edoardo Erba, che ringrazio, il copione della sua commedia in due atti intitolata *Muratori* scritta nel 2002[39]. È la storia, brillante, di due muratori romani che lavorano in un teatro abbandonato, nel quale si aggira una sperduta signorina Giulia di strindberghiana memoria. I due operai si esprimono in romanesco (dato ancor più sorprendente viste le origini lombarde dell'autore)[40], mentre la signorina Giulia usa un italiano stentoreo e anticheggiante che produce un forte effetto comico di contrasto. La loro lingua mi pare sostanzialmente consonante con quella usata dai personaggi della *Partitella*, con tre più evidenti differenze che anticipo rispetto all'analisi linguistica immediatamente seguente. Erba è più attento al fenomeno della "lex Porena", rappresentato con le inevitabili incertezze grafiche; usa maggiormente la dislocazione a destra, rispetto a quella a sinistra, in linea con le tendenze già viste nelle commedie della Ginzburg e degli altri commediografi analizzati; non sfrutta più di tanto la formazione delle parole a fini espressivi. Inoltre in *Muratori* non ricorrono i frequenti "giovanilismi" usati da Manfridi, ma ciò si spiega con la diversa età dei personaggi delle due commedie. Per di più in Erba si avverte un compiacimento nel ricercare effetti di comicità attraverso il fitto scambio di battute in romanesco, che è favorito da una vicenda volutamente irreale, ricca di equivoci e di colpi di scena.

Ma vediamola più da vicino questa lingua urbana, questo (neo)romanesco di periferia dei nostri giorni assurto prepotentemente alla ribalta.

Per quanto riguarda la fonetica si impongono due considerazioni: la prima è che sono presenti pressoché tutti i tratti che caratterizzano le varietà medio-basse del *continuum* dell'italiano regionale romano[41]; la seconda è che nel testo compaiono frequenti controe-

[37] Cfr. G. Manfridi, *Il mio campetto sotto il cavalcavia*, nota introduttiva a *La partitella*, San Marco dei Giustiniani, Genova, 2001, pp. 9-10 (sigla: MP).

[38] Per esempio nella commedia *Ti amo, Maria!*, interpretata da Carlo Delle Piane, passata al vaglio da D'Achille (2001).

[39] Si tratta di una versione dattiloscriita (in sigla: EM).

[40] Effettivamente, almeno nel copione da me visionato, vi è qualche incongruenza da addebitare, probabilmente, all'origine non romana dell'autore, sebbene sia sempre possibile pensare, almeno in qualche caso, a meri refusi di stampa. Do qualche esempio. La forma *vene* 'viene' è implausibile, come pure l'infinito tronco *star* 23. Così pure sono impossibili gli scempiamenti consonantici in *squalido* 13, *belo* 25, *bela* 41, *cervelo* 33, *ochi* 25, *pomerigio* 39, *dopio* 49; per converso, non hanno corso le forme *ammo* 'abbiamo' 25, 42, *stammo* 'stiamo' 37, *finimmo* 'finiamo' 50. Ma soprattutto risultano inaccettabili a un orecchio romano sequenze del tipo *mi manna* 18, *farte vedé* 26, *si pò sapere* 29, *nun ci pensa proprio* 31, *rimettiamose* 34, nelle quali la giustapposizione ravvicinata di tratti in lingua e di esiti dialettali crea una discontinuità incongrua di codice e di registro.

[41] Cfr. D'Achille-Giovanardi (2001: 13-28).

sempi italiani, a giusta riprova che il mistilinguismo è connaturato alle possibilità espressive dei giovani romani ed è anzi sicuramente più evidente nella realtà rispetto a quanto testimoniato dalla commedia.

Aspetti del vocalismo[42]. In sede tonica si ha la chiusura del dittongo *uò* in *ò*: *voi* 'vuoi' MP18, EM 3, *fori* 'fuori' MP18, EM 60, *omo* MP18, *scola* MP21, *novo* MP29, EM 10, *pò* 'può' MP29, EM 3, *sola* EM 58, *boni* EM 10, *core* EM 12; ma, di contro, *luogo* MP 31, *fuoco* MP 38, *muove* EM 52, *può* EM 9, *puoi* MP 69, EM 52, *uomo* EM 22, *vuoi* EM 32. In sede atona troviamo *u* per *o* in *nun* MP17, EM 1 (ma *non* EM 59); *i* per *e* in *si* MP 21 (ma la forma costante è *se*); *e* per *i* nelle particelle proclitiche *ce, de, me, te, se, ve,* nell'articolo *er* (e *der*), cui però si contrappongono *ci, di, si, ti, vi* e l'articolo *il*[43].

Aspetti del consonantismo. È testimoniata l'evoluzione romanesca di alcuni nessi, come nel caso dello scadimento della laterale palatale a jod: *bottija* EM 20, *je* 'gli' MP 20, *pajaio* EM 32, *portafoji* EM 41, *rincojonito* MP 22, *sbajio* MP 26, *maioni* EM 10, *majetta* MP 42 che però si alterna nella stessa pagina con *maglietta, mejo* EM 43, *rincojonito* EM 34, *somijanza* EM 26, *vojo* EM 33 (sono controesempi *meglio* MP 31, *famiglia* MP 36, *tagliato* EM 24, *voglia* MP 36, *voglio* EM 48). Si ha la palatalizzazione *nj-* > *gn-* in *gnente* MP 21 (ma *niente* MP 25, EM 37), lo scempiamento di *-rr-* in *-r-* in *ariva* EM 12, *arivano* MP 23, *ariveranno* MP 27, *bira* EM 55, *cariola* EM 7, *tera* EM 10 (ma *carriera* MP 22, *arriva* EM 36, *arrivare* MP 27, *terra* EM 11), la rotacizzazione di *l* in *sercio* MP 20, *artra* MP 20, *arto* EM 3, *arza* EM 3, *cortivatore* EM 42, *imparcatura* EM 4, *quarcosa* MP 22, EM 2, *sòrdi* EM 5 (ma *soldi* EM 10), *risòrto* MP 27 che alterna, nella stessa pagina, con l'italiano *risòlto* (altri controesempi: *altro* EM 34, *asfalto* EM 42, *cavalcavia* MP 21, *alberi* MP 25, *volta* EM 3). Segue una serie di assimilazioni regressive nelle forme verbali infinitivali con particella enclitica[44]: *cuccasse* MP 18, *ammalasse* MP 18, *aspettalla* EM 30, *dillo* 'dirlo' EM 43, *sentimme* EM 60, *restassene* MP 18; *passàmmelo* MP 20; *poteccela* MP 64 (ma *starci* MP 49, *averci* MP 63). L'assimilazione progressiva *-nd-* > *-nn-* è registrata in *sfonnà* MP 20, *dipenne* MP 21, *domanna* MP39, *annà* EM 8, *fonno* EM 2, *monno* EM 13, *pennenza* EM 8, *quinnici* EM 4, ma non in *andar* EM 10, *facendo* MP 22, *quando* MP 35, EM 48, *seconda* EM 10, *secondo* MP 32.

Numerose le forme apocopate (con non rari controesempi) del tipo *mi' fratello* MP 46, *mi' cugino* EM 7, *mi' nonna* EM 41, *su' nonna* MP 36, *tu' padre* EM 59, *pe' dì* MP 38, *co' lui* MP 45, *co' tutti i pesci* EM 41, *du' passi* EM 52.

In tale contesto sorprende in Manfridi la mancanza di tre fenomeni che, al pari di quelli presenti, sono fortemente caratterizzanti dell'italiano regionale romano. In due casi l'omissione si potrebbe spiegare col fatto che l'autore non ne è consapevole o che non li ritiene sufficientemente marcati per la sua personale idea del romanesco. Mi riferisco al raddoppiamento di *b* e *g* in posizione intervocalica, mai rappresentato almeno graficamente, e all'affricazione di *s* nei nessi *-ls-, -ns-, -rs-* che compare solo due volte per la voce *'nzomma* MP 33, 70. Per quanto riguarda la cosiddetta "lex Porena"[45], invece, penso che un ruolo non secondario nella pressoché nulla rappresentazione si debba all'incertezza grafica che riguarda questo fenomeno consistente nel dileguo della laterale nei derivati del latino *ille*, in grado di provocare allungamenti ed assimilazioni vocaliche nei dimostrativi, nelle preposizioni articolate e nelle combinazioni tra clitici. Registro solo *t'o* 'te lo' MP

[42] Per una descrizione puntuale dell'odierna lingua di Roma e delle altre varietà del Lazio rinvio a (D'Achille 2002b).

[43] In EM l'articolo *er* è costante, come pure la rotacizzazione compare in tutte le forme di preposizione articolata.

[44] In EM, però, il fenomeno dell'assimilazione delle particelle enclitiche è assolutamente sporadico.

[45] Dal nome dello studioso che per primo l'ha enunciata: Porena (1925).

38 (ma *te lo* MP 36), *T'a'* 'te l'hai' 56 e *de'a* 'della' 93; queste grafie corrispondono più o meno a pronunce del tipo *too*, *taa*, *dea* o piuttosto *daa*.

Per quanto riguarda Erba, si nota, come già accennato, una costante attenzione al fenomeno della lex Porena, probabilmente in virtù del fatto che l'autore, non essendo romano, ha una maggiore sensibilità nei confronti di un tratto così marcato e aberrante rispetto allo standard[46]. Anche per lui, tuttavia, sussistono notevoli incertezze grafiche. Si va dalla grafia semplificata in *dela* (EM 2) alla grafia *a* per 'la' (*a responsabilità* EM 2) alla soluzione già vista in Manfridi del tipo *a'a tasca* (EM 2). Più complessa appare la rappresentazione di questo fenomeno quando esso si colloca al confine tra due parole. Grafie come *Che impulso* EM 59 o *scenne impulso* EM 59 non presentano l'omissione dell'articolo, come potrebbe sembrare a tutta prima, ma tentano di dar conto di pronunce del tipo *chiimpulso* o *scenniimpulso*, dove si ha un'assimilazione tra la vocale finale e quella iniziale seguente. Va peraltro segnalato che anche Erba evita di rappresentare nella grafia sia l'affricazione di *s* in *z* dopo *l*, *n*, *r*, sia il raddoppiamento della *b* e della *g* in posizione intervocalica. Potrebbe essere, questa, una conferma della debole marcatezza localistica di questi due tratti fonetici.

Anche il settore della morfologia presenta tratti facilmente riconoscibili[47]. Innanzi tutto l'apocope dell'infinito (dalla pagina iniziale di MP: *morì*, *sapé*, *pjià*, *prenotà*, *giocà*; dalla pagina iniziale di EM: *fumà*, *smette* 'smettere', *pensà*), pressoché costante salvo i casi in cui il personaggio parla ostentatamente italiano in MP o nel caso in cui a parlare sia la signorina Giulia in EM[48]. Vi è poi l'apocope costante di *so'* per *sono*; l'uso, ancora una volta uniforme, del *ci* davanti alle forme di *avere* (in grafie univerbate del tipo *cià* MP 35, *ciaveva* MP 34, oppure separate come in *ci avemo* EM 2). Abbastanza compatto anche il ricorso alle desinenze *-amo*, *-emo*, *-imo* per la prima persona plurale dell'indicativo presente: *speramo* MP 19, *famo* MP 23, *amo* 'abbiamo' EM 6, *lavoramo* EM 28 (ma *giochiamo* nella stessa battuta), *scaricamo* EM 3, *trovamo* EM 1; *semo* EM 4, MP 18 (ma *siamo* MP 48), *avemo* EM 2, MP 18, *potemo* EM 8, *volemo* EM 5; *dimo* MP 48, *finimo* EM 50. Segnalo infine la presenza dell'*a* allocutivo in *A rigà* MP 17, *A Nadié* MP 78, *Oh, a Fio'* EM 15, *Ah Fio'* EM 45.

La sintassi è un campo d'osservazione molto interessante. Cominciamo da alcune perifrasi infinitivali come *stare a* + infinito tronco e *dovere da* + infinito, la cui rilevanza per il romanesco è stata discussa in altra sede[49]. Tra gli esempi del primo costrutto: *sto a morì* MP17, con valore imminenziale, *che sto a fa'?* MP 20, *Che stai a dì?* EM 14, *stavo a pensà* EM 14, *Lo stamo a rovinà* EM 27, *stammi a sentì* EM 44, da confrontare con la perifrasi dell'italiano standard *sto facendo* MP 22. Per il secondo tipo, decisamente più marcato in diastratia, ho una sola attestazione sia in Manfridi sia in Erba: *quanti dovemo da esse?* MP18, *Devi solo da attaccà er bocchettone* EM 8; ma di norma i due autori usano *dovere* + infinito. Da citare anche il costrutto *e me tocca da restà* MP 63, anch'esso isolato, essendo normale l'uso di *de* prima dell'infinito (per es.: *je piace tanto de venì* MP 57). Continuiamo

[46] D'Achille (2002b: 547) osserva che sono proprio i non romani Gadda e Pasolini a registrare la legge Porena, mentre i poeti dialettali romaneschi contemporanei non la segnalano mai.

[47] Anche per la morfologia dell'italiano regionale romano il rinvio è a D'Achille-Giovanardi (2001: 13-28).

[48] Per es. nella seguente battuta di Mara: «(*Atteggiandosi*) Sei molto carino, solo mi devi scusare ma, sai, io la domenica, come dire?..., sento proprio il bisogno di staccare l'interruttore e fare "cliic"» (MP p. 33). In EM 13 si trova questo controesempio: «Che voi aspettare a età tua?».

[49] Cfr. D'Achille-Giovanardi (2001: 43-65).

con altri costrutti come ad esempio l'accusativo preposizionale[50] che affiora in contesti di marcatezza sintattica e semantica: *E chi l'ammazza a quella?* MP 19 (si noti la dislocazione a destra); *Io a quelo lo conosco* EM 58 (con dislocazione a sinistra dell'oggetto); *Beh, comunque se lo senti salutacelo. Dico a Emilio, no a quest'artro* MP 22 (qui la specificazione dell'oggetto può aver attratto l'uso di *a*). E ancora il ricorso alla epanalessi in strutture a occhiale del tipo *Ce metto assai, ce metto!* MP 34, *Ciavemo er mostro, ciavemo!* MP 93, *Ci ha tre palazzine, ci ha* EM 9, *Semo de abissi d'ignoranza, semo* EM 28[51]. Persino banale appare la costruzione col doppio imperfetto in *Bastava che lo diceva* MP 31, come pure l'indicativo per il congiuntivo in *purché nun me l'acciaccano* MP 44.

Non particolarmente frequenti appaiono le frasi semplici sintatticamente marcate, a riprova del fatto che, oggi, questo istituto sintattico pare appannato nel ruolo storico di marca tipica dell'oralità[52]. Qualche esempio di dislocazione a sinistra (tipo maggioritario in Manfridi): *Il pallone chi ce l'ha?* 26, *al biondino quante je n'hai fatte?* 35, *tanto la verità, la sa* 37; e di dislocazione a destra (tipo minoritario in Manfridi): *E chi l'ammazza a quella?*19, *che ce l'avete voi le chiavi degli spogliatoi?* 23, *Ce l'ha il pallone?* 32. Alcuni esempi di frasi segmentate nella struttura pseudorelativa: *Io è così che l'ho conosciuto* 50, *Ma se po' sapé com'è che è stato?* 59, *Mica ho capito contro chi è che giocano* 60. Per quanto riguarda la commedia di Erba, noto una sostanziale consonanza con i dati offerti da MP, anche se si apprezza un maggiore equilibrio tra i casi di dislocazione a sinistra e quelli di dislocazione a destra. Tra i primi: *io 'sto treno nun 'o vojo perder...* EM 32; *Io coi piedi per tera nun ce vojo tornà!* EM 33; *I sordi te li poi pure tené tutti te...* EM 35; *Però er catenaccio nun lo dovevi mette...* EM 37; *Io a società la vojio fà* EM 60; *Questo manco so' riuscito ad inquadrallo* EM 61; *E io di amico, ce n'ho uno solo* EM 61[53]. Tra i secondi: *E mo' come lo trovamo er contatore?* EM 1; *Ma se manco 'o parla, italiano* EM 4; *Ma allora perché dovemo falli, 'sti soldi?* EM 10; *Io a sento subito a puzza de fogna* EM 13; *Nun capisci che nun te la poi permette 'sta cazzata?* EM 33; *E cambiali, 'st'esempi* EM 49; *Tu mettite là che 'o finisco io, 'sto muro* EM 64. Si noterà come nei casi di spostamento a sinistra del complemento sia ricorrente l'esordio frasale col pronome soggetto *io* messo in forte rilievo sintattico e pragmatico, con un ricerca di solennità nel tono dell'affermazione.

Tuttavia il fenomeno più caratterizzante della "romaneschità" dei due autori, e di Manfridi in particolare, dal punto di vista sintattico è a mio avviso rappresentato da un uso esteso del giuntore *che*. Tale elemento di collegamento svolge diverse funzioni. Innanzi tutto quella di giuntore generico (il cosiddetto "*che* polivalente"): *'N artro po' lo dicevo a mi'padre, che quello come gnente ce veniva pure* MP 18; *Lasciala fa' che mozzica* MP 27; *Te fa piano uguale. Che ala dodicesima cariola che scaricamo, quarcuno potrebbe sentì...* EM 7; *E movete, che stamo a perde tempo...* EM 26; *Nun bestemmià! Che ci hai du fiji che nun sai l'invidia...* EM 63 (in quest'ultimo esempio è notevole la sequenza di due proposizioni introdotte da *che* con valore non definito). Abbiamo poi il *che* introdut-

[50] Per tale costrutto, vedi D'Achille (2002a: 36), che lo giudica caratteristico delle varietà merdionali da Roma in giù, ma precisa che, laddove ricorra in posizione marcata (in una frase con dislocazione), il costrutto può essere però ormai considerato panitaliano.

[51] Ne aveva già trovato esempi D'Achille (2001) a proposito di un'altra commedia di Manfrdi: *Ti amo, Maria!*.

[52] Avevo già avuto modo di fare questa riflessione a proposito del teatro napoletano contemporaneo in Giovanardi (2002). Per una ricostruzione storica della complessa fenomenologia della marcatezza sintattica resta importante D'Achille (1990: 91-203).

[53] Un caso interessante di forte tematizzazione del pronome *te*: *Te pare se' nato per aspettà* (EM 38). Ancora un esempio di tema sospeso: *Quelo ti posso pure crede...so' fenomeni strani* (EM 49).

tore di domanda in frasi come *che ce l'avete voi le chiavi degli spogliatoi?* MP 23, *Che me tieni 'sti tre orologi?* MP 41, *Che voi fa te a preparazione che sei 'n idraulico?* EM 4, *Che sai abbinà te?* EM 10, *Che, i froci le imparano mejo?* EM 14[54]. E infine registro un impiego molto frequente, soprattutto nel testo di Manfridi, di frasi introdotte da *che* il cui collegamento con ciò che precede è assai lasco, se non addirittura impalpabile. È un caso interessante di un uso che definirei coordinativo di un nesso subordinativo per eccellenza come è *che*. Vediamo qualche esempio: *E i due fratelli? Se ne sa niente?... Che c'era quello roscio e quello cicciotto* MP 25; *Ma sì, gnente... che lui ha passato tutta la vita a dì "Nun ce credo, nun ce credo!"* MP 35; anche da una battuta alla seguente: «PIA E oggi la macchinetta niente? GIANNA Che era di mio fratello, se l'è persa a Risico co' tutto il rollino di Ovindoli» MP 35, «GERMANO Dio lo benedica! FIORE Che poi se lo vedi in giro pare 'n morto de fame» EM 10. Evidentemente per Manfridi (e anche in parte per Erba) quest'uso abnorme e sovradimensionato della congiunzione *che* in contesti non canonici rappresenta una marca dell'oralità giovanile romana più sciatta e disinvolta. Più o meno allo stesso modo va secondo me interpretato anche l'uso insistito del *dice* introduttore generico e impersonale di un'affermazione dubitativa: *Dice che lo portava l'architetto* MP 24, *Dice che dovrebbe venì* MP 24.

In un'altra occasione ho cercato di evidenziare l'importanza della formazione delle parole, e in particolare dell'alterazione, nella commedia romanesca tra Otto e Novecento al fine di accrescere il potenziale espressivo del discorso e di sottolinearne le sfumature affettive[55]. Ebbene, tale espediente linguistico, obnubilato nel periodo intermedio di metà Novecento, viene in qualche misura riproposto nella *Partitella*, ove non è raro il ricorso ai suffissati valutativi. Tra i diminutivi prevalgono i suffissati in *-etto* con valore approssimativo in *annetto* 19, *pacetta* 42, attenuativo in *golletti* 19, *vecchietto* 35, offensivo in *a' cosetta* 30, *pischelletto* 47, *secchetto* 47. Ma abbiamo anche *divisine* 34 (ironico), *porello* 58 (commiserativo), *caruccio* 40 (valutativo), *cicciotto* 25 (descrittivo). Per gli accrescitivi in *-one* segnaliamo *romanticone* 22, *panzone* 26, *coattona* 18 (tipico del lessico giovanile), *piacione* 33, *timidone* 50. Il suffissato *poraccio* 51 ha una sfumatura commiserativa, mentre *biondazza* 25 è ironico. Nel campo dei prefissati non potevano mancare esempi con quello che ho definito un "affisso-bandiera"[56] del romanesco, ovvero *ari-*, che ricorre in due contesti scherzosi: *arichiuso* 24 e *arisempre* 64. Ancora in contesti scherzosi, tipicamante giovanili, si collocano voci come *superminimo* (aggettivo) 44, *bleah e superbleah* 76, *strafico* 47 e l'esclamazione urlata *strapalleeeee...* 95[57]. Chiudo con un esempio di parasintetico, *infracicato* 92, la cui presenza sottolinea la vitalità di tale procedimento nel romanesco contemporaneo[58].

In Erba il ricorso alla formazione delle parole svolge un ruolo assai meno evocativo rispetto a quanto visto in Manfridi. Tuttavia non manca qualche attestazione interessante del prefisso *ari-*: *arintigni* EM 5, *aricordate* EM 27, *arridaie* EM 44[59]. Il diminutivo in funzione attenuativa è presente in *angoscetta* EM 17, *immaginetta* EM 21; il suffisso accrescitivo *-one* è usato figurativamente in *capoccione* 'testardo' EM 24. Troviamo il suffisso *-ata* con valore approssimante: *quintalata* 'circa un quintale' EM 21.

[54] Questo tratto è diffuso nell'area centromeridionale, ma è avvertito come tipicamente romano.
[55] Rinvio alla tipologia degli alterati delineata in Giovanardi (2005a).
[56] Ivi.
[57] Interessante l'espediente grafico di replicare il grafema <e> per alludere a un tono concitato e gridato.
[58] Si vedano le considerazioni a tale riguardo in D'Achille/Giovanardi (2001: 120).
[59] Qui l'indicazione del rafforzamento di *r* è ovviamente incongrua.

Nel lessico dispiegato da Manfridi distinguiamo tra voci del romanesco tradizionale ed altre che sono più proprie del linguaggio giovanile[60]. Al primo tipo appartengono *sise* 'mammelle' MP 19, *me corca* 'mi picchia' MP 22, *sòla* 'truffa' MP 29, *piacione* 'vanitoso' MP 33, *acciaccano* 'pestano' MP 44, *cicia cicia* 'vezzosa' MP 50, *avé svortato* 'aver cambiato condizione di vita' MP 58, *me ce rode* 'provo rabbia' MP 72. Al secondo vanno ascritti vocaboli ed espressioni di gusto iperbolico come *pippa allucinante* 'molto scarso' MP 18, *mitico!* MP 36, *caracca allucinante* 'tiro fortissimo' MP 51, *piedi fucilati* 'maldestri' Mp 71, *troppo incommensurabile!* MP 96; e poi ancora *coattona* MP 18, *cuccasse* 'prendersi' MP 19, *pischello* MP 20, *nun te 'ncaricà* 'non ti preoccupare' MP 23, *de che?* 'ma che stai dicendo?' MP 24, *ficata* 'cosa bella' MP 30, *'na cifra* 'tanto' MP 36, *grezza* 'gaffe' MP 41, *fico* 'bello' MP 55, *je l'ammolla* 'è bravo' MP 67. Notevole l'uso di *tipo* col valore di 'per esempio', un tratto estremamente innovativo del linguaggio giovanile romano: *si c'era qualcuna che lo voleva tipo confortà se facesse avanti* MP 50. Pochissimi sono gli anglicismi e tutti stereotipati[61]: *Where are you from?* MP 40, *off limits* MP 37, *top secret!* MP 45, *smile!* MP 73. Meglio rappresentata (e c'era da aspettarselo) la serie dei disfemismi: *cazzo* MP 18, *s'è incazzata* MP 18, *porca puttana* MP 32, *stronza* MP 38, *mignotta* MP 51, *pezzo de mmerda* MP 71[62], *scopà* MP 85, *vaffanculo* MP 88, cui si aggiungano gli eufemistici *mortan guerieri* MP 23 e *porco zio* MP 24. Vanno registrate anche alcune espressioni idiomatiche come *mejio me sento!* 'ancora peggio' MP 18, *me sa che* 'ho l'idea che' MP 22, *all'alberi pizzuti* 'al cimitero' MP 25, *famo a capisse* 'cerchiamo di capirci bene' MP 68, *ce va subito in puzza!* 'prova rabbia' MP 72, *te dai 'na regolata* 'puoi capire meglio' MP 79. Per concludere vorrei segnalare l'uso insistito del sintagma "*fare* + N", nel quale il verbo assume di volta in volta diverse sfumature di significato: *famo vabbè* 'accettiamo *obtorto collo*' MP 5, *famo pacetta* 'consideriamo' MP 22, *famo Venditti!* 'accordiamoci su' MP 66, *me faceva pantofolina* 'mi accarezzava con le zampe' MP 90.

Le scelte di Erba privilegiano vocaboli ed espressioni del romanesco tradizionale, anche se non mancano esempi di "giovanilismi" la cui diffusione travalica evidentemente le barriere anagrafiche: *'n botto* 'una forte somma' EM 5, EM 10, *s'a sparavano* 'se la bevevano' EM 39[63], *portava sfiga* 'sfortuna' EM 41, *è 'n sola* 'è un truffatore' EM 58[64], *attizza* 'eccita' EM 58. Do di seguito le voci più marcate in direzione diatopica: *ho 'ntruppato* 'ho colpito' EM 2, *zompato* 'saltato' EM 11, *caciara* 'confusione' EM 15, *zozzeria* 'sporcizia' EM 18, *te ammollo* 'ti do' EM 31, *cucchiara* 'cazzuola della calce' EM 34, *soffoco* 'soffocamento' EM 37, *sotto 'e pezze* 'sotto le lenzuola' EM 37, *orecchio appizzato* 'teso' EM 37, *ciofeche* 'bevande disgustose' EM 42[65], *appennicarse* 'addormentarsi' EM 44, *cecagna* 'sonnolenza' EM 44, *pennica* 'sonnellino' EM 44, *intorcinato* 'ravvolto' EM 62. Voglio ricordare anche due vocaboli che appartengono al linguaggio giovanile del passato e che oggi hanno un vago sapore di antico: *maschio* 'ragazzo' EM 16 *e boccone* 'credulone' EM 16; è difficile stabilire se l'autore li abbia voluti inserire per dare una pa-

[60] Per la lingua dei giovani romani, si veda sopra la nota 9.

[61] Questo dato sembrerebbe confermare quanto già osservato a suo tempo a proposito della lingua dei giovani romani di borgata: cfr. D'Achille/Giovanardi (2001: 135).

[62] Se non si tratta di un errore di stampa, mi pare che questo sia l'unico caso in cui viene segnalato nella grafia il raddoppiamento fonosintattico.

[63] Il verbo *sparare* o *spararsi* è molto usato nel linguaggio giovanile con valore generico; più che un'azione in sé, indica le modalità di svolgimento, alludendo alla velocità o all'intensità con cui si verifica l'azione espressa dal verbo (il cui significato si precisa a partire dal cotesto).

[64] Per la voce *sòla*, si vedano D'Achille/Giovanardi (2001: 141).

[65] Per un'analisi della voce *ciufeca/ciofeca*, il rinvio è a D'Achille/Giovanardi (2001: 98-99).

tina passatista all'eloquio dei due muratori, o se più semplicemente si tratti di un errore di prospettiva commesso da un parlante non romano. Notiamo qualche attestazione di frasi ed espressioni idiomatiche: *ciao core!* 'i giochi sono fatti' EM 12[66], *nun me ne pò fregà de meno* 'non mi interessa per nulla' EM 31, *stai proprio fori co' accuso* 'sei completamente impazzito' EM 64. Anche in Erba vocaboli e locuzioni di carattere disfemico, ricorrenti soprattutto nelle ingiurie, sono ben rappresentati:: *cazzata* EM 12, *vaffanculo* EM 26, *'sta cazzo de testa* EM 28, *mignotta* EM 29, *testa de cazzo* EM 31, *cojone* EM 31, *zoccola* EM 31

Due parole di conclusione. L'ipotesi di partenza pare dunque dotata di qualche fondatezza. Mi rendo conto che i sondaggi andrebbero estesi a un numero più ampio di opere, tuttavia questo assaggio iniziale ha dato già qualche frutto. È in atto, nel teatro dei nostri giorni, un recupero di neodialettalità romanesca, che non va confuso con il repertorio tradizionale della commedia romana di maniera (penso alle rappresentazioni del Teatro Rossini di Roma messe in scena dagli eredi di Checco Durante)[67]. Una neodialettalità che è una chiara contrapposizione di un codice "altro" rispetto alla lingua nazionale e che produce effetti stilistici e narrativi assolutamente consapevoli, in linea con quanto avviene per il teatro contemporaneo napoletano, siciliano, veneto e di altre aree regionali[68]. Un cambiamento di rotta piuttosto brusco, dunque, rispetto all'immagine del teatro "romano" dei decenni passati, nel quale più che una contestazione di un modello linguistico egemone e la proposta di un modello alternativo e dirompente è possibile vedere un tentativo di svecchiamento della lingua e di una resa maggiormente plastica e flessibile dell'italiano colloquiale. In tal senso il teatro presenta una realtà molto diversa dal cinema. Nel cinema, infatti, a partire dal secondo dopoguerra, non è mai venuta meno la produzione di copioni imperniati su un romanesco più o meno annacquato, o, se vogliamo, su un italiano regionale romano di larghissima diffusione e comprensibilità[69]. Dalla figura del bullo di Alberto Sordi a quella del "coatto" di Carlo Verdone si nota certamente un'evoluzione dal positivo al negativo, e tuttavia la continuità tematica e anche linguistica appare evidente. Niente di tutto ciò, s'è visto, si può riscontrare in campo teatrale.

Siamo dunque alle prese con un processo nuovo e imprevedibile. Come per tutti i processi in atto, è difficile definire i contorni e immaginare la portata di questo teatro neoromanesco[70]. Certo è, comunque, che esso è un'ulteriore testimonianza letteraria, proprio come accade nelle situazioni di parlato reale, del sorprendente progressivo allontanamento dell'italiano *de* Roma dal modello di riferimento standard.

[66] È opportuno riportare lo scambio di battute tra i due muratori: «GERMANO Hai capito? Così queli credono che dietro ce sta ancora er teatro. FIORE Eccerto. Perché noi alla fine tiramo 'a tenda e ciao core!».

[67] Checco Durante (1893-1976) è stato allievo e stretto collaboratore di Petrolini, dal quale si è poi staccato per dar vita ad una propria compagnia, con sede al Teatro Rossini di Roma, nella quale hanno recitato la moglie Anita Bianchi, le figlie e il genero Enzo Liberti che gli è succeduto come capocomico alla sua morte. Oggi il ruolo di capocomico è stato rilevato da Alfiero Alfieri, attore romano che continua l'illustre tradizione del teatro vernacolare.

[68] Per il teatro dialettale contemporaneo si veda la recente, agile sintesi di Cortelazzo (2002).

[69] È stato notato che il cinema, anche quello di ambientazione neorealista, ha privilegiato l'italiano regionale rispetto al dialetto vero e proprio, per ovvi motivi di commerciabilità della pellicola: cfr. Rossi (1999), il quale insiste in più parti del suo studio su questo aspetto linguisticamente assai significativo.

[70] Segnalo anche un altro testo neoromanesco messo in scena nel mese di marzo 2004 a Roma, di cui al momento non mi è stato possibile vedere il copione: *Infernetto, ovvero la resistibile ascesa di Arcangeli Angelo detto Angioletto*, scritto e interpretato da Giorgio Tirabassi

Bibliografia

Antonelli, Giuseppe (1999), *A proposito della neodialettalità metropolitana: un'inchiesta sul linguaggio giovanile romano*: In: Dardano, Maurizio/D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio/Mocciaro, Antonia G. (a cura di), 1999: 225-248.

Arcangeli, Massimo (1999), Bella! Ma de che! *Lingua giovanile metropolitana in bocca romana*. In: Dardano, Maurizio/D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio/Mocciaro, Antonia G. (a cura di), 1999: 249-266.

Ariani, Marco/Taffon, Giorgio (2001), *Scritture per la scena. La letteratura teatrale nel Novecento italiano*, Roma, Carocci.

Bertoni, Giulio/Ugolini, Francesco A. (1939), *L'asse linguistico Roma-Firenze*. «Lingua Nostra» 1: 25-27.

Bonanni, Francesca (1989), *Il teatro in dialetto a Roma dal Cinquecento al Novecento*. In: De Mauro, Tullio (a cura di), 1989: 27-56.

Ciccotti, Eusebio (2001), *Appunti sul romanesco nella finzione cinematografica: 1943-1995*. In: Onorati, Franco/ Teodonio, Marcello (a cura di), 2001: 267-325.

Cortelazzo, Manlio (2002), *Dialetto e teatro*. In: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De, Blasi Nicola/ Clivio, Gianlorenzo P. (a cura di), 2002: 1035-1047.

Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/ Clivio, Gianlorenzo P. (a cura di), (2002), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET.

D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.

D'Achille, Paolo (2001), *Parole in palcoscenico: appunti sulla lingua del teatro italiano dal Dopoguerra a oggi*. In: Dardano, Maurizio/Pelo, Adriana/Stefinlongo, Antonella (a cura di), 2001: 181-219.

D'Achille, Paolo (2002a), *L'italiano regionale*. In: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/ Clivio, Gianlorenzo P. (a cura di), 2002: 26-42.

D'Achille, Paolo (2002b), *Il Lazio*. In: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/ Clivio, Gianlorenzo P. (a cura di), 2002: 515-567.

D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci.

Dardano, Maurizio/D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio/Mocciaro, Antonia G. (a cura di), (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, Roma, Bulzoni.

Dardano, Maurizio/Pelo, Adriana/Stefinlongo, Antonella (a cura di) (2001), *Scritto e Parlato. Metodi, testi e contesti*. Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6 febbraio 1999), Roma, Aracne.

De Mauro, Tullio (1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, II ed.

De Mauro, Tullio (a cura di), (1989), *Il romanesco ieri e oggi*. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di scienze del Linguaggio dell'Università di Roma «La Sapienza», Roma, Bulzoni.

Farkas, Mária (2003), *Il teatro romanesco postunitario: Giggi Zanazzo ed Ettore Petrolini. Approccio stilistico-linguistico*, Szeged, Jatepress.

Giovanardi, Claudio (2002), *Plurilinguismo e antirealismo nel teatro napoletano dopo Eduardo*. In: Savini, M. (a cura di), 2002: 405-438.

Giovanardi, Claudio (2005a), *La formazione delle parole nel teatro romanesco tra Otto e Novecento*. In: Grossmann. M./Thornton, A.M. (a cura di), *La formazione delle parole*, Atti del XXXVII Convegno Internazionale della SLI, L'Aquila 25-27 settembre 2003, Roma, Bulzoni, 249:269.

Giovanardi, Claudio (2005b), *Introduzione* a G. Manfridi, *Il Teatro dell'Anarchia*, Roma, BE@A

Nencioni, Giovanni (1976/1983), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato* (1976). In: Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983: 126-179.

Onorati, Franco/Teodonio, Marcello (a cura di) (2001), *La letteratura romanesca del secondo Novecento*, Roma, Bulzoni.

Porena, Manfredi (1925), *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, in «L'Italia dialettale», I, pp. 229-238.

Pretini, Giancarlo (2001), *Il Teatro dell'Anima. Il Teatro di Prosa nelle lingue regionali attraverso i grandi attori professionisti del tempo*, Udine, Trapezio libri.

Raffaelli, Sergio (1983), *Il dialetto nel cinema in Italia (1896-1983)*. «Rivista italiana di dialettologia», 7: 13-96.

Rossi, Fabio (1999), *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Roma, Bulzoni.

Rossi, Fabio (2002), *Dialetto e cinema*. In: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/ Clivio, Gianlorenzo P. (a cura di), 2002: 1035-1047.

Savini, M. (a cura di) (2002), *Studi di Italianistica per Maria Teresa Acquaro Graziosi*, Roma, Aracne.
Serianni, Luca (1999), *Sull'immagine del romanesco negli ultimi due secoli*. In: Dardano, Maurizio/D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio/Mocciaro, Antonia G. (a cura di), 1999: 115-134.
Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET Libreria.
Trifone, Pietro (2000), *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
Vignuzzi, Ugo (1994), *Il dialetto perduto e ritrovato*. In: De Mauro, Tullio (a cura di), 1994: 25-33.

LA TRADIZIONE LAUDISTICA E LA POESIA LIRICA PROFANA NELLE *VISIONI* DI SANTA FRANCESCA ROMANA

Rossella Incarbone Giornetti

Ritengo opportuno chiarire che il mio approccio al testo delle *Visioni* di s. Francesca Romana è centrato, per rimanere al tema di questo Convegno, soprattutto sugli aspetti linguistici e storico-letterari tralasciando l'analisi delle problematiche storico-religiose che esso implica, in quanto è stato già oggetto di numerosi studi e anche perché esula dalle mie competenze. Mi sono occupata già in precedenza di s. Francesca seguendo una prospettiva di ricerca focalizzata sulle fonti letterarie che è stata finora marginale e secondaria rispetto agli studi indirizzati prevalentemente verso una dimensione storico-religiosa, spirituale o devozionale[1]. Fornisco preliminarmente qualche notizia biografica sulla santa patrona di Roma, anche se in forma succinta e cursoria, sorvolando per motivi di tempo e di spazio su molti particolari della vita e sulle numerose e complesse questioni relative alle fonti documentarie.

Francesca Bussa nacque nel 1384 nel quartiere di Parione, nei pressi della chiesa di S. Agnese, al Circo Agonale. I suoi genitori, Paolo Bussa de' Leoni e Iacobella de' Roffredeschi appartenevano alle famiglie più in vista dell'epoca, sia per censo che per considerazione sociale, «ex antiquorum Romanorum stirpe», come si afferma nei *Tractati* latini. Poco sappiamo sui primi undici anni di vita di *Ceccolella*, come affettuosamente era chiamata; per inquadrare anche storicamente le vicende terrene della santa, possiamo soltanto dire che furono anni cruciali per la storia della Chiesa, furono gli anni di Urbano VI e della grave crisi che portò al Grande Scisma. Nel 1395 o 1396, all'età di 11 o 12 anni, Francesca fu data in sposa a Lorenzo Ponziani, figlio di Andreozzo e di Cecilia dei Millini, ricchi *bobacterii*, cioè allevatori di bestiame, del rione di Trastevere. Probabilmente il matrimonio di Francesca con Lorenzo sanciva una alleanza politica tra le due famiglie economicamente agiate e benestanti. La fortuna dei Ponziani si fondava essenzialmente sull'allevamento del bestiame ma erano anche ricchi proprietari fondiari, possedevano parecchie vigne, una fuori porta S. Paolo, dove spesso si recava Francesca a lavorare; un'altra vigna a Porta Portese, in zona "La Magine", e altre numerose vigne *infra moenia*. I Ponziani avevano in Trastevere un palazzo, ancora oggi visibile al n. 61 di Via dei Vascellari, attualmente sede dell'Istituto "Casa di s. Francesca Romana" che ospita studenti e pellegrini. Nel palazzo dimoravano i Ponziani, Andreozzo e Cecilia, con i loro figli, servi e i numerosi addetti sia alla manutenzione della casa che agli allevamenti e alle campagne; nelle stalle trovavano ricovero anche animali e bestie da soma o da lavoro. Attorno alla casa doveva esserci un orto con alberi da frutto dove spesso Francesca si ritirava a

[1] Incarbone Giornetti, Rossella (2002), "Il 'Laudario' di santa Francesca Romana", in Savini, Marta (ed.), *Studi di italianistica per M. T. Acquaro Graziosi*. Roma: Aracne: 207-238.

pregare. Per quanto florido tuttavia il patrimonio dei Ponziani conobbe anche qualche momento di crisi, soprattutto nei due periodi di occupazione della città da parte delle truppe napoletane di Ladislao d'Angiò Durazzo, tra il 1404 e il 1414. I Ponziani erano alleati dei Corsini contro i Colonna e Trastevere fu spesso teatro degli scontri tra le due opposte fazioni. Durante una delle tante incursioni armate, nel 1408-1409 o nel 1413-1414, Lorenzo fu gravemente ferito ed esiliato, Pauluzzo, suo fratello fu preso come ostaggio e Battista, il figlio di Francesca, fu catturato. Uno dei momenti più drammatici nella vita di Francesca è rappresentato proprio dall'episodio della consegna del figlio Battista a Peretto, conte di Troia, luogotenente in Roma del re di Napoli, sulla piazza del Campidoglio. Miracolosamente Battista si salva perché i cavalli su cui il bambino doveva salire arretrano e non obbediscono all'ordine di muoversi, cosìcché le truppe napoletane sono costrette a ripartire senza portare con loro il piccolo.

La vita della beata fu contrassegnata da gravi lutti e disgrazie: due figli muoiono in tenera età, Agnese e il figlio Evangelista, colpito dalla peste all'età di nove anni. L'unico figlio che le rimase fu Battista, che sposò Mabilia Papazurri da cui ebbe una figlia, che porterà il nome di Vannozza, come Vannozza de Felicibus, la cognata tanto cara a Francesca. Fin dal 1425 Francesca, insieme con la cognata, con Rita Covelli, con Agnese di Paolo di Lello Petrucci e con altre compagne, fondò l'associazione delle Oblate di Maria, la cui formula costitutiva fu solennemente pronunciata nella chiesa di S. Maria Nova, al Foro Romano, chiesa che poi prenderà il nome della santa, ove si era stabilita una comunità di monaci benedettini olivetani. Agli inizi fu una sorta di associazione laica le cui componenti pur continuando a vivere all'interno delle rispettive famiglie si impegnavano ad attenersi ai precetti e alle regole degli oblati secolari della congregazione olivetana. Nel 1433 fu acquistata una casa nel rione Campitelli, presso la chiesa di S. Andrea dei Funari, che è stata demolita nel secolo scorso, agli inizi degli anni Trenta, quando furono effettuati lavori di sistemazione della pendice orientale del Campidoglio; poco più oltre era ubicata Piazza Montanara, altro luogo importante di quella Roma sparita, legata a tanti ricordi belliani, centro brulicante di scrivani pubblici, di venditori ambulanti, di braccianti in cerca di lavoro e di prostitute. In questa casa, in località Tor de' Specchi si ritirarono alcune delle oblate per condurvi vita in comune. Il 4 luglio dello stesso anno il papa Eugenio IV riconobbe la comunità delle oblate. Francesca si stabilì nel monastero nel 1436, dopo la morte del marito. Vi rimase per quattro anni, fino a quando, ormai prossima alla morte tornò a far visita al figlio infermo, a palazzo Ponziani, ove si spense il 9 marzo 1440. La *legenda* della beata narra di numerosi miracoli, guarigioni, di opere di carità e di solidarietà soprattutto a beneficio dei più umili e diseredati. Il testo in volgare da noi seguito tramanda pochissimi miracoli, quello del grano e quello del vino e l'ammansimento, presso l'Ospedale di S. Spirito, di due vitelle infuriate e minacciose. Fu canonizzata il 29 maggio del 1608, da papa Paolo V, il romano Camillo Borghese. Nel calendario la sua festa si celebra il 9 marzo, unico giorno dell'anno in cui è possibile visitare il monastero. Il *corpus* agiografico relativo alla vita, ai miracoli, alle visioni dell'aldilà e ai conflitti con il demonio è conservato a Roma a Tor de' Specchi; tra i vari documenti è custodito un codice in volgare romanesco che rappresenta il testimone più antico della tradizione manoscritta sulla santa (segnato canc. iv cod. iv, qui di seguito indicato con **Ts**)[2]. Una redazione posteriore, sempre in volgare romanesco, molto più curata e con varianti quasi esclusiva-

[2] Il testo è stato pubblicato in una edizione diplomatica, con intenti divulgativi: Carpaneto, G. (1995), *Il dialetto romanesco del Quattrocento. Il manoscritto quattrocentesco di G. Mattiotti narra i tempi, i personaggi, le "visioni" di santa Francesca Romana, compatrona di Roma.* Roma: NES – Nuova Editrice Spada 1995.

mente formali, è conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano e fu pubblicata da Mariano Armellini[3] nel 1882, in una edizione non esente da pecche ed errori, anche grossolani, tanto che pochi anni dopo una parte del codice (il *Tractato de Inferno* e il *Tractato de Purgatorio*) fu ripubblicata in una edizione criticamente più corretta da Mario Pelaez[4], anche se, a una accurata analisi, sono riscontrabili errori di interpretazione. I *Tractati*, come sono denominati, redatti in volgare e successivamente tradotti in latino, si debbono all'opera solerte del confessore della santa, Ianni Mattiotti, rettore della Cappella dell'Angelo in S. Maria in Trastevere. La versione latina dei *Tractati* è stata recentemente pubblicata da Alessandra Bartolomei Romagnoli con una ampia introduzione e un dovizioso apparato di note[5].

Negli ultimi anni Ugo Vignuzzi ha affrontato, con il consueto rigore filologico e l'acribìa che lo contraddistinguono, questo importante e complesso testo che, dopo le *Storie de Troja et de Roma, Le Miracole de Roma* e la *Cronica* del cosiddetto Anonimo romano, ma sembrerebbe che non sia più tale[6], costituisce «il quarto dei 'miliarii' della letteratura romanesca antica»[7], e ci ha offerto «prelibati assaggi»[8] in vista dell'edizione criti-

[3] Armellini, M. (1882), *Vita di s. Francesca Romana scritta nell'idioma volgare di Roma del secolo xv con appendice di tre laudi nello stesso idioma, da un codice inedito degli archivi della Santa Sede*. Roma: Tipografia Monaldi e Comp. [il codice datato 1469, conservato all'Archivio Segreto Vaticano ma proveniente da Castel S. Angelo, su cui si basa quasi integralmente l'edizione, è segnato A.A. Arm. i-xviii 3350, d'ora in poi indicato con **V**].

[4] Pelaez, M. (1891, 1892), "Visioni di s. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo xv riveduto sul codice originale con appunti grammaticali e glossario", in «Archivio della Regia Società Romana di storia patria» xiv: 365-409; xv: 251-273. Segnalo alcune di queste letture erronee: *se affannano*, 165r, 2, diventa *se affandano*, in 131ra, 20 **V**, ipercorrettismo per *affannano*, interpretato *se asfandano* in Pelaez 131 A e gloss.; *affonnata*, 155v, 25 e 123vb, 16 **V**, diventa *afformata*, interpretatato come 'informata', in Pelaez, 123 D, ma forse è da emendare in *affornata*, cioè 'infornata, gettata nel forno' (nel testo latino "postmodum proiciebat in ignem"); *aguidati*, 155v, 10, 'guidati, condotti', interpretato come *agiudati*, 'aiutati', in Pelaez, 123 C e gloss.; *avedoita*, 156r, 25, interpretato come 'avveduta', in Pelaez, gloss., mentre va spiegato con 'resa vedova', dal latino *viduata*; *scarporito*, 148v, 27-28, 'divelto, sradicato' è spiegato con 'scalpellato'.

[5] Bartolomei Romagnoli, A. (1994), *Santa Francesca Romana. Edizione critica dei Trattati latini di Giovanni Mattiotti* [presentazione di Picasso, G.]. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana(= *SFR*). Sull'edizione di Carpaneto e su quella di Bartolomei Romagnoli, si veda la recensione-contributo di Ugo Vignuzzi, Ugo (1996), "Per la biografia di Santa Francesca Romana (a proposito dell'edizione critica della 'Vita latina'", in *Roma nel Rinascimento*: 15-24; sull'edizione di Bartolomei Romagnoli, si veda anche la recensione di Incarbone Giornetti, Rossella (1996) in «Rivista Italiana di Dialettologia» xx: 306: 268-269; su quella di Carpaneto, recensione di D'Achille, Paolo, ivi, 307: 269. Sulle iscrizioni in volgare poste come didascalie agli affreschi di Tor de' Specchi, cfr. Id. (1987), "Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca Romana", in Sabatini, Francesco / Raffaelli, Sergio / D'Achille, Paolo (eds.) (1987), *Il volgare nelle chiese di Roma*. Roma: Bonacci ed.: 111-176. Per il presente lavoro tengo presente **Ts** del quale sono riportate le cc. e le righe. La versione latina delle visioni edita dai Bollandisti è contenuta negli *Acta Sanctorum martii*, II, Antuerpiae, apud Iacobum Meursium 1668, *103 - *175; gli Atti dei Processi di canonizzazione sono stati pubblicati da Lugano, P. (1945), *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (santa Francesca Romana) 1440-1453* (= *Processi*). Città del Vaticano; uno studio generale della tradizione manoscritta è stato compilato da Brasò, G. M. (1974), "Identificazione delle fonti autografe della biografia di santa Francesca Romana", in «Benedictina» xxi: 165-187.

[6] Su Bartolomeo di Iacovo di Valmontone, presunto autore della celebre biografia di Cola di Rienzo, cfr. Billanovich, G. (1995), "Come nacque un capolavoro: la 'Cronica' del non più Anonimo Romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Bartolomeo di Iacovo di Valmontone", in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*. 392: s. ix: vol. vi: fasc. i: 195-211.

[7] Cfr. Bartolomei Romagnoli, A. / Vignuzzi, Ugo (2001), "S. Pietro e il Santorale romano nella letteratura volgare romanesca sino al 1450", in Lazzari, L. / Valentini Bacci, A. M. (eds.) (2001), *La figura di San Pietro nelle fonti del Medioevo*, Atti del Convegno tenutosi in occasione dello *Studiorum universitatum docentium congressus* (Viterbo e Roma, 5-8 settembre 2000). Louvain-La-Neuve: 325; cfr. anche Vignuzzi,

ca, alla cui collaborazione sono impegnata da tempo. Infatti, dopo aver interpretato e trascritto il codice **Ts** relativamente alle cc. 1r.-143r. (le restanti cc. 143v-179v sono state già pubblicate da Vignuzzi), ho provveduto alla collazione di **Ts** con **V** e *SFR* registrando le varianti. L'esemplare in volgare romanesco di Tor de' Specchi presenta pochi interventi normalizzatori sul piano linguistico, al contrario di quello dell'Archivio Segreto Vaticano che fu sottoposto a una revisione con numerose modifiche formali, come ad esempio, la doppia *–nn–* corretta in *–nd–* in *essenno* → *essendo*, *stanno* → *stando*, *trovanno* → *trovando*, *avenno* → *avendo*, *facenno* → *facendo*, *granne* → *grande* oppure *ancilla* → *ancella*, *mea* → *mia*, *magiure* → *magiore*, *fo* → *fu*, *fossi* → *fussi* ecc.; non mancano in **Ts** alcuni ipercorrettismi come *affando* per *affanno*, *trovarando* per *trovaranno*, *àndo* per *ànno* ecc. Dunque **Ts** costituisce la stesura più immediata e spontanea, quella che ci trasmette in diretta l'emozione del confessore Ianni «indigno patre spirituale della devota ancilla» e la commozione e il *pathos* delle estasi mistiche della santa, anche per la suggestiva e popolaresca veste linguistica e letteraria che ci fa rivivere l'intensa e infiammata esperienza spirituale. Il confronto tra la redazione in volgare, in particolare **Ts**, e quella latina è a tutto vantaggio della prima, per l'immediatezza, per la schiettezza e per le sfumature linguistiche che nella traduzione latina non è più possibile cogliere; così pure per le parti in versi la cui musicalità e il gioco di rime e assonanze sono in massima parte inevitabilmente perduti; il testo latino è più ufficiale e protocollare ed era indirizzato ovviamente a lettori colti, mentre **Ts** «era destinato, in primo luogo [...], ad un uso "esoterico", era rivolto cioè alle consorelle di Francesca», come ha sostenuto Vignuzzi[9].

Di Ianni Mattiotti sappiamo ben poco: al primo processo di canonizzazione della santa, nel 1440, è tra i testimoni e si afferma negli Atti che aveva 44 anni, quindi era nato presumibilmente nel 1396. Fu confessore della santa negli ultimi 11 anni della sua vita, ricoprendo anche l'incarico di sua guida spirituale dopo la morte del monaco olivetano fra' Antonio di Monte Savello. È presente ancora tra i testimoni nel secondo processo del 1443, mentre il suo nome non compare più nel terzo processo del 1451. È quindi ipotiz-

Ugo (1992), "Per la definizione della scripta romanesca 'di tipo medio' nel sec. xv: le due redazioni delle 'Visioni' di S. Francesca Romana", in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana» vi: 49-130, in cui sono stati pubblicati il *Tractato de inferno*, il *Tractato de purgatorio* e il *Tractato dello felice obito de essa beata*; le cc. sono state confrontate con **V** e sono state riportate le varianti e aggiunte le note sul testo; Id. (1993), "Varianti e registri linguistici nei due testimoni quattrocenteschi dei 'Tractati della vita e delli visioni di S. Francesca romana' (testo in volgare romanesco della metà del sec. xv), in *Omaggio a Gianfranco Folena*, i, Padova: Editoriale Programma: 827-839; Id. (1999), "Per un Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR): ipotesi progettuali", in Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia G. (eds.) (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Atti del Convegno svoltosi su iniziativa del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre (Roma, 3-4 dicembre 1997). Roma: Bulzoni: 137-154; il progetto di una edizione critica di **Ts** è stato presentato da Ugo Vignuzzi nell'aula magna della Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino, il 17 aprile 1999, con la relazione "I trattati mattiottiani della 'Vita' e delle 'Visioni' di Santa Francesca Romana e la storia linguistica romana fra tardo medioevo e inizi dell'età moderna", nell'àmbito del 2° Convegno di Studio, *La comunità cristiana a Roma: la sua vita e la sua cultura dall'età ottoniana agli inizi dell'età moderna*, organizzato dall'Università di Roma 'La Sapienza' e svoltosi nei giorni 15-17 aprile 1999, pubblicato in Heinemann, Sabine / Bernhard, Gerald / Kattenbusch, Dieter (eds.) (2002) *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*. Niemeyer: Tübingen: 397-405. La sigla **Ts** per il ms. di Tor de' Specchi è stata già adottata da Vignuzzi per distinguere il ms. dal codice latino **T** (il cosiddetto codice Tascha).

[8] Cfr. D'Achille, Paolo (1994), recensione a "Ugo Vignuzzi – Per la definizione della scripta romanesca 'di tipo medio' nel sec. xv: le due redazioni delle 'Visioni' di S. Francesca Romana, cit., *supra*, in «Rivista Italiana di Dialettologia» xviii: 268.

[9] Cfr. Bartolomei Romagnoli, A. / Vignuzzi, Ugo, cit, *S. Pietro e il Santorale romano nella letteratura volgare romanesca sino al 1450*: 325 e n. 18.

zabile che sia morto in un anno compreso tra il 1443 e il 1451. Nel redigere i *Tractati*, subito dopo la morte di Francesca, Mattiotti rielaborò il materiale che aveva raccolto durante le estasi mistiche della santa sotto forma di note e appunti in carte sparse. Probabilmente dovette organizzare e stendere il testo in tutta fretta, anche per poter disporre nel più breve tempo della traduzione in latino, completata intorno al 1447, in vista del terzo processo di canonizzazione. È un'urgenza che traspare dalle frequenti ripetizioni che esso presenta, dalla totale assenza di qualsivoglia pretesa di eleganze formali o di qualsiasi esigenza di artifici retorici o comunque rapportabili a schemi letterari codificati. Non mancano tuttavia allitterazioni, bisticci paretimologici del tipo *no llo... nullo, sente in sentina, aberintho... abento, altezze de altura, dónne danno, fermàti in fermo, trovano esse truovo, muovo li movimenti, farse forse*[10], ecc. Il confessore annota con molta precisione e con abbondanza di particolari quanto avveniva durante le visioni, anche se a volte si lascia andare a dichiarazioni di disarmante ingenuità, come quando afferma di non aver portato con sé gli occhiali e di non riuscire quindi a vedere Gesù Bambino cullato in braccio dalla santa[11]. Sulla figura del confessore hanno influito negativamente i profili che ne sono stati disegnati dagli studiosi e dai biografi; primo fra tutti quello dell'Armellini, che definisce il povero padre spirituale un «ecclesiastico dabbene e virtuoso, ma di ingegno oltre ogni credere limitato, e di pochissima coltura congiunta ad una semplicità incredibile»; o quello di Wladimiro Zabughin che rincara la dose affermando: «'Prete Ianni' è l'ideale dello stenografo. Scarsa è la sua cultura; incredibile la sua semplicità»[12]. Eppure, superata la iniziale incredulità e diffidenza nei confronti di quegli eventi così straordinari, il sacerdote seppe condurre la santa nel suo cammino mistico con totale dedizione e pietà paterna; soprattutto fu determinante per i processi di canonizzazione con la propria energia, con l'appassionata partecipazione e con la costante devozione. Il Mattiotti si sforza più volte di accreditare la tesi di essere nulla più di un puro esecutore, di un semplice scrivano che trascrive fedelmente quanto accade senza aggiungere alcunché di suo. Così nella visione lxxii la Madonna, alla presenza della Maddalena e di san Pietro, san Paolo, san Giovanni Battista, santo Stefano e san Lorenzo, fece a Francesca una lunga dichiarazione che san Paolo, alternandosi nella scrittura con la Maddalena, trascrisse su una carta «secundo che la matre del Signore distava». Finito di scrivere, san Paolo consegnò la carta all'angelo, che accompagnava sempre Francesca, e la santa cominciò a leggerla: man mano che lei proseguiva nella lettura, il confessore scriveva sotto dettatura mentre le parole sulla carta svanivano[13].

[10] *no llo... nullo*, c. 104r, 25-26; *sente in sentina*, c. 122v, 15; *aberintho... abento*, c. 116v, 26-27; *altezze de altura*, c. 118v, 15; *dónne danno*, c. 104v, 15; *fermàti in fermo*, c. 76v, 22; *trovano esse truovo*, c. 90r, 22; *se truovi... nelli miei truovi*, c. 111v, 27-28; *movano li movimenti*, c. 64v, 9; *muovo li movimenti*, ivi, 10; *farse forse*, c. 113r, 6.

[11] **Ts**, c. 63v, 22-23, *Visione* xxxix: «Ma non avendo portati li occhiali lo suo poverecto patre spirituale non vide altro che li sengni delle braccia della beata».

[12] Armellini, M. *op. cit.*, p. ix; Zabughin, W. (1924), "Paradiso, Inferno e Purgatorio nella visione di santa Francesca Romana" in «Rivista Storica Benedettina» xv: 40 (già pubblicato nel 1923 a titolo *L'oltretomba classico e medievale nel Rinascimento* in L'Arcadia: iv: 223-233).

[13] **Ts**, c. 107v, 20-27: «et secundo che essa beata legeva nella dicta carta io scriveva da parte in parte; et como io veniva scrivenno la lectera se veniva levando. Unde non potenno fornire de scrivere perché già era tarda hora, tornando io lo sequente dì ad visitare essa beata per divina volontà, lo glorioso angilo dicto anche teneva la carta, et fornito che fo de scrivere nella dicta carta non era niente: la quale era longa palmi tre et mezzo, et la soa largezze era de mieso palmo, et era de lectera bella et formata indicibilemente». Anche nelle visioni xxxviii e xlii, rispettivamente **Ts**, c. 61v, 27-28 e cc. 69r, 28-69v, 1-3, il confessore afferma di scrivere sotto dettatura.

Nonostante il Mattiotti tenti di persuadere i lettori circa l'autenticità di quanto racconta e che l'opera di trascrizione avvenga senza alcun intervento personale se non quello materiale della scrittura, il problema di una mediazione del confessore esiste ed è stato posto già da Lugano[14] e ripreso anche da altri studiosi, tra i quali più recentemente Ornella Moroni e la Bartolomei Romagnoli[15]. Il problema è di difficile soluzione: quanto di Mattiotti vi è nel testo e quanto di Francesca? La santa sapeva leggere ma probabilmente non sapeva scrivere[16]; è comunque difficile ammettere che Francesca abbia letto testi specifici per la formazione dottrinaria di un ecclesiastico, come i trattati di angelologia e demonologia, le opere dello pseudo-Dionigi, la *Theologia Mystica*, il *De coelesti hierarchia*, anche se potrebbe aver conosciuto questi testi nei numerosi volgarizzamenti - come quello del commento alla *Mistica Teologia* di Ugo di Balma, volgarizzato da frate Domenico da Montechiello, gesuato[17] - o anche nelle tante epitomi che sicuramente erano diffuse o nelle molteplici raffigurazioni ad uso popolare del paradiso e dell'inferno che dovevano alimentare l'immaginario collettivo nei secoli del basso Medioevo. Forse è lecito presumere anche che Francesca non conoscesse il latino: si sa che leggeva le sacre scritture in volgare, così come la *Passione di Gesù* e l'*Ufficio della Beata Vergine*[18]. Probabilmente la santa conosceva nei volgarizzamenti che circolavano le *Meditationes Vitae Christi* dello pseudo-Bonaventura, la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, i quattro libri del *Dialogus* di Gregorio Magno, verosimilmente nel volgarizzamento di Domenico Cavalca e le *Vite dei Santi Padri* scritte dal medesimo; frequentava inoltre leggendari, elucidari, libri di devozione[19] e vangeli apocrifi. Quasi certamente deve aver assistito a sacre rappresentazioni

[14] Cfr. Lugano, P. (1922), "Santa Francesca Romana e le sue visioni", in «Rivista Storica Benedettina» xiii: 11-12: «la maggior parte delle parole di santa Francesca ci è giunta non stenografata, come per il suo contemporaneo san Bernardino da Siena, ma filtrata attraverso il pensiero e la parola del Mattiotti, e a nessuno è possibile discernere fino a che punto il pensiero di lei si colorò del pensiero del suo amanuense». Ma il problema di eventuali interpolazioni, o comunque di interventi personali, da parte dei tachigrafi sussiste anche per le *reportationes* bernardiniane: ne è prova la divergenza tra le registrazioni della stessa predica ad opera di diversi uditori; cfr. Delcorno, C. (1980), "Note sulla tradizione manoscritta delle prediche volgari di san Bernardino da Siena", in «Archivum Franciscanum Historicum» lxxiii: 91-92.

[15] Cfr. Moroni, Ornella (1973), "Le visioni di S. Francesca Romana tra Medioevo e Umanesimo", in «Studi Romani» xxi: 166; Bartolomei Romagnoli, A. (1984), "'Lo Tractato delli miracoli et visioni': aspetti del misticismo di Santa Francesca Romana", in Picasso, G. (ed.) (1984), *Una santa tutta romana. Saggi e ricerche nel VI centenario della nascita di Francesca Bussa dei Ponziani (1384-1984)*. Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena): Edizioni "L'Ulivo": 363-401; parla (p. 369) di «presenza ingombrante del narratore».

[16] Nella *Bactaglia* ix, il demonio si presenta a Francesca sotto le sembianze di Mattiotti, con carta e penna, dicendole: «Voglio scrivere li granni revelationi et visioni che Dio te dao", aggiungendo che avrebbe dovuto imparare a scrivere: "Anche li disse che essa inzengnassi de scrivere, acioché ne potessi fare grande libro de tante cose divine» (**Ts**, c. 126r, 23-25). E nella redazione in latino così è stato tradotto: «Item sibi dixit quod ipsa adisceret scribere, ut posset magnos componere libros de tot et tantis divinis visionibus», cfr. *SFR*, *Conflictus* ix, 4.

[17] Cfr. *La Teologia Mistica, attribuita a san Bonaventura, già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montechiello, gesuato. Testo di lingua, citato dagli Accademici della Crusca, ora tratto la prima volta dai mss., per cura di Bartolomeo Sorio, prete dell'Oratorio di Verona*. Verona, 1852.

[18] *Processi*, 1440, art. xv, p. 232, si afferma che Francesca dedicava molto del proprio tempo «in loco sibi deputato ad orationem et lectionem sacrarum scripturarum in vulgari»; leggeva la «passio domini nostri Jesu Christi», ivi, p. 21; «scripturas divinas in vulgari sermone [...] cum ocularíis», ivi, p. 55; ogni giorno «officium beate Virginis Marie et multos alios psalmos, multas aliasque orationes dominicas cum multis salutacionibus ad ipsam perpetuam Virginem et sanctas lectiones cum fervore maximo legebat atque audiebat», ivi, pp. 232-233.

[19] Cfr. Vaccari, A. (1952), *Le Meditationes Vitae Christi in volgare*, in *Scritti di erudizione e di filologia*, vol. i: *Filologia biblica e patristica*. Roma: 341-362; Petrocchi, Giorgio (1957), "Le 'Meditationes Vitae Christi'", in (Id.) (1957), *Ascesi e mistica trecentesca*. Firenze: Le Monnier: 43-83; il volgarizzamento delle

realizzate in Roma, come quella avvenuta nel 1417 "in Testacio", secondo una notizia riportata dal D'Ancona:

Dello stesso anno [1417] in che comincerebbero, a nostra presente notizia, gli spettacoli sacri parmigiani, abbiamo una notizia riguardante gli stessi ludi in Roma. Ivi a dì 10 febbraio, quae fuit die Dominica Sexagesimae, fuit factus Ludus in Testacio, in quo quidem ludo fuit crucifixus sanctus Petrus, et ad sanctum Paulum caput amputatum, et istud fecerunt jocatores de regione Montium[20].

La cultura della santa, dunque, può essere contenuta entro i limiti di un circuito popolare o più verosimilmente entro quello che poteva essere l'àmbito della formazione e dell'edificazione morale e religiosa di un laico. Questa cultura popolare, semplice e ingenua, traspare ad esempio nelle numerose immagini e similitudini sparse nel testo, alcune molto suggestive proprio perché schiette e immediate, riprese spesso dalla vita quotidiana e dalle consuetudini domestiche o anche desunte dalla lettura delle Sacre Scritture; così la similitudine del balestriere e della freccia (*vira*):

> *Mectese in mano dello valestratore, lassase guidare como esso vole, innamorata ardente de amore, essa anima è vira con granne fervor[e]. La vira in essa tè questo muodo, tucta liale et dericta in ponto, volonterosa sta ad quello ponto quando la manna lo valestratore. Fa uno romore quando se abìa, tucta la gente denansi se leva, tanto è lo fervore che la vira si mena, non ve sse mecte nullo mezzatore. Sencie fossi de mezzo nullo essa l'occìsera sensa fallo, infine che è gionta allo fermo vigorosa va con animo. Lo valestratore è la sancta obedientia* [...] (**Ts**, c. 75v, 13-21)[21].

In questo brano "amore" e "obbedienza" sono secondo la precettistica termini equivalenti e speculari: l'immagine riecheggia il *topos* dell'Amore arciere, già in Jacopo da Lentini e Guinizzelli[22]; altrettanto suggestiva è l'immagine dell'ape che sceglie il luogo dove creare l'alveare (**Ts**, c. 39v, 12-18), cui fa seguito la raccomandazione di evitare ciò che a volte fanno le api quando sciamano, di costruire cioè l'alveare su un albero perché poi viene l'uomo e taglia il ramo:

MVC fu compiuto nella metà del Trecento, cfr. "Meditazioni sulla vita di Gesù", in De Luca, don G. (ed.) (1954), *Prosatori minori del Trecento*, t. i, *Scrittori di religione*. Milano-Napoli: Ricciardi: 1003-1061; B. Sorio (ed.) (1851), *Cento meditazioni sulla vita di Gesù Cristo estratte dalle opere ascetiche di S. Bonaventura volgarizzate nel Trecento*. Verona; cfr. Levasti, Arrigo (ed.) (1926), *Iacopo da Varagine – Leggenda aurea, volgarizzamento toscano del Trecento*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina 1926 [2 voll.]; per il *Dialogus* di san Gregorio Magno, cfr. Moricca, U. (1924), *Gregorii Magni Dialogi Libri IV*. Roma; Traina, G. (1937), *Sui Dialoghi di S. Gregorio nelle traduzioni di J. Campulu e di D. Cavalca*. Palermo; sui leggendari cfr. G. Philippart, G. (1985), *Les legendiers latins et autres manuscripts hagiographiques*. Turnhout: Brepols [Typologie des sources du moyen âge occidental 24-25].

[20] D'Ancona, A. (1891[2]), *Le origini del teatro italiano*: Torino: vol. I: 277-278; riprendo la citazione da Moroni, Ornella, cit, p. 170.

[21] Una similitudine assai analoga a quella della freccia e della balestra è in Delcorno, C. (ed.) (1989), *s. Bernardino da Siena – Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*. Milano: Rusconi: xxvi: 17: «Piglia questo essemplo. Hai tu mai veduto balestrare? Quando e' si balestra in su verso l'aria, tu vedi andare la guiera in su. Quello è contrario a la naturale condizione, però che naturalmente quella guiera è più atta a andare in giù, che in su; ma per virtù del balestro va in sue».

[22] Cfr. Marti, M. (ed.) (1969), *Poeti del Dolce stil nuovo*. Firenze: Le Monnier: 68; Guinizzelli, VI, 5-6: «ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo / ched oltre 'n parte lo taglia e divide«. Sulla metafora dell'amore e della freccia, cfr. Mancini, F. (1996), *Il tempo della gioia. Un 'interpretazione del Laudario di Cortona con appendice di note esegetiche*. Roma: Archivio G. Izzi: 49n.; su amore e obbedienza, ivi, 70 ove si cita l'anonimo "Liber seu tractatus de charitate", in «Patrologia Latina», 184, coll. 583-636, in particolare: «si quis diligit, obedit: si non obedit, non diligit» (93, 629-B); sull'interpretazione e l'etimologia di *vira*, cfr. Vignuzzi, Ugo, "Per la biografia di Santa Francesca Romana (a proposito dell'edizione critica della " Vita latina'"), cit., 24.

Solo uno partuto no llo tu pigliare, quello che à lo lapo quando vole dessamare, ponite in uno luoco ché non puozzi dubitare, non fare como lo lapo che sopra ad l'arboro se va ad posare, ché vè l'omo mundano et la rama ne vè ad mozzare (**Ts**, c. 39v, 23-27);

molto efficace è anche, per esprimere il senso della nostra inadeguatezza e umiltà, il parallelo: «como uno vaco de miglio fossi gictato in mezzo de mare, così se vede una anima nella profonda, spelagata humilitate» (**Ts**, c. 37r., 17-19); e ancora le immagini e le comparazioni del "colombo furastico" che costruisce il nido in alto: «fa' che stei accurata como lo colombo furastico che fa esso li nidi in alto, ché non sia guasto» (**Ts**, c. 117r., 23-24); dell'«uoglio sopre l'acqua»: «O anima, t'agio tenuta como l'uoglio sopre l'acqua»[23] (**Ts**, c. 74v, 2-3); del «molino che mai non ào amento»: «Questa cotale anima che sta in questo aberintho fa como lo molino che mai non ào amento» (**Ts**, c. 116v, 26-27), in cui si gioca anche sul bisticcio in probabile figura paretimologica *aberintho / abento* (questa anfibologia si perde nella traduzione latina, *SFR*, *Visio* xcv, 11: «Iste tristis et miser amor, qui stat in tali laberintho, est similis molendino qui nullam habet quietem»); o di chi costruisce sopra la sabbia (di derivazione dal Vangelo *Mt.* 7, 24-27; *Lc.* 6, 47-49):

Essa fa como quella persona che sta adpresso al mare, che ào facto lo fundamento de sopra la arena, che se leva socto li piedi et essa non senne advede, sentenne sì granne pena chenne vè ad scelare; ben fa como lo mare quando sta ad tempestare (**Ts**, c. 117r., 4-7);

e la reminiscenza scritturale: «como cera la fa diventare» (**Ts**, c. 111v, 1)[24]. Con una immagine semplice e immediata esprime il disprezzo per le cose materiali di questo mondo, il *contemptus mundi*: «ài tenuto lo mundo spesolo como rame» (**Ts**, c. 73v, 17-18), che è stato volto in latino: «Res mundanas habuisti tamquam es vile suspensum» (*SFR*, *Visio* xlv, 23), cioè come un metallo non pregiato; *spesolo*, cioè sospeso (come avverbio *pesoli*, "penzoloni", **Ts**, cc. 127r., 28; 132v, 22-23). Così anche la raccomandazione ispirata ad una sana e prudente saggezza popolare, considerati i tempi violenti e pericolosi in cui viveva la santa, *chiunca va la nocte, nella nocte pò incadere*, di c. 92v, 22, locuzione che ricorda il titolo del sonetto 363 del Belli, uno dei sonetti artisticamente più riusciti, *Chi va la notte, va a la morte*[25].

Per completare l'elenco delle probabili letture e fonti di formazione che si intravedono nei *Tractati*, si deve aggiungere, tuttavia, che dietro i testi sacri e di devozione, dietro i leggendari, le *Vite dei Santi Padri*, si profilano anche autori e testi della lirica d'amore profana con ascendenze persino alla poesia occitanica (ma anche ai siculo-toscani); le stesse fonti letterarie, d'altra parte, che fanno da *background* a gran parte della produzione laudistica, almeno quella più pregevole e raffinata, come ad esempio il *Laudario* del codice 91 della Biblioteca Comunale di Cortona. Il *Tractato delli visioni* di Francesca canta il viaggio dell'anima a Dio, l'*Itinerarium mentis in Deum*, il desiderio mistico di essere "*facie ad facies*" con la divinità («ad faccia ad faccia vole stare», **Ts**, c. 116r., 8), di possederla e di esserne posseduta, di fondersi intimamente con essa; per esprimere e trasmettere

[23] Forse un'eco del *Tractatus de charitate*, cit., 602-B: «Charitas est oleum quod omni liquori supernatat, quod sanat et illuminat, et quod omnem asperitatem propria suavitate laetificat».

[24] Cfr. *Ps.* 21, 15: «Sicut aqua effusus sum [...]. Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei»; la similitudine ricorre anche in Dante, *Purg.* xxx, 90: "sì che par foco fonder la candela" e in Iacopone, 89, 5: «sì sse consuma como cera a ffoco»; per il *topos* della *liquatio cordis* nella poesia mistica e profana, cfr. Mancini, F. (1987), *La figura nel cuore fra cortesia e mistica. Dai Siciliani allo Stilnovo*. Università degli Studi di Perugia – Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane: 34; 64.

[25] Per le citazioni del grande poeta romano seguo l'edizione a cura di Teodonio, Marcello (1998), *G. G. Belli – Tutti i sonetti romaneschi*. Roma: Newton Compton.

questa esperienza unica ed ineffabile, ricorre, come da tradizione, al linguaggio della lirica profana oltreché dei testi di mistica e di ascetica. Limitatamente al *Tractato delli visioni*, il più lungo di tutti, ritengo che si possa parlare di un vero e proprio *Laudario*, in quanto intendo con questo termine, come già Giorgio Varanini, un testo «redatto in una certa fase storica per le necessità devozionali di un certo sodalizio di devoti»[26]. Sotto questo profilo, e con quanto Varanini aggiunge in seguito, il termine *Laudario* mi sembra del tutto giustificato e assolutamente non riduttivo, in quanto anzi comprensivo dei riferimenti religiosi, culturali, storici ecc. che esso comporta.

«Il nome di *lauda* [...] è tecnicamente applicato a una ballata d'argomento sacro», afferma Rosanna Bettarini[27], e molti dei brani poetici che compongono le visioni sono vere e proprie laude, con uno schema metrico non sempre ben definito ovvero senza rima o semplicemente in versi assonanzati, con rimalmezzo e in alcuni casi *coblas capfinidas*, cioè con la ripresa dell'ultimo verso della strofa precedente.

È interessante analizzare la struttura metrica e poetica di alcune laude che hanno tutte la caratteristica di poter essere lette autonomamente dall'impianto complessivo della visione. L'impianto scenografico di alcune visioni, la loro struttura drammatica, l'uso frequente del dialogo come espediente narrativo autorizzano a ipotizzare una influenza delle sacre rappresentazioni e del teatro dei misteri. Sulla scorta delle osservazioni di Chiara Frugoni[28], la Bartolomei Romagnoli ha sottolineato il carattere fortemente pittorico delle visioni di Francesca e le suggestioni delle fonti iconografiche a lei più familiari, come i mosaici di Santa Cecilia, di Santa Maria in Trastevere, l'opera pittorica di Piero Cavallini. Numerose sono le visioni che possono essere interpretate come sacre rappresentazioni, soprattutto quelle che riguardano scene della vita di Cristo e della Vergine. Le visioni avvengono quasi sempre in concomitanza con le scadenze del calendario liturgico, come la Natività di Cristo, della Vergine, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al Tempio, la Passione, la Pasqua. A volte le visioni non mancano di espedienti scenografici, come quando nella vigilia della Natività del 1432 Francesca pone alcuni rami nella propria cella per avere l'impressione di stare nel bosco, e tiene «lo Singnore piccolecto nelle braccia, con mirabile iubilo cantanno melodiosi laudationi» (**Ts**, c. 81r., 6-7). Spesso le visioni sono accompagnate da canti, lodi e persino danze. Anche sulla scorta della struttura della redazione in latino, il testo tràdito da **Ts** può essere suddiviso in: *Tractato della vita et delli miracoli*; *Tractato delli visioni* (109 visioni); *Tractato de le bactaglie* (47 battaglie con il demonio); *Tractato de inferno*; *Tractato de purgatorio*; *Tractato dello felice obito de essa beata*. L'analisi testuale di vari studiosi è stata sempre indirizzata esclusivamente alle visioni dell'inferno e del purgatorio. Così il Pelaez per il codice **V** e così da ultimo anche Vignuzzi per **Ts** confrontato con **V**. A partire dal 1921, in occasione del sesto cen-

[26] Varanini, G. (1985), "Laude e laudari: problemi editoriali", in AA.VV. (1985), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984). Roma: Salerno Edit.: 346; poco oltre prosegue: «Un laudario dice ed esprime spesso qualcosa di più che un qualsiasi altro manoscritto, pur venerando. Esso non è soltanto un testo letterario o un documento di lingua, e ha qualcosa (a volte molto) da dire non solo al letterato e al filologo, ma allo storico, allo studioso di problematica spirituale e religiosa, talvolta al musicologo e allo storico delle arti figurative», ivi, 347.

[27] Cfr. Bettarini, R. "Jacopone da Todi e le laude", in *Antologia della poesia italiana. Duecento*, cit., 278; della stessa si veda anche (1969) *Jacopone e il Laudario Urbinate*. Firenze: Sansoni.

[28] Frugoni, C. (1983), "Le mistiche, le visioni e l'iconografia: rapporti ed influssi", in (1983), *Temi e problemi nella mistica femminile trecentesca*, Todi: Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale xx: 139-179; Ead. (1984), "Il linguaggio dell'iconografia e le visioni", in Boesch, Sofia / Sebastiani, L (eds.) (1984), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*. L'Aquila-Roma: 529-536. Sul rapporto tra parole ed immagini, tra immagini scritte o orali e visive, si veda ora il pregevole saggio di Bolzoni, Lina (2002), *La rete delle immagini*. Torino: Einaudi.

tenario della morte di Dante erano stati tentati, con risultati poco convincenti, labili accostamenti tra la *Divina Commedia* e i *Tractati* da Alfredo Monaci, Vittorio Bartoccetti e Wladimiro Zabughin; più recentemente, con più prudenza e distacco, l'argomento è stato ripreso anche dalla Moroni[29].

Ritengo che la concezione escatologica e ultraterrena di Francesca sia molto più arcaica, ed estremamente più rudimentale e primitiva rispetto a quella dantesca; anche la tipologia delle pene dell'inferno sembra seguire più la *Visio Sancti Pauli* e l'elencazione dell'*Elucidarium* di Onorio di Autun e il più recente *De contemptu mundi* di Innocenzo III. Presumibilmente qualche analogia con il poema dantesco è mediata dalle prediche romane del 1424-1426 di san Bernardino e dalla possibile frequentazione di questi con Francesca, di cui parleremo in seguito[30]. L'interesse per le visioni dell'aldilà e per una possibile influenza del poema dantesco ha in qualche modo condizionato una lettura e un'interpretazione del testo a più ampio raggio, che tenesse conto anche di altri aspetti, ivi compreso quello di una sua considerazione complessiva sotto il profilo storico-letterario, sicché l'affermazione di Massimo Petrocchi appare pertinente e utile a quanto mi propongo di sostenere:

Vero è che la figura di santa Francesca Romana ha sembrato interessare i letterati più per le sue *raffigurazioni* dell'aldilà (e per i suoi rapporti con la poesia dantesca) che per testimonianze essenziali per la storia della spiritualità di fine Medioevo[31].

La Bartolomei Romagnoli, auspicando una edizione del testo volgare che «valorizzi una testimonianza incomparabile del volgare romano antico»[32], ipotizza, come aveva fatto in precedenza la Moroni, una probabile influenza della tradizione laudistica e in particolare delle laude drammatiche e delle sacre rappresentazioni[33]. Le parti in poesia si presentano ad una prima impressione come materiale rozzo, informe e magmatico ma a un più attento esame vi si scoprono particolari che consentono di collocare questi componimenti poetici d'ispirazione religiosa nel quadro di una tradizione letteraria ben individuabile, quella appunto della lauda. Si scopre infatti che vi è una struttura strofica variabile che a volte assomiglia alla ballata o alla sequenza dell'innologia paraliturgica o sono a volte

[29] Monaci, A. (1925), "La Divina Commedia e le visioni di santa Francesca Romana", in «Rivista Storica Benedettina» xvi: 12-28, già nel bollettino *Il VI centenario dantesco*. Ravenna: 1922; la tesi è ripresa da Bartoccetti, V. (1922), "Le fonti della visione di santa Francesca Romana", in «Rivista Storica Benedettina» xiii: 13-40 e da Zabughin, W. cit., 38-50; Moroni, Ornella, cit., 176 e 178: «Pur non accettando la tesi dello Zabughin, che Francesca non abbia letto l'opera di Dante, ma l'abbia conosciuta negli accenni che san Bernardino fece nelle sue prediche romane, tuttavia dobbiamo riconoscere che ricondurre le *Visioni* alla Commedia, vuol dire forzare un paragone, che se per certi versi è possibile, per altri è improbabile. [...]. Crediamo che nonostante le apparenti analogie col mondo dei peccati, la *Commedia* si ritrovi più invece in quell'innalzarsi mistico e graduato verso la Verità; in quel gusto raffinato per essere stato continuamente a contatto con i grandi capolavori dell'Arte, con la poesia della luce e con tutta la concezione teologica che mostra di avere. È ben difficile trovare passi della *Commedia* nelle *Visioni* appunto perché l'opera di Dante fu letta come libro devozionale, più che come opera di cultura e di poesia» .

[30] Niente più che una comune metafora è la convergenza tra Dante, *Par.* xxvii, 148: «e vero frutto verrà dopo 'l fiore» e **Ts**, c. 61v, 1-2: «piglianne lo fiore perché ne verrà lo fructo»; per la metafora del *frutto* e del *fiore*, cfr. *Trattatello della contemplazione*, in *Meditazioni sulla vita di Gesù*, cit., 1060: «La fede per lo fiore, l'atto per lo frutto intende. E non è ciò sconvenevile, sì come io penso, né a te parrà, se tu ragguardi, come a simiglianza del fiore per necessità andando innanzi al frutto, alla buona operazione conviene che vada innanzi la fede», che traduce pedissequamente s. Bernardo, *In Cantica*, li, 2, in «Patrologia Latina», 183, 1025-1026.

[31] Petrocchi, M. (1978), "L'estasi nelle mistiche italiane della Riforma cattolica", in *Storia della spiritualità italiana*, i, *Il Duecento, il Trecento e il Quattrocento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura: 156.

[32] Cfr. *SFR*, xxxviii.

[33] Cfr. *SFR*, 202-213; Moroni, Ornella, cit., 170-171.

semplici lasse monorime; si scopre, ancora, che la scelta del lessico risponde alle esigenze formali e ai modelli di una tradizione poetica e letteraria ormai consolidata e diffusa. Alcune espressioni ci richiamano alla mente luoghi e modelli stilistici della tradizione lirica profana, come ad esempio, i numerosi gallicismi, come *alegransa, certansa, perdonansa, recordansa, secretansa, smisuransa, vilansa*; espressioni come *Yhesu Christo, amore fino*, di c. 19r, 23, che ritroviamo non soltanto nel *Laudario di Santa Maria della Scala* di Siena[34] e nel *Laudario Cortonese*[35], ma come è noto, *fino amore*, il *fin amors*, è una locuzione tecnica e programmatica della poesia trobadorica, cantato anche da poeti siciliani e toscani come Pier della Vigna, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Bonagiunta Orbicciani, Guittone d'Arezzo, Guinizzelli, Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Neri de' Visdomini, Pucciandone Martelli, Dante da Maiano. L'espressione *amore tanto amoroso*, di c. 67v, 23, ci riporta al sintagma prettamente guittoniano *amore amoroso*, presente anche nel *Laudario Cortonese*[36].

Proprio l'analisi del lessico ci fornisce prove abbastanza persuasive di come le *Visioni* della santa romana si inseriscano nel solco della tradizione laudistica, ricalcandone alcuni particolari stilemi; espressioni come, ad esempio, *me sse crepa lo core, fàme crepare lo core, io dubitai che no lli crepassi lo core, tu creparii per mieso et no llo pòterii patere*[37], ricordano Iacopone 39, 139-146:

Clama lengua e core:
Amore, Amore, Amore!
Chi tace el to dolzore
lo cor li sia crepato.
E credo che crepasse
lo cor che te assaiasse;
s'Amore non clamasse,
crepàrase affocato.

Il sintagma *crepa 'l cuore* lo ritroviamo anche nel *Laudario di Santa Maria della Scala*[38]; compaiono nelle visioni termini di ascendenza laudistica e iacoponica come *spelagata, spelagato, smisurato, smisuranza*[39], con numerose occorrenze nel Tudertino nelle forme *espellagato esmesurato, esmesuranza* (nell'ed. di F. Mancini[40]), *spelagato, smesurato, smesuranza* (nell'ed. di F. Ageno[41]); e quest'ultimo ci riporta alla mente l'*amor d'esmesuranza* di Iacopone, così carico di suggestioni e di *pathos* ardente. Proprio i vari glossari in calce alle edizioni dei numerosi laudari hanno a volte fornito la giusta interpretazione di termini che, sebbene non possono essere classificati come romaneschi, sono ascrivibili alla tradizione laudistica e appartenenti prevalentemente alla costellazione iaco-

[34] Ed. critica a cura di R. Manetti, R. (1993). Firenze: Acc. della Crusca: 3, 107.

[35] Varanini, G. / Banfi, L. / Ceruti Burgio, A. (eds.) (1985), *Laude cortonesi dal secolo xiii al xv*. Firenze: Olschki: i*, 45, 19; 40, 75.

[36] ivi, i*, 45, 75; cfr. Egidi, F. (ed.) (1940), *Le rime di Guittone d'Arezzo*. Bari: Laterza: xxxi: 125, *di fedel fede e amoroso amore*; 150, 11, *und'onor caro, orrato e grazioso / e amor amoroso*.

[37] **Ts**, *crepa*, c. 15v, 12; *crepare*, c. 15v, 17; *creparii*, c. 68r, 27; *crepassi*, c. 15v, 20.

[38] Ed. cit., 14: «Oimè trista, bem mi crepa 'l cuore»; cfr. anche C. Segre, C. / Ossola, C. (eds.) (1999), *Antologia della poesia italiana. Duecento*. Torino: Einaudi Tascabili: 327.

[39] **Ts**, *spelagata*, c. 37r, 19; c. 37v, 3-4; c. 57v, 23; *spelagato*, c. 107r, 3-4; *smesurata*, c. 111r, 25; *smisuransa*, c. 60v, 2; c. 119r, 11; *smisurare*, c. 118v, 19-20; *smisurata*, c. 23v, 22; *smisurato*, c. 20v, 25; c. 46v, 14-15; c. 60v, 16-17; c. 77r, 10-11; c. 77v, 5; in Iacopone 15 occorrenze di *esmesuranza/smesuranza*, con o senza prostesi.

[40] Mancini, F. (ed.) (1974), *Iacopone da Todi – Laude*. Bari: Laterza. Per le citazioni mi riferisco a questa edizione.

[41] Ageno, F. (ed.) (1953), *Iacopone da Todi – Laudi, Trattato e Detti*. Firenze: Le Monnier.

ponica e umbro-assisiate, come *desviata*, *commenente* e *comminente*, *intensa*, *pasmare*, *aportato* e *portato*, *recomparare*, *tenore*, *tenebrìa*, *traripare*, ecc. Sono evidenti inoltre punti di contatto tra il testo mattiottiano, le laude drammatiche e le sacre rappresentazioni, soprattutto di area mediana, non solo a livello meramente lessicale ma anche di assunzione nel testo di interi passi di laude conosciute e diffuse nell'Italia centrale: ad esempio, nel *Tractato de inferno* si trovano sorprendenti somiglianze con il testo di una lauda perugina raccolta nella silloge delle *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre* da Vincenzo De Bartholomaeis[42], come ho potuto dimostrare nel mio precedente lavoro su s. Francesca.

Nel suo soggiorno a Roma nel 1424-1426, san Bernardino da Siena tiene nella basilica di S. Pietro e altrove, un corso primaverile di 149 sermoni e svolge attività inquisitoriale facendo condannare la strega Finicella; in una delle *Prediche volgari sul Campo di Siena*, tenute nel 1427 ricorda di aver incontrato e conosciuto due donne "santissime" non nominate[43]. Secondo Bartoccetti[44] si trattava di Francesca e di sua cognata Vannozza. Certamente san Bernardino dovette conoscere la santa la quale rimase influenzata dai sermoni che egli pronunciò in S. Pietro. In alcune prediche, soprattutto nella presentazione di alcune parabole e di alcuni episodi tratti dalle Sacre Scritture, si può notare l'adozione di registri teatrali e drammatici nel gusto delle *Meditationes Vitae Christi* dello pseudo-Bonaventura o delle sacre rappresentazioni. La sua predicazione, osservava Massimo Bontempelli, «è quasi una continua scena drammatica»[45] e i suoi sermoni hanno struttura prevalentemente dialogica con frequenti coinvolgimenti diretti del pubblico e altri espedienti retorici (anche mimici e gestuali) che costituiscono il segreto dell'efficacia della tecnica omiletica bernardiniana e della grande forza comunicativa della sua oratoria. Si deve al Bartoccetti anche l'aver segnalato analogie e affinità tra le prediche senesi del 1427 di Bernardino e alcune visioni di Francesca. Un'eco delle prediche bernardiniane è riconoscibile anche in quella caratteristica interiezione "Doh!", una delle formule fàtiche più frequenti nella lingua bernardiniana «che risuona così spesso, 'quasi uno squillo di tromba', a catturare l'attenzione degli uditori»[46] e che ritroviamo anche frequentemente nelle *Visioni*, nella forma "do"[47].

Il volgare romanesco delle *Visioni* è del tipo del 'romanesco di I fase', per adottare una distinzione coniata da F. A. Ugolini, cioè un tipo di volgare centro-meridionale che si

[42] De Bartholomaeis, V. (ed.) (1943), *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*. Firenze: Le Monnier: i: 46-47.

[43] *S. Bernardino da Siena – Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, cit., *predica iv*, i: 187-188: «Io trovai a Roma due donne, credo santissime, le quali erano maritate ognuna; e predicando io di molti vizi che mi pareva da dover predicare, elleno dicevano: "Doh, laudato sia Dio, ché egli ci è venuto pure uno che pare che egli stirpi e vizi nostri del mezzo de' cuori nostri!"». La predicazione di san Bernardino da Siena a Roma suscitò grande impressione e Stefano Infessura, scribasenato, riportò nel suo *Diario*: «In quell'anno frate Bernardino fece ardere tavolieri, canti, brevi, sorti, capelli che fucavano le donne, et fu fatto uno talamo di legname in Campituoglio, et tutte queste cose ce foro appiccate et arse, et fu a 21 di iuglio», cfr. Tommasini O. (ed.) (1890) (n. ed.), *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*. Roma [Fonti per la storia d'Italia v]: 25. Al processo contro la strega Finicella si riferisce lo stesso Bernardino nella *predica xxxv*, offrendo un breve resoconto, cfr. *s. Bernardino da Siena – Prediche volgari*, cit., ii: 1007-1008.

[44] Bartoccetti, V. cit., 24-25.

[45] Bontempelli, M. (1914), *Bernardino da Siena*. Genova: 47.

[46] Delcorno, C., *Introduzione* a *s. Bernardino da Siena – Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, cit., I: 41.

[47] **Ts**, c. 45r, 17, 20, 23, 26, 28; c. 68r, 6; c. 89r, 13; c. 91r, 5; c. 91v, 17; c. 94r, 24; c. 99v, 25; c. 105v, 23; c. 111v, 12; c. 125v, 24; c. 140v, 21, 25; l'interiezione "Doh!" ricorre anche in Lapo Mazzei, cfr. Petrocchi, Giorgio (1974), *Scrittori religiosi del Trecento*. Firenze: Sansoni: 126, lettera datata Firenze, 13 nov. 1395; nel volgarizzamento delle *Meditazioni sulla vita di Gesù*, cfr. *Prosatori minori del Trecento*, cit., 1014. in *s. Caterina*, ivi, 172.

conserva pressoché inalterato nei suoi caratteri più peculiari fino al sec. xvi, quando, in seguito al massiccio e grave spopolamento della città come effetto del disastroso sacco di Roma del 1527, si verifica una progressiva e invasiva infiltrazione di elementi toscani che caratterizza il 'romanesco di II fase'. Da questo punto di vista il testo delle *Visioni* è di estremo interesse per il linguista e costituisce una vera e propria miniera. Così, tanto per citare alcune delle curiosità dialettali che in esso si incontrano, lo stesso termine ***romaneschi***, alla luce di questo testo, va retrodatato rispetto alle attestazioni cinquecentesche finora offerte dagli studiosi. Il termine *romaneschi* è usato, infatti, nel testo di s. Francesca, come aggettivo e già con una forte connotazione negativa. Durante una visione, attraverso Francesca santo Ambrogio mette in guardia il povero confessore Mattiotti che dovrà essere la guida spirituale delle oblate; lo mette sull'avviso circa la natura dei cittadini romani già descritti come individui poco affidabili, nient'affatto leali, malvagi, egoisti, individualisti e superbi; così si legge nella *Visione* xxxv:

> *Dice che poni bene cura alli spiriti romaneschi, non so' cica liali et sonno vili et tristi, se lassano ingannare alli proprii siei, alla superbia naturale che li fa vergongnare* (**Ts**, c. 58r, 18-20);

nella redazione latina diventa:

> Dicit etiam quod bene avertas et cognoscas humanos spiritus, qui parum sunt fideles, et sunt viles et tristes, et permittunt se decipi a propriis sensibus, scilicet a sua superbia naturali, que eos facit verecundari[48],

in cui l'espressione *spiriti romaneschi* è mutata in *humanos spiritus* anche se in altri codici, **M** e **S**, è mantenuto *romanos*; è prevalsa la lezione *humanos* che, come afferma la Bartolomei Romagnoli, «è stata dettata dall'esigenza di eliminare un riferimento troppo contingente alla realtà cittadina»[49]. Un termine che avrà molta fortuna e che ritroviamo in Peresio, in Micheli, nella espressione direi quasi programmatica *Noi antri Romaneschi*[50] che Belli ripeterà nel sonetto alla principessa Zenaide Wolkonski (1414), *Artezza mia, nojantri romaneschi.*

Un altro termine sicuramente romanesco è ***freccicare***,

> *Sopra lo core à una malathia, tèla secreta in soa sentina, altro nome non se lli pò dare, sexanta doi viermi ve staco ad sementare. Tali so' li vaccillamenti nello freccicare et nelli rosicamenti, de tucti infectioni la fa participare, l'anima che non intende la verità* (**Ts**, c. 122r, 4-7),

tradotto nel testo latino:

> Habet etiam supra suum cor aliam infirmitatem, quam secrete tenet, cui aliud nomen dari nequit. Nam sunt sexaginta et duo vermes supra illud cor existentes, et isti vermes sunt vacillationes, que animam faciunt freneticare et participare in omnibus infectionibus, que dicte sunt in illis animabus que non intelligunt veritatem[51].

[48] *SFR*, *Visio* xxxv: 15.

[49] *SFR*, 547 n.

[50] Cfr. Incarbone Giornetti, Rossella (ed.) (1991), *B. Micheli – La Libbertà Romana acquistata e defesa. Povema eroicomico, in dialetto romanesco del sec. xviii* [Introduzione, testo con note, rimario, indici, glossario]. Roma. A. S. Edizioni: viii: 4: v. 1: "Noi antri Romaneschi lo sapemo"; l'edizione del poema in seguito sarà citata con la sigla *LR*.

[51] *SFR*, *Visio* cix, 21-22.

Il verbo pervenuto fino a noi nella forma apocopata e con l'innalzamento ad *i* della protonica, cioè *friccicà*, è della più schietta tradizione romanesca e lo riscontriamo in Belli, Zanazzo, Trilussa, Dell'Arco, sino alla nota canzone della commedia musicale *Rugantino*, testo di Garinei-Giovannini, *Roma, nun fa' la stupida stasera*; in F. Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton Edd. 1994, *ad vocem*, è spiegato con "frizzare, fremere, stuzzicare, sentirsi eccitato"; il verbo latino *freneticare* che traduce *freccicare* spegne l'immediatezza e la vivacità popolaresca del testo volgare, irrigidendone l'estensione semantica in una connotazione più tecnica; su questa voce dialettale è intervenuto anche Vignuzzi, *Per un Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR): ipotesi progettuali*, cit., p. 144. La frase ***facte rechie de mercatante***, divenuta poi idiomatica[52], documenta probabili letture non soltanto religiose dell'estensore delle visioni e comunque dimostra la conoscenza di espressioni particolari diffuse in ambiente mercantile:

> *Sta' sempre unito nella soa volontà et tiengi capo chienato ad quello che esso vole fare; fàcte rechie de mercatante ad quello che uderai; remani nella summa pace et colla vera humilità* (**Ts**, c. 102v, 24-27);

nella redazione latina così è stato tradotto: "Fac tibi aures similes auribus mercatorum in hiis que videbis"[53]. L'espressione *rechie de mercatante* è già attestata in due opere dei primi anni del Quattrocento, in F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, nov. 81, 13 e nov. 83, 20, nella forme *orecchi di mercatante* e come *orecchie de mercatante*, in F. Villani, *Cronica*, 11, 69, 2 e 11, 73, 2. La variante lat. *videbis* di *uderai* appare poco congrua in riferimento al contesto e legittima il sospetto di qualche fraintendimento nella traduzione, qui e in altri luoghi. Nella redazione in latino curiosamente troviamo anche la locuzione popolaresca ***casa calida*** (*SFR*, *Vita*, p. 356) per indicare l'inferno[54], impiegata anche in Micheli, nella forma *casacalla*[55], in Aretino *casa calda* [56], in Basile *casa cauda* [57], in Lippi *Casa calda*[58], in Belli *casa-calla*[59], è già presente in s. Bernardino[60] e ancora prima in una lauda aquilana, nella forma *casa calla*[61]; la *casa calda* è rappresentata nella *Visione di Tngudal*[62], come un enorme edificio simile a un forno smisurato, dove bruciano in eterno le anime dei dannati.

[52] Cfr. Cortelazzo, Manlio / Zolli, Paolo (1979-1988), *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, s. v. *orecchia*.

[53] *SFR*, *Visio* lxviii, 27.

[54] Cfr. Vignuzzi, Ugo (1996), "Per la biografia di Santa Francesca Romana (a proposito dell'edizione critica della 'Vita' latina)", in *Roma nel Rinascimento*: 22.

[55] *LR*, nelle espressioni *se la fece a casacalla*, morì, 3, 73, 2; *fa' el gran viaggio pe' casacalla*, morire, 9, 32, 5; *Povesie in lengua romanesca, annà', de trotto, a casacalla*, 49, 3-4.

[56] Aquilecchia, G. (ed.) (1969), *P. Aretino – Le sei giornate*. Bari: Laterza: 118, 30; 257, 24.

[57] Petrini, M. (ed.) (1976), *G. B. Basile – Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de peccerille, Le Muse napolitane e le lettere*. Bari: Laterza: 248, 35.

[58] *Il Malmantile racquistato*, vi, 13, 1.

[59] Son. 501: «ma a ccasa-calla nun ce sò cconforti / manco de l'acquaticci de Ripetta».

[60] *Predica* x, 83, vol. i, p. 349: «E subito il diavolo prese quella anima e portolla a casa calda» e *Predica* xxi, 45, p. 615: «Oh che bocconi ne farà casa calda, quando morranno, se non si raveganno!».

[61] Cfr. De Bartholomaeis, V. (ed.), cit., *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, ii: 52: «Deo commanda, demonio, no falla, / qi non demori, ma vada a casa calla!».

[62] Cfr. Wagner, Albrecht (ed.) (1882),*Visio Tngudali*. Erlagen: Deichert (rist. Hildesheim-Zürich-New York, 1989).

PETRARCA NELL'OFFICINA DI BELLI

Maria Teresa Lanza

1. Petrarca e Belli: i più grandi produttori di sonetti della letteratura europea: più di tre centinaia di sonetti l'uno, più di due migliaia l'altro. Della forma sonetto Petrarca dà un modello assoluto e insuperato; come della forma canzone, del resto, che qui non ci interessa. O meglio ci interessa per mettere subito in chiaro non solo l'ovvia conoscenza di Petrarca da parte di un poeta di educazione classicista come Belli, ma il suo utilizzo in chiave burlesca, prima; sin troppo seria, poi.

Del 1820 è la canzone *In laude delle frittelle,* scritta e recitata per la festa di S.Giuseppe, giocosamente modellata su *Chiare, fresche e dolci acque,* che così si chiude infatti:

> Se tu avessi ornamenti, come hai gola,
> potresti, o mia canzona
> invogliar di frittelle ogni persona.
> (*Belli italiano*, pp. 404 ss.)

Del 1825 è la *Canzone. Per la dissensione degli accademici filarmonici di Roma,* che porta in epigrafe la chiusa della canzone CXXVIII «Io parlo per ver dir», e comincia:

> Caro del cielo e prezïoso dono,...
> (ivi, p. 685)

con evidente richiamo al petrarchesco «dolce mio caro et precïoso pegno» (CCCXL), ma anche al «Tuo caro dono» del son. CCXXXI.

Intorno a questa data deve essere l'appunto, che si legge nello *Zibaldone,* di una nota erudita a proposito del *Lei* in Petrarca (*Lettere Giornali Zibaldone,* p. 473). Ma richiami a Petrarca si possono trovare anche molto più avanti negli anni. Una citazione a orecchio si legge in una lettera del 16 maggio 1838 all'amico Ferretti, di cui Belli ha in mano il "Petrarca in due tomi": (*Lettere ecc.* cit., p. 232): «*fura* i migliori, e lascia stare i rei» (son. CCXLVIII) (ivi, p.227); in un'altra, del 16 giugno, pure a Ferretti, Belli traduce un passo del famoso necrologio latino di Laura «in coelum unde erat rediisse...» nel verso (si direbbe petrarchesco): «anima che là torna onde partìo» (*Lettere cit.*, p. 237). Bisogna anche dire che richiami di questo genere poco hanno a che vedere con il profondo, quasi insondabile nutrimento che Belli assume da Petrarca (e probabilmente non dal solo *Canzoniere*). Petrarca gli offre innanzi tutto una più che esauriente strumentazione tecnica: bellissimi *incipit* dattilici («Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono», I); giambici («Io son de l'aspectar omai sì vinto,» XCVI); trocaici («Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro», CCLXIX); anapestici («Al cader d'una pianta che si svelse», CCCXVIII) e una nutrita

gamma delle possibili variazioni d'accento che l'endecasillabo comporta. Mi limito qui a richiamare altrettanti esempi di *incipit* belliani: «Quattro angioloni co le tromme in bocca» (son. 273); «Stanotte a mezzanotte er carcerato» (son. 54); «Vedi l'appiggionante ch'ha giudizzio» (son. 55); « Nove mesi a la puzza: poi in fasciola (son. 74). E ancora a proposito degli *incipit*, sarà subito da osservare sia in Petrarca che in Belli l'alta frequenza della voce *io*. Né stupisce: si tratta infatti dell'*io*, proteiforme in Belli; ma in ambedue i casi protagonista assoluto. Il lirico per eccellenza non rinuncia in nessun caso alla prima persona; neppure nelle canzoni d'impegno politico («Spirto gentil,...io parlo a te», LIII,1,7; «Italia mia,...piacemi almen che' miei sospir' sian quali,...», CXXVIII, 1,4) e nemmeno nel rarissimo componimento d'occasione («Non sospirate:» è sempre l'*io* che consiglia Orso dell'Anguillara, XCVIII, 5). E il sommo realista si annulla del tutto nell'*io* dell'altro evocato sulla scena, cui ha dato infatti una diversa parola: un'altra lingua. Ma la più convinta oggettivazione non può annullare ciò che soggiace nella profondità dell'*io*: il *sentimento del tempo*. Del tempo quotidiano e soggettivo: dell'evento che accade o accadde. Ed ecco allora, numerosissime, le occorrenze anche incipitali della voce *quando* in Petrarca e *quanno* in Belli:

*Quand'*io v'odo parlar sì dolcemente...
(son. CXLIII)
Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco...
(son. CLXXV)

Quanno che vedde che a scannà un buciardo...
(son. 68, *La giustizia de Gammardella*)
Quanno ch'er Zanto Padre passò jeri
(son. 1942, *E ciò li tistimòni*)

Il sentimento del tempo, dicevo, del tempo soggettivo e del tempo oggettivo, cui il soggettivo soggiace. Ed è appunto a questo livello che è ben percepibile quel nutrimento cui accennavo prima; e quindi un'affinità profonda che a tutta prima parrebbe improponibile. Ma di questo più avanti. Vorrei ora azzardare qualche assaggio sul terreno lessicale. Dico 'azzardare', dal momento che con Petrarca si affina e si istituzionalizza quella parola letteraria che il Belli maturo, con la sua radicale scelta dialettale, parrebbe voler rigettare del tutto. Ma la lingua (anche accreditata ai più alti livelli) scorre in profondità nel terreno dialettale. E ne riemerge, con Belli, perfettamente adeguata al contesto linguistico e figurativo. È comunque difficile stabilire quando Belli assume una voce direttamente dalla lingua parlata; quando, dall'uso letterario, cedendo, io credo, alla seduzione del ritmo più che della stessa parola. La memoria dell'orecchio è sovrana per chi gioca quotidianamente con gli endecasillabi. E presiede, direi, alla stessa suggestione figurativa, come nel caso della *Bona famija*, di cui già Muscetta segnalava l'ascendenza petrarchesca:

Mi nonna a un'or de notte che viè Tata
se leva da filà, povera vecchia,
attizza un carboncello, ciapparecchia,...

E Petrarca:

Levata era a filar la vecchiarella,
discinta e scalza, et desto avea 'l carbone,...
(son. XXX)

Dunque, la memoria dell'orecchio. Anche del nostro, s'intende. Leggo *La vita der Papa*:

è vita da fa gola e *lusingatte* ?
(son. 1022)

e mi torna in mente Petrarca:

Amor con sue promesse *lusingando*...
(son. LXXVI)

Leggo quel bellissimo ritratto animato di papa Gregorio del sonetto *Cosa fa er papa*:

Se svaria, se scapriccia, *se scapestra*,
(son. 1706)

e mi torna in mente Petrarca:

poi che l'alma dal cor non *si scapestra.*
(son. LXXXVI)

(Unica occorrenza, del resto, questo *si scapestra,* sia in Petrarca sia in Belli.)

Leggo nel son. *L'ammalatia der padrone*:

Nun ved'antro che casse, beccamorti,
(son. 1478)

e mi torna in mente:

Non se ved'altro che pruine et ghiaccio,
(sest.LXVI, 6)

Leggo nel son. *Chi cerca trova*:

Cùrreme addosso *pe' venì a l'assarto*,...
(son. 1620)

e mi torna in mente:

Però, turbata *nel primiero assalto*,
(son. II)
rimaser vinti *nel primier assalto.*
(son. XX)

E ancora, nel son. *Er zor Diego acciaccatello*:

Ma guardatelo lì! nun ce *s'accora*?!
(son.1905)

E Petrarca:

Mentre 'l novo dolor dunque l'*accora,*
(son.CIII)

Belli, nel titolo: *Acussì va er monno* (son. 234).

E Petrarca:

Come va 'l mondo!
(son. CCXC)

Nell'ottavo sonetto del *Collera mòribus*:

Sull'acqua ponno fa quanto j'*aggrada*,
(SON.2253)

E Petrarca:

chè mal si segue ciò ch'agli occhi *agrada*;
(son. XCVI)

Ma soprattutto leggo in Belli:

Come s'è data a l'*amorosa vita*?
(son. 2019)

e mi torna in mente Petrarca:

Et se tornando a l'*amorosa vita*,
(son. XXV)

Dico 'soprattutto', perché il senso di *amorosa vita*, in superficie perfettamente coincidente, è, in Petrarca, 'la vita di colui che ama'; in Belli, qui portavoce di una santarellina invidiosa, 'la vita di una ragazza di facili costumi'. Il sonetto s'intitola infatti *Li miracoli del pelo*: sonetto mediocre. Ma Belli si può permettere il lusso di buttar via in un sonettaccio, una trovata così arguta come è il rovesciamento di senso di un raffinato sintagma petrarchesco.

2. Leggendo i sonetti di Belli, si è presi, travolti, da un irresistibile gioco letterario (in gran parte affidato a paradossali spropositi, spudorate invettive, inaudite violenze verbali) che mirabilmente riattiva un ormai remotissimo tempo presente, quotidiano. Ma questa soggettiva quotidianità, e il relativo travestimento popolaresco, non mortifica affatto la coscienza del tempo assoluto. Anzi, l'esalta; toccando in qualche caso, come nel son. *Li fiji cresciuti* (1468) una eccezionale, memorabile qualità espressiva. Una donna incontra una conoscente insieme ai suoi figli:

Questi li vostri fiji? Guarda guarda
che pezzi de demoni!...

Come scarrozza er tempo! Già diecianni
passati com'un soffio! Eh, nun c'è caso,
li piccinini cacceno li granni.

Antro qua che Golìa e che Sanzone!
Ce vò la scala pe toccaje er naso.
Cos'è er monno! È *una gran meditazzione.*

E in un altro incontro di altre «amiche d'una vorta», dirà una delle due:

Le cose de sto monno, eh, come vanno!
Ciaritrovamo tutt'e dua canute
Ma! l'anni, fija, *passeno volanno.*
(son. 1842)

Non ci sono questa volta i "fiji cresciuti"; e la "meditazione" (per richiamare questo stupendo e pertinente sproposito) cade piuttosto sul proprio mutamento fisico, e quindi sul passare del tempo, inesorabile, come dice quell'eloquentissimo *Ma!* esclamativo. Tutt'altro il travestimento di Petrarca. Il soggetto che parla, ricorda, riflette è uno solo: l'amante di Laura. Egli sa bene che «cosa bella mortal passa et non dura» (son. CCXLVIII); che «quanto è creato, vince et cangia il tempo:», ma è pur sempre convinto che nulla potrà liberarlo dagli «invescati rami» (sest. CXLII,26,29):

Ma perché vola il tempo et fuggon gli anni
sì ch'a la morte in un punto s'arriva,
colle brune o colle bianche chiome,
seguirò l'ombra di quel dolce lauro...
(sest. XXX, 13-16)

Lunghissimo, inappagabile l'inseguimento; e sempre più sensibile e più temuta la fuga del tempo:

ora mentre ch'io parlo il tempo fugge...
(son. LVI)
Perché la vita è breve,...
(canz, LXXI, 1)
...'l tempo
non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
(son. LXXXVI)
perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.
(son. CCXLIV)
sì corre 'l tempo et vola.
(canz. CCCLXVI,132)

Questa fuga inesorabile del tempo sembrerà togliergli le forze, avvicinarlo alla morte:

Il tempo passa, et l'ore son sì pronte
a fornire il vïaggio,
ch'assai spacio non aggio
pur a pensar com'io corro a la morte:...
(canz. XXXVII,17-20)

così mancando vo di giorno in giorno,...
chè la morte s'appressa e 'l viver fugge.
(son. LXXIX)

... la vita
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.
(canz. CXXVIII, 98-99)

E temuta è dall'amante, perfino la morte di lei:

...et temo no chiuda anzi
morte i begli occhi che parlar mi fanno.
(son. CXVIII)

E tuttavia improvvisa, imprevista e imprevedibile, sopraggiunge la morte dell'amata:

O nostra vita ch'è sì bella in vista,
com perde agevolmente in un matino
quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!
(son. CCLXIX)

E come non accorgersi, nell'ultimo incontro, di qualche cosa che poteva essere detta, e non è stata detta?

O giorno, o hora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme
partend'io per non esser mai contento?
(CCCXXIX)
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
il frutto de' molt'anni in sì poche hore!
(CCCXVII)
Poi che la vista angelica, serena
Per sùbita partenza in gran dolore
lasciato à l'alma e 'n tenebroso horrore,...
(CCLXXVI)

Questa sconcertante imprevedibilità, questa perdita istantanea della vita («per sùbita partenza») così dolorosamente espressa da Petrarca, è, in Belli, uno dei motivi di più frequente, accorata riflessione. Ma, come esige la sua poetica realistica, la riflessione si oggettivizza, si fa caso concreto. Ed ecco che la «Commaraccia secca de Strada-Giulia arza er rampino» per afferrare non solo chi avrebbe buone ragioni per aspettarsela, come "er tisico" (son. 713); anche, di colpo, «un omo ch'era un Cèsere» (son.1463, *La vedova affritta*). O un "bravo nuotatore" come Còcco Sferra:

fatt' è che s' è affogato de sicuro.
Com' è ito a finì, povero Sferra!
Che so li fiumi!
(son.1382, *Er nòto*)

(Equivalente, questa esclamazione «che so li fiumi!», a «cos' è er monno», con quel che segue.) Oppure per un «catarro mar curato», eccolo, il «rampino» della morte, calare su un altro ragazzone fino a ieri sanissimo:

Hai sentito eh? povero Titta er greve,
povera nun zia l'anima! ha spallato.
Ma!

(ancora questo pregnantissimo *Ma*!)

...un giovenotto da potesse beve
drento in un bicchier d'acqua, eh? che peccato!
(son. 62, *Se n'è ito*)

così come Tuta :

Povera fija mia! Una regazza
che venneva salute! Una colonna!
(son. 1464, *La morte de Tuta*)

e, dunque: questa morte precoce, «morte acerba» (CCLXXX), in Petrarca, «dispietata morte» (CCCXXIV) –

Chi la po' prevedè sta morte porca?
(son.1721, *La vedova dell'ammazzato*)

Qui parla la vedova di un "ammazzato", forse un giustiziato; e ciò rende la morte, in questo mondo degradato dal governo papale, ancora più frequente e più insensata:

Un terremoto, un lampo, un svenimento,
un crapriccio der Papa, un cazzottone,
po' mannavve a fa fotte in un momento.
(son. 729, *Meditazzione*)

Chi decide della morte se non il caso? Due gatti colpiti da un sasso mentre fanno l'amore rotolano giù dal tetto. Ma accade che

uno s'è messo subbito a fuggì,
e l'antro è morto senza dì Gesù.
(son.256)

E il titolo dice *Morte certa, ora incerta,* dando un senso affatto laico a questo detto che è invece l'inizio di una cantilena gesuitica. E, come tale, aprirà infatti il sonetto di tutt'altro tenore, di cui ho già citato la terzina finale:

Morte certa, ora incerta, anima mia.
La morte sa tirà certe sassate
capace de sfascià l'invetriate
inzino ar Barbanera e ar Casamia.

Contro er Zignore nun ze trova spia;...
(son.729, *Meditazzione*)

Più avanti, la *Golaccia* darà voce a una analoga angoscia:

La morte sta anniscosta in ne l'orloggi;
e gnisuno po' dì: domani ancora
sentirò batte er mezzogiorno d'oggi.
(son. 1339)

Imprevedibile, la morte. E incomprensibile, agghiacciante, l'al di là dalla morte:

E doppo? doppo viengheno li guai.
Doppo c'è l'antra vita, un antro monno,
che dura sempre e nun finisce *mai*!

È un penziere quer mai, che te squinterna!
Eppuro, o bene o male, o a galla o a fonno,
sta cana eternità dev'esse eterna!
(son.2136, *La morte co la coda*)

Del tutto estraneo a Petrarca questo drammatico scenario. Morta Laura, la morte diviene desiderabile, anzi desiderata, e, come aveva già detto all'amico in circostanze analoghe:

Bisogna ir lieti al periglioso varco.
(son. XCI)

Si consegnerà dunque, fiducioso, alla Vergine perché lo raccomandi a suo figlio:

I miei dì più correnti che saetta
fra miserie et peccati
sonsen'andati, et sol Morte n'aspetta.

Fammi, che puoi, de la Sua *gratia* degno,...
(canz. CCCLXVI, 89-91; 37)

Non rientra, la "grazia", nell'universo poetico di Belli. Il suo travestimento popolaresco, nel quale solo gli era possibile esprimere il suo più profondo *io*, la sua inconfessabile angoscia esistenziale di fronte alla morte, gli consente tutt'al più di riferire la bestemmia di un volgarissimo bigotto:

... un omo che nun crede ar confessore
nun speri, per cristaccio, quanno more,
d'avè la *grazzia* der perdon de Dio.
(son. 705, *Cose da Sant'Uffizio*)

O la riflessione blasfema del boia:

Li delitti, più o meno, so l'istessi,
e, *pe grazzia de Dio* , sempre se fanno.
(son. 1111, *Er boja*)

E certamente più vicina al suo disperato sentimento dell'al di là è la voce rassegnatamente ironica di quella madre che, alla domanda della figlia perché l'inferno non ha porte che il suffragio possa aprire, così risponde:

Segno, fija, che noi quanno morimo
famo pe annà a l'inferno un antro viaggio.
(son. 574, *Er Zoffraggio*)

Non altrimenti si chiude, infatti, il più famoso sonetto *La vita dell'omo* (774):

E per urtimo, Iddio ce benedica,
viè la morte, e finisce co l'inferno.

Ma un altro Belli, più avanti negli anni, chiuderà il suo lungo lavoro con un autoritratto di serena malinconia: un approdo, psicologico, in qualche modo equivalente alla fiducia nella "grazia" invocata da Petrarca:

Che ce volemo fa? Gnente pavura.
Tant'e tanto le sorte so due sole:
drento o fora; in figura o in zepportura.
(son. 2245)

Bibliografia

Lanza, Maria Teresa (ed.) (1965), *Giuseppe Gioachino Belli – I sonetti*. Milano: Feltrinelli.
Orioli, Giovanni (ed.) (1962), *Giuseppe Gioachino Belli – Lettere Giornali Zibaldone*. Roma: Einaudi.
Santagata, Marco (ed.) (2004), *Francesco Petrarca – Canzoniere*. Milano: Il Mulino.
Vighi, Roberto (1975) (ed.), *Belli italiano*, Roma: Colombo.

OSSERVAZIONI SUL ROMANESCO CONTEMPORANEO*

Michele Loporcaro

1. Introduzione

Dopo tutto quel che si è detto e scritto sul romanesco e sulla miglioriniana «storia del suo disfacimento» (Migliorini 1932: 113), chi voglia accingersi a studiare questa varietà italoromanza *quia* sistema, in un'ottica strutturale, interna, è quasi in debito d'una giustificazione esplicita. Com'è noto, infatti, si è giunti a stilare autorevolmente una diagnosi di morte del romanesco,[1] alla quale è stato obiettato che di innovazioni – indipendenti dallo standard – il romanesco postbelliano in realtà ha continuato a svilupparne: «Nel romanesco postbelliano [...] si sono avute almeno due innovazioni: lo scempiamento di *r* (*tera, guera* [...]) e lo sviluppo della cosiddetta 'legge Porena'» (D'Achille 1989: 315).[2] Proprio su quest'ultimo fenomeno, di natura fonologica, intendo ritornare in questa sede (§3), dopo aver svolto alcune brevi considerazioni di sintassi al §2.

2. La grammatica del romanesco e la sua divergenza dallo standard

L'aver sviluppato mutamenti attiene alla vitalità in diacronia. L'altra faccia della medaglia, quella sincronica, è l'esistenza (la persistenza o il sorgere per sviluppo interno) di tratti strutturali non coincidenti con lo standard, che concorrono tuttora a delineare una competenza linguistica distinguibile da quella della lingua nazionale, pur nel generale processo di avvicinamento dei poli alto a basso del repertorio linguistico a Roma, evidente soprattutto – benché non esclusivamente – nella progressiva rilessificazione. Rilessificazione che hanno messo in luce studi ben noti come De Mauro (1970^2: 158), da cui si riportano i dati in (1), illustranti la progressiva convergenza lessicale del romanesco sullo standard in base all'analisi del lessico di Belli, Pascarella e Trilussa:

* Ringrazio Paolo D'Achille, Giovanna Marotta e Keren Rice per aver discusso con me diversi aspetti di questo lavoro.

[1] Cfr. Serianni (1987: 221): «Di un tale 'disfacimento' l'Ottocento segna il punto d'arrivo: dalla fine del secolo precedente la fonologia e la morfologia romanesca non sviluppano più tratti innovativi autonomi; le innovazioni, ormai, possono consistere soltanto nel più o meno lento abbandono delle forme indigene in favore delle forme letterarie».

[2] Sulla stessa linea le considerazioni in Loporcaro (1994: 447-450); ma all'epoca mi era sfuggita la presa di posizione di Paolo D'Achille.

(1)

	Belli	Pascarella	Trilussa
parole di forma identica all'italiano:	60%	70%	71%
parole prive di corrispondenti nell'italiano comune:	4%	1,5%	1%

Se fosse vero che la lingua è fatta primariamente di parole, come è stato autorevolmente argomentato nella prolusione a questo convegno, la questione sarebbe pressoché chiusa. Ma c'è anche – o, secondo Chomsky ed altri, forse soprattutto – la sintassi. E la persistenza di una distinzione tra romanesco ed italiano (standard) vale anche per questo componente strutturale, tradizionalmente il meno indagato negli studi sulle varietà non standard. Sul fronte diacronico si può ricordare ad esempio l'imporsi del costrutto *dovere da* + infinito (*che ddevi da fà*), di cui D'Achille/Giovanardi (1998: 54-59) hanno documentato l'espansione in fase novecentesca, o ancora la modifica della distribuzione di *avecce* rispetto ad *avé*, che all'epoca del Belli era ancora diversa dall'attuale, come si mostra schematicamente in (2) (cfr. D'Achille 1990: 264-265 e poi Loporcaro 1994: 449-450):[3]

(2)

			Belli	oggi
a.	verbo di possesso:	*ci'ha 'na casa*	*avecce*	*avecce*
b.	verbo supporto:	*(ci')ha raggione*	*avé*	*avecce*
c.	verbo ausiliare:	*(*ci')ha mmagnato*	*avé*	*avé*

Nel romanesco belliano, *avecce* era limitato al verbo di possesso ((2a)) mentre successivamente si è esteso alle funzioni di verbo supporto (in costrutti come *aver fame/sonno/torto/x anni* ecc., (2b)), restando escluso soltanto dalla funzione di ausiliare ((2c)). Il Belli descrive, come sempre con acume da linguista, questa distribuzione nell'*Introduzione* ai sonetti (ed. Vighi 1966: 26) ed effettivamente a tale quadro corrisponde l'uso linguistico dei sonetti, esemplificato in (3):

(3) a. *Ciò er capitale mio: nun ho rraggione?*(ed. Vigolo 1952: n° 995,8)
b. *E intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla* (581,4)
c. *Ch'er cardinal Arbani ha ffatto e ha ddetto* (402,10)

Aggiungo qui, come ultimo breve accenno al fatto che è possibile tuttora individuare in sincronia una competenza sintattica romanesca, distinta da quella dell'italiano standard, una breve osservazione su un altro fenomeno sintattico, concernente la particella propredicativa, ovvero il clitico che sostituisce sintagmi nominali o aggettivali in funzione predicativa. Al *lo* dell'italiano standard ((4b)) il romanesco risponde con *ce* ((4a)):

(4) a. *ce se'/sara'/diventera' te* (*scemo/presidente* ecc.) romanesco
b. *lo sei/sarai/diventerai tu* (*scemo/presidente* ecc.) it. standard

La differenza strutturale non si riduce però ad una questione morfo-lessicale perché *lo* dell'italiano e *ce* del romanesco hanno una sintassi diversa. Come si vede in (5), infatti, solo in romanesco è possibile utilizzare la particella propredicativa all'interno di un costrutto causativo (*fare* + infinito):

(5) a. (*scemo*) *te ce faccio diventà io* romanesco
b. (*scemo*) **te lo faccio diventare io* it. standard

[3] E vale anche qui la stessa ammissione d'incompletezza bibliografica che alla nota precedente.

Dunque, ha senso (ancora), come per ogni lingua che abbia parlanti, interrogarsi sul sistema del romanesco in una prospettiva interna: non è affatto detto che lo studio di questa varietà debba necessariamente «risolversi in sociolinguistica», come pure fu proclamato autorevolmente già decenni or sono per l'intera dialettologia italiana. L'ottica sociolinguistica dev'esser combinata con quella strutturale, ma non può legittimamente sostituirla come se fosse il culmine d'un processo dialettico hegeliano. In questa sede vorrei dare un saggio dell'opportunità dello studio strutturale interno, pur avvertito della complessità sociolinguistica (v. in particolare oltre, il n° (12) e la n. 8), anche per una varietà come il romanesco d'inizio Duemila.

3. La cosiddetta «Legge Porena»

Passiamo dunque a considerare più da vicino uno dei tratti d'innovazione, già menzionati, che il romanesco ha sviluppato a cavallo fra Otto e Novecento: la cosiddetta «legge Porena». Prendiamo le mosse da un'opera di riferimento, vedendo che cosa ne scrive, nella sua recente sintesi, D'Achille (2002: 528):

> dileguo [...] della *l* nei derivati di ILLE (*'a ggente* 'la gente', *'o vedi* 'lo vedi'), che può provocare allungamenti compensativi della vocale; nei dimostrativi, nelle preposizioni articolate [...] e nelle combinazioni con altri clitici si hanno conseguenti assimilazioni vocaliche (*quoo bbòno* 'quello buono', *daa ggente* 'dalla gente', *cióo so* < *ce lo so* 'lo so'.

Si parla qui di tre processi che possiamo così distinguere:

(6) a. caduta di *l*
b. allungamento di compenso
c. assimilazione vocalica

Pur continuando a chiamarsi in bibliografia «legge Porena» questo fenomeno, così descritto, è radicalmente diverso da come il Porena lo dipinse nel volume inaugurale dell'«Italia dialettale» di Clemente Merlo. Di qui le virgolette e il *cosiddetto* nel titolo del paragrafo che invitano a non utilizzare un'etichetta comune in riferimento a due stadi sincronici in cui il processo ha caratteristiche distinte. Il passo per noi pertinente della descrizione di Porena (1925: 235-236) è riportato in (7), suddividendo la citazione per comodità di riferimento:[4]

(7) a. "nell'odierno dialetto plebeo il *l* rimane quando è doppio, ma cade quando è scempio. Abbiamo quindi *piia a bottiia* [...].
b. Conservano però il *l*, quantunque scempio, l'articolo e la particella pronominale, iniziali di proposizione, davanti a sillaba tonica e protonica cominciante con vocale. Es.: *l ọ́mo, l amíko* [...].
c. Quando non siano iniziali di proposizione, conservano il *l* solo davanti a sillaba tonica cominciante con vocale; quindi: *e vvenuto l ọ́mo* [...] (ma □*era (a) amika*, ecc.) [...]
d. se la vocale precedente al *l* caduto è atona, essa si assimila alla vocale seguente. Abbiamo dunque: *ẹ́kka a* 'èccola', *ẹ́kke e* 'èccole', *kụo o llá* 'quello là', *kụe e karọzze* [...], *io ọ ddẹtto* 'gliel'ho detto', *da a mọie* 'della moglie' ".

Come si vede, non vi si fa parola di alcun allungamento di compenso (diversamente che in (6b)), ma solo di una caduta di *l* intervocalica ((7a)) – esclusa per la posizione iniziale assoluta

[4] Qui e nel seguito rispetto le trascrizioni originali. I dati da me raccolti sono forniti in trascrizione IPA.

((7b)) – alla quale consegue un'assimilazione vocalica ((7d)).[5] La trafila è dunque quella schematizzata in (8):

(8) legge Porena: ['ɛkːela] □ ['ɛkːea] □ ['ɛkːaa]
caduta di /l/ — assimilazione vocalica

3.1. La situazione odierna

Vi sono differenze importanti, sia sul piano dei dati che su quello dell'interpretazione, fra la descrizione di Porena e quel che oggi si descrive in bibliografia. Prima di passare alle interpretazioni, cominciamo dai dati con l'aiuto dello schema in (9) (dove "+" indica il prodursi del processo, "–" la sua mancata applicazione):

(9)	/l/ □ Ø	Porena (1925)	romanesco odierno	
a.	##__V́	–	–	*l'omo*
b.	##__V	–	+	*lo pii*
c.	V(#)__V	+	+	*te lo pii*
d.	__##	+	–	*pielo*

Porena esclude che la /l/ possa cadere all'iniziale assoluta ((9a)). Ma oggi questo dileguo si osserva. L'abbiamo già visto registrato da D'Achille (2002: 528) in apertura di paragrafo; qualche complemento bibliografico in (10):[6]

(10)			
	Giacomelli (1934: 181):	*āyyūdăy a spoyyă lla*	'l'aiutai a spogliarla'
	Stefinlongo (1985: 51):	[aː ˈmaːdre]	'la madre'
	Loporcaro (1991: 282):	[aː ˈroːma]	'la Roma'
	D'Achille (1996: 282):	[oː ˈbːrŭːsi]	'lo bruci'

Fra i due esempi di Porena in (7b) (*l'òro* e *l'amico*), entrambi all'epoca refrattari alla cancellazione di /l/, nel romanesco odierno solo il secondo la tollera, mentre davanti a vocale tonica essa resta esclusa ((9a)). Lo si illustra in (11):

(11)		
	[l ˈɔːmo de ˈtu soˈrɛlːa]/[*ˈɔːmo de ˈtu soˈrɛlːa]	'l'uomo di tua sorella'
	[l ˈantri nug ˈvɔnːo]/[*ˈaːntri nug ˈvɔnːo]	'gli altri non vogliono'

Senza indagare qui più in dettaglio da quando esattamente si abbia la caduta davanti a vocale atona ((9b)), certo è che si registra un mutamento rispetto allo stadio descritto da Porena. Il processo di cancellazione si è esteso ad un nuovo contesto, lo stesso contesto nel quale la cancellazione, al tempo di Porena e ancor prima, già ricorreva a Roma nel giudeo-romanesco, come mostrano i versi celebri – fra i cultori di romanesco – di Crescenzo Dal Monte (nato nel 1868):[7]

[5] Formulazione poi spesso ripresa: ad es. «caduta di *-l-* [...] e successiva fusione vocalica» (Vignuzzi 1988: 634).

[6] La prima notazione a me nota del fenomeno all'iniziale è in Giacomelli (1934). Tale notazione va presa però con qualche cautela perché, come si vede dal dato riportato in (10), le quantità vi sono notate un po' "abbondantemente" (ad esempio, anche nella sillaba protonica interna di 'aiutai').

[7] Dal sonetto *'O scompro*, per cui v. Mancini (1992: 205). Si osservi che nella notazione del Dal Monte la vocale resta breve nell'articolo (*'o* ← *lo*) ed è notata allungata solo nelle preposizioni articolate (*d'oo* ←*de lo*).

«Dico ... primo de tutto: 'o figlio è 'o tìo?»
«De chi ha da èsse!» «Eeeh ...! resta a vedésse!
Pò èsse d' 'oo tìo, e d' 'oo sìo ...
I' 'un lo pozzo sapé!» «Ma 'o saccio io!»

Poiché la cancellazione iniziale è ormai saldamente acquisita alle possibilità strutturali del romanesco comune, l'analisi sincronica del processo per la fase odierna deve renderne conto e distinguersi da quella applicabile al romanesco del primo Novecento.

3.1.1. L'applicazione all'iniziale assoluta: cautele sociolinguistiche

Nel suo monumentale lavoro sul romanesco di fine sec. XX, Bernhard (1998) individua un'ulteriore direttrice di avanzamento della caduta di /l/ supponendo che la conservazione davanti a vocale tonica iniziale sia legata al numero di sillabe della parola coinvolta:

> In jedem Fall ist aber zu sagen, daß seit der Abhandlung von M. Porena 1925 der Schwund von *l* fortgeschritten ist, da er heute sogar in einem Fall (*i òmmini*, statt *l(i) òmmini*) vor Tonvokal auftritt. Vor zweisilbigen Wörtern mit Paenultimabetonung ist *l* jedoch stets erhalten: *l'ú(v)a, l'occhi, l'artri* etc. (Bernhard 1998: 198).

Nell'ampio corpus di parlato registrato dall'autore ricorre sempre /l/ in *l'ú(v)a, l'occhi, l'artri* ecc. mentre la laterale manca in *i òmmini*. La ragione di questa assenza sarebbe un'estensione della cancellazione di /l/ al contesto avanti vocale tonica di proparossitono.
Quest'interpretazione permette di illustrare quanto sia cruciale distinguere fra dimensione *interna* ed *esterna*, inquadrando le forme che si analizzano strutturalmente al livello sociolinguistico appropriato entro un repertorio linguistico complesso come quello romano. Di esso si riproduce schematicamente in (12) il frammento per noi pertinente:

(12)	a.	italiano standard	(acroletto)	[ʎ(i) ˈwɔːmini]	art. det. /ʎi/ (/ʎ/ prevocalico)
	b.			[j ˈɔm(ː)ini]	art. det. /ʎ/ → [j]
	c.	romanesco	(basiletto)	[l ˈɔm(ː)ini]	art. det. /l/ → [l]

Se la varietà basilettale ha [l ˈɔm(ː)ini] ((12c)), quella acrolettale (lo standard) ha [ʎ(i) ˈwɔːmini] ((12a)). Nel mezzo vi sono diverse possibilità. Una di queste è – come si vede in (12b) – operare quella che Dressler/Wodak (1982: 345-349) chiamano *commutazione d'entrata* (*input switch*): ovvero inserire nel sintagma romanesco la forma dell'articolo standard /ʎi/, eventualmente realizzandola foneticamente alla romana, come [j ˈɔm(ː)ini].[8] A Roma capita spesso di sentirlo, in effetti, così come capita però anche di sentire [j ˈartri], [j ˈɔkːi], [j ˈɔrti]. Il numero di sillabe della parola in questione non gioca dunque alcun ruolo nel determinare la commutazione d'entrata (ossia la selezione della forma dell'articolo [j]), la

[8] Siamo nell'ambito di quel sottile gioco di restrizioni di cooccorrenza che produce fatti come quelli analizzati da De Mauro/Lorenzetti (1991: 349-351). Vi si descrive ad esempio il rapporto d'implicazione per cui in una forma verbale infinitiva l'applicazione dell'apocope è compatibile con il consonantismo dello standard mentre un consonantismo dialettale richiede (o tende a richiedere) l'apocope (v. gli esempi sulla sinistra in (i)); parallelamente la desinenza dialettale *-amo* può co-ricorrere con *-nd-* conservato o assimilato in *-nn-*, mentre quest'ultima variante non può co-ricorrere con la desinenza dello standard *-iamo* (v. gli esempi a destra in (i)):

(i)	a.	italiano standard	*mangiare*	*mandiamo*
	b.		*mangià (?magnare)*	*mandamo (*manniamo)*
	c.	romanesco	*magnà*	*mannamo*

quale a sua volta non ha alcun rapporto con la caduta di /l/, il fenomeno fonologico descritto da Porena.

3.1.2. Il contesto prepausale

Confrontando il quadro offerto da Porena con il romanesco odierno sembrerebbe che vi sia ancora un'altra differenza nei dati, relativa al contesto prepausale (9d). Dalla descrizione di Porena sembra infatti che la caduta di /l/ potesse prodursi davanti a pausa (perciò il segno "+" nella prima colonna in ((9d)). Porena (1925: 236), nel passo sopra citato in (7d), riporta infatti *ékka a* 'èccola', *ékke e* 'èccole'.

Nella bibliografia recente si osserva però che questo oggi non accade:

> [l'allungamento di compenso] cannot apply as long as the clitic is in prepausal position [ˈɛkːoː] [...] but [ˈɛkːoː ˈlːa] (Loporcaro 1991: 282).

> Ähnliche Bedingungen, also meist mit Assimilation, gelten für enklitische Pronomina *l-*, z.B. nach infiniten Verbformen, Imperativ und *ecco* (röm. *ecche* [...]), wo sich assimilierte Formen in der Regel dann finden, wenn das Pronomen nicht die satzauslautende Silbe bildet, also *pòrtelo!*, aber [ˈportoo kˈkwa] 'portalo qua!', *ècchelo, ècchela*, aber *èccoo qua, ècchaa qua* (Bernhard 1998: 179).

L'impossibilità di *[ˈɛkːoː] (← /ˈɛkke+lo/), *[ˈpijoː] (← /ˈpije+lo/ 'prendilo'), ecc. dimostra dunque che perché il processo possa applicarsi si richiede la presenza di altro materiale fonico a destra del clitico (l'articolo non può ricorrere in enclisi). Se questo vale oggi, appare tuttavia poco plausibile che sia intervenuto un mutamento che restringe il contesto (nel caso dell'applicazione prepausale, (9d)) contemporaneamente ad uno che lo espande (con l'applicazione postpausale, (9b)). Più probabile è invece che il Porena abbia citato le forme *ékka a, ékke e* decontestualizzate.[9] Lo schema in (9) sarà dunque da correggere come si mostra in (13), schema da cui risulta evidente che il fenomeno ha conosciuto un'espansione:

(13) /l/ [] Ø

		1925	oggi	
a.	##__V́	–	–	*l'omo*
b.	##__V	–	+	*lo magni*
c.	V(#)__V	+	+	*te lo magni*
d.	__##	–	–	*màgnelo*

3.2. Analisi: le ipotesi in campo

Ciò detto quanto ai dati, veniamo ora all'analisi. Il lavoro sul romanesco di Bernhard – già citato – per quanto ho potuto vedere, mi pare sia il primo che disegna un quadro come quello visto in apertura in (6). Ovvero, un quadro che oltre alla caduta di *l* include anche sia un allungamento di compenso sia un'assimilazione vocalica, mentre Porena postulava soltanto quest'ultima. Schematizzo ora la differenza nelle analisi al punto (14) aggiungendo che qualche anno prima avevo invece proposto un'analisi del fenomeno ancora diversa, sintetizzata in ((14c)).

[9] Bernhard (1998: 170) sospetta una sfumatura dubitativa dietro il futuro (*si dirà*) utilizzato dal Porena: «"si dirà *pijjoo* 'prendilo'" diese Formulierung könnte darauf hindeuten, daß Porena keine direkten Zeugnisse für die zitierten Formen vorlagen».

(14)

	assimilazione vocalica	allungamento di compenso
a. Porena (1925)	+	–
b. Bernhard (1998)	+	+
c. Loporcaro (1991)	–	+

A quanto mi risulta (salvo errore, ovviamente) è il mio il primo saggio in cui questo fenomeno è definito per il romanesco di fine Novecento «allungamento di compenso», escludendo esplicitamente che si tratti di un'assimilazione vocalica come invece l'aveva definita Porena. Bernhard (1998) continua da un lato a definire il fenomeno «assimilazione vocalica» (con Porena) ma aggiunge d'altro canto anche «allungamento di compenso», come mostrano le citazioni seguenti:

(15) a. "Nach dem Schwund von *l* [...] erfolgt zudem die Aufhebung des entstandenes Hiats (*de la* > *dea*) durch Assimilation des Vokals der Präposition an den des Artikels (> *daa*), desjenigen des ersten Pronomens an den von *lo* etc. (*me la* > *maa*) usw." (Bernhard 1998: 170).

b. "Häufig ist die Assimilation des Vokals (in erster Linie) von einsilbigen Funktionswörtern an den folgenden Artikel *a* < *la*, welche möglicherweise in Analogie zur Assimilation der ebenfalls einsilbigen Präpositionen [...] enstanden ist; meist tritt sie auf bei *che*, z.B. *caa passione* 'che la ...' " (Bernhard 1998: 174).

c. "Auch ist bei einigen Sprechern eine Ersatzdehnung [allugamento di compenso, M.L.] des Anlautvokals zu hören, so [maŋˈfreːdi aːˈtoːre]» (Bernhard 1998: 174).

L'assunzione dell'etichetta di «allungamento di compenso» non è dettata da un accordo con Loporcaro (1991), non citato. Anzi, il disaccordo rispetto a quell'analisi è segnalato in un articolo uscito l'anno seguente, in cui essa viene menzionata in una nota per obiettare: «Non risulta, però, dalle analisi di Bernhard 1998, l'allungamento di compenso sistematico degli articoli *a, o, e, i* < *la, lo, le, li* descritto da Loporcaro 1991» (Bernhard 1999: 217, n. 5).

3.3. Congedo dalla «legge Porena»

Intendo ora argomentare che, per descrivere la fonologia dell'articolo e del clitico pronominale oggetto diretto nel romanesco odierno, non serve l'assimilazione vocalica ed è sufficiente ricorrere all'allungamento di compenso (d'ora in poi AC). Mostrerò che questo AC è *sistematico*, non nel senso che esso debba trovarsi *sistematicamente* (ovvero sempre) alla superficie (cosa che del resto non ho scritto),[10] ma nel senso che è parte del *sistema* fonologico del romanesco odierno. E una volta ammesso l'AC, per render conto dei dati non serve postulare anche un'assimilazione vocalica quale invece Porena a ragione postulava per il romanesco del suo tempo. Sulla differenza fra il romanesco del primo Novecento e l'odierno torneremo in (21) e poi al §4 facendo tesoro delle nuove acquisizioni di due recenti lavori di Marotta (2005a–b).

Riprendiamo l'avvio dalle trascrizioni fonetiche viste sopra in (10). In più studi si è osservato che si può dire, in romanesco odierno, [aa ˈmaːdre], [oo ˈbːruːʃi], con una vocale allungata in concomitanza con la caduta della /l/ dell'articolo o del clitico oggetto diretto. Per questa vocale allungata, diversamente che negli studi citati in (10) – fra cui Loporcaro (1991) –

[10] In Loporcaro (1991: 283), anzi, si sottolinea la variabilità della lunghezza vocalica derivata dall'AC (v. oltre, (17), (20)).

adotto di qui in avanti la trascrizione [aa], con ripetizione del simbolo, anziché [a:], accogliendo la recente proposta di Marotta (2005a–b).[11]

Una volta constatata la presenza di vocale lunga in concomitanza con la caduta di /l/, l'ipotesi più semplice è che la fonte della lunghezza vocalica sia, appunto, la caduta di /l/: che si abbia, in altre parole, AC.[12] Di un'assimilazione vocalica qui non può esser questione, per la banale ragione che non c'è alcuna vocale precedente che potrebbe assimilarsi.

L'AC, nel romanesco odierno, è una regola *fonologica* che, come tale, è parte del sistema. Può esser formulata come segue:[13]

(16) $lV_i \rightarrow V_iV_i / __ X\#\#$ [dove V_i è atona e X contiene almeno una 'V]

Si noti che l'aver formulato la regola (16) non implica affatto che l'uscita di tale regola (la vocale allungata) debba necessariamente emergere come tale alla superficie. Si può infatti anche dire:

(17) [a 'ma:dre se n 'ɛ a'n:a:d̥a] 'la madre se n'è andata'
[o 'b:ru:ʃi 'd̥e] 'lo bruci tu?'

Il che indica che queste vocali allungate possono abbreviarsi. Si deve dunque concludere che opera in romanesco un'altra regola opzionale, che può accorciare variabilmente queste vocali allungatesi per AC. Chiediamoci ora se si possa supporre il contrario, cioè che, come schematizzato in (18), *prima* cada la /l/ e resti solo [a 'moj:e] (con vocale breve) e *poi* si applichi un allungamento variabile, come passo successivo:

(18) [la 'moj:e] → [a 'moj:e] → [aa 'moj:e]
caduta di /l/ allungamento

La risposta è che un simile allungamento, come processo *fonologico* opzionale, non ricorre altrove nel romanesco:

[11] Questa trascrizione evidenzia il fatto che la natura fonetica della vocale atona lunga nelle forme dell'articolo e del clitico è diversa da quella della vocale tonica che subisce l'allungamento di sillaba aperta accentata. Nonostante questa differenza fonetica continueremo a chiamare l'*output* di questo processo "vocale lunga/allungata" per ragioni che saranno chiarite al §4.

[12] L'AC del romanesco è tipologicamente peculiare, in quanto di norma simili fenomeni compensativi insorgono per la caduta di consonanti a destra del nucleo vocalico (in coda sillabica), non di consonanti nell'attacco. Proprio per questa singolarità lo si segnala in Loporcaro (1991), incrementando la serie di eccezioni che pure interlinguisticamente si riscontrano ma che la letteratura teorica in fonologia generativa rianalizza proponendo aggiustamenti nella rappresentazione. Così fa Hayes (1989: 281-283), rianalizzando in vario modo fenomeni di allungamento compensativo per caduta di consonante in attacco sillabico precedentemente descritti in bibliografia per lingue di diverse famiglie (onondaga – lingua amerindia del gruppo irochese –, dialetto neogreco di Samotracia, masai).

[13] Si omette qui la specificazione morfologica dell'entrata: la regola si applica infatti non ad ogni /l/ ma solo a quelle ricorrenti nei morfemi dell'articolo e del clitico pronominale. Si omette anche l'indicazione della variabilità di applicazione: si può dire ancor oggi, in romanesco, [la 'moj:e], senza applicare la cancellazione. Quanto all'atonia, permettono in realtà l'applicazione di (16) anche le voci verbali monosillabiche, lessicalmente accentate ma realizzate con accento indebolito laddove non prepausali: ad es. [tʃ ˌaa 'd̥e] 'ce l'hai tu' di contro a [tʃe l: 'a̤i], che non può diventare *[tʃ 'a:i]. Per semplicità, nelle trascrizioni fornite nel resto del lavoro questo indebolimento dell'accento non è notato e si usa soltanto, anche per la posizione non finale di enunciato, il simbolo dell'accento primario ['].

(19) [a ˈkːaːsa ˈmiːa] → *[aa ˈkːaːsa ˈmiːa]
[aˈnːaːvo] → *[aaˈnːaːvo]
[aˈriːvo] → *[aaˈriːvo]

Non ogni vocale atona iniziale può essere allungata: l'allungamento si produce solo alla caduta di /l/. Vi è un nesso diretto, che invece con l'analisi in (18) risulterebbe spezzato, mentre è garantito dalla mia ipotesi. Le due regole fonologiche applicate in sequenza in (20), entrambe variabili, producono a) la caduta di /l/ con allungamento di compenso e, poi, b) l'accorciamento della vocale atona allungata:

(20) [la ˈmojːe] → [aa ˈmojːe] → [a ˈmojːe]
allungamento di compenso
accorciamento

Ma a questo punto serve ancora una regola di assimilazione vocalica? Qui bisogna distinguere la situazione del romanesco del primo Novecento così come descritta dal Porena da quella del romanesco odierno:

(21)

		a. ##__V	b. V(#)__V
		lo ˈbːruːʃi	nu(n) lo ˈbːruːʃi
stadio 1:	Porena (1925)	lo ˈbːruːʃi	nu lo → noo ˈbːruːʃi
stadio 2:	oggi	lo → oo → o ˈbːruːʃi	nu lo → noo ˈbːruːʃi

Abbiamo già detto che si è prodotto un mutamento. Se nello stadio prima del mutamento la /l/ cadeva solo fra vocali, Porena aveva ragione nel definire assimilazione vocalica il fenomeno che si produceva (e si produce tuttora) in [noo ˈbːruːʃi], in [ˈsta kːaa ˈmojːe], ecc. Ma oggi che la cancellazione si è estesa all'iniziale assoluta (davanti a vocale atona, con conseguente allungamento di questa), di un'assimilazione per quel contesto non possiamo evidentemente parlare. Una volta ammesso l'AC per la posizione iniziale (21a), si può ritenere che anche la lunghezza in posizione interna ((21b)) sia stata rianalizzata dai parlanti come effetto dello stesso processo di AC: l'assimilazione a questo punto è divenuta superflua.

La riprova dell'innecessarietà dell'assimilazione viene dal fatto che questa non si produce mai altrove e non ha quindi un'esistenza (e una motivazione) indipendente dalla cancellazione di /l/.[14] Lo dimostra una semplice considerazione. Date sequenze di due vocali atone separate dal confine di parola, come in (22a), la vocale finale (di *vinto*, in questo caso) può cadere, anzi *deve* cadere in parlato connesso, come si mostra in (22b). Ma è assolutamente impossibile fondere, a partire da (22a), le due vocali a contatto ottenendone una vocale lunga:[15]

[14] Per completezza si dovrà notare che anche il romanesco presenta, come probabilmente ogni lingua, fenomeni coarticolatori di fusione vocalica: si sente ad es., in parlato veloce, [aˈlːaa ḍe ne ˈvai̯] 'allora te ne vai?'. A differenza del fenomeno che qui ci interessa, però, qui si tratta di fisiologica ipoarticolazione, come dimostrato dal fatto che la stessa sequenza è inaccettabile in parlato lento, iperarticolato. Al contrario, le vocali risultanti dall'AC – che si colloca ad un altro livello in quanto è una regola fonologica e non un effetto fonetico superficiale di ipoarticolazione – possono ricorrere anche in parlato lento, come ad esempio in una risposta scandita: A. [ko ˈkːi]!?, B. [kaa ˈmojːe]!

[15] Se dunque si ha una vocale lunga (o riarticolata) "nelle sequenze di due clitici" (ad es. *me lo dici* [m oo ˈdiːʃi]) o in presenza delle congiunzioni *se, che* (ad es. *se lo conosci* [s oo ǧoˈnoʃːi]) questo non può essere legittimamente ascritto ad un insieme di "fenomeni di armonia vocalica" indipendenti dall'allungamento compensativo di cui discutiamo (così Marotta 2005b: 19, su cui v. il §4), perché mancando la cancellazione di /l/ le vocali atone di clitici e congiunzioni non subiscono mai di tali (presunte) armonizzazioni: *si aspetti* non diventa mai *[s aasˈpɛtːi].

(22)	a.	['a 'v:into a 'ro:ma]	'(la Juve) ha vinto a Roma'
	b.	['a 'v:int a 'ro:ma e 'nɔ ŋ 'ka:sa]	'... e non in casa'
	c.	['a 'v:int aa 'ro:ma]	*'(la Juve) ha vinto a Roma'

L'enunciato (22c), dunque, non può essere interpretato come contenente il sintagma 'a Roma'. L'unica possibile interpretazione, se la vocale si allunga, è 'ha vinto *la* Roma'.[16]

4. Postilla: ritorno alla «legge Porena»?

Quando questo lavoro era ormai concluso è intervenuta sulla questione Marotta (2005a, 2005b: 17-22), che ripropone con nuovi argomenti per il romanesco odierno l'analisi di Porena vedendo nel nostro fenomeno un'assimilazione vocalica ed escludendo l'AC.[17] L'analisi proposta ha un fondamento fonetico ed è ulteriormente sostenuta da argomenti fonologici. Il fondamento fonetico sta nella constatazione che, nei dati di parlato romano raccolti per il corpus acustico CLIPS in casi come *visto le* (dialogo DGtdB04_R, turno 112: *abbiamo visto le lineette*) e analizzati da Sorianello/Calamai (2005: 34-37), la struttura acustica risultante dall'applicazione del nostro processo non è quella di una vocale lunga: l'andamento dei valori d'intensità e la curva melodica indicano «una riarticolazione dello stesso segmento vocalico» ovvero uno «iato monotimbrico» (Marotta 2005a: 90).[18] Gli argomenti fonologici, riassunti in (23a-c), sono intesi a mostrare, proseguendo la linea dell'argomentazione di Hayes riassunta alla n. 12, che è in realtà soltanto apparente l'eccezione che l'AC del romanesco rappresenta in prospettiva tipologica. Viene infatti giudicato implausibile:

[16] L'esperimento è qui agevolato dal fatto che la differenza fra l'articolo /la/ e la preposizione /a/, cosegnalata di norma dalla ricorrenza di raddoppiamento fonosintattico dopo quest'ultima (p.es. [a 'k:a:sa], come nello standard), non emerge davanti a /r/ iniziale che, da quando è stata degeminata entro parola, è refrattaria anche al raddoppiamento fonosintattico. Simili coppie minime si possono ricavare, simmetricamente, anche quando i monosillabi in questione sono seguiti da parole inizianti per consonante intrinsecamente rafforzata: ad es. [o 'b:ru:ʃi] 'o bruci' ≠ [o(o) 'b:ru:ʃi] 'lo bruci'.

[17] Ringrazio Giovanna Marotta sia per l'attenzione rivolta al mio lavoro sia per avermi concesso di leggere le sue pagine prima ancora che fossero pubblicate.

[18] I dati CLIPS, certo, sono indicativi delle abitudini di pronuncia di parlanti romani. Si dovrà però avvertire che, per la natura stessa del corpus (di *italiano* parlato), tali dati rappresentano una varietà decisamente mesolettale. Ciò è evidente ad esempio dal [ˌnõ o 'sɔ] (turno 141), del quale si dice: «[d]a [ˌnõ o 'sɔ] si può con facilità giungere a [ˌno o 'sɔ], con perdita totale della nasalizzazione» (Marotta 2005a: 90 n. 7, con rimando a Bernhard 1998: 181 dove si registra *noo sò*). La rappresentazione lessicale della negazione, in romanesco, è /nun/, passibile di riduzione a [n] (specie in parlato veloce) nei contesti (V)#_ #V e V#_#C: [ma (nu)n a've:vi 'de:to ǧe (nu)n tʃ a'n:a:vi] 'ma non avevi detto che non ci andavi?'. Davanti alle forme del clitico oggetto diretto, la riduzione a [n] è esclusa. Ricorre in questo contesto [nun], la cui consonante finale è però categoricamente assimilata alla laterale seguente che ne risulta geminata soltanto davanti a vocale iniziale tonica ([nu l: 'artseno] 'non l'alzano'), degeminandosi categoricamente altrove ([nu l ar'tsa:veno] 'non l'alzavano') (è lo stesso comportamento rispetto all'accento che si riscontra con i monosillabi raddoppianti: v. Porena 1927). Dunque, per 'non lo so' si ha in romanesco la seguente derivazione: /nun lo 'sɔ/ → [nu lo 'sɔ] → [noo 'sɔ]. Non si ha invece un processo di denasalizzazione a partire dalla realizzazione foneticamente ridotta [nõ] (per normale ipoarticolazione) dello standard [non].

(23) a. che una cancellazione in attacco sillabico possa provocare AC;
b. che questo accada in una sede atona;
c. che da ciò risulti alla superficie una sillaba iperpesante (sillaba chiusa con vocale lunga) in casi come [ˌt ɔɔ ˈdːetːo] 'te l'ho detto' (qualora la vocale allungata per AC sia seguita da una geminata insorta per raddoppiamento fonosintattico).

Quanto a (23a-b), si può solo dire che, in linea generale, la ricorrenza o meno di un dato processo è materia di osservazione empirica: se lo si constata (ad esempio, se si constata che per il parlante romanesco [la ˈroːma] può divenire [aa ˈroːma] e che questo sintagma *può* opporsi a [a ˈroːma] 'a Roma' per la lunghezza della vocale),[19] allora il processo esiste e se ne deve tener conto. Anche se esso rappresenta un caso tipologicamente singolare, non previsto – anzi, esplicitamente escluso – da modelli teorici troppo restrittivi, quale quello di Hayes (1989), secondo cui i processi segmentali sono guidati dalla prosodia e non possono a loro volta modificarla. Eccezioni come quelle del romanesco (come anche dell'onondaga, del neogreco di Samotracia o del masai ricordate alla n. 12) mostrano che così non è perché l'ottica di Hayes scambia una (marcata) preferenza interlinguistica per un universale, "aggiustando" di conseguenza (nella loro rappresentazione fonologica) i dati che contraddicono l'ipotesi di partenza.
Quanto alla creazione di una sillaba iperpesante ((23c)), anche questo è un caso marcato (strutturalmente più complesso): ci aspettiamo dunque che ricorra più raramente, che il mutamento non crei nuove configurazioni di questo tipo e che anzi al contrario intervenga ad eliminarle. Tuttavia, anche qui le eccezioni si dànno. Il dialetto svizzero-tedesco di Berna, ad esempio (recentemente analizzato da Seiler (2006) donde si attingono i dati in (24)-(25)), che presenta quantità distintiva in sede tonica sia per le vocali ([ˈtriːb̥ə] 'spingere' ≠ [ˈtrɪb̥ə] 'spinto') che per le consonanti ([ˈlɑd̥ə] 'negozio' ≠ [ˈlɑtːə] 'asta'), ha subìto un'abbreviazione delle vocali originariamente lunghe in sillaba aperta tonica (si riportano per confronto in (24a) le forme del medio alto-tedesco, corrispondenti alla fonte diacronica delle bernesi in (24b)):

(24) a.	medio alto-tedesco	b.	bernese	
	[ˈɹæːˌrek]		[ˈɹæ.rɪĝ]	'annuale'
	[ˈhyːˌsər]		[ˈhʏ.z̥ər]	'case'
	[ˈbliːˌbən]		[ˈb̥lɪ.b̥ə]	'restare'

Questa abbreviazione non si è prodotta regolarmente bensì è in via di diffusione lessicale, avendo sinora risparmiato numerose parole che pure presenterebbero il contesto fonologico appropriato (come si vede ad es. nel già citato [ˈtriːb̥ə] 'spingere'). Ma, in modo del tutto sorprendente, essa ha riguardato esclusivamente le vocali lunghe in sillaba aperta ((25i)) ed ha invece categoricamente risparmiato quelle in sillaba chiusa ((25ii)):[20]

[19] A questo proposito mi sia consentito richiamare quanto scrivevo in Loporcaro (1999: 124 n. 9) rispondendo alle osservazioni di D'Achille (1997: 281-283): «Che 'alla', 'la' e 'a' restino distinti nel romanesco odierno è indubbio. Tale distinzione non corrisponde tuttavia ad una triplice differenza quantitativa. Essa sta invece nel fatto che 'alla', una volta applicata la cancellazione di /l/, non può essere soggetto ad abbreviazione della vocale neppure negli stili più trascurati (dunque sempre [aː ˈroːma] 'alla Roma') mentre 'la' può al contrario essere abbreviato: 'la Roma' può suonare dunque [aː ˈroːma] o [a ˈroːma], rispettivamente in parlato lento/accurato e veloce/trascurato».

[20] La sillabazione riportata in (25) è quella indicata da Seiler (2006), che postula per (25b) una struttura soggiacente con vocale bimorica in sillaba chiusa. Secondo l'analisi tradizionale, le consonanti intervocaliche in (25a-b) si oppongono non per quantità ma per tensione. Per gli argomenti recentemente

(25)	a. medio alto-tedesco		b. bernese	
	i.	[ˈviː.sən]	[ˈvɪ.z̥ə]	'mostrare, indicare'
	ii.	[ˈbiːs.sən]	[ˈb̥iːs.sə]	'mordere'

Strutture prosodiche con sillabe iperpesanti, dunque, ricorrono e addirittura sopravvivono ad un processo che elimina altrove le vocali lunghe. Non è quel che ci aspetteremmo, e in realtà il mutamento linguistico di norma procede nella direzione opposta, come mostra ad esempio il caso ben noto del latino che, pur contemplando la possibilità strutturale della sillaba iperpesante (ad es. *tēctum*), ha teso lungo tutto l'arco della sua storia ad eliminare tale configurazione attraverso vari mutamenti (ad es. *caussa* > *causa*). Non ce lo aspetteremmo, dunque, ma esistono anche le eccezioni le quali mostrano che, qui come quasi ovunque, gli sviluppi diacronici e i conseguenti stati sincronici sono più efficacemente descritti in termini di preferenze che non di restrizioni universali categoriche.

Tornando al romanesco e venendo alla questione fonetica dell'articolazione della vocale allungata per AC, va detto anzitutto che il dato fonetico addotto da Marotta (2005a-b) è indubitabile: la vocale allungata (o sequenza vocalica) in [kaa ˈmojːe] suona, anche prima della verifica sperimentale meritoriamente condotta da Sorianello/Calamai (2006: 34-37), diversa dalla vocale allungata di [ˈkaːsa]. Per questo si è impiegata qui (al §3.3) la trascrizione adottata da Marotta tornando all'uso di Porena ed abbandonando la trascrizione (indebitamente semplificatoria) con segno di allungamento adottata nella bibliografia precedente (in (10)). Il dato fonetico, tuttavia, non basta di per sé a dirimere una questione (ogni questione) di analisi fonologica. L'allungamento di una vocale operato per mezzo di una regola fonologica può assumere, alla superficie fonetica, forme diverse: anche la forma di una vocale riarticolata. È quel che si verifica ad esempio in più lingue della famiglia zapoteca, parlate nel Messico meridionale. Lo zapoteco di Choapan (parlato nel distretto omonimo, nello stato di Oaxaca; attingo i dati alla descrizione di Lyman/Lyman 1977) possiede tre serie di fonemi vocalici: alle normali vocali orali si oppongono le vocali laringalizzate (V̲) e le vocali bloccate (seguite da un'occlusione glottidale: Vʔ). Sotto accento tutte le vocali si allungano, come si vede negli esempi seguenti (con vocali orali; si omette la notazione dei toni):[21] ad es. [ˈbeːlo] 'stella' ≠ [beˈloː] 'caverna' (Lyman/Lyman 1977: 149). Per le vocali laringalizzate, questo allungamento è realizzato come una riarticolazione della vocale, con interposizione di [ʔ]:[22]

(26)	/u□ia̲/	→	[uˈgjaʔa]	'andrò'
	/□iu̲/	→	[ˈ□juʔu]	'casa'
	/rdue̲-biʔ/	→	[rduˈeʔebiʔ]	'si vergogna'
	/lɛ̲/	→	[ˈleʔɛ]	'stomaco'

Si noti che le vocali toniche fonologicamente bloccate non sono soggette a riarticolazione se in posizione finale di parola ([ˈbeʔ] 'ghiaccio, neve', [ˈstuʔ] 'vergogna, imbarazzo', Lyman/Lyman 1977: 144s), ma possono esserlo variabilmente altrove (in parlato veloce) ve-

caliche in (25a-b) si oppongono non per quantità ma per tensione. Per gli argomenti recentemente addotti a favore di un'analisi in termini di geminazione v. Kraehenmann (2001).

[21] Lo zapoteco di Choapan ha tre toni distintivi: 1 = alto/ascendente, 2 = medio, 3 = basso/discendente (cfr. Lyman/Lyman 1977: 141).

[22] Cfr. Lyman/Lyman (1977: 142). Il frangimento non si produce se la vocale tonica laringalizzata è seguita da altra vocale: /ru̲a/ → [ˈruʔa] 'la mia bocca'.

nendo così a convergere con le vocali fonologicamente laringalizzate: /beʔ□idiʔ/ 'pipistrello' → [bɛʔɛˈgiːdiʔ].

Anche nello zapoteco di Guelavía (distretto di Tlacolula, sempre nello stato di Oaxaca) si hanno le tre serie di vocali e l'allungamento sotto accento (non però le opposizioni di tono), ed anche qui mentre le vocali non laringalizzate né bloccate, quando sono toniche e precedono consonante lene o pausa, si allungano semplicemente (/V/ → [ˈV:], (27a)), sia quelle bloccate che quelle laringalizzate allungandosi si riarticolano (/Vʔ/ →[ˈVʔV], (27b); /V̲/ → [ˈV̲ʔV̲], (27c)), queste ultime solo davanti a consonante forte (cfr. Jones/Knudson 1977: 172-176, González 2003: 50):[23]

(27)	a.	/nde/	→	[ˈndeː]	'quello'
		/ʃkuliza?/	→	[ʃkuˈliːzaʔ]	'mia nuora'
	b.	/zeʔ/	→	[ˈzeʔe]	'fagiolo verde'
		/pkiʔn/	→	[ˈɸkiʔin]	'lo abbiamo arrostito'
	c.	/□i̲ʃ/	→	[ˈɣiʔi̲ʃː]	'campo'
		/□i̲tj/	→	[ˈɣi̲ʔi̲t̪ʲ]	'pentola d'argilla'

In entrambe queste varietà zapoteche, in teoria, l'allungamento sotto accento in (26) e in (27b-c) avrebbe potuto dar luogo a [ˈV:ʔ] (o [ˈV̲:]). Il fatto che, foneticamente, si abbia invece [ˈVʔV] (o [ˈV̲ʔV̲]) non è però una ragione sufficiente per considerare quello ora illustrato come qualcosa di diverso da un processo di allungamento sotto accento. Se lo si facesse, si mancherebbe di cogliere l'ovvia connessione fra i dati in (27a) e quelli in (27b-c) per Guelavía (e allo stesso modo per Choapan). L'analisi del sistema fonologico porta invece a riconoscere in questi fatti alla superficie apparentemente diversi le due facce (fonetiche) della stessa medaglia (fonologica), distribuite in contesti complementari.

E si potrebbe continuare la rassegna. Citiamo ancora il caso del vietnamita (v. Haudricourt 1954, Pham 2003) che annovera fra i suoi otto (o sei, secondo altre analisi) toni distintivi due cosiddetti «toni interrotti», denominati tradizionalmente *hoi* e *nga*, i quali hanno un profilo discendente-ascendente interrotto da una fase intermedia di mormorato (*hoi*) o di cricchiato (*nga*) (cfr. Pham 2003: 67). In quest'ultimo caso, l'interruzione può anche presentarsi come un'occlusiva glottidale che, in una sillaba aperta (/ta/) con durata vocalica di 180 ms., può collocarsi fra 100 e 120 ms. come mostrano spettro e forma d'onda prodotti e analizzati da Pham (2003: 142, fig. 61). Dunque, quel che è fonologicamente /ta/ (con tono *nga*) si realizza foneticamente [taʔa].

Tornando nuovamente al romanesco, in esso secondo la mia analisi coesistono l'allungamento di compenso per cancellazione di /l/ ed il "normale" allungamento di sillaba aperta accentata (finale d'enunciato; cfr. Bertinetto 1981: cap. IV), identico a quello dell'italiano: [aa ˈg̊aːsa] 'la casa'. È plausibile ciò? Per deciderlo, come si è visto, l'argomento della mera realizzazione fonetica non è dirimente tanto più che, guardando al sistema fonologico, è riconoscibile un'ovvia complementarità del contesto: mentre l'allungamento di sillaba aperta ricorre in sillaba tonica, l'AC si produce esclusivamente *fuori* dalla posizione tonica. Questo a mio parere è in sincronia un argomento sufficiente per giustificare la

[23] Secondo la descrizione di Jones/Knudson (1977), diversamente che nello dello zapoteco di Choapan descritto da Lyman/Lyman (1977), le vocali laringalizzate mantengono tale qualità anche nell'output.

riarticolazione fonetica: in un sistema privo di quantità distintiva, fuori dall'accento un allungamento vocalico ha bisogno d'una segnalazione fonetica più cospicua, e la riarticolazione gliela offre.[24]

Questa riarticolazione, inoltre, era disponibile in partenza in quanto residuo diacronico.[25] Se al tempo della descrizione di Porena (1925) la cancellazione di /l/ si produceva esclusivamente in contesto intervocalico, il nostro fenomeno dev'esser insorto effettivamente per via di assimilazione vocalica. Quando la cancellazione si è però estesa alla posizione iniziale assoluta si è prodotta una rianalisi pur restando invariata la realizzazione fonetica (il che spiega le caratteristiche acustiche rilevate da Marotta 2005a-b).[26]

Per il parlante romanesco odierno, l'analisi più economica di [aa ˈmoj:e] 'la moglie', a mio parere, riconduce la lunghezza alla caduta di /l/ (/la/ → [aa]). L'analisi alternativa proposta da Marotta (2005a: 96) per questo contesto suppone invece una «estensione analogica in posizione iniziale dello iato monotimbrico che si verifica, motivato, in contesto interno in quanto risultato del processo di assimilazione». Diacronicamente può ben essere andata così, ma che vorrebbe dire in concreto «estensione analogica in posizione iniziale dello iato monotimbrico» quanto all'analisi sincronica? Vuol dire postulare un'analogia (per la quale non vengono addotti paralleli) quando si può invece formulare una regola fonologica, e vuol dire postulare che il parlante romanesco abbia a disposizione, ad esempio per l'articolo determinativo femminile singolare *la*, tre forme soggiacenti distinte per struttura sillabico-prosodica e fra loro indipendenti:

(28) a. C V b. V c. V C V
| | | | | |
l a a a a

Nell'analisi qui proposta ([la ˈmoj:e] → [aa ˈmoj:e] → [a ˈmoj:e]) [la] passa a [aa] per AC e può abbreviarsi in [a] (cfr. (20)). A Marotta (2005a: 94) «non sembra opportuno parlare di abbreviamento»: le forme in (28a) e (28b) sono qualificate di «allomorfi» (p. 93) e ad esse si aggiunge un terzo allomorfo /aa/ (28c), creatosi per l'estensione analogica dello iato. Questa visione comporta dunque una moltiplicazione per tre delle rappresentazioni lessicali delle

[24] Uno degli argomenti addotti da Marotta (2005a: 98-99) contro l'AC – s'è visto in (23b) – è che questo è da me postulato per il romanesco in sede atona. Ho obiettato (com. pers. 21.1.2005) che il genovese ha esteso alla posizione atona la distinzione di quantità vocalica proprio attraverso processi di AC, come mostra la coppia [kaˈseta] 'mestolino' ≠ [kaːˈseta] 'calzetta' (in cui /aː/ < -AL-) (cf. Forner 1975: 50, 1988: 458, dato di cui tien conto Marotta 2005a: 98 n. 20 sottolineando il fatto che in quel caso si tratta di AC "canonico", conseguente cioè alla caduta di consonante in coda). Si apre qui il terreno per una semplice verifica empirica: com'è realizzata foneticamente questa vocale (distintivamente) lunga in genovese? In tutte le varietà italiane settentrionali, notoriamente, l'opposizione di lunghezza vocalica è limitata alla posizione tonica: può esser dunque che la segnalazione fonetica dell'opposizione fuori dall'accento avvenga secondo modalità fonetiche diverse.

[25] Si noti che anche nel caso ora ricordato dei toni del vietnamita la concreta realizzazione fonetica dei toni interrotti viene interpretata come "traccia" ormai puramente fonetica, sovrappostasi al gesto vocalico, di un'originaria consonante finale caduta in fase preletteraria. Le diverse analisi della tonogenesi vietnamita riconducono infatti la nascita dei toni da un lato alla neutralizzazione della sonorità della consonante precedente il nucleo (con l'usuale insorgere di tono basso dopo consonante già sonora, cfr. Haudricourt 1954: 72), dall'altro alla scomparsa di consonanti seguenti il nucleo che, per i due toni interrotti, sono le fricative *-*h* e *-*s: hoi* è insorto se originariamente la vocale seguita da fricativa era preceduta da una sorda (*pas/pah*), *nga* se era preceduta da una sonora (*bas/bah*) (cfr. Pham 2003: 47).

[26] Questa rianalisi, evidentemente, non si era prodotta invece nel giudeo-romanesco dei primi del Novecento, dove l'allungamento non figurava esteso alla posizione iniziale assoluta (v. sopra, la n. 7).

forme dei clitici oggetto diretto e degli articoli determinativi immagazzinate nella memoria dei parlanti i quali invece, secondo la mia ipotesi, non ne hanno che una: /la/.

5. Conclusione

La discussione sin qui condotta aveva per scopo primario, aldilà delle specifiche analisi proposte, di mostrare che anche il romanesco d'inizio Duemila, pur calato in una realtà sociolinguistica complessa che ne fa un oggetto di ricerca per molti versi sfuggente, può fornire materia interessante per l'analisi strutturale.

Analisi che può avvalersi della comparazione tipologica e ad essa a sua volta contribuire rivelando, come nel caso dell'allungamento di compenso da cancellazione di consonante in attacco sillabico, dati insoliti dei quali la teoria generale dovrà tener conto.

Bibliografia

Abramson, Allen S. (1986), "The perception of word-initial consonant length: Pattani Malay", in «Journal of the International Phonetic Association» 16: 8-16.

Albano Leoni, Federico / Giordano, Rosa (eds.) (2005), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori.

Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts*. Tubinga: Niemeyer [Beiheft ZRPh 291].

Bernhard, Gerald (1999), "Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della 'Legge/Lex Porena'", in: Dardano *et al.* (1999: 215-224).

D'Achille, Paolo (1989), "Lazio", in «Rivista Italiana di Dialettologia» 12 (1988) [ma 1989]: 291-336.

D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.

D'Achille, Paolo (1997), "Lazio", in «Rivista Italiana di Dialettologia»15 (1996) [ma 1997]: 263-292.

D'Achille, Paolo (2002), "Il Lazio", in: Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio, Gianrenzo P. (edd.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET: 515-566.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1998), "Conservazione e innovazione nella sintassi verbale dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo", in: Ramat, Paolo / Roma, Elisa (edd.), *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso della Società di Linguistica Italiana - Pavia, 26-28 settembre 1996 [SLI 39]. Roma: Bulzoni: 469-493 [poi in D'Achille / Giovanardi (2001:43-83).

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.

Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro, Antonia G. (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*. Roma: Bulzoni: 215-224.

De Mauro, Tullio (1970²), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.

De Mauro, Tullio, ed. (1989), *Il romanesco ieri e oggi*. Roma: Bulzoni.

De Mauro, Tullio / Lorenzetti, Luca (1991), "Dialetti e lingue nel Lazio", in: Caracciolo, Alberto (ed.), *Il Lazio*, in *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi: 307-364.

Dressler, Wolfgang U. / Wodak, Ruth (1982), "Sociophonological methods in the study of sociolinguistic variation in Viennese German", in «Language in Society» 11: 339-370.

Forner, Werner (1975), *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*. Hamburg: Buske.

Forner, Werner (1988), "Ligurien", in: Holtus *et al.* (1988: 453-469).

Giacomelli, Raffaele (1934), "Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio", in «Archivum Romanicum» 18: 155-212.

González, Carolina (2003), *The effect of stress and foot structure on consonantal processes*. Tesi di PhD, University of Southern California.

Haudricourt, André-G. (1954), "De l'origine des tons en viêtnamien", in «Journal Asiatique» 242: 69-82.

Hayes, Bruce (1989), "Compensatory Lengthening in Moraic Phonology", in «Linguistic Inquiry» 20: 253-306.

Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (eds.) (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Max Niemeyer.

Jones, Ted E. / Knudson, Lyle M. (1977), "Guelavía Zapotec Phonology", in Merrifield (1977: 163-180).
Kraehenmann, Astrid (2001), "Swiss German stops: Geminates all over the word", in «Phonology» 18: 109-145.
Loporcaro, Michele (1991), "Compensatory lengthening in Romanesco", in: Bertinetto, Pier Marco / Kenstowicz, Michael / Loporcaro, Michele (edd.), *Certamen phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*. Torino: Rosenberg & Sellier: 279-307.
Loporcaro, Michele (1994), Recensione a De Mauro (1989), in «Romance Philology» 47: 445-455.
Loporcaro, Michele (1999), "Teoria fonologica e ricerca empirica sull'italiano ed i suoi dialetti", in: Benincà, Paola / Mioni, Alberto M. / Vanelli, Laura (edd.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Padova, 25-27 settembre 1997. Roma: Bulzoni: 117-151.
Lyman, Larry / Lyman, Rosemary (1977), "Choapan Zapotec Phonology", in Merrifield (1977: 137-161).
Mancini, Marco (1992), "Il romanesco del Ghetto", in Trifone, Pietro, *Roma e il Lazio*. Torino: UTET: 203-207.
Marotta, Giovanna (2005a), "Una nota sulla *lex Porena* in romanesco", in *L'Italia Dialettale* 63-64 (2002-2003) [ma 2005]: 87-103.
Marotta, Giovanna (2005b), "Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici", in: Albano Leoni / Giordano (2005: 1-24).
Merrifield, William R. (1977), *Studies in Otomanguean Phonology*. Summer Institute of Linguistics, University of Texas at Arlington.
Migliorini, Bruno (1932), "Dialetto e lingua nazionale a Roma", in *Capitolium* [in Id., *Lingua e cultura*. Roma: Tumminelli 1948: 109-123].
Pham, Andrea Hoa (2003), *Vietnamese Tone*. New York – Londra: Routledge.
Porena, Manfredi (1925), "Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma", in *L'Italia Dialettale* 1: 229-238.
Porena, Manfredi (1927), "Del rafforzamento delle consonanti iniziali nel dialetto di Roma", in *L'Italia dialettale* 3: 246-252.
Seiler, Guido (2005), "Open syllable shortening in Bernese German", in Rebecca T. Cover and Yuni Kim, eds, Proceedings of the 31st Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on Prosodic Variation and Change, 477–488. Berkely, CA: Berkeley Linguistics Society [ma 2006].
Serianni, Luca (1987), "Lingua e dialetto nella Roma del Belli", in *Studi Linguistici Italiani* 13: 204-221.
Sorianello, Patrizia / Calamai, Silvia (2005), "Il sistema vocalico romano", in: Albano Leoni / Giordano (2005: 25-69).
Stefinlongo, Antonella (1985), "Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca", in «Rivista Italiana di Dialettologia» 9: 43-67.
Vighi, Roberto, ed. (1966), *Belli romanesco. L'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*. Roma: Colombo.
Vignuzzi, Ugo (1988), "Marche, Umbria, Lazio", in: Holtus *et al.* (1998: 606-642).
Vigolo, Giorgio, ed. (1952), *I sonetti* di G. G. Belli, 3 voll. Milano: Mondadori.

UN DECENNIO DI STUDI LINGUISTICI SUI DIALETTI DEL LAZIO: BILANCI E PROSPETTIVE.

Luca Lorenzetti

1. Un chiarimento preliminare in merito al "bilancio" cui allude il titolo: un tema che si vorrebbe interpretare più in senso critico che in senso meramente bibliografico. Una rassegna ottima, accurata e aggiornata di continuo delle pubblicazioni di argomento dialettologico dedicate a Roma e al Lazio nell'ultimo decennio infatti già esiste: è lo *Schedario* del Lazio curato per la *Rivista italiana di dialettologia* da Paolo D'Achille. Il rinvio continuo a quelle schede è inevitabile: lo dichiareremo qui una volta per tutte, evitando per quanto possibile di appesantire oltre il lecito queste pagine. (Semmai, si potrebbe approfittare di quest'occasione per suggerire ai Curatori e all'editore della *RID* di pubblicare separatamente lo schedario "Lazio". Un libriccino o un cd-rom contenenti un archivio del genere sarebbero, immagino, di una certa utilità per gli studiosi di cose romane e laziali). Dedicheremo le sezioni seguenti a esemplificare non tanto i singoli studi quanto i filoni che sembrano aver avuto maggiore importanza in questo periodo della storia dei nostri studi. Rinunciare alla pretesa dell'esaustività non significa, naturalmente, ignorare o svalutare i contributi di cui qui di seguito non si farà menzione; leggendo e rileggendo i quali, al contrario, si vede bene come essi siano tutti parte di una tradizione di studi condivisa e feconda, al cui interno trovano il proprio posto e il proprio valore sia i lavori di più largo respiro sia quelli di ambito più circoscritto. Non rinunceremo, infine, ad avventurarci nell'espressione di alcuni *desiderata* rimasti inevasi, e a cercare di individuare alcuni problemi di fondo che ci impegneranno probabilmente nel prossimo futuro.

2. Il periodo di studi che coincide coi dieci anni del Centro di studi belliani non ha una data d'inizio ben precisa. La stessa istituzione del Centro, che oggi celebriamo come un importante punto di partenza, è stata allora, come sempre càpita, un punto di arrivo, il sublimato di un'atmosfera culturale e scientifica che, per motivi diversi, si era fatta in un certo torno di tempo particolarmente feconda. Vari, dunque, sono i possibili inizi di questo "decennio", perché vari sono stati nella prima metà degli anni Novanta i lavori che in qualche misura hanno battuto la pista per gli studi successivi: la sintesi di Ugo Vignuzzi (1992) al convegno palermitano sugli atlanti linguistici (il convegno si tenne nel 1990); il saggio di Tullio De Mauro e di chi scrive (1991) nel volume sul *Lazio* della *Storia delle regioni* Einaudi; il volume di Pietro Trifone (1992) su Roma e il Lazio; l'intervento sul romanesco di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (1995) al convegno di Lecce su *Dialetti e lingua nazionale*, organizzato dalla Società di linguistica italiana nel 1993. Questi lavori, tra profili di sintesi e nuove proposte di approfondimento, coronavano e concludevano a loro volta un periodo denso di attività, inaugurato da due eventi fondamentali – in senso proprio – come la bibliografia dei testi e degli studi

su *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio* (D'Achille e Giovanardi 1984) e il convegno sul *Romanesco ieri e oggi*, anch'esso del 1984 (gli atti si leggono in De Mauro 1989); proseguito con l'importante articolo di Antonella Stefinlongo (1985), primo tentativo di analisi sociolinguistica del romanesco contemporaneo; apertosi alla riconsiderazione delle fasi formative e delle crisi del romanesco antico grazie ai saggi di Marco Mancini (1987, 1993), Piero Trifone (1990), Sabatini, Raffaelli e D'Achille (1987); culminato nel profilo dialettologico dell'Italia mediana (*Marche, Umbria, Lazio*) fornito da Ugo Vignuzzi (1988) per il *Lexikon der romanistischen Linguistik*, sintesi a sua volta esemplare e modello effettivo per gran parte degli studi successivi. Per chi, come il sottoscritto, si avvicinava alla dialettologia e alla linguistica del romanesco e dei dialetti laziali tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, l'aria che si respirava era dunque quella di un grande fervore di studi, di una grande ricchezza di prospettive e innovazioni teoriche, empiriche e metodologiche. Se e quanto quelle linee di ricerca, quelle prospettive, quei metodi e quelle promesse siano stati perseguiti, approfonditi e soddisfatti nel decennio successivo cercheremo di mostrare nelle sezioni seguenti. Per maggiore chiarezza, seguendo una tradizione consolidata, distingueremo i lavori su Roma e il romanesco (§3) da quelli sugli altri dialetti della regione (§4), riservando una sezione (§5) alle conclusioni.

3. Roma

Come tappe salienti dell'ultimo decennio sono probabilmente da identificare alcuni importanti convegni, insieme con i relativi atti. È d'obbligo aprire questa sezione citando il convegno del 1997, dedicato a *Roma e il suo territorio: lingua, dialetto e società* (cf. Dardano *et alii*1999). Ricchi di contributi di taglio dialettologico sono stati poi proprio i convegni del Centro studi G.G. Belli: quello del 1995 su *Pasolini tra friulano e romanesco* (atti in Teodonio 1997), quello su Benedetto Micheli, del 1999 (*Di mio teatro e musica*), e quello sull'*Arte del bullo*, del 2002 (gli atti di questi due convegni non sono ancora stati pubblicati). Introducendo gli atti del convegno del 1997, Maurizio Dardano sottolineava due caratteristiche ben presenti tra le relazioni del convegno: la rinnovata attenzione ai testi e la sensibilità sociolinguistica ormai diffusa in tutte le analisi. Le linee individuate da Dardano si vedono in effetti in tutti i lavori del periodo in questione, nel metodo come nella scelta dell'oggetto. Se è lecita un'inevitabile semplificazione storiografica, nel perseguimento ormai quasi scontato di queste linee sembra possibile vedere come un doppio marchio, in positivo naturalmente: quello di Tullio De Mauro e Francesco Sabatini, gli studiosi che forse più di tutti, durante gli anni Ottanta, hanno promosso di fatto la rinascita dell'interesse per gli studi linguistici romaneschi; uno stigma che ridiscende poi in tutti i lavori citati, magari anche nolenti o inconsapevoli i singoli studiosi, e quale che sia poi la loro collocazione nella genealogia e nella geografia accademiche. Storia degli studi a parte, quella di Dardano è un'osservazione importante, che sottolinea una sostanziale novità. Se la curiosità per la dimensione sociologica come *primum movens* delle dinamiche linguistiche romane si può ben dire presente fin dagli incunaboli degli studi romaneschi, a partire almeno da Migliorini 1932, e dunque la notazione di Dardano allude piuttosto a una più ampia diffusione di quell'interesse, non altrettanto si può dire per quel che è del versante testuale. Anzi: fino a pochissimi anni prima, come già notava Marco Mancini (1993) e come ribadiva l'accurata bibliografia critica sul romanesco antico approntata da Claudio Costa (1995), gli studi sul romanesco si erano concentrati più sul versante teorico che su quello empirico. A fronte di un'importante attività di riedizione, analisi e messa a punto linguistica e filologica di testi già noti, non erano molte, infatti, le edizioni di novità testuali. Questa situazione è andata

cambiando rapidamente proprio nel periodo in questione, durante il quale si è assistito a un certo riequilibrio tra il lavoro di scavo alla ricerca di nuovi testimoni e quello successivo dell'analisi. Per quel che riguarda il *romanesco antico*, abbiamo già citato i saggi che hanno preceduto e preparato i lavori del periodo in questione: Mancini 1987, Trifone 1990, Mancini 1993. Questi contributi fanno del romanesco antico un'occasione privilegiata di incontro tra i criteri della dialettologia tradizionale, quelli particolarmente attenti alla dimensione testuale e alla pragmatica del testo scritto propri degli storici della lingua, e quelli orientati invece verso la variazione di ogni genere su cui si basa la sociolinguistica moderna. Sui risultati di questo confronto non è questa la sede per riferire: qui va sottolineato come solo esso abbia potuto permettere il sorgere di discussioni agguerrite non già su quale sia l'"ultimo" testo scritto in romanesco antico e neppure sul secolo in cui si debba ritenere definitivamente compiuta la toscanizzazione — o smeridionalizzazione che dir si voglia — del romanesco, ma addirittura sul cinquantennio e al limite sul quarto di secolo in cui non "i Romani", ma una certa classe sociale piuttosto che un'altra abbia dismesso del tutto la parlata antica. In questa cornice si inquadrano i contributi pubblicati nel nostro decennio. A Maurizio Trifone si devono un'imponente edizione di testi usuali quattro-cinquecenteschi (M. Trifone 1999) e un'ambiziosa reinterpretazione sociostorica dei documenti dell'archivio Frangipane (M. Trifone 1998), già resi noti da Marco Mancini (1987, 1993), il quale però li adoperava per giungere a conclusioni sostanzialmente diverse. All'edizione critica dei *Tractati* di Giovanni Mattiotti sulla vita e le visioni di santa Francesca Romana sta da lungo tempo lavorando Ugo Vignuzzi, il quale ne ha già dato alcuni saggi preparatori. Massimo Arcangeli (1995) rende noti preziosi materiali grazie alla sua edizione di inventari romani del sec. XV, dotata di un puntuale commento linguistico. Anche il *romanesco di seconda fase* ha conosciuto un netto incremento dei lavori di edizione e scavo testuale, molti dei quali dotati di apparati descrittivi impegnativi e di inquadramenti storici e linguistici importanti. Si segnalano al proposito la pubblicazione delle *Lavannare*, commedia romana in due intermezzi, di anonimo, databile a circa il 1760, edita a cura di M. Lucignano Marchegiani (1996: un sommario *sketch* dialettologico se ne può leggere in Lorenzetti 1997); quella delle *Povesie in lengua romanesca* di Benedetto Micheli (morto nel 1784), approntata a cura di Claudio Costa (1999); l'edizione a cura dello stesso Costa (1996) di un sonetto inedito di Giuseppe Berneri; l'importante convegno di studi organizzato nel 2001 dal Centro studi G.G. Belli su Giuseppe Berneri, coi relativi atti (Onorati 2004); infine la pubblicazione del vasto corpus poetico, sorto negli ambienti clericali antigiacobini della Roma di fine Settecento in occasione dell'uccisione di Hugo de Bassville, denominato *Misogallo Romano* (cfr. Formica e Lorenzetti 1999). Una menzione a parte spetta ovviamente alle edizioni belliane: l'edizione nazionale delle *Poesie romanesche* a cura di Roberto Vighi è terminata nel 1994; nel 1998 è uscita l'edizione economica dei *Sonetti romaneschi* curata da Marcello Teodonio per Newton Compton.Il *giudeo-romanesco* ha ormai conquistato un posto a pieno titolo nelle rassegne dialettologiche dedicate al Lazio. Nel decennio precedente vari erano stati i lavori su tematiche giudaico-romanesche, anche di ampio respiro, come ad esempio Mancini (1992). Non altrettanto può dirsi per l'ultimo periodo, durante il quale si registrano comunque saggi significativi, come quello che Luisa Ferretti Cuomo (1999) dedica al commento delle glosse volgari dell'*Arukh*, le quali, pur orientate con decisione verso il meridione linguistico della penisola, non sono prive d'interesse per la dialettologia mediana. Lo stesso Mancini sta lavorando da tempo a un'edizione integrale di un importante testo giudeo-romanesco medievale, le glosse al libro del Genesi (*Bereshit*).

Passando al *romanesco contemporaneo*, il lavoro di maggior respiro del periodo è senza dubbio il libro di Gerald Bernhard (1998), il cui titolo in italiano suona *Ricerche di lingui-*

stica variazionale sul romanesco di fine 20° secolo. La ricerca giunge a un inquadramento complessivo del repertorio dialettale romano, verificando la presenza di una nutrita serie di tratti fonomorfologici nei testi di 84 interviste a parlanti romani, scelti con precisi criteri di tipo dialettologico e sociolinguistico. Si tratta, a oggi, della migliore descrizione del dialetto di Roma, l'unica effettuata sulla base di un'inchiesta estesa e articolata, con numerose registrazioni di testi orali (che il collega Bernhard sta provvedendo a digitalizzare), a fronte di una serie di lavori che, seppure tutti interessanti e spesso esaurienti all'interno dei limiti che si prefissano, sono tuttavia basati su sondaggi appunto limitati e rapsodici. Diverso nella struttura, ma altrettanto interessante è lo spaccato del romanesco contemporaneo offerto dai saggi raccolti nel libro di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (2001), vari dei quali già pubblicati in altre sedi. Va poi ricordato un altro settore di studi piuttosto frequentato, quello sulle varietà giovanili e gergali del romanesco. Il filone è inaugurato dal libro di Maurizio Trifone (1993) sugli *Aspetti linguistici della marginalità nella provincia romana*, consistente nella trascrizione e nell'analisi linguistica dei dialoghi del film-verità *Amore tossico* (1983), girato tra i tossicodipendenti di Ostia. Vari studiosi si sono dedicati a questa tematica: sia in riferimento alla storia di singole voci (Radtke 1989 e 1995, Lorenzetti 1996, D'Achille 1997, poi ristampato con una postilla in D'Achille-Giovanardi 2001, tutti sul vocabolo *paraculo*), sia con carotaggi di taglio sociolinguistico (Giovanardi 1993, Antonelli 1999, Arcangeli 1999, Lorenzetti 2001), sia infine con raccolte e analisi di cospicui repertori di scritte murali giovanili (Romiti 1998, Stefinlongo 1999). Da questi contributi sembra emergere un consenso di massima sui caratteri dell'italiano romano e del romanesco giovanili, ricchi di elementi di neodialettalità funzionale, cioè di uso consapevole di ingredienti linguistici di registro dialettale, pur all'interno di una varietà appartenente alla sezione italiana del repertorio. Al tempo stesso, ne emerge un'interessante discussione su quale sia l'asse di variazione più pertinente per l'analisi linguistica dei giovani romani: se quello diastratico (condividono quest'opinione, almeno nelle sue grandi linee, M. Trifone 1993, Giovanardi 1993 e Lorenzetti 2001) o quello diafasico (così, almeno in parte, Antonelli 1999, e più decisamente Stefinlongo 1999). Ultimi, ma non per importanza, i lavori di teoria linguistica applicata al romanesco, o per meglio dire gli studi nei quali il singolo e talvolta minuto problema di linguistica generale viene illuminato dall'analisi di dati romaneschi. Un esempio significativo è quello della cosiddetta *lex Porena*, cioè l'accorciamento e la successiva caduta di /l:/ negli articoli e nei pronomi, il tipo *er pupo pòrtoo daa madre* 'il bambino portalo dalla madre', scoperto negli anni Venti (cfr. Porena 1925), indagato da Michele Loporcaro 1991, poi da Gerald Bernhard (1999), infine recentissimamente da Giovanna Marotta (2005). Allo stesso D'Achille si devono studi (raccolti in D'Achille e Giovanardi 2001) su alcune innovazioni sintattiche del romanesco moderno, come l'uso di *a* allocutivo (*a Pa'* 'o Paolo!') o la perifrasi *stare a infinito* per *star gerundio* (*sto a ddormì* 'sto dormendo'), fenomeni interessanti non solo dal punto di vista del puro meccanismo sintattico, ma anche, e forse più, dal punto di vista della storia linguistica: si tratta infatti di esempi di neodialettalità strutturale, interna ai sistemi linguistici, non di neodialettalità funzionale, fatto quest'ultimo già noto e ben studiato, come abbiamo appena visto, nelle varietà giovanili. Inoltre, si tratta di innovazioni dialettali autonome e divergenti rispetto all'italiano, il che falsifica una volta di più l'idea che le sole evoluzioni possibili per i dialetti, dopo l'affermazione novecentesca dell'italiano come lingua madre, siano quelle che derivano dal contatto tra italiano e dialetti e che fanno convergere questi ultimi verso i rispettivi italiani regionali. Il tema della convergenza linguistica italiana, dopo il saggio apripista di Glauco Sanga (1985), la prognosi di Gaetano Berruto (1994) e l'analisi di Stehl (1995), non ha suscitato riflessioni dello stesso livello di problematicità, almeno non nella quantità che forse ci si sarebbe potuti attendere; questo tema – particolarmente caro a De Mauro, per tornare

allo stigma di cui si diceva – meriterebbe di essere indagato su una base di dati più ampia, la quale però difficilmente potrà prescindere dal romanesco contemporaneo. Ancora Loporcaro, in collaborazione con Ute Liemacher-Riebold (2001), propone una revisione critica dell'ipotesi che l'espressione romanesca *figlio a pronome personale* (*è fijja a mme*) sia senz'altro identificabile con quella estesa *figlio a nome* (*è fijja a Pippo Scrocca*), il che mette anche in dubbio che questo tipo sintagmatico debba essere considerato d'importazione, e in particolare che sia riconducibile a un francesismo cinquecentesco di trafila napoletana.

Passiamo ora alla colonna che, solo per continuare nella finzione del bilancio, chiameremo dei "passivi". Esce nel 1994 il *Dizionario romanesco* di Fernando Ravaro: un lavoro di lunga lena e di grande spessore, scritto con l'intento dichiarato di colmare le lacune della lessicografia romanesca, priva di strumenti adeguati dopo il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini, che rappresentava però un dialetto di fine Ottocento. Quanto questo proposito sia riuscito non è questa la sede per dire in dettaglio: vari recensori hanno sollevato alcuni dubbi, di metodo soprattutto, sia sul vocabolario vero e proprio sia sulla *Grammatica* premessavi (cfr. Lorenzetti 1995, D'Achille 1995, quest'ultimo con l'opportuno richiamo agli «innumerevoli problemi che pone la predisposizione di un dizionario scientifico del dialetto di Roma, che non a caso è da troppo tempo *in votis*»: p. 310). Giudizi di merito a parte, è un dato di fatto che l'esigenza di un vocabolario del romanesco ispirato a criteri scientifici sia molto avvertita da studiosi di tutte le estrazioni, sia accademici sia dilettanti; così come è un dato di fatto che a questa esigenza i dialettologi e i linguisti che si occupano di romanesco ancora non riescono a rispondere. L'obiettivo si è posto però esplicitamente proprio nel corso dell'ultimo decennio, e per raggiungerlo si è lavorato già in misura consistente: nel convegno del 1997 si presentarono due progetti lessicografici, il primo (cfr. D'Achille e Giovanardi 1999) per un vocabolario del romanesco contemporaneo, il secondo (Vignuzzi 1999) per un vocabolario storico del romanesco. Per entrambe le imprese si sono avviate la fase progettuale e quella di prima schedatura; la fine non si intravede prossima, ma si sa bene quanto i tempi reali si discostino dalle previsioni nel caso di lavori di grande impegno, anche economico, come atlanti linguistici o, appunto, vocabolari. Utili aggiornamenti sullo stato dei lavori sono stati peraltro puntualmente forniti dagli autori (cfr. D'Achille e Giovanardi 2000). Accanto al vocabolario continua a mancare un profilo grammaticale del romanesco. Con una differenza: mentre per il vocabolario non scarseggiano tentativi, progetti e iniziative, nulla di comparabile si riscontra sul versante delle descrizioni grammaticali. Detto altrimenti, non solo una grammatica del romanesco non c'è, ma la sua stesura non sembra in programma per il prossimo futuro. Esistono, è vero, quelle che potremmo chiamare grammatiche *de facto*, come ad esempio quella storica del romanesco antico rappresentata dalla *Toskanisierung* di Gerhard Ernst (1970), o la sinossi critica delle descrizioni del romanesco contemporaneo (ad es. De Mauro e Lorenzetti 1991, Trifone 1992) arricchite e precisate da D'Achille e Giovanardi (1995), o ancora la grammatica del romanesco belliano premessa da Ugo Vignuzzi (1991) all'antologia curata da P. Gibellini per Garzanti, o infine – *si parva licet* – la descrizione del romanesco tardo-settecentesco che accompagna l'edizione del *Misogallo romano* (Lorenzetti 1999). Possediamo, insomma, vari lavori di descrizione grammaticale (in senso largo, s'intende, che comprenda cioè i suoni, le forme e i costrutti), in prospettiva perlopiù storica ma talvolta anche sincronica, e non solo per la sincronia di fasi linguistiche passate; ma non una descrizione complessiva del romanesco attuale. È di un certo interesse interrogarsi sul perché di questa lacuna. È escluso, per cominciare, che si possa invocare l'assenza o la scarsità di lavori preparatorî, come si fa spesso in casi del genere: come s'è appena ricordato, lavori del genere abbondano. Ammesso che le sensazioni possano aver luogo in una rassegna come la presente, ebbe-

ne, la sensazione è che sia non tanto la vastità, quanto soprattutto la difficile delimitabilità dell'oggetto a scoraggiare l'impresa. A partire da Migliorini (1932), la storia del romanesco è spesso stata rappresentata come la storia di un "disfacimento", in conseguenza del quale si è creata un'assenza di confini linguistici netti tra le diverse varietà del repertorio linguistico romano: quest'assenza è anzi un'osservazione tanto condivisa tra gli studiosi da essersi trasformata in una specie di topos descrittivo.

Ecco una piccola antologia:

> "non si dovrebbe più parlare di un vero e proprio dialetto quanto piuttosto di una *varietà dialettale urbana* che in gran parte coincide con il *registro basso, regionale, popolare d'italiano*" (Stefinlongo 1985:51);
> "oggi il dialetto romanesco è sentito piuttosto, da sempre maggiori strati della popolazione, come il polo inferiore del *continuum* italiano locale (e, sempre più, regionale)" (Vignuzzi 1988:633);
> "Le caratteristiche più importanti del *continuum* linguistico romano sono oggi senza dubbio l'estensione verticale piuttosto limitata e la scarsa compattezza delle diverse varietà" (De Mauro e Lorenzetti 1991:343);
> "Non solo manca un'effettiva contrapposizione tra lingua e dialetto, ma c'è anche una distanza piuttosto ridotta tra i vari livelli del *continuum*, la cui relativa omogeneità o compatibilità favorisce frequenti sortite dei parlanti sia dall'alto verso il basso sia, e soprattutto, dal basso verso l'alto" (Trifone 1992:91).

Con queste premesse, si comprendono meglio i timori di chi dovrebbe incaricarsi di elaborare una grammatica del dialetto romanesco. Se non riesco neppure a distinguere con chiarezza il dialetto dall'italiano romano, di quale lingua scriverei la grammatica? Quasi timorosi di intraprendere un lavoro che, dovendo tener conto di una quantità inconsueta di variabili, rischierebbe di somigliare alla mappa dell'Impero – o magari, per rimanere al tema, alla fabbrica di San Pietro, – gli studiosi preferiscono allora concentrarsi su singole tessere del mosaico linguistico romano, tralasciando il quadro generale, come se esso fosse già noto, o meno interessante, oppure, al contrario, impossibile da indagare esaurientemente. Si tratta, è il caso di ripeterlo, di una sensazione personale, chissà se e quanto condivisibile. Certo, questa sensazione somiglia molto a una dichiarazione di impotenza teorica: dichiarazione, peraltro, il cui fondamento resta da verificare. Di fatto, quando si è meritoriamente passati dalla semplice autopsia linguistica all'analisi di *corpora* reali (l'hanno fatto per primi D'Achille e Giovanardi 1995, poi Bernhard 1998 e poi da vari altri), si è riscontrato che i tratti della varietà più nettamente dialettale potrebbero addensarsi su confini più netti di quanto, forse un po' inerzialmente, non si sia andato ripetendo. Se questo fosse vero, identificare e descrivere, se non il romanesco *tout court*, almeno una varietà dialettale che la maggior parte dei romani riconoscerebbe come romanesco non sarebbe poi un'operazione così arbitraria e illegittima. Del resto, almeno alcune delle iniziative di lungo impegno messe in cantiere negli ultimi anni prevedono precisamente una simile delimitazione tra le fasi preliminari del lavoro: si veda ad esempio l'accurata classificazione lessicologica grazie alla quale D'Achille e Giovanardi (1999:156-8) cercano di risolvere il «problema preliminare, nella progettazione di uno strumento lessicografico ordinato e completo», cioè la definizione dei «confini del "territorio» lessicale da indagare» (ibid.:156).

4. I dialetti del Lazio

Gli studi citati in apertura del §2, a partire dalla metà degli anni ottanta, possono valere come riferimento anche per i dialetti laziali diversi dal romanesco; ma lo stato delle rispettive conoscenze era molto diverso. Qui può essere utile partire da lontano, non solo a titolo di cu-

riosità ma per cercare di recuperare lo spessore storico delle questioni che stiamo discutendo. Nell'estate del 1903 Ernesto Monaci propose che «per cura della Società Filologica Romana s'iniziasse l'illustrazione sistematica e compiuta dei dialetti di Roma e del Lazio»[1]. La proposta del Monaci fu benedetta dalla fortuna, a giudicare dalla quantità e soprattutto dalla qualità degli studi che essa produsse, soprattutto sui dialetti ciociari (alcuni di essi sono ricordati *infra*, al § 4.4). E tuttavia, nel 1928, la sezione Letteratura e filologia del 1° Congresso Nazionale di studi romani approvò un ordine del giorno in cui si affermava «la necessità che si ponga mano senza ulteriori ritardi alla raccolta di *quanto ancora rimane* del patrimonio folkloristico e linguistico di Roma e della regione laziale».[2] L'attività così meritoriamente intrapresa dal Monaci e dalla sua scuola non riuscì a trovare un'adeguata continuità nei decenni successivi. Ancora nel 1992 Ugo Vignuzzi doveva riconoscere che «l'attuale stato delle nostre conoscenze sul patrimonio lessicale dei dialetti dell'odierno Lazio risulta estremamente scarso, addirittura un vero e proprio vuoto nel quadro generale dell'Italia dialettale (...) a tale mancanza di dati sul versante lessicale si accompagnano vuoti paralleli di conoscenze delle fenomenologie fonologiche e morfosintattiche dei vari dialetti laziali, perfino per le zone meglio documentate e studiate». Così ribadiva lo stesso Vignuzzi nel 1997, in un saggio di sintesi per un volume miscellaneo sui *Dialects of Italy*: «Alas, there are no comprehensive works on the area under examination. And the level of knowledge of the dialects is poor, both as regards geolinguistic description and as regards in-depth examination of individual phenomena». In questa situazione, aggiungeva Vignuzzi subito dopo, è necessario considerare innanzitutto gli studi di Clemente Merlo, «which are still fundamental for this area». Si potrebbe dire, scherzando ma neanche poi troppo, che partendo quasi da zero non era difficile fare passi avanti. Scherzi a parte, anche qui si è lavorato molto: basta di nuovo un'occhiata allo schedario "Lazio" della *Rivista italiana di dialettologia* curato da Paolo D'Achille, o agli indici dei *Contributi di filologia dell'Italia mediana* diretti da Vignuzzi ed Enzo Mattesini, per rendersene conto. E tuttavia possiamo anticipare che i propositi e i progetti sono stati sviluppati con più difficoltà, gli obiettivi sono stati raggiunti meno di quanto non sia successo per Roma e il romanesco. Muoveremo la nostra rassegna lungo la suddivisione in aree dialettali proposta da uno degli studi citati in apertura, quello di Vignuzzi (1995). In quella relazione, Vignuzzi individuava sei subaree, distinguendo tra aree note "in grana fine" (Ciociaria, valle dell'Aniene), altre per le quali la documentazione era "a maglie larghe" (Sabina, costa meridionale), altre ancora su cui si sapeva così poco da considerarle "zone grigie" (Castelli romani; Tuscia, alto Lazio e maremma laziale). Naturalmente, vi sono lavori che abbracciano più di una subarea. È opportuno segnalarne almeno due che vertono sulla storia dei volgari antichi e in particolare sulle scritture esposte: D'Achille 1996 e Sabatini 1996. Sgombriamo poi il campo da un ulteriore possibile equivoco: le notizie che provengono da inchieste linguistiche sul terreno, e in particolare da quelle dialettali, non possono considerarsi come date una volta per tutte. La Ciociaria o la valle dell'Aniene sono note "a grana fine", è vero, ma questa conoscenza deriva da lavori di settanta o ottant'anni fa, magistrali e difficilmente uguagliabili per l'acribia delle analisi, svolti tuttavia con inchieste, metodi e schemi descrittivi adeguati ai loro tempi. È un errore di prospettiva pensare che per le zone di cui ci sono già note le grandi linee dialettologiche non ci sia quindi più nulla da indagare. Anzi, le inchieste di controllo di dati vecchi di decenni sarebbero altrettanto importanti delle indagini condotte ex novo su dialetti vergini, anche per evitare di cadere nella facile tentazione di appiattire la cronologia del dato, un rischio rispetto al quale alcuni studiosi, soprattutto stranieri, paiono talvolta non del tutto avvertiti: si veda ad esempio il modo sostanzialmente indifferente con cui Fernando Sanchez-Miret (1998:198, 209 e passim) tratta i dati laziali nella sua ambiziosa monografia sulla

[1] Cfr. il "Bullettino della Società Filologica Romana", VI: 19.

[2] Cfr. gli *Atti* del 1° Congresso Nazionale di Studi Romani, Roma 1929, vol. II: 607; enfasi aggiunta.

e passim) tratta i dati laziali nella sua ambiziosa monografia sulla dittongazione romanza, allineando notizie provenienti da inchieste svolte nell'arco di sessant'anni (Vignoli 1911 per Castro dei Volsci, Merlo 1920 per Sora[3], Blasi 1936-38 per Preta [Rieti]), oppure da articoli eccellenti ma di taglio teorico e privi perciò, *pour cause*, di dati di prima mano (Tuttle 1985, usato da Sanchez-Miret per Rieti, dipende da Campanelli 1896).

Veniamo ora in sintesi alle singole aree.

4.1 Per la *Tuscia viterbese* abbiamo almeno due lavori di dialettologia storica di taglio accademico. Il primo è il volume di Massimo Palermo (1994) sui documenti orvietani cinquecenteschi del carteggio di Alessandro Vaianese, prezioso, oltre che sul versante puramente editoriale e documentale, per la lucida analisi dei processi di diffusione e normalizzazione scritta del modello linguistico "medio" rispetto a quello proprio del volgare medievale. L'altro è l'imponente e accuratissima edizione di *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI* approntata dalla compianta Paola Sgrilli e pubblicata postuma (2003) grazie alla cura di Giancarlo Breschi e con una postfazione di Alfredo Stussi, che della Sgrilli è stato il maestro a Pisa. La raccolta ha come *terminus ante quem* il 1522, comprende gli statuti dei Disciplinati di San Lorenzo, della Compagnia della Pietà e di varie Arti viterbesi ed è corredata da un esteso glossario (redatto da Breschi sulle linee già individuate dall'Autrice). Tra i pregi maggiori dell'opera c'è probabilmente quello di rimediare a un difetto ben noto della documentazione del volgare viterbese (difetto segnalato già da Sandro Bianconi nel suo lavoro del 1962, p. 13), fornendo finalmente agli studiosi edizioni filologicamente impeccabili. Un esempio immediato della fecondità del lavoro della Sgrilli può trovarsi nell'articolo di Luigi Cimarra (2004), che proprio nei testi trecenteschi resi noti da Sgrilli ha rintracciato la presenza di due imprestiti ebraici come *scioctare / sciattare* 'scannare secondo il rituale della *shekhitah*' e *cascero* 'buono (detto di bestie macellate)' < ebr. *kasher*. Per il dialetto moderno e contemporaneo possediamo l'imponente raccolta di *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese* curata dallo stesso Cimarra e da Francesco Petroselli (2001): quasi 7000 microtesti, trascritti foneticamente, classificati e commentati, introdotti da un ampio saggio analitico. Una menzione merita anche il lavoro di Antonello Ricci (1995) sulle *Scritte murali viterbesi*, interessante per il taglio, antropologico più che strettamente linguistico, e per la comparabilità con altre raccolte simili già citate in precedenza riguardo ad altre aree della regione, ad es. quella di Sara Romiti (1998). La produzione lessicografica è tutt'altro che estesa ma resta tuttavia interessante. Si deve a Monfeli (1993) un notevole dizionario del dialetto di Fabrica di Roma. Il dizionario di Monfeli è anche corredato di una premessa grammaticale che, seppur breve, fornisce utili informazioni comparative tra Sant'Oreste e altri dialetti dell'area circa uno dei tratti morfosintattici più tipici di quel dialetto, la neutralizzazione in *-i* del clitico di 3ª persona nei participi passati (*l'ho portati quella cosa* 'gli [3sg] ho portato quella cosa'), completando così la prima segnalazione del fenomeno data dallo svizzero Thomas Elwert, quasi un cinquantennio fa. Decisamente meno impegnativo lo studio sul *Vernacolo viterbese* di Ezio Urbani (1999): circa duecento pagine di glossario viterbese-italiano e italiano-viterbese, più una sommaria sezione grammaticale.

4.2 Per la *Sabina*, la produzione saggistica di Ugo Vignuzzi e Francesco Avolio, molto nutrita sul finire degli anni Ottanta e nei primi Novanta, è proseguita nell'ultimo decennio, indirizzandosi sempre più, almeno per Avolio, verso un'integrazione di dialettologia ed et-

[3] Che Sanchez-Miret ascrive al Lazio, ma nel 1920 apparteneva alla provincia campana di Caserta; è vero che spostamenti amministrativi simili sono la regola, non l'eccezione, per il Lazio e le regioni contermini, tanto che noi stessi non ne daremo altra notizia nel corso del lavoro.

nolinguistica (cfr. ad es. Avolio 1996). Questa attività trovava la sua collocazione ideale nel filone di ricerche preparatorie per i progetti del *Vocabolario dei dialetti della Sabina e dell'Aquilano* e dell'*Atlante linguistico ed etnografico della cultura suinicola* (cfr. Vignuzzi e Avolio 1991, Avolio 1992, Vignuzzi 1992), ricerche che venivano pubblicate, oltre che nelle consuete sedi accademiche, anche in riviste più legate alla cultura locale (come la reatina «Il territorio»), seguendo un disegno molto intelligente di coinvolgimento diretto delle comunità nella descrizione delle proprie radici culturali. Quei progetti, purtroppo, segnano tutti il passo, per ragioni esterne, affatto indipendenti dai loro inventori e promotori ma analoghe invece a quelle già ricordate riguardo al vocabolario romanesco.

La storia antica del dialetto di Rieti è ora meglio nota grazie all'importante e a lungo attesa edizione critica dei *Sonetti in dialetto reatino* del secentesco Loreto Mattei, curata da Gianfranco Formichetti (1997; ristampata, assieme all'ed. dell'*Erario reatino* dello stesso Mattei, in Formichetti 2005). Non mancano lavori su centri minori: Paolo D'Achille (1994) presenta un'attenta analisi di alcuni documenti linguistici di genere particolare, cioè le didascalie agli ex voto lasciati nel corso dei secoli presso l'immagine sacra detta della *Cona* (cioè, icona) *passatora* ad Amatrice.

4.3 La *valle dell'Aniene* è risultata abbastanza trascurata nell'ultimo decennio, almeno dagli studiosi di ambito accademico. Ciò non di meno, sono da registrare per Tivoli due studi importanti. Il primo è *Il dialetto di Tivoli*, di Franco Sciarretta (1999), un volume che parte da sezioni di argomento più linguistico per giungere a una scansione per secoli della diacronia delle "lingue di Tivoli", completata, come di frequente accade in questo tipo di pubblicazioni, da una raccolta di soprannomi. Al libro di Sciarretta, dotato di un notevole impianto documentario e antiquario, si affianca l'ampia *Grammatica del dialetto tiburtino* di Veronica Petrucci (2004), una riduzione della tesi di laurea dell'Autrice (condotta sotto la guida di Ugo Vignuzzi) apparsa negli «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte». Un utile repertorio di materiale linguistico è la raccolta curata da Cerqua *et alii* (1994) su «vita e sapere popolare» a Montecelio.

4.4 La *Ciociaria*, dicevamo, è stata una delle aree meglio e più precocemente descritte dai maestri della dialettologia italiana nei primi decenni del Novecento. Negli ultimi anni non si sono avuti molti avanzamenti significativi a questa conoscenza, che ci proviene appunto, a partire dal *Vocalismo del dialetto di Alatri* di Luigi Ceci (1886-88), dalle opere di Nunzio Maccarrone (1915) su Cassino e Cervaro, di Clemente Merlo su Sora (1920), di Carlo Vignoli su Castro dei Volsci (1911, 1917), Veroli (1920), Amaseno (1925), di Giulio Navone su Paliano (1922) e via dicendo (per una bibliografia completa dei lavori di quegli anni cfr. D'Achille e Giovanardi 1984:159-62). Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare a una situazione stagnante per quel che riguarda gli studi più recenti. Già a ridosso del periodo che qui stiamo considerando, ad esempio, era stato pubblicato un buon vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio (Jacobelli 1993), i pregi del quale sono stati giustamente sottolineati in una dettagliata recensione da Francesco Avolio (1995). Vincenzo Merolle (1995) ha pubblicato e commentato il testo, ricco di aspetti linguisticamente interessanti, di alcuni testamenti secenteschi di area frusinate. E cade all'interno del decennio la pubblicazione, se non la stesura, di due lavori di impegno: il *Vocabolario del dialetto di Segni* di Emanuele Lorenzi (1997) e il recente libro sul *Dialetto di Pontecorvo* di Franca Sarro (2005). Il primo è un volume di quasi cinquecento pagine, che si segnala non solo per l'ampiezza del lemmario ma soprattutto per la cura con la quale l'autore, in molte voci, si è disteso a fornire anche informazioni minime in quel settore dell'enciclopedia popolare o etnoscienza che è il vero valore aggiunto dei lavori lessicografici locali e che invece così spesso viene trascurato per

correre dietro a improbabili approfondimenti grammaticali o etimologici. Il libro di Sarro, anch'esso frutto di un'antica tesi di laurea romana seguita nei primi anni Settanta da Arrigo Castellani, è costituito, per quel che riguarda le sezioni più strettamente linguistiche, da una grammatica storica e un glossario etimologico del pontecorvese, ai quali si affiancano utilmente racconti e fotografie di "cannatari", i ceramisti per i quali Pontecorvo era famosa nell'area fino a pochi decenni fa.

4.5 *Castelli romani* Come già per la Sabina e il reatino, anche per i Castelli l'ultimo decennio di studi dialettologici ha visto luci e ombre. Cominciamo da queste ultime: nel 1992 si tenne ad Albano un convegno di studi che doveva servire per presentare e insieme per promuovere il progetto di un atlante linguistico dei Castelli romani (alcune delle relazioni presentate al convegno si leggono nel numero VI 1993 dei «Contributi di filologia dell'Italia mediana»). Il progetto, del quale chi scrive era il principale promotore, non è mai veramente partito, sia per un progressivo spostamento di personali interessi di ricerca, sia per le difficoltà obiettive nel trovare, per così dire, la misura giusta dell'iniziativa, una misura che conciliasse un'informazione adeguata e comunque sufficientemente rappresentativa quanto alla copertura dei dati con dei banali requisiti economici e tecnici di realizzabilità e utilizzabilità. Ma su questo tipo di difficoltà avremo modo di tornare tra breve. Abortito dunque l'atlante, non sono tuttavia mancati obiettivi incrementi delle conoscenze sui dialetti dei Castelli, ai quali sono state dedicate, per cominciare, almeno due tesi di dottorato, una romana (Lorenzetti 1995: descrizione generale dell'area e approfondimento di alcune caratteristiche morfosintattiche) e una di Manchester (elaborata da Stefania Tufi, sul sistema degli ausiliari nel dialetto di Marino), alcune sezioni delle quali sono state pubblicate autonomamente (Tufi 2000, 2003). Michele Loporcaro ha analizzato in due articoli fenomeni morfosintattici presenti (anche) in dialetti dei Castelli: Loporcaro 1999 (sugli ausiliari a Zagarolo e Colonna) e Loporcaro 2001 (sulla flessione del pronome personale a Colonna). Maurizio Dardano (1999) fornisce un approfondimento sui principali tratti del dialetto di Montecompatri, del quale (passando al settore lessicografico) disponiamo oggi anche di un utile vocabolario (Diana 1995). Altri dizionari – ma meglio si direbbe glossari – "castellani» sono quelli di Teobaldo Vinci 1996 (Roccapriora), Marianecci 1995 (Nemi), Gatta 1997 (Rocca di Papa), Leoni 1999 (Ariccia). Un articolo di argomento antroponomastico, basato sull'analisi di un corpus di soprannomi ottocenteschi, si può trovare in Lorenzetti (1998). Infine, segnaliamo le brevi ma interessanti *Postille* di Alberto Zaccagnini (1994) al suo *Vocabolario* del velletrano (1992).

Accanto ai lavori già editi è opportuno annotare in questa rubrica – anche se i monti Lepini costituiscono piuttosto un ponte con la Ciociaria e l'area pontina che non una parte del territorio dei Castelli – l'imminente pubblicazione, curata da Tullio De Mauro per l'editore Bulzoni, di un vocabolario del dialetto di Cori scritto da Cesare Chiominto (†2003). Chi scrive ha avuto la possibilità di usare vari anni fa il dattiloscritto dell'opera, che, come già le poesie in dialetto corese (Chiominto 1984), è ricca di materiale e annotazioni. Non si registrano, invece e purtroppo, lavori sui dialetti della fascia costiera pontina. Per quell'area, oltre all'indagine sulla toponomastica di Aprilia condotta da Stefano Del Lungo (1999), interessante perché si occupa di un territorio linguisticamente ricco di stratificazioni anche recenti, sono apparsi nel periodo in esame, salvo errore, solo lavori di carattere locale.

4.6 Singoli fenomeni

Alcuni dei tratti considerati come tipicamente mediani da Vignuzzi: metafonia, neutro, vocalismo finale, assieme ad altri pure interessanti, in particolare la selezione degli ausiliari

perfettivi, sono stati fatti oggetto di studi che usano, talvolta in maniera cruciale, dati provenienti da dialetti laziali. Ai molti già citati si può aggiungere quindi, per l'ausiliazione, l'articolo di Delia Bentley e Thorhallur Eythórsson (2001), un'acuta ipotesi sull'origine del sistema di ausiliari "inverso", cioè del tipo transitivo *sò magnato / sì magnato / ha magnato* etc.: secondo i due studiosi quel sistema avrebbe avuto il suo punto di partenza nella necessità di disambiguare l'omofonia della seconda e terza persona dell'ausiliare <HAB□RE, confluite in /a/ in molti dialetti centromeridionali: [a fatto] 'hai fatto = ha fatto'. Michele Loporcaro, da parte sua, ha adoperato spesso il sistema degli ausiliari centromeridionali per sostenere, all'interno del quadro teorico proprio della Grammatica Relazionale, il carattere di forte autonomia della sintassi rispetto ad altri livelli della grammatica (cfr. tra gli altri Loporcaro 2001, 2004). Sul cosiddetto "neutro di materia" o "neoneutro", Lorenzetti (1995, pp. 93-201) dà un'estesa rassegna critica delle proposte interpretative, affiancata da un'analisi funzionale e dalla descrizione del fenomeno nei dialetti dei Castelli romani. Da segnalare in merito anche l'articolato saggio di Francesco Avolio (1996), ricco di dati di prima mano. Ma sul neutro di materia il lavoro più importante del periodo è senz'altro la monografia di Álvaro Arias Cabal (1999), esito anch'essa di una tesi di dottorato (di Oviedo). In questo libro si propone una nuova ipotesi sulla nascita del morfema di collettivo, una caratteristica che notoriamente accomuna i dialetti centromeridionali italoromanzi (cfr. reatino *lu prete* 'il sacerdote' ~ *lo prete* 'il sacerdozio') con quelli della Spagna del nord e la cui marca morfologica /-o/ Arias Cabal fa risalire all'accusativo plurale maschile latino -os. L'ipotesi, che riguarda specificamente il "neutro de materia" asturiano, ha però ovvie ricadute anche sull'analisi dei dialetti italoromanzi che conoscono il fenomeno e in particolare su quelli a cinque morfemi nominali finali {-a -e -i -o -u}, tra i quali si annoverano molti dialetti laziali a sud-est della linea Roma-Ancona. La metafonesi è un fenomeno trattato da molti recenti approcci di teoria fonologica. Alcuni di questi, come ad esempio le fonologie non lineari, sono nati proprio in seguito all'osservazione di come la fonologia tradizionale fosse inadeguata a trattare i processi di armonia vocalica, tra i quali la metafonia occupa un posto privilegiato. A fronte di un notevole dibattito teorico, tuttavia, sono tutt'altro che numerosi i contributi che si basano anche, se non solo o soprattutto, sull'analisi di dati provenienti da dialetti del Lazio. Del modo non troppo sorvegliato con cui Sanchez-Miret (1998) adopera i dati laziali abbiamo già detto. La sintesi di Leonardo Savoia e Martin Maiden (1997) e il numero monografico della «Rivista di linguistica» (10, 1998), entrambi dedicati appunto alla metafonia, usano solo sporadicamente e non centralmente dati laziali, con qualche eccezione (Calabrese 1998:17sgg., ad esempio, costruisce un'articolata argomentazione sulla base della metafonia arpinate, con dati da Parodi 1892).

5. È tempo di concludere, come promesso, con un tentativo di bilancio, che abbozzeremo distinguendo all'ingrosso per tipo di contributi e soffermandoci solo su alcuni tra i molti spunti possibili.

5.1 In generale, come dicono le pagine precedenti, il bilancio delle monografie e degli articoli dedicati a singoli aspetti e problemi della dialettologia laziale è largamente positivo per quantità e qualità dei contributi. Le piste tracciate nel decennio precedente sono state approfondite, discusse e risistemate, spesso esaurientemente, e nuove direttrici di ricerca sono state indicate. Tutti i tagli di ricerca principali – storico, sociolinguistico, teorico generale – sono stati frequentati, in proporzioni tutto sommato congruenti con le specifiche storie degli studi. Restano, com'è normale, dei vuoti, i quali si addensano in particolare in quel

settore che, se in Italia non fosse di troppo cattivo augurio, potremmo chiamare appunto delle "grandi opere". Per le descrizioni e i repertori complessivi, quali atlanti linguistici, vocabolari e grammatiche dialettali d'impianto accademico, il rallentamento o addirittura il ristagnare dell'attività sono evidenti. È questa una difficoltà comune a molte delle iniziative che si sono qui venute ricordando, ma non è certo una novità, almeno per quanto riguarda le imprese atlantistiche, e sarebbe qui inutile ricordare la gestazione pluridecennale dell'Atlante linguistico italiano; né è una caratteristica della situazione romana o laziale. Peraltro, se parliamo di atlanti non andrà trascurata un'ipotesi che già altri ha ben più autorevolmente suggerito: la stessa frequenza con la quale negli anni Ottanta e Novanta si sono intrapresi progetti di atlanti linguistici di aree geograficamente molto ristrette, talvolta poco più che locali, potrebbe riflettere un deficit di riflessione ed essere quindi essa stessa, in definitiva, un sintomo di crisi, non di buona salute disciplinare (non sarà progettando "l'atlante linguistico dei giardini pubblici", avvertiva Alberto Varvaro già nel 1991, che la dialettologia italiana potrà crescere e rinnovarsi). Non a caso, dove qualcosa è stato concluso, com'è successo ad esempio con l'Atlante linguistico siciliano e i suoi sottoprodotti, o per l'Atlante della Ladinia dolomitica, ciò si deve a un'idea di fondo innovativa, semplice e netta (l'atlante variazionale, l'atlante informatizzato, l'atlante sonoro), a un grande impegno umano e finanziario, difficile da mettere in campo in regioni non aiutate da ordinamenti speciali, infine a situazioni linguistiche obiettivamente caratterizzate e forse, almeno in qualche misura, a personalità particolarmente attive e motivate a guida dei progetti. Se ci concentriamo sui vocabolari, dedicandoci in particolare alle iniziative già avviate e superando quindi d'ufficio, per così dire, le difficoltà di delimitazione dell'oggetto di cui si diceva sopra, osserviamo una certa sfasatura tra gli obiettivi e le forze messe in campo. Sono gli stessi responsabili, del resto, ad avvertire le difficoltà che si vanno frapponendo a uno svolgimento dei lavori in tempi ragionevoli: per il *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, ad esempio, è sorta una serie di "problemi di non facile soluzione", nelle parole di P. D'Achille e C. Giovanardi (2000:27), che vanno dall'individuazione di collaboratori validi, al trovare finanziamenti per pagare questi collaboratori, al "silenzio assoluto" delle istituzioni pubbliche, nella fattispecie dell'assessorato alle politiche culturali del comune di Roma. Davanti a ostacoli del genere, è obiettivamente difficile immaginare una soluzione efficace. È piuttosto improbabile, notano con una certa ironia D'Achille e Giovanardi, che un vocabolario del romanesco (ma, possiamo aggiungere, qualsiasi opera simile) richiami frotte di finanziatori. L'interesse degli enti e delle agenzie culturali locali è perciò vitale perché si possano mettere in cantiere opere di qualche spessore con una fondata speranza di portarle a buon fine. Nel dicembre 2004 una legge regionale, proposta dai Verdi e approvata all'unanimità, ha varato un "Istituto per la Tutela e la Promozione dei Dialetti del Lazio", il quale, secondo il testo della legge (art. 4):

> a) stabilisce rapporti di collaborazione e scambio con i competenti uffici dello Stato, della Regione e degli enti locali nonché con le università, gli istituti di ricerca, le associazioni e singoli studiosi;
> b) avvia l'elaborazione di un vocabolario storico e socio-linguistico dei dialetti del Lazio;
> c) promuove iniziative di studio e di ricerca nel settore, atte anche ad acquisire documentazioni in forma scritta, fotografica, grafica o audiovisiva curando la pubblicazione e la diffusione dei risultati sotto forma di libri, pubblicazioni, dischi, audio e videocassette, ed altri mezzi di diffusione;
> d) provvede alla creazione di una biblioteca e nastrovideoteca specializzata nel settore;
> e) assicura la fruizione pubblica del materiale raccolto, secondo le disposizioni previste in apposito regolamento;
> f) promuove e realizza iniziative di diffusione delle ricerche svolte e delle documentazioni raccolte;
> g) promuove e realizza interventi rivolti al mondo della scuola compresi corsi di aggiornamento per insegnanti."

Gli obiettivi sono affatto condivisibili, il che è filologicamente ovvio, visto che il testo della legge è stato elaborato sotto la spinta e il consiglio di uno specialista come Ugo Vignuzzi: esempio, purtroppo isolato, di collaborazione tra accademia e istituzioni. Dell'Istituto, come del resto della legge, non si però sono avute più notizie nei mesi successivi.

5.2. A fronte delle difficoltà delle iniziative di stampo accademico, abbondano le pubblicazioni amatoriali o dilettantesche. Nelle pagine precedenti ci si è limitati a menzionarne alcune, perlopiù di buon livello, ma molte di più ne esistono e altre continuano a fiorirne. Questo contrasto tra impegno amatoriale e disimpegno accademico investe i rapporti tra ricerca specialistica e ricerca locale, tra cultura militante e cultura accademica, tra scienza e divulgazione: tutti aspetti della ricerca sulle culture popolari, e non solo di essa, sui quali forse non sarebbe del tutto inutile tornare a ragionare. In questa sede ci si limiterà ad accennare ad alcuni fatti pratici, le cui conseguenze non sono sempre chiaramente esplicitate. Dizionari e grammatiche amatoriali, lo si è detto e scritto tante volte, sono preziosi. Spesso essi sono l'unica fonte che registri per iscritto e permetta quindi di conoscere a distanza un dato dialetto. Ora, quello di documentare un dialetto è sì un pregio di per sé, ma un pregio destinato a un gruppo di utenti tutto sommato ristretto, che è quello dei linguisti e dei dialettologi professionisti. I destinatari dichiarati di questo genere di opere, però, non sono certo i professionisti, bensì i lettori locali. I quali sono però, per definizione, i meno interessati del mondo al puro e semplice versante documentario, visto che il loro dialetto lo conoscono già, e gradiscono invece particolarmente che gli si spieghi perché il loro dialetto è così diverso da quello dei vicini, com'è nato, come suona, come funziona, quante parole caratteristiche possiede. Insomma, un comune lavoro di divulgazione linguistica, che però si può fare solo se si possiedono i rudimenti di ciò che si vorrebbe divulgare. Si realizza così una specie di paradosso. Si pubblicano libri poco curati e ricchi di errori, che sono di qualche utilità solo per i lettori già esperti, in grado di accostarvisi criticamente estraendo i dati primari dal contorno di ingenuità; ma quei libri sono pensati invece per i lettori locali, perlopiù meno esperti, che prendono ovviamente per buono quel che leggono, e imparano una quantità di nozioni e definizioni errate o imprecise. Prendiamo un esempio reale, tra i mille possibili: se un lettore esperto legge in un vocabolario di Ariccia (Leoni 1999) che il rapporto tra ariccino *fòja* e it. *foglia* si spiega con l'"abolizione di un suono", non si soffermerà nemmeno *en passant* a constatare gli errori dovuti all'ovvia inesperienza dell'autore, perché avrà ottenuto comunque quello che cercava: la notizia che in ariccino è attestato il passaggio /YY/ > /jj/, oppure la realizzazione [jj] di /YY/. Se la stessa riga cade sotto l'occhio di un lettore sprovveduto, cioè del suo principale destinatario, egli non apprenderà solo la notizia suddetta, anzi, probabilmente non la apprenderà affatto. Imparerà invece che le parole del dialetto di Ariccia derivano dalle corrispondenti parole italiane, e che l'it. *foglia* [fOj:a] ha un suono in più dell'ariccino *fòja* [fOY:a], due informazioni, cioè, completamente false. Non serve dire che molti lavori amatoriali vanno ben oltre il livello della pura e semplice documentazione, e non rientrano quindi in questo "paradosso". Tra questi, però, i migliori sono certamente quelli che mettono insieme la componente tecnica accademica e la realtà locale, cioè quelli che derivano dalla rielaborazione di tesi di laurea. È cosa nota, ma sempre utile da ricordare: molti saggi importanti, anzi centrali della dialettologia italiana nascono dalla pubblicazione di tesi universitarie. L'area mediana e più specificamente laziale non fa eccezione: dagli incunaboli, come Campanelli 1896 (una tesi presentata a Roma nel 1885, relatore Ernesto Monaci) ai continuatori, come Bianconi 1962 (tesi di Friburgo, relatore Arrigo Castellani) o Ernst 1970 (tesi di dottorato tedesca) giù fino ai giorni nostri (Palermo 1994, tesi di dottorato romana; Bernhard 1998, tesi di libera docenza tedesca). Una caratteristica, lo ripetiamo,

che non include solo lavori accademici: il vocabolario di Fabrica di Roma (Monfeli 1993), la grammatica del tiburtino (Petrucci 2004), la grammatica e il lessico di Pontecorvo (Sarro 1995) sono tutte tesi di laurea rielaborate (assegnate rispettivamente da Ignazio Baldelli, Ugo Vignuzzi, Arrigo Castellani). Tutto ciò, del resto, non sorprende. Il periodo migliore, forse l'unico nella vita di uno studioso anche non professionista – o non ancora professionista – che permetta di dedicare un anno e più alla raccolta di nuovi dati, al loro inquadramento teorico e alla loro analisi è per l'appunto quello in cui si preparano le tesi di laurea e di dottorato. È chiaro dove si vuole andare a parare. Se gli ordinamenti dei corsi di laurea in Lettere e in Linguistica danno alla tesi di laurea una trentina di crediti formativi sul biennio magistrale, una decina sui trienni di primo livello, il che significa meno di cinque mesi per la tesi magistrale, circa un mese e mezzo per quella triennale; se noi stessi, quando ieri o l'altro ieri abbiamo chiesto di scrivere la nostra tesi su un argomento dialettologico, ci siamo sentiti prospettare almeno un anno di lavoro, e la prospettiva spesso si è rivelata ottimistica; se tutto ciò è vero, è possibile oggi, sarà ancora possibile domani assegnare tesi di laurea magistrale o tesine di laurea triennale su argomenti importanti di descrizione e analisi dialettale? E la collaborazione tra linguisti accademici e studiosi locali dovrà continuare a limitarsi alla cura delle tesi, o potremo aspirare a qualcosa di più e di diverso? Rispondere a questa domanda va ben oltre i nostri limiti di spazio e competenza: non sarà inutile tuttavia provare a indicare almeno alcune delle possibili risposte. Si può intanto cominciare col riconoscere il carattere retorico della domanda: nessuno, verisimilmente, dubita del fatto che si debba continuare a praticare la dialettologia italiana come disciplina universitaria. Inoltre, gli eventuali problemi riguardano più il percorso che le prove finali: il difficile oggi, soprattutto nel triennio di base ma spesso anche nel biennio di specializzazione, è trovare spazio per corsi istituzionali intitolati specificamente alla dialettologia italiana, molto più che assegnare, magari anche da cattedre di Glottologia o Linguistica generale, tesi e tesine su argomenti dialettologici. Ma questo è davvero un altro argomento. Tornando al punto, ed entrando un po' più nel merito: nel momento stesso in cui crediamo di poter individuare il problema dovremmo chiederci se la riforma universitaria del 1999, che quel problema indubbiamente ha posto, non abbia fornito in qualche modo, magari nesciente il legislatore, anche gli strumenti per risolverlo. Prendiamo ad esempio proprio le tesine finali della laurea triennale, che sono l'innovazione più netta e quindi la parte più evidente della questione. Se sono pensabili oggi, come lavori di laurea triennale, rilievi che in passato sarebbero valsi al più come tesine di secondo o terzo anno, ciò non è necessariamente un male: si tratterà, certo, di rivedere gli obiettivi di queste ricerche. Senza più sognare di somministrare questionari elefantiaci, magari *en abrégé*, si può pensare a protocolli descrittivi costituiti di un centinaio di tratti classificatori tra fonologia, morfologia e sintassi, magari esemplati su quelli elaborati per la descrizione e la classificazione delle lingue minoritarie e più in particolare delle lingue minacciate[4], accompagnati da un lessico fondamentale. Questi protocolli possono agevolmente essere suddivisi in moduli e assegnati a più studenti. Obiettivo primo e irrinunciabile di queste descrizioni dovrebbe essere quello di fornire alla comunità scientifica il file sonoro delle inchieste, per brevi che esse siano all'inizio, la relativa trascrizione fonetica e la traduzione italiana e inglese degli etnotesti, così da mettere tutti in condizione di lavorare direttamente sugli stessi materiali, resi disponibili in rete. Il resto della descrizione seguirebbe, appunto, in maniera modulare, seguendo un percorso di accrescimento e appro-

[4] Ad esempio, a Cassino ci si è basati, insieme col collega Giancarlo Schirru, su una rielaborazione della "Linguistic Ontology" del progetto E-MELD (www.emeld.org), al fine di raccogliere e analizzare dati linguistici provenienti dal parlato dialettale spontaneo di centri del Lazio meridionale, della Campania settentrionale e del Molise.

fondimento legato in piccola parte a una progressione canonica – fonologia morfologia sintassi lessico; grammatica sincronica prima che grammatica storica; vocabolario descrittivo prima che vocabolario etimologico – e, in parte più cospicua, agli interessi dei vari gruppi di ricerca. Se queste o altre proposte saranno praticabili, saranno gli anni a dircelo; e lasciare aperta la porta alle discussioni e ai risultati futuri non è forse un cattivo modo per concludere questo nostro bilancio.

Bibliografia

Antonelli, Giuseppe (1999), *A proposito della neodialettalità metropolitana: un'inchiesta pilota sul linguaggio giovanile romano*, in Dardano *et alii* 1999: 225-248.

Arcangeli, Massimo (1995), *Due inventari inediti in romanesco del sec. XV. Con un saggio sul lessico di inventari di notai romani tra '400 e '500*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 9 1995: 83-116.

Arcangeli, Massimo (1999), Bella! Ma de che? *Lingua giovanile metropolitana in bocca romana*, in Dardano et alii 1999: 249-266.

Arias Cabal, Álvaro (1999), *El morfema de 'neutro de materia' en asturiano*, Universidade de Santiago de Compostela.

Avolio, Francesco (1992), *Il problema dei questionari e la metodologia d'inchiesta nei primi rilevamenti per il Vocabolario dei dialetti della Sabina e dell'Aquilano*, in Giovanni Ruffino (ed.), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del convegno internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani: 557-575.

Avolio, Francesco (1995), recensione a Jacobelli (1993), in «Rivista italiana di dialettologia», 19 1995: 318-320.

Avolio, Francesco (1996), *Il 'neutro di materia' nei dialetti centro-meridionali: fonti, dati recenti, problemi aperti*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 10 1996: 291-337.

Avolio, Francesco (1996), *Prospettive della ricerca etnolinguistica in area mediana e meridionale*, in Edgar Radtke e Harald Thun (Hrsg.), *Neue Wege der romanischen Geolinguistik*, Akten des Symposiums zur empirischen Dialektologie (Heidelberg/Mainz, 21.-24.10.1991), Kiel: Westensee-Verlag, 1996: 591-612

Bentley, Delia / Eythórsson, Thórhallur (2001), *Alternation according to person in Italo-Romance*, in Brinton, Laurel J. (ed.), *Historical Linguistics 1999: selected papers from the 14th International Conference on Historical Linguistics*, Vancouver (9-13 August 1999), Amsterdam-Philadelphia: Benjamins: 63-74.

Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, Tübingen: Max Niemeyer.

Bernhard, Gerald (1999), *Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della "legge/lex Porena"*, in Dardano et alii 1999: 215-224.

Berruto, Gaetano (1994), *Come si parlerà domani: italiano e dialetto*, in De Mauro, Tullio (ed.), *Come parlano gli italiani*, Firenze: La Nuova Italia: 5-24.

Bianconi, Sandro (1962), *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e Viterbo nel medioevo*, in «Studi linguistici italiani», 3: 3–175.

Blasi, Ferruccio (1936-38), *Il dialetto di Preta (Rieti). Saggio fonetico-lessicale*, in «L'Italia dialettale», 12: 35-57; 14: 59-77.

Calabrese, Andrea (1998), *Metaphony revisited*, in «Rivista di linguistica», 10/1: 7-68.

Campanelli, Bernardino (1896), *Fonetica del dialetto reatino ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo*, Torino: Loescher (rist. anast. Rieti: Cassa di Risparmio di Rieti, 1976).

Ceci, Luigi (1886-88), *Saggi intorno ai dialetti della Cioceria. I. Vocalismo del dialetto di Alatri*, «Archivio glottologico italiano», 10: 67-176.

Cerqua, Laura / Greggi, Filippo / Petrara, Maria Teresa / Sperandio, Maria (1994) (eds.), *'Usulate'. Vita e sapere popolare a Montecelio*, Montecelio: Sezione cornicolana del Gruppo Archeologico Latino.

Chiominto, Cesare (1984), *Lo parlà forte della pora ggente*, Roma: Bulzoni.

Cimarra, Luigi (2004), *Due prestiti linguistici ebraici in un documento viterbese del XIV secolo*, «Biblioteca e società», 23: 18-24.

Cimarra, Luigi / Petroselli, Francesco (2001), *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese*, Viterbo.

Costa, Claudio (1995), *Rassegna di testi e studi sul romanesco antico dal 1984 al 1995*, in «Roma nel Rinascimento»: 119-150.

Costa, Claudio (1996), *Un sonetto romanesco inedito attribuibile a Giuseppe Berneri*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), Roma: Salerno Editrice: 429-447.

Costa, Claudio (1999) (ed.), Benedetto Micheli, *Povesie in lengua romanesca*, Roma: Edizioni dell'Oleandro.

D'Achille, Paolo (1994), *I miracoli della 'Cona passatora'. Affreschi votivi con scritte in volgare in un santuario dell'Amatriciano*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 8: 125-144.

D'Achille, Paolo (1996), *Didascalie e "istorie" quattrocentesche nel Lazio*, in Claudio Ciociola (ed.), *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno di studi (Cassino-Montecassino 1992), Napoli: ESI: 223-260

D'Achille, Paolo (1997), recensione a Ravaro (1994), in «Rivista italiana di dialettologia», 19: 309-310

D'Achille, Paolo (1999), *Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di 'paraculo')*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 13: 183:202, poi ristampato con una *Postilla* in D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio 2001: 151:168.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1984), *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio*, Roma: Bonacci.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1995), *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in Romanello, Maria Teresa / Tempesta, Immacolata (eds.), *Dialetti e lingue nazionali.* Atti del 27° congresso della Società di linguistica italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993), Roma: Bulzoni: 397-412.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1999), *Per un* Vocabolario del romanesco contemporaneo*: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali*, in Dardano et alii 1999: 155-182.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2000), *Il* Vocabolario del romanesco contemporaneo*: bilancio di un anno di lavoro e prospettive future*, in «Il BELLI», 2: 27-30.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla*, Roma: Carocci

Dardano, Maurizio (1999), *Postille a un* Vocabolario del dialetto di Montecompatri *(Roma)*, in Dardano et alii 1999: 327-343

Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocciaro G. Antonia (1999) (eds.), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma: 1999

De Mauro, Tullio (1989) (ed.), *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del convegno del Centro romanesco Trilussa e del Dipartimento di scienze del linguaggio dell'Università «La Sapienza» di Roma, Roma: Bulzoni.

De Mauro Tullio, Lorenzetti, Luca (1991), *Dialetti e lingue nel Lazio*, in Alberto Caracciolo (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino: Einaudi: 307-364.

Del Lungo, Stefano (1999), *Toponomastica e archeologia. L'esempio del territorio di Aprilia (Latina)*, «Rivista italiana di onomastica», 5: 49-78.

Diana, Gianni (1995), *Vocabolario del dialetto di Montecompatri*, Montecompatri: Edizioni Photo Club "Controluce".

Ernst, Gerhard (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen: Niemeyer.

Ferretti Cuomo, Luisa (1998), *Le glosse volgari nell'*Arukh *di R. Natan Ben Yehi'el da Roma. Dal testo del* Talmud *e del* Midrash *alla glossa volgare: incontri e scontri sui fondi bizantino, romanzo e germanico*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 12: 169-235.

Formica, Marina / Lorenzetti, Luca (1999) (eds.), *Il Misogallo romano*, Roma: Bulzoni.

Formichetti, Gianfranco (1997) (ed.), Loreto Mattei, *Sonetti*, Rieti: Secit.

Formichetti, Gianfranco (2005) (ed.), Loreto Mattei, *Sonetti. Erario reatino*, Rieti: Secit.

Gatta, Marcello (1997), *Parlemo... tra noa: vocabolario italiano-roccheggiano, roccheggiano-italiano*, senza luogo [ma: Marino: Tipografia Palozzi]: Ed. La Spiga.

Giovanardi, Claudio (1993), *Note sul linguaggio dei giovani di borgata*, in «Studi linguistici italiani», 19: 62-78.

Jacobelli, Salvatore (1993), *Vocabolario del dialetto di Vico nel Lazio*, Perugia, presso l'autore.

Leoni, Mario (1999), *Il dialetto di Ariccia*, Ariccia: Assessorato alla Cultura del Comune di Ariccia.

Loporcaro, Michele (1991), *Compensatory Lenghtening in Romanesco*, in Bertinetto, Piermarco / Kenstowicz, Michael / Loporcaro, Michele (eds.), *Certamen Phonologicum II. Papers from the Cortona meeting 1990*, Torino: 279-307.

Loporcaro, Michele (1999), *L'ausiliazione perfettiva nelle parlate di Zagarolo e di Colonna e lo studio della sintassi dei dialetti mediani*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 13: 203-226.

Loporcaro, Michele (2001), *Flessione a tre casi del pronome personale in un dialetto alle porte di Roma*, in Zamboni, Alberto / Del Puente, Patrizia / Vigolo, Maria Teresa (eds.), *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie.* Atti del Convegno Internazionale (Pisa 10-12 Febbraio 2000), Pisa: ETS: 457-476.

Loporcaro, Michele (2001), *La selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani: dati e teorie*, in Albano Leoni, Federico / Sornicola, Rosanna / Stenta Krosbakken, Eleonora /Stromboli, Carolina (eds.), *Dati empirici e teorie linguistiche*. Atti del XXXIII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Napoli. 28-30 ottobre 1999), Roma: Bulzoni: 455-476.

Loporcaro Michele (2004), *Auxiliation in Romance (binary, unary or triple), syntactic theory, and the typology of alignment*, ms, Università di Zurigo.

Loporcaro, Michele / Liemacher-Riebold, U (2001), *La sintassi nei lessici storici: sull'origine del costrutto* figlio a *nell'italo-romanzo*, in Fábián, Zsuzsanna / Salvi, Giampaolo (eds.), *Semantica e lessicologia storiche*, Atti del XXXII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Budapest, 29-31 ottobre 1998), Roma: Bulzoni: 261-279.

Lorenzetti, Luca (1995), *Aspetti morfologici e sintattici dei dialetti dei Castelli romani*. tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre.

Lorenzetti Luca (1995), recensione a Ravaro (1994), in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 9: 436-439.

Lorenzetti, Luca (1996), *Sull'ingresso in italiano di voci gergali attraverso la «lingua dei giovani" (il caso di 'paraculo')*, in *Studi linguistici italiani*, XXIV: 239-53.

Lorenzetti, Luca (1997), recensione a Lucignano Marchegiani (1996), in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 11: 297-304.

Lorenzetti, Luca (1997), *Appunti di storia dialettale e sociale dai soprannomi dei Castelli romani*, in «Rivista italiana di onomastica», 4: 347-370.

Lorenzetti, Luca (1999), *Nota linguistica*, in Formica, Marina / Lorenzetti, Luca (1999) (eds.): 107-181.

Lorenzetti, Luca (2001), *Lingua e generazioni nella provincia romana*, in «Italienisch», 45: 25-40.

Lorenzi Emanuele (1997), *Vocabolario del dialetto di Segni*, Segni.

Marchegiani, Maria Lucignano (1996) (ed.), *Le lavandare*, commedia romana in due intermezzi, di anonimo, Roma: Bulzoni.

Maccarrone, Nunzio (1915), *I dialetti di Cassino e Cervaro*, Perugia: Unione tipografica cooperativa.

Mancini, Marco (1987), *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento»: 39-75.

Mancini, Marco (1992), *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento»: 53-122.

Mancini, Marco (1993), *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in *«Effetto Roma»*. III: *Romababilonia*, Roma: Bulzoni: 7-40.

Marianecci, Luigi (1995), *Un dialetto, un popolo. Vocaboli, personaggi, usi e costumi della tradizione popolare nemese*, senza indicazione di data ed editore [ma: Nemi].

Marotta, Giovanna (2003), *Una nota sulla 'lex' Porena in romanesco*, in «L'Italia Dialettale», 64: 84-102.

Merlo, Clemente (1920), *Fonologia del dialetto di Sora*, Pisa: Mariotti, rist. anastatica Sala Bolognese: Forni 1978.

Merolle, Alvaro (1995), *Testamenti secenteschi di area ciociara*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 9: 233-249.

Migliorini, Bruno (1932), *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, in «Capitolium», 10: 350-356 [poi in Id. (1948), *Lingua e cultura*, Roma: Tumminelli: 109-123].

Monfeli, Paolo (1993), *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, senza luogo, senza editore [ma: Fabrica di Roma: Comune di Fabrica].

Navone Giulio (1922), *Il dialetto di Paliano*, «Studj Romanzi», 17: 73-126.

Onorati, Franco (2004) (ed.), *"Se chiama, e se ne grolia, Meo Patacca". Giuseppe Berneri e la poesia romana fra Sei e Settecento*. Atti del Convegno di Roma (13 dicembre 2001), Roma: Fondazione Marco Besso – Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli.

Palermo, Massimo (1994), *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze: Accademia della Crusca.

Parodi, Ernesto G. (1892), *Il dialetto di Arpino*, «Archivio Glottologico Italiano», 13: 299-308.

Petrucci, Veronica (2004), *Grammatica del dialetto tiburtino*, «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», 77: 7-132.

Porena, Manfredi (1925), *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, «L'Italia dialettale», 1: 229-238.

Radtke, Edgar (1989), *La vitalità di una voce gergale del romanesco nell'italiano contemporaneo. Il caso di «sgamare»*, in AA.VV., *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici ed etnografici*, Atti del XV Convegno del C.S.D.I. (Palermo 1985), Pisa: Pacini: 453-465.

Radtke, Edgar (1996), *Sgamare*, «Studi linguistici italiani», 17: 31-145.

Ravaro, Fernando (1994), *Vocabolario romanesco*, Roma: Newton Compton.
Ricci, Antonello (1995), *Scritte murali viterbesi*, in Bartoli Langeli Attilio /
Sanga, Glauco (eds.), *Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, in «La ricerca folklorica», 31: 67-72.
Romiti 1998 = Romiti, Sara (1998), *The mural writings of the young in Rome*, in Androutsopoulos, J.K. / Scholz, Arno (eds.), *Jugendsprache / Langue des jeunes / Youth language. Linguistische und Soziolinguistische Perspektiven*, Frankfurt am Main: Peter Lang: 281-304.
Sabatini, Francesco (1996). *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in Ciociola, Claudio (ed.), *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno di studi (Cassino-Montecassino 1992), Napoli: ESI: 117-122
Sabatini, Francesco / Raffaelli, Sergio / D'Achille, Paolo (1987) (eds.), *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma: Bonacci.
Sanchez Miret, Fernando (1998), *La diptongación en las lenguas románicas*, München: Lincom Europa.
Sanga, Glauco (1985), *La convergenza linguistica*, in «Rivista italiana di dialettologia», 9: 7-41.
Sarro, Franca (2005), *Il dialetto di Pontecorvo. Fonologia - Morfologia - Lessico*, Todi: Ediart.
Savoia, Leonardo / Maiden, Martin (1997), *Metaphony*, in Maiden, Martin / Mair, Margaret (eds.), *The dialects of Italy*, London: Routledge: 15-25.
Sciarretta, Franco (1999), *Il dialetto di Tivoli*, Tivoli.
Sgrilli, Paola (2003), *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, Viterbo: Sette Città.
Stefinlongo, Antonella (1985), *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca*, in «Rivista italiana di dialettologia», 9: 43-67.
Stefinlongo, Antonella (1999), *"Neoromanizzazione" del territorio. La lingua delle scritte murali dell'area metropolitana romana*, in Dardano *et alii* 1999: 267-285.
Stehl, Thomas (1995), *La dinamica diacronica tra dialetto e lingua: per un'analisi funzionale della convergenza linguistica*, in Romanello, Maria Teresa / Tempesta, Immacolata (eds.), *Dialetti e lingue nazionali*. Atti del 27° congresso della Società di linguistica italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993), Roma: Bulzoni: 55-73.
Teodonio, Marcello (1997) (ed.), *Pasolini tra friulano e romanesco*, Roma: Colombo.
Teodonio, Marcello (1998) (ed.), Giuseppe Gioachino Belli, *Sonetti romaneschi*, Roma: Newton Compton.
Trifone, Maurizio (1993), *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia: Guerra.
Trifone, Maurizio (1998), *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg: Winter.
Trifone, Maurizio (1999), *Lingua e società nella Roma rinascimentale. I: Testi e scriventi*, Firenze: Franco Cesati.
Trifone, Pietro (1990), *La svolta del romanesco tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi in memoria di Ernesto Giamarco*, Pisa: Giardini: 425-452.
Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, Torino: Utet libreria.
Tufi, Stefania (2000), *Auxiliary distribution in the Castelli Romani dialects. The case of Marino*, in «The Italianist», 20: 274-291.
Tufi, Stefania (2003), *Gli ausiliari perfettivi in alcune varietà dell'Italia mediana*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Linguistica y Filologia Romanica* (Salamanca 24-30 septiembre 2001), vol. II/2: 435-441.
Tuttle, Edward F. (1985), *Morphologization as Redundancy in central Italian Dialects*, in «Romance Philology», 39: 35-43.
Urbani, Ezio (1999), *Il vernacolo viterbese*, Glossario Viterbese-Italiano, Italiano-Viterbese, con note di Grammatica e accenni di Fonetica, Morfologia e Sintassi, Viterbo.
Varvaro, Alberto (1991), *discussione*, in Id. (ed.), *La linguistica italiana oggi*, Atti del XXII congresso internazionale di studi (Anacapri, 3-5 ottobre 1988), Roma: Bulzoni: 89.
Vignoli, Carlo (1911), *Il vernacolo di Castro dei Volsci*, «Studj Romanzi», 7: 116-296
Vignoli, Carlo (1917), *Il folk-lore di Castro dei Volsci*, in «Studj Romanzi», 13: 101-319.
Vignoli, Carlo (1920) *Il vernacolo di Veroli*, Roma: Società filologica romana.
Vignoli, Carlo (1925), *Vernacolo e canti di Amaseno*, Roma: Società filologica romana.
Vignuzzi, Ugo (1988), *Italienisch: Areallinguistik VII; Marche, Umbrien, Lazio*, in Holtus, Gunter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL), Bd. IV, Tubingen: Niemeyer: 606-642
Vignuzzi, Ugo (1993) *Il Vocabolario dei Dialetti della Sabina e dell'Aquilano (VDSA) nel quadro delle iniziative geolinguistiche del Lazio (e dell'Italia centro-meridionale): prospettive teoriche, metodologiche ed operative*, in Ruffino, Giovanni (ed.), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del

convegno internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani: 539-555.

Vignuzzi, Ugo (1997), *Lazio, Umbria and the Marche*, in Maiden, Martin / Parry, Mair (eds.), *The Dialects of Italy*, London-New York: Routledge: 311-320.

Vignuzzi, Ugo (1998), *Nota linguistica*, in Pietro Gibellini (1991) (ed.), G.G. Belli, *Sonetti*, Milano: Garzanti: 743-753.

Vignuzzi, Ugo (1999), *Per un* Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR)*: ipotesi progettuali*, in Dardano *et alii* 1999: 137-154

Vignuzzi, Ugo / Avolio, Francesco (1991), *La realizzazione del Vocabolario dei dialetti della Sabina e dell'Aquilano (VDSA): primi risultati delle inchieste*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova: Antenore: 411-436.

Vinci, Teobaldo (1995), *Elementi di grammatica del dialetto di Rocca Priora e dizionario*, Rocca Priora: Banca di Credito Cooperativo del Tuscolo.

Zaccagnini, Roberto (1992) *Il dialetto velletrano. Grammatica ragionata e vocabolario etimologico*, Velletri: Edizioni Scorpius.

Zaccagnini, Roberto (1994), *Il dialetto velletrano. Appendice al vocabolario*, Velletri: Edizioni Scorpius.

PER UNA RICERCA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA IN UN CONTESTO URBANO

Antonia G. Mocciaro

0. Si tratta della continuazione della ricerca di geosinonimia su «La lingua delle città: Italiano regionale e varietà dialettali», a completamento a) di una parte già elaborata e riguardo a ambiti nozionali che non sono stati indagati in un precedente contributo[1], e su settori del lessico 'domestico', riguardanti 'I Mestieri', 'Casa', 'Famiglia, rapporti sociali'del questionario generale[2]; b) in generale di monografie già esistenti sull'argomento, di cui se ne considerano alcune[3], di carattere generale (Tropea 1976) e specifiche (Ferreri 1983). Si tratta di un' indagine di 'italiano regionale' che rientra nell'ambito di ricerche in un contesto urbano riguardo alla dinamica linguistica dal punto di vista 'spaziale', nonostante le cautele motivate (Ruffino 1991: 118). E legittima come ricerca di geosinonimia nel settore della Dialettologia urbana e per la situazione dialettale nelle città (Cortelazzo1969: 149), che viene indicata come campo di indagine, tra gli altri, relativamente a diverse terminologie, indicative del luogo. Inchiesta di tipo qualitativo, più che una quantificazione statistica dei fenomeni linguistici considerati (Grassi 1995: 119).

0. Per quanto riguarda le considerazioni metodologiche valgono quelle già indicate precedentemente, riguardo alla località indagata, Catania; i) numero degli informatori, sette considerati; ii) scelta delle modalità dell'inchiesta, secondo le direttive già indicate nel questionario in rapporto a:

0.1. a) inchiesta direttiva', con domande onomasiologiche, semasiologiche, per conferma, deittiche e a completamento, ma con un uso informale del questionario; e soprattutto b) 'colloquio semidirettivo', o 'intervista strutturata', quella maggiormente seguita per analisi qualitative in contesti urbani, che si è rivelata opportuna per i settori indagati; modalità di inchiesta IV (Grassi, Sobrero, Telmon: 1997). Con indicazioni e proposte come scelta di una serie di argomenti (es. 'stoviglie della cucina' o rapporti di parentela). La griglia di argomenti o nozioni è già predisposta nel questionario, strutturati. Per quanto riguarda quest'ultimo si è evidenziata i) la sua adattabilità alla realtà locale[4]; ii) la possibilità di integrazioni o vuoti da prendere in considerazione individuati nella raccolta del materiale, per ulteriori possibili approfondimenti, e con richiesta di spiegazioni su "questioni" non particolarmente chiare; iii) problema del raccoglitore, del luogo, sulla conduzione dell'inchiesta,

[1] Mocciaro, Antonia G. (in stampa), "Su l'italiano delle città. Varietà regionali e dialettali. Considerazioni sull'inchiesta a Catania".

[2] Rispettivamente nozioni nn. 39-45; 46- 112; 146 -159.

[3] Tropea (1976); Ferreri (1983).

[4] In quanto questionario a griglia larga.

riguardo tra l'altro alle modalità e uso del codice da parte del raccoglitore (Regis 2002). Con registrazione di parlato spontaneo, microtesti, e passaggio dalla conversazione guidata a quella libera da cui si sono rilevati a) aspetti di carattere sociolinguistico come i) 'imbarazzo del parlante', es. n. 53 "mi ha messo in imbarazzo"; ii) il fattore 'interlocutore, es.

105 **abitare** "bisogna vedere com-e quèsto che io parlo con qualcuno sto a-ccasa o abbito a-ccasa mia" (I 5)

o

152 **allevare 'un bambino** "allevare cètto crescere o allevare è uguale allevare un bambino çètto! se sto-pparlando con lei sto allevando il bambino sto-ccrescendo!" (I 5)

b) fatti 'interni' come il corrispondente dialettale; e in proposito valutazioni, 'autovalutazioni'[5], di carattere specifico sulla forma data, o in generale; particolarmente utili e utilizzabili per il rilievo a) di forme non date nella tecnica dell'inchiesta 'direttiva' (di tipo lessicale); b) sinonimi, in base all'uso; c) alternanze di forme e gradualità; d) nonché per aspetti significativi al livello di analisi morfolessicale, es. forme con articolo o meno e specialmente indeterminativo, o suffissi lessicalizzati, termini sentiti più o meno come composti; e) a livello sintattico, i tratti più significativi e/ o specifici della località indagata e della Sicilia in generale

39 **arrotino** "u famoso ammolafòbbiçi-e-ccutèdda detto" (8, M, Media, Bassa).

86 **cassetto** 'n cassétto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) o 'il cassétto' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'cassétto' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); pl. 'i cassétti' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 'cassètto' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa) o 'il cassètto' (I 11, Femmina, Giovane, Alta)[6];

0.1.2. Tra i fattori considerati significativo, per il cambiamento linguistico, è quello 'Età'[7], articolata in Anziano, Media, Giovane; e l'incrocio con quello 'Istruzione', Alta, Bassa.

0.1.3. Per la rappresentazione del materiale la grafia adottata è una trascrizione 'larga', come da esigenza della ricerca e indicazioni dal questionario, anche per i testi.

0.2. Con la metodologia seguita è stato possibile individuare uno scarto tra le forme registrate con la prima tecnica e la realtà emersa dai brani, che nell'ambito delle varietà del repertorio linguistico italiano possono identificarsi, es. con ...ital. - dial. / dial. - ital. (Sobrero 1997: 41), con un *continuum* di varietà; e difficoltà di collocare un testo nella gradualità del repertorio, anche per l'azione concomitante di più fattori. Si tratta di realizzazioni 'mistilingui' con componenti di diverse varietà, di tipo intrafrasale (ID: 179), es. i microtesti dell'I 5. È in ogni caso da rilevare la relazione tra competenza linguistica dell'informatore e bilinguismo, con gradi; con condizioni di bilinguismo generale.

0.3. Per quanto riguarda ricerche in corso e relativo impianto, es. l'A(tlante) L(inguistico) della S(icilia), tra i molti contributi di presentazione e articolazione del progetto, in due sezioni a) etnodialettale e b) sociovariazionale, con lo scopo di documentare

[5] Nonché dati di 'memoria', relativamente alla realtà oggetto di ricerca. Grassi / Sobrero / Telmon (1997: 277).

[6] Da rilevare il fattore sesso per l'apertura della vocale.

[7] Grassi (1993: 289).

l'insieme delle competenze linguistiche con un apparato di approccio multiplo per la descrizione; e l'esigenza di fondere (nei metodi e negli obiettivi) dialettologia urbana e dialettologia rurale (Ruffino 1995: 16); si può tener conto di alcune nozioni del questionario settoriale "Cultura e usi alimentari in Sicilia", Sezione XXX 'Arnesi e vasellame'. Eventuali aggiunte, es. n. 565 'il tavolo dove si mangia'; 366 'stoviglie in genere'; 578 'tegame'; 579 'pentola'; 581 'padella'; 596 'schiumarola'; 604 'tovaglia'[8]; per cui si veda il n. 73 **asciugamano** 'non da cucina' 'la tovaglia (grande)' (I 12, Maschio, Giovane, Alta).

0.4. Per i risultati, si sono riscontrate risposte uniformi[9].

1. Livelli di analisi

Quanto all'analisi ai vari livelli sulle risposte all'intervista direttiva, si terrà conto di una griglia descrittiva di tratti di varietà regionali, con le concordanze areali per i singoli fenomeni (Telmon 1993)[10] e livelli; a) fonetico con l' identificazione i) di fatti specifici della località indagata (Catania); ii) di fatti di concordanze spaziali secondo il 'rango'[11]; b) morfologico; c) analisi lessicale, con pluralità di forme; alternanze; gradualità sinonimiche; tipologia per la collocazione nelle varietà del repertorio di cui si è detto; per verifica, tra l'altro, di variazioni nelle varietà, lessicali e semantiche, in relazione ai fattori considerati (es. l'età).

2. Fonetica

Vocalismo

In genere è stata registrata la pronunzia aperta delle vocali medie, anteriori e posteriori, come interferenza dalle condizioni del parlato dialettale, con variazioni[12].

84. Apertura generalizzata delle vocali intermedie toniche ɛ e ɔ, per interferenza del sostrato dialettale (Tropea 1976: 19), che in area catanese sono sensibilmente aperte; es. 58 **alone** 'alòne'.

Ma a livello dialettale in area ragusana[13] si sono riscontrati 20 casi di *e* indifferente, rispetto al numero elevato (90) di ɛ; meno numerosi (14) quelli di *o* indifferente. Delle *e* e *o* "medie""né particolarmente aperte né particolarmente chiuse" e trascritte con [e] e [o] sono state riscontrate nei materiali dell'ALS[14].

66. Vocali intermedie aperte e chiuse realizzate con un grado a) intermedio di apertura , spesso nello stesso soggetto, o b) chiuso, per ipercorrezione

a) 47 **cucchiaio di legno** 'di legno' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 60 **spagnoletta** 'spa-

[8] Rispetto a un regionalismo lessicale oggi vitale.

[9] 40 **sarta;** 41 **sarto;** 43 **'venditore di formaggi, salumi e altri generi alimentari';** 47 **cucchiaio di legno;** 48 **presina 'cuscinetto per recipienti troppo caldi';** 51 **piatto fondo;** 52 **piatto piano;** 53 **rubinetto;** 58 **alone;** 70 **insalatiera;** 84 **cerchietto fermacapelli;** 86 **cassetto;** 87 **salvadanaio;** 98 **piccione 'di città';** 111 **scarafaggio;** 146 **testimone a un matrimonio 'uomo';** 147 **testimone a un matrimonio 'donna';** 149 **padrino 'al battesimo';** 150 **madrina 'al battesimo';** 151 **figlioccio 'di battesimo'** ; 155 **schiaffo;** 158 **abbi / porta [pazienza],** con le considerazioni nel corpus.

[10] di cui si riportano i numeri per i singoli fenomeni.

[11] sulle risposte all'inchiesta direttiva ma frequenti nei testi.

[12] Per Roma n. 53 (Telmon 1993); D'Achille (1995).

[13] Piccitto (1939: 178 -179).

[14] Ruffino (1995: 21).

gnoletta' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 69 **terrina** 'teglia' (I 8, Maschio, Media, Alta); 70 **insalatiera** 'inżalatiera' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 78 **cancellino** 'spugnetta' (I 8, Maschio, Media, Alta); 97 **cadere / cascare** 'cadere' (I 12, Maschio, Giovane, Alta);

b) 42 **fruttivendolo**'fruttivéndolo' (I 8, Maschio, Media, Alta); 43 **venditore di formaggi, salumi e altri generi alimentari** 'salumiére' (I 4, Maschio, Anziano, Alta; I 8, Maschio, Media, Alta); 46 **mestolo**, 'il méscolo' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 47 **cucchiaio di legno** 'légno' (I 8, Maschio, Media, Alta); 53 **rubinetto** 'rubbinétto' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 60 **spagnoletta 'di filo per cucire'**'rocchétto di cotone' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa;); 62 **lana di acciaio** 'la pagliétta'; (I 4, Maschio, Anziano, Alta) o 'pagliétte (I8, Maschio, Media, Alta) 64 **laniccio**'péli di lana' (I 8, Maschio, Media, Alta); 70 **insalatiera** 'l'inzalatiéra' (I 8, Maschio, Media, Alta); 75 **tovagliolo** 'le le salviétte (diçiamo)' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 78 **cancellino** 'la spugnétta' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 4, Maschio, Anziano, Alta); 81 **calzascarpe** 'cornétto' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 84 **cerchietto fermacapelli** 'il cerchiétto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); cerchiétto' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; 'il c.' I 8, Maschio, Media, Alta); 86 **cassetto** 'cassétto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'il c.' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'c.' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 90 **premere 'un pulsante'** 'prémo' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 101 **soffitta 'non abitabile'** 'tétto mòrto' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 107 **palazzina** 'palazzétto' (I 8, Maschio, Media, Alta); 148 **anello matrimoniale**'la féde' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; I 5, Femmina, Media, Bassa; I 8, Maschio, Media, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 152 **allevare 'un bambino** 'lo crésce' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 156 **forestiero** 'forestiéro' (I 8, Maschio, Media, Alta; '-ra' I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 158 **abbi / porta [pazienza]** 'abbi paziénza' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'ho paziénża' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 159 **fretta** frétta' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; I 8, Maschio, Media, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa);

a) 67 ***scodella*** 'una çiotola ' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 68 ***zuppiera*** 'il brodo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; 'il brodo' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 75 **tovagliolo** 'tovagliolo' (I 8, Maschio, Media, Alta); 96 ***balcone*** 'balcone' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 98 **piccione 'di città'** ' i colombi' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 8, Maschio, Media, Alta)[15];

b) 63 **pulizie di casa** 'i lavóri domèstici' (I 11, Femmina, Giovane, Alta).

Consonantismo

75 Allungamento di [b] iniziale di parola 80 **buttare via** 'si bbutta' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'si bbutta' (I 8, Maschio, Media, Alta), o 'la si bbutta' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'si bbutta' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 95 **balcone** 'i bbalcòni' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 154 **picchiare** 'dare [le] bbòtte' / 'batòste' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); e presenza della scempia per ipercorrezione.

73 Rafforzamento di [ǧ] 80 **buttare via**'si ggètta via' (I 11, Femmina, Giovane, Alta).

31 Allungamento della vibrante iniziale 62 **lana di acciaio** (I 8, Maschio, Media, Alta: 'rretina' ; commento); 99 **ripostiglio** 'rripostiglio' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) [16];

[15] 147 **testimone a un matrimonio 'donna'** 'la testimone' (I 5, Femmina, Media, Bassa).

[16] e dal microtesto da 93 **avvolgibile** "la rrotina ma sempre la chiamiamo l'avvolgibbile" (I 8).

79 realizzazione di [r-] lunga e retroflessa[17] 62 **lana di acciaio** 'ɾɾetina' (I 8, Maschio, Media, Alta), della varietà 'bassa'.

38 Perdita dell'elemento occlusivo nelle affricate palatali sorde[18], presente nel discorso libero e nei commenti o intercalari, 39 **arrotino** "quèllo che ammola i fòbbiçi" (I 8, Maschio, Media, AltaI 8, Maschio, Media, Alta); 56 **lavare i piatti** 'devo lavare i piatti [diçiamo] / le stoviglie le le stoviglie [diçiamo]' (I 12, Maschio, Giovane, Alta), 59 **spiegazzato** (I 8, Maschio, Media, Alta: ['diçiamo']); 65 **tazza semisferica senza manico** 'la çiotolina' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'una çiòtola' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 66 ***ciotola*** 'reçipiente', 'la çiòtola' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 67 ***scodella*** "una çiotola" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa»; "la çiòtola è piu ppiccola" (I 5, Femmina, Media, Bassa); "reçipiente tipo la çiòtola" (I 8, Maschio, Media, Alta); 77 **straccio per pulire i pavimenti** 'un mòçio' (I 4, Maschio, Anziano, Alta; 'il m.' (I 12, Maschio, Giovane, Alta), 'moçio' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 84 **cerchietto fermacapelli** 'il çerchièttο' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 100 **cucinino** 'cuçinino' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 5, Femmina, Media, Bassa) o 'un c.' (I 8, Maschio, Media, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 106 **edificio** 'un grattaçièlo' (I 12, Maschio, Giovane, Alta)[19].

Anche in scritture come gli elaborati scolastici o descrizione fatta da una studentessa di seconda media, che riflettono la pronunzia della realtà orale sottostante es. *spescialmente*[20]; e ancora es. *liscienziata*[21], *sceleste, disciamo*[22].

80 Pronunzia retroflessa di [str] 50 **strofinare** 'ʂtɾofinare' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) 59 **spiegazzato** 'ʂtɾopicciato' (I 5, Femmina, Media, Bassa ['io dico stropicciato']; I 8, Maschio, Media, Alta); *76* **straccio per spolverare** 'uno ʂtɾaccio' (I 4, Maschio, Anziano, Alta).

76 Assimilazione regressiva di [r + cons.][23] 40 **sarta** 'satta', come 2a risposta (I 1, F, Anziana, Bassa; I 5, Media, Bassa); con varianti, 'la sarta' (I 5, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa): 41 **sarto,** con le stesse condizioni di varianti fonetiche assimilate o semi, 'satto' (I 1 F, Anziana, Bassa; 'il sarto' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 84 **cerchietto fermacapelli** 'cerchiétto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; -è I 5, Femmina, Media, Bassa);

152 **allevare 'un bambino** 'crèscerlo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 67 ***scodella*** "puo pallarsi" (I 5, Femmina, Media, Bassa);

91 **termosifone** 'termosifòne' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 5, Femmina, Media, Bassa); 'temmosifòni' (I 8, Maschio, Media, Alta);

con assimilazione e scempiamento 72 **tarma** 'tama' (I 5, Femmina, Media, Bassa).

77 Assimilazione regressiva di [l + Cons.] 95 **balcone** 'baccòne' (I 5, Femmina, Media , Bassa)[24].

[17] nello stesso soggetto.

[18] di gran parte della Sicilia costiera.

[19] Nel commento anche in inziale 'ç-e la macchia' (I 5, Media, Bassa); anche da una parlante romana, (Femmina, Media, Alta).

[20] Vecchio (1995: 243); da "I testi".

[21] Ferreri (1971: 214).

[22] Coffaro / Prinzivalli (1971: 109). Per altri fenomeni qui considerati e negli scritti di adulti si veda Mocciaro (1998). Cfr. anche il sonetto "Meditazzione" di Belli, *morte scerta / capasce de sfasscià* (Vignuzzi 1991).

[23] significativo il fattore istruzione.

[24] ma cfr. la forma dialettale *bbarcuni, bbaccuni.*

51 Indebolimento della laterale vibrante [-rr-] **39 arrotino** 'arrotino' in (1, F, Anziana, Bassa; 9, F, Giovane, Bassa); 66 ***ciotola*** "la çiotola [...] una tazza [...] in teracòtta" (I 8, Maschio, Media, Alta);[25] 69 ***terrina*** 'la terrina' (I 12, Maschio, Giovane, Alta) "un oggètto in terracotta" (I 12, Maschio, Giovane, Alta); "la terina sono le cose i teracòtta" (I 5, Femmina, Media, Bassa); "la terina è un tipo di teglia [...] in teracòtta" (I 8, Maschio, Media, Alta); 96 ***balcone*** "terrazzo" [2 volte] (I 5 Femmina, Media, Bassa); 153 **smettere di parlare** 'interròmpere' (I 8, Maschio, Media, Alta).

Tratto riscontrato anche in un quotidiano romano "Il Messaggero", 11 settembre 2004, p. 33, "Il prefetto Achille Sera"[26].

85 Lenizione delle consonanti occlusive sorde intervocaliche 61 **candeggina** 'la cgandeggina' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 63 **pulizie di casa** 'le faccènde domèsticghe'(I 12, Maschio, Giovane, Alta) e con altre consonanti 111 **scarafaggio** 'scarafvaggi' (I 5, Femmina, Media, Bassa) fenomeno, come i precedenti ricorrente nei microbrani e testi liberi[27].

61 Sonorizzazione delle occlusive sorde dopo consonante nasale 67 ***scodella*** "un pentdolino piccolo" (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 77 **straccio per pulire i pavimenti** "aqquesto punt^{d}o" (I 5, Femmina, Media, Bassa).

107 Assordimento dell'occlusiva dentale sonora davanti alla vibrante 149 **padrino 'al battesimo** 'patdrino' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) o 'il patdrino' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 150 **madrina 'al battesimo'** 'matdrina' (I 5, Femmina, Media, Bassa)[28]; anche della consonante semplice, per ipercorrezione 50 **strofinare** 'lucitdare' (I 5, Femmina, Media, Bassa)[29];

i) assordimento dell'occlusiva dentale sonora postnasale 51 **piatto fondo** 'foòndto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 54 **lavello 'lavandino della cucina'** 'lavandtino' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 55 **lavandino 'del bagno'** 'lavandtino' (I 5, Femmina, Media, Bassa);

ii) assordimento dell'occlusiva bilabiale sonora postnasale 98 **piccione**'colòmbpi' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);

iii) assordimento dell'occlusiva velare sonora postnasale 107 **palazzina** 'na casa singcola' 'na casa singcola' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 110 **fango** 'fangco' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);

iv) assordimento dell'occlusiva velare sonora seguita da vibrante 71 **appendiabiti per armadio** 'gcruccia' (I 5, Femmina, Media, Bassa)[30].

42 Affricamento di [s] preceduto da consonani nasali 69 ***terrina*** "dòve si possono mèttere penzo [...]" (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 70 **insalatiera** 'nell' inzalatièra' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'inzalatièra' (I 8, Maschio, Media, Alta, I 12, Maschio, Giovane, Alta); 101 **soffitta 'non abitabile'** 'manzarda' (I 4 Maschio, Anziano, Alta).

43 Assimilazione di sonorità delle affricate provenienti da [s] preceduto da consonante nasale 67 ***scodella*** "la la inżalatièra" (I 5 Femmina, Media, Bassa); 70 **insalatiera**

[25] "un erore" (I 12, Maschio, Giovane, Alta).

[26] Per l'analisi del fenomeno cfr. Mocciaro in stampa.

[27] 100 **cucinino** 'prat^{d}icamente'(I 12, Maschio, Giovane, Alta).

[28] Ma da tener presente la base etimologica e le forme siciliane *pat5r5ozzu* e *mat5r5ozza*, con la variante (Spadafora) *mad̨rozza*.

[29] Dal commento "non so lucitare".

[30] Cfr. la base, lat. parl. *c r u c e a (m).

'inżalatièra' (I 4, Maschio, Anziano, Alta; I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta); 101 **soffitta** 'la manżarda' (12, Maschio, Giovane, Alta).

54 Rafforzamento delle consonanti [b] e [ğ] in posizione intervocalica o dopo pausa 44 **tabaccaio** 'tabbaccaio' (I 4, Maschio, Anziano, Alta; I 8, Maschio, Media, Alta: pl.; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta); 'dal tabbacchino' (I 5, Femmina, Media, Bassa) e 'dal tabacchi.. / dal tabbaccaio (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 53 **rubinetto** 'rubbinètto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 8, Maschio, Media, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta); 'rubbinétto' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 'rubbinètto' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 71 **appendiabiti** 'appendiabbiti' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 79 **spazzatura** 'la bbattumièra' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 85 **cappotto** 'il soprabbito' (I 8, Maschio, Media, Alta); 93 **avvolgibile** 'avvolgibbili' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; I 5, Femmina, Media, Bassa) o 'l' avvolgibbile' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'avvolgibbile' (I 8, Maschio, Media, Alta); 96 ***balcone*** 'il piano calpestabbile' (I 8, Maschio, Media, Alta); 99 **ripostiglio** 'ṡgabbuzzino' (I 11, Femmina, Giovane, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 105 **abitare** 'abbitare' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa) o 'abbito' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; I 8, Maschio, Media, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'abbito' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 106 **edificio** 'uno stabbile' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 64 **laniccio** 'lanuggine' (I 11, Femmina, Giovane, Alta)[31].

Roma 'ṡgabbuzzino' (I 1, Femmina, Giovane, Alta; I 2, Femmina, Giovane, Alta; I 3, Femmina, Giovane, Alta; I 4, Femmina, Giovane, Alta).

22 Riduzione delle consonanti lunghe, per ipercorrezione

68 ***zuppiera*** "il brodo" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 5, Femmina, Media, Bassa; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 111 **scarafaggio** 'blatte' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'i bb rodi' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 154 **picchiare** 'bòtte' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'bastonare' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'bbastonare' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'batòste' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 88 **spiccioli** 'sòldi spiccioli' (I 5, Femmina, Media, Bassa)[32]; 67 ***scodella*** «scodèla» (I 5, Femmina, Media, Bassa: 2 volte[33]).

Fenomeni ormai generalizzati come

49 Realizzazione sonora di *z* in inizio di parola 68 ***zuppiera*** "la żuppa" (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); "la żuppièra" (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 153 **smettere di parlare** ['stai żitta!'] (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'stare żitti' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa).

63 Sonorizzazione dell'affricata dentale sorda [z] dopo consonante laterale alveodentale, 81 **calzascarpe** 'calżascarpe' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa: I 9, Femmina, Giovane, Bassa), o 'il 'calżascarpe' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 8, Maschio, Media, Alta; I 11, Femmina, Giovane, Alta); 'calżare' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 83 **calzini** 'le calże' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 'i calżini' (I 8, Maschio, Media, Alta) o 'calżini' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); alternanze 'calżini' / 'calże da uòmo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);

[31] 104 **prendere in affitto** 'la pigǧiòne (I 5, Femmina, Media, Bassa).

[32] Per la base cfr. DELI.

[33] anche "scodel[l]a".

'calże / calże da uòmo'(I 5, Femmina, Media, Bassa), con specificazione; 'le calże' (I 12, Maschio, Giovane, Alta).

56 Realizzazione sempre sorda della sibilante intervocalica, sonora per ipercorrezione[34] ; 48 **presina** 'la preśina' (I 4, Maschio, Anziano, Alta; I 11, Femmina Giovane, Alta); 105 **abitare** 'stare di ca'a' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 153 **smettere di parlare** '(bi śògna) finire' (I 11, Femmina, Giovane, Alta).

4 Difonizzazione della consonante laterale palatale, 151 **figlioccio 'di battesimo'** 'figliòccio' / 'filjòccio' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa)[35].

50 Vocalizzazione della consonante laterale palatale geminata, 153 **smettere di parlare** 'tajjalla' (I 4 Maschio, Anziano, Alta). Dalla domanda 173 'gli ho parlato' 'ma jj ho pparlato'(I 11, Femmina, Giovane, Alta); registrazione di fatti come es. di una delle rese come mediopalatale sonora per -LJ-, è stata riscontrata anche nelle ricerche nell'ambito dell'ALS, es. in *mejjo*[36].

Nella repertorio linguistico romano pronunzie "come *bijetto* e perfino *bietto* 'biglietto", marcate distraticamente, sono della varietà bassa del *continuum* linguistico locale[37], con fatti di ipercorrezione oggi registrati del tipo 'occhiaglie'[38].

3. Morfologia

Per quanto riguarda la morfologia si evincono alcuni tratti più significativi dalle risposte dall'inchiesta direttiva, ma soprattutto dalle considerazioni date dai soggetti di cui si riporta qualche caso indicativo riguardo a

3. 1. Genere dei sostantivi, il femminile in

60 **spagnoletta** 'una rocchètta di filo' (I 11, Femmina, Giovane, Alta), per influsso di 'spagnolétta' (it.); 72 **tarma** 'tarla' (I 4, Maschio, Anziano, Alta) per influsso di 'tarma'; 101 **soffitta** 'ammeżżata' (I 5, Femmina, Media, Bassa); al pl.; 54 **lavello 'lavandino della cucina'** "delle piatti" (I 5, Femmina, Media, Bassa); 82 **stringhe 'da scarpe'** come seconda risposta dall'informatore 5 "le lacci"; 94 **scalino** 'le scalini' (I 5, Femmina, Media, Bassa); o dalle aggiunte di commento 61 **candeggina** "i cosi colorati" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 72 **tarma** "cci sono dei tarmi" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);
Roma 'cucchiarella' (I 1, Femmina, Giovane, Alta).

[34] Cfr. D'Achille (1995: 40). Come per altri fenomeni di concordanza, tra la località indagata e Roma.
[35] Dal discorso libero. Per l'esito del nesso -LJ- cfr. Rohlfs, $ 280 e la C. 9 di AIS.
[36] Dai risultati di un'indagine del giudizio sull'immagine da parte di stranieri ivoriani residenti a Palermo e dall'analisi di brani di parlato (Amoruso 2002). Riguardo allo scadimento a *j* della laterale palatale con la resa fonetica di tale fonema; e per la situazione dialettale (*fijo*) e pronunzia di parole italiane con *-li-* (*mijone*) nel romanesco e altre zone, cfr. D'Achille (2002: 523).
[37] D'Achille (2001: 38). Anche per la problematica attuale delle isoglosse nelle varietà regionali riguardo, tra l'altro, alla resa fonetica di 'gli', con realizzazione non intensa, nonchè difonizzazione (p. 39).
[38] Parlante Femmina, colta.

3. 2. *Accordo*

i) per l'articolo e il gruppo fonematico susseguente,

a) determinativo 54 **lavello 'lavandino della cucina'** "lo lavèllo" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 76 **straccio per spolverare** "i ṣtṛacci per spolverare" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 94 **scalino** "ai scalini" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 108 **sasso / pietra** "u discorso" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); **39 arrotino** "u famoso" (8, Maschio, Media, Bassa);

b) indeterminativo 86 **cassetto** 'n cassétto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa), con forma dialettale;

ii) aggettivo-sostantivo

64 **laniccio**'agglomerati di péli di lana' (I 8, Maschio, Media, Alta); e dal commento "piccole diçiamo agglomerati mi sembrano di peli di lana" (I 8)

3.3. Per gli avverbi da segnalare l'autovalutazione relativamente alla domanda 193 **uso di assai**, qui non considerata[39], "ho-pparlato troppo [...]! quanto ho-pparlato" (I 1); e la dichiarazione di non uso di 'assai', per due motivazioni a) evitamento di una forma rispondente nella parlata locale, b) di natura 'estetica' "no non mi sembra molto coretto come termine assai ... mi sembra che si accòsta un pò che si accòsta al siçiliano... a-mme piaçe 'molto' quèsta còsa" ((I 12, Maschio, Giovane, Alta).

3.4. deverbali 78 **cancellino** 'cancèllo' (I 5, Femmina, Media, Bassa).

3.5 Per gli aspetti morfolessicali, si cita solo la tipologia dei suffissi lessicalizzati

i) 64 **laniccio** "lanaccia"(I 9, Femmina, Giovane, Bassa), rispetto alla forma il tipo *lanetta* ;

ii) *-etto*, 81 **calzascarpe** 'cornétto' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 83 **calzini** 'i calżini' (I 8, Maschio, Media, Alta) o 'calżini' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'calżini' / calże da uòmo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa). Dalle dichiarazioni registrate emerge l'uso di 'cal że' più il determinante rispetto a 'calżini' o 'calżètta' "la calżètta da dònna [...] la calżètta da uòmo... calża da donna appunto calże... speçifico pòi o uòmo o dònna (I 5), per evitamento della forma corrispondente in dialetto; 91 **termosifone** "i termosifoni [...] la stufetta elettrica" (I 8); seconda risposta da mettere in relazione al tipo lessicale del dialetto *casina*[40], e con preferenza per il suffisso settentrionale[41]; 'palazzètto' (I 5) o palazzétto' (I 8). Si vedano a tal proposito le forme della domanda 44 **tabaccaio** con regionalismi 'dal tabbacchino' (I 5, Femmina, Media, Bassa), e con alternanza e autocorrezione 'dal tabacchi.. / dal tabbaccaio' (I 12, Maschio, Giovane, Alta);

ii) per il diminutivo iperdeterminazioni come, 96 ***balcone*** "un piccolo terrazzino" (I 9, Femmina, Giovane, Bassa)

iii) un caso significativo a livello morfolessicale per la varietà di forme e autovalutazioni è quello della domanda 42 **fruttivendolo** 'fruttivèndolo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); o 'il fruttivèndolo' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'fruttivéndolo' (I 8, Maschio, Media, Alta); alternanze 'dal fruttivèndolo' / 'dal verduraio' (I 4, Maschio, Anziano, Alta) e speculare

[39] Per "la scarsa popolarità" del concetto di 'troppo' da Roma e da Ancona in giù (C. 943 di AIS 'è troppo stretta'), e l'uso di 'assai', si veda Rohlfs (1969: 37).

[40]VS, I., s.v., (Bi., Tr., Ma., LR) 'villino, casa di villeggiatura'. 2. (Casteltermini) 'cascinale'. 3. (ALI: Castelbuono) 'casolare isolato per riporvi il fieno'.

[41] Del Nord-Est. Anche in dialetto e in località oltre che del Messinese, anche limitrofe. Cfr. Rohlfs, $ 1144.

'verdumaio' / 'fruttivèndolo' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'fruttaiòlo' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'il vérduraio' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); con varianti morfolessicali dal discorso libero 'verduraio / verduriere' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); e considerazioni come "in siçiliano era u fruttaiòlu oggi noi diçiamo u il fruttivéndolo" (I 8) corrispondenza in espansione, ormai di lingua; e di cui sono indicative le risposte dell'informatore 11 per il suffisso in *-iere*, settentrionale, del Mezzogiorno, per indicare 'mestiere'[42]; e 'verdumaio' (I 9) per incrocio con 'verduraio'.

3.6. Da segnalare alcuni composti, di cui alcuni trascritti con le due componenti separate

39 **arrotino** 'affilafòrbici' (I 4, Maschio, Anziano, Alta)[43]; 'ammolafòrbici' (I 5, Femmina, Media, Bassa), con descrizione esplicativa "quèllo che ammola i fòbbiçi da i coltelli" con il primo elemento uguale in dialetto[44]

101 **soffitta** alternanza con il 2° elemento d'uso 'l'ammeżżato' / tètto mòrto'[45] (I 9, Femmina, Giovane, Bassa).

3.7. Tutti i microtesti raccolti con la registrazione di tutta la produzione linguistica [46] si prestano a un'ulteriore analisi non solo a questo livello; oltre a configurarsi come 'italiano popolare'. Qui si segnala la registrazione di almeno due fatti significativi a livello dialettale e di intererfenza.

56 collocazione del verbo in fondo alla frase, in particolare della copula

62 **lana di acciaio** "tanti nomi cci avi!" (I 1); 108 **sasso / pietra** "lo stesso è!" (I 5).

19 Uso delle forme dei pronomi personali di III persona, la sequenza *si cci*

68 **zuppiera** "si cci mètte" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 96 ***balcone*** "del dove si cci affaccia" (I 8, Maschio, Media, Alta).

50 Uso transitivo di verbi intransitivi, 152 **allevare 'un bambino** forme flesse 'lo crésce' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); o 'lo crèsce' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'crèscerlo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'crescere [il bambino, la bambina]' (I 5, Femmina, Media, Bassa) e dal microtesto con riformulazione in rapporto al fattore interlocutore[47].

4. Un esempio di realizzazione mista con evidenziazione di riformulazione come ripetizione, presenza di forma mista con lessema italiano e morfema dialettale adattato; e direzione I(taliano) / D(ialetto) / I(taliano), può essere

49 **rovesciare involontariamente** "lo ddebbo travasare si travasào il vino cascàu u vinu in siçilianu è-ggiusto m'è-ccaduto del vino" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa)[48]

[42] Rohlfs, §1113.

[43] Cfr. la forma dialettale locale, VS, I, s. v. *ammolacutedda / - dd*; *ammolafòffici* (Catania); *ammolafòrfici* (CT II) e varianti *ammolafòffici e-ccute dd (r)i* (ALI: Mazara del Vallo); *ammolafòffici e-cutedd i* (ALI: Ribera), e varianti senza assimilazione e con dittongo metafonetico, cfr. it. 'molare'[1] e 'affilacoltèlli', di cui dal dialetto il sintagma completo.

[44] VS I, s. v. *ammulari*[1] tr. 'affilare'.

[45] VS V, s. v. *tettumortu* m. sottotetto; e varianti es. (Adrano) *tettimortu* m. id.

[46] Varvaro 1986.

[47] Cfr. § 0. 1. 1.

[48] Cfr. domanda 97 ***cadere / cascare.***

4. Lessico

L'analisi lessicale è trattata da un punto di vista a) interno; b) esterno per verifica di i) variazioni nelle varietà, lessicali e semantiche, in relazione ai fattori considerati (es. età), e secondo la problematica dei geosinonimi, di conservazione o innovazione, secondo il rango[49];

i) presenza di regionalismi lessicali, adattati,

es. le nozioni 39 **arrotino** 'ammolafòrbici' (I 5, Media, Bassa); 101 **soffitta** 'ammenżato' / 'solaio' / ammenżato'[50], con alternanza chiusa (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'l'ammeżżato' / 'tètto mòrto' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa: [tanti lo chiamano]), e 'soppalco' / 'tétto mòrto' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 102 **imbiancare** 'appittura' (I 8, Maschio, Media, Alta)[51]; 146 **testimone a un matrimonio** 'testimònio' (I 5, Femmina, Media, Bassa) o 'il t.' (I 8, Maschio, Media, Alta); 147 **testimone a un matrimonio 'donna'** 'testimònia' (I 5, Femmina, Media, Bassa);

ii) specificità, con tratto specifico / generico

es. 43 **venditore di formaggi,** 'salumiere' / 'bottegaio' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) ; 58 **alone** 'l'alòne' / 'macchia' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 85 **cappotto** 'il soprabbito' / 'cappòtto' (I 8, Maschio, Media, Alta); o generico / specifico 76 **straccio per spolverare** 'un panno' (per spolverare) (I 1, Femmina, Giovane, Alta); 92 **persiane** 'finestre' / 'impòste' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 106 **edificio** 'un grattaçièlo' / 'uno stabbile' (I 12, Maschio, Giovane, Alta).

iii) espressività

es.153 **smettere di parlare** con varie forme fam. e espressive 'dèbbo fermarmi' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'tajjalla' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 'star żitta ['stai żitta !] (I 5, Femmina, Media, Bassa) o'stare żitti' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'devo troncare [la discussiòne]' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'interròmpere' / 'tagliare' / 'accorciare' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'staccare' / '(bisògna) finire di parlare' (I 11, Femmina, Giovane, Alta)

iv) alternanze

42 **fruttivendolo**'dal fruttivèndolo / dal verduraio' (I 4, Maschio, Anziano, Alta) e speculare 'verdumaio' / 'fruttivèndolo' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa);

v) gradazione sinonimica; a due o più livelli; e direzione v.i) a due. Es. 55 **lavandino 'del bagno'** 'lavandtino' / 'lavabo' (I 5, Femmina, Media, Bassa) e con riformulazione inversa, chiusa, per conferma della forma alta 'il lavabo' / '"il lavandino' / 'il lavabo' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 78 **cancellino** 'spugnètta' / 'cancellino' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); sinonimi di lingua 75 **tovagliolo** 'tovagliòlo' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'tovagliolo' (I 8, Maschio, Media, Alta); o 'il tovagliòlo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta), o al pl. 'i tovagliòli' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 'le le salviétte (diçiamo)' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 88 **spiccioli** 'sòldi spicci' / monéte' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'monetine' / 'spiccioli' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa), con alternanza inversa; 89 [soldi] **spiccioli** 'monetine' / 'spiccioli' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 93 **avvolgibile** 'persiana' / 'avvolgibbili' (I 5, Femmina, Media, Bassa) e alternanza

[49] e per quanto è possibile una classificazione.

[50] Cfr. VS II, s. v. *minzagnu* (Caltagirone, Leonforte) 'soffitta, sottotetto, per abitazione o ripostiglio'; (Bronte) r'ispostiglio sottoscala'; *minzalinu* m. (DB, Pa., Tr., ecc., Licodia Eubea) 'piano ammezzato'. 2. (Regalbuto, Assoro) 'vano a palco ricavato nell'altezza di un locale rustico adibito a ripostiglio'. 2. (ALI: Catania) 'soffitta'; *minzanu* (Francavilla di Sicilia, S. Domenica Vittoria, Ragusa) m. 'soffitta di legno nelle case agricole, adibito a ripostiglio'; (Vizzini) 'ammezzato'.

[51] VS I, s. v. *appitturari* tr. 'dipingere'.

speculare, inversa 'avvolgibbile' / 'persiana' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'le tapparèlle' / 'avvolgibile' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 94 **scalino** 'scalini' / 'gradini' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'le scalini' / 'i gradini' 'i gradini' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 97 ***cadere / cascare*** 'caduto' / 'cascato' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'cadère' o 'cascare' / 'cadere' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); dichiarati 98 **piccione** 'colòmbi' / 'picciòni' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 99 **ripostiglio** 'stanzino' / 'ripostiglio' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); 100 **cucinino** 'un cuçinino' / 'angolo cottura' (I 11, Femmina, Giovane, Alta) e speculare 'l'angolo cottura' / 'un cuçinino' (I 8, Maschio, Media, Alta); 101 **soffitta** 'la manżarda' / 'la soffitta' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); e altre due con il 2° elemento d'uso 'l'ammeżżato' / tètto mòrto' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa: [tanti lo chiamano]), e 'soppalco' / 'tétto mòrto' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 152 **allevare 'un bambino** 'allevare' / crèscerlo' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'crescere [il bambino, la bambina]' / 'allevare' (I 5, Femmina, Media, Bassa)

v.ii) a più livelli e con indicazione della direzione 74 **canovaccio** gradazione sinonimica I(taliano) verso I(taliano) R(egionale) di S(icilia) 'strofinaccio' / 'cannavaccio'/ 'mappina' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); sinonimia rapportata alla realtà socio-industriale 'uno scottex' / 'una tovagliètta' / l'asciuga.. l'asciugastoviglie' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); o da forme locali a forme alte anche estensive

102 **imbiancare** 'appittura' / 'dipinge' / 'affresca' (I 8, Maschio, Media, Alta);
alternanze sinonimiche diafasiche
56 **lavare i piatti** 'si riassètta la la casa' / 'si lavano i piatti' / 'si mètte tutto a-ppòsto' / 'si mette in ordine' (I 11, Femmina, Giovane, Alta);

allo stesso livello
93 **avvolgibile** 'persiane' / tapparella' / 'avvolgibile' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 101 **soffitta** (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);

5.1 Persistenza di regionalismi

44 **tabaccaio** 'dal tabbacchino' (I 5, Femmina, Media, Bassa), e con alternanza 'dal tabacchi.. / dal tabbaccaio' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 54 **lavello 'lavandino della cucina'** 'il lavandino' (I 4, Maschio, Media, Alta); 'lavandino' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'lavandtino' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 56 **lavare i piatti** regionalismo con verbo generico 'fare' 'si fa' / 'si fanno i piatti' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 62 **lana di acciaio** 'rretina' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'la retina' (I 4, Maschio, Anziano, Alta) o 'rretina' (I 8, Maschio, Media, Alta: "la famosa rretina di una vòlta" "una vòlta era la rretina di"); 65 **tazza semisferica senza manico** 'tazza' (I 8, Maschio, Media, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'tazza da latte' (I 11, Femmina, Giovane, Alta), con autovalutazione "normalmente la chiamiamo noi la tazza a suppèra di una volta diçiamo va! che era senza manico la żuppiera" (I 8) 73 **asciugamano** 'non da cucina' 'la tovaglia' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); 'la tovaglia (grande)' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); alternanze 'i tovagliòli per per le mani' / 'tovaglia' (I 8, Maschio, Media, Alta), con specificazione; 74 **canovaccio 'per i piatti'** con competenza passiva del regionalismo 'mappina' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 78 **cancellino** forme dell'IRS 'la spugnétta' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 4, Maschio, Anziano, Alta); 'la spugnètta' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 'spugnetta' (I 8, Maschio, Media, Alta) "una volta ai miei tdempi si usava 'la spugnètta' oggi non so se usano lo straccio sempre" (I 8) 112 **uccidere / ammazzare** tipo 'ammazzare', del luogo, d'uso, 'ammazzare' (I 8, Maschio, Media, Alta);' ammazziamo' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'si ammazza' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 12, Maschio, Giovane, Alta); con autocoscienza e

commenti 's'ammazza' / o 'uccide' [lo stesso discorso] (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); «diçiamo in termine comune indichiamo [...] non uccidere diçiamo ammazzare» (I 8)

5.2 Espansione / coincidenza con forme di lingua

45 **'imbianchino'** 'il pittòre' (I 5, Femmina, Media, Bassa); e alternanze con il 1° elemento d'uso locale 'pittòre' / 'imbianchino' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 4, Maschio, Anziano, Alta), e inversa 'l'imbianchino' / 'pittòre' (I 8, Maschio, Media, Alta); 152 **allevare 'un bambino** 'lo crésce' (I 4 Maschio, Anziano, Alta); o 'lo crèsce' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 11, Femmina, Giovane, Alta; I 12, Maschio, Giovane, Alta); con le alternanze di cui si è detto[52]; 62 **lana di acciaio** 'la retina' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 9, Femmina, Govane, Bassa); alternanze 'lana d-acciaio' / 'rretina' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa) o inversa 'la rretina' / 'lana d-acciaio', con dichiarazione d'uso di quest'ultimo tipo; 'la pagliétta' / 'la retina' (I 4, Maschio, Anziano, Alta) o 'pagliétte' / 'retina' (I 8, Maschio, Media, Alta); sinonimia 57 **asciutto** 'sècco' / 'asciutto' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa), con valutazione, estetica, sull'uso; 97 ***cadere / cascare*** (I 8, Maschio, Media, Alta); (I 12, Maschio, Giovane, Alta), con tendenza e preferenze ipercorrettistiche; 108 **sasso / pietra** [53] oggi alla pari, con vitalità del tipo locale e diffusione dall'alto del termine ritenuto più 'alto', ma con specificazioni semantiche che ne confermano la vitàlità, 'pièra' (I 8, Maschio, Media, Alta); 'un sasso' (I 4 Maschio, Anziano, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa[54]) o 'il sasso' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); sinonimi per dichiarazione 'pièra / 'sasso' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa), o viceversa (I 5, Femmina, Media, Bassa); pl. 'pietre' /' sassi' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); 159 **fretta** una sola ricorrenza del tipo 'premura' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa), per ipercorrettismo di evitamento, in negativo.

5.3. Componenti esterne

Secondo la classificazione già proposta per il rango di espansione dei geosinonimi [55], nel corpus si registrano;

i) varianti lessicali

148 **anello matrimoniale** con due casi di forma definita region., settentrionale 'la vèra nuzziale' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); alternanza dei due tipi, di lingua e regionale non locale, 'fède' / 'vèra' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa);

ii) geosinonimi toscani, con "buona capacità espansiva", nell'uso di ambito nazionale, ultimo 'rango', es. dalle nozioni 104 **prendere in affitto** nelle aggiunte "prèndo la l-affitto o la piggiòne" (I 5, Femmina, Media, Bassa); accanto a 'tazza' del Sud anche 'ciotola' e il tipo 'scodella' (Nord), dalle domande semasiologiche; nozioni 66 ***ciotola*** 'la çiòtola' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 67 ***scodella*** sinonimo di 'ciotola', con particolarità esplicitate dall'autovalutazione dei parlanti, e con le stesse dinamiche di diffusione del termine rispetto all'oggetto e uso <tazza>, <ciotola>, <pentola>, o <piatto> con autovalutazione "una scodèla ppiu grande" "si può chiamare çiòtola si può chiamare scodella..." (I 5, Femmina, Media, Bassa); 67 ***scodella*** "una çiotola dove si può manciare" (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); "scodèla una vòlta era quèlla che si manciava" (I

[52] v. i).
[53] Domanda "è più grande il *sasso* o la *pietra*?"
[54] anche 'pietra'.
[55] Sobrero 1991.

5); 90 **premere 'un pulsante'** 'spengere' / 'pigiare' (I 11, Femmina, Giovane, Alta); Per la nozione 101 **soffitta 'non abitabile'** da notare l'uso dei due sinonimi che coesistono 'alla pari' in quest'ambito geografico 'soffitta' (toscano / italiano) / 'solaio' (del Nord)

iii) 92 **persiane** 'le tapparèlle' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa)[56];

iv) romane 83 **calzini** 'pedalini' (I 11, Femmina, Giovane, Alta), di competenza passiva; 'le calże' / 'pe..pedalini' [57](I 12, Maschio, Giovane, Alta);

v) da rilevare la forza espansiva di ogni singolo tipo lessicale in relazione a vicende extralinguistiche, socioculturali, relative alla storia dell'oggetto, come es. prestigio, aspetti soioeconomici, e sim.; alla persistenza del regionalismo, ormai di lingua, corrisponde anche qui il prevalere del tipo 'lavèllo' (4 risposte su 3)[58], per il rapporto tra standardizzazione degli usi linguistici secondari al processo evolutivo, di ammodernamento della società italiana; es. le nozioni 55 **lavandino** con alternanze 'lavantdino' / 'lavabo' (I 5, Femmina, Media, Bassa) 'il lavabo' / ''il lavandino' / 'il lavabo' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); 77 **straccio per i pavimenti** 'straccio' / 'strofinaccio' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); 'strofinaccio' / 'lavapavimenti' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'straccio' / 'moçio' (I 11, Femmina, Giovane, Alta), inversa, 'mocio' / 'straccio' (I 8, Maschio, Media, Alta); o con sinonimia chiusa 'il mòçio' / 'lo straccio' / 'il mòçio' (I 12, Maschio, Giovane, Alta); e ancora 71 **appendiabiti** 'nelle grucce' / o 'nelle negli 'appendini' (I 8, Maschio, Media, Alta).

Si dà un'esemplificazione con due nozioni indicative per la dinamica 'tradizione ~ innovazione fruibili per l'identificazione di 'aree linguistihe e aree culturali', relativamente anche alla persistenza di qualche forma tradizionale. Rispettivamente le nozioni 60 **spagnoletta 'di filo per cucire'** e 78 **cancellino** 60 **spagnoletta** forme sentite come sinonimi dai parlanti 'spagnolètta' (I 5, Femmina, Media, Bassa; I 8, Maschio, Media, Alta; I 9, Femmina, Giovane, Bassa; I 12, Maschio, Giovane, Alta); alternanze 'rocchétto di cotone' / 'spagnoletta' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa); '(nel) rocchétto' / 'spagnolètta' (I 4, Maschio, Anziano, Alta); 'una rocchètta di filo' (I 11, Femmina, Giovane, Alta) 78 **cancellino** 'la spugnétta' (I 1, Femmina, Anziana, Bassa; I 4, Maschio, Anziano, Alta); 'la spugnètta' (I 1, Maschio, Giovane, Alta); 'spugnetta' (I 8, Maschio, Media, Alta); con determinazioni 'la spugnètta di velluto' (I 9, Femmina, Giovane, Bassa); alternanze'cancèllo' / il piumino' (I 5, Femmina, Media, Bassa); 'spugnètta' / 'cancellino' (I 11, Femmina, Giovane, Alta) in rapporto a cui si vedano le forme raccolte da 21 soggetti di età compresa tra i 19 e 26 anni, 14 Femmine, 7 maschi, intervistati a Roma ', oltre ai 4 considerati del corpus completo, di cui 6 hanno dato risposta per altri centri[59] relativamente alla sezione 'Casa' del Questionario; per eventuale verifica di condizioni di 'monolinguismo' da parte di parlanti scelti in base al fattore età, 'bassa'.

i) nozione 60, quasi tutti 'rocchetto', ormai ritenuto sinonimo, anche per Pistoia, Teramo, 2 per Latina; 'rocchetta di filo' (M); rispetto ai due sinonimi di lingua 'sigaretta'[60] (5); 'spagnoletta'; e 'cartuccia';

ii) nozione 78 quasi tutti le forme di lingua, 'cancellino'; 'rotellina' (F); 'cimosa', per Pistoia; 'pezzuola' per Teramo.

[56] La variazione può essere anche semantica (cfr. 'acquaio') (Sobrero 1990: 56-57). Voce milanese. Cfr. DISC.

[57] Cfr. DISC region.

[58] 54 **lavello 'lavandino della cucina'.**

[59] Viterbo, Pistoia, 2 per Latina, Teramo, Cilento.

[60] Anche a Viterbo e nel Cilento.

6. Le considerazioni conclusive riguardano a) condizioni di bilinguismo; b) aspetti socio-storico-culturali; c) variabilità anche nel tempo, da persistenza o meno di alcuni regionalismi; d) rapporto tra dimensione 'diatopica' e dimensione 'diafasica', rispetto al rango, e spostamento dalla prima alla seconda.

Bibliografia

Amoruso, Chiara (2002), "La comunità ivoriana a Palermo. Frammenti stranieri di una immagine urbana", in D'Agostino, Mari (ed.), *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra nuovi e vecchi strumenti di analisi.* Materiali e ricerche 10, Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani: 111-133.

Coffaro, Maria C. / Prinzivalli, Rosanna (1971), "Italiano standard, italiano regionale e dialetto in scuole elementari del palermitano", in *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero.* Roma: Bulzoni: 103- 125.

Cortelazzo, Manlio (1969), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi.* Pisa: Pacini: 137- 162; 148-150.

D'Achille, Paolo (1995), "L'Italiano de Roma", in *Italiano & Oltre*: 38-45.

D'Achille Paolo (2001), "Perché studiare oggi gli Italiani Regionali?", in Fusco, Fabiana / Marcato, Carla (eds.), *L'italiano e le regioni.* Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 8: 37-45.

D'Achille Paolo (2002), "Il Lazio", in Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio Giarrizzo P. (eds.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso.* Torino: Utet: 515-566.

DELI = Zolli, Paolo / Cortelazzo, Manlio (1980-1984), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (voll. 5). Bologna: Zanichelli .

DISC = *D(izionario) I(taliano) S(abatini) C(oletti).* Firenze: Giunti (1997).

Ferreri, Silvana (1971), "Italiano standard, italiano regionale e dialetto in una scuola media di Palermo", in *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, Roma: Bulzoni: 205- 223.

Ferreri, Silvana (1983), *Lessico colloquiale. Una indagine sul campo.* Osservatorio linguistico siciliano 2. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

Grassi, Corrado (1993)," Italiano e dialetti", in Sobrero 1993: 279-310.

Grassi, Corrado (1995), "Il progetto dell'Atlante Linguistico della Sicilia nel quadro della geolinguisica italiana e romanza". Seminario con Corrado Grassi, in Ruffino 1995: 111-130; 119.

Grassi, Corrado / Sobrero, Alberto A. / Telmon, Tullio (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana.* Roma-Bari: Laterza.

Jaberg, Karl / Jud, Jakob (1987), AIS. *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale.* Edizione italiana a cura di Sanga, Glauco, Milano: UNICOPLI.

Mocciaro, Antonia G. (1998), "Su alcuni aspetti del rapporto tra dialetto e lingua nazionale: analisi linguistica di lettere di emigrati siciliani", in Ruffino, Giovanni (ed.), *Atti del XXI Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (Palermo 18-24 settembre 1995) - Vol. V *Dialettologia – geolinguistica – sociolinguistica.* Tübingen: Niemeyer: 453-474.

Piccitto, G. (1939), "Grafia e pronunzia in un controllo del centro 896 (Giarratana) dell'AIS", in «L'Italia Dialettale» XV: 149-186

Regis, Riccardo (2002), "Una prima ricognizione sul mistilinguismo nei materiali dell'A.L.E.P.O.", in Marcato, Gianna (ed.), *La dialettologia oltre il 2001, Atti del Convegno* (Sappada / Plodn – Belluno, 1-5 luglio 2001). Padova: Unipress: 187-196.

Rohlfs Gerhard (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti.* Torino: Einaudi.

Rohlfs Gerhard (1969) "Atlanti linguistici e vocabolari dialettali", in *Gli Atlanti linguistici. Problemi e risultati. Atti del Convegno.* Roma: Accademia Nazionale dei Lincei: 27-45.

Ruffino, Giovanni (1991), "L'osservazione della dinamica linguistica", in *I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta.* «Rivista Italiana di Dialettologia» [RID 15]: 113- 136; 118.

Ruffino, G. (1995), "L'ALS: storia del progetto, stato dei lavori, prospettive", in Ruffino, Giovanni (ed.), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale.* Materiali e Ricerche 1. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani: 11-98 [+ 11 cartine].

Ruffino, Giovanni (1997), *Atlante Linguistico della Sicilia. Cultura e usi alimentari in Sicilia.* Questionario, a cura di Giovanni Ruffino. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

Sobrero, Alberto A. (1988), "Italiano regionale", in Holtus, Günter/ Metzeltin Michael / Schmitt, Christian (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik.* IV, Tübingen: Niemeyer: 732-748.

Sobrero, Alberto A. (1997), "Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano". In Klaus J. Mattheier / Edgar Radtke (Hrsg.) *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, Frankfürt, 41-59.

Sobrero, Alberto A. (1993) (ed.), Sobrero, Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, Bari: Laterza.

Telmon, Tullio (1993)," Varietà regionali", in Sobrero, Alberto A. (ed.).

Tropea, Giovanni (1976), *Italiano di Sicilia*. Palermo: Aracne.

Varvaro, Alberto (1986), "Osservazioni sul progetto di un atlante linguistico della Sicilia". *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani,* 15, 439-444.

Vecchio, Sebastiano (1995), "Sicilia centilingue", in *Italiano & Oltre*, Anno X, 4: 241-245.

Vignuzzi, Ugo (1991), "Nota linguistica", in Gibellini, Pietro (ed.), G.G. Belli, *Sonetti*. Milano: Garzanti: 743-753.

VS = Trovato, Salvatore C. (1977-2002) (ed.), *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, voll. 5, vol. V, Catania-Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

BABELE IN FRIULI

Laurino Giovanni Nardin

Tutta la terra aveva una sola lingua
e le stesse parole

Questo l'incipit del celebre brano biblico conosciuto come *Babele* (Genesi 11, 1-9). Che poi così si conclude: «Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra». Questa la punizione per aver osato ipotizzare e cominciato a costruire una torre tanto alta che la sua cima «*doveva essere nel cielo*». Da qui dunque nasce la maledizione della diversità delle lingue: un tempo c'era un'unica lingua, universale. E quante complicazioni ciò evitava! Poi l'uomo peccò e Dio intervenne per punire il suo orgoglio e lo condannò alla pluralità delle lingue. Questa l'interpretazione corrente, accreditata per secoli. Ma un'analisi attenta e puntigliosa del passo della Genesi ci dice qualcos'altro. Dio intervenne, sì, sull'uomo, ma per fargli capire una cosa fondamentale, una cosa che mai dovrà dimenticare: la diversità è sacra, è voluta da Dio, appartiene al patrimonio dell'umanità e non può essere cancellata. Diversità biologica, diversità storica, culturale. E diversità linguistica. L'analisi puntigliosa e attenta cui si è accennato è ricavata dagli atti del convegno internazionale sul tema «Bibbia, popoli e lingue», svoltosi a Udine nel 1998, ed in particolare da *La benedizione di Babele,* saggio di Jean-Louis Ska, docente di esegesi al Pontificio Istituto Biblico di Roma[1]. Quel convegno concludeva le celebrazioni per un evento di grande importanza religiosa e culturale per il Friuli: la traduzione integrale della Bibbia in lingua friulana e la relativa piena approvazione della Conferenza Episcopale Italiana. Evento di non poco conto e non solo dal punto di vista ecclesiale. Era un riconoscimento ufficiale per la parlata friulana, il riconoscimento di una dignità che per secoli le era stata negata.

Babele significa non solo tante lingue, ma anche tanta confusione nelle lingue e in tutto ciò che le riguarda. Come la loro classificazione e quantificazione. E, in effetti, non è facile rispondere in modo chiaro ed univoco ad una domanda apparentemente semplice: *quante sono le lingue del mondo*?. Gli stati del mondo sono fra i 170 e i 200, ma le lingue sono molte di più. Le stime più generose arrivano fino a 33.000, quelle più rigorose e recenti parlano di 6.800, delle quali 2.400 con tradizione scritta[2]. Fra queste, 760 dispongono di una traduzione integrale della Bibbia (dati di qualche anno fa) ed altrettante (più o meno) sono parlate da almeno 100.000 persone. Il friulano assolve ambedue questi criteri. Ed assolve

[1] Fabris, Ska, Cacciari, Moser, Dietz-Rudiger (1988). L'idea che Babele rappresenti una benedizione (e non una punizione) non è nuovissima: si veda l'*Ercolano* di Benedetto Varchi (1570).

[2] Il riferimento più autorevole è Tullio De Mauro, del quale si veda, fra l'altro, (1994).

anche ad altre condizioni sia di carattere strettamente linguistico, vale a dire nella propria struttura fonologica, morfologica ecc.[3], sia extralinguistico, vale a dire:

— un certo numero di parlanti: il friulano ne ha circa mezzo milione

— la presenza di una tradizione letteraria: il friulano ha una sua letteratura, non eccelsa ma dignitosa e con dei picchi notevoli nel Novecento

— la presenza di una *koiné* che assicuri la reciproca comprensione di tutti i parlanti fra di loro, malgrado le varianti: il friulano di varianti ne ha numerose, eppure tutti si capiscono fra di loro

— la coscienza di parlare in modo diverso dagli altri, una sorta di coscienza della propria identità linguistica

— un riconoscimento ufficiale di lingua: il friulano dispone di una legge regionale, la n° 15 del 1996 che si intitola *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane*. E poi la legge nazionale n° 482 del 1999, che tutela le dodici minoranze linguistiche storiche presenti in Italia[4].

Ma la realtà linguistica del Friuli è molto complessa: non basta segnalare la presenza del friulano come lingua d'uso per darne conto. Innanzi tutto il friulano non è un blocco monolitico, né avrebbe potuto esserlo, non essendo mai stato veramente codificato, ed essendo stato prevalentemente orale per tutta la sua storia. Al suo interno si distinguono quattro varianti principali: la centrale, l'orientale (detta anche sonziaco), l'occidentale e la carnica (con la suggestiva particolarità dei nomi e degli aggettivi femminili in *–o*). Inoltre non in tutte le zone il friulano è ugualmente presente: è la lingua della comunicazione diretta in tutti i paesi e i piccoli centri, ma lo è un po' meno man mano che la grandezza degli abitati cresce. E poi non tutto il Friuli è friulanofono. Ci sono due isole alloglotte, germanica a nord e slava a est (ambedue riconosciute dalla legge 482/99). E, all'interno della minoranza slava, meriterebbe un accenno il caso del resiano, la parlata della marginalissima val Resia, se non altro per le strumentalizzazioni di cui è stata oggetto in funzione nazionalistica nel corso del secolo appena conclusosi[5]. E poi ancora ci sono innumerevoli situazioni di diglossia, fino al caso limite di Tarvisio, la cittadina posta a due passi dalla frontiera con l'Austria, dove le competenze linguistiche dei nativi possono arrivare addirittura a sette parlate diverse: l'italiano, il friulano, il tedesco, la variante di tedesco della zona, lo sloveno, la variante di sloveno della zona e il veneto in una delle tante varianti che esso assume in questa regione. Veneto che, linguisticamente parlando, circonda il Friuli, tanto da interferire o da sovrapporsi al friulano (i friulani, in gran parte, sono in grado di parlare le varianti venete, ma non succede mai o quasi mai il contrario, cioè che i venetofoni parlino il friulano...). Veneto non monolitico, peraltro, ma frammentato nelle varianti gradesana, maranese, bisiacca (da *inter binas aquas*, vale a dire fra Isonzo e Timavo).E poi il veneto ha dato origine al cu-

[3] Vedi Frau, Giovanni (1984).

[4] Così recita l'art. 2 della legge: «In attuazione dell'art. 6 della Costituzione ed in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo».

[5] La Val Resia è una piccola valle laterale rispetto al Canal del ferro. Oggigiorno conta meno di 2.000 abitanti, distribuiti fra il comune di Resiutta, all'ingresso della valle e una serie di piccoli o piccolissimi centri all'interno. Che la parlata di questa valle fosse di ceppo slavo, nessuno lo poteva negare. Ma ciò non piaceva al nazionalismo, per il quale queste terre erano *italianissime*, non semplicemente italiane. Allora ne pensarono una bella: quel dialetto non era riconducibile allo sloveno (parlato lì a quattro passi), ma al russo nientemeno! Tesi avvalorata da motivazioni pseudo-scientifiche di comodo. Tanto che finì in una celebre canzone popolare («da la Russie i antenâts / stabilîts sot il Cjanin», 'Dalla Russia gli antenati/stabiliti sotto il Canin' (la montagna locale). E fu presa per verità acquisita.

rioso fenomeno, del cosiddetto *paracadutismo linguistico*, per cui, nei centri più grandi e particolarmente a Udine la borghesia è solita (era solita, essendo il fenomeno attualmente un po' in declino) parlare un dialetto veneto *paracadutato*, appunto, da Venezia a Udine, saltando tutto il contado che è rimasto e rimane friulanofono. In tempi recentissimi, poi, in questa complessa situazione si è venuto innestando il fenomeno dell'immigrazione. Fenomeno del tutto nuovo per un territorio che storicamente era sempre stato terra di emigrazione (cosa di cui, ahimè, tende, a volte, a dimenticarsi...). E così c'è chi sostiene (forse esagerando un po', ma non molto) che a Udine oggigiorno si possono sentire ormai una sessantina di lingue diverse. Ciò in una città di scarsi 100.000 abitanti. Babele dunque sia. Ed è.

Un giornalista, una volta chiese ad uno dei fratelli Kennedy se non pensava che le differenze razziali fossero una bella complicazione per il mondo. La risposta fu che sì, fosse stato lui Dio, da buon politico, avrebbe fatto gli uomini tutti di un colore e così si sarebbe tolto il pensiero. Ma lui non era Dio e le cose erano andate diversamente; bisognava, bisogna solo prenderne atto. La legge 482/99 non crea una situazione nuova, semplicemente prende atto dell'esistente. E intende valorizzarlo. In tre settori principalmente: scuole, pubblica amministrazione e comunicazioni di massa. Ciò comporta qualche complicazione, forse, così come l'esistenza delle razze comporta delle complicazioni. E ovviamente dei costi. Ma, a questo proposito, osserveremo con Oscar Wilde che «The cynic knows the price of everything» (il cinico conosce il prezzo di ogni cosa); il prezzo, non il valore, del quale non si cura. Uscendo da una logica utilitaristica, immediatamente utilitaristica, vediamo che, per esempio, per quanto concerne la scuola, le complicazioni sono largamente compensate dalla ricchezza formativa che la situazione di bilinguismo attivo offre.

I vantaggi del bi- o del pluri-linguismo sono universalmente riconosciuti, dal punto di vista dell'apprendimento. Ed è proprio uno degli argomenti che fino a pochi anni orsono venivano agitati contro le lingue minori: si temeva che la pluralità delle lingue di riferimento comportasse confusione nei discenti, comportasse interferenze inammissibili. Il che non è vero. Studi recenti e meno recenti dimostrano il contrario: alunni bilingui, che coltivano ambedue le lingue del loro territorio ottengono risultati scolastici migliori dei loro omologhi monolingui. Non solo, ovviamente nella lingua minore, ma anche nella lingua prima. E perfino in matematica. Evidentemente la continua ginnastica cui costringono il loro cervello porta dei frutti. Che questo sia vero è dimostrato anche sul campo, nella pratica didattica. Personalmente ne trovo una conferma nei risultati ottenuti in un vasto progetto, condotto per un paio di anni scolastici, di introduzione e sostegno del multilingusimo in età prescolare e della prima scolarità, progetto che ha coinvolto contemporaneamente otto realtà di lingue minori, dislocate in diversi paesi europei[6]. Risultati che portano a riconoscere come definitivamente ottusa la posizione che per anni ci ha fatto trascurare o disprezzare o comunque sottostimare la ricchezza che avevamo a disposizione gratis nel nostro territorio con la presenza di una realtà plurilingue, occasione di apprendimento straordinaria... E la prassi è confortata anche dalla dottrina: «In presenza delle necessarie condizioni, deve raccomandarsi un'educazione bilingue che abbia inizio nei primi anni di scuola con l'insegnamento nella lingua materna, seguito più tardi dall'insegnamento in una lingua di più ampia diffusione». Così recita il rapporto della commissione sull'educazione in Europa, presieduta Jacques Delors (Delors 1997). Ma queste posizioni teoriche, magari avveniristiche, magari correttissime da un punto di vista ermeneutico, hanno dei riscontri nella società, negli uomini e

[6] Precisamente Germania con i Saterfrisoni (che sono una piccolissima minoranza di appena 2.000 parlanti), i Sorbi, i Frisoni dell'est e del nord; l'Austria con gli Sloveni di Carinzia, l' Olanda con i Frisoni dell'ovest e l'Italia con gli Sloveni del Friuli e i Friulani.

nelle donne che questa lingua la usano? In altre parole, il richiamo della lingua dei padri, della lingua friulana, è sentito ancora e quanto dai friulani? Oppure i buoi sono ormai scappati ed è inutile chiudere ora la stalla? Non sarà che questi intellettuali sono rimasti lì, da bravi soldatini, a fare la guardia al bidone ormai vuoto? È una domanda più che legittima, doverosa. Ebbene, una risposta c'è stata.

Nella primavera del 2002 è stato fatto un vasto sondaggio in tutta la parte della Regione interessata ad una o più minoranze linguistiche (quindi anche tedesco e sloveno).Ai genitori degli alunni iscritti alle scuole dell'infanzia, elementari e medie è stato chiesto se volevano o non volevano l'introduzione dell'insegnamento del friulano nelle scuole e nelle classi frequentate dai figli. L'adesione o la non adesione avevano un carattere ufficiale, in quanto le famiglie che dicevano sì, si impegnavano a far seguire ai figli i corsi di friulano che sarebbero stati organizzati. Era un momento molto importante e delicato. Si sa che i friulanofoni sono fra i 450.000 e i 600.000. Ma le cose, in una situazione di bilinguismo, non sono mai nettissime. Bisogna distinguere fra competenza attiva e/o passiva, rapportare l'uso della lingua alla fascia d'età, ecc. Inoltre in Friuli, come ovunque nel mondo, ci sono anche persone venute da altrove e ormai integrate nella società (basta solo pensare che per 50 anni il Friuli è stato terra di caserme: venivano qui militari da tutta Italia e, inevitabilmente, qualcuno si fermava...). Né è da escludere che anche qualche friulano e friulanofono possa essere contrario a queste tutele. Il sondaggio era quindi un momento importante di verifica: la legge era sentita o, meglio ancora, la friulanità, la coscienza della propria lingua era ancora sentita, e quanto? Nelle tabelle 1, 2, 3, 4, 5, 6 riporto i risultati del sondaggio. In estrema sintesi disse di sì il 56,9% dei genitori della scuola dell'infanzia, il 54, 56% della scuola primaria e il 38,63% della scuola media. Se non è un plebiscito, è una volontà chiara, se è vero come è vero che, nell'area friulana, coloro che abitualmente usano il friulano sono circa il 60% della popolazione. Gran parte dei cittadini, dunque, alla propria lingua ci tengono. E, se ci tengono, è giusto che siano accontentati, democraticamente ed eticamente giusto. Questo pronunciamento a favore del friulano nelle scuole non è l'unico segnale di vitalità della lingua e della cultura che essa veicola. Ci sono iniziative culturali di buon livello. Qualche esempio.

Si avviano gemellaggi fra località friulane, austriache e slovene. La stessa Società Filologica Friulana (l'ente morale più longevo in materia di friulanità, fondata nel lontano 1919) ha organizzato il proprio annuale congresso due volte fuori dal Friuli e dall'Italia (a Klagenfurt nel 2000 e a Lubljana nel 2003). E non è cosa da nulla in una terra che ha visto, nell'ultimo secolo, guerre e odi etnici più o meno artatamente alimentati. Ci ammoniva il Carducci

> "E voi, se l'unno o lo slavo invade,
> Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade...".

Ma noi ragazzini facevamo fatica a vedere il nemico in quei robusti montanari che venivano, d'inverno, con strane mantelline sulle spalle, a scambiare le loro castagne con il nostro grano...[7].

[7] Queste terre sono state storicamente tormentate. Basti pensare che tutte le invasioni barbariche sono passate di qui. Terre di passaggio, dunque. E terre dove si sono incontrati ed hanno interagito e convissuto per secoli i tre grandi ceppi della civiltà europea e dove si sono incontrati i tre grandi gruppi linguistici indo-europei, il latino, il germanico e lo slavo. E terre aspramente contese negli ultimi due secoli e fino all'altro ieri. Una persona nata a Caporetto (sì, proprio la località che rievoca tristi ricordi ad ogni italiano; località che è conosciuta anche come Kobarid, Ciaurêt, Karfreit, non a caso, anzi ad esempio quasi emblematico della pluralità linguistica ed etnica di queste zone) poniamo nel 1910 e vissuta fino alla non impossibile età di 90 anni, ha fatto in tempo a cambiare nazionalità per ben quattro volte (austro-ungarica,

Si svolgono attività didattiche trasversali e transfrontaliere, fra scuole italiane, slovene e austriache.

Si organizzano convegni internazionali e interladini (assieme agli altri due gruppi linguistici ladini, quello dell'Alto Adige e del canton svizzero dei Grigioni).

Si fa teatro, musica, si pubblicano libri di buon livello, di narrativa, saggistica, fumetti.

Si approntano strumenti didattici, si attivano corsi di lingua friulana per adulti, sempre molto frequentati da gente che vuol saperne di più sulla propria lingua madre.

Si organizzano premi letterari e cinematografici per la produzione in lingua.

Ci si lancia nell'avventura di internet, aprendo siti appositi in lingua.

Si fa, insomma, cultura. Non folklore, ma cultura. E adoperando la lingua friulana non più in funzione vernacolare, ma come strumento duttile, non ingessato, in grado anche di rinnovarsi e di adattarsi ai tempi. Vale la pena di citare l'esempio di radio Onde Furlane, una radio indipendente che vive, pur fra mille difficoltà e peripezie, ormai da 24 anni e che fa cultura, che fa informazione, che fa approfondimenti, tutto rigorosamente in lingua friulana. E che fa musica. Non solo e non tanto la musica tradizionale, quella delle villotte (la tipica espressione della canzone popolare friulana, organizzata in quartine o sestine di ottonari) o comunque del canto popolare. Fa musica innovativa, di quella che piace ai giovani. E non solo nel senso che la fa ascoltare (aprendo i propri microfoni agli esperti più esperti in materia), ma anche nel senso che la produce, attraverso un'etichetta che ha messo in piedi allo scopo e che ha già avuto riconoscimenti importanti anche fuori dal Friuli, coinvolgendo musicisti friulani e anche non friulani, nella produzione di dischi sia in friulano sia in altre lingue, minoritarie e non. Sempre OF è stato il primo soggetto ad aprire i suoi spazi a trasmissioni per immigrati gestite da immigrati stessi. E così in Friuli si sono cominciate a sentire alla radio le lingue più diverse nel corso di questi programmi poliglotti che si concludevano tutti con un saluto in friulano. Si fanno un sacco di cose, insomma. E il dibattito è sempre vivace e perfino aspro. Che è un modo come un altro per dire che, a volte, si litiga di brutto.

C'è chi, ad esempio, ritiene che la lingua debba rimanere o, meglio, ri-avvicinarsi il più possibile, alla sua versione più pura, alla koiné del Friuli centrale che ha prodotto la elegante

italiana, yugoslava, slovena) nella sua vita e senza mai muoversi da casa. Questo ipotetico personaggio, da un punto di vista linguistico, il periodo peggiore lo ha vissuto proprio fra le guerre, sotto l'Italia. L'impero austro-ungarico era tollerante in fatto di lingua, non avrebbe potuto fare altrimenti con tutti i popoli che aveva sotto di sé. Ed era anche più avanzato rispetto all'Italia in fatto di istruzione: i sudditi austriaci facevano almeno cinque anni di istruzione in italiano, gli italiani oltre confine (vale a dire a pochi km di distanza) ne facevano solo tre. Come dire che sapevano meglio l'italiano gli austriaci che gli italiani... Quanto poi al friulano, non si può certo dire che fosse valorizzato dall' impero, ma neanche avversato come lo sarà poi, nel ventennio fascista, dall'Italia. L'avvento dell'Italia non fu quella grande festa che magari gli irredentisti si aspettavano e che spesso abbiamo trovato dipinta nei libri di storia. Circolò un detto: «Un secolo e mezzo di Austria non è riuscito a farci amare l'Austria; ci sono riusciti benissimo pochi mesi di Italia». Per gli sloveni d'Italia, poi, fu una vera tragedia: la loro lingua fu vietata (perfino l'uso liturgico), le loro associazioni culturali disciolte. Come se non bastasse, poi, nel 1941 l'Italia fascista pensò bene di invadere la Slovenia e di occupare Lubiana, instaurando anche là il regime. Si trattò, in sostanza, di una politica di snazionalizzazione, che voleva negare il carattere slavo di quelle terre e di quelle popolazioni, esaltando la retorica delle terre *italianissime*. Dopo la seconda guerra, la politica verso le minoranze rimaste all'interno del territorio italiano (dopo la perdita di tutto l'entroterra triestino oltre che dell'Istria), rimase la stessa. Anche perché, alle differenze antiche, se ne aggiunsero di nuove: la cortina di ferro si era venuta a formare proprio qui. Alla contrapposizione etnica (gli slavi) si aggiunse quella politica (i comunisti). Si doveva perciò accentuare ogni elemento di divisione, di contrapposizione, per marcare ancora meglio ed in maniera più netta la divisione fra mondo libero e regimi comunisti, fra italiani civili e barbari slavi (ed è bene ricordare che etimologicamente *slavo* significa 'schiavo').

prosa di Giuseppe Marchetti[8], il sacerdote grande studioso di Friuli, friulano e friulanità. E chi, all'opposto, si lancia in una sorta di avventura avveniristica, nella quale la lingua viene contaminata con altri codici espressivi, con le altre lingue del territorio e dell'universo mondo ed arricchita con tutte le sue varianti anche le più marginali. Sono i cosiddetti poeti *trastolons* (vale a dire "che procedono barcollando"), che fanno poesia (scritta e musicata) in una lingua che vogliono senza legge e senza legislatori. Recita la presentazione della loro prima raccolta: «Il Friulano [...] una lingua minorizzata e marginalizzata dalla cultura globale che tutto banalizza e livella, una lingua che trae dal suo essere riccamente non codificabile le sue potenti risorse di liberazione poetica e mentale». La loro seconda raccolta (del 2002) è una plaquette dalla grafica sghemba che cambia ad ogni pagina, accompagnata da un cdRom con l'esecuzione musicata dei pezzi poetici, intitolata *Tananai*, vale a dire 'chiasso, confusione'. In questa stessa direzione linguistica si colloca anche un interessantissimo romanzo *Donald dal Tiliment*, pubblicato nel 2000 da Stefano Moratto (Morat, Stiefin 2000), sorta di viaggio picaresco in versione moderna, scritto in un friulano, appunto, contaminato, *caraibico*, come lo definisce lo stesso autore. E non sarà un caso se, dal punto di vista linguistico, questa prosa segue una tendenza che si manifesta anche a livello nazionale: basti pensare al siculo-italiano di Andrea Camilleri (e al suo illustre precursore Stefano D'Arrigo). Accanto a queste fughe in avanti ci sono anche usi più tradizionali della lingua, ma, comunque, innovativi. Gli esempi potrebbero essere tanti, ma basti segnalarne alcuni:

— la rivista trimestrale di letteratura *La Comugne*, perennemente sperimentale con il suo dare spazio a chiunque abbia qualcosa da dire. E che, con questo sistema, ha raggiunto momenti di ottimo livello sia in saggistica, sia in narrativa o nelle sceneggiature[9];

— la bellissima antologia di tutta la letteratura friulana, *Amalârs*, curata da Alessandra Kersevan. Antologia pensata e organizzata in funzione didattica e strutturata per macro-temi come *acqua, aria, fuoco, terra, tempo, gente e parola*. Utilissimo strumento non solo didattico, ma di conoscenza di tutta una letteratura e, attraverso di essa, di tutta l'anima di un popolo e di una terra (Kersevan 2001);

— la costituzione, nel 2001, della *Società scientifica e tecnologica friulana*, che pubblica una rivista altamente specializzata, in lingua friulana, che tocca temi come l'agronomia, la botanica, la geologia, la matematica pura e applicata, la neurologia. Tanto per dare un'idea, riporto i titoli del numero 4 del 2003:

Il cancro del castagno: un'epidemia bloccata con la lotta biologica

Riduzione del rischio causato dalle slavine di roccia adoperando una tecnica probabilistica, nella zona del lago di Cavazzo

Modelli matematici per impianti di depurazione

Neuroimmagini funzionali e cervello bilingue

Teologia algebrica

[8] Di Giuseppe Marchetti (1902-1966) ricordiamo alcune opere fondamentali: *Lineamenti di grammatica friulana*; *La scultura lignea nel Friuli*; *Chiesette votive*; *Il Friuli. Uomini e tempi*; *Cuintristorie dal Friûl – Controstoria del Friuli.* Soleva dire che in Friuli è arrivata ogni sorta di gente, invasori se venivano da nord e da est, liberatori se venivano da sud. Almeno così ce l'avevano raccontata!

[9] *La Comugne, trimestrâl di leterature* (1997 e sgg.).

— la pubblicazione del libro *Il cjâf dai furlans*, raccolta di saggi di psico-linguistica da parte di un neurolinguista di fama mondiale, Franco Fabbro. Tutto il volume è scritto in un friulano volutamente semplice e chiaro tanto da essere accessibile, malgrado la complessità dell'argomento, ad un ragazzo di seconda media (il lettore ideale che l'autore ha avuto in mente scrivendo il libro) (Fari 2000);

— il convegno internazionale tenutosi nel 2002 a Udine, fra rappresentanti istituzionali e culturali di diverse minoranze linguistiche europee sul tema: «Il bilinguismo come fattore di sviluppo economico». Dove si è illustrata la tesi di tipo keynesiano che le spese per la promozione delle lingue, alla lunga, diventano un ottimo investimento in quanto immettono fondi nella catena produttiva con benefici economici notevoli (AA.VV.2004);

— la segnalazione nella terna di vincitori della XXI edizione del premio Montale Europa 2004 del poeta friulano Pierluigi Cappello, con una raccolta, *Dittico,* che comprende sia liriche in italiano sia liriche in friulano.

Insomma una realtà culturale viva e vivace. E che sembra riprendere la teoria espressa da Pasolini oltre mezzo secolo fa, secondo la quale non sono fattori esterni a fare di una *parlata* una *lingua*, ma è la parlata stessa che si fa lingua se è in grado di farlo, se è in grado di elevarsi per esprimere non solo e non più freddure o poesiole più o meno arcadiche, ma contenuti elevati, di alto spessore culturale. D'altra parte è pure drammaticamente vero che il friulano ha perso, negli ultimi vent'anni, circa il venti per cento dei propri parlanti. E che, se la tendenza non si inverte, il destino pare segnato. Destino che il friulano condividerebbe con chissà quante altre lingue minori, sparse in giro per il mondo. È di un paio di anni fa il libro di Suzanne Romaine (docente all'Università di Oxford) e Daniel Nettle, *Vanishing voices,* che dà come possibile se non probabile la scomparsa, nei prossimi anni e decenni, di migliaia di lingue minori. Minori quanto?

Scrive Miklos Hubay, drammaturgo ungherese contemporaneo: «Ho letto di un grande popolo indiano che, per non lasciare tracce, camminava solo sull'acqua dei ruscelli. Così neanche i cani riuscivano a far loro contro. Vent'anni fa erano in cinque. È un popolo: cinque indiani nell'acqua di un ruscello. Scalzi. Avevano imparato a comunicare fra loro come i sordomuti. Un grande popolo» (da *Infine il silenzio*). Secondo un autore friulano contemporaneo (Alessandro D'Osualdo, in *Conte di peraulis muartis*), se una specie vegetale o animale scompare, se una lingua scompare, perfino Dio è più povero:

«Da qualche parte, Dio si lamentò nel sonno: dal momento che Lui era parola, che era Verbo, la perdita di una lingua lo riduceva, limitando le possibilità del suo essere e rendendolo un po' più smilzo. Dio si lamentava perché capiva che si stava perdendo un po' per volta, una lingua alla volta e, ancora un pochino più smorto, si girò dall'altra parte, riaddormentandosi e sognando il Tutto che era stato».

Bibliografia

AA.VV. (2004) *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo.* Atti del convegno internazionale (Udine, 8-9 novembre 2002). Udine: Forum.

Delors, Jacques (1997), *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull' Educazione per il Ventunesimo Secolo.* Roma: Armando.

De Mauro, Tullio, (1994). *Il plurilinguismo in Italia e nel mondo,* in Schiavi Fachin, Silvana (ed.) (1994), *Studi in onore di Nereo Perini.* Udine: ed. Kappa Vu [Vol. I *Lingue, testi e contesti*; Vol. II: *Il Friuli: lingue, culture, glottodidattica*].

Fabris, Rinaldo; Ska, Jean Louis; Cacciari, Massimo; Moser, Dietz-Rudiger (1988) *Bibbia, popoli e lingue*. Casale Monferrato: Piemme.
Fari, Franc (2000), *Il cjâf dai furlans, neuropsicologjie dai sintiments*. Udine: Kappa Vu.
Frau, Giovanni (1984), *I dialetti del Friuli*. Udine: Società filologica friulana.
Kersevan, Alessandra (ed.) (2001), *Amalârs, antologjie de leterature furlane*. Udine: Kappa Vu.
«La Comugne, trimestrâl di leteratureo» (1997 e sgg.). Udine: Kappa Vu.
Morat, Stiefin (2000), *Donald dal Tiliment*. Mortean: Cormor salvadi.

Tab. 1 - Lingua friulana – infanzia

Provincia	si	%	No	%	Non risponde	%	Totale
Gorizia	495	54,8%	250	27,7%	159	17.6%	904
Pordenone	918	34,2%	899	33,5%	868	32,3%	2685
Udine	5265	64,6%	1621	19.9%	1269	15,6	8155
Totale	6678	56.9%	2770	23,6%	2296	19,6%	11.744

Tab. 2 - Lingua friulana – elementare

Provincia	si	%	no	%	Non risponde	%	Totale
Gorizia	951	47,81%	722	36,30%	316	15,89%	1.989
Pordenone	3399	40,87%	3452	41,51%	1465	17,62%	8.316
Udine	11.332	61,46%	5419	29.39%	1688	9,15%	18.439
Totale	15.682	54,56%	9593	33,37%	3469	12,07%	28.744

Tab. 3 - Lingua friulana – media

Provincia	Si	%	no	%	Non risponde	%	Totale
Gorizia	366	25,03%	887	60,67%	*209*	14,30%	1.462
Pordenone	1.147	26,60%	2.053	47,61%	1.112	25,79%	4.312
Udine	5.079	44,99%	4.818	42,67%	1.393	12,34%	11.290
Totale	6.592	38,63%	7.758	45,46%	2.714	15,90%	17.064

Tab. 4 - Lingue minoritarie provincia di Udine – infanzia

Lingua	si	%	No	%	Non risponde	%	Totale
Friulano	5.265	64,56%	1.621	19,88%	1.269	15,56%	8.155
Resiano	33	94,29%	2	5,71%	0	-	35
Sloveno	149	40,49%	146	39,67%	73	19,84%	368
Tedesco	179	96,76%	2	1,08%	4	2,16%	185
Totale	5.626	64,35%	1.771	20,26%	1.346	15,40%	8.743

Tab. 5 - Lingue minoritarie provincia di Udine – elementare

Lingua	si	%	No	%	Non risponde	%	Totale
Friulano	11.332	61,46%	5.419	29,39%	1.688	9,15%	18.439
Resiano	41	95,35%	2	4,65%	0	-	43
Sloveno	261	40,91%	315	49,37%	62	9,72%	638
Tedesco	348	99,43%	2	0,57%	0	-	350
Totale	11.982	61,54%	5.738	29,47%	1.750	8,99%	19.470

Tab. 6 - Lingue minoritarie provincia di Udine – medie

Lingua	si	%	No	%	Non risponde	%	Totale
Friulano	5.079	44,99%	4.818	42,67%	1.393	12,34%	11.290
Resiano	19	82,61%	4	17,39%	0	-	23
Sloveno	112	26,05%	295	68,60%	23	5,35%	430
Tedesco	125	69,44%	41	22,78%	14	7,78%	180
Totale	5.335	44,75%	5.158	43,26%	1.430	11,99%	11.923

IL LABORATORIO DIALETTALE DI MARIO DELL'ARCO

Franco Onorati

0. Premessa

Il percorso intellettuale di Mario dell'Arco si è caratterizzato per la costanza con cui, all'attività creativa vera e propria, egli ne ha affiancato una che definirei "riflessa", per rievocare una definizione crociana che ha animato il dibattito sulla letteratura dialettale. Voglio dire che, a partire dal 1945, anno a cui fa risalire l'avvio della sua lunga stagione poetica, durata cinquanta anni (la sua ultima raccolta è infatti del 1995), l'artista non ha mai cessato di riflettere sulle problematiche connesse all'uso del romanesco. È doveroso precisare che questo impegno dialettologico di dell'Arco non è l'unico settore in cui egli si è cimentato: uno sguardo alla sua produzione in prosa ci restituisce un intellettuale e uno studioso a tutto campo. Penso ai suoi volumi su Belli, su Trilussa, sul Caffé chantant, su Pasquino; penso alle centinaia di articoli destinati ai giornali, fra cui spicca la collaborazione all'*Osservatore Romano*. Penso alle sue rivistine, di cui mi accingo a parlare sotto l'angolazione dialettale, nelle quali ha riversato decine e decine di elzeviri. Voglio ancora citare la serie di antologie dialettali che volle intitolare *Primavera della poesia in dialetto*; e poi l'antologia di *Poesia romanesca* pubblicata dalla casa editrice Nuova Accademia nel 1962. Infine un accenno ai suoi carteggi, che da Gianfranco Contini in avanti presentano una sorprendente ricchezza di relazioni interpersonali. Sicché il suo laboratorio dialettale si colloca all'interno di attività articolate, che gli offrono l'opportunità di confrontarsi con la cultura accademica e con quella militante, con i migliori poeti dialettali della sua generazione, con gli esponenti dell'editoria nazionale (penso alle antologie di sue poesie pubblicate da Vallecchi e da Mondadori): insomma tutto un patrimonio di conoscenze, esperienze, rapporti che ne fanno un protagonista - non so quanto sufficientemente valutato - nella storia della letteratura in dialetto del Novecento.

I suoi interventi in materia di dialetto sono i più diversi e questa mia relazione tenterà di illustrare quelli significativi: sarà necessariamente un'indagine a campione, perché mentre può dirsi consolidata la conoscenza della sua opera omnia poetica, lo stesso non può dirsi della sua attività di prosatore, critico e pubblicista; chissà che, in questo senso, l'ormai prossimo centenario della nascita non offra l'occasione per affrontare in modo sistematico quest'altro suo versante. Non a caso ho intitolato "laboratorio dialettale" questo mio intervento: proprio perché al suo interno, e in itinere, si collocano dibattiti, proposte, autodifese, articoli sparsi in libri e riviste, nei quali egli prende posizione, quasi sempre polemicamente, in difesa di un uso del dialetto libero dai "lacci e lacciuoli" che gli esegeti della ortodossia belliana vorrebbero imporre in modo acritico, cristallizzando il romanesco entro gli schemi ortografici e lessicali del passato.

Sarà dunque attraverso lo spoglio di questo materiale eterogeneo che mi proverò a fissare i termini della questione.

1.1 1945: Annus a quo

L'attività pubblicistica di dell'Arco comincia in una data fatidica: dicembre 1945. Su quel mese e su quell'anno vanno a confluire suggestioni e coincidenze di vario spessore; sopra tutto quelle drammatiche connesse al secondo conflitto mondiale e alla fine del regime fascista che aveva, almeno ufficialmente, messo al bando i dialetti. In questo senso è significativa la scelta dellarchiana di aprire la dispensa n. 1 della rivista *Poesia romanesca* con il sonetto belliano *Li sordati boni*, un vero manifesto pacifista, che nella sua edizione dei *Sonetti romaneschi* così ha commentato Marcello Teodonio: «Una grande tensione morale percorre questo sonetto che va letto come una condanna senza appello della guerra, vista come la manifestazione dei capricci d'una corte». Un gesto eloquente, insomma, che non ha bisogno di essere esplicitato e che da solo chiarisce in quale schieramento dell'Arco si colloca. Il 1945 è anche l'anno della raggiunta maturità anagrafica e artistica di dell'Arco: a quarant'anni egli è approdato ad una piena consapevolezza dei propri mezzi, che gli consente da una parte di rinnegare tutta la sua produzione anteriore[1], dall'altra di prendere le distanze da quella pletora di poetucci e poetucoli ai quali riserva queste due sferzanti sciabolate che figurano nel N.10 (20 giugno 1946) di *Poesia romanesca*, seconda serie, sotto il titolo *A chi tocca, nun s'ingrugna.* La prima è una lettera aperta diretta a Roberto Quacquarini[2] che era stato segretario del comitato di redazione della prima serie di *Poesia romanesca* e che aveva deciso di mettersi in proprio, dando vita a un nuovo periodico. Dell'Arco gli scrive:

> LE AMBIZIONI SBAGLIATE. Caro Quacquarini ci annunci per san Giovanni il primo numero di un ebdomadario romanesco da te diretto in unione a Pettrich.
> L'impresa è bella: soltanto, egoisticamente parlando, ci sembra che iniziative del genere servano a disgregare quel nucleo di energie che s'eran venute raccogliendo intorno a *Poesia romanesca*.
> Sia come sia, c'è della gente che allenta i cordoni della borsa, e ti auguriamo di riuscire allo scopo, e per te, e, soprattutto, per loro.
> Buona fortuna, dunque; e felicità ai poetucci e poetastri i quali finalmente sono officiati di persona e pubblicati con doppia cornice e ghirigori e svolazzi. Restaci amico, ma sincero, come amici sinceri ti restiamo noi, che nutriamo un solo rammarico: quello di non averti potuto sconsigliare in tempo dal cacciarti in questo pasticcio.
> Meglio chiamare il giornale 'Pasquino', che per essere sarto e linguacciuto sarebbe stato titolo oltremodo espressivo; ma anche 'Madama Lucrezia' non è da buttar via; specie se avrai cura, come per il passato, di raccogliere, in luogo di smontarli in sul nascere, gli sfoghi atrabiliari di tutti i "ranocchioni" del pantano dialettale romanesco. Meglio chiamare il giornale 'Pasquino', che per essere sarto e linguacciuto sarebbe stato titolo oltremodo espressivo; ma anche 'Madama Lucrezia' non è da buttar via; specie se avrai cura, come per il passato, di raccogliere, in luogo di smontarli in sul nascere, gli sfoghi atrabiliari di tutti i "ranocchioni" del pantano dialettale romanesco.

Nella stessa pagina così dell'Arco rincara la dose:

[1] È a p.75 della dispensa n.5 di *Poesia romanesca* che dell'Arco emette il noto editto:
"Mario dell'Arco rifiuta ogni poesia che porti il nome di M.Fagiolo, pubblicata in giornali, riviste, opuscoli e libri anteriormente al 1945"

[2] Di Roberto Quacquarini la dispensa n.2 di *Poesia romanesca* pubblicava la seguente poesia:
GIORNATA DE SOLE
"Er primo sole, doppo una nottata / de diluvio, è sortito / in un celo pulito, e a giorno pieno / che bella sbandierata de sereno! / Dentro Villa Borghese / tutte le rose se so' prese un'ora / pe' fa' du' passi ar centro, e l'aria odora." La successiva dispensa, nel pubblicare altre tre liriche dell'autore (*Brinata*, *Se ritornassi tu* e *Castelfusano*) così presentava Quacquarini: "Commerciante. Ha una vena decisamente sentimentale e romantica, e porta una nota insolita ma significativa nella massa della poesia romanesca, quasi esclusivamente satirica e umoristica. Il suo sonetto non è costruito secondo i canoni più ortodossi della tradizione, ma ha un senso raro di quadratura e di equilibrio che mai si smentisce, e le immagini sono sempre originali e l'effetto immediato."

QUESTA POVERA POESIA ROMANESCA. Molti e molti sono quelli che scrivono in dialetto romanesco: c'è da distinguere tra i poeti, i poetucci e i poetucoli.
I poetucoli sono i più facinorosi, e ad ogni piè sospinto, ad affermare la loro grandigia, chiamano in ballo, come maggior titolo, i venti, trenta e passa anni di servizio.
Essi, i poetucoli, ci fanno pensare ai marescialli dell'ex regio esercito che aggiungevano a scadenze ben determinate, pur restando sempre marescialli, un altro filetto d'argento zigrinato di nero alla spallina e un altro granello di boria al sorriso. Ma almeno i marescialli servivano a qualche cosa, e invece i poetucoli anche coi venti, trenta e passa anni di servizio riescono soltanto a far vituperare questa povera poesia romanesca.

Era la prima di una serie di atti di belligeranza che dell'Arco ha pagato con l'isolamento ed anche con l'ostracismo da parte di quasi tutti i circoli romaneschi, ivi compreso il *Gruppo dei Romanisti* che, dopo aver accolto per alcuni anni le sue poesie fra le pagine della *Strenna dei Romanisti*, lo ha emarginato, salvo riammetterlo in tarda età fra i suoi ranghi. Il richiamo a quel primo periodico dellarchiano — che sarà seguìto da tante altre riviste dai nomi e i formati più disparati — si spiega con la circostanza che dell'Arco vi inaugura una sorta di "didattica a puntate" dedicata ai dialetto: come se quel fatidico 1945 fosse da considerare un "anno zero" da cui partire per misurarsi cogli elementi di base del romanesco. È suo (si firma ancora Mario Fagiolo) l'articolo di apertura della prima dispensa di *Poesia romanesca* il cui titolo è già una dichiarazione d'intenti e che perciò riproduco per intero:

PER L'UNIFICAZIONE DELL'ORTOGRAFIA DEL DIALETTO ROMANESCO

Norma generale: scrivere con la corrente ortografia dell'italiano, sì che il testo ne guadagni di chiarezza e ne spiani la via della comprensione specie ai non romani.
La pronuncia o si ha per diretta esperienza o non si acquista davvero sulla pagina stampata.
Gli accenti sono due: quello grave e quello acuto, ed hanno soprattutto una funzione fonetica. Da scartare l'accento circonflesso. È inutile scrivere *côre ômo bôno* se in italiano si scrivono semplicemente *core omo bono*.
L'accento tonico si impiega nei plurisillabi sdruccioli insueti e nei bisillabi e monosillabi che abbiano più d'un senso.
Segnaliamo con l'accento alcune particolari contrazioni di vocaboli, come: *famìa, famija*, famiglia; *parapìa, parapija*, parapiglia.
Uso dell'apostrofo in tutti i casi in cui ci sia elisione di una o più lettere. Riportiamo i più frequenti: *co'*, con / *du'*, due / *'gni*, ogni / *sta'*, stare / *da'*, dare / *esse'*, essere / *no'*, uno / *'na, 'no*, una uno / *nu', nun* / *'sto*, questo / *vo'*, vuole / *di'*, dire / *fa'*, fare / *so'*, sono / *pe'*, per / *su'*, suo / *tu'*, tuo / *tie'*, tiene / *vie'*, viene / *be'*, bene.
L'accento e l'apostrofo intervengono utilmente in tutti i monosillabi e bisillabi che pur avendo la stessa grafia hanno un senso diverso. Proponiamo: *da* (prep.), da – egli dà. *dà* / dai (imper.) e dare, *dà – dì* (giorno), dì dire, dì / *egli fa, fa* – fare, fa / egli può, *poò* – poco, *po* / *sii, èsse* – essere, esse / *questa, 'sta* – egli sta, sta – stai (imper.) e stare, *stà* / *questo, 'sto* – io sto, sto / voi (pron.), voi – vuoi, *vòi*.
L'infinito dei verbi, siano essi originali del dialetto o derivati, non ha bisogno dell'apostrofo finale.
Nei troncamenti ci si comporta come in italiano: *madon*, madonna; *fontan*, fontana; *tor*, torre.
La "s" preceduta da consonante si scrive sempre "s" anche se si legge "z".
L'articolo "er" e le derivanti preposizioni articolate mantengono la "l" italiana davanti le parole che cominciano per "l". Scriviamo *el leone* invece di *er leone*.
Per l'aggettivo dimostrativo quello proponiamo la grafia *quelo*. Per il gruppo delle preposizioni articolate proponiamo: *de lo, a lo, da lo, ne' lo, co' lo, su lo, pe' lo* e *p'er*.
Le voci verbali "ho, hai, ha, hanno" scriviamole come in italiano. Quando siano accompagnate dalla particella "ci" proponiamo la grafia "*ciò, ciài, cià, ciànno*".
Si propone *ched'è* e *ched'era*, forme più prossime *a quid est* e *quid erat* da cui derivano.
Norma conclusiva, evitiamo quanto più è possibile, di smozzicare le parole.
Scriviamo "*er, in, nun*" al posto di "'r, 'n, 'n". Tanto di guadagnato per il lettore profano del dialetto e per lo stampatore che non si troverà irretito in una selva di apostrofi, con le conseguenze immaginabili.

Mario Fagiolo

Di questo testo voglio almeno sottolineare l'esordio («Norma generale: scrivere con la corrente ortografica dell'italiano, sì che il testo ne guadagni di chiarezza e se ne spiani la via della comprensione, specie ai non romani»), come esplicitazione di un approccio non ingessato, il che trova conferma nel frequente ricorso al verbo 'proporre' («si propone, proponiamo»), quasi a riconoscere la legittimità di soluzioni alternative. Insomma un testo non apodittico né ultimativo, ma animato da uno spirito pragmatico e propositivo. Un analogo atteggiamento didascalico caratterizza la serie di interventi che compaiono nei numeri successivi della stessa rivista. Se ne fanno carico Fagiolo e Arturo Muratori[3] che con Romolo Lombardi compongono il comitato di redazione della rivista. Muratori cura la rubrica *Grammatichetta romanesca* cui dedica tre articoli, rispettivamente comparsi sulla terza, sulla quarta e sulla quinta dispensa. Sulla terza:

> L'articolo.- Chi non conosce l'articolo *er*? Gli altri articoli determinativi e indeterminativi sono quelli italiani, fatta eccezione per i e gli che in romanesco sono sostituiti da *li* (es. *li leoni*). Per l'ortografia ci rimettiamo a quanto accennato in un numero precedente da Mario Fagiolo. Per l'uso l'articolo non si differenzia molto dalla lingua con l'avvertenza che davanti a parola che comincia per la *z* il romano non adopra lo o uno, ma *er* e un (es. *er zucchero, un zio*).
> Il sostantivo.- Il processo d'italianizzazione, proprio di tutti i dialetti ma particolarmente del romanesco, ha attenuato le differenze che esistevano tra lingua e dialetto al tempo del Belli; tuttavia molte ne sono rimaste. Citiamo le principali.
> I sostantivi femminili con la desinenza in e rimangono inalterati al plurale (così: *le canzone, le funzione*). Fanno eccezione quelli che cominciano per vocale (*l'elezzioni, l'illusioni*) ad evitare equivoci.
> Pera e mela fanno al plurale pere e mele od anche pera e mela. La mano fa al plurale le mano.
> I sostantivi con desinenza in *ico* la cambiano al plurale con *ichi* (*amico, amichi*).
> La desinenza maschile *tore* diventa al femminile *tora* (es. *imperatora, scrittora*).
> I sostantivi con desinenza *i* al singolare mutano la *i* in *e* (così: *crise, paralise*).
> La desinenza *aio*, come in notaio, fornaio è costantemente sostituita da quella in *aro* (*notaro, fornaro*).
> Il dittongo *uo* si cambia sempre nella *o* larga (*omo, foco*).
> Delle varie forme di diminutivi e vezzeggiativi il romanesco conserva l'*ino* e più spesso l'*etto*, l'*ello* e l'*uccio*, che possono anche comporsi tra loro (*boccuccetta, fazzolettuccio*).
> Di proposito tralasciamo di parlare delle modificazioni dovute a regole fonetiche che rientrano piuttosto nel campo dell'ortografia, quali il raddoppiamento delle consonanti nel corpo delle parole, il suono *j* consonantico al posto del *gl*, lo sdoppiamento della *r* doppia, la *nd* sostituita da *nn* e la *mb* dalla *mm*, ed altre in parte cadute in disuso.
> Aggettivo e pronome.- Il romanesco si differenzia di poco nell'uso dell'aggettivo qualificativo. La differenza si fa sentire nell'uso del relativo e del superlativo nelle forme organiche meglio e peggio che si rafforza con il più (*er più mejo, er più peggio*, o *er più mijore* e *er più peggiore*). Per il superlativo di grandezza usa *er più* per il maggiore.
> Il possessivo al plurale può (come per il pronome) suonare: *mii, tui, sui* come mia, tua, sua.
> I numerali si differenziano solo nei numeri *dicisette* e *dicidotto*. Due può elidersi in *du'* o prender la forma *due*.
> I dimostrativi questo, questa, questi e queste si troncano in *'sto, 'sta, 'sti, 'ste*. Quel si muta in *quer*. Quello, quella, quelli e quelle sdoppiano la *l* a meno che non siano apostrofati davanti a parola con l'accento sulla prima vocale (*quell'omo*).
> *Questo* e *quello* pronomi restano inalterati.

[3] Di Arturo Muratori la seconda dispensa di *Poesia romanesca* reca la seguente nota biografica: "Impiegato privato. Seguace del Belli, nei primi sonetti, affina poi la sua arte e la sua sensibilità e da un certo gusto per la cronaca dei fatti di tutti i giorni, o politici o sociali o domestici, passa infine alla ricerca di temi più vasti. Commediografo prolifico e applaudito, anche nel teatro porta serietà di preparazione e nobiltà di intenti, e si può chiamare il più degno rappresentante del teatro romanesco attuale. Ha in preparazione un volume di liriche *Farfalle e calabroni*. Il poeta osserva con occhio attento la natura; entra nella vita delle piante, degli uccelli, degli insetti; ne ritrae gli atteggiamenti, ne riporta i discorsi, ne interpreta i desideri; e sempre in un modo nuovissimo, ma con un'arguzia e un sapore che lo mantengono entro limiti strettamente dialettali."

Dei pronomi personali la terza persona singolare oggetto o soggetto è sempre lui. Noi e voi prendono spesso la giunta di *antri* (*nojantri* e *vojantri*). La terza persona plurale è *loro*.
La forma oggettiva mi, (a me) fa *me*, ti (a te) fa *te, je* per a lui, a lei, a loro, *ce* per a noi, *ve* per a voi, *se* per il riflessivo si.
Frequentemente il *ce* viene sostituito dal *se* (*se n'annamo* per *ce n'annamo*).

Arturo Muratori

Sulla quarta dispensa:

IL VERBO – Gli Ausiliari:
Riportiamo unicamente le forme principali per le quali il dialetto si differenzia maggiormente dalla lingua.
Infinito: *Esse* (essere).
Ind. Presente: *Io so', noi semo, voi sete, loro so'.*
Ind. Imperfetto: *Noi érimo, voi érivo, loro ereno.*
Ind. Pass. Rem. (poco usato tranne impersonalmente nella 3ª persona singolare (*fu cusì*). Il romano preferisce il passato prossimo).
Cong. Pres.: *Noi semo.*
Cong. Imperf.: *Voi fossivo.*
Condizionale: *Io sarebbe, tu sarèssi, noi saressimo, voi saressivo.*
Imperativo: *Essi.*
Frequente è la forma riflessiva di molti verbi transitivi (es.: *me so' magnata una bistecca*). Calza qui a proposito avvertire che il romano concorda il participio passato con l'oggetto anche se questo segua il verbo.
L'ausiliare *Avè* (avere) si usa quasi sempre unito alla particella *ci.*
Ind. Pres.: Io ciò, *tu ciai, lui cià, noi ciavemo, voi ciavete, loro ciànno.*
Ind. Imper.: *Noi ciavemio, voi ciavevio, loro ciaveveno.*
Ind. Pass. Rem.: *Io c'ebbi, tu ciavessi.*
Cong. Pres.: *Io ciabbi, noi ciavemo, via ciavete, loro ciabbino.*
Cong. Imper.: *Voi ciavessimo.*
Condizion.: *Io ciavrebbe, tu ciavressi, noi ciavressimo, voi ciavressivo.*
Tutti i verbi, è notorio, perdono all'infinito l'ultima sillaba, divenendo tronchi se piani.
PRIMA CONIUGAZIONE:
Infinito: *Magnà* (mangiare).
Ind. Pres.: *Loro magneno.*
Ind. Imperf.: *Noi magnamio, voi magnavio, loro magnaveno.*
Ind. Pass. Rem.: *Tu magnassi, noi magnassimo, voi magnassivo.*
Cong. Imperf.: *Voi magnassivo.*
Condiz.: *Io magnerebbe, tu magneressi, noi magneressimo, voi magneressivo.*
SECONDA CONIUGAZIONE:
Infinito: *Crede* (credere).
Ind. Pres.: *Noi credemo, loro credeno.*
Ind. Imperf.: *Noi credemio, voi credevio, loro credeveno.*
Pass. Rem.: *Tu credessi, noi credessimo, voi credessivo.*
Cong. Pres.: *Noi credemo, voi credete, loro credino.*
Cong. Imperf.: *Voi credessivo, loro credessino.*
Condizionale: *Io crederebbe, tu crederessi, noi crederessimo, voi crederessivo.*

TERZA CONIUGAZIONE:
Infinito: *Sentì* (sentire).
Ind. Pres.: *Noi sentimo, loro senteno.*
Ind. Imperf.: *Noi sentimio, voi sentivio, loro sentiveno.*
Pass. Rem.: *Noi sentissimo, voi sentissivo, loro sentiveno.*
Cong. Pres.: *Noi sentimo, voi sentite, loro sentino.*
Cong. Imperf.: *Voi sentissivo, loro sentisseno.*
Condiz.: *Io sentirebbe, tu sentiressi, noi sentiressimo, voi sentiressivo.*

Arturo Muratori

Sulla quinta dispensa:

ALCUNI VERBI IRREGOLARI:
Infinito: Annà (andare).
Ind. Pres.: Noi annamo, voi annate.
Ind. Imperf.: Noi annamio, voi annavio, loro annaveno.
Ind. Pass. Rem.: Io agnedi, tu annassi, lui agnede, noi annassimo, voi annassivo, loro agnedero.
Ind. Fut.: Annerò, ecc.
Condiz.: Io annerebbe, tu anneressi, lui annerebbe, noi anneressimo, voi anneressivo.
Infinito: Dì (dire).
Ind. Pres.: Tu dichi, noi dimo, loro dicheno.
Ind. Imperf.: Noi dicemio, voi dicevio, loro diceveno.
Infinito: Dovè (dovere).
Ind. Pres.: Noi dovemo, loro deveno.
Infinito: Fà (fare).
Ind. Pres.: Noi famo.
Ind. Imperf.: Noi famio o facemio, voi facevio, loro faceveno.
Infinito: Potè (potere).
Ind. Pres.: Tu pòi, lui po', noi potemo, loro ponno.
Infinito: Salì (salire).
Ind. Pres.: Io salisco, tu salisci, lui salisce, noi salimo, voi salite, loro salischeno.
Infinito: Stà (stare).
Ind. Pres.: Noi stamo.
Ind. Pass. Rem.: Tu stassi, noi stassimo, voi stassivo.
Infinito: Volè (volere).
Ind. Pres.: Io vojo, tu vòi, lui vo', noi volemo, voi volete, loro vonno.

L'avverbio. – Il romanesco non fa grande uso dell'avverbio, segnatamente di quelli con la desinenza in mente. I più frequenti sono, tra quelli di qualità: bene, male, così o accussì, assieme, ammalapena; di luogo: qui, qua, lì, là; di quantità: più, meno, armeno, gnente, guasi, puro (usato sempre al posto di anche).

La preposizione. – Da notare fra le monosillabiche: de per di, co' per con, pe' per per. La preposizione a non prende mai il d eufonico (come del resto le congiunzioni e od o).

Queste preposizioni, divenendo articolate sdoppiano la l, salvo nei casi in cui sieno apostrofate davanti a parola accentata sulla prima sillaba (es. nell'acqua). Le preposizioni articolate ner e ne la possono talvolta essere sostituite da in der e in de la (es.: in der cervello).

Fuori diviene fori od anche fora; fino a, diviene insino a.

La Congiunzione. – Benanche sta per benchè, subito che per giacchè. Il si per se serve spesso pleonasticamente seguito dal che per dar forza al discorso (si che omo!).

L'interiezione. – Il romano per chiamare non usa come il toscano l'oh o l'ehi, ma l'a (es.: a mamma!) e con maggiore rudezza: aho'.

(fine, 3)
Arturo Muratori

Fagiolo (che a partire dalla quinta dispensa si firmerà per sempre Mario dell'Arco) si riserva due indagini:

1- l'esplorazione dei francesismi nel dialetto romanesco, cui dedica un articolo sul primo fascicolo della rivista;

PAROLE FRANCESI NEL DIALETTO ROMANESCO
Antonio Muñoz in un interessante saggio pubblicato nella *Strenna dei Romanisti* di quest'anno (Staderini, editore), riporta un lungo elenco di voci romanesche derivate dal francese.
Ne riportiamo un'altra serie, ma non crediamo che l'elenco, anche così arricchito, possa ritenersi completo; e perciò saremo grati a quanti vorranno segnalarci altre voci.
ANVELOPPE, busta (*enveloppe*). Segnalata da Muñoz.
BONETTO, cappello (*bonnet*). Parola antica italiana che è ritornata a noi dalla Francia.
BORDURA, cornice (*bordure*).

BUATTA, recipiente di latta (*boite*).
CAPPOTTA, mantice della carrozza (*capote*).
CAROZZA A BOMMÈ, tipo di carozza (*voiture bombée*). Belli.
CHENCHÈ, lume ad olio (*Quinquet*, nome dell'inventore).
CULOTTE, mutandine (*culottes*).
DRAPPO e *DRAPPO'*, bandiera (*drapeau*). Chiappini.
GALOSCE, soprascarpe di gomma (*galoche*).
GHIPURE, merletto a rilievo (*guipure*). Segnalata da Muratori.
GIABBO' e *SCIABBO'*, soggolo a volanti (*jabot*).
GIACONETTA, tessuto (*jaconas*).
GIGO' e *BER GIGO'*, epiteto che si rivolge a bellimbusto (*gigot*). Segnalata da Lombardi.
GISBUSSI, scarpe (*gibus*).
IMPIMPINATO, azzimato (*pimpant*). Munoz ritiene tale voce derivata da *impampinato*, abbellito da pampini.
INCIARMA', incantare (*charmer*).
LACCHÈ, paggio (*laquais*).
MORDORÈ, colore avana dorato (*mordoré*).
ORGANDI', tessuto (*organdes*).
PANSÈ, viola del pensiero (*pensée*). Segnalata da Muñoz.
PASCIULI', profumo (*patchouli*).
PELUSCE, felpa (*peluche*).
PERLÈ, cotone perlato (*perlé*).
PETIMÈ, padroncino (*petite maître*). Belli.
PIPINARO, una grande quantità (*pèpinière*).
POMPO', fiocco gala (*pompon*).
PROPOSEO, gabelliere (*proposé*).
REDINGOTTE, abito da cerimonia (*redingote*).
RUSCIA, guarnizione a crespe (*ruche*). Giustiniani.
SAVIGNEA, mobile (*sévignè*).
SCIAGRÈ, sorta di cuoio (*chagrin*). segnalata da Lombardi.
SCIAMPAGNA, vini (*champagne*).
SCIFONNE, velo (*chiffon*).
SCIOCCAIE, orecchini (*chocailles*).
SOFFIONE, suggeritore (*souffleur*).
TARLATANA, tessuto di cotone trasparente (*tarlatan*).

2- l'integrazione del vocabolario romanesco di Chiappini e Rolandi, proposta con questa declaratoria d'intenti: «Allo scopo di arrivare un giorno alla compilazione di un vocabolario il più possibile completo, e giovandoci della collaborazione di quanti ne comprenderanno il valore, cominciamo da questo numero un'elencazione di voci, locuzioni, modi proverbiali sfuggiti al vocabolario di Chiappini e Rolandi, o di conio attualissimo. Questi ultimi dimostrano, se ce ne fosse bisogno, la vitalità del dialetto romanesco e il suo perenne apporto alla lingua nazionale.»

Questa appendice al predetto vocabolario prende corpo in tre articoli: rispettivamente pubblicati sui fascicoli n.2, n.4 e n.5. Li riproduco nell'ordine:

fasc. 2.

APPENDICE AL VOCABOLARIO ROMANESCO CHIAPPINI E ROLANDI
Abbiocasse, Abbiosciarsi Avvilirsi.
Abbuffasse, Rimpinzarsi di cibo.
Abburacciasse, Mangiare smodatamente. "*Nun vedete che panze abburacciate?*" (Belli).
Abbusco, Mercede.
Accipollà, Ammazzare. Percuotere in malo modo.
Acetella, Vino pessimo.
Adamo. – Adamo se sarvò ma in culo l'ebbe, Scampare da un pericolo riportandone un qualche danno.
Alabbarda. – Appoggià l'alabbarda. Mangiare a scrocco.

Alè (da fr. *aller*). Su presto.
Alappà. – *Tu nun m'allappi. Nun me la dài a bere.*
Alluccà. Brontolare.
Ammalorcicato (connessa l'idea di malocchio). Malaticcio.
Amuerre (dal fr. *moire*). Amoerro.
Anchenne e *Anchè. Color d'auche*, di colore indefinibile.
Andrià (dal fr. *andrienne*). Stoffa.
Antredè (dal fr. *entredeux*). Merletto.
Anveloppe (dal fr. *enveloppe*). Busta.
Appizzutà, Appuntire Aguzzare. *Alberi pizzuti*, camposanto.
Armà. – *Armà bottega*, impiantare un negozio. *È uno che arma*. Che ha quattrini. *Nun arma*. È impotente.
Arollà, Arruolare. *Arolla, Tiade adesca clienti a rullo di tamburo.*
Arotà, Ardere di rabbia repressa.
Aruspasse, Rimpinzarsi di cibo.
Asprì (dal fr. *asprit*). Pennacchio di piume.
Attaccà. – *Attacca*. È una ragazza facile all'approccio.
Attonà, Corroborare.
Auffa, A ufo. *Auffa nun canta ceco*. Tutti pretendono un guadagno.
Baciccia. Indove va la barca va Baciccia, Seguire l'altrui esempio.
Bagnarola, Vasca da bagno.
Baioccone, Doppio soldo. Fig. Il sole.
Baioccato. – Cavallo baioccato, Pomellato.
Balusco, Miope.
Barbozzanti e *Battibarbozzo*. I maccheroni.
Bateccone. Bacchettone.
Bava, Appetito smodato.
Benza, Vino pessimo.
Bersò (dal fr. *berceau*), Chiosco d'osteria.
Berzitello, Bellimbusto. *A berzitello*, Bello mio.
Beverone, Pastone. Fig. *Un fracco di busse.*
Bicchio, Bicchiere.
Bibbita. – *J'ho dato una bibbita*. Una lezione.
Biferone, Uomo nasuto.
Biggiù (dal fr. *bijou*), gioiello.
Bigonzi. – Fig. I calzoni.
Boà (dal fr. *boa*). Pelliccia che le signore portano intorno al collo.
Boccino, La boccia più piccola al gioco delle bocce. Anche *lecco. Girà er boccino*, Perdere la testa.
Boiata, Birbonata.
Bomba, Panzana.
Bomme, Carrozza a *bommè* (dal fr. *voiture bombée*), Tipo di carrozza.
Bonamano, Mancia.
Bordò (dal fr. *bordeax*). Rosso cupo.
Bordura (dal fr. *bordure*), Cornice della carta da parato.
Bottiera, Piccola forca di legno posta all'estremità di una delle stanghe del carretto a vino, per assicurarvi il fascio del fieno. Fig. Colazione dell'operaio, del cacciatore, del gigante.
Bozze (connessa l'idea di *bozzo*, bernoccolo), Boxe.
Bozzo. – Fig. Pederasta.
Braciola. – Fig. Taglio nel radersi.

— fascicolo n.4:

APPENDICE AL VOCABOLARIO ROMANESCO CHIAPPINI E ROLANDI
Balucano, Miope.
Bighimeo, Omuncolo.
Biribisse, Deretano.
Bocconica, Vitto.
Brecche (dall'ingl. *break*), Carrozza.

Brocchette. – Fig. Gambe nude (e non mammelle femminili come annota il Rolandi). *La pupa sbatte le brocchette*, Ha freddo.
Brugnolo. – Fig. Pugno.
Bucio de l'alegria, Ano.
Buciona, Donna grassa.
Buffè (dal fr. *buffet*), Tavola o armadio per vasellame e cristalleria. Rinfresco.
Burraccia, Borraccia.
Buridone, Discorso artificioso.
Burò (dal fr. *bureau*), Mobile, Ufficio.
Caccavella. – Barattolo di latta chiuso da una pelle stirata al centro della quale è fissata una cannuccia verticalmente. La cannuccia strofinata produce suono. Fig.: strumento stuonato o qualunque oggetto in malarnese. *Una caccavella de maccheroni*: una gran quantità.
Caccoletta. – Pasticca. Fig.: Uomo o donna di piccola statura.
Caciarone. - uomo chiassoso.
Cacò e *Musiò Cacò* (dal fr. *Cacault* agente della repubblica inviato a Roma nel 1793). – Personaggio importante (Belli).
Cagnara. – Frastuono.
Cagnarone.- Uomo vociante.
Calesse o *Scalesse.* – Veicolo od altro in malarnese. (dal fr. *Calèche*).
Callaraccio. – *Sonà a callaraccio*, si dice di un oggetto fesso.
Callaccia. – Afa estiva.
Canajola. – Brigata di ragazzi.
Cannellino. – Vino abboccato.
Cannolè (dal fr. *cannelé*). – Lavoro a maglia.
Cannone. – Litro colmo di vino.
Capezza – Cavezza. – Fig. Catena dell'orologio.
Capitello. – Testa.
Capo-de-bove. – Sepolcro di Cecilia Metella, a motivo dei bucrani del fregio.
Caporello. – Capezzolo.
Cappella. – Glande.
Cappotta. – *Fà la cappotta*: scherzo collettivo che consiste nel sopraffare uno dei componenti la brigata con un cappotto od altro e poi picchiarlo sodo al buio.
Caracca. – Spintone.
Carcone. – Pigro.
Carciofarzo. – Frode.
Cariolante. – Chi porta la carriola.
Carissimo. – *A carissimo amico*: al verde.
Carlino. – Moneta convenzionale equivalente a baiocchi sette e mezzo.
Casotto. – Postribolo.
Cassabbanco. – Il petto.
Catenaccio. – Orologio o qualunque oggetto in cattivo stato.
Causca. – *A causca*, al verde.
Cecalino. – Miope.
Cervellone. – Uomo di scarso comprendonio.
Cetrolo. – *Gira gira er cetrolo va in culo all'ortolano*: il male ricade su chi lo fa.
Chenchè (dal fr. *quinquet*, nome dell'inventore). – Lume ad olio (800). "*...mo nun arde er chenchè...*".
Chiappisterio. – Deretano.
Chiarina. – *Fà chiarina*: aspettare in piedi l'alba.
Chiattella. – Coito.
Chirico e *Chirichetto.* – Quarto di litro.
Ciafregno. – Tipo, Tizio.
Ciafrella. – Capello ridicolo.
Ciancico. – Pranzo. Anche il guadagno illecito dell'Alphonse.
Ciancicone. – Alphonse.
Cica. – *Tenè la cica*: mantenere un segreto. – *Nun vale 'na cica cicata: niente.* - *Carzoni a cica*: spioventi sulle scarpe.
Cimarolo. – Naso.
Cippà (dal fr. *chiper*). – Rubare.

Cipparolo. – Ladro.
Ciriola. – Tipo di pane.
Cirignolo. – Deretano.
Ciufeco. – Uomo balordo.
Cocci. – Strumenti musicali a plettro.

— fascicolo n.5:

APPENDICE AL VOCABOLARIO ROMANESCO CHIAPPINI E ROLANDI
Collotorto. – Uccello. – Fig. Prete.
Coppè (dal fr. *coupè*). – Vettura chiusa.
Coppietta. – Involtino di carne di cavallo essiccata e piccante: chiede il vino e si mangia all'osteria (1930).
Coppiettaro. – Venditore di coppiette.
Cordone. – Coglione.
Cortello. - *Esse come fodero e cortello*: amici intimi.
Coso. – Deretano.
Coscritto. – Stupido.
Cotogno. – Testa.
Cotta. – Sbornia.
Cricca. – Combriccola.
Cudicugno. – Abito e soprabito. Richiama l'idea di codica, cotenna di maiale e quindi di grasso.
Culatta. – Fortuna.
Culattiere. – Sodomita.
Culì (dal fr. *coulis*). - Sugo ristretto (Belli).
Cupella. – Barilotto.
Defilè (dal fr. *defilé*). Rivista militare o sfilata di persone in visita.
Disabbijè, Vestito negletto.
Dormì. – *Tu non m'addormi*, Non me la fai.
Drappo e *drappò* (dal fr. *drapeau*). Bandiera (Chiappini e Marini).
Dumpennente, Phallus (Belli).
Duro. – Uomo d'un pezzo. Pezzo duro, Sorbetto.
Farda. – *Arzà le farde*, Andarsene.
Fardona, Donna *chiapputa.*
Fischio. – *Cor fischio.* Speciale.
Fosso, Appellativo del rione di Trastevere.
Francetta. – Foggia di capelli delle donne e dei bambini.
Fronna. – *Dù fronne*, Una piccola quantità.
Fumante e fumantino. – Uomo pieno di fumi.
Gàggia, Gazza.
Gargottara (dal fr. *gargote*). Confusione.
Garofolo. – *Un ber garofolo.* Un bel tipo.
Ghetto, Confusione.
Ghinardo, Millantatore (Berneri).
Ghipure (dal fr. *ghìpure*). Merletto a rilievo.
Ghitarino, Deretano.
Giaconetta, (dal fr. *jaconas*). Tessuto.
Gianfutre, *Barone coll'effe* (Belli).
Gigò e *Bergigò* (dal fr. *gigot*). Appellativo ironico rivolto a bellimbusto.
Giocarelli. I testicoli.
Grifo e *grifone.* Caduta.
Grintaccia. Uomo dal cipiglio duro.
Grinza. – De grinza, Abile.
Iella. Iettatura.
Iellato. Iettato.
Impresa stradelli. – *Lavora all'impresa stradelli*, È disoccupato.
Incicerasse, Insinuarsi nelle grazie di alcuno.
Infognasse, Prendere entusiasmo. Innamorarsi, Ostinarsi.

Insecca. – A l'insecca, A caso.
Inticchia, Una piccola quantità.
Joja, Minestra pessima. Rancio cattivo.
Lacchè (dal fr. *laquais*). Paggio.
Lagna, Piagnisteo.
Làllera, Litro colmo di vino. Anche: sbornia.
Lavà, Dir male del prossimo.
Lecca, Percossa.
Lenza, Uomo scaltro.
Lesca, Percossa.
Linguacciuto, Pettegolo.
Loffio, Falso, ambiguo.
Luìcchio, Uccelletto minuscolo.

In calce all'ultimo articolo leggiamo: "continua", ma né l'ultimo fascicolo della prima serie di *Poesia romanesca* (il sesto), né quelli (dal 7 al 12) della seconda serie contengono la prosecuzione della rubrica.

1.2 Da "Poesia romanesca" a "Romanesca"

Col nuovo titolo di *Romanesca* (*Antologia dei poeti romaneschi*, diretta da Mario dell'Arco e Romolo Lombardi) l'impegno pubblicistico dell'autore continua: non sarà l'ultima volta che egli rinnova titolo, formato e periodicità delle sue rivistine. Molte le spiegazioni di questi cambiamenti: problemi finanziari anzitutto, ché questi fogli avendo scarsa circolazione e non potendo contare su molti abbonamenti, si reggono sostanzialmente sull'impegno volontaristico dei promotori. Ancora: le entrate e le uscite dal comitato di redazione (le seconde, lo abbiamo visto nel caso Quacquarini, accompagnate da vivaci polemiche) si riflettono sugli indirizzi culturali dei periodici. Infine, ed è questo il caso di *Romanesca*, il sondaggio promosso in precedenza fra i lettori di *Poesia romanesca*, ha portato a questa nuova formula, appunto antologica come specifica il sottotitolo. In questa nuova serie, che vivrà soltanto per cinque numeri, fra novembre 1946 e marzo-aprile 1947, bisognerà aspettare il terzo fascicolo (gennaio 1947) per ritrovare il dell'Arco dialettologo. Nell'articolo *L'ortografia del dialetto romanesco* egli riprende quasi alla lettera l'articolo del dicembre 1945, come si può verificare da un raffronto fra i due testi:

L'ORTOGRAFIA DEL DIALETTO ROMANESCO

1) Gli accenti sono due: l'accento grave e l'accento acuto, ed hanno funzione fonetica. Da scartare assolutamente l'impiego dell'accento circonflesso.

2) Apostrofo ed accento intervengono utilmente a differenziare vocaboli di uguale scrittura, ma di significato diverso. Esempi: *'sta*, questa; *lui sta*, egli sta. *Dà'*, dai (imperativo) e dare (infinito); *lui dà*, egli dà; *da* (preposizione). *Fa'*, fai (imperativo) e fare (infinito); *lui fa*, egli fa. Voi (pronome); *tu vòi*, tu vuoi. *Io so'*, io sono; *io so*, io so (sapere). *Lui viè*, egli viene; *viè'*, vieni (imperativo). *Su'*, suo; *su* (preposizione). *Di'*, dimmi (imperativo) e dire (infinito); *dì*, giorno. *Tu'*, tuo; tu (pronome). Eccetera.

3) Le voci verbali, e particolarmente l'infinito, anche se hanno subìto un'elisione rispetto quelle d'origine, si scrivono senza apostrofo. Sono facilmente superabili alla lettura i casi di ambiguità tra l'infinito e il presente dell'indicativo. Esempio: trovare, *trova*; egli trova, *lui trova*.

4) Non è necessario segnalare con l'apostrofo il troncamento d'un vocabolo. Esempio: *fùntan*, fontana.

5) L'articolo *er* e le derivate preposizioni articolate mutano la *r* in *l* davanti i vocaboli incomincianti per l. Esempio: *el leone, a cap'al letto*.

6) Per il gruppo delle preposizioni articolate vale la grafia: de lo, a lo, da la, ne lo, su lo, pe' lo o p'er (e non per altrimenti si confonde con la preposizione semplice per che non sempre si volge in pe').

7) Le preposizioni semplici *con* e *per* si volgono in *cor* e *per* (ove la *r* è qualche volta eufonica), e in *co'* e *pe'* (l'apostrofo segnala l'elisione delle due forme dialettali *cor* e *per*).

8) La preposizione articolata quando precede un vocabolo con vocale iniziale segnata dall'accento tonico raddoppia la *l*. Esempi: *coll'occhio, sull'albero*.
9) Le voci verbali *ho, hai, hanno* accompagnate dalla particella ci diventano *ciò, ciài, ciànno*.
Scriviamo anche *ciavevo* e *ciavemo*, mentre è preferibile la scrittura *c'ebbe* e *c'ebbero*.
10) Scriviamo *ched è* e *ched era*, forme più prossime a *quid est* e *quid erat* da cui derivano (v. «Poesia Romanesca» N. 7, 5 maggio 1945, articolo di P. P. Trompeo).
11) La *j* corrisponde in dialetto ai gruppi fonetici *gli, glie* e *gh*, e ad un semplice *li* derivato da un *gli* (*ojo*, olio). Dunque la *j* è sempre consonantica e appare equivoca e da scartare in *jeri, boja, noja*, eccetera.
12) Scriviamo semplicemente *s* e non *z* (penso e non penzo); *c* e non *sc* (ricetto e non riscetto); raddoppiamo le consonanti soltanto nel corso dei vocaboli; scriviamo per esteso *er*, in, uno, una, *nun* in luogo di 'r, 'n, 'no, 'na, 'n: il testo ne guadagna in chiarezza, e se ne spiana la comprensione al non romano che, difficilmente, anche coadiuvato da segni ortofonici e troncamenti, riuscirà a cogliere la giusta pronuncia; mentre il romano, alla lettura, attribuirà ai vocaboli il giusto suono, raddoppiando o mangiandosi tutte le lettere che vuole.
Mario dell'Arco

Sarà, per il momento, l'ultima volta che dell'Arco sciorina questa sua didattica dialettale.

A giustificare, del resto, il momentaneo silenzio di dell'Arco pubblicista – silenzio che si protrarrà un anno: dal marzo-aprile '47, data dell'ultimo fascicolo di *Romanesca*, all'aprile '48, quando esce il primo numero de *Er ghinardo* – c'è la circostanza che proprio in quello scorcio di tempo egli aveva esordito ufficialmente con le sue prime raccolte poetiche[4]: attorno alle quali s'era aperto un vivace dibattito, favorito dagli interventi di Antonio Baldini, cui avevano replicato Pietro Paolo Trompeo, Fabrizio Sarazani, Gianfranco Contini, Mario Escobar, Enrico Falqui e Libero Bigiaretti. C'è da immaginare che al centro di queste polemiche, a dell'Arco, molto attento a tessere la rete delle sue relazioni culturali, non fosse sfuggito che, espugnata vittoriosamente la roccaforte della critica nazionale, restasse da misurarsi con la cerchia dei romanisti, i più riottosi nell'accettare la novità della sua poesia. Citerò per tutti l'ostilità che a più riprese gli manifestò Silvio D'Amico.

1.3 Da "Romanesca" a "Er Ghinardo"

Come detto, passa quasi un anno tra la cessazione di *Romanesca* e l'uscita di una nuova rivista, che si chiamerà *Er Ghinardo*. C'è una singolare sintonia tra questa testata e la coeva raccolta poetica dellarchiana, le *Ottave*, che escono nel settembre 1948 presso l'editore Bardi, con una copertina di Domenico Purificato e un'introduzione di Pier Paolo Pasolini. *Er Ghinardo* si caratterizza infatti per un recupero colto, filologico nella tradizione dialettale romana: sia nel titolo, preso in prestito dal *Meo Patacca* di Berneri, che nella riproposizione di prose e poesie attinte dai poeti prebelliani come Giovanni Camillo Peresio e Benedetto Micheli. Analogamente la cifra distintiva delle *Ottave* introduce nell'iter creativo del Nostro alcune novità che non sfuggono ai primi recensori della raccolta. Scrive Pancrazi: «Il metro insolitamente maggiore, il dialetto assai studiato, il piglio questa volta francamente narrativo o da arazzo o da affresco: insomma tutto fa pensare che dell'Arco, stanco di fare piccino, con le *Ottave* si sia impegnato a far grande». Analogo il concetto nell'introduzione di Pasolini che per sottolineare lo scarto di questa raccolta rispetto alle due precedenti, segnala che la "durata" dellarchiana ha subìto una "dilatazione": un'altra conferma, precisa ancora il prefatore, che l'autore è riuscito "a venir fuori dalla tradizione" rinunciando "alle ellissi della sua misura lirica". Il ripudio della tradizione, con l'abiura della forma-sonetto, s'era già consumato con i primi due libri; con le *Ottave* irrompe nel panorama letterario romanesco «un sapore letterario non privo di un cer-

[4] Sono di quegli anni: *Taja ch'è rosso* (1946), *La stella de carta* (1947). Seguiranno con cadenze annuali: *Ottave* (1948), *Tormarancio* (1949) e *Una striscia de sole* (1950)

to scetticismo signorile». Quello delle *Ottave* resterà un episodio isolato nell'iter creativo di dell'Arco, ma confermerà la piena legittimità del poeta nel far ricorso anche ad arcaismi lessicali laddove il tema lo richieda: queste scene di una Roma primordiale andavano rievocate secondo un impasto semantico adeguato, nel quale la presenza di fonemi datati, ricchi di suggestioni evocative di una civiltà mitica, vorrei dire barbarica, conducevano il poeta a ritroso. Stavolta, dal laboratorio dialettale di dell'Arco esce un prodotto cesellato con perizia di alto artigianato, nel quale l'ispirazione sorgiva cede al lavoro di sapiente intarsio. E se anche qualche critico ha colto nelle *Ottave* un che di costruito e di studiato, in base a quale dogma estetico si può contestare la legittimità delle scelte espressive dell'artista che indirizza gli strumenti di cui dispone verso un passato remoto, piegando anche il proprio dialetto verso soluzioni che gli paiono le più consone a restituirci un clima, un ambiente primitivo? In definitiva, perché negare al poeta il diritto di sperimentare, invece che *in progress*, *à rebours*? È appunto il tono alto, raffinato, denso di recuperi che risalgono alle prime manifestazioni del romanesco letterario, che si ritrova – in parallelo – in *Er Ghinardo*. Non è un caso che a questo clima culturale obbedisca anche la nuova puntata sull'ortografia del dialetto romanesco, che troviamo a pag. 6 del primo fascicolo: la riproduco per intero, mettendo in evidenza che , introducendo tra le varianti ortografiche quelle del Berneri, dell'Arco ne riabilita alcune delle soluzioni; con ciò dimostrando ancora una volta di non essere succube di atteggiamenti "dogmatici", ma semmai avendo di mira il massimo di leggibilità per i lettori, romani e non.

Tabella 1. Ortografia del dialetto romanesco

italiano	*Berneri(1600)*	*Belli(1800)*	*si propone*
per	pè	pe, per	pe
con	cò	co, con	co
ogni	ogni	ogni, 'gni	ogni, gni
questo (agg.)	stò, sto	sto	sto
due (agg.)	dù	du'	du
uno (agg. e art.)	uno, nò	uno, 'no	uno, no
mio, tuo, suo (agg.)	mì, tù, su	mi', tu', su'	mi, tu, su
il	el	er, 'r	er
non	non	nun, nu'	nun, nu
mo'	mò	mò	mo
fare	fà, fa'	fà	fa
fa (ind.)	fà	fa	fa
fa' (imp.)	fà	fà	fa'
stare	stà	stà	sta
sta (ind.)	stà	sta	sta
sta' (imp.)	stà	stà	sta'
dare	dà	dà	dà
dà (ind.)	dà	dà	dà
da' (imp.)	dà	dà	da'
dire	dì	dì	dì
di' (imp.)	dì	dì	di'
sono (essere)	sò	sò	so
vuole	vuò, vò	vò, vò	vo
può	po'	po', po'	po

vuoi		vôi	vòi
puoi		pôi	pòi
vogliono	vonno	vonno	vonno
possono	ponno	ponno	ponno
essere	esse	esse	esse
va' (imp.)	và	và	và
che è		ch'edè?	chedè?
ci ho	ci hò	ciò	ciò
ci ha	ci hà	cià	cià
ci hanno	ci hanno	cianno	ciànno

Questo sarà l'ultimo intervento di dell'Arco in materia su *Er ghinardo*[5] . Nelle successive riviste – delle quali farò un rapido cenno in appresso – non riprenderanno infatti interventi sull'argomento.

1.4 Orazio

Per completezza di indagine, mi soffermo brevemente su *Orazio*: "la continuazione ideale" di *Er Ghinardo*, come lo definisce il curatore nel presentare il primo numero della rivista, uscito nel dicembre 1949. Sarà la testata di maggior durata fra quelle varate dal poeta: dieci saranno infatti le annate, dal '49 al 1958. Cambiata, ancora una volta, la formula editoriale, dell'Arco apparenta questa nuova creatura alla *Strenna dei Romanisti*: dunque un almanacco di romanistica, con le firme dei più illustri cultori della materia. In un tale contesto l'atteggiamento "didattico" professato nelle precedenti testate, se era coerente coi "tempi eroici" del ritorno al dialetto e alla sua legittimazione politico-culturale, sarebbe fuori luogo in un momento in cui la letteratura in dialetto ha ormai recuperato la sua dignità e si appresta a celebrare il proprio riposizionamento accanto alla produzione letteraria in lingua.

1.5 Il Belli

Analoghe conclusioni valgono per *il Belli* (1952-1955), nel quale la palestra dialettale esce dai confini del romanesco per aprirsi a tutti i dialetti d'Italia. Vi si afferma un sodalizio interdialettale, espressione di una comunità nazionale che si riconosce – senza chiusure regionalistiche – coesa nelle varie famiglie vernacolari. Di questo clima fornirà il sigillo la storica antologia *Poesia dialettale del Novecento*, che dell'Arco cura assieme a Pasolini (dicembre 1952).

Il tempo delle puntualizzazioni ortografiche o degli addenda ai dizionari romaneschi era davvero lontano.

2.1 I Glossarietti

Cosa ha spinto Mario dell'Arco ad assumere atteggiamenti sto per dire "pedagogici" nei confronti dei suoi lettori, come provano i "glossarietti" (il diminutivo è suo) che si è premurato di collocare in calce alle proprie raccolte poetiche? Nel suo secolo, Trilussa non ha avuto analoga preoccupazione: il che può essere legittimamente interpretato come una chiara consapevolezza di quanto fosse diluito e annacquato il suo dialetto. Le note ai suoi versi so-

[5] Va comunque segnalato che la rivista conterrà una rubrica intitolata *Voci della campagna romana*, una sorta di lessicografia rurale.

no infatti opera di Luigi Huetter. Provo a motivare questa scelta di dell'Arco, che ha come utenti i suoi lettori:

— quelli romani, anzitutto: egli era fin troppo conscio che i tanti guasti che Roma aveva subìto, e che lo portarono nel 1967 al volontario esilio in quella Genzano ov'era nato suo padre[6], non avevano risparmiato il dialetto romanesco, molte espressioni del quale dovevano suonare estranee alla comprensione dei concittadini del suo tempo. Per non dire poi che, come nel caso delle *Ottave*, l'utilizzo di termini "arcaicizzanti" rendeva addirittura indispensabile l'ausilio di glossari

— quelli non romani, poi: fin dalle prime fulminanti recensioni (si pensi agli scritti rivelatori di Baldini e di Trompeo) dell'Arco si trova collocato in un ambito di attenzione nazionale e non locale. Se si pensa che il primo articolo del già ricordato Baldini compare nientemeno che sul "Corriere della Sera", si ha la misura di quella fortuna critica che ha sempre accompagnato la sua produzione, fortuna che non ha esitato a riconoscere che, a parte l'imprescindibile Belli, la formazione culturale di dell'Arco postulava una serie di rinvii alla coeva poesia in lingua, si chiamassero i suoi referenti Pascoli, o Govoni, o Palazzeschi o Ungaretti.

Di fronte a un pubblico – almeno potenziale – così vasto, egli si è posto fin dall'inizio (e lo provano anche le affermazioni contenute nelle sue "lezioncine" di ortografia romanesca) la necessità di rendere il più chiaro possibile il dialetto impiegato, attuale o arcaicizzato che fosse. Di qui i puntuali "glossarietti" presenti nelle sue raccolte, l'assieme dei quali si presta a un sommario esame. Cominciamo col dire che la somma di tutti questi glossari porta a un rispettabile totale di circa 700 lemmi: un discreto *thesaurus* a disposizione dei lettori regnicoli o alloglotti. Esaminato un po' più da vicino, questo tesoretto si presta a qualche considerazione:

— non manca l'elencazione dei francesismi presenti nelle sue liriche: da *asprì* a *rattatuglia* e via dicendo

— nell'ambito dei francesismi, il poeta non manca di segnalare le derivazioni in altri ambiti dialettali, come è il caso di *scioccaje*, che si trova anche nel napoletano *sciucquaglie*

— curiosi alcuni neologismi accolti dal poeta, come *gette* per jet, *otelle* per hotel, *trolle* per trolley.

— sono segnalati anche modi di dire tipici del linguaggio infantile, tipo *bubbusettete*, *trucci-trucci*, *a bottonella*, che se non sono scomparsi, hanno i giorni contati

— non infrequenti le incursioni in altri dialetti, come *bello* presente nel frascatano nella accezione di "uva di mosto", *fara* dal siciliano, per "fiammata"

— da annotare anche le indicazioni di un termine che si trova, con varianti, in più dialetti, come nel caso di *marraccio* = "grosso coltello", presente nel sardo, nel lombardo oltre che nello spagnolo

— inserite, infine, nei "glossarietti" si trovano anche quelle che sono più esattamente note in genere di carattere storico-artistico, con le quali il romanista dell'Arco fa sfoggio, con una serie di deliziosi "cammei", della sua vena di elzevirista

— per i lemmi risalenti al romanesco prebelliano, dell'Arco ha cura di citare la fonte: Peresio, Berneri, Micheli, ai quali aggiunge

[6] Capace di trasfigurare liricamente anche le sue esperienze biografiche, così dell'Arco parla del trasferimento a Genzano: «Io, l'anno del Signore 1967 (i capelli bianchi sopraffanno quelli neri) mi ritiro nei due vani e mezzi servizi del paese di Diana. Indeciso tra il seno di Erato, quello di Polimnia e quello di Calliope, riposo sull'erba del prato. Chiuso in un bozzolo d'olmi, smaltisco via via la mia nausea di grattacieli, motori, uomini. La malvasia mi aiuta a scancellare dagli occhi (se non dal cuore) Roma».

a) la *Francesca da Rimini*, liberamente tradotta in lingua romana, ossia in dialetto trasteverino, da Vincenzo Agnesotti romano (1853)

b) *Origine della lingua italiana*, investigazioni filologiche del cav. Girolamo Torquati (1886)

3.1 Dell'Arco versus Trilussa

All'interno della riflessione che dell'Arco è andato sviluppando attorno al dialetto è di forte interesse il giudizio che egli ha dato, a questo proposito, su Trilussa. Credo di poter affermare, documenti alla mano, che dell'Arco visse il rapporto con Trilussa in termini antagonistici: il conflitto circolò per alcuni anni sotto la pelle della storia, ma finì per esplodere in forma compiuta in quel capolavoro di aguzza e tagliente ironia che è *Lunga vita di Trilussa*, un pamphlet dissacrante e demolitorio che fin dal titolo sembra esprimere il senso di liberazione dal fardello di cui, finalmente, l'autore si liberava nei confronti dell'altro.

Riassumiamo più da vicino le tappe di questa controversa relazione. Cominciamo col dire che annovero come espressione della citata latenza il silenzio che dell'Arco mantiene verso Trilussa nelle prime quattro dispense della prima delle sue riviste, *Poesia romanesca*. E dire che nei primi quattro fascicoli erano state pubblicate poesie non solo di Belli e Pascarella, ma anche di una serie di minori (Chiappini, Zanazzo, Possenti, Muñoz, etc.), per non dire di numerosi altri della stessa generazione di dell'Arco. Bisogna dunque arrivare alla quinta dispensa (1946) per imbatterci finalmente in Trilussa, presente qui con una favola, una lirica e due sonetti. La "scheda" introduttiva è di tutto rispetto, non c'è che dire.

TRILUSSA
(psd. di Carlo Alberto Salustri)
Poeta di fama nazionale e internazionale, Trilussa, pur esprimendosi in dialetto romanesco, ha composto favole inimitabilmente sapute e pungenti come quelle di Esopo, e la sua opera è già definita classica dai critici contemporanei.
I suoi versi, speciamente negli ultimi volumi, hanno raggiunto una rara e preziosa impeccabilità.
È autore anche di originali e pregevoli disegni, monotipie e puntesecche.
Durante il ventennio della dittatura, solo a Trilussa, forse in considerazione della sua larga fama, fu consentito di stigmatizzare e castigare con la sua implacabile ironia le gravi colpe del regime e dei suoi uomini, tanto che Adriano Tilgher definì il poeta "lo storico del fascismo".

Edizione definitiva dell'opera accettata da Trilussa:
LE FAVOLE. Milano, Mondadori 1922.
I SONETTI. Milano, Mondadori 1922.
NOVE POESIE. Milano, Mondadori 1922.
LE STORIE. Milano, Mondadori 1922.
OMMINI E BESTIE. Milano, Mondadori 1922
LE COSE. Milano, Mondadori 1922
LUPI E AGNELLI. Milano, Mondadori 1923.
LA GENTE. Milano, Mondadori 1927.
LIBRO N. 9. Milano, Mondadori 1929.
CAMPIONARIO. Roma, Formiggini 1931.
GIOVE E LE BESTIE. Milano, Mondadori 1932.
PICCHIABO'. Milano, Mondadori 1933.
LIBRO MUTO. Milano, Mondadori 1935.
ACQUA E VINO. Milano, Mondadori 1944.

(Oltre cinque volumi di poesie scelte nella collezione "Le plèiadi" e l'edizione di lusso de *La Porchetta Bianca* illustrata a colori da Gabriele Galantara. Milano, Mondadori).

Ma desta qualche sospetto la circostanza che, nello stesso fascicolo, Trilussa non è solo trattato alla pari con Romolo Lombardi, ma cede almeno quantitativamente rispetto allo spazio riservato allo stesso dell'Arco, del quale sono riprodotte un'ottava e otto poesie. Che il fuoco covasse sotto le ceneri è confermato dal fatto che anche la nuova serie di «Poesia romanesca» continua a mantenere il silenzio su Trilussa fino al n°9 (giugno 1946). Nel fascicolo n°10 il primo atto di belligeranza è affidato a questa nota posta sotto il titolo "A chi tocca, nun s'ingrugna";

DESTINO DEI GRANDI UOMINI
Cantachiaro (A. III, n. 23, 7 giugno 1946) pubblica una vecchia poesia di Trilussa *Er coco der re*, e scrive a mo' di cappello:

"[...] ci siamo accorti che la fede repubblicana del più illustre dei poeti romaneschi contemporanei è di data assai più antica di quella di molti repubblicani dell'ultim'ora [...]"

E la poesia dovrebbe esserne la prova palpabile.
Asvero Gravelli (buonanima?) a suo tempo, a dimostrare lo spirito fascista di Trilussa, raccoglieva in opuscolo una serie delle sue poesie più significative (*Le favole fasciste*, Roma, Istituto Editoriale Giovanile, 1927), e scriveva in calce alla prefazione che tali satire «[...] servivano a stabilire l'atteggiamento spirituale di fronte alle cose della vita del nostro Trilussa, di cui lo spirito, la fede e l'ammirazione affettuosa e devota pel Duce a nessuno sono ignote». Da notare che nell'opuscolo gravelliano, e precisamente alla pagina 19, è riportata la poesia *Er coco der re*.
Destino dei grandi uomini, e soprattutto di quelli che raccontano favole. Ma in fondo Trilussa se ne frega e della repubblica e della monarchia, come se ne fregò a suo tempo del Fascismo. Apposta è arrivato all'età sua, fresco fresco, e senza il minimo disturbo di fegato.

La "noticina", come può constatarsi, prende di mira quello che verrà poi definito, anche da altri critici che si sono occupati di Trilussa, l'agnosticismo o se vogliamo il qualunquismo di Trilussa. La reazione dell'interessato, affidata a qualche suo fedele intermediario, non si fa attendere. Ma dell'Arco non indietreggia e nel fascicolo successivo (nn. 11-12, luglio 1946) rincara se possibile la dose, con questa replica:

Trilussa s'è ingrugnato moltissimo per il corsivo "Destino dei grandi uomini" pubblicato nel fascicolo precedente di 'Poesia Romanesca', e ci ha fatto minacciare tuoni e fulmini da qualcuno dei suoi leccazampe.
Gli diamo atto, e per i lettori intelligenti non ce n'era bisogno, che la poesia 'Er coco der re' come le altre 23 pubblicate in *Favole fasciste* (Roma, Istituto Editoriale Giovanile, 1927), sono datate anteriormente all'anno 1922, e come oggi 'Cantachiaro' lo ritiene repubblicano, così Asvero Gravelli nel 1927 lo ritenne fascista ante lettera.

Dell'Arco è perfettamente consapevole che le forze in campo non gli sono favorevoli: Trilussa era già allora una sorta di monumento vivente, assistito da una fortuna editoriale senza precedenti nel campo della poesia dialettale e sostenuto da una popolarità che andava ben oltre i confini dell'arengo romano. A questo proposito può essere citato un passo di una lettera che Sciascia indirizza a dell'Arco nel settembre 1950. È da poco uscito un numero della rivista *Orazio* interamente dedicato a Trilussa, ed ecco in proposito cosa scrive lo scrittore siciliano al suo corrispondente romano:

Dell'Orazio dedicato a Trilussa, vorrei averne un paio di copie oltre alla mia, per amici che desiderano acquistarlo. Trilussa ha qui addirittura dei patiti: gente che manda a memoria decine di sue poesie. Sembra incredibile: gente che non ha speso mai un soldo per la carta stampata, compra il libro di Trilussa e lo allinea con i vecchi testi scolastici. In compenso, rifiuta assolutamente il Belli. Il suo palato conosce solo il sapore di Trilussa.

Quel numero di *Orazio* cui si riferisce Sciascia sembra muoversi nel segno di un realistico armistizio fra i due: tant'è vero che fin dal primo numero di quella rivista – e poi fino alla sua morte – Trilussa viene indicato tra i componenti della redazione. Un esame ravvicinato di quel fascicolo dedicato a Trilussa sembra però ridimensionare i termini della tregua. Il saggio d'apertura è di Vittorio Clemente, che con onesta obiettività fa il punto sul successo in vita del poeta. Converrà rileggere l'esordio che, nell'introdurre la distinzione fra "fortuna" e "fama", pone le basi di una considerazione che può essere ancora oggi interamente condivisa:

> La fama di Trilussa può essere definita fortuna di Trilussa. Ed è stata una grande fortuna. A parte d'Annunzio, nessun altro poeta, essendo ancora in vita, può vantare tanta rinomanza e così ricca bibliografia quanto e come quella trilussiana [...]. E tutto questo senza il concorso della critica che affermasse comunque un qualsiasi valore della poesia trilussiana con parola conclusiva e concorde. L'ottanta per cento, per non dir più, di tale bibliografia va schedata nella biografia e nell'aneddotica [...]. L'aneddoto, il si dice, l'arguzia, lo scandaletto, che il poeta godeva godeva lui stesso a diffondere, hanno avuto non poca parte allo stabilirsi di quella fama o fortuna che dir si voglia[...]Una fama dunque sorta dal basso, senza consacrazioni critiche e ufficiali; di generazione spontanea, per così dire, ed eccezionale, quando si pensi ad altri poeti dello stesso tempo: ad un Di Giacomo, per esempio, o ad un Tessa non ancora completamente uscito dalla provincia dialettale [...].

Mi sembra che Clemente abbia il merito di distinguere fra il personaggio e l'artista: col suo fascino virile, la sua versatilità, la sua eleganza, la vena corriva, la capacità di porsi in rapida sintonia con le richieste del "mercato", il primo prevale nettamente sul secondo. Ha buon gioco Clemente a sottolineare che alla costruzione di questa fortuna manca il concorso della critica. Passati 50 anni da queste pagine, il quadro valutativo intorno a Trilussa non è mutato anche se l'imponente *Meridiano* che gli hanno dedicato Lucio Felici e Claudio Costa promette una generosa apertura di credito al poeta romano. Vengono in mente le parole che Silvio d'Amico scrisse nel n° di *Orazio* dedicato al Belli (n° 6-9, giugno – settembre 1952):

> Non v'ha chi ignori che, dopo di lui [il Belli], fra i poeti dei tanti dialetti italiani è prevalso un tipo di sonetto essenzialmente scritto per il razzo finale del quattordicesimo verso, da cui gli altri tredici, che gli sono serviti da introduzione, ricevono tutta la luce.

In un mutato contesto formale, l'osservazione di d'Amico vale per Trilussa come per gli altri poeti romaneschi, epigoni o meno del Belli: questa tradizione del finale ad effetto ha radici saldissime nella poesia romanesca e una delle possibili spiegazioni va cercata nella vocazione alla oralità che la attraversa; questa oralità si coniuga a sua volta ad una costante di volta in volta teatrale o conviviale. Poesie come quelle di Trilussa sono pensate più per essere dette che per essere lette sulla pagina scritta: esse postulano una cerchia di astanti complici, coinvolti, compartecipi della bravura dell'oratore-dicitore e pronti a scattare in un applauso. Ad un livello più popolare, che ha stretta parentela con il folklore, si sa che il Lazio, più di altre regioni, conosce il diffuso fenomeno dei poeti improvvisatori: non è necessario ripescare nelle cronache dell'Ottocento per ricucire il filo d'una perizia che vanta i suoi migliori campioni nel popolo. Ancora oggi i pranzi di nozze dell'alto Lazio si concludono con una serie di stornelli a dispetto: i parenti degli sposi si affrontano a strambotti strafottenti affidati all'estro di un verseggiare all'impronta, in una sorta di gara che ha del letterario e dello sportivo e che trova in quel clima il contesto più propizio.

Questo stesso clima circonda il successo di Trilussa: con l'ausilio di un dialetto del quale è stato detto che, per essere l'espressione di un mondo piccolo-borghese, annacqua le sue espressioni, rendendosi fungibile a una comprensione che supera i confini della città. La conclusione cui Clemente arriva si rivela ancora una volta puntuale:

> L'opinione pubblica lo ha elevato a campione dello spirito satirico del romano, ma lo ha fatto raccogliendo dati dalla cronaca e dall'aneddotica; e non voglio essere proprio io a disilluderla.

Invece è l'auspicio finale che, a tanti anni di distanza, è risultato vano:

> Ma il vero Trilussa è quello da scoprire; e quando ciò avverrà quella che oggi è la sua fortuna potrà chiamarsi anche fama.

Il vero Trilussa è proprio quello del successo che lo ha accompagnato in vita, e alla cronaca, all'aneddoto non si è sostituita una storia critica, se non quella che lo ha fortemente ridimensionato, riportandolo a quella 'fortuna' della quale – per riprendere la distinzione di Clemente – non ha preso il posto la "fama". Con questa premessa il fascicolo di *Orazio* si muove entro binari critici assai cauti: del resto, e lo abbiamo visto più volte, la stima, la considerazione che dell'Arco e poeti e critici della sua cerchia provavano verso Trilussa non faceva aggio sulla lucida consapevolezza dei limiti del suo valore intrinseco. Così la pubblicazione delle *Macchiette*, se salva dalla dispersione brani giovanili del poeta, non nasconde che si tratta di «letteratura colorita e maliziosa ma caduca». Nella sua *Lunga vita di Trilussa* così lo stesso dell'Arco ne parla:

> Giovane e naturalmente squattrinato, Trilussa non arriva mai a pareggiare il suo magro bilancio; e allora scrive macchiette anonime per Fregoli, Petrolini e specialmente per Maldacea, gli astri maggiori del caffè-concerto.

Tutte le testimonianze raccolte nel fascicolo sono circoscritte entro limiti precisi: direi che le lega assieme una impostazione acritica; liberi dall'assillo di declaratorie impegnative, i collaboratori di *Orazio* possono affidare il proprio pensiero all'affetto, al ricordo, alla simpatia. Luigi Huetter ripercorre la genesi dell'edizione mondadoriana delle *Poesie*, svelandoci la "cronachetta" d'una appendice mancata – del resto avversata dallo stesso Trilussa – che era destinata agli inediti giovanili; alla stessa edizione dell'Arco non fa mancare i propri strali, definendola

> modesto, modestissimo libro (v. p. 21) per i caratteri (troppo grandi), per la scadente carta India, per l'assenza di congrui spazi fra una sezione e l'altra, per la mancanza dei più bei disegni di mano dell'Autore, per la bruttezza del ritratto fuori testo collocato nell'antiporta [...].

Gli altri contributi sono di Ceccarius (*Strade di Roma nei versi di Trilussa*), Guglielmo Ceroni (*Mio padre e Trilussa*), Giulio Cesare Santini (*Trilussa sempre giovane*), Guglielmo Lo Curzio (*Ultima visita*), Giovanni Orioli (*Opera prima*), Livio Jannattoni (*Trilussa e il libro*), Ettore Veo (*Trilussa vestiva bene*), Giovanni Morsani (*Trilussa e la guerra*), e Clemente Vittori (*Croce...e Trilussa*). Il fascicolo è completato da una scelta di poesie trilussiane curata da Luigi Huetter. In conclusione, un buon contributo, adeguato all'effettivo valore del Poeta, del quale il già citato lavoro di Felici e Costa propone un rilancio critico. Con un pizzico di crediamo involontaria malizia, il fascicolo veniva definito "dedicato al Trilussa minore"; e quello maggiore? Se il numero di *Orazio*, pur con le riserve critiche che ne ho estrapolato, si muoveva con un sostanziale equilibrio nei confronti di Trilussa, non così può dirsi del già citato saggio biocritico che dell'Arco dedica a Trilussa a un anno dalla morte. Ricordiamo, *per incidens*, che nel n° di gennaio 1951 così dell'Arco annunciava l'intervenuta scomparsa del poeta:

> *"LUNGA STRADA DI TRILUSSA"*
> Il 21 dicembre 1950, alle ore 6, nel suo studio di via Maria Adelaide, è morto Trilussa. Noi di "Orazio" l'abbiamo avuto vicino, maestro impareggiabile, consigliere prezioso, amico fraterno; e all'unanime cordoglio uniamo anche il nostro."

Espressioni di circostanza? Il sospetto nasce dal fatto che con *La lunga vita di Trilussa* (che esce nel dicembre 1951) dell'Arco licenza un affilato libello con il quale regola definitivamente – dal suo punto di vista – i conti con Trilussa. Il libro esamina diversi aspetti della biografia e della produzione poetica di Trilussa, ma devo qui limitarmi a quelli relativi al dialetto. Ne riporto, estrapolandoli dal contesto, le frasi più pertinenti:

— a p. 68: «Più che un dialetto o un vernacolo, è l'italiano espressivo e confidenziale della conversazione».

— a p. 157 l'autore riporta, facendolo suo, il seguente giudizio di Guglielmo Ceroni:

«Trilussa, in sostanza, ha fatto un concordato tra dialetto e lingua. Cosicché le sue poesie potrebbero definirsi poesie italiane scritte in romanesco».

— alle pp. 158-159 accosta, sotto il profilo dell'impiego del dialetto, Trilussa a Belli; ecco cosa viene fuori:

Belli scopre la lingua del popolo (lingua, intendiamoci bene; e non la chiamerà mai altrimenti). Un volgare grumoso e sanguigno, con una struttura sintattica e lentezza e grevezza di latino curialesco, che non s'è lasciato ammansire e ammorbidire dall'italiano; ma ripulsivo e straccaganasce com'è, si palesa consanguineo del volgare di Paolo dello Mastro o dell'Anonimo della *Vita di Cola di Rienzo*; quando non si riallaccia ai mottetti delle Sacre Rappresentazioni della Compagnia della Morte, ove interviene come una malta fumosa a connettere insieme verso a verso.
Il Belli riproduce diligentemente quella lingua, la fonografa coi raddoppiamenti e aggruppamenti di lettere, i vari suoni delle consonanti; e si preoccupa di non tradirne neanche un'inflessione o un'eco. Poi, come gli riesce di prendere il sopravvento su quei personaggi turbolenti, domina insieme quel non meno turbolento volgare, lo piega alle esigenze sempre più incalzanti della sua arte; e dimostra quanto sia degno di contribuire con locuzioni e costrutti e vocaboli al patrimonio della lingua comune.
Trilussa, invece, inventa il linguaggio della piccola borghesia umbertina; come si trovasse sotto le lame delle cesoie un cagnaccio ispido, e taglia il pelo, aggiusta la collarina, lascia il fiocco in punta alla coda: ne vien fuori un cane ripulito, neanche parente alla lontana del primo.

— a p. 162: «Roma gli vocifera all'orecchio, lo assorda: eppure, nella sua poesia c'entra appena come lampeggiamento, evocata più che dalle immagini, dal suono di certi vocaboli corposi (*ogna*, *deto*, *bùcio*, eccetera) spersi qua e là in tanto dolciore come i relitti d'un naufragio».

Se non si può negare al pamphlet una certa acrimonia, riscattata peraltro dall'eleganza stilistica di un dell'Arco che sembra rifarsi a certi libelli di Voltaire, dobbiamo però sforzarci di leggere questo libro in controluce: Trilussa è il modello negativo del poeta romanesco, il "maestro" di cui l'allievo vuole abbattere l'effigie a costo dell'impopolarità; dell'Arco commette intenzionalmente un parricidio e lo fa nel nome di una concezione alternativa a quella trilussiana. In questa operazione, egli sa di giocarsi tutto: ma diamogli atto che va a questo scontro a viso scoperto, senza ipocriti infingimenti, forte di quella vocazione che ha ispirato per cinquant'anni la sua avventura poetica.

4.1 Il dialetto di Dell'Arco

Sono così giunto all'epilogo di questa mia riflessione, che porta inevitabilmente a trattare del romanesco di dell'Arco. Che tra le novità introdotte dal poeta ci fosse anche il suo romanesco, fu chiaro fin dalle prime recensioni alle sue raccolte. Con una singolare, ma prevedibile, divaricazione fra i critici "nazionali" e quelli locali. I primi salutano con favore l'avvento dell'approccio dellarchiano al dialetto, sottolineandone la delicatezza, il suo differenziarsi dai "romaneschi" tradizionali; mi limiterò a citare, per brevità, tre firme, rimandando per un più ampio ragguaglio al volume da me curato nel 1995, dal titolo *Strenna per*

Mario dell'Arco. Baldini è il primo ad inaugurare la stagione della fortuna critica di dell'Arco, fissando alcune delle coordinate che si consolideranno per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Cito:

> Ragione di lieta meraviglia si è nel fatto che un artista abbia saputo portare a tanto graziosa delicatezza un dialetto al quale Dante nel *De vulgari eloquentia* dette la palma della bruttezza e della sguaiataggine e che l'istesso Belli definì gretta sconcia abbietta e buffona favella.

Così il critico nella prefazione a *Taja ch'è rosso*; concetto che l'autore riprende quasi alla lettera nella recensione a quella raccolta che pubblica sul "Corriere della sera" del 29 novembre 1946, dove si legge: «E tocchi di questa delicatezza, senza quasi appoggiar la mano».

È poi Trompeo ad intervenire per smontare uno degli assiomi su cui sembrava inchiodata la sorte del romanesco; sentiamolo:

> Ma un tratto che lo individua è senza dubbio questo senso romanesco, proprio non solo del suo lessico e della sua sintassi, ma della psicologia, poco male se non se ne accorgeranno, o non vorranno accorgersene, i romanesconi della duplice schiera; i ridanciani per i quali non c'è poesia romanesca senza il solito "pacioccone", il solito "ciurcinato" e la solita "pernacchia", e i sentimentali, che si sdilinquiscono per i "mignani" e i "mignanelli" di Trastevere.

E più avanti (cito sempre dalla recensione che, col titolo *Nuova poesia romanesca,* Trompeo dettò per "La nuova Europa" del 27 gennaio 1946):

> Dicono che non c'è possibilità di poesia romanesca se non dove s'introduce a parlare un popolano o almeno il poeta finga l'ingenuità o la fresca malizia dei popolani, e fondano quest'asserzione sul fatto che il romanesco non è un dialetto, come il piemontese e il veneziano e tanti altri, parlato da tutte quante le classi sociali, bensì un vernacolo usato dalla plebe soltanto. Ma l'asserzione è fallace: prima di tutto, perché c'è un romanesco piccolo borghese (Trilussa ne ha tratto effetti stupendi) e magari borghese senz'altro e addirittura patrizio (il romanesco dei principi romani meriterebbe uno studio), e in secondo luogo perché, come ho accennato dianzi, da un modo romanesco di pensare e di sentire che non ha nulla a che fare con la condizione sociale. Un poeta che pensi e senta in questo modo, come per l'appunto Fagiolo, si rivelerebbe romanesco anche se scrivesse in lingua. Se preferisce il dialetto, non è tanto perché i modi e le forme di questo gli siano più familiari che quelli in lingua (c'è sempre uno spostamento verso i modi e le forme del popolo borghese che si mette a poetare in romanesco)) quanto perché gli son più simpatici, nel più rigoroso significato etimologico dell'aggettivo. E lo studio del dialetto, la ricerca dei ghiotti vocaboli e modi di dire e giri sintattici, diventano allora il miglior conoscimento di sé, approfondimento della propria psicologia e della propria vena.
> Il procedimento consueto al Belli, di far parlare un popolano, procedimento ch'egli ereditò dal Porta di *Giovannin Bongee* e della *Ninetta del Verzee* e trasmise al Chiappini e a tanti altri fino a Pascarella e a Trilussa, è senza dubbio efficacissimo, ma non per questo toglie legittimità all'altro, del poeta che parla in persona propria, senza spogliarsi dei propri abiti borghesi e della propria mentalità di uomo colto. Tutto sta che non violi lo spirito del dialetto e non ci appaia come un romanesco da ballo in maschera, stonato e convenzionale.

Sulla stessa linea Renato Giani (*Polemica per un libro di poesie*, su "Il giornale della sera", 12 aprile 1947), dalle cui pagine estrapolo le seguenti righe:

> Ove il discorso dovesse imperniarsi intorno al 'dialetto' usato, direi che più che in romanesco le poesie sono in lingua romana, poesia da 'bocca romana' secondo s'intitola la collezione dove *Taja che rosso* appare. C'è il romanesco, ma per vie non trasteverine, non il romanesco del Belli e del Pascarella o quello di Trilussa, cui è di fortuna l'aura d'occasione.

E più avanti, nello stesso articolo:

Mario dell'Arco usa il romanesco come mezzo d'espressione. C'è forse necessità di cantare il vino del Bottaro o la sbronza d'ieri sera, lamentando i prezzi della Cisterna per essere poeti romaneschi? C'è veramente bisogno di "dialetto" come "spirito", d'una diminuzione cioè al particolare più basso? Può forse limitarsi il romanesco a una società anzi allo strato meno raffinato e sensibile della società locale quello che è psicologia e educazione? Dev'essere insomma una poesia bulla e greve per assicurarsi l'epiteto di 'romanesca'?

Passo a Muzio Mazzocchi Alemanni, che così concludeva una sua recensione del giugno 1947 (comparsa su "Repubblica d'Italia" di quell'anno):

Il problema che, come tutti gli scrittori, dell'Arco ha di fronte, è un problema di linguaggio; più arduo forse per lui, dialettale, in quanto la storia del dialetto di Roma (il caso solitario di Belli è di natura troppo complessa per rientrare in questi schemi) è resa drammatica e difficile dallo scambio continuo con la lingua madre. La posizione di dell'Arco è delicata; è quella di uno scrittore che deve usare uno strumento linguistico inservibile nel suo aspetto tradizionale, e che d'altronde non può disfarsene senza tradire al momento stesso la sua natura di dialettale.

Argomento che viene ripreso da P. P. Pasolini, nella nota formula: *Un dialettale senza dialetto*. Ma sentiamo più distesamente Pasolini (traggo la citazione dalla *Premessa al Fiore della poesia romanesca*, che è del '52):

Con la poesia di Dell'Arco assistiamo insieme all'ultimo passo di quella 'fuga dal Belli' in cui consiste infine la letteratura romanesca del '900, e a un ritorno al Belli. La lingua del Dell'Arco è, ancor più di quella del Trilussa, la lingua della classe colta, della piccola borghesia ma non più soltanto ferrata dalle tecniche della burocrazia ad esercitare sull'esistenza un moderato scetticismo (che dal di fuori è in fondo tragico), ad aforeggiare: ed esercitata da una cultura eccitante (c'è di mezzo Scipione, il tonalismo, soprattutto, di Mafai; e Tamburi, Gentilini; ma in genere tutto il gusto letterario italiano degli ultimi vent'anni. Il nome da farsi più esattamente per Dell'Arco è probabilmente ancora quello di Sinisgalli). Così il romanesco epurato, lucido di Dell'Arco, se da un lato è proprio l'opposto di quello plebeo, ancora in fase di gestazione, greve, del Belli, è anche forse l'unico linguaggio capace di 'evocare' certe orme linguistiche che il Belli non aveva del tutto esaurite. E per tale ispirazione riflessa, c'è in Dell'Arco, a concretarla, sufficiente abilità da orefice, da ceramista, il gusto di un gioco agli estremi limiti tra poesia e fumisteria; le patine arcaiche delle *Ottave* lo stanno a dimostrare. La scelta di Sciascia, che fa di questo un libro così unitario, levigato, a tutto tondo, segue proprio questa costante Belli-Dell'arco; se si tien conto, insistiamo, che il bellianesimo del Dell'Arco, è colto, critico, con punte di squisitezza e qua e là di formalismo; adatto a capire e 'rifare' un Belli ritagliato su passi quali: 'Vedi quanti Abbacucchi, quanti Giobbi,/ quanti santi Re Davidi e Giacobbi / e quanti Merdochei, Caini e Abbelli / Vedi quant'antre vecchie co l'occhiali! / Quant'antri cappuccini co le sporte! / E quant'antri peccati origginali!; o anche: 'All'urtimo uscirà na sonajera / d'angioli, e, come si s'annassi a letto, / smorzeranno li lumi, e bona sera': casi (il primo) in cui l'immagine si genera per una specie di sproporzione ironica delle parole col loro semantema, per cui il fonema o la stessa forma grafica si fa puramente nominale, riccio barocco, macheronico, e (il secondo) in cui la deformazione con la sua aura metafisica è trasposta tutta su un piano di puro gioco verbale, pulito, bonario e squillante.

Non diversamente argomenta Sciascia nella scheda che introduce alla scelta di poesie dellarchiane presenti nello stesso *Fiore*:

Due poeti ha sempre conosciuto ed amato, questo è certo – e sempre più profondamente: Pascoli e Belli. Il lettore non stenterà a decifrare, anche in questa antologia, le tracce pascoliane: e sono di natura tecnica ed affettiva. Da Belli ha invece ritagliato il suo linguaggio: e prima riuscendo a un delizioso *collage*, e poi man mano assumendone, con più immediata simpatia, la metallica forza. Scavalca Pascarella e Trilussa, e si immerge in Belli. Non c'è più, per dell'Arco, quello squilibrio di piani di cui dice Vigolo; non c'è più l'elemento demonico dell'anima popolare, il flusso incandescente da foggiare in forme di poesia. Un poeta consegna il suo linguaggio ad un altro – tutto sul piano della coscienza, sul piano dell'arte: sul piano della poesia. Il labbro di Calliope – non più dolce, ma amarissimo e duro – parla ormai anche il linguaggio della plebe di Roma: e così dell'Arco lo apprende. E guardate come dalle prime poesie alle più recenti, il suo linguaggio acquista di concitazione, di onomatopeica forza, di cruda lumi-

nescenza. Le *Ottave*, nel cammino del linguaggio di dell'Arco, rappresentano come il punto di fusione: una lega, di suono autentico, nasce tra la ferrea materia belliana e le pagliuzze d'oro di dell'Arco: *Er sacco de Roma* è la più concreta «monetazione» poetica di tale lega. Si sente, è vero, nelle *Ottave*, il lavorio sottile e continuo dell'artista, la luce fredda di certe sfaccettature, la pazienza d'intarsio delle parole dentro la misura delle ottave; ma si sente anche che dell'Arco ha nuova e vitale urgenza lirica, che gli occorre un «tempo» più vasto, una più articolata misura. Nascono così i poemetti di *Tormarancio*, passando per le *Ottave*. E così nasce, nella sua essenza unitaria, *Una striscia de sole*, il canzoniere per il bambino morto (non facciamo nuda cronologia, s'intende): finora, senza dubbio alcuno, la cosa sua più alta; una di quelle cose che "vincono il silenzio", che parlano in ogni tempo e a tutti gli uomini: così come a noi oggi parlano certi frammenti di Erinna.

Mi fermo qui, anche perché, grazie all'autorevolezza dei critici citati, le valutazioni sul dialetto dellarchiano espresse da tutti coloro che se ne sono occupati, anche posteriormente a quelli sopra richiamati, si sono decisamente consolidate. Meno note, io credo, le reazioni di quei critici che, o perché romani o perché contigui ai romaneschi, sono scesi in campo contro dell'Arco. Ho scelto 'a campione' una testata per così dire istituzionale, quella edita dall'Istituto Nazionale di Studi Romani. Degli umori di questo secondo partito si fa interprete Giovanni Morsani, che in un lungo articolo comparso su *Studi Romani* (fascicolo 4, luglio-agosto 1955, pp. 471-474) definisce il poeta, come abbiamo già constatato «affossatore del dialetto romanesco». Il Morsani parte da lontano, rievocando un'annosa polemica che lo aveva visto fin dal 1922 pronunciarsi contro i tentativi, da lui contestati, di modernizzare la grafia del dialetto romanesco, intervenendo addirittura (lo scandalo è tutto suo) sulla grafia del Belli. Egli assume come tabù (l'espressione è ancora una volta sua) l'edizione Morandi: e quindi bolla come arbitrarie e prive di legittimità tutte quelle antologie belliane che si venivano pubblicando, nelle quali si interveniva sull'ortografia belliana, nell'intento di far conoscere il poeta a una più larga cerchia di pubblico. Ma dalla polemica di ambito strettamente belliano – che vede contrapporsi sostenitori dei "pro" e dei "contro" che l'articolista cita scrupolosamente – il Morsani prende le mosse per passare a giudicare la poesia romanesca contemporanea. E qui egli fissa alcuni paletti che, alla distanza, risulteranno altrettante trappole in cui dell'Arco avrà buon gioco a ricacciarlo. Mi limito ad estrapolare le affermazioni più intransigenti; egli propone:

— la compilazione di un dizionario romanesco che funzioni "come un freno alle manie innovatrici di cui c'è petulante abbondanza"

— una maggiore aderenza al popolo

— un supremo tribunale della tradizione romana, alla cui presidenza porre Antonio Baldini

Quanto alla prima proposta, ne è sin troppo evidente il carattere antistorico: un vocabolario che funzioni come summa teologica di riferimento, che congeli in sempiterno il romanesco, bloccandone ogni possibile e spontanea evoluzione è contro la stessa logica dei fenomeni linguistici, organismi caratterizzati da un divenire fatto di splendori, decadenze, fasi carsiche, riemersioni. Sulla seconda idea basterà richiamarsi alle puntualizzazioni dianzi citate di Trompeo e di Giani sul presunto vincolo "cromosomico" del dialetto al popolo, puntualizzazioni che hanno liquidato senza appello la banale equazione dialetto=popolo. Ma è forse nella terza proposta il lato più debole delle idee di Morsani: che tradisce, anche nei termini utilizzati, tesi ad invocare un "tribunale supremo", una concezione del dialetto condannato ad un congelamento "in vitro", una sorta di perenne fissità, il discostarsi dalla quale può causare l'emanazione di sentenze inappellabili. Al termine della requisitoria, Morsani chiama direttamente in ballo dell'Arco, che – come abbiamo visto nel primo capitolo di questa relazione – s'era professato sostenitore di un'ortografia più moderna, alla quale poi s'era conformato nei suoi componimenti; eccone il paragrafo finale:

Caro Mario dell'Arco, mi pare che tu, pur armato di tanta fattiva buona volontà, ti sia eretto ad affossatore del dialetto romanesco, mentre patrocini una più esatta grafia degli altri dialetti. Non ti pare che sarebbe giusta una più esatta e sensata revisione dei criteri che ebbi ad accennare e, se mai, recitare un limpido e generoso mea culpa? Tu che sei un bravo poeta potresti farlo.

Al Morsani replica prontamente dell'Arco che nella rubrica *Note e polemiche* del fascicolo di *Studi Romani* immediatamente successivo (n°5, settembre-ottobre 1955) pubblica un articolo intitolato *Affossatore del dialetto romanesco a me?*. Mi sembra un intervento di tale lucido rilievo da meritare la riproduzione integrale:

NOTE E POLEMICHE

AFFOSSATORE DEL DIALETTO ROMANESCO A ME?

Caro Morsani,
leggo sul n. 4 (luglio-agosto) di "Studi Romani" il tuo articolo "Sulla grafia del dialetto romanesco", nel quale rievochi il tuo assalto (polemico) di trentatre anni fa contro Augusto Castaldo ed Emilio Greggi, autori di due antologie belliane (l'una edita da Sonzogno nel 1921, l'altra dal Bellini nel 1922) e rei di avere "arbitrariamente trasformata l'ortografia bellina". I due valentuomini, a me sembra, preoccupandosi di ricondurre il Belli alla portata del lettore spicciolo, ebbero tutte le buone ragioni di perpetrare quell'"arbitrio", seguìti, nell'esempio, da una legione di altri antologisti, in testa Giorgio Vigolo coi due volumi del Formìggini, e a ruota Lolli (editore e curatore), ancora Castaldo, ancora Greggi, Antonio Baldini, Alberto Moravia, Roberto Vighi associato a Giorgio Vergara Caffarelli, Giovene ed Ernesto Vergara Caffarelli.
Non mi risulta che contro questi valentuomini, operanti tra il 1930 e il 1949, tu abbia di nuovo snudato il brando (polemico): e a loro, tornando oggi sul tuo belligero trascorso, neanche alludi.
Sempre a proposito della manomessa ortografia belliana, riferisci un giudizio di Carlo Galassi Paluzzi, che è d'accordo con te: un "arbitrio che sa di profanazione"; e poi riporti il frammento di un articolo di F. B. (non si tratta di Baracconi, il quale si chiamava Giuseppe e non Francesco), ove si discetta di costrutto sintattico del dialetto, di ossatura del periodo, di giacitura delle frasi, di forma del pensiero: di tutto, meno che d'ortografia. Se all'ortografia accenna Giuseppe Baracconi sull'"Urbe", bollettino dell'Associazione tra i Romani: sempre sull'"Urbe", Francesco Sabatini, nei riguardi dell'esatta ortografia romanesca, quella belliana secondo lui, cita Trilussa e Giulio Cesare Santini che non si sono mai sognati di seguirla. E in chiusura (un bel guazzabuglio!) chiami in ballo anche il sottoscritto, "affossatore" del dialetto romanesco, per via, se ho capito bene, del tradimento verso l'ortografia belliana.
Caro Morsani, il romanesco del Belli era un linguaggio di scavo, ancora greggio, aspro, scheggiato: apposta il Belli si preoccupava che non ne andasse perduta neanche la scaglia di mica: apposta, non avendo a disposizione un disco fonografico o un nastro magnetico, come abbiamo oggi, lo scriveva a quel modo, secondo un'ortoepia elementare, senza segni diacritici veri e propri, irritando il sonetto di consonanti accessorie, pur che ne rendessero al vero la minima sfumatura di accento.
Il Belli, non avendo mai stampato la sua opera (salvo un occasionale sonetto), non poteva rendersi conto che alla lettura, il romanesco, scritto a quel modo, risultava addirittura ostico. Se ne resero conto gli antologisti, il Castaldo e gli altri, quando, nel preparare la crestomazia o il centone, ponendosi il problema della perfetta e immediata comprensione, si presero l'arbitrio che tu lamenti.
Anche i poeti che seguirono il Belli, imitandone all'inizio più o meno pedissequamente i cento temi svolti, lasciarono cadere a un certo punto quella grafia, da Giggi Zanazzo, che si rivolgeva ai modesti lettori del «Rugantino», a Trilussa, che ambiva uscire dalle mura del rione e parlare a un pubblico più grosso.
Una grafia tanto più anacronistica oggi che il dialetto s'è molto annacquato, e i poeti, disdegnando di coglierlo in Trastevere o ai Monti, usano quello che s'è venuto formando al loro orecchio con la lettura dei classici. E forse è meglio così. Altrimenti rischierebbero l'infortunio toccato ai narratori neorealisti odierni, in prima linea il mio buon amico P. P.P., il quale, nel registrare il linguaggio della periferia romana, accozza insieme senza misericordia inflessioni napoletane o abbruzzesi o che so io, arrivando a deformare anche i vocaboli di uso più corrente ('pipinaro', per dirne uno, è diventato ' pippinaro').
È bene che ci sia un Belli in edizione critica (quella del Morandi, quella di Giorgio Vigolo), documento oltre che di poesia, anche del dialetto parlato a Roma intorno al 1840: è bene che ci sia un Belli in edizione divulgativa. Non si manca di riguardo al poeta, trascrivendolo in una più razionale grafia, sempre che la trascrizione sia onesta. Il troppo rispetto per l'originale gioca brutti scherzi. Il "rispettoso" Mo-

randi, per esempio, nel glossario preposto al primo dei sei volumi dell'edizione Lapi, inserisce anche i vocaboli che nel testo hanno una doppia consonante iniziale, senza riflettere, che a sé stanti, non hanno più bisogno della consonante accessoria.
Diceva benissimo F. B., da te citato. Il dialetto si scolora, si annacqua, si polverizza, con l'intromissione di vocaboli e modi e costrutti della lingua: e non, secondo noi, o secondo i succitati autori di antologie, col lasciar cadere quelle consonanti superflue che rendono il sonetto irto e pungente come un riccio e provocano un sacco di equivoci ('pasce'=pace, è anche una voce del verbo pascere; 'scena'=cena, è anche la parte del teatro ove agiscono gli attori, eccetera).
Il romanesco, mettiamocelo in testa, non può leggerlo correttamente che un Romano: e un Romano, alla lettura, raddoppierà da sé le consonanti dove ce ne sia bisogno, da sé differenzierà il suono delle varie c, e s, e z. E il sonetto, nella sua più semplice grafia, senza tradire il lettore provvisto, non respingerà quello occasionale o d'altra regione.
[Qui, magari tra parentesi per discrezione, voglio notare che "affossatore" del dialetto tu mi chiami, quando, come reazione al progressivo scolorimento, ho cercato di vitaminizzarlo con l'apporto di vocaboli e modi belliani e anche più arcaici, arrivando a costituire una sorta di "macaronico", utile a narrare fatti storici o rappresentare feste popolari e costumanze cadute in disuso].
Caro Morsani, dopo lo strazio poetico dei vari imitatori (anche della grafia) e continuatori e sfruttatori del Belli, è proprio in grazia dei poeti nuovi che il romanesco vive tutt'ora, e coglie lauri nei premi nazionali di poesia, e ha diritto di cittadinanza nelle crestomazie dedicate ai più illustri poeti in lingua. E vivrà ancora, non dubitare, anche se ha lasciato cadere la grafia belliana, sempre che abbia di mira la poesia.
Vivi felice.
MARIO DELL'ARCO

Alle posizioni dogmatiche dell'interlocutore, si contrappone una visione molto più saggia ed equilibrata, attenta all'evolversi storico del dialetto e consapevole della legittimità che accanto a un Belli in edizione critica ci sia un Belli in edizione divulgativa.

E quanto all'accusa di "affossatore del dialetto romanesco", egli la respinge al mittente, rinviandolo ad una più attenta lettura delle sue raccolte poetiche, nelle quali «come reazione al progressivo scolorimento del romanesco" egli ha cercato «di vitaminizzarlo con l'apporto di vocaboli e modi belliani e anche più arcaici, arrivando a costituire una sorta di 'macaronico', utile a narrare fatti storici o rappresentare feste popolari e costumanze cadute in disuso": dove è chiaro il riferimento alle *Ottave*. La polemica innescata dal confronto fra Morsani e dell'Arco non finisce lì e nel n° 1 del gennaio-febbraio 1956 *Studi Romani* ospita altri quattro interventi. Accanto alla replica di Morsani e alla responsiva di dell'Arco, si collocano una lettera aperta di Emilio Greggi (autore di un'antologia belliana in cui il curatore, oltre che modernizzare l'ortografia originale, s'era spinto fino a sostituire, per ragioni di decenza (!) alcune espressioni belliane) e una breve ma efficace risposta di Luigi Heutter. Ce n'è abbastanza perché la redazione della rivista ritenga giunto il momento di porre fine alla polemica, con questa nota:

In quattro fascicoli della nostra Rivista abbiamo lasciato la parola a G. Morsani, M. dell'Arco, L. Heutter, E. Greggi, i quali hanno esposto con piena libertà le loro opinioni intorno ad un tema di sempre vivo interesse ed assai contrastato, quello della grafia del dialetto romanesco e dell'opportunità o meno di adattarla ai tempi e ai lettori, specialmente quando si tratta di 'classici' come il Belli. Con l'occasione sono state rivangate vecchie polemiche, avanzate critiche e presentate difese. È giunto il momento di chiudere questa serie di note perché continuare oltre sarebbe cadere nell'episodico, senza il compenso di ottenere un contributo scientifico corrispondente al programma della nostra Rivista. Siamo fiduciosi, però, che anche la presente schermaglia abbia servito a chiarire alcuni punti perché è stata condotta con serenità e con l'intento di servire il vero. Ed a tutti l'augurio, già espresso da vari interlocutori, di vita felice.

La distanza da quella polemica è abissale: appena mezzo secolo in termini cronologici, eppure l'enorme fioritura della saggistica sulla dialettalità avviata soprattutto dal magistero di Contini e, in parallelo, il fenomeno maturato nel secondo Novecento con l'avvento dei

"neodialettali" per i quali il dialetto è diventato esclusivamente lingua della memoria, ci fanno sentire quel dibattito come appartenente ad una preistoria. Ma va detto che entro tale dibattito, dell'Arco segna più d'un punto a suo favore, perché guarda avanti, lasciandosi alle spalle il povero Morsani e le sue assurde pretese normative. Avvicinandomi al termine della mia esposizione, voglio tornare alla replica di dell'Arco, e in particolare al paragrafo finale della lettera al Morsani:

> Caro Morsani, dopo lo strazio poetico dei vari imitatori (anche nella grafia) e continuatori e sfruttatori del Belli, è proprio in grazia dei poeti nuovi che il romanesco vive tutt'ora, e coglie lauri nei premi nazionali di poesia, e ha diritto di cittadinanza nelle crestomazie dedicate ai più illustri poeti in lingua. E vivrà ancora, non dubitare, anche se ha lasciato cadere la grafia belliana, sempre che abbia di mira la poesia.
> Vivi felice.

A questo passo finale sembra adattarsi perfettamente quanto ha scritto Brevini nella sua introduzione alla monumentale antologia *La poesia in dialetto*:

> «ogni autore ha sempre operato su due fronti: interagendo con i modelli in lingua, ma anche dialogando con i propri predecessori entro la tradizione locale». Entro questi due poli dell'Arco s'è mosso con grande maestria, percorrendo un itinerario che dall'impiego del dialetto come "lingua della realtà" l'ha portato all'approdo del dialetto come "lingua della poesia".

È ancora a Brevini che voglio riferirmi, quando (in un altro passo della sua già citata antologia) annovera dell'Arco fra coloro che nella prima metà del Novecento si sono avviati «lungo la strada dell'impiego non mimetico del dialetto»:

> Con loro la poesia in dialetto, anche quella di tipo medio, si pone definitivamente in sincronia con la poesia in lingua. A quell'altezza cronologica si può anzi dire che il filone tradizionale o decade al livello vernacolare o si esaurisce, confluendo definitivamente nel filone lirico.

ULISSE VERSO IL PIEMONTE: UNA NAVIGAZIONE DI DIECI ANNI NELLA LETTERATURA PIEMONTESE (1994-2004)

Dario Pasero

In Piemonte gli studi sistematici sulla storia letteraria in lingua regionale hanno un'origine antica: già nel 1783 infatti il medico di corte Maurizio Pipino offriva "a Sua Altezza Reale" Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, principessa di Piemonte, sposa del futuro re Carlo Emanuele IV, quella che si può considerare la prima opera sulla lingua (la *Gramatica* e il *Dizionario*) e la letteratura piemontese (l'antologia delle *Poesie piemontesi* di vari autori). Dopo il Pipino possiamo ricordare il Biondelli, autore di un'opera famosa relativa a tutte le parlate dell'Italia settentrionale (*Saggio sui dialetti gallo–italici*; Milano, 1853), in cui è presente una ricca antologia di testi letterari piemontesi con poche notizie su di essi e sui loro autori. Nel 1868 l'avvocato saluzzese Stefano Mina compila una storia, di scarsissimo valore, della letteratura piemontese (*Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina*). Venendo poi al secolo XX citiamo il nome di Luigi Collino, che nel 1924 dà alle stampe la sua *Storia della poesia dialettale piemontese dalle origini sino ad Angelo Brofferio con molti documenti inediti o rari*, e quello di Giovanni Drovetti, autore di un'antologia, con qualche minimo cenno biografico (ma nulla più) sui singoli autori, dal titolo *'L Piemont e ij sò poeta* (Torino, 1927). Per finire (e siamo così quasi al limite cronologico iniziale posto per questo intervento) ricordiamo l'opera di Giuseppe Pacotto, Renzo Gandolfo e Camillo Brero (*La letteratura in piemontese*; 2 voll.; Torino, 1967 e 1972; antologia a cura di Gandolfo e Brero, con un profilo storico di Giuseppe Pacotto) e poi ancora quella di Brero (la *Storia della letteratura piemontese*, in tre volumi; Torino, 1981–1983). Gli anni Novanta del secolo scorso si aprono con un avvenimento di grande portata per i nostri studi: l'approvazione della legge regionale nr. 26 del 10 aprile 1990 (poi ampliata e migliorata con la legge regionale nr. 37 del 17 giugno 1997), con la quale si deliberò di stanziare, ogni anno, fondi per la tutela e la conoscenza del patrimonio linguistico regionale, da attuarsi, tra le altre cose, anche attraverso la stampa di libri di e su la letteratura nelle lingue cosiddette "storiche" del Piemonte (piemontese, provenzale, franco–provenzale, walser). Primi frutti, nel campo editoriale, di questa legge sono stati i volumi (tutti editi, a Torino, dal "Centro studi piemontesi/Ca dë studi piemontèis") di storia letteraria piemontese, e precisamente il *Profilo di storia della letteratura in piemontese* curato da Gianrenzo Clivio (dell'Università di Toronto), uscito nel 2002, e i due volumi di antologia (*La letteratura in piemontese–Raccolta antologica di testi*), curati, rispettivamente, il primo (*Dalle origini al Settecento*; 2003) da Gianrenzo Clivio, Giuliano Gasca Queirazza s. j. e Dario Pasero, e il secondo nuovamente da Gianrenzo Clivio e Dario Pasero (*Dall'Età giacobina all'Ottocento*; 2004). È altresì in preparazione il terzo volume (relativo al Novecento), curato da Giovanni Tesio, Sergio M. Gilardino e Dario Pasero: la trattazione di questo periodo storico è stata comunque anticipata dall'antologia, di G. Tesio e A. Malerba, *Poeti in pie-*

montese del Novecento (Torino, 1990), rigorosamente impostata e corposa, ma altamente selettiva nella scelta dei nomi, e quindi non esaustiva.

Tutti questi volumi (tanto quello di sintesi storica quanto quelli antologici) si presentano con un profilo di gran lunga più scientificamente documentato di quanto non fossero i pur pregevoli e meritori lavori di Pacotto–Gandolfo–Brero o quello, meramente divulgativo e non sempre filologicamente corretto, ancora di Brero. Tutto ciò grazie non solo all'acribia documentaria e alla correttezza dell'informazione propri degli autori, ma anche grazie alla possibilità concessa loro di accedere ad una grande quantità, sia di informazioni e nuovi ritrovamenti testuali che di analisi critiche, emersa in conseguenza dell'organizzazione (sempre grazie ai fondi regionali) di molti congressi e incontri annuali sulla letteratura e la lingua piemontese organizzati in varie località della regione (Alba, dal 1985 al 1992, Quincinetto e Ivrea, dal 1993 al 2004, Torino, nel 1996 e nel 2003, Vercelli, nel 1997 e nel 2000): i volumi degli Atti di questi congressi (quasi tutti pubblicati e quindi utilizzabili) hanno messo a disposizione degli studiosi una messe veramente imponente di dati e di ricognizioni critiche che hanno permesso appunto la redazione aggiornata ed esaustiva dei volumi di storia letteraria. Una parte altrettanto consistente di lavoro preparatorio alla redazione della storia letteraria lo hanno fatto alcune riviste, ospitando articoli, studi ed edizioni di inediti di scrittori sia antichi che moderni. Tra queste possiamo ricordare «Studi piemontesi» (semestrale, edito dal "Centro studi piemontesi/Ca dë studi piemontèis" di Torino, fin dal 1972) e «La Slòira» (trimestrale, erede del defunto «Musicalbrandé», pubblicata, a partire dal 1995, dall'omonima associazione culturale di Ivrea).

Venendo ora alla produzione letteraria vera e propria, c'è da dire che, sempre grazie ai fondi stanziati dalla legge regionale 26/90, l'attività editoriale si è andata ampliando e quindi attualmente disponiamo di un ventaglio di proposte letterarie molto ampio, anche se – come normalmente accade– la quantità va talora a scapito della qualità. L'attività di diffusione della moderna letteratura in piemontese è comunque anche affidata a riviste e giornali che stanno lavorando per portare al maggior numero possibile di persone i testi della nuova letteratura. Tra queste ricordiamo ancora «La Slòira» (cfr. *supra*), ma anche il mensile «Piemontèis Ancheuj» e gli almanacchi annuali «Ij Brandé, armanach ëd poesìa piemontèisa» e, seppure in misura minore, l'«Almanacco piemontese» dell'editore Viglongo.

Nel campo della poesia, innanzitutto, c'è da segnalare (cfr. M. Chiesa, *La nascita della letteratura piemontese*, in Atti del Convegno "Piemonte: mille anni di lingua, di teatro e di poesia"; Vercelli 11–12 ottobre 1997; Vercelli: Ass. VercelliViva, 1997, pp. 113–128) che si va facendo più ampio il numero di coloro che non scelgono più la *koinè* regionale come lingua di poesia, ma che preferiscono cimentarsi con le loro parlate ancestrali, a volte espressione di comunità anche di poche centinaia (se non addirittura solo di poche decine) di parlanti.

È il caso di Remigio Bertolino (Montaldo di Mondovì, 1948, il cui ultimo libro edito è *Ël vos*, del 2003) e degli altri poeti riconducibili ad una sorta di "circolo di Mondovì" (Carlo Dardanello, Carlo Regis, Domenico Boetti, Marita Bellino, Felicina Bonino Priola e altri ancora), tutti appunto collocabili geograficamente tra Mondovì, Alba, le Langhe.

In questa direzione si muove anche Silvio Viberti, di Alba, poeta e prosatore, uno dei migliori (nonostante l'età anagrafica non più giovane) tra quelli emersi negli ultimi anni: poeti che spesso, dopo una vita passata in genere in lavori di tipo intellettuale (maestri, professori, bibliotecari ecc.) e vissuta tra l'italiano dell'ufficialità e il piemontese dei rapporti con il centro culturale produttivo, cioè la Torino di Nino Costa, di Pinin Pacòt e degli altri grandi della poesia del '900, hanno riscoperto, giunti ad un certo punto della loro carriera, la parlata appresa (o talora anche solamente ascoltata) durante la loro infanzia. Così è anche per la poetessa Maria Pia Coda Forno di Biella o per l'alessandrino (di Villa del Foro) Giovanni Rapetti

(1922). Non è comunque un caso che la riscoperta delle minime parlate ancestrali si collochi geograficamente nelle località più lontane, linguisticamente, dalla *koinè* regionale, come le Langhe, il biellese e la Valsesia, il novarese, l'alessandrino. A questo proposito non va sottovalutata anche una, seppur minima, volontà di rivalsa (*arvangia*, in piemontese) delle parlate minime locali nei confronti di quel piemontese/torinese spesso sentito, almeno fino a qualche anno fa, come una sorta di "lingua colonizzatrice" nei confronti delle realtà più piccole (dei paesi, delle colline, delle campagne ...): la capitale vs. la periferia.

Un caso a parte è quello della torinese Bianca Dorato (Torino, 1933), la quale sul torinese imparato nell'infanzia e praticato poi durante tutta la vita ha innestato tutta una serie di vocaboli appresi durante le sue passeggiate montane in varie località della regione, così da creare una sua propria *koinè*, una lingua pressoché nuova del tutto, e comunque originale, che non è espressione di un luogo geografico piuttosto che di un altro, ma è lingua poetica per eccellenza: è *koinè* nel suo significato letterario più originale e antico. È lingua dell'anima e della poesia, non tanto lingua di comunicazione quotidiana. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: *Passagi* (1990), *Drere 'd lus* (1990), *Fiòca e òr* (1998), *Travërsera* (2003).

Nell'ambito esclusivo della *koinè* si muovono parecchi poeti che, nati o vissuti a Torino o nelle sue immediate vicinanze, hanno utilizzato (e ancora utilizzano) la lingua letteraria oltre che come strumento di attività poetica anche come veicolo di comunicazione orale. Essi sono o scrittori di una generazione più anziana, che hanno conosciuto personalmente i "grandi vecchi" della poesia del Novecento post–Nino Costa, da Pacòt a Mottura da Olivero a Nicola ad altri ancora, oppure sono autori più giovani o comunque tali da non aver conosciuto i grandi della cosiddetta "seconda generazione" della "Companìa dij Brandé": tutti costoro nell'uso del piemontese letterario vedono sia il compimento e la sublimazione della loro esperienza di parlanti sia lo strumento per elevare la moderna poesia piemontese (fuori dagli stereotipi più banali, triti e ripetitivi) a strumento di comunicazione letteraria raffinato e "universale". Limitandoci, come detto, esclusivamente ad opere pubblicate dagli anni '90 in poi, tra i primi ricordiamo Giovanni Morello (Torino, 1922; autore di *Eva*, del 2001), Gustavo Buratti (Tavo Burat; Stezzano, 1933; autore di *Menhir*, del 1992) e Censin Pich (Torino, 1930; *Për ël Piemont e 'l mond e d'àutri mond*; 2002); tra i secondi Giuseppe Goria (Torino, 1953; *Serman e poesìe*; 2000), Anita Giraudi (di Carcare, in Liguria, ma linguisticamente piemontese; *Lilit*; 2003), Enrico Gullino (di Saluzzo; *Nebie e lun-e*; 2001) e anche chi scrive queste brevi note (*An sla crësta dl'ombra*; 2002).

Un caso a parte è poi quello di Antonio Bodrero (Barba Tòni Bodrìe; Frassino, 1921–1999; l'ultimo suo libro è il postumo *Dal prim uch a l'aluch* del 2000), scrittore di grande fascino, abilissimo artefice di neologismi e riscopritore di parole antiche, in equilibrio tra tradizione e originalità, poeta e prosatore prima nel *patois* provenzale della natia val Varaita e poi (e in modo sempre più massiccio) in *koinè* piemontese, pur con ampi influssi arcaici e cuneesi. Sulla scia di Barba Tòni, ma autonomi e spesso originali nei confronti del loro "maestro", troviamo altri due scrittori cuneesi, uno della montagna e l'altro della pianura: Giuseppe Rosso (Bep Ross, di Borgo San Dalmazzo, 1935–1995; autore di *Bàuss*, del 1989) e Antonio Tavella (di Racconigi, 1943; *Pais dël Piemont*, 2004). Il primo, profondissimo conoscitore delle tradizioni e delle leggende popolari delle vallate cuneesi e scrittore (sia in prosa che in poesia) tanto in provenzale che in piemontese; il secondo, abile cesellatore del lessico, in conformità alla lezione di Bodrero, anche se talvolta perfino lezioso nella sua squisitezza linguistica e al limite del *trobar clus*.

Per quanto riguarda invece la prosa c'è da notare che l'esperienza piemontese, a differenza di quella di parecchie altre realtà regionali, ci presenta una produzione fatta non esclusivamente di prosa narrativa, e quindi racconti, novelle, romanzi, riscoperte e riscritture di favole e di leggende popolari, ma anche di prosa scientifica (ne sono testimonianza le centi-

naia di articoli, pubblicati su giornali, riviste, atti di convegni, relativi ad argomenti di arte, letteratura, storia, religione, architettura ecc.) e di prosa giornalistica. Oltre ad articoli di giornale in piemontese anche su «TorinoSette» (il supplemento settimanale di "La Stampa" per la provincia di Torino) possiamo citare almeno due giornali («É» e «Gioventura piemontèisa») scritti interamente in lingua regionale, ma ricordiamo poi ancora le riviste letterarie, già citate sopra, anch'esse scritte in piemontese: «Piemontèis Ancheuj», «La Slòira», «Alp» ed altre minori. Tra gli scrittori che si segnalano anche per la loro produzione in prosa possiamo citare, almeno di sfuggita, Tavio Cosio (Villafalletto, 1923–Melle, 1989), Giuseppe Goria, Censin Pich e Dario Pasero (autori, in sodalizio, di *Sapej*, del 1996), Bianca Dorato, Gustavo Buratti, Guido Musso. All'interno della produzione in prosa trovano posto anche le traduzioni dei testi sacri: Camillo Brero (buona parte del Nuovo Testamento, in volume), Mario Gallina e Giovanna Gribaudi (parti dell'Antico Testamento, in corso, a puntate, sul trimestrale «La Slòira» di Ivrea).

Un ultimo (*last but not least*) accenno lo merita ovviamente il teatro. Gipo Farassino (Torino, 1934), attualmente Assessore regionale all'Identità del Piemonte, da solo o in collaborazione con il regista Massimo Scaglione (Garessio, 1931), è uno dei pochi uomini di teatro ancora attento alla dimensione civile e culturale dei testi proposti. Ai nostri giorni, purtroppo, sia per la mancanza di veri grandi scrittori (che in effetti ci sarebbero, ma che vengono considerati poco rappresentabili, visti quelli che sono i gusti di gran parte del pubblico attuale) sia per un certo atteggiamento del pubblico stesso, alla ricerca in genere di divertimento spesso superficiale e attento più alla comicità delle situazioni che non allo spessore delle problematiche proposte, il teatro in piemontese (tranne, appunto, pochissime lodevoli eccezioni) è scivolato sempre più sulla china della ricerca del comico, che talora scade addirittura nella sguaiataggine, perdendo così di vista, ad esempio, l'attenzione agli aspetti civili e sociali della vita che lo avevano caratterizzato negli anni trascorsi. Tra gli autori degni di citazione ricordiamo ancora una volta la torinese Bianca Dorato, il langarolo Oscar Barile, il valsusino Michele Bonavero. C'è da aggiungere, comunque, che, sempre in conseguenza della legge regionale 26/90, ogni anno viene bandito un concorso di teatro che ha come premio una somma in denaro, la pubblicazione e la rappresentazione del testo a cura dell'Assessorato all'Identità: ne sono risultati vincitori alcuni dei più bei nomi delle letteratura piemontese, ma poi (tranne la rappresentazione "ufficiale" ad opera della Regione) il cartellone dei teatri della regione presenta in genere per lo più le farse e le commedie grassocce o "degli equivoci" fondate sulla tradizione delle *pochades* francesi o del teatro comico italiano. Lo scollamento tra autori "alti" e grande pubblico appare evidente, comunque, anche per quanto riguarda un po' tutta la letteratura piemontese: da una parte parecchi grandi autori (in prosa, in poesia, per il teatro), ma apprezzati –come si usa dire oggi– da un pubblico "di nicchia", e, dall'altra, una produzione (specie di teatro, ma anche poetica) non sempre all'altezza delle nostre grandi tradizioni culturali. È abbastanza normale, insomma, andare in qualche paese o cittadina o anche città del Piemonte e sentirsi presentare come "famoso poeta" un versificatore di scarse pretese e limitate capacità artistiche: e tutto ciò accompagnato –ahinoi– dal quasi totale buio sulle figure dei più grandi e veri poeti, spesso sconosciuti o quasi.

È anche vero, inoltre, che alla attuale grande fioritura della nostra letteratura si affianca il fatto che il pubblico di lettori di poesia e prosa piemontese si va riducendo sempre più, come d'altra parte si riduce il numero dei piemontofoni, se è vero che tra gli abitanti c'è una percentuale sempre minore di persone che, almeno a Torino e nella sua provincia, più o meno abitualmente (in famiglia, sul luogo di lavoro e con gli amici) parlano il piemontese, o che quantomeno lo capiscono, pur senza parlarlo abitualmente. Secondo una recente indagine effettuata (2002) dal consigliere regionale Giancarlo Tapparo, infatti, su un campione

di 1038 persone selezionate casualmente nella città di Torino e nella sua provincia, si è rilevato che il 40% degli intervistati dichiara di essere capace di parlare il piemontese (ma la percentuale scende al 28% nelle persone tra i 18 e i 30 anni); di questo 40% il 27% non è capace di leggerlo, il 36% ha dei problemi con la lettura e solo il 16% dichiara di saperlo leggere, mentre il 13% di quest'ultima cifra (cioè il 2% del totale) dichiara di saperlo scrivere con scioltezza. Per quanto riguarda poi l'insegnamento facoltativo del piemontese nelle scuole di ogni ordine e grado (un progetto sperimentale che, finanziato dalla Regione Piemonte, è partito negli anni finali del secolo scorso) il 50% degli intervistati (quasi tutti con studi superiori o, al contrario, di bassa scolarizzazione) si dichiara a suo favore, il 15% (quasi esclusivamente persone con studi medi) è contrario, mentre un altro 15% non ha un'idea chiara e il 20% è possibilista.

La persistenza del giudaico romanesco nella lingua parlata odierna nelle interviste della Shoah Foundation di Los Angeles

Micaela Procaccia

> Partii dunque per il mercato con Cesare, che si proponeva di rivendere (magari ai russi stessi) i tre oggetti sopra descritti. Il mercato aveva ormai perso il suo primitivo carattere di fiera delle miserie umane. Il razionamento era stato abolito, o piuttosto era caduto in disuso; dalla ricca campagna circostante arrivavano i carri dei contadini con quintali di lardo e di formaggio, con uova, polli, zucchero, frutta, burro: giardino di tentazioni, sfida crudele alla nostra fame ossessiva e alla nostra mancanza di quattrini, incitamento imperioso a procurarcene. Cesare vendette la penna al primo colpo, per venti zloty, senza contrattazione. Non aveva assolutamente bisogno di interprete: parlava soltanto italiano, anzi romanesco, anzi ancora, il gergo del ghetto di Roma, costellato di vocaboli ebraici storpiati. Certo non aveva altra scelta, perché altre lingue non conosceva: ma, a sua insaputa, questa ignoranza giocava fortemente a suo vantaggio [...] Cesare poi era un mimo di gran classe: sventolava la camicia nel sole, tenendola ben stretta per il colletto (sotto il colletto c'era un buco, ma Cesare la teneva in mano proprio nel punto dove c'era il buco) e ne proclamava le lodi con eloquenza torrenziale, con inserti e divagazioni inedite ed insulse, apostrofando a tratti questo o quello fra il pubblico con nomignoli osceni che si inventava sul momento [...] – E dài! Caccia 'ste pignonze! – incalzò Cesare, battendo il ferro finché era caldo. Le pignonze (il termine polacco, dall'ostica grafia ma dall'assonanza così curiosamente nostrana, affascinava Cesare e me) furono infine cacciate, e la camicia mollata; ma subito Cesare mi strappò energicamente alla mia ammirazione estatica.
> — A compà: *famo resciùtte* (il corsivo è mio, n.d.r.), sennò questi svagano er bùcio -.Così, per timore che il cliente si accorgesse prematuramente del buco, facemmo resciutte (ossia prendemmo congedo)...
> (Levi, *La Tregua*: 94-97)

In questo episodio di un grande e celebre romanzo, due diversi modi di essere ebrei italiani sono implicitamente messi a confronto: da una parte Primo Levi, intellettuale ebreo torinese, nel caso in questione del tutto impreparato a destreggiarsi nella incerta situazione in cui si trovarono i prigionieri appena liberati dal campo di sterminio di Auschwitz, dall'altra Cesare (pseudonimo di un personaggio reale), ebreo romano "del popolo", maestro nell'arte di arrangiarsi. La differenza fra i due è, tra l'altro, resa attraverso un elemento linguistico: Cesare usa il giudaico-romanesco e lo usa per comunicare con immediatezza, in situazione di emergenza. Difficile pensare che lo usi per non essere compreso, anche se – per abitudine – questo elemento poteva costituire una sorta di retro-pensiero : sulla piazza di Katowice difficilmente qualcuno avrebbe potuto comprendere comunque l'italiano. A quasi sessanta anni da quel giorno sulla piazza di un mercato polacco, abbiamo la possibilità di attingere ad una nuova e straordinaria fonte per verificare se l'uso di quella espressione (*famo resciùdde*) costituisse allora un caso eccezionale o l'occorrenza di un fenomeno abituale, e quale sia la situazione oggi. La Survivors of the Shoah Visual History Foundation è stata fondata nel 1994 da Steven Spielberg, con lo scopo di raccogliere il maggior numero possibile di testimonianze ora-

li sulla Shoah. Nei primi anni di lavoro della Shoah Foundation sono state effettuate circa 52.000 interviste in tutto il mondo a sopravvissuti di qualunque gruppo di perseguitati (ebrei, sinti e rom, omosessuali), siano reduci dai campi di concentramento e sterminio che persone che si sono nascoste, sono fuggite all'estero o sono comunque scampate all'arresto, a persone che hanno salvato dei perseguitati, a personale degli eserciti alleati che ha partecipato alla liberazione dei campi, a partecipanti a processi per crimini di guerra. Fra queste interviste, 433 sono in italiano, non tutte a testimoni italiani: un piccolo gruppo riguarda persone trasferite successivamente in Italia o rifugiate in Italia durante la seconda guerra mondiale. I criteri con i quali sono state condotte le interviste, della durata media di due ore e mezza, con punte di otto-nove ore, le rendono una eccezionale fonte di ricerca su livelli molteplici. Si tratta infatti di intere storie di vita, che coprono un arco cronologico dal 1918 al 1998 (anno in cui sono state rilasciate le testimonianze), con incursioni anche in anni precedenti il 1918, grazie al racconto di episodi di storia familiare, accaduti a nonni e bisnonni. Abbiamo così una massa notevolissima di informazioni di storia economica, sociale e culturale, linguistiche, antropologiche, psicologiche e chissà quante ancora da scoprire, con uno spaccato ricchissimo di storia italiana.

Grazie ad un accordo di collaborazione stipulato fra il Ministero per i beni e le attività culturali e la Shoah Foundation, a partire dal 2002 tre archivisti italiani, fra i quali chi scrive, hanno lavorato nella sede della Fondazione a Los Angeles, per l'indicizzazione delle interviste italiane con un software messo a punto dalla Shoah Foundation. Il sistema, in brevissima sintesi, prevede l'indicizzazione dell'intervista attraverso la sua scansione in singoli minuti: per ogni segmento significativo di discorso vengono indicizzati i nomi delle persone citati, i luoghi, le date e i contenuti, attraverso un vocabolario controllato creato per la specifica tipologia di fondo A questa banca dati è collegata una seconda banca dati contenente tutte le informazioni biografiche che è stato possibile reperire sulle persone citate, la loro relazione con l'intervistato, informazioni generali sui principali eventi menzionati. L'intera collezione delle interviste indicizzate è ora disponibile in copia presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma.

All'interno di questa raccolta, quasi metà delle testimonianze sono romane: un dato non casuale, ma che rispecchia fedelmente la proporzione numerica esistente fra il nucleo ebraico romano e l'intera comunità degli ebrei italiani. Nella già complessivamente straordinaria esperienza dell'ebraismo italiano, caratterizzato da una bimillenaria ed ininterrotta permanenza, la storia della comunità romana è particolarmente notevole. La comunità ebraica di Roma, la più antica dell'Occidente, è attestata dalle fonti almeno a partire dalla metà del II secolo a.e.V. Questa presenza ha conosciuto immigrazioni, compresa quella forzata dei prigionieri al seguito di Tito, trionfatore sulla ribellione giudaica nel 1970, e movimenti migratori (ad esempio nel XIII secolo), ma nessuna soluzione di continuità. Questo ha determinato alcune peculiari caratteristiche dell'ebraismo romano, prima fra tutte la sua articolazione sociale, insolita nelle altre comunità ebraiche italiane, quasi sempre nate dall'insediamento di una famiglia di prestatori, chiamata dalle autorità cittadine ad esercitare l'arte del banchiere, ed un profondo radicamento nel tessuto cittadino. Le testimonianze sulla presenza ebraica a Roma sono numerosissime, a partire dalla latinità, passando per quella *Cronica* della vita di Cola, tappa obbligata per la storia della città, per tacere delle attestazioni documentarie, dagli Statuti cittadini alle carte notarili.

Fra gli esiti di questa lunga convivenza, uno dei più interessanti è quello linguistico. L'incontro fra mondo ebraico e Roma (un mondo ebraico, si badi, non univoco, ma composto a sua volta di romani dell'epoca antica, ebrei di altre aree della penisola, immigrati fran-

cesi, tedeschi, spagnoli di lingua sia catalana che castigliana[1]). Il giudeo-romanesco o giudaico-romanesco, come è tradizionalmente chiamato, è dunque, per dirla in sintesi estrema, il risultato di una lunga relazione e di una separazione: quella avvenuta nel 1555 fra gli ebrei romani e il resto della città in seguito alla creazione del ghetto, che sancì la divisione fisica fra la popolazione cittadina e gli ebrei romani. Questo evento ha determinato un fenomeno di conservazione di strutture linguistiche del volgare romano della prima età moderna (per esempio la metafonesi), l'aumento dell'uso di parole ebraiche in precisi contesti (religione, vita quotidiana, lavoro), l'accentuarsi di una precisa pronuncia e di una "calata", sia per l'ebraico che per il romanesco comune, assolutamente tipiche, nonché di forme particolari sia in parole volgari che ebraiche, come ad esempio, la caratteristica pronuncia di una consonante gutturale ebraica, la ע, ('ain) che entra anche in parole italiane, e i plurali femminili al maschile (*i femmeni litichini*). Si accentuano così alcune delle caratteristiche specifiche di un dialetto, del quale esistevano peraltro da tempo attestazioni.[2]

Già negli anni Venti e Trenta del Novecento questo dialetto, così legato al microcosmo del ghetto, veniva dato per destinato ad una rapida fine, in seguito all'apertura del *claustro delli ebrei*. Lo stesso Crescenzo Del Monte cominciò a fissarne la testimonianze perché lo riteneva in via di sparizione[3]. Questo non accadde, come testimonia il caso narrato da Primo Levi, ma soprattutto, come ci attestano le interviste della Shoah Foundation. In queste testimonianze, infatti, appare con buona frequenza un uso diffuso di espressioni giudaico romanesche, più spesso usate episodicamente quando il testimone intende esprimere un concetto che difficilmente ritiene di poter restituire in altro modo, oppure quasi inavvertitamente, come parole scontate in determinati contesti, talvolta invece con tale frequenza, in frasi e discorsi complessi da rendere l'intero discorso poco comprensibile a chi non padroneggi il dialetto.[4]

Dall'esame di queste circa duecento interviste emergono alcune considerazioni interessanti, che qui cercherò di riassumere. Innanzi tutto, il giudaico romanesco è ancora vivo. E la prova migliore di ciò è data non tanto dal fatto che molti testimoni usano espressioni in questo dialetto, ma piuttosto dal fatto che i giovani intervistatori capiscono queste espressioni. In alcuni casi, pensando al futuro uso didattico delle interviste, si ricordano delle istruzioni ricevute nella fase di addestramento e chiedono all'intervistato di spiegare il significato della parola. Talvolta, e significativamente ciò accade, in particolare, in occasione di due delle testimonianze più avvincenti ed importanti, anche l'intervistatore è talmente *interno* al discorso linguistico e avvinto dalla narrazione che dimentica quanto gli è stato raccomandato di fare. È interessante riportare quanto detto in due testimonianze nelle quali si è verificato il primo ca-

[1] Ne sono testimonianza i nomi delle sinagoghe "storiche", attestate dal tardo medioevo: Tempio (dei romani), Nova (degli "italiani"), Francese, Tedesca, Catalana, Castigliana e Aragonese, poi divenute cinque per successive fusioni, in seguito al Sacco e alla peste del 1527.

[2] Non mancano nei documenti, ad esempio notarili, le attestazioni del modo di parlare degli ebrei romani: ad esempio, l'uso del verbo *sciattare* per indicare la macellazione secondo le regole rituali ebraiche (*shechità*) o, in un processo davanti al Tribunale criminale del Governatore di Roma, nel 1553, "*Non dabarà*, dì che l'hai fatto per *pàchad*". Cfr., a questo proposito, Procaccia 1998: 80-93. Sui fenomeni di bilinguismo fra gli ebrei romani, sono da tenere anche presenti i casi di inserimento di parole in volgare, scritte in caratteri ebraici, nei documenti della serie dei *Notai ebrei* dell'Archivio storico capitolino (a partire dal 1536). Cfr. per questo, sul piano generale, Stow 1995 e per interessanti osservazioni a proposito, della lingua usata dai notai e delle scritture presenti nei registri, Di Nepi 2004. Per il giudeo-romanesco vedi anche Mancini 1992; 1993.

[3] Per l'opera di Crescenzo Del Monte vedi Procaccia 1977 e Debenedetti 1998.

[4] Si pensi ad una frase come: «Il *Morèno* doveva sta' sempre co' quei *tescingka*» (il rabbino capo deve stare sempre in compagnia di quei tipi tristi, noiosi). *Morèno*, dall'ebraico morè-nu, nostro maestro; *tescìngka* o *faccia da t.*dalla ricorrenza religiosa del digiuno di *Tish'a be Av*, 9 del mese di Av del calendario ebraico, che commemora la distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme.

so: ai due intervistati si chiede di spiegare proprio cosa è il giudaico - romanesco. Uno, persona di cultura, lo racconta alla sua intervistatrice – non a caso torinese – in maniera piuttosto precisa, l'altra, ebrea romana "del popolo", sintetizza così, premettendo che "è fiera" di usarlo: « è ebraico misto a romanaccio, detto un po' alla carlona».[5] In secondo luogo, l'uso del giudaico – romanesco nelle interviste appare trasversale, da un punto di vista sociale. Se sono indubbiamente i ceti popolari, in seno all'ebraismo romano, ad usarlo, tutti però sembrano comprenderlo ed usarlo qualche volta, con una frequenza che appare proporzionale alla loro consapevolezza del futuro uso pubblico dell'intervista (che deve, quindi, essere comprensibile da tutti), alla loro abitudine a testimoniare delle vicende della persecuzione , alla loro immagine di sé. È questa una questione importante per chiunque si occupi di fonti orali. Il testimone che racconta la sua storia, sta dispiegando la sua immagine di sé, o, quanto meno, quella immagine di sé che vuole venga colta dal suo prossimo. Nel caso, poi, di queste interviste, i testimoni stanno parlando di qualcosa che è stato assolutamente determinante nella loro esistenza, qualcosa che essi sono fortemente consapevoli di voler tramandare alla storia. Per quanto piano e dimesso possa essere il tono della narrazione, nel profondo essi sono consapevoli di compiere un gesto in qualche modo solenne. Ciò appare, in particolare, quando, al termine dell'intervista, si chiede loro di spiegare le ragioni per cui hanno accettato di rilasciarla. L'espressione "è un dovere" e il ringraziamento "per avermi dato l'occasione di raccontare" sono frequentissimi. L'uso in un simile contesto psicologico di espressioni giudaico-romanesche appare, dunque, ancora più significativo.

Nei casi di uso sporadico, è interessante vedere quando ciò accade: quando si racconta di telefonate per avvertire della retata in corso il 16 ottobre (*resciùdde*), quando si toccano argomenti religiosi (*tangkanìdde*, 'digiuno', *selichòddi*, 'preghiere mattutine dei dieci giorni

[5] Per quanto riguarda la sopravvivenza fino ad oggi del giudaico-romanesco, occorre rilevare che l'assenza di un esauriente studio sistematico in proposito (fenomeno al quale non sembra estranea la diffusa convinzione della sparizione di questo dialetto) non consente di andare oltre poche annotazioni impressionistiche. Il giudaico-romanesco è stato, come altri dialetti italiani, fortemente penalizzato da un diffuso atteggiamento negativo nelle scuole, comprese le scuole ebraiche romane, fino alla fine degli anni Settanta. A partire all'incirca dalla metà degli anni Ottanta, anche per il giudaico-romanesco è iniziato un processo di recupero, che si è concretizzato in attività letterarie e, soprattutto, teatrali. Il grandissimo successo degli spettacoli in giudaico-romanesco fra il pubblico ebraico romano (successo che dura ininterrotto fino al momento in cui scrivo) ha stimolato una continua produzione di testi, sempre perfettamente compresi dal pubblico, anche giovanile, a testimonianza di una sopravvivenza che potrebbe definirsi "carsica". Si tratta di testi in un giudaico-romanesco tradizionale sostanzialmente aderente alla lezione di Del Monte, secondo una consapevole scelta di recupero, sulla quale è stato avanzato un sospetto di artificiosità (cfr. Mayer Modena 1997. L'autrice, riconosce comunque la persistenza del giudaico-romanesco parlato). Nell'uso parlato (ancora diffuso, specialmente negli ambienti del commercio e, in genere, con circolazione rigorosamente interna al mondo ebraico romano) sembra di cogliere alcune trasformazioni, che meriterebbero più attente indagini. Innanzi tutto, la progressiva perdita delle caratteristiche meridionali (*ajo* per *ho*, *ditto* per *detto* ecc.), con il conseguente adattamento della parte "romana" del giudaico-romanesco al romanesco attuale di uso comune. Cade l'uso di alcuni termini ormai non più riferiti a realtà esistenti (vedi più avanti nel testo *tammorterà* e *gghètte*, ma anche altri), mentre resistono, anche nelle nuove generazioni, tutte le espressioni connesse al mondo del commercio, alla religione, alla specificità ebraica, quelle con valore di difesa (*resciùdde*, *jorbèddi*, cioè i poliziotti),alcune definizioni tradizionali riferite a tipi di persone (una *ciofetessa*, una *scienziata*, di donna che pensa di sapere tutto e ha sempre una sua opinione, dall'ebraico *shofèt*, giudice) accanto alle espressioni prive di parole ebraiche, ma tipiche del contesto religioso e culturale ebraico: '*arda ovo spaccato, sbranato*, cioè guarda che persona triste, negativa, sbagliata (ma può anche essere detto con affettuosa ironia), dall'uso ebraico di mangiare un uovo sodo tagliato a metà dopo il funerale di un congiunto. Alcune parole acquistano accezioni più ampie, come "*'i strappi"*, in origine col significato di "manifestazioni eccessive, ostentazioni" (*strappi grósi)*, passato ad indicare le manifestazioni di antisemitismo. È vivissima l'abitudine ai soprannomi e le famiglie vengono ancora chiamate con i vecchi soprannomi di famiglia (cfr. Procaccia 1977), mentre se ne coniano di nuovi.

penitenziali fra il Capodanno e il Kippur', *Sciabbàdde*, 'Sabato'), situazioni private particolari (frequentissimo *parentato*, cioè fidanzamento combinato) o sociali (*quelli di piazza, la piazza*, genericamente usato da tutti[6]) o per definire gli elementi fondanti dell'identità, il *noi* e il *loro* :*ngkevrìmmi* (*'ivrìm* 'ebrei', *ngkarèlli*,'non ebrei' da *'arel*, non circonciso, o *chiuso*, che è la stessa cosa) e persone speciali, come appunto il *Morèno* di cui si diceva, altra espressione di uso larghissimo. Accanto a queste parole usate comunemente e con assoluta spontaneità, ce ne sono altre, pronunciate con la stessa naturalezza, che sono di uso meno comune e che attestano la persistenza di espressioni che oggi, fra i giovani, sono probabilmente cadute: *tammorterà* , per indicare la scuola ebraica, utilizzando il nome dell'antica confraternita del *Talmud Torà* che si occupava dell'insegnamento ai bambini e il cui nome indicava anche la scuola gestita dalla confraternita, *gghètte* (ghetto, con forse l'eco dell'ebraico *ghèt*, separazione/ divorzio, uno degli etimi proposti per la parola "ghetto") e *lo spitàl de gghètte* ('l'ospedale del ghetto', ovvero l'Ospedale Israelitico dell'Isola Tiberina). In altri casi, vengono usate intere locuzioni, talvolta col risultato di rendere il racconto di non immediata comprensione per il profano: "*Davàrre, famo resciùdde*" si dicono l'un l'altro un gruppo di giovani ebrei che cercano di sfuggire ad una retata. "*'A chiusa ngkaina 'o morèno"* dice un testimone, riferendosi ad un episodio accaduto negli anni Ottanta nel corso di un pellegrinaggio in Polonia, così come si parla di *zonòddi* ('prostitute') e di *mangkòddi* ('denaro', in questo caso, probabilmente, l'uso del giudaico romanesco ha lo stesso significato tradizionale di difesa del *famo resciùdde* e del *davàr*: è un altro argomento sul quale non si vuole essere capiti). Due testimoni, entrambi purtroppo oggi scomparsi, suggeriscono qualche ulteriore considerazione. Si tratta di Raimondo Di Neris e di Settimia Spizzichino, che usano, entrambi, espressioni del giudaico-romanesco con una naturalezza assoluta, senza minimamente sentire il bisogno di dare spiegazioni, aiutati anche dal fatto che il loro intervistatore non ne ha alcun bisogno. Settimia Spizzichino, in particolare, è una straordinaria affabulatrice e il contenuto eccezionale del racconto, la qualità, talvolta quasi pittorica, della narrazione, affascinano l'interlocutore e chiunque ascolti le testimonianze, al punto da far superare e, direi, dimenticare qualsiasi problema linguistico. Un elemento, credo, vada però sottolineato: assai raramente, per non dire mai, in questa ed in altre testimonianze il giudaico romanesco è usato per descrivere i momenti salienti della vita nel lager, quei momenti che ricorrono nei racconti di tutti i sopravvissuti, la prima selezione, l'ultimo contatto con i propri cari, il tatuaggio del numero sul braccio, gli appelli, le innumerevoli morti alle quali i prigionieri assistono. In questi momenti il linguaggio si fa asciutto, quasi dimesso e – allo stesso tempo, *alto*. Intervengono in questo caso, fattori molteplici, il primo e più importante dei quali è, senza dubbio, quella *indicibilità* della Shoah che è una costante, sotto ogni cielo e in ogni lingua, del racconto dei superstiti. Ma, accanto a questo, per i nostri testimoni, il giudaico-romanesco risulta, forse, ancora più inadeguato: lingua non solo della propria città, ma del proprio quartiere, della vita quotidiana e del lessico familiare, di una identità ebraica così speciale come quella romana, che appartiene ad un mondo che è l'antitesi del campo di sterminio. Tuttavia, è comunque presente. Il primo di questi due testimoni , *Zi'* Raimondo (e anche questo è giudaico romanesco) al quale è intitolato oggi un

[6] Il termine *di piazza*, riferito alla piazza *Giudìa*, cuore dell'antico ghetto (zona che è ancora chiamata *piazza* dagli ebrei romani, benché la piazza non esista più) ha indicato, dopo l'emancipazione, gli ebrei più poveri e più legati al mondo ebraico tradizionale, rimasti nell'antico quartiere. Si contrappone ai *ngkascìri* (i ricchi), andati a vivere nei nuovi quartieri della Capitale. Col tempo, tuttavia, la connotazione si è ampliata, al di là del dato economico e perfino di quello culturale, assumendo complesse sfumature sociologiche. Si può essere ricchi e *di piazza*, laureati e *di piazza*, legati cioè a quel microcosmo ebraico fatto di tradizioni, abitudini, usi, costumi, anche superstizioni, se si vuole, e spazi, che costituisce la più genuina caratteristica dell'ebraismo romano.

circolo, non a caso *di piazza* e situato *in piazza*, era un personaggio molto noto fra gli ebrei romani: in particolare, direi, per il suo costante essere fisicamente in prima fila nelle battaglie in difesa della memoria. È facile ricordarlo passeggiare in *piazza*, seguito da giovani e meno giovani, ma, soprattutto, col suo fazzoletto di ex deportato, alle manifestazioni contro il revisionismo storico. *Zi'* Raimondo usa il giudaico romanesco nella narrazione, ma, quel che è più significativo, nel momento in cui gli viene chiesto di lasciare un messaggio per il futuro[7]. Per riassumere quello che è il risultato della sua riflessione su una esperienza spaventosa (la deportazione in un campo di sterminio, la perdita dei propri cari) che ha segnato per sempre la sua vita, e offrire un consiglio alle giovani generazioni, utilizza un tipico modo di dire, stavolta privo di parole ebraiche: *"Unn' è più tempo de lasciace penza' a esso"*e lo ripete diverse volte. Cosa vuol dire? *Esso*, in giudaico-romanesco, è l'*altro*, un *altro* che può essere astratto o reale, diverso da sé, ma non del tutto estraneo (*essa*, puo' ad esempio essere la nuora, o la serva). *Lasciace penza' a esso* vuol dire non ti impicciare, non ti impegnare in prima persona. Ma la lezione di Auschwitz è esattamente il contrario. Non a caso, Settimia Spizzichino esprime lo stesso concetto in lingua, al termine della sua lunga intervista: "Scegliete da che parte stare". Settimia Spizzichino aveva vent'anni quando fu deportata, insieme alla madre, alle sorelle e ad una nipotina di nemmeno due anni, nella grande retata nazista del 16 ottobre 1943, a Roma. Di tutte le circa 600 donne deportate quel giorno (su oltre 1000 arresti totali) 47 soltanto sopravvissero alla prima selezione all'arrivo nel campo e solo una è tornata: Settimia. Testimone straordinaria e tenace, Settimia non ha mai smesso di raccontare e ha rilasciato una intervista di oltre quattro ore che è forse la più completa narrazione della sua terribile esperienza, che ha compreso anche l'atrocità degli esperimenti medici. In questo racconto, che prende come un grande romanzo o un grande film, Settimia – così abituata a raccontare anche nelle scuole - usa espressioni in giudaico - romanesco con qualche frequenza. Lo usa soprattutto per definire gli altri, *i chiusi, i ngkarèlli*, per non farsi capire, *fa resciùdde*, lo usa fra sé e sé, come quando nel campo di Bergen Belsen, sopravvissuta alla cosiddetta "marcia della morte" con la quale i prigionieri di Auschwitz, di fronte all'avanzare dell'Armata rossa, furono evacuati in Germania, viene duramente punita per il furto di cibo. Qualcuno mormora una frase: "*pora chiusa*", e Settimia e altre prigioniere si girano di scatto a quella parola, e si riconoscono come ebree romane. Nell'inferno assoluto di Bergen Belsen, fatto di mucchi di cadaveri che nessuno più si preoccupava di rimuovere, assoluta mancanza di cibo, tifo, dissenteria, dissoluzione di ogni forma di umanità (peggio di Auschwitz nei racconti dei sopravvissuti) grazie al giudaico romanesco si ripristinano legami umani, si riannodano i fili e le donne incontratesi allora, Settimia, Silvana, Rina, Persichella (si noti il romanissimo soprannome), sopravviveranno insieme e insieme torneranno a Roma, perché, come scrive Settimia nei suoi ricordi:

"Roma è Roma...non c'entra l'Italia, non c'entra niente altro. È Roma (Spizzichino 1996).

[7] Al termine dell'intervista, veniva chiesto al testimone se desiderava lasciare un messaggio per i posteri, fossero essi le generazioni future o, in particolare, i loro discendenti.

Bibliografia

Debenedetti Stow, Sandra "I sonetti di Crescenzo Del Monte", in Hassine,Juliette /Debenedetti Stow , Sandra / Misan Montefiore, Jacques, (1998) *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura.* Firenze: Giuntina: 33-42.

Di Nepi, Serena (2004), "I registri notarili ebraici come fonte per la ricerca storica", in «Materia giudaica» IX/ 1-2 (2004): 53-64.

Levi, Primo (1963), *La tregua.* Torino: Einaudi.

Mancini, Marco (1992), "Il romanesco del Ghetto", in: Trifone, Pietro (ed.), *Roma e il Lazio.* Torino: Utet: 203-207.

Mancini, Marco (1993): "Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo medioevo e rinascimento", in *RR* 1992 [ma 1993]: 53-122.

Mayer Modena, Maria (1997), "Le parlate giudeo italiane" in Vivanti, Corrado (ed.) *Storia d'Italia; Annali 11.* Torino: Einaudi: 961-963

Procaccia, Micaela (1977), *"Introduzione"* a Procaccia, Micaela (ed.), Del Monte, Crescenzo, *Sonetti giudaico-romaneschi.* Roma-Assisi: Carucci.

Procaccia, Micaela (1998), "'Non dabarà': gli ebrei di Roma nelle fonti giudiziarie della prima metà del Cinquecento", in: Ufficio centrale beni archivistici (ed.) (1998), *Italia Judaica.* Atti del VI Convegno internazionale (Tel Aviv, 9-15 giugno 1995). Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali: 80-93.

Spizzichino, Settimia /Di Nepi Olper, Isa, (1996), *Gli anni rubati.* Cava dei Tirreni: Comune di Cava dei Tirreni ed.: 61.

Stow Kenneth (1995), *The Jews in Rome* (2 voll.). Leiden: Brill.

TRA BONOLIS E MAMMUCCARI.
VARIAZIONI MEDIATICHE DI CODICE E DI REGISTRO

Antonella Stefinlongo

1.0. Conosciamo tutti la grande forza di penetrazione e di diffusione di cui godono i grandi mezzi di comunicazione a distanza, rappresentati oggi soprattutto da radio e televisione ma anche da cinema e reti telematiche. Su questa straordinaria capacità anzi, ci siamo interrogati spesso, e non senza inquietudine, chiedendoci fra l'altro in che misura la loro crescente e capillare presenza nella vita degli individui potesse influenzarne i comportamenti, le attitudini, le capacità. Questioni e interrogativi cui è molto difficile rispondere perché intrinsecamente complessi e stratificati e perché relativi ad aspetti centrali della vita sociale, la cui trattazione richiede, in ogni caso, non solo riflessioni approfondite ma anche approcci diversificati secondo vari livelli di analisi.

Uno di questi è certamente il livello di analisi linguistico. Su questo tema, in realtà, non sono mai mancati studi e ricerche volti a documentare in particolare l'influenza dei mass media sul repertorio degli usi linguistici degli italiani[1]. Ma mentre fino agli anni Sessanta, almeno, erano la radio e il cinema a concentrare l'attenzione dei ricercatori, in quanto considerati i mezzi che più efficacemente potevano svolgere il ruolo di mediatori linguistici, da quella data in poi il testimone è senza dubbio passato a quello che ancora oggi, nonostante la diffusione di nuove forme di comunicazione telematica, rimane il mezzo di massa per eccellenza, vale a dire, la televisione.

Sulla potenza attrattiva di questo straordinario strumento di comunicazione e sul rapporto televisione-lingua non occorre che mi diffonda. Fin dai primi anni Sessanta De Mauro ([1963] 1976) segnalava la forte valenza pedagogica che il nuovo mezzo avrebbe avuto nella diffusione dell'italiano[2]. Altri, molti, avrebbero svolto questo tema negli anni successivi insistendo ora sull'effetto "rispecchiamento" (Simone 1987), ora sulle ricadute socialmente e moralmente discutibili che un'esposizione prolungata e totalizzante con il messaggio televisivo può determinare (Popper [1995] 2002; Sartori 1998), soprattutto sulle generazioni più giovani. Non voglio e non posso soffermarmi oltre su un argomento così impegnativo e complesso. Mi basta qui ricordare come alcune caratteristiche "tecnico-sociali", per così dire, specifiche del mezzo – ampia diffusione e facilità di accesso, successione ininterrotta dei messaggi, economicità, prestigio, popolarità – siano perfettamente compatibili con qualsiasi progetto (più o meno consapevole) di propagazione/imposizione di modelli linguistici. Indipendentemente

[1] Sul tema esiste una bibliografia molto vasta della quale non si può dare pieno conto in questa sede. Si vedano tuttavia almeno i lavori più significativi apparsi in questi ultimi decenni: De Mauro (1963); (1976); (1973); Cresti (1987); Simone (1987); Cortelazzo (1988); Raffaelli (1994), (2002); Alfieri (1994); Diadori (1994); Maraschio (1997); Sabatini (1997); Atzori (2002); Bonomi (2002).

[2] "i modelli linguistici irradiati dalla televisione raggiungono una forza di immediata penetrazione ignota ad ogni altro tipo di trasmissione e fissazione di segni linguistici" (De Mauro 1976: 123).

dalla volontà di strumentalizzazione che chiunque – singoli individui, gruppi di potere, istituzioni – può avere, è insomma assolutamente evidente e accertato che il mezzo televisivo è, di per sé, uno strumento straordinariamente influente per tutto ciò che riguarda gli aspetti sociali della comunicazione, anche quelli propriamente linguistici. Sta di fatto che i cinquant'anni trascorsi dall'inizio delle trasmissioni televisive in Italia (1954) sono gli stessi che hanno visto realizzarsi i più imponenti processi di diffusione e di evoluzione della lingua che la storia dell'italiano abbia mai registrato. Con questo non si vuole certo attribuire all'azione della televisione più di quanto sia realisticamente ipotizzabile, tuttavia, sia la coincidenza temporale, sia la quantità di rilievi raccolti e di ricerche svolte[3], soprattutto negli ultimi decenni, sul linguaggio televisivo, depongono a favore del ruolo fondamentale di questo mezzo di comunicazione nella determinazione dell'attuale assetto linguistico italiano.

1.1 Naturalmente, nella dinamica delle variazioni linguistiche che si sono susseguite in questo arco di tempo sono stati coinvolti anche i dialetti. Respinti dai grandi mezzi di comunicazione o, comunque, contrastati in un primo periodo (fino agli anni '60 nel cinema e nel teatro, con le ben note eccezioni (Raffaelli 1994); fino al 1976 nella televisione); sempre più presenti in questi ultimi anni – anche in varietà regionali –in quanto funzionali al discorso comico-folkloristico.

Tra i vari dialetti il romanesco ha occupato fin dall'inizio, per frequenza e consistenza, un posto di tutto rilievo nella comunicazione mediatica[4]. Nel cinema, com'è noto, tale presenza è stata oggetto di una specifica e attenta riflessione (Raffaelli 1983; 1994; 2006; Verdone 1989, 2003; Rossi 2002) che, storicizzando il fenomeno, ne ha messo in luce la poliedrica funzionalità espressiva, ovvero la naturale disposizione a toccare tutti i registri stilistici compresi i più dimessi e comuni e i più drammatici[5]. Una versatilità raggiunta grazie anche alle magistrali interpretazioni di una schiera di magnifici attori "romani", da Mastroianni, a Manfredi, da Panelli a Gassman, da Giovanna Ralli a Monica Vitti e a tanti altri. Per non parlare di Alberto Sordi, che, come nessun altro, ha saputo dispiegare e piegare il suo dialetto nella multiforme varietà di ruoli e personaggi dallo stesso interpretati. Ma gran parte della produzione cinematografica di ogni tempo e di ogni scuola, purché di alto livello (garantita

[3] In spacial modo in ambito universitario. Mi riferisco non solo alla quantità di tesi e tesine che vengono frequentemente fatte svolgere su questo tema ma, in modo particolare, alle numerose iniziative di livello scientifico che sono state condotte da vari gruppi di ricerca (per cui v. bibliografia). Fra queste segnalo la "Giornata di studio sull'italiano in TV", organizzata dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre (3 febbraio 2005) con la partecipazione di numerosi linguisti ed esperti del settore. Fuori dall'ambito accademico esistono poi "Osservatori" e "Archivi" di vario orientamento che propongono in internet (per esempio, nel sito www. umbrars.com/lingua/corpus/cit.htm) raccolte e interpretazioni del parlato radio-televisivo.

[4] Anche sulla consistenza e sulla qualità della parlata romana nel cinema e in televisione molto è stato già detto; meno per quanto riguarda la radio e il teatro (ma cfr. D'Achille 2001). Molto resta ancora da dire. Certo è che quello della presenza della lingua romana nei più importanti mezzi di comunicazione a distanza rappresenta un filone di studi che andrebbe seguito e scandagliato con maggiore sistematicità e ampiezza.

[5] Come testimonia una quantità di film a noi tutti noti, da *Ladri di biciclette* a *Roma città aperta,* da *Bellissima* a *Un borghese piccolo piccolo,* fino, più avanti nel tempo, a film come *Una giornata particolare*, o a quelli della produzione pasoliniana: *Accattone, Mamma Roma, La ricotta, Casotto.* Tutti film in cui il dialetto romano è stato utilizzato sia all'interno di situazioni di alta drammaticità sia in quelle di una normale quotidianità, oltre che nel consueto ruolo folkloristico e marcatamente espressivo. Cfr., al riguardo, Brunetta (1982), Raffaelli (2006: 150). Si veda pure Serianni (1999: 124), che nota l'impiego di un romanesco "attenuato e, soprattutto, connesso a valori connotati positivamente" nella filmografia brillante degli anni Cinquanta.

cioè da nomi come De Sica, Pasolini, Fellini, Scola, ecc.) ha dato ampia testimonianza della ricchezza espressiva del romanesco.

1.2 Diverso sembra essere, oggi, il discorso per quanto riguarda la televisione e il compito che questo mezzo pare aver riservato, in modo particolare negli ultimi anni, alla parlata romana.

Da sempre, praticamente, in uso nell'universo televisivo (anche per una questione puramente logistica, ma non solo, ovviamente) il dialetto romanesco sta infatti occupando spazi sempre maggiori rispetto ad altri dialetti e varietà, principalmente nel settore dello spettacolo popolare, dell'intrattenimento[6], della *fiction*[7], e, in una certa misura, anche della pubblicità[8]. Tuttavia, a questa crescita di esposizione mediatica non sembrerebbe corrispondere né un parallelo incremento di *status*, con conseguente mutamento in positivo della sua percezione sociale[9], e neppure una sua maggiore spendibilità nella varietà di situazioni e di ruoli occorrenti. Al contrario, dall'osservazione degli usi linguistici mediatici in generale, appare prevalente la tendenza ad assegnare al romanesco, specialmente nella variante più marcata, il posto più basso del repertorio italiano. E questo, in una dinamica di rapporti che non è quella che si stabilisce, per contiguità, tra le diverse varietà di uno stesso standard ma in quella che si realizza in una situazione di vera e propria diglossia. Se questo orientamento sarà confermato in futuro, il rischio per il romanesco potrebbe essere quello di un'ulteriore perdita di *status* e di una sua tipizzazione mediatica in ruoli di basso, bassissimo livello. A spingere in questa direzione, del resto, ha contribuito e contribuisce non poco anche il parlato pubblico di molti personaggi (attori, cantanti, presentatori, calciatori, ma anche dirigenti sportivi e amministratori locali) che del dialetto più sbracato e iperparlato, hanno fatto la cifra del loro personale successo.

2.1 Per verificare la concretezza di questa ipotesi negativa (almeno per quanto riguarda i mass media) ho esaminato la produzione linguistica di due conduttori televisivi, scegliendoli tra i più popolari oggi e, ovviamente, tra quelli di sicura estrazione romana: Paolo Bonolis e Teo Mammuccari. Il primo ha condotto nel 2004 la trasmissione di maggior successo fra quelle della sua fascia oraria, "Affari tuoi". Un programma-gioco di puro intrattenimento che faceva pieno affidamento sulle capacità mimiche, gestuali, espansive del conduttore nonché sulla sua comprovata abilità discorsiva. Il secondo è reduce da un'analoga trasmissione, "Libero", di chiara vocazione, anche questa, nazional-popolare e ancor di più centrata sulle capacità istrionesche e affabulatorie del personaggio Mammuccari. Entrambi fanno largo uso della parlata romana, ma, naturalmente, in modi e con scopi diversi.

Il parlato televisivo di Paolo Bonolis attinge ad un ampio e variegato repertorio linguistico che comprende numerosi dialetti (umbro-marchigiano, pugliese, sardo, piemontese, ecc.) e varietà regionali di dialetto, nonché la gamma completa delle varietà d'italiano, dal neo-

[6] Nel *Maurizio Costanzo Show*, per esempio.

[7] È probabile, anzi, che proprio l'uso calibrato e moderato del dialetto romanesco sia alla base del successo di una *fiction* come *Il maresciallo Rocca,* personaggio impersonato dal noto attore romano Gigi Proietti.

[8] Si vedano, per esempio, gli *spot* con Gigi Proietti o con Paolo Bonolis e il maestro Laurenti.

[9] La quale, nonostante gli aspetti positivi segnalati *supra* (nota 7), dovuti più che altro alla moderazione, nei tempi e nei toni, con cui il dialetto viene proposto, rimane generalmente negativa, legata a cliché e stereotipi sfavorevoli o del tutto dispregiativi (cfr., al riguardo, Galli de' Paratesi (1984); Volkart-Rey (1990); Serianni (1999)). È noto, per esempio, come in molte regioni del Nord Italia il romanesco "pesante" e volgare sia ben poco gradito al pubblico cinematografico, che infatti diserta le proiezioni di film in romanesco mentre gradisce interpretazioni in altri dialetti, come, per esempio, il toscano.

standard (o dell'uso medio), allo standard (compreso l'italiano "standardizzato": quello dell'informazione stereotipa commerciale e di servizio) fino all'italiano colto, perfino aulico. A questo straordinario ventaglio di opportunità di usi linguistici si aggiunge poi tutta una serie di prestazioni che ripetono esplicitamente, smaccatamente, a mo' di dotta citazione, frasi, espressioni, tic linguistici resi popolari da famosi artisti e da personaggi del recente passato come Totò[10], Alberto Sordi, Peppino, Aldo Fabrizi e altri.

Naturalmente l'idioletto di Bonolis è in realtà l'idioletto del "personaggio" Paolo Bonolis: una lingua se non proprio costruita a tavolino certo frutto di un'attenta programmazione e di studiate escursioni nei più disparati settori del sapere. L'intento è evidente: quello di poter disporre di un'estesa tastiera di codici e di registri su cui fondare e sostenere la fortuna del personaggio stesso. L'abilità del conduttore, infatti, sta tutta nella sua capacità di trascorrere velocemente da un codice ad un altro, da un registro elevato ad un registro popolare, gergale e, di nuovo verso i settori più alti del repertorio al fine di provocare quell'effetto di "straniamento", di rottura cioè degli schemi comunicativi codificati e prevedibili che produce la comicità o che, almeno, consente di mantenere viva l'attenzione dell'ascoltatore. In questo gioco il conduttore si mostra indubbiamente esperto ben sapendo che tanto più ampio è il divario che intercorre tra codici e registri maggiore è l'effetto comico che si ottiene. Si vedano alcuni esempi[11]:

[1] Adesso io le posso solo mettere a disposizione ciò che mamma mi diede da quando ero piccino. Però... lei, co' quer soriso me fa paura
[2] E intanto gli effetti speciali, straordinari, della nostra trasmissione, facciano levitare codesto pacco. Oh! Guarda che robba, tiè! Manco Silvan a *Domenica in* fa sta robba!
[3] si fa forte delle sue opportunità. Ma che davero davero!? Zitto, che sto a litigà
[4] A Roma come si dice... ? Come si dice... ? PARACULO! Lei è un gran paraculo, glielo dico come complimento!
[5] Ha cambiato la sorte sovvertendola a suo vantaggio o a suo svantaggio? Ecche ne so!?
[6] In questo girovagar di vocali me so' confuso! Lo sa che non mi ricordo cosa m'hanno detto?
[7] Stai a vedere che l'Orbanic, zitta zittach , cacchia cacchiach ce dà la sòla a tutti quanti?
[8] Finalmente ha una zoppìa dell'anima: mò sta 'n difficoltà.
[9] Anima pura! Che caspita di situazione siamo andati a trovare!
[10] C'ha 'na paralisi, lei, o può andare, intanto?
[11] Per lei ballano, vicini vicini all'epilogo della sua storia, duecento milioni del vecchio conio e mezzo miliardo del vecchio conio, mentre zzozzi e laidi, cercano di remigar contro, cento euro, duecentocinquanta euro e questo caspita di torchio per formaggio che io non so che ce fa se ce torna a ccasa. Sua moje j'o o tira cquà!
[12] Mi fo latore di un messaggio. Adesso le farò una proposta [...] qualora lei rifiutasse questa proposta andremo avanti di pacco in pacco. Il che significa che percentualisticamente quello che le viene ora offerto potrebbe diventare ancor di più ma potrebbe anche rinsecchirsi come albero d'inverno. Al momento le offrono venti mila euro. ... "Accètta accètt " . Ma che è, caricat'a ppallettoni, 'a signora!!? ... Ogni cosa che offrono. ... Da un euro: "accètt accètt!". Ma che caspita!

Gli esempi mostrano con sufficiente evidenza l'alternarsi e l'inframmezzarsi delle varietà di lingua e di toni del discorso. Ma tutta la documentazione raccolta[12] certifica, perfino

[10] Presente, nell'idioletto bonolisiano, con sue tipiche espressioni ed esclamazioni: "Tomo tomo / zitto zitto; cacchio cacchio"; "A prescindere!"; "Facezie!", "Quisquilie!"; "Mi scompiscio"; "Nel dubbio. ... a soreta!"; "È una cofecchia!"; ecc.

[11] Nella trascrizione del parlato trasmesso ho preferito utilizzare il normale sistema grafico e interpuntivo, limitandomi ad intervenire con alcune "sottolineature" (raddoppiamenti di consonanti iniziali e all'interno di parola; univerbazioni; troncamenti, accenti, ecc) per rendere la pronuncia romana e facilitare nello stesso tempo la lettura.

[12] Il *corpus* è costituito dalla registrazione di una puntata di 2 ore e di 6 puntate brevi, trasmesse tra la fine di settembre e i primi giorni di novembre del 2004.

negli aspetti prosodici e di pronuncia, la determinazione con cui il conduttore persegue una tecnica discorsiva basata sulla *variatio* dei codici e dei registri. La parte alta del suo repertorio italiano, per esempio, si distingue per una sintassi involuta (molti suoi enunciati iniziano con una ipotetica), non di rado complicata da incisi e diramazioni della linea principale del discorso e da un uso puntuale della *consecutio* verbale; il lessico si caratterizza per una scelta di termini accuratamente selezionati e rintracciati nel repertorio del linguaggio scientifico (*antipodico, antropomorfo; apotropaico; bradisimo*; *cicogniforme; crioterapia; ipotricotico, ornitologo, psicolabile, sinapsi*), colto (o che si presuppone come tale: vd-, per tutti, l'uso frequente di avverbi come *talora, qualora, ove, laddove, pocanzi, talvolta;* di congiunzioni: *dacché, giacché, nondimeno*), ricercato ("segue una numerologia particolare?"; "Vede? Abbiamo già fatto una peripezia"; "il binomio facilmente si associa"; " non mi dia notizie ferali"; " lei è umoralmente ondivago!"; "un brulichìo di voci"), ironicamente affettato ("mi è parso di scorgere... "; "Entri nella magione"; " qualora volesse decidere di rimanere laddove si è posato il suo destino"), con non rare coloriture d'antan ("siam giunti davanti ad un trivio"; "si segga, si segga!"; "Taccia!"; "Diamine! Diamine!"; "Facezie!"; "È facile parlare quando le nostre terga sono assise altrove!"). La ricerca degli effetti parodistici che tale repertorio di raffinatezze può produrre si spinge quindi fino al lancio di neologismi (*autocornacchionarsi, ciacionide, imbuzziconirsi)*, o alla riproposizione di gergalismi e di espressioni particolari. Alcune di queste – "Scavicchi[13] ma non apra!"; "Vado a spizzare"; "Cinquanta milioni del vecchio conio" – sono diventate ben presto popolari e sono state immediatamente riprese e riutilizzate all'interno dei più diversi contesti[14]. Per quanto riguarda *spizzare* va detto tuttavia che il verbo è attestato da tempo[15] nel gergo del gioco delle carte e si riferisce all'atto di scoprire con studiata accortezza l'angolo superiore delle carte (il *pizzo*[16]) che il giocatore tiene in mano a ventaglio; di qui anche l'accezione più generale di "sfogliare carte lentamente" (DISC), di "guardare attentamente" (Giovanardi 2001:176) o quella particolare di "sbirciare all'interno di un involucro", divulgata dal nostro conduttore. In ogni caso, da una breve ricognizione in internet attraverso i motori di ricerca, è emerso un uso piuttosto diffuso (soprattutto nelle *chat* e nei *forum*, ma non mancano casi nella prosa giornalistica di costume) e recente, che ripete non solo il verbo nella specifica accezione

[13] Il verbo *scavicchiare* non risulta registrato nei dizionari; è evidente però la derivazione da *cavicchio* ("legnetto appuntito [...] usato per turare fori", Zingarelli (1999) più *s* privativa. Per D'Achille (2005: 45n) *scavicchiare* non sarebbe un termine dialettale: " *scavicchià* non figura nei dizionari romaneschi [...] e neppure [...] in quelli italiani".

[14] A testimonianza della popolarità raggiunta dalle espressioni bonolisiane si veda, fra l'altro, una recente vignetta di Forattini che allude ai lasciti del defunto Arafat, con la vedova di questo da una parte e i successori del capo palestinese dall'altra. Nel mezzo, un pacco con la scritta "Affari Suha" e in margine alla figura femminile la didascalia: "Scavicchi ma non apra!". La stessa frase si ritrova (come le altre del resto) nel linguaggio estemporaneo delle *mail* e delle *chat*.

[15] In un articolo di Mino Fuccillo su «la Repubblica» del 28/3/1994 si leggeva questa definizione: "dicesi "spizzare" il gesto con cui il giocatore molto lentamente guarda le carte che la sorte gli ha posto in mano, una dopo l'altra". Più avanti, nello stesso articolo, il giornalista utilizzava la metafora dello "spizzo"/"spizzare" per indicare l'operazione di prima analisi dei risultati elettorali: "ore otto, la domenica dello "spizzo" comincia alla radio [...] oggi l'Italia gioca allo "spizzo" delle elezioni [...] questa dei collegi "marginali" sembra la carta più ghiotta da "spizzare" . Secondo Claudio Giovanardi, che segnala *spizzare* fra i verbi che nella lingua di Roma hanno acquisito un nuovo significato, l'accezione relativa al gioco delle carte risale tuttavia, per sua conoscenza diretta, "almeno agli anni Settanta" (Giovanardi 2001: 190n).

[16] D'Achille (2005: 45), notando l'uso del verbo nella fraseologia di Bonolis, spiega così l'etimologia di *spizzare*: "si tratta certo di un denominale da *pizzo*, voce effettivamente presente in quasi tutti i vocabolari locali, che a Roma significa 'punta', 'bordo', 'margine esterno' ". Tuttavia nella lessicografia romanesca il deverbale "*spizzà* è registrato [...] solo da Ravaro (1994) col valore di 'rompere, scheggiare'.

bonolisiana ma anche l'intera espressione ("Vado a spizzare")[17]. Lo stesso si può dire per il riferimento "al vecchio conio": una frase ormai divenuta abituale, spesso con la precisazione "come dice Bonolis"[18].

Tornando alla tecnica dello "straniamento", nel caso di un ricorso esclusivo alla varietà alta (utilizzata in genere nei brevi monologhi d'intermezzo in cui il conduttore sviluppa una logica discorsiva ostentatamente macchinosa) di cui questi brani sono una testimonianza,

> [13] Oh! Non mi dica cose affrettate! [...]. La metto sull'avviso: qualora rimanessero quelle opportunità di vincita [...] lei sta cercando la luce nella stanza più buia
> [14] Vorrebbe che le venisse offerto qualcosa di particolare in virtù di quel che è rimasto?
> [15] Questa trasmissione è fattrice di gioie e di rimpianti. Adesso vedremo se centomila euro sono valsi ad avvalorare la sua scelta.
> [16] Curioso a dirsi, le offre ancora ventottomila euro. Cosa significherà, questo? Che sta cercando di fare in modo che i mille demoni delle paure che albergano nel suo cervello diventino la dominante dei suoi pensieri?

L'effetto straniante non scaturisce dalla contrapposizione di codici diglottici – l'italiano colto e il/i dialetto/-i – o di diversi registri, bensì attraverso il contrasto con la situazione mediatica presa nel suo insieme. Che è quella di una trasmissione a tipica vocazione nazional-popolare, basata sulla casualità e sull'azzardo, che non prevede alcun impegno culturale da parte del concorrente di turno.

Ma qui, la strada seguita da Bonolis, ripete, ed è evidente, quella già percorsa (con altra sensibilità e originalità, ovviamente), da Totò che, come sappiamo[19], utilizzava la tecnica dello straniamento con straordinaria perspicacia.

2.3. Venendo ora, rapidamente, alla parte medio-bassa del repertorio bonolisiano, per così dire, quella compresa tra il neo standard e il sub standard, si rileva, principalmente, l'occorrere di un parlato che fa frequente ricorso ad una fraseologia familiare, ad un inventario di espressioni idiomatiche, modi di dire, esclamazioni – a volte volutamente castigate o appena digradanti verso una volgarità controllata – che sono spesso il frutto di un'oculata operazione di ripescaggio dal fondo della memoria[20] personale e collettiva:"Non capisce un ciufolo!"; "Ti attacchi al tram"; "Non mi faccia casotto"; "Come fa da sola fa casotto!"; "Ahia! Miseria santa!"; "Lei è a un passo dall'infantiolo[21]!"; "Che pizza!"; "Lei è un casino

[17] Cfr. alcuni casi, estrapolati sempre da *chat* su internet, in questi ultimi mesi: "effettivamente oggi è proprio una giornatina da pop balsamico... ora mi vado a spizzare il sito, và!"; "Non so voi, ma io al Circolo degli Artisti il 22 me li vado a spizzare... tiè!".

[18] Sempre dalle *chat* in internet traggo: "il tutto per la somma mensile di E 700,00 a nero, somma a sua detta considerevole e pari a 1.500.000 del vecchio conio (alla Bonolis!)"; "il suo patrimonio personale in vecchie Lire ammonta a XXXXX del "vecchio conio", come dice il buon Bonolis".

[19] Cfr. quanto già annotava De Mauro (1976 [1963: 122) a proposito dell'uso di "parole e costrutti aulici inseriti in un contesto fortemente prosaico e quotidiano" da parte del famoso attore: "Il "gag" dell'aulicità risalirebbe a Petrolini e sarebbe poi stato ripreso, prima del secondo conflitto, da Macario, ma certamente il napoletano Totò è riuscito meglio di tutti a trarne profitto". Sempre a proposito della consuetudine di Totò di servirsi di preziosismi e cultismi lessicali, forme desuete e formule burocratiche in contesti del tutto inappropriati, cfr. pure Rossi (1999: 227-29).

[20] Nell'inventario di cui sopra mancano infatti le espressioni/esclamazioni più aggiornate o giovanilistiche. Come "Che fico!" o "Fico", "Grande!"; "Sei un grande!"; "Mitico!", scartate a favore di un più datato "Gajardo".

[21] *Infantiolo* (più spesso *infantioli,* al plurale) in uso nel dialetto romano fino a tempi recenti; indica genericamente le convulsioni che colpiscono i bambini a causa delle febbri alte. Cfr. Chiappini [1933] (1945): *Infantijòli, Fantijòli,* Convulsioni de' bambini, Eclampsia.

ambulante!"; "Porca pupazza!"; "Ammazza!"; "L'ha presa in coglionella!"; "Sei un pomicione!"; "Capoccione!"; "Lei intigna!".

Per quanto riguarda l'organizzazione sintattica e il lessico, come si vede, siamo ancora in ambito italiano, sia pure nettamente caratterizzato in diastratìa. Non certo per quanto riguarda il tono e la pronuncia. Che sono romani. Come irrimediabilmente romana appare la semantica di quei termini, i cosiddetti *dialettismi semantici*, che pur evidentemente italiani nella forma hanno acquisito accezioni locali, soprattutto all'interno di determinati contesti frasali e situazionali. Oltre a quelli presenti negli esempi precedenti, si vedano, fra gli altri: *beccare* 'trovare' ("dobbiamo anda' a becca' sto crotalo"); *capare* 'scegliere' ("lei se li [pacchi] sta capando ad uno ad uno in ordine"); *cicciare* 'spuntare' ("E da dove ciccia, questo?"); *dire bene* 'avere fortuna' ("J'ha detto bene!"); *dire male* 'avere sfortuna' ("e se je dice male?"); *infame* 'traditore' ("Non è 'n omo è 'n'infame!"); *rimorchiare* 'approcciare con successo una persona' ("Io ho rimorchiato! Che vogliamo più dalla vita?"); *rosicare* 'rodersi dentro' ("Guarda come rosicano!"); *sacco* 'unità di misura monetaria' ("So' dieci sacchi: cinque euro!"); *schiodare* 'togliersi di mezzo; andare avanti' ("Non schioda!"); *svagare* qlcu., ' capire le intenzioni di qlcu.' ("L'ho svagata!"); *tirarla* 'auspicare qlca di negativo' ("Gliela sta tirando, perché è infame"); *vederci bene* 'indovinare' ("C'ho visto bene io o c'ha visto bene lui?").

L'insieme di questi termini ed espressioni, oltre a svolgere un'evidente funzione di contrappunto con il lessico "alto" di cui sopra, ha pure il compito di introdurre l'ascoltatore alla zona più bassa del repertorio. Questa è, ovviamente, dominata dalla parlata romana esibita in tutte le sue modulazioni, tranne forse la variante più marcata (anche se non mancano puntate in questa direzione). Ragion per cui si va da testi in cui i due codici – italiano e romano – si alternano in intersezione diafasica ("Tiè', becchete pure 'a scatoletta, con la quale puoi giocare"; "Ho la sensazione che je stamo a fa' 'n trabbocchetto"; "Tiragli della cacca. 'Ndo 'a trovo, 'a cacca?', " 'A trovi, 'a trovi!"; "C'è pure 'sto caspita de secchio de un litro de rugiada!") a intere sequenze prevalentemente "romane" ("mo t'a 'a piji 'nder secchio"; "Magari ce cascheno!"; "Ahò! Ma ché, c'ha 'na parucca dentro l'orecchio?! Ammazza, c'ha. ... ..gajardo, ammazza!"; "ecchece qua, 'ndo scappi?!"; "Ma de che?"; "Ecchettefrega!"; "Sta co la bocca spalancata, me pare 'na cernia!"; "Vieni, bella sederona, 'nnamose a fa' 'n goccetto!"; "Famme aprì 'sti pacchi, ché me ne devo annà").

2.4 Osservato più da vicino e fuori contesto il romanesco di Bonolis sembra volersi caratterizzare sia sull'asse diacronico che diafasico e, entro certi limiti, perfino su quello diatopico. Secondo la prima variabile, infatti, è evidente l'operazione di recupero di termini, espressioni, modi di dire, proverbi, esclamazioni ("Me sembra er secchio e l'olivaro"; "Bonanotte ar secchio!"; "C'ha due de pressione, c'ha!"; "Uncipi ['undici'], li zeppetti!"; "Non te sta' a fa' rode er chiccherone per un tarlo!"; "La bella ciaciona del Lazio!"; "Sta' a guardà er capello!"; "A chi tocca, 'n s'engrugna!"; "Me piagne er core!"; "Possino caricatte a tte!"; "Ce vo' er cricche[22]!") – vitali ancora fino agli anni Sessanta ma oggi sicuramente in regressione - che è alla base delle scelte discorsive del conduttore e che sembrerebbe rientrare in un suo personale progetto di rivisitazione colta, se non, addirittura, di rilancio della tradizione (non solo linguistica) romana, particolarmente se riferita a determinate zone, a certi rioni – e qui interviene la variante diatopica – come potrebbe essere, per esempio, Borgo, il rione in cui è nato Bonolis, contrapposto a Trastevere o a Monti, abbastanza diversi

[22] Un tormentone degli anni Cinquanta-Sessanta era rappresentato dalla frase "Scusi? Che ce l'ha il crik?" che veniva pronunciata da un noto attore (credo Paolo Panelli) in una nota trasmissione radiofonica della domenica mattina.

dal primo sia per composizione sociale, sia per comportamenti linguistici. Potrebbe collocarsi in questa prospettiva di *répechage* anche un certo ricorso all'epanalessi, ovvero al procedimento "a cornice", ben noto in letteratura dialettale romana ("J'ha fatto a jattura, j'ha fatto!"; "Ridi su sta faccia, ridi!"; "C'ha due de pressione, c'ha!","È 'na traggedia st'omo! Dentro c'ha i mortaretti, c'ha!"), come pure l'apparire sporadico di forme verbali ormai desuete. Vedi l'imperativo di *essere* nell'esclamazione esortativa, "èssi bbono!", la 3.a persona plurale del congiuntivo presente di *potere* ("te possino") e la 1ª persona singolare del condizionale presente in *–ebbe* ("Mannaggia, Loris, che te farebbe!").

Per quanto riguarda invece l'aspetto diafasico del parlato romano di Bonolis vanno rilevati due tratti: l'evitamento delle espressioni e dei termini decisamente triviali a favore di più cauti eufemismi, molto trasparenti peraltro ("Attaccate al ciufolo"; "Porca pupazza!"); la ripartizione delle varietà dialettali in relazione al carattere più o meno permissivo, confidenziale, partecipe che la comunicazione assume nel corso della trasmissione. E infatti gli inserti in un accentuato romanesco si ritrovano soprattutto nel dialogo con il pubblico presente ("Adesso bbòni!"; "Che ce fa [rivolto ad alcune donne], so' affari sua. S'o o dà 'n fronte! Che ce fa: è un chiodo!"). Si distingue perciò, a partire dall'articolazione intonativa e dalla pronuncia, una varietà alta di dialetto, identificabile con la varietà romana d'italiano, che presenta i tratti già individuati da D'Achille-Giovanardi (1995) a cui si possono aggiungere, come tratti in espansione, la sonorizzazione - nemmeno tanto lene - della sorda dentale ("È fortunaṭa"; "la paṭaṭa!"; "Signora Riṭa!"), in misura minore, della sorda velare ("Diċa, diċa"), nonché una crescita, nella frequenza e nel tipo di occorrenze, dell'affricazione della sibilante nei nessi con liquida o nasale ("ha diritto a penzare un attimo, forze è stato un po' avventato").

Prevale, in ogni caso, la propensione per una varietà di tipo medio che porta il conduttore a escludere, generalmente, alcune varianti troppo caratterizzate in senso socialmente negativo. Mi riferisco, per esempio, all'assenza della negazione *nun* e dell'articolo determinativo maschile plurale *li*; alla documentazione sporadica dell'apocope dell'allocutivo; della ritrazione dell'accento negli infiniti tronchi, anche in contesti totalmente romaneschi. O, sul piano lessicale, alla scelta di un'esclamazione come *magari* in luogo del più gergale *magara;* di *adesso* piuttosto che *mo.* Sembra invece un fenomeno nuovo o certamente in crescita, in questa parte del repertorio romano e in contesti fortemente espressivi, la palatalizzazione della sibilante davanti a dentale o velare ("Non şchioda!"; "Beştie maşcoline. Maşchioni!").

Non mancano, ovviamente, i tratti tipici della varietà bassa (D'Achille-Giovanardi 1995; Bernhard 1992; Trifone P. 1992), alcuni dei quali mostrano chiara la tendenza ad un'estensione d'uso. Come, per es., il monottongamento di *uo* ("Bòna! Bòne!"; N'o 'o pòi fa!"); il dileguo della laterale negli articoli, nelle preposizioni articolate, nei clitici (*lex* Porena) (" s'o 'o dà in fronte!"; "te se frega 'a robba!"; "Beh. ... Butti'i via!"); l'aferesi vocalica in *un, uno, una* ("non è 'nomo, è 'na supposta!"), *'mmazza*; *'ndove, 'ndo*); l'apocope della vibrante in *per* e della nasale in *con*; la chiusura in *–e* della postonica in forme come *bécchete* 'beccati', *ècchete*; la resa *–nn-* del nesso *-nd-* (*annamo*).

Restano escluse, nonostante l'operazione di recupero sul piano diacronico di cui sopra e, certo, in considerazione della loro scarsa comprensibilità / accettabilità da parte della vasta platea dei destinatari, alcune forme dialettali irrimediabilmente datate o attualmente confinate ai margini dell'area urbana, come alcune voci verbali (*imo, ite, annamio, dimo, ponno, vonno,* ecc. ma non *demo* 'dobbiamo', *famo, stamo, semo* e neppure *io farebbe* e *te possino,* come abbiamo visto); l'apocope vocalica nei possessivi (*mi', tu', su'*). È documentato, al contrario, sia pure sobriamente, lo scempiamento della vibrante intensa intervocalica (*parucca, soriso*) mentre con *davero davero* abbiamo a che fare con un caso di mancato raddoppiamento fonosintattico (*da vero>davero*); unico caso di dissimilazione consonantica (*antro* 'altro').

2.5 In conclusione, del parlato televisivo di Paolo Bonolis appare apprezzabile soprattutto l'aspetto sperimentale, che consiste, in sintesi, nel tentativo di conferire al dialetto romano una maggiore flessibilità d'uso, una capacità di modularsi e di misurarsi con le diverse situazioni comunicative richieste dalla scena televisiva e con una molteplicità di registri espressivi. Un tentativo che ha, probabilmente, una sua ragion d'essere se è visto in una prospettiva di strategia professionale, di ricerca di nuovi modelli linguistici e schemi discorsivi, di arricchimento del repertorio significativo del conduttore. Il quale, va ricordato, basa la sua consistenza artistica esclusivamente sulla sua capacità di eloquio e di mìmesi di una varietà di parlari. Meno attendibile appare invece l'ipotesi di un suo volersi riallacciare all'esperienza dialettale romanesca, quale quella documentata dal cinema degli anni Cinquanta-Sessanta, benché molte delle fonti cui Bonolis attinge (a cominciare da il Nando di Alberto Sordi, per esempio) vadano rintracciate proprio in quegli anni.

3.1 Molto più schematico il parlato televisivo di Teo Mammuccari. Il conduttore sembra disporre, nonostante la sua ben nota abilità di affabulatore e di imitatore/camuffatore di voci, esclusivamente di due codici: l'italiano medio, comune, con evidenti inflessioni regionali nella pronuncia e nell'intonazione ("Ho un zogno"; "Penzate, i Pooh hanno 840 anni in 4!"; "la reggìa ci passa questo ospite"), all'interno di un registro di parlato "basso" ("Tu? [rivolto a una ragazza] Le zinne in ferie, eh!"; "Ha trombato la nostra Flavia Vento";"Suona a casa di tua sorella, suona!"; "Vattene a casa, bello, va'"; "Marco, te preferisci che lei va o no nella cammera rossa?"); il dialetto romano nella varietà bassa. In questo caso il rapporto fra i due codici è chiaramente diglottico in quanto il romanesco viene utilizzato per sottolineare bruschi cambiamenti nei rapporti comunicativi in relazione a situazioni assolutamente informali ("Mi' moje è mi' moje. Certo, se ne trovo 'n'antra... "; Te, sei er primo! Dopo te racconto!"; "'Ndo sta tu' marito? 'O vedi? 'A ggente è malata! Buttamela fuori, questa! Va' da tu' marito, va'"; "Sei 'ncinta? 'Ndo vai ! Mettete a séde!"; Arèggi, tiè! Sta zitto! Sta bbono! Stamo in rrai, mannaggiatté!"; "'N te 'ncazza'!"). Anche rispetto al romanesco di Bonolis siamo di fronte a un dialetto più radicale nei toni, nelle forme (vd., fra le altre forme, l'*areggi* di sopra e l'*anvedi* della sigla musicale "Anvedi come balla Nando" cantata dal Mammuccari) e nella frequenza con cui queste occorrono nel discorso.

3.2 Con il romanesco di Mammuccari parrebbe realizzarsi l'ipotesi negativa da cui siamo partiti e che, purtroppo, sembra avvalorata dalla crescente diffusione che la varietà bassa del dialetto sta acquistando anche in altri contesti di comunicazione pubblica. Se questo fenomeno dipenda dal potere mediatico della televisione, dalla sua capacità di diffondere modelli linguistici o sia la naturale conseguenza di un'evoluzione in corso, non è ancora possibile sapere. L'analisi ha comunque messo in luce anche un altro dato: la persistenza di una varietà media, documentabile in buona parte degli enunciati di Bonolis ma anche, a tutt'oggi, parlata da uno strato consistente della popolazione romana che in questa "medietà" – di toni, di forme, di termini – si identifica e si riconosce pur continuando a sentirsi, nello stesso tempo, pienamente italofona.

Bibliografia

Alfieri, Gabriella (1994), "La lingua di consumo", in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.): *Storia d'Italia Einaudi,* II. *Scritto e parlato*. Torino: Einaudi: 161-235.

Alfieri, Gabriella (2006), "La lingua della televisione", in Trifone, Pietro (ed.): *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci: 163-185.

Atzori, Enrica (2002), *La parola alla radio. Il linguaggio dell'informazione radiofonica.* Firenze: Cesati.

Bernhard, Gerald (1992), "Per una caratterizzazione fenomenologica del « romanesco di III fase»", in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 6, pp. 255-271.

Bonomi, Ilaria (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line.* Firenze, Cesati.

Brunetta, Gian Piero (1991), *Cent'anni di cinema italiano.* Roma-Bari: Laterza.

Chiappini, Filippo (1933), *Vocabolario romanesco*, Migliorini, Bruno (ed.), Roma: Leonardo da Vinci, 2ª ed. con aggiunte e postille di U. Rolandi, 1945.

Cortelazzo, Manlio (1988), "Italienisch: Sprache und Massenmedien / Italiano: lingua e mass media", in Holtus Günter / Metzelin, Michele / Schmitt, Charles (eds.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik,* IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*. Tübingen: Niemeyer : 206-219.

Cresti, Emanuela (1987), "L'italiano in prima visione", in *Italiano & Oltre*, 2, : 60-65.

D'Achille, Paolo (2001), "Parole in palcoscenico: appunti sulla lingua del teatro italiano", in Dardano, Maurizio / Pelo, Adriana / Stefinlongo, Antonella (eds.): *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti.* Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6.2.1999). Roma: Aracne:181-219.

D'Achille Paolo (2005), " Il "Vocabolario del romanesco contemporaneo": stato dei lavori" in: *Dialetti in città.* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sappada/Plodn, 30 giugno-4 luglio 2004.). Padova: Unipress: 41-48.

D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1995), "Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila", in Romanello, Maria Teresa / Tempesta, Immacolata (eds.): *Dialetti e lingue nazionali.* Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993). Roma: Bulzoni: 397-412 [ora anche in Idd. (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo.* Roma: Carocci: 13-28].

De Mauro, Tullio ([1963] 1976), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.

De Mauro, Tullio (1973), "Il linguaggio televisivo e la sua influenza", in Beccaria, Gian Luigi (ed.): *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani: 107-117.

Diadori, Paola (1994), *L'italiano televisivo. Aspetti linguistici, extralinguistici, glottodidattici.* Roma: Bonacci.

DISC (1997), *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.

Galli de' Paratesi, Nora (1985), *Lingua toscana in bocca ambrosiana*. Bologna: Il Mulino.

Giovanardi, Claudio (2001), "I neologismi del romanesco e le lacune della lessicografia dialettale", in D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci: 169-197.

Maraschio, Nicoletta (1997), "Una giornata radiofonica: osservazioni linguistiche", in AA. VV.: *Gli italiani trasmessi: la radio*. Firenze: Accademia della Crusca: 789-837.

Popper, Karl (2002), *La tèlèvision, un danger pour la dèmocratie.* Paris: Anatolia [trad. it. Id., *Cattiva maestra Televisione,* (nuova ed. 2002). Padova: Marsilio].

Raffaelli, Sergio (1983), "Il dialetto nel cinema in Italia (1896-1983)", in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 7: 13-96 [rist. in Id. (1992)].

Raffaelli, Sergio (1992), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*. Firenze: Le Lettere.

Raffaelli, Sergio (1994),"Il parlato cinematografico e televisivo", in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.): *Storia d'Italia Einaudi,* II. *Scritto e parlato*. Torino: Einaudi: 271-288.

Raffaelli, Sergio (2003), *L'italiano nel cinema muto*. Firenze: Cesati.

Raffaelli, Sergio (2006), *La lingua del cinema,* in Trifone, Pietro (ed): *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci: 143-162.

Ravaro, Fernando (1994), *Dizionario romanesco*. Roma: Newton Compton.

Rossi, Fabio (1999), *Le parole dello schermo*. Roma: Bulzoni.

Rossi, Fabio (2002), *Dialetto e cinema,* in Cortelazzo, Manlio *et al.*(eds.): *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso.* Torino:UTET:1035-1047.

Rossi, Fabio (2004), "La lingua di Totò: tra gioco, retorica, didattica e metalinguaggio", in D'Achille, Paolo (ed.): *Generi, architetture e forme testuali.* Atti del Convegno SILFI. Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1-5 ottobre 2002). Firenze: Cesati: 849-63.

Sabatini, Francesco (1997), "Prove per l'italiano «trasmesso» (e auspici di un parlato serio semplice)", in AA-AA.VV.: *Gli italiani trasmessi. La radio*. Accademia della Crusca: Firenze: 11-27.

Sartori, Giovanni (2000), *Homo Videns: televisione e post-pensiero*. Roma-Bari: Larterza.

Serianni, Luca (2001), "Sull'immagine del romanesco negli ultimi due secoli", in Dardano, Maurizio / Pelo, Adriana / Stefinlongo, Antonella (eds.): *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti.* Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6. 2. 1999). Roma: Aracne: 115-134.

Setti, Raffaella (2003), *Cinema a due voci. Il parlato nei film di Paolo e Vittorio Taviani*. Firenze: Cesati.

Simone, Raffaele (1987), *Specchio delle mie lingue*, in *Italiano & Oltre*, 2: 53-59.

Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*. Torino: Utet Libreria.

Verdone, Mario (1989), "Cinema e dialetto a Roma", in De Mauro, Tullio (ed.), *Il romanesco ieri e oggi.* Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza". Roma: Bulzoni: 239-247.

Verdone, Mario (2003), *Il cinema a Roma*. Roma: EdiLazio.

Volkart-Rey, Ramón (1990), *Atteggiamenti linguistici e stratificazione sociale. La percezione dello status sociale attraverso la pronuncia. Indagine empirica a Catania e a Roma*. Roma: Bonacci.

Zingarelli (1999[12]), *Vocabolario della lingua italiana.* Bologna, Zanichelli.

INDICE DEI NOMI
a cura di Carolina Marconi

In grassetto le pagine relative agli interventi degli autori all'interno del volume

Abramson, Allen S. 195
Ageno, Franca 169
Agnesotti, Vincenzo 258
Agostino (santo) 38, 69
Albano Leoni, Federico, 141, 195, 196, 213
Alfieri, Alfiero 156
Alfieri, Gabriella 283, 292
Alfieri, Vittorio 40
Alighieri, Dante 71, 87, 108, 115, 118, 126, 166, 168, 169, 263
Altan, Francesco Tullio 109
Amati Mehler, Jacqueline 69, 75
Ambrogio (santo) 171
Amoruso, Chiara 224, 231
Andreoli, Annamaria 127, 132
Androutsopoulos, Jannis K. 32, 214
Angeli Arcangelo 39
Angeli, Diego 83, 84, 123
Angelucci, Nino 85-93, 95-97, 99
Angioleri, Cecco 124
Antonio di Monte Savello (frate) 162
Antonelli, Giuseppe 51, 57-60, 144, 157, 200, 211
Aquilecchia, Giovanni 172
Arafat 287
Arcangeli, Angelo 38, 156
Arcangeli, Massimo 55, 58-60, 144, 157, 199, 200, 211
Arcoleo, Giorgio 126, 133
Arena, Andrea 60
Aretino, Pietro 65, 112, 128, 172
Argentieri, Simona 69, 75
Ariani, Marco 144, 157
Arias Cabal, Álvaro 207, 211
Armellini, Mariano 161, 163
Ascoli, Isaia Graziadio 126
Atzori, Enrica 283, 292
Austin, John 135, 140
Avolio, Francesco **21-26**, 204, 205, 207, 211, 215

Baldini, Antonio 254, 257, 263, 265, 266
Balzac, Honoré de 13
Banal, Valentino 86
Banfi, Luigi 169
Baracconi, Giuseppe 266
Barbosi, Alessandro 33
Baretti, Giuseppe 108
Barile, Oscar 272
Bartoccetti, Vittorio 168, 170
Bartolomei Romagnoli, Alessandra 161, 162, 164, 167, 168, 171
Bartolomeo di Iacovo di Valmontone 161
Beccaria, Gian Luigi 292
Belli, Giuseppe Gioachino 7, 8, 9-11, 13, 14, 17-21, 23, 25, 28, 29, 31, 32, 53, 60, 65, 80, 82, 83, 86, 87, 90, 91, 99-103, 108, 111, 115, 120-126, 129, 132, 135, 136, 139-141, 157, 166, 171-176, 178, 180-182, 195, 196, 198, 212-215, 221, 232, 243, 246, 249, 251, 252, 255, 256-260, 262-268, 292
Bellino, Marita 270
Bellonci, Goffredo 83, 84
Bembo, Pietro 116
Benincà, Paola 195
Bentley, Delia 207, 211
Bernardini, Albino 74
Bernardino da Siena, (santo) 164, 168, 170
Berneri, Giuseppe 19, 33, 111, 113, 120, 199, 212, 213, 252, 254, 255, 257
Bernhard, Gerald 23, 25, **27-32**, 51, 53, 54, 58-60, 90, 91, 94, 99, 100, 162, 185-187, 190, 195, 199, 202, 209, 211, 290, 292
Berni, Francesco 116
Bernini, Giovan Lorenzo 87
Berruto, Gaetano 200, 211
Bertinetto, Piermarco 32, 193, 195, 196, 212
Bertolazzi, Carlo 34, 35
Bertolino, Remigio 270
Bertoni, Giulio 143, 157
Bettarini, Rosanna 167
Bianchi, Anita 156
Biancini, Laura 17, **33-40**
Bianconi, Sandro 204, 209, 211
Bigiaretti, Libero 254
Billanovich, Giuseppe 161
Biondelli, Bernardino 269
Blasi, Ferruccio 204, 211
Boccaccio, Giovanni 65
Boccafurni, Anna Maria **41-61**
Bodrero, Antonio 271
Boesch, Sofia 167
Boetti, Domenico 270
Bolzoni, Lina 167
Bonagura, Gianni 17, 19
Bonanni, Francesca 143, 157
Bonaparte, Luciano 125
Bonaparte, Luigi Luciano 125
Bonavero, Michele 272
Bonghi, Ruggero 67
Bonino Priola, Felicina 270
Bonolis, Paolo 8, 53, 283, 285-291
Bonomi, Ilaria 283, 292
Bontempelli, Massimo 170
Borgna, Gianni 17
Borromini, Francesco 87

Borsellino, Nino 126, 133
Bourdieu, Pierre 27
Bracciolini, Francesco 113
Bragaglia, Anton Giulio 33, 34
Brasò, Gabriele M. 161
Brero, Camillo 269, 270, 272
Breschi, Giancarlo 204
Brevini, Franco **63-67**, 69, 268
Brignani, Enrico 53
Brizzi, Bruno 17
Brunetta, Gian Piero 284, 292
Bruschi, Renzo 98, 99
Buratti, Gustavo 271, 272
Burdach, Konrad 102
Bussa, Francesca (santa Francesca Romana) 8, 159, 161, 162, 164, 165, 172
Buttò, Simonetta 17

Cacciari, Massimo 233, 240
Calabrese, Andrea 207, 211
Calamai, Silvia 190, 192, 196
Califano, Franco 53
Calligari, Claudio 36
Calogero, Guido 102
Cametti, Alberto 112, 122
Camilleri, Andrea 238
Camous, Thierry 105
Campanelli, Bernardino 204, 209, 211
Canepari, Luciano 47, 51, 54, 58, 61
Canestri, Jorge 69, 75
Capello, Fabio 46, 48, 51, 58
Cappello, Pierluigi 239
Capuana, Luigi 123
Caracciolo, Alberto 31, 60, 195, 212
Carandini, Andrea 105
Carducci, Giosuè 63, 123, 236
Carletti, Giuseppe 8, 111-115, 118, 120-122
Caro, Annibal 116
Caronia, Sabino 17, **69-75**
Carpaneto, Giorgio 23, 25, 160, 161
Casali, Elide 25
Castaldo, Augusto 266
Castellani, Arrigo 206, 209
Cattaneo, Carlo 63
Cavalca, Domenico 164
Cavallini, Piero 167
Ceccarelli, Luigi (Ceccarius) 17, 19, 261
Ceci, Luigi 205, 211
Celestini, Ascanio 39
Ceroni, Guglielmo 261, 262
Cerqua, Laura 211
Ceruti Burgio, Anna 169
Chiappini, Filippo 18, 23, 25, 30, 57, 60, 86, 93, 95-100, 108, 201, 249, 252, 258, 263, 288, 292
Chiesa, Mario 270
Chiominto, Cesare 206, 211
Chomsky, Noam 104, 182
Ciccotti, Eusebio 59, 60
Cicerone, Marco Tullio 115
Cimarra, Luigi 204, 211
Clemente, Vittorio 260, 261
Clementi, Giovanni 39
Clivio, Gianrenzo P. 60, 99, 157, 195, 231, 269
Coccia, Michele 103
Coda Forno, Maria Pia 270
Coffaro, Maria C. 221, 231
Cola Di Rienzo 13, 19, 101, 102, 108, 161, 262, 276
Coletti, Vittorio 42, 292
Collino, Luigi 269
Colonna (famiglia) 160
Conti, Ildebrandino 161
Contini, Gianfranco 71, 126, 133, 243, 254, 267
Corsini (famiglia) 160
Cortelazzo, Manlio 31, 51, 60, 99, 143, 156, 157, 172, 195, 231, 283, 292
Corti, Maria 144
Coseriu, Eugenio 135, 140
Cosio, Tavio 272
Costa, Claudio 17, 19, 22, 25, 54, 57, 59, 60, **77-84**, 122, 132, 198, 199, 211, 212, 260, 261
Costa, Nino 270, 271
Costanzo Beccaria, Mario 132
Costanzo, Maurizio 37, 47, 285
Covelli, Rita 160
Coveri, Lorenzo 43, 60
Cresti, Emanuela 283, 292
Croce, Benedetto 18
Crystal, David 14

D'Achille, Paolo 8, 17, 20, 22, 25, 29-32, 51, 54, 55, 57-60, **85-100**, 86, 90, 92-97, 99, 143-145, 147, 148, 150-158, 161, 162, 181-184, 191, 195, 197, 200-203, 205, 208, 212, 214, 219, 224, 231, 284, 287, 290, 292
D'Agostino, Mari 231
D'Amico, Alessandro 132
D'Amico, Silvio 78, 84, 254, 260
D'Ancona, Alessandro 124, 133, 165
D'Annunzio, Gabriele 81, 123, 260
D'Arrigo, Stefano 238
D'Osualdo, Alessandro 239
Dagli Orzi, Galeazzo 65
Dardanello, Carlo 270
Dardano, Maurizio 25, 31, 32, 60, 61, 157, 158, 162, 195, 198, 206, 211, 212, 214, 215, 292, 293
Dauses, August 29, 31
Davanzati, Chiaro 169
De Amicis, Edmondo 74
De André, Fabrizio 38
De Bartholomaeis, Vincenzo 170, 172
De Bassville, Hugo 199
De Blasi, Nicola 60, 99, 157, 195, 231
De Bolè, (famiglia) 80
De Donato, Gigliola 26
De Felice, Emidio 96, 99
De Filippo, Eduardo 34
De Mauro, Tullio 7, 9, 17, 25, 26-29, 31, 32, 51, 60, 69, 91, 95, 99, 100, **101-109**, 135, 136, 140, 143, 157, 158, 181, 185, 195-198, 200-202, 206, 211, 212, 233, 239, 283, 288, 292, 293
De Nardis, Luigi 17, 18
De Sanctis, Francesco 126
De Sica, Christian 53
De Sica, Vittorio 285
Debenedetti Stow, Sandra 277, 281
Del Lago, Alessandro 41, 60
Del Lungo, Stefano 206, 212
Del Monte, Crescenzo 20, 107, 184, 277, 278, 281
Del Puente, Patrizia 212
Delcorno, Carlo 164, 165, 170
Deledda, Grazia 70

Dell'Arco, Mario (Mario Fagiolo) 8, 19, 20, 81, 83, 84, 87, 172, 243-246, 248, 253, 254, 256-259, 261, 262, 264-268
Delle Piane, Carlo 150
Dello Mastro, Paolo 262
Delors, Jacques 235, 239
Dessì, Giuseppe 69, 70
Devoti, Luigi 115
Di Cesare, Donatella 140
Di Giacomo, Salvatore 260
Di Nepi, Serena 277, 281
Di Neris, Raimondo 279
Di Nino, Nicola 5, **111-122**
Diaconi Sperandio, Pellegrino 111
Diadori, Paola 292
Diana, Gianni 212
Dickinson, Emily 69
Dionisotti, Carlo 71
Doglio, Federico 34, 40
Domenico da Montechiello, (frate) 164
Dorato, Bianca 271, 272
Dressler, Wolfgang Ulrich 140, 185, 195
Drovetti, Giovanni 269
Durante, Checco 143, 156

Egidi, Francesco 169
Eliot, Thomas Stearns 69
Elwert, Theodor 13, 14, 18, 204
Er Piotta (Tommaso Zanetto) 46, 53
Erba, Edoardo 144, 150, 152, 153, 154, 155, 156
Ernst, Gerhard 27, 28, 29, 31, 32, 85, 99, 100, 162, 201, 209, 212
Escobar, Mario 254
Esopo 258
Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer) 160
Eythórsson, Thórhallur 207, 211

Fabbri, Diego 145
Fabbro, Franco 239
Fábián, Zsuzsanna 213
Fabris, Rinaldo 233, 240
Fabrizi, Aldo 21, 35, 36, 60, 286
Faelli, Ugo 123
Fagiolo, Mario (Mario dell'Arco) 87, 245, 246
Faitrop, Anne-Christine 22, 25, 80, 82, 84
Falqui, Enrico 254
Farassino, Gipo 272
Fari, Franc 239, 240
Farina, Clara 70
Farina, Giovanni 71, 72, 73
Farina, Salvatore 69, 75
Farkas, Mària 143, 157
Fauriel, Claude 64
Felici, Lucio 17, 22, 25, 26, 77, 78, 81, **123-133**, 260, 261
Fellini, Federico 285
Ferilli, Sabrina 44, 45, 48, 55
Ferrara, Maurizio 105
Ferreri, Silvana 217, 221, 231
Ferrero, Ernesto 74
Ferretti Cuomo, Luisa 199, 212
Ferretti, Cesare 36
Ferretti, Giacomo 173
Ferroni, Giulio 26
Ferrucci, Francesca **135-141**
Fiorentini, Fiorenzo 19
Flaiano, Ennio 144, 145, 146, 148
Fleres, Ugo 123
Fo, Dario 35, 158
Folena, Gianfranco 162
Forattini, Giorgio 287
Formica, Marina 199, 212, 213
Formichetti, Gianfranco 205, 212
Forner, Werner 193, 195
Fossati, Mario 51
Foucault, Michel 27
Frau, Giovanni 234, 240
Fregoli, Leopoldo 261
Fresu, Rita 30, 31
Frugoni, Chiara 167
Fuccillo, Mino 287
Fusco, Fabiana 60, 231
Fusetti, Laura 85

Gabrielli, Placido 4, 125
Gadamer, Hans 135, 140
Gadda, Carlo Emilio 18, 28, 92, 130, 152
Galantara, Gabriele 258
Galassi Paluzzi, Carlo 266
Galli de' Paratesi, Nora 285, 292
Galli, Dina 82
Gallina, Mario 272
Gandolfo, Renzo 269, 270
Gandolin (Luigi Arnaldo Vassallo) 123
Garbuglia, Bruno 36, 37
Garçia Lorca, Federico 69, 70, 71
Gargano, Nazario 19
Gasca Queirazza S. J., Giuliano 269
Gassmann, Vittorio 143, 284
Gatta Marcello 206, 212
Giacomelli, Raffaele 94, 99, 184, 195
Giani, Renato 263, 265
Gibellini, Pietro 17, 27, 31, 79, 100, 201, 215, 232
Ginzburg, Natalia 144-146, 148, 150
Giordani, Pietro 14
Giordano, Rosa 195
Giovanardi, Claudio 17, 20, 22, 25, 29-32, 51, 54, 55, 57-60, 90, 93-95, 99, 100, **143-158**, 144, 148, 150, 152-155, 157, 158, 162, 182, 195, 197, 200-202, 205, 208, 212, 287, 290, 292
Giraudi, Anita 271
Giusti, Giuseppe 124, 132
Giustiniani, Orazio 87, 249
Gleßgen, Martin D. 31
Goldoni, Carlo 33, 34
González, Carolina 193, 195
Goria, Giuseppe 271, 272
Govi, Gilberto 36
Govoni, Corrado 257
Gramsci, Antonio 67
Grassi, Corrado 217, 218, 231
Gravelli, Asvero 259
Greggi, Emilio 266, 267
Greggi, Filippo 211
Gregorio Magno, papa (Gregorio I) 164, 165, 175
Gribaudi, Giovanna 272
Grossi, Tommaso 64
Grossmann, Maria 100
Guidarelli, Anna Gloria 17
Guinizzelli, Guido 165, 169

Guittone d'Arezzo 169
Gullino, Enrico 271

Hassine, Juliette 281
Haudricourt, André-G. 193, 194, 195
Hayes, Bruce 188, 190, 191, 195
Hegel, Georg W.F. 69
Heidegger, Martin 71
Heinemann, Sabine 99, 100, 162
Heydenreich, Titus 28, 31
Hinterhäuser, Hans 28, 31
Hoffmann, Ernst T.A. 14
Hölderlin, Friedrich 14
Holtus, Günter 31, 195, 196, 214, 231, 292
Hrabal, Bohumil 74
Hubay, Miklos 239
Huetter, Luigi 257, 261, 267

Incarbone Giornetti, Rossella 122, **159-172**, 161, 171
Innocenzo III, papa (Lotario dei Conti di Segni) 168
Invernizio, Carolina 81

Jaberg, Karl 231
Jacobelli, Salvatore 205, 211, 212
Jacobini Molina, Adele 85, 86, 88, 89, 91-93, 99
Jacopo da Lentini 165
Jacopo da Varagine 164
Jakobson, Roman 27
Jandolo, Augusto 87, 143
Jannattoni, Livio 261
Jones, Ted E. 193, 196
Joyce, James 146
Jud, Jakob 231

Kapp, Volker 28, 31
Kattenbusch, Dieter 99, 100
Kenstowicz, Michael 32, 195, 196, 212
Kersevan, Alessandra 238, 240
Klein, Gabriella 88, 100
Knudson, Lyle M. 193, 195
Kraehenmann, Astrid 191, 195
Kramer, Johannes 31

Labov, William 27, 29
Laganà, Rodolfo 53
Lang, Peter 9, 32, 214
Lanza, Maria Teresa 17, **173-180**
Lattarulo, Leonardo 17
Laurenti, Luca 285
Lausberg, Heinrich 135, 140
Lauta, Gianluca 98, 100
Lazzari, Loredana 161
Leoni, Mario 206, 209
Leopardi, Giacomo 64, 109
Leskov, Nikolaj 40
Levi, Carlo 26
Levi, Primo 275, 277, 281
Liberti, Enzo 156
Liemacher-Riebold, Ute 201, 213
Lill, Bruno 31
Lipparini, Giuseppe 83, 84
Lippera, Luca 53
Lippi, Lorenzo 113, 172
Lo Curzio, Guglielmo 261
Lobina, Benvenuto 70
Lombardi, Romolo 246, 249, 253, 259
Lombardo Radice, Giuseppe 85
Longoni, Anna 144
Loporcaro, Michele 29, 31, 32, 94, 100, **181-196**, 182, 184, 186-188, 191, 195, 196, 200, 206, 207, 212, 213
Loren, Sophia 37
Lorenzetti, Luca 29, 30, 31, 32, 51, 59, 60, 92, 100, 185, 195, **197-215**, 199-202, 206, 207, 212, 213
Lorenzi, Emanuele 205, 213
Lucano, Marco Anneo 116
Lucignano Marchegiani, Maria 199, 213
Lugano, Placido T. 161, 164
Lullo, Raimondo 115
Luttazi, Stefania 17, 19
Lyman, Larry 192, 193, 195
Lyman, Rosemary 195

Macario, Erminio 288
Maccarrone, Nunzio 205, 213
Macchia, Giovanni 132
Maggi, Carlo Maria 126
Maiden, Martin 207, 214
Maldacea, Nicola 82, 84, 261
Malerba, Albina 269
Mambor, Giovanni Battista 136
Mammuccari, Teo 8, 53, 283, 285, 291
Manca, Dino 75
Mancini, Franco 165, 166, 169
Mancini, Marco 29, 32, 184, 196, 198, 199, 213, 277, 281
Manfredi, Nino 35, 143, 284
Manfridi, Giuseppe 38, 144, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 157
Mannichedda, Paolo 70, 71
Mannironi, Grazia 70
Manzoni, Alessandro 63, 64, 67
Maraini, Dacia 19, 144, 145, 146, 147, 148, 149
Maraschio, Nicoletta 283, 292
Marcato, Carla 51, 60, 99, 157, 195, 231
Marcelli, Elia 18
Marchetti, Giuseppe 238
Marè, Mauro 18, 19
Marianecci, Luigi 206, 213
Marineo, Ludovica 37, 38
Marotta, Giovanna 181, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 194, 196, 200, 213
Marti, Mario 165
Mastroianni, Marcello 37, 284
Matt, Luigi 97, 100
Mattei, Loreto 205, 212
Mattesini, Enzo 203
Mattheier, Klaus J. 231
Mattiotti, Giovanni 160, 161, 162
Mayer Modena, Maria 278, 281
Mazzei, Lapo 170
Mazzocchi Alemanni, Muzio 7, **13-14**, 17, 20, 101, 264
Mazzone, Graziella ("nonna Graziella") 21-25
Meli, Giovanni 126
Meneghello, Luigi 69, 75
Merlo, Clemente 27, 32, 183, 203, 204, 205, 213
Merolla, Riccardo 17, 27, 32, 141
Merolle, Vincenzo 205, 213
Merrifield, William R. 196
Metzeltin, Michael 31, 195, 214, 231, 292
Miarelli Mariani, Gaetano 17

Micheli, Benedetto 19, 33, 113, 120, 121, 122, 171, 172, 198, 212, 254, 257
Migliorini, Bruno 25, 27, 32, 86, 99, 108, 181, 196, 198, 202, 213, 292
Milton, John 115
Mina, Stefano 269
Minaccioni, Paola 19
Mioni, Alberto M. 195
Misan Montefiore, Jacques 281
Mocciaro, Antonia G. 25, 31, 32, 51, 59, 60, 157, 158, 162, 195, 212, **217-232**, 221, 222, 231
Molière, (Jean B. Poquelin) 64, 115
Molnar, Ferenc 74
Momigliano, Attilio 125, 133
Monaci, Alfredo 88, 168, 203, 209
Mondadori, Arnoldo 77, 78, 84
Mondadori, Alberto 77
Monfeli, Paolo 204, 210, 213
Monte, Andrea 169
Morandi, Luigi 18, 124, 125, 132, 265, 266
Morat, Stiefin (Stefano Moratto) 238, 240
Moratti, Letizia 102
Moravia, Alberto 98, 100, 144-149, 266
Morello, Giovanni 271
Moricca, Umberto 165
Moroni, Ornella 8, 77, 84, 112, 122, 164
Morsani, Giovanni 261, 265, 266, 267, 268
Mortara-Garavelli, Bice 135, 140
Moscati, Roberto 41, 60
Moser, Dietz-Rudiger 233, 240
Mosetti, Maurizio 19
Mottura, Armando 271
Muñoz, Antonio 122, 248, 249, 258
Mura Ena, Antonio (Antoninu) 5, 69-75
Mura, Gaspare 70, 71
Mura, Giovanni Antonio 73
Mura, Pedru 70
Muratori, Arturo 246, 247, 248, 249
Muscetta, Carlo 17, 20, 141, 174
Musso, Guido 272

Napoleone III 125
Nardin, Giovanni Laurino 6, 17, **233-242**
Nari, Aline 144
Navone, Giulio 205, 213
Nencioni, Giovanni 146, 157
Neri De' Visdomini 169
Nettle, Daniel 239
Nieupoort, Willem 115

Ogden, Cecyl Kay 141
Olivero, Luigi 271
Onorati, Franco 17, 60, 157, 199, 213, **243-268**
Onorio di Autun 168
Orano, Roberto Ivan 36
Orbicciani, Bonagiunta 169
Orioli, Giovanni 180, 261
Orso dell'Anguillara 174
Orwell, George 104
Ossola, Carlo 169

Pagliaro, Antonino 135, 141
Palazzeschi, Aldo 257
Palermo, Massimo 23, 26, 29, 32, 204, 209, 213
Palladini, Stefano 19
Palladino, Pierpaolo 39
Pancrazi, Pietro 79, 84, 254
Panelli, Paolo 284, 289
Paolo V, papa (Camillo Borghese) 160
Paparelli, Vincenzo 45
Papazurri, Mabilia 160
Parini, Giuseppe 63
Parodi, Ernesto G. 207, 213
Pascarella, Cesare 10, 18, 26, 28, 86, 87, 92, 123, 125, 126, 181, 182, 258, 263, 264
Pascoli, Giovanni 64, 70, 81, 257, 264
Pasero, Dario 6, **269-273**
Pasolini, Pier Paolo 9, 18, 19, 28, 36, 61, 98, 99, 152, 198, 214
Pavese, Cesare 71
Pelaez, Mario 161, 167
Pelo, Adriana 157, 292, 293
Peresio, Camillo 113, 120, 171, 254, 257
Peretto, Andrea 43, 60
Petrara, Maria Teresa 211
Petrarca, Francesco 65, 161, 173-180
Petrini, Mario 172
Petrocchi, Giorgio 101, 164, 170
Petrocchi, Massimo 168
Petrolini, Ettore 34, 40, 82, 143, 156, 157, 261, 288
Petroselli, Francesco 204, 211
Petroselli, Luigi 101, 107, 204, 211
Petrucci, Agnese di Paolo di Lello 160
Petrucci, Veronica 213, 205
Petrucciani, Mario 70
Pettrich, Carlo 244
Pfister, Max 31
Pham, Andrea Hoa 193, 194, 196
Philippart, Guy 165
Piccitto, Giorgio 219, 231, 232
Pich, Censin 271, 272
Pier della Vigna 169
Piervitali, Maria 17
Pinin, Pacòt (Giuseppe Pacotto) 269, 270, 271
Pinotti, Giorgio 92, 100
Pipino, Maurizio 269
Pirandello, Luigi 64, 95, 123-133
Platone, 69, 106
Podestà, Andrea 43, 60
Ponti, Ermanno 85-94, 99
Ponziani, famiglia 159-161, 164
Popper, Karl 283, 292
Porena, "legge" 23, 25, 29, 31, 54, 150-152, 181, 183, 184, 187, 190, 195, 196, 200, 211, 213, 290
Porena, Manfredi 23, 26, 92, 100, 157, 184-187, 189, 190, 192, 194, 196, 200, 213
Porta, Carlo 65, 126, 263
Porta, Giuseppe 101
Possenti, Francesco 258
Pretini, Giancarlo 143, 157
Primoli, Giuseppe 22
Prinzivalli, Rosanna 221, 231
Procaccia, Micaela **275-281**, 277, 278, 281
Proietti, Gigi 285
Proust, Marcel 13, 14
Pseudo-Bonaventura 164, 170
Pseudo-Dionigi 164
Pucciandone Martelli 169
Pugliese, Giacomino 169
Pulci, Luigi 125, 133

Purificato, Domenico 254

Quacquarini, Roberto 244, 253
Quevedo, Francisco de 115

Racine, Jean 115
Radtke, Edgar 30, 31, 32, 200, 211, 213, 231
Raffaelli, Sergio 143, 157, 161, 198, 214, 283, 284, 292
Ragni, Eugenio 17
Ralli, Giovanna 37, 284
Ramat, Paolo 195
Randanini, Luigi 33
Rapetti, Giovanni 270
Ravaro, Fernando 23, 26, 32, 91, 93, 94, 98, 100, 172, 201, 212-214, 287, 292
Regis, Carlo 270
Regis, Riccardo 218, 231
Ricci, Antonello 204
Rice, Keren 181
Richards, Ivor Amstrong 141
Rinaldo d'Aquino, 169
Rock, Otto Ernst 28, 32
Roesler-Franz, Ettore 22
Rohlfs, Gerhard 224, 225, 226, 231
Rolandi, Ulderico 25, 93, 98-100, 249, 251, 292
Roma, Elisa 195
Romaine, Suzanne 239
Romanello, Maria Teresa 31, 212, 214, 292
Romiti, Sara 30, 32, 43, 51, 60, 200, 204, 214
Rossetti, Bartolomeo 26
Rossetti, Fernanda 17
Rossi, Fabio 143, 156, 157, 284, 288, 292
Rosso, Giuseppe 271
Ruffino, Giovanni 211, 214, 217, 219, 231
Rutelli, Francesco 17
Ruzzante (Angelo Beolco) 34, 65-67

Sabatini, Francesco 42, 60, 161, 198, 203, 214, 266, 283, 292
Sacchetti, Franco 172
Saffo 70, 71
Salustri, Carlo Alberto (Trilussa) 23, 258
Salvi, Giampaolo 213
Salvini, Alessandro 45, 60
Samonà, Giuseppe Paolo 141
Sanchez Miret, Fernando 214
Sanga, Glauco 200, 214
Santa Francesca Romana (v. Francesca Bussa)
Santagata, Marco 180
Santini, Cesare 87, 88, 93, 261, 266
Sapegno, Natalino 77, 79, 81, 84
Sapir, Edward 14
Sarazani, Fabrizio 254
Sarro, Franca 205, 210, 214
Sartori, Giovanni 283, 293
Satta, Salvatore 71
Saussure, Ferdinand de 103, 104
Savagnone, Rita 19
Savini, Marta 157, 158, 159
Savoia, Leonardo 207, 214
Sbragia, Giancarlo 37
Scaglione, Massimo 272
Scarfoglio, Edoardo 123
Schiavi Fachin, Silvana 239
Schleiermacher, Friedrich 135
Schlieben-Lange, Brigitte 32, 135, 141
Schmitt, Charles 292
Schmitt, Christian 195, 214, 231, 195
Scholz, Arno 30, 32, 214
Schönberger, Axel 32
Schulz-Buschhaus, Ulrich 28, 32
Schweickard, Wolfgang 31
Sciarretta, Franco 205
Sciascia, Leonardo 259, 260, 264
Scola, Ettore 37, 285
Searle, Jonn 141
Sebastiani, Lucia 167
Segre, Cesare 169
Seiler, Guido 191, 196
Serafini, Maria Teresa 42, 60
Serao, Matilde 123
Serianni, Luca 17, 21, 26, 27, 29, 32, 51, 61, 90, 92, 100, 143, 158, 181, 196, 284, 285, 292, 293
Setti, Raffaella 293
Sgrilli, Paola 204, 214
Shakespeare, William 9
Simone, Raffaele 283, 293
Sinisgalli, Leonardo 264
Ska, Jean Louis 233, 240
Sobrero, Alberto A. 217, 218, 229-232
Sommaruga, Angelo 123
Sordi, Alberto 11, 47, 143, 156, 284, 286, 291
Sorianello, Patrizia 190, 192, 196
Somicola, Rosanna 213
Spagnoletti, Giacinto 122, 132
Sperandio, Maria 211
Spielberg, Steven 275
Spizzichino, Settimia 279, 280, 281
Spotti, Alda 17
Stefinlongo, Antonella 6, 27, 29, 32, 43, 51, 53, 54, 58, 59, 61, 157, 184, 196, 198, 200, 202, 214, **283-291**, 292, 293
Stegmann, Dìdac 28, 32
Stehl, Thomas 200, 214
Stenta Krosbakken, Eleonora 213
Stow, Kenneth 277, 281
Stromboli, Carolina 213
Stussi, Alfredo 204
Szondi, Peter 141

Taffon, Giorgio 144, 157
Tagliaferri, Marina 19
Tanda, Nicola 69, 70, 71, 73, 74, 75
Tapparo, Giancarlo 272
Tasso, Torquato 115
Tavella, Antonio 271
Taviani, Ferdinando 132
Tegami, Maria (pseudonimo di Trilussa) 78, 79, 81
Tellenbach, Fritz 27, 32
Telmon, Tullio 217, 218, 219, 231, 232
Tempesta, Immacolata 31, 212, 214, 292
Teodonio, Marcello 7, 11, **17-18**, 28, 53, 60, 101, 141, 157, 166, 198, 214, 244
Terracini, Benvenuto 130, 131, 133
Tesio, Giovanni 269
Tessa, Delio 64, 260
Thornton, Anna M. 100
Thun, Harald 31, 211
Tilgher, Adriano 258
Tirabassi, Giorgio 36, 38, 156

Tomei, Rosa 78
Tommaseo, Niccolò 130
Tommasini, Oreste 170
Torini, Luigi 23, 25
Torquati, Girolamo 258
Toso, Fiorenzo 97, 100
Toti, Enrico 87
Totò (Antonio De Curtis) 11, 286, 288, 292
Traina, Giuseppe 165
Trifone, Maurizio 29, 32, 57, 61, 198-202, 214
Trifone, Pietro 22, 26, 29, 32, 51, 57, 58, 61, 90, 100, 144, 146, 158, 196, 197, 214, 281, 290, 292, 293
Trilussa (Carlo Alberto Salustri) 8, 10, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 32, 77-84, 86, 87, 91, 129, 131, 132, 140, 157, 172, 181, 182, 212, 243, 256, 258, 259-264, 266, 293
Trompeo, Pietro Paolo 254, 257, 263, 265
Troncon, Antonella 47, 51, 54, 58, 61
Tropea, Giovanni 217, 219, 232
Trovato, Salvatore 232
Trudgill, Peter 27
Tufi, Stefania 214
Tuttle, Edward F. 204, 214

Ugo di Balma 164
Ugolini, Francesco A. 98, 100, 143, 157, 170
Ullman, S. 13
Ungaretti, Giuseppe 257
Urbani, Ezio 204, 214
Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano) 159

Vacca, Roberto 19
Vaccari, Alberto 164
Vaccaro, Gennaro 91, 100
Vaianese, Alessandro 204
Valentini Bacci, Anna Maria 161
Vanelli, Laura 195
Varanini, Giorgio 167, 169
Varchi, Benedetto 233
Varvaro, Alberto 208, 214, 226, 232
Vassalli, Sebastiano 22
Vazzoler, Franco 144
Vecchio, Sebastiano 232
Veltroni, Walter 7, 9-11, 17, 46
Veo, Ettore 80, 83, 84, 261
Verdone, Carlo 21, 36, 156
Verdone, Mario 284, 293
Verga, Giovanni 81
Vergani, Orio 35, 40, 81, 84
Vergara Caffarelli, Ernesto 266
Vergara Caffarelli, Giorgio 266
Viberti, Silvio 270
Vico, Giambattista 71, 104
Vighi, Roberto 17, 20, 103, 136-139, 141, 180, 182, 196, 199, 266
Vignoli, Carlo 204, 205, 214
Vignuzzi, Ugo 17, 18, 21, 26, 29, 30, 32, 70, 90, 100, 143, 158, 161, 162, 165, 167, 172, 184, 196, 197, 199, 201-206, 209, 210, 214, 215, 221, 232
Vigolo, Giorgio 14, 122, 132, 141, 182, 196, 212, 264, 266
Villani, Giovanni 172
Vinci, Teobaldo 206, 215
Virgilio 116, 123
Visconti, Luchino 36
Vitti, Monica 284
Vittori, Clemente 261
Viviani, Andrea 8
Viviani, Raffaele 34
Volkart-Rey, Ramòn 32, 285, 293

Wagner, Albrecht 172
Waiblinger, Franz Peter 28, 32
Wertmüller, Massimo 19
Wilde, Oscar 235
Wodak, Ruth 185, 195
Wolkonski, Zenaide 171
Woytila, Karol 109

Zabughin, Wladimiro 163, 168
Zaccagnini, Roberto 215, 206
Zamboni, Alberto 212
Zanazzo, Luigi 86, 87, 90, 92, 98, 100, 143, 157, 172, 258, 266
Zolli, Paolo 231

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

Area 01 – Scienze matematiche e informatiche

Area 02 – Scienze fisiche

Area 03 – Scienze chimiche

Area 04 – Scienze della terra

Area 05 – Scienze biologiche

Area 06 – Scienze mediche

Area 07 – Scienze agrarie e veterinarie

Area 08 – Ingegneria civile e Architettura

Area 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Area 12 – Scienze giuridiche

Area 13 – Scienze economiche e statistiche

Area 14 – Scienze politiche e sociali

Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di maggio del 2007
dalla tipografia «Braille Gamma S.r.l.» di Santa Rufina di Cittaducale (Ri)
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma